Ufficio stampa
e internet

Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

OTTOBRE 2015
N.39 Vol. I

VERSO LA LEGGE DI STABILITA'

Selezione di articoli dal 19 luglio al 30 settembre2015

Testata	Titolo	Pag.
UNITA'	*GIA' NEL 2016 CARICO FISCALE PIU' LEGGERO DI CINQUE MILIARDI (M. Ventimiglia)*	1
REPUBBLICA	*"PROGRAMMA DI SINISTRA" MATTEO PUNTA A UNIRE IL PD (F. Bei)*	2
SOLE 24 ORE	*SENTIERO STRETTO (D. Pesole)*	3
STAMPA	*TAGLI AALLE TASSE, IL GOVERNO VA A CACCIA DEI PRIMI 4 MILIARDI (C. Bertini)*	4
MESSAGGERO	*Int. a E. Zanetti: "UN'IRPEF CON TRE ALIQUOTE SOLTANTO PER RIDARE FIATO ALLA CLASSE MEDIA" (A.Bas.)*	5
STAMPA	*Int. a S. Camusso: "IDEA GIUSTA, APLLICAZIONE SBAGLIATA COSI' AUMENTANO LE DISUGUAGLIANZE" (P. Baroni)*	6
MATTINO	*LA VERA CHANCE PER RIDURRE LA SPESA STATALE (O. Giannino)*	7
STAMPA	*SQUINZI E LE BORSE FESTEGGIANO GOVERNO A CACCIA, DI 30 MILIARDI (P. Baroni)*	8
MESSAGGERO	*SANITA', MINISTERI SOCIETA' PUBBLICHE PARTE LA CORSA AI TAGLI DI SPESA (L. Cifoni)*	9
CORRIERE DELLA SERA	*I MALUMORI DEM SUL PIANO ANTI-TASSE BERSANI: BENE MA NON AIUTIAMO LA DESTRA (Al.T.)*	10
FOGLIO	*Int. a P. Padoan: "VI SPIEGO IL PIANO PER TAGLIARE LE TASSE" (M. Lo Prete)*	11
STAMPA	*Int. a V. Dombrovskis: "VIA LA TASI? NON E' PRIORITARIO TAGLIATE LE IMPOSTE SUL LAVORO (M. Zatterin)*	12
STAMPA	*IL PREMIER: SUL TAGLIO DELLE TASSE VADO AVANTI COME HO DECISO (P. Baroni)*	13
UNITA'	*QUALE POLITICA FISCALE PER UNA SINISTRA MODERNA (D. Parrini)*	14
REPUBBLICA	*Int. a B. Lorenzin: "RISPARMI POSSIBILI MA LE RISORSE RESTINO AL SERVIZIO SANITARIO PER CONTRATTI E RICERCA" (G. De Marchis)*	15
IL FATTO QUOTIDIANO	*ANCORA TAGLI ALLA SANITA', MA DAL 2010 ABBIAMO NUMERI DA DOPO-TROIKA (M. Palombi)*	16
UNITA'	*"TAGLIANDO LE TASSE CRESCERETE DEL 3%" (E. B.)*	17
SOLE 24 ORE	*LA RIVOLUZIONE "EINAUDIANA" CHE PASSA DALLE TASSE (A. Quadrio Curzio)*	19
MESSAGGERO	*CONTRATTI PUBBLICI LA MOSSA DEL GOVERNO PER I PROSSII 3 ANNI SERVONO 13 MILIARDI (L. Cifoni)*	20
GIORNALE	*LAVORO, CRESCITA E TASSE: IL FALLIMENTO TOTALE DI RENZI (R. Brunetta)*	21
MESSAGGERO	*LE DUE STRADE DEI COMUNI PER RIDURRE LE TASSE LOCALI (O. Giannino)*	23
MESSAGGERO	*Int. a E. Morando: "AL SUD PIU' SGRAVI E INVESTIMENTI VERI" (L. Cifoni)*	24
MESSAGGERO	*LA MANOVRA BALZA OLTRE I 33 MILIARDI CON UN NUOVO TAGLIO DEL COSTO DEL LAVORO (U. Mancini)*	25
REPUBBLICA	*RIPRESA, IL PIANO DI PADOAN NUOVO SCONTO DA BRUXELLES E LA RIFORMA DELLE PENSIONI (C. Tito)*	26
MESSAGGERO	*Int. a C. Barbagallo: MA LA RIDUZIONE VA RESA STRUTTURALE GIUSTO PUNTARE TUTTO SULLA CRESCITA" (U.Man.)*	28
UNITA'	*QUANDO IL PARLAMENTARE E' IN VACANZA (M. Renzi)*	29
REPUBBLICA	*Int. a F. Taddei: "LA LEGGE DI STABILITA' AVRA' MISURE ANCHE PER GLI AUTONOMI" (V. Conte)*	30
MESSAGGERO	*Int. a G. Squinzi: "RENZI TAGLI IL COSTO DEL LAVORO SIA LA PRIORITA' NELLA MANOVRA" (U. Mancini)*	31
SOLE 24 ORE	*IL CANTIERE DELLA MANOVRA: LE CERTEZZE E LE INCOGNITE (M. Mobili)*	32
MESSAGGERO	*MANOVRA, UN MILIARDO A RISCHIO SUI GIOCHI (A.Bas.)*	33
SOLE 24 ORE	*FISCO PIU' LEGGERO PER LE PARTITE IVA (M. Mobili/G. Parente)*	34
SOLE 24 ORE	*SGRAVI E COPERTURA, LA MANOVRA AL TEST SVILUPPO (D. Colombo/A. Marini)*	35
SOLE 24 ORE	*I MARGINI PER LA "MANOVRA" (D. Pesole)*	36
REPUBBLICA	*IL PIL FIACCO COMPLICA I PIANI DEL GOVERNO IN SALITA LA MANOVRA E IL CONFRONTO CON LA UE (V. Conte)*	37
SOLE 24 ORE	*ULTERIORE FLESSIBILITA' UE, OBIETTIVO 3-4 MILIARDI (D. Pesole)*	39
STAMPA	*IL GOVERNO CHIEDERA' A BRUXELLES UNO SCONTO DA CINQUE MILIARDI (A. Barbera)*	40
SOLE 24 ORE	*PER SPINGERE IL PIL SERVE PIU' DIALOGO GOVERNO-PARTI SOCIALI (P. Baretta)*	41
CORRIERE DELLA SERA	*QUEL PATTO DEL DECUMANO PER STRAPPARE LA FLESSIBILITA' (D. Di Vico)*	42
CORRIERE DELLA SERA	*I DUBBI DI MOODY'S SULLA CRESCITA (LENTA) FLESSIBILITA', INTESE BILATERALI CON LA UE (M. Sensini)*	43
GIORNALE	*TRA RENZI E LA MERKEL NESSUN PATTO ANTI RIGORE RESTANO I VETI DELL'UE (A. Signorini)*	44
MESSAGGERO	*MANOVRA PIANO PER I DISAGIATI ASSEGNI FINO A 780 EURO AL MESE (M. Di Branco)*	45
UNITA'	*TRE MOSSE PER LA CRESCITA: WELFARE, POLITICA INDUSTRIALE E FISCO (A. Misiani)*	46

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	*SPENDING, DA RIFORMA PA 1-1,3 MILIARDI (M. Rogari)*	47
SOLE 24 ORE	*Int. a G. Delrio: DELRIO: 5-6 MILIARDI AGLI INVESTIMENTI DALLA FLESSIBILITA' UE (G. Santilli)*	48
FOGLIO	*CONTROPROPOSTA SULLE TASSE (R. Speranza)*	50
CORRIERE DELLA SERA	*E L'ITALIA CANCELLA L'IRAP AGRICOLA IL PIANO DI MARTINA PER LA CRESCITA (M. Di Giacomo)*	52
SOLE 24 ORE	*STOP TASI, "PATTO" SOFT PER I COMUNI (M. Rogari)*	53
MESSAGGERO	*SANITA', IL TESORO AFFILA LE ARMI E PUNTA A TAGLI PER 10 MILIARDI (M. Di Branco)*	54
IL FATTO QUOTIDIANO	*IL GOVERNO SCIPPA IL REDDITO MINIMO AL M5S (L. De Carolis)*	55
IL FATTO QUOTIDIANO	*RENZI HA SCOPERTO CHE GLI MANCANO DAI 7 AI 10 MILIARDI (M. Palombi)*	56
GIORNALE	*MANOVRA, IL PALLOTTOLIERE PASSA A UN BOCCONIANO (C. Conti)*	58
STAMPA	*Int. a E. Zanetti: "LE PRIORITA' SONO ALTRE MA SULLA P RIMA CASA SI PUO' TROVARE L'ACCORDO" (A. Barbera)*	59
CORRIERE DELLA SERA	*LA CRESCITA DELUDE NON BASTANO I TAGLI PER RIDARE FIDUCIA (L. Bini Smaghi)*	60
SOLE 24 ORE	*TAGLI, DAGLI IMMOBILI 500 MILIONI (M. Rogari)*	61
REPUBBLICA	*TAGLIO DI 6 PUNTI AI CONTRIBUTI DI LAVORATORI E AZIENDE PER INCENTIVARE LE ASSUNZIONI (V. Conte)*	62
FOGLIO	*IL GOVERNO LA CHIAMA "FLESSIBILITA'", MA E' STANTIA CRESCITA A DEBITO (N. Rossi)*	63
SOLE 24 ORE	*PENSIONE IN ANTICIPO CON PENALITA' E PRESTITO (M. Rogari)*	64
AVVENIRE	*Int. a R. Brunetta: "SARA' UN AUTUNNO NERO. E RENZI SI ARENERA'" (E. Fatigante)*	65
STAMPA	*PER GUARIRE MENO IMPOSTE E MENO SPESE (M. Deaglio)*	66
SOLE 24 ORE	*NODO-CRESCITA ANCHE PER I CONTI PUBBLICI (D. Pesole)*	67
STAMPA	*LA STRATEGIA DEL GOVERNO: SCONTO DALL'UE PER 16 MILIARDI (A. Barbera)*	68
LIBERO QUOTIDIANO	*CONTI, TFR E VIAGGI: HA GIA' ALZATO LE TASSE (S. Iacometti)*	69
AVVENIRE	*"MOSSA ELETTORALE-BLUFF, COSI' HA SUPERATO ANCHE BERLUSCONI" (E. Fatigante)*	70
SOLE 24 ORE	*COPERTURE A PROVA DI MERCATI E DI UE (D. Pesole)*	71
CORRIERE DELLA SERA	*PADOAN: MENO TASSE CON MISURE CREDIBILI "VA RIDOTTA DI PARI PASSO LA SPESA" (A. Ducci)*	72
SOLE 24 ORE	*"OBIETTIVO CALO TASSE, MA RIDURRE LA SPESA" (D. Pesole)*	73
MESSAGGERO	*CASA, DECONTRIBUZIONE IRES E IRPEF: IL PIANO PER ALLEGGERIRE I FISCO (L. Cifoni)*	74
STAMPA	*PIANO DEI RISPARMI, C'E' L'INCOGNITA BUROCRAZIA (A. Barbera)*	75
UNITA'	*COSI LA MANOVRA 2016 (E. Morando)*	76
LIBERO QUOTIDIANO	*TAGLIO DELLE TASSE: IL PIANO NON ESISTE E RENZI SE LA FA SOTTO (M. Belpietro)*	77
SOLE 24 ORE	*RICERCA, SI AMPLIA IL CREDITO D'IMPOSTA (C. Fotina)*	78
TEMPO	*RIPARTE LA ROULETTE DELLA LEGGE DI STABILITA' (F. Caleri)*	79
CORRIERE DELLA SERA	*FLESSIBILITA' (F. Fubini)*	80
SOLE 24 ORE	*FLESSIBILITA' UE DA 6 MILIARDI (D. Pesole)*	81
SOLE 24 ORE	*"AVANTI SULLA CASA, CUNEO GIA TAGLIATO" (M. Rogari)*	82
SOLE 24 ORE	*UN PO' DI OSSIGENO (D. Pesole)*	83
REPUBBLICA	*"IL 16 DICEMBRE FUNERALE TASI E IMU" (V. Conte)*	84
REPUBBLICA	*LA UE ABBASSA I TONI "NON CI SONO VETI MA LA PARTITA E' APERTA" (A. D'Argenio)*	85
STAMPA	*TAGLI, DEFICIT E RITOCCO DELLE STIME COSI' IL GOVERNO FARA' TORNARE I CONTI (A. Barbera)*	86
SOLE 24 ORE	*SUD, SPUNTA L'IPOTESI DEL TAGLIO IRES (C. Fotina)*	87
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a G. Pisauro: "AUMENTARE ANCORA IL DEFICIT? I MARGINI SONO MOLTO STRETTI" (M. Sensini)*	88
STAMPA	*Int. a P. Moscovici: "L'ITALIA DEVE RISPETTARE LE REGOLE LA FLESSIBILITA' SE RIFORMA E INVESTE" (M. Zatterin)*	89
MANIFESTO	*Int. a V. Visco: "TOGLIERE L'IMU E' UNO SBAGLIO. ELETTORALE" (F. Forcella)*	90
SOLE 24 ORE	*DECISIVO AVERE COPERTURE CERTE (D. Pesole)*	91
CORRIERE DELLA SERA	*GENERAZIONI E NUOVE PENSIONI IL DILEMMA: CHI VA TUTELATO? (A. Baccaro)*	92
SOLE 24 ORE	*RIDURRE LE TASSE SUL MATTONE, RESPONSABILIZZARE I SINDACI (M. Sacconi)*	93
IL FATTO QUOTIDIANO	*LE DETRAZIONI NEL MIRINO PER TAGLIARE L'IMU (Ma.Pa./Cdf)*	94
CORRIERE DELLA SERA	*GLI INDUSTRIALI A RENZI: MENO PRESSIONE FISCALE PER AIUTARE LA RIPRESA (F. De Rosa)*	95
STAMPA	*Int. a A. Guerra: "DAL GOVERNO STABILITA' ORA TOCCA ALLE IMPRESE APRIRSI E CRESCERE (F. Manacorda)*	96
FOGLIO	*PALAZZO CHIGI HA UN'IDEA PER RENDERE PIU' FLESSIBILI I PATTI DI STABILITA' (G. Bressa/L. Marattin)*	98

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	*RENZI A CERNOBBIO "ORA GIU' LE TASSE MA BASTA PIAGNISTEI E SALOTTI BUONI" (A. Gentili)*	99
CORRIERE DELLA SERA	*"L'ITALIA ACCELERA, PIU' MARGINI SULLA MANOVRA" (S. Tamburello)*	100
CORRIERE DELLA SERA	*TASSE SULLA CASA, SCETTICISMO SUI TAGLI PER IL 53% IL PREMIER NON CI RIUSCIRA' (N. Pagnoncelli)*	101
GIORNALE	*SCATTA LA TRAPPOLA DA 1,4 MILIARDI RISCHIO STANGATA SU ACCISE E IRAP (G. De Francesco)*	102
REPUBBLICA	*Int. a J. Trichet: TRICHET: "OTTIMI RISULTATI MA BUROCRAZIA E SUD RESTANO DELLE ZAVORRE" (E. Occorsio)*	103
SOLE 24 ORE	*IL PIL AIUTA I CONTI MA PESANO LE VARIABILI INTERNAZIONALI (D. Pesole)*	104
REPUBBLICA	*PADOAN: "TASSE GIU' PER LE IMPRESE" POSSIBILE TAGLIO IRES GIA' NEL 2016 (A. D'Argenio/L. Pagni)*	105
REPUBBLICA	*PENSIONI, CAOS FLESSIBILITA' IL PREMIER "SOLO A COSTO ZERO" I SINDACATI PROTESTANO (R.Ma.)*	106
IL FATTO QUOTIDIANO	*PENSIONI, SCHIAFFO A POLETTI SALTA L'USCITA "ANTICIPATA" (C. Di Foggia)*	107
GIORNALE	*IL PREMIER APRE ALLE PENSIONI FLESSIBILI. SENZA DIRE COME (Frav)*	108
SOLE 24 ORE	*GOVERNO IN CERCA DI INVESTIMENTI DA INCENTIVARE CON LA FLESSIBILITA' (D. Pesole)*	109
CORRIERE DELLA SERA	*TASI - I CONTI SULL'ABOLIZIONE FAVORITI I REDDITI PIU' ALTI E CHI HA PIU' DI 54 ANNI (F. Fubini)*	110
GIORNALE	*"UNA MANOVRA DA 25 MILIARDI" MA NE RISCHIAMO 10 DI TASSE (G. De Francesco)*	111
CORRIERE DELLA SERA	*SI TRATTA SULLE PENSIONI FLESSIBILI BOERI: EQUITA', NESSUN TAGLIO DEL 30% (E. Marro)*	112
GIORNALE	*IL GOVERNO SFRUTTA LA MANOVRA PER GARANTIRSI TRE ANNI DI VITA (F. Ravoni)*	113
MESSAGGERO	*MANOVRA, SI PREPARA LO STOP ALLA LOCAL TAX IL PIL DI QUEST'ANNO IN CRESCITA DELLO 0,9% (A. Bassi)*	114
UNITA'	*Int. a C. Damiano: "PENSIONI ED ESODATI: I TECNICI NON POSSONO BLOCCARCI" (M. Franchi)*	115
MANIFESTO	*REDDITO MINIMO NELLA LEGGE DI STABILITA'*	116
ESPRESSO	*DOVE SI TROVANO I SOLDI PER TAGLIARE LE TASSE (M. Riva)*	117
ITALIA OGGI	*LA SVOLTA E' L'ABOLIZIONE DELL'IMU (D. Cacopardo)*	118
MATTINO	*PIANO SUD, SU SGRAVI E CREDITO D'IMPOSTA "TRATTATIVA" CON L'UE (N. Santonastaso)*	119
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	*MENO ENTI, MENO TASSE PER METTERE IN MOTO IL NOSTRO MERIDIONE (G. Viceconte)*	121
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a E. Zanetti: CASA, DOPPIA PROMESSA DEL GOVERNO "VIA LA TASI E NIENTE LOCAL TAX" (A. Gozzi)*	122
SOLE 24 ORE	*SGRAVI FISCALI PER STIMOLARE GLI INVESTIMENTI (A. Silvestri)*	123
SOLE 24 ORE	*MANOVRA, SI TRATTA CON LA UE SUL TAGLIO DELLE TASSE (B. Romano)*	124
MESSAGGERO	*ABOLIZIONE DI IMU E TASI IN DISCESA, ECCO LE COPERTURE (A.Bas.)*	125
MESSAGGERO	*RENZI: "LA SVOLTA C'E' DAVVERO NON SIAMO PIU' UN PROBLEMA" (M. Conti)*	126
MESSAGGERO	*LOTTI: "MODIFICHE ALLE PENSIONI RINVIATE ALLA STABILITA' DEL 2018" (Gi.Fr.)*	127
FOGLIO	*Int. a M. Renzi: SVEGLIA LA CRISI E' FINITA (C. Cerasa)*	128
SOLE 24 ORE	*UNA SPENDING SOLIDA FACILITERA' IL NEGOZIATO CON BRUXELLES (D. Pesole)*	130
SOLE 24 ORE	*VIA LA TASI MA SOLO PER I REDDITI BASSI (G. Trovati)*	131
REPUBBLICA	*PADOAN: `TASSE GIU'" LE PRIORITA': TASI, SUD E SGRAVI-ASSUNZIONI (R. Petrini)*	132
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	*TESORO, ECCO COME NASCE UNA MANOVRA DA 25 MILIARDI (F. Bogo/A. D'Argenio)*	133
MESSAGGERO	*NELLA MANOVRA IL GOVERNO STUDIA L'ANTICIPO DEGLI SGRAVI ALLE IMPRESE*	135
GIORNALE	*LA CURA BERSANI: PIU' TASSE PER I RICCHI (A. Signorini)*	136
CORRIERE DELLA SERA	*BISOGNA DARE UN'ANIMA ALLA LEGGE DI STABILITA' (G. De Rita)*	137
CORRIERE DELLA SERA	*"CRESCITA ALLO 0,9%, MANOVRA DA 27 MILIARDI" (F. Di Frischia)*	138
STAMPA	*PADOAN RINVIA LA RIFORMA DELLE PENSIONI (A. Barbera)*	139
CORRIERE DELLA SERA	*PROROGA SUL RIENTRO DEI CAPITALI IL "CANTIERE" SU PENSIONI E SANITA' (L. Salvia)*	140
CORRIERE DELLA SERA	*PARTITE IVA, SU FISCO E WELFARE IL GOVERNO GIOCA D'ANTICIPO (D. Di Vico)*	141
STAMPA	*UNA TASSA CHE FARA' MALE ALLA CRESCITA (M. Russo)*	142
CORRIERE DELLA SERA	*MENO TASSE SULLA CASA PER AIUTARE LA RIPRESA (C. De Albertis)*	143
SOLE 24 ORE	*DIGITAL TAX PER I GIGANTI DEL WEB (M. Mobili)*	144
REPUBBLICA	*ARRIVA LA MANOVRA 2016 RENZI PUNTA SU TESORETTO DI ALMENO 10 MILIARDI TRA SCONTI UE E CRESCITA (C. Tito)*	145
UNITA'	*AGLI AGRICOLTORI UN MILIARDO DI TASSE IN MENO (B. Di Giovanni)*	146
FOGLIO	*LO SCACCHIERE DEGLI ECONOMISTI DI GOVERNO*	147
SOLE 24 ORE	*SE SI FA BENE PER IL SUD SI FA BENE PER L'ITALIA (A. Laterza)*	148
SOLE 24 ORE	*"ABOLIZIONE TASI ANCHE PER GLI INQUILINI" (D. Colombo)*	149

Testata	Titolo	Pag.
LIBERO QUOTIDIANO	*CIFRE GONFIARE SUL PIL L'OCSE SMASCHERA IL BLUFF DEL GOVERNO (A. Castro)*	150
CORRIERE DELLA SERA	*LA DURA REALTA' DEL DEFICIT (E. Marro)*	151
CORRIERE DELLA SERA	*PENSIONI FLESSIBILI E LEGGE DI STABILITA': LA TENTAZIONE DI RENZI E L'ARGINE DI PADOAN (L. Salvia)*	152
MESSAGGERO	*INNOVAZIONE E INVESTIMENTI LA FLESSIBILITA' USIAMO COSI' (O. Giannino)*	153
REPUBBLICA	*BCE AVVERTE L'ITALIA "USI IL TESORETTO SPREAD PER TAGLIARE DEFICIT " (R. Petrini)*	154
MESSAGGERO	*DEF, SCONTO SUL DEFICIT DA 13 MILIARDI (L. Cifoni)*	155
SOLE 24 ORE	*"L'ITALIA RIPARTE MA SERVONO MISURE AMBIZIOSE" (N. Picchio)*	156
SOLE 24 ORE	*L'AVVERTIMENTO SUL "TESORETTO" DA NON SPRECARE (D. Pesole)*	157
AVVENIRE	*LA PARTITA EUROPEA TRA FLESSIBILITA' SUI CONTI E OBIETTIVI ACCANTONATI (A. De Mattia)*	158
STAMPA	*IL GOVERNO OTTIENE DALL'EUROPA UNO SCONTO DA 13 MILIARDI (A. Barbera)*	159
UNITA'	*NEL DEF CLAUSOLA MIGRANTI PREVIDENZA NELLA STABILITA' (B. Di Giovanni)*	160
LIBERO QUOTIDIANO	*PADOAN SBAGLIA I DATI DEL DEF E RINVIA IL PAREGGIO DI BILANCIO (F. Bechis)*	161
IL FATTO QUOTIDIANO	*SE L'UE DICE SI', LA MANOVRA LA PAGANO PURE I MIGRANTI (M. Palombi)*	163
SOLE 24 ORE	*LA VERA SFIDA E' UNA LEGGE DI STABILITA' PER CRESCERE (G. Gentili)*	164
MESSAGGERO	*SCENDONO LE TASSE SU CASA, LAVORO E IMPRESE (L.Ci.)*	165
STAMPA	*"RIAPRIAMO IL DOSSIER PENSIONI" RENZI IN PRESSING SU PADOAN (P. Baroni)*	166
MESSAGGERO	*PENSIONI ANTICIPATE PER LE DONNE E I SENZA LAVORO I PIANO DEL GOVENO (L. Cifoni)*	167
UNITA'	*FAMIGLIE POVERE NELLA MANOVRA CI SARA' IL BONUS (F. Massocco)*	169
IL FATTO QUOTIDIANO	*PRIVATIZZAZIONI COL BUCO NEL 2015 (M. Palombi)*	170
REPUBBLICA	*Int. a P. Padoan: "TAGLIAMO LE TASSE PERCHE' SIAMO DI SINISTRA MA SULLE PENSIONI DOBBIAMO STARE ATTENTI A NON FAR SALT (F. Bogo)*	171
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a L. Codogno: "E' MOLTO RISCHIOSO CHIEDERE FLESSIBILITA' E USARLA PER LA TASI" (S. Feltri)*	174
STAMPA	*Int. a E. Catania: ELIO CATANIA: "NO ALLA TASSA SUL WEB PERCHE' FRENERA' LA CRESCITA DELL'ITALIA" (M. Russo)*	175
SOLE 24 ORE	*MARGINI PIU' STRETTI CON BRUXELLES (D. Pesole)*	176
SOLE 24 ORE	*NON VA PERSA L'OCCASIONE PER ABBATTERE IL DEBITO (G. Tabellini)*	177
CORRIERE DELLA SERA	*MANOVRA, TENSIONI SUI TAGLI DI SPESA IPOTESI MINISCONTO SULLE PENSIONI (Enr.Ma.)*	178
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a P. Baretta: "PENSIONI, CORREGGEREMO LA LEGGE" PRONTA LA SOLUZIONE PER GLI ESODATI (C. Marin)*	179
UNITA'	*UNA MANOVRA PER DARE OSSIGENO A FAMIGLIE E IMPRESE (T. Nannicini)*	180
SOLE 24 ORE	*IN PENSIONE CON TAGLIO DEL 3-4% (D. Colombo)*	181
SOLE 24 ORE	*SPUNTA UNA NUOVA "ROBIN TAX" (D. Colombo/M. Mobili)*	182
IL FATTO QUOTIDIANO	*DEF, PRIME BOCCIATURE: TAGLI A RISCHIO E TROPPO OTTIMISMO (C. Di Foggia)*	183
LIBERO QUOTIDIANO	*ALTRA BALLA DI RENZI SULLE TASSE UN'AZIENDA SU DUE PAGA DI PIU' (F. De Dominicis)*	184
MANIFESTO	*COME T'INVENTO LA MANOVRA ESPANSIVA (R. Romano)*	185
FOGLIO	*POCA ECONOMIA, TROPPI POLITICISMI. PERCIO' RENZI OPTA PER UNA MANOVRA ESPANSIVA (N. Rossi)*	186
MATTINO	*PERCHE' AL SUD NON BASTA IL TAGLIO DELL'IRES (N. Santonastaso)*	187
CORRIERE DELLA SERA	*LA FRENATA DELLA "SPENDING REVIEW" SALTANO I TAGLI A DETRAZIONI E BONUS (F. Fubini)*	188
SOLE 24 ORE	*PENSIONE ANTICIPATA, SOGLIA A 63 ANNI (M. Rogari)*	189
UNITA'	*PENSIONI, FLESSIBILITA' POSSIBILE GOVERNO: 500 EURO AI PROFESSORI (Fem.M)*	190
REPUBBLICA	*LA UE DURA CON PADOAN "AVETE DEVIATO, GIUSTIFICATEVI" (A. D'Argenio)*	191
SOLE 24 ORE	*NELLA PARTITA SULLA FLESSIBILITA' IL NODO DELLA SPENDING REVIW (D. Pesole)*	192
SOLE 24 ORE	*LA COERENZA EUROPEISTA ALLA PROVA DELLA CRESCITA (A. Quadrio Curzio)*	193
UNITA'	*UN MILIARDO PER LE PENSIONI AIUTI AI POVERI E A CHI HA FIGLI (B. Di Giovanni)*	194
SOLE 24 ORE	*"EDILIZIA PRIORITA' PER LA CRESCITA, VA RILANCIATA CON LA LEVA FISCALE" (N. Picchio)*	195
REPUBBLICA	*PADOAN: "PENSIONI CON USCITE FLESSIBILI GIA' IN LEGGE STABILITA'" (L. Grion)*	196
MATTINO	*Int. a C. De Vincenti: DE VINCENTI: MEZZOGIORNO, RILANCIO IN TRE ANNI (N. Santonastaso)*	197
SOLE 24 ORE	*TAGLI, ALMENO 4,5 MILIARDI DA SANITA' E ACQUISTI PA (M. Rogari)*	198
CORRIERE DELLA SERA	*IL SEGNALE CHE MANCA SUI CONTI (A. Alesina/F. Giavazzi)*	199

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	*IL FISCO LEGGERO E' SOLO UN PASSO SERVE DIGNITA' PER IL LAVORO AUTONOMO (D. Di Vico)*	200
LEFT - AVVENIMENTI	*COSA C'E' NEL DEF DI RENZI? INNANZITUTTO TANTO OTTIMISMO (E. Longobardi)*	201
REPUBBLICA	*RENZI INSISTE: "SUBITO LA FLESSIBILITA' IN USCITA" PADOAN: MA AVRA' COSTI (A. Cuzzocrea)*	202
MESSAGGERO	*FLESSIBILITA' IN DUE TEMPI E' CACCIA A 1.5 MILIARDI (A. Bassi)*	203
UNITA'	*PENSIONI, PARTITA APERTA CGIL: CIG IN CALO DOPO 5 ANNI (B. Di Giovanni)*	204
MATTINO	*Int. a F. Boccia: BOCCIA: LO STOP ALLE TASSE PER CHI ASSUMERA' POTRA' DURARE FINO AL 2020 GRAZIE AI FONDI UE (N. Santonastaso)*	205
REPUBBLICA	*Int. a A. Furlan: "VA APPROVATA SUBITO PER APRIRE AI GIOVANI" (R. Amato)*	206
MESSAGGERO	*PREVIDENZA, DOSARE IL FISCO IN BASE ALL'ETA' (O. Giannino)*	207
MESSAGGERO	*MANOVRA, NUOVA STRETTA SUI GIOCHI (A. Bassi)*	208
REPUBBLICA	*UE ALL'ITALIA: DETASSATE IL LAVORO E NON LA CASA RENZI: DECIDIAMO NOI (R. Petrini)*	209
CORRIERE DELLA SERA	*PADOAN A BRUXELLES: LA SPINTA ALLA RIPRESA? TAGLIANDO LA TASI (M. Sensini)*	210
SOLE 24 ORE	*I VINCOLI E LE PROMESSE DELLA LEGGE DI STABILITA' (G. Gentili)*	211
STAMPA	*"SULLE TASSE DECIDIAMO NOI" SCONTRO TRA RENZI E L'EUROPA (M. Zatterin)*	212
MESSAGGERO	*IL PREMIER BLINDA LA LINEA "SENZA TASI PIU' CRESCITA" (A. Gentili)*	213
SOLE 24 ORE	*QUELLA VIA STRETTA (D. Pesole)*	214
MESSAGGERO	*PENSIONI, IL GOVERNO ACCELERA NODO DEI COSTI SULLAFLESSIBILITA' (A. Bassi/L. Cifoni)*	215
IL FATTO QUOTIDIANO	*DEF, TUTTE LE FALLE NEI CONTI LA POLVERE SOTTO IL TAPPETO CHE SPAVENTA I TECNICI (C. Di Foggia)*	216
FOGLIO	*Int. a E. Morando: DEBITO, DEBITO DELLE MIE BRAME (R. Rosati)*	218
CORRIERE DELLA SERA	*FISCO PIU' LEGGERO PER LE IMPRESE (F. Fubini)*	219
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*RENZI HA RAGIONE SULLA POLITICA FISCALE MA SCONTA IL FARDELLO DEBITO (A. De Mattia)*	221
SOLE 24 ORE	*I TRE MOTORI PER RILANCIARE LO SVILUPPO DEL SUD (A. Quadrio Curzio)*	222
PANORAMA	*PERCHE' LA TASSA SULLA CASA NON E' DEMOCRATICA (L. Ricolfi)*	223

l'Unità

Data 19-07-2015
Pagina 9
Foglio 1

Già nel 2016 carico fiscale più leggero di cinque miliardi

Il dossier di Palazzo Chigi «Giù le tasse» prevede un segno meno da 50-60 miliardi

Taglio Imu già nella legge di Stabilità Poi imprese, Irpef e 80 euro ai pensionati

Marco Ventimiglia

«Adesso dico una cosa che metterà in secondo piano tutte le altre, anche se io non sono d'accordo...». Conosce bene le regole della comunicazione, Matteo Renzi, ed in effetti nel momento di pronunciare la parola «tasse», durante il suo intervento all'assemblea nazionale del Pd, la scossa c'è stata, eccome. Del resto trattasi di argomento al quale, se possibile, gli italiani sono ancor più sensibili di tanti altri cittadini europei, anche per via delle "stangate" assortite subite negli anni. E così, dopo aver illustrato il calendario degli interventi fiscali fino alle prossime elezioni politiche, il premier ha aggiunto un dettaglio in più ai margini del grande raduno democratico. «Si tratta - ha detto Renzi - di interventi importanti che, fra taglio delle tasse per privati ed aziende, avranno un impatto per decine di miliardi di euro». Per la prima volta la sinistra italiana rompe un tabù e il segretario Renzi annuncia che «Il Pd è il partito che abbassa le tasse».

E subito da fonti governative sono arrivate delle cifre circostanziate: 5 miliardi di minor carico fiscale nel 2016, e addirittura venti sia nel 2017 che nel 2018. Un segno meno da 45 miliardi in tre anni, di 50-60 in cinque anni. E se il 2015 si chiuderà con un segno meno di 5 miliardi di euro tra Irap e costo del lavoro, e se l'anno prossimo il grosso del sollievo tributario sarà a beneficio dei proprietari di immobili con l'eliminazione della tassa sulla prima casa (insieme all'Imu agricola e sui macchinari), nel 2017 ad alleggerirsi in modo notevole sarà il prelievo sulle imprese grazie alle riduzioni di Ires ed Irap (cifra stimata tra i 15 e i 20 miliardi di euro). L'anno successivo, invece, a godere dei benefici ritorneranno ad essere i privati cittadini, questa volta un po' tutti, poiché si parla di revisione degli scaglioni dell'Irpef ed interventi (compresi ulteriori 80 euro) riguardanti le pensioni minime.

Non è il provvedimento con il maggiore ordine di grandezza, ma l'annuncio dell'eliminazione della tassa sulla prima casa è quello che ha subito fatto notizia e discutere. Non tanto per la sua vicinanza temporale, il 2016 significa che sarà inserito nella Legge di Stabilità da approvare in autunno, o per il suo ammontare, al Tesoro si stimano circa 3,5 miliardi in meno di gettito, quanto per la valenza politica dell'intervento.

Renzi non ha specificato le modalità di attuazione, e l'Auditorium dell'Expo non era la sede per farlo, ma dai tecnici che stanno lavorando sul dossier «Giù le tasse» a Palazzo Chigi filtra l'idea di un intervento «su tutte le abitazioni di proprietà, senza esclusioni a seconda della categoria catastale». Ragionando in termini individuali, il risparmio per i proprietari sarà mediamente di diverse centinaia di euro all'anno. Ma in questo caso, gli stessi tecnici ritengono ancor più importante «l'effetto psicologico con i riflessi positivi sui consumi, specie dopo il tira e molla, in scena ormai da molti anni, proprio sulla tassazione della prima casa, con la sua reintroduzione che ha contribuito in modo rilevante ad alimentare il clima di depressione e sfiducia generale».

Altra questione è naturalmente la copertura. Nonostante l'entità complessiva della manovra fiscale da qui al 2018, 45 miliardi di euro, a Palazzo Chigi sono convinti che «per effettuarla non saranno necessarie particolari acrobazie economiche e di bilancio». Il dossier «Giù le tasse», infatti, è stato elaborato tenendo conto di tutti i vincoli finanziari imposti dall'Europa, in particolare del rapporto deficit/pil che non deve superare il 3%.

Ed allora, forti delle previsioni della stessa Unione europea che per il 2016 indica un valore del 2% relativo al nostro Paese, la riduzione del carico fiscale potrà essere operata aumentando sì il deficit, ma rimanendo pienamente dentro i parametri europei.

Per le aziende, come detto, il piatto forte arriverà l'anno successivo con una cospicua riduzione di Ires ed Irap. Una scelta, quella di non procedere subito ma nel 2017, frutto di un preciso ragionamento tecnico: se l'intento, come dev'essere, è quello di rilanciare gli investimenti delle aziende in seguito al loro risparmio tributario, meglio dare loro il tempo di organizzarsi senza precipitare le cose. Tanto più che, a differenza dell'eliminazione della tassa sulla prima casa, in questo caso l'auspicato effetto volano è chiaro e consistente: meno imposte, maggiori investimenti, più crescita e posti di lavoro, in quest'ultimo caso potendo finalmente raccogliere a pieno regime gli effetti del Jobs Act.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-07-2015
Pagina 3
Foglio 1

IL RETROSCENA

La sfida alla Ue e ai ribelli del Pd

FRANCESCO BEI

ABBIAMO fatto i conti e posso farlo». Sull'abolizione dell'Imu e della Tasi nella prossima legge di Stabilità Matteo Renzi è convinto di giocarsi il suo futuro politico. È una partita troppo grande e sentita dagli italiani per commettere errori. Così ha iniziato a scavare due trincee.

A PAGINA 3

"Programma di sinistra" Matteo punta a unire il Pd

FRANCESCO BEI

ROMA. «Abbiamo fatto i conti e posso farlo». Sull'abolizione dell'Imu e della Tasi nella prossima legge di Stabilità Matteo Renzi è convinto di giocarsi il suo futuro politico. È una partita troppo grande e sentita dagli italiani per commettere errori. Così, per difendere la sua proposta ha iniziato a scavare due trincee. La prima per prepararsi al braccio di ferro che si aprirà quasi certamente con Bruxelles, dove la tassazione sull'abitazione è vista come una fonte sicura di gettito. Una delle poche in un paese ad alta evasione fiscale.

In questi giorni il premier ne ha discusso a lungo con Padoan, molto scettico sui margini di fattibilità della proposta (colpiva ieri il silenzio del ministro dell'Economia). Ma con i collaboratori Renzi insiste: «Togliere l'Imu costerà 4,7 miliardi. Posso farlo, rispettando il rapporto deficit-Pil del 3% e riducendo il debito». Nelle previsioni elaborate a palazzo Chigi «il deficit resterà al 2,7 per cento», contro una previsione di discesa all'1,8 per cento nel 2016. Insomma, lo scostamento c'è rispetto agli obiettivi presentati in Europa. Ma con la Francia che ancora quest'anno viaggiava sul 4,4%, Renzi è certo di poter strappare un via libera per quello che, di fatto, è un aumento del deficit di un punto di Pil. Come? Presentando una credibile e «grande operazione di spending review».

Gli anni successivi si procederà a tappe. Nel 2016 la riduzione delle tasse riguarderà le imprese, con Irap e Ires: «L'idea - confida ai suoi - è di abbattere la tassazione sui profitti dal 31 al 25%. E contestualmente abbattere il costo del lavoro». Poi l'ultimo anno fiscale, il 2017, sarà la volta di Irpef e Pensioni. E questa riduzione completerà il tris elettorale con cui Renzi chiederà una riconferma a palazzo Chigi. «Riduco a due, massimo tre, le aliquote. E do gli 80 euro anche ai pensionati. E poi si vota».

Se la prima trincea, quella contro i possibili attacchi da Bruxelles, è la più importante da difendere, la seconda non è meno strategica. E riguarda la minoranza interna. Perché le due sfide si tengono: se il governo non riuscirà a dimostrare di avere una maggioranza in Senato per approvare la riforma costituzionale, tutto andrà a carte quarantotto. «Posso fare tutto questo se, e solo se, intanto andiamo avanti con le riforme». Lo spazio di trattativa con l'opposizione interna al Pd è ancora aperto. «Il programma che ho enunciato a Milano - ha spiegato il premier ad alcuni renziani prima di lasciare Expo - è un programma di sinistra. L'esenzione dell'Imu per l'80 per cento delle prime case era pure nel programma di Bersani, Berlusconi non c'entra. Il nuovo Pd si disegna su queste cose, che sono tutte di sinistra e infatti avete visto? La risposta in assemblea è stata positiva anche da parte della sinistra. Poi ricordo: il primo anno abbiamo dato gli 80 euro, ho fatto il Jobs act, faremo le unioni civili e lo "ius soli". Questo è il profilo di un partito di sinistra». L'ossessione di caratterizzare politicamente la svolta sulle tasse come «una cosa di sinistra» è legata proprio alla partita parallela che il segretario sta giocando a palazzo Madama con la minoranza dem. I cui voti sono indispensabili per il via libera sul ddl Boschi (anche l'eventuale apporto dei verdiniani non è infatti sufficiente). «Si possono fare delle modifiche - apre Renzi - ma approviamole. Questo è il modo per portare tutto il Pd a votare la riforma». Ma il piano del premier non è accolto con lo stesso entusiasmo dagli interessati. «Va bene la riduzione delle tasse - osserva Roberto Speranza - come si fa a non essere d'accordo? Ma nel discorso di Renzi mancavano due parole d'ordine: progressività e lotta all'evezione fiscale. Non vorrei che, per abolire l'Imu a chi possiede un attico in centro di 300 metri quadri, si tagliasse il Welfare». Neanche lo scambio tasse-riforme convince Speranza: «Non è che siccome il governo promette la riduzione delle tasse io cambio idea sul Senato non elettivo e sul parlamento dei nominati».

Il retroscena

Con il taglio fiscale il premier conta di guadagnare il consenso della minoranza interna sulla riforma costituzionale al Senato

Posso fare questa manovra rispettando il rapporto deficit-Pil del 3% e riducendo il debito

Il nuovo Pd si disegna su queste cose, e infatti avete visto? La risposta in assemblea è stata positiva

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 19-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

NODO COPERTURE

Sentiero stretto

di **Dino Pesole**

Un sentiero stretto (ma praticabile) per le coperture alla manovra, fra spending e flessibilità da negoziare con la Ue. Continua ▸ pagina 3

L'ANALISI

Dino Pesole

Il sentiero stretto delle coperture fra spending e Bruxelles

▸ Continua da pagina 1

Prioritario e urgente il taglio delle tasse sugli immobili, annunciato ieri dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi a partire dal 2016, al pari dei nuovi interventi che si delineano su Irap, Ires e Irpef nel 2017-2018, per un totale di 45 miliardi nel triennio. Sentiero stretto ma praticabile, considerato che per la casa ben 25,2 miliardi sono garantiti dal combinarsi di Imu e Tasi. Ma dove recuperare le risorse, che a conti fatti non saranno inferiori ai 4-5 miliardi e solo per la prima parte della "rivoluzione copernicana" sul fisco che il premier si dice pronto ad avviare? L'aspetto delle coperture è decisivo, per rendere credibile e strutturale il taglio delle tasse e non incorrere nei diktat di Bruxelles. Occorrerebbe incrementare la "dote" della spending review, poiché i 10 miliardi indicati dal Documento di economia e finanza sono già interamente "prenotati" per disinnescare la clausola di salvaguardia (aumento dell'Iva e delle accise) che altrimenti scatterà dal prossimo 1° gennaio. Gli altri 6 miliardi (la clausola ne vale in tutto 16,2) saranno coperti grazie alla flessibilità sulle riforme accordata da Bruxelles, che consentirà nel 2016 di ridurre dallo 0,5% allo 0,1% il taglio del deficit strutturale. Contenere ulteriormente la spesa per 5 miliardi pare a bocce ferme operazione a dir poco complessa. L'arma di riserva che il Governo potrebbe far valere in sede di trattativa con la Commissione europea riguarda l'utilizzo di un ulteriore margine di deficit nominale che passerebbe dall'1,8% programmato per il prossimo anno al 2,1-2,2 per cento. Operazione tecnicamente possibile, a patto che il Governo si impegni comunque a garantire il taglio del deficit strutturale così da conseguire comunque il pareggio di bilancio nel 2018. La spinta sulla domanda interna favorita dal taglio delle tasse potrebbe aprire la strada a tassi di crescita più sostenuti già nel 2016 (per ora il Pil è previsto in aumento dell'1,4 per cento). In un'eurozona di fatto obbligata a cambiare passo, si potrà forse cominciare ad allentare ulteriormente la morsa sul rispetto di alcuni decimali di deficit per quei paesi che comunque rispettano i target di bilancio e proseguono sulla strada delle riforme. Terreno praticabile ma da percorrere con estrema prudenza, per un paese che deve finanziare con 70-80 miliardi ogni anno il proprio debito. Rialzi significativi dello spread costringerebbero a una rapida retromarcia rispetto ai sacrosanti obiettivi di riduzione della pressione fiscale enunciati ieri dal premier. E tuttavia è una scommessa sulla quale occorre puntare tutte le carte a disposizione, utilizzando i margini di trattativa in sede europea, un'accorta e selettiva azione di contenimento e riqualificazione della spesa corrente, l'intensificarsi della lotta all'evasione fiscale. Potranno soccorrere anche gli incassi attesi dalla "voluntary disclosure", favoriti dal dispositivo introdotto due giorni fa nel decreto legislativo in materia di certezza del diritto. Con alcuni caveat, poiché al momento non vi sono certezze sull'entità del gettito e va comunque garantita la copertura (728 milioni) necessaria a far fronte alla bocciatura da parte di Bruxelles dell'estensione del "reverse charge" alla grande distribuzione (la clausola di salvaguardia pronta a scattare lo scorso 1° luglio con l'aumento delle accise sulla benzina è stata per ora solo rinviata a dopo l'estate). In più dal 2016 occorrerà individuare la copertura di 500 milioni per gli effetti della sentenza della Consulta sul blocco della rivalutazione delle pensioni 2012-2013, cui quest'anno si è fatto fronte con una spesa di 2,2 miliardi (2,8 miliardi di trasferimenti all'Inps cui vanno sottratti 659 milioni di maggior gettito Irpef atteso dai rimborsi che scatteranno in agosto). Ed è ancora da definire l'impatto in termini finanziari della riapertura del confronto con i sindacati sui contratti del pubblico impiego.

Pur con questi paletti, il combinarsi delle diverse misure da mettere in campo con la prossima legge di stabilità potrà produrre effetti già dal 2016. Meno tasse, più flessibilità europea e una coraggiosa spending review sono gli ingredienti di un menu da miscelare con cura per far uscire finalmente il paese dalle secche di una lunga stagnazione, seguita da tre anni di recessione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRATTATIVA EUROPEA

Il Governo potrebbe puntare su un deficit nominale più elevato (al 2,1-2,2% del Pil) il prossimo anno

LE ALTRE COPERTURE

Oltre la maggior contrasto dell'evasione fiscale si conta sugli incassi attesi dalla voluntary disclosure

Il Sole 24 ORE

Domenica

«Via la tassa sulla prima casa, giù le imposte sulle imprese»

Atene, banche: aperte e rialzo dell'Iva

L'annuncio del premier

«Via la tassa sulla prima casa»

Manovra fiscale da 5 miliardi nel 2016, 45 nel triennio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 20-07-2015
Pagina 2
Foglio 1

Tagli alle tasse, il governo va a caccia dei primi 4 miliardi

Ieri vertice per fare spending review su ministeri e pubblica amministrazione Renzi: elimineremo molti carrozzoni pubblici, ci vuole coraggio e basta con i no

CARLO BERTINI
ROMA

Il day after dell'annuncio sulle tasse il premier lo passa a Palazzo Chigi, non solo per preparare il suo viaggio in Israele di domani e il discorso alla Knesset, ma anche per cominciare a rispondere alla domanda chiave su come si troveranno le risorse, 45 miliardi in tre anni. Renzi e Padoan, insieme ai tecnici della Ragioneria Generale dello Stato, Franco e Mazzotta, pare stiano lavorando ai primi tagli di spesa. Perché dalla spending review dei ministeri, fanno sapere da Palazzo Chigi, arriveranno almeno 3-4 miliardi di euro. E con l'approvazione della riforma della pubblica amministrazione, partirà lo sfoltimento atteso da anni delle municipalizzate da ottomila a mille. Insomma, «fare una buona spending per ridurre tasse e sprechi, via enti inutili, giù il fisco», questo il patto delle riforme che il premier propone al Paese. «Elimineremo molti carrozzoni pubblici, ma ci vuole coraggio, energia e basta con quelli che sanno dire soltanto no».

Parte il fuoco amico

Sì perché il day after dell'annuncio - che per Renzi vale come una polizza per riguadagnare consensi - è segnato dal fuoco amico della contraerea di sinistra dei Bersani, Speranza e compagni. Che non ci stanno a far passare un azzeramento delle imposte sulla prima casa «anche per chi ha l'attico in pieno centro». Ma che in sostanza non vorrebbero dare una cambiale in bianco al premier. Il quale rilancia, rispolverando lo slogan del «patto con gli italiani». Ponendo però una condizione tutta politica, «se le riforme vanno avanti siamo in condizione di abbassare le tasse di 50 miliardi in 5 anni», dice al Tg2. Aggiungendo come postilla che «se il Parlamento farà le riforme, per i cittadini si libera la possibilità di pagare meno». Il che, tradotto al rovescio, suona come un preciso avviso agli italiani: occhio che chi frenerà le riforme mette a rischio il risparmio sulle tasse che voglio realizzare. Renzi lega infatti le riforme strutturali a quella del fisco, visto che per avere agio nel trovare le risorse bisogna pure convincere l'Europa, dimostrando agli occhiuti custodi del rigore di aver rispettato gli impegni presi l'anno scorso sui «compiti a casa». Gli uomini di Bersani però vanno giù duro, paragonando il premier a Berlusconi, rigettando di fatto uno scambio tra riforma del Senato e tasse. «È giusto superare la tassa sulla prima casa, ma non per tutti», avverte Roberto Speranza. Che lamenta il silenzio renziano sull'evasione fiscale, chiedendosi dove il premier prenderà appunto i soldi. Come a dire: non è che per onorare la sua promessa, Renzi sarà tentato di tagliare la spesa sociale e il welfare?

E slitta pure il rimpasto

«E' un piano che stiamo studiando da sei mesi», confida il premier, negando così che sia tutto improvvisato. Ma se dal fronte dei sindaci si aprono i primi spiragli - Fassino a nome dell'Anci fa buon viso a cattivo gioco, «siamo pronti a cogliere l'occasione» - Renzi sa che deve tenere ben salda la maggioranza in vista dei passaggi parlamentari più duri, quelli di settembre. Non a caso rinvierà a settembre il rimpasto di governo con la nomina di un ministro che dovrebbe andare agli alfaniani. E non a caso si predispone a sfruttare la disponibilità di voti dei berlusconiani sul fisco quando si voterà la legge di stabilità a ottobre. Come arma nella trattativa interna al Pd con la minoranza ostile.

Bisogna fare una buona spending review per ridurre tasse e sprechi, via gli enti inutili e poi giù il Fisco

Se le riforme vanno avanti siamo nella condizione di abbassare le tasse di 50 miliardi di euro nell'arco di cinque anni

Se il Parlamento farà le riforme, i cittadini pagheranno meno tasse. Il rimpasto del governo è un piano che studiamo da mesi

Matteo Renzi
Presidente del Consiglio

I numeri chiave della riforma

35
miliardi
La somma che il governo dovrà trovare nei prossimi tre anni per finanziare gli sgravi fiscali che ha promesso

15
miliardi
Vanno trovati per ridurre la pressione fiscale sulle imprese e rilanciare l'economia Lo sgravio su Irap e Ires è atteso nel 2017

80
euro
Il bonus ai pensionati verrà erogato nel 2018, secondo il programma di Renzi Nello stesso anno verranno ridotte le aliquote Irpef

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 20-07-2015
Pagina 5
Foglio 1

L'intervista Enrico Zanetti

«Un'Irpef con tre aliquote soltanto per ridare fiato alla classe media»

ROMA Un sistema fiscale con solo tre aliquote, con un prelievo del 27% da 15 mila fino a 75 mila euro. Una proposta messa a punto da Enrico Zanetti, segretario di Scelta Civica e sottosegretario all'Economia, e finita nel menù della riforma fiscale triennale annunciata da Matteo Renzi. «Di fronte a Matteo Salvini che propone un'aliquota unica», spiega Zanetti, «quella della semplificazione degli scaglioni è una sfida che deve essere colta».

Come è nata la proposta?

«Renzi mi chiese un paio di mesi fa, durante un colloquio più ampio, se ritenevo sostenibile una semplificazione delle aliquote Irpef per portarle a tre. Ci ho ragionato su e ho messo a punto il progetto che prevede una progressività meno esasperata sui redditi tra 28 mila e 75 mila euro, in linea con l'attenzione che Scelta Civica pone verso il tartassato ceto medio di questo Paese a cui bisogna ridare ossigeno. Ma ci vorrà ancora tempo per capire quale sarà l'assetto definitivo della rimodulazione delle aliquote».

La "rivoluzione copernicana" annunciata da Renzi costa 45 miliardi. Dove li troverete?

«È chiaro che vanno attivate tutte le leve possibili, quella della maggiore crescita, la spending review e anche il deficit. Quest'ultimo dovrà chiaramente concorrere soprattutto nella prima parte del piano, altrimenti non ci sono i numeri».

L'Ue lo permetterà?

«Ci sarà sicuramente una dialettica, ma Renzi ha posto un paletto chiaro, ha detto che non supereremo il 3%. Arrivare con il deficit fino al 2,8-2,9%, liberando fino 16 miliardi, non significa voler fare qualcosa di diverso da quello che ha dichiarato. Ma il deficit dovrà essere azionato il meno possibile».

Il conto della legge di Stabilità di quest'anno continua a salire. Siamo già oltre 20 miliardi se ai 16 necessari per disinnescare l'aumento dell'Iva aggiungiamo anche l'abolizione della Tasi...

«Evitare l'aumento dell'Iva rimane l'impegno prioritario. È per questo che Renzi ha scelto nel percorso di interventi di partire dalla tassazione sulla casa. Si tratta della misura meno costosa, sotto i 4 miliardi. Noi come Scelta Civica avremmo preferito che si partisse dalle tasse sul lavoro e sui redditi. Partire dalla casa non ci convince, ma se invertendo l'ordine dei fattori il prodotto non cambia, allora ci possiamo stare».

Come sarà rimodulata la Tasi?

«L'impegno del governo riguarda l'eliminazione totale di quella sulla prima casa».

Vale per tutti?

«Credo che si possa ragionare se sia efficiente togliere la Tasi anche all'ultimo 20% dei proprietari, quelli che hanno gli immobili di maggior valore».

Il piano di Renzi prevede anche l'eliminazione dell'Imu sui macchinari, molto contestata da Confindustria...

«È una misura giusta e che costa poco. L'Imu sui macchinari è stata un'autentica scivolata, che noi abbiamo contestato, di una gestione del fisco burocratica, meccanicistica e assolutamente sganciata dalla realtà».

Su Irap e Ires come sarà possibile agire, considerando che sulla prima già è stato eliminato il costo del lavoro dalla base imponibile?

«Direi che si tratterà di completare l'opera, rendendo deducibile anche il costo del lavoro diverso da quello a tempo indeterminato. E poi bisognerà fare delle riflessioni sulla deducibilità degli interessi passivi. Sull'Ires si potrà intervenire sulle aliquote, ma credo bisognerà avere il coraggio di agire anche qui sulla deducibilità dei costi dalla base imponibile».

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«RENZI DUE MESI FA MI DOMANDÒ SE RITENEVO UN PIANO DEL GENERE SOSTENIBILE CI HO RAGIONATO E COSÌ È NATO IL PROGETTO»

«SULL'IRAP BISOGNA ELIMINARE DALLA BASE IMPONIBILE ANCHE IL COSTO DEL LAVORO A TEMPO DETERMINATO E GLI INTERESSI PASSIVI»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 20-07-2015
Pagina 2
Foglio 1

"Idea giusta, applicazione sbagliata Così si aumentano le disuguaglianze"

Camusso (Cgil): aiutare prima i redditi bassi e combattere l'evasione

Intervista

PAOLO BARONI
ROMA

Bene usare la leva del fisco e l'idea di proporre un grande patto». Ma se lo strumento che indica Renzi è «giusto», poi però la risposta che da «è sbagliata», sostiene Susanna Camusso. «A parte che non si capisce dove vada a prendere tutte le risorse, ma lui dice che sono sei mesi che sta studiando questo piano, facciamo finta di credergli; il problema – spiega il segretario Cgil - è che la sua "rivoluzione" aumenta le disuguaglianze anziché ridurle. Punta al consenso a breve e serve solo a far star meglio chi sta già meglio. Agisce sullo status quo, senza pensare di modificare nulla, mentre bisognerebbe investire sul futuro e sui giovani ».

Ma non è positivo ipotizzare un taglio così forte delle tasse?

«Dire solo "fisco" non basta: occorre vedere quali scelte concrete si fanno. Come non basta dire solo "prima casa", perché può implicare interventi anche molto differenti fra loro: bisogna dire a quali redditi si guarda, a quali livelli di giustizia fiscale si punta».

Cosa non funziona secondo lei?

«Intanto c'è un problema di scansione dei tempi. Perché gli interventi sui redditi più bassi e sui pensionati al minimo, che sono i soggetti più in difficoltà, vengono previsti solo nel 2018 ed in questo campo aspettare tre anni, un tempo infinito, significa solo aumentare ancor di più le disuguaglianze. Seconda questione: interventi di tipo universalistico, quando ci si trova in situazioni come la nostra, non generano miglioramenti ma contribuiscono solo a peggiorare la situazione. Come è già accaduto per altri provvedimenti l'impressione che la crescita delle disuguaglianze per questo governo non rappresenti un problema. Mentre invece questa è una delle ragioni più vere della crisi del Paese».

Cosa bisognerebbe fare?

«La vera rivoluzione da fare per me è un'altra: bisognerebbe concentrare tutte le risorse disponibili a favore dell'occupazione dei giovani, visto che abbiamo una disoccupazione al 42%, anche allentando il patto di stabilità dei comuni o azzerando le tasse su tutti i nuovi investimenti. Perché capisco che per una famiglia operaia avere al massimo 500 euro in più all'anno possa essere importante ma non avere più in casa un figlio disoccupato vale molto di più: significa vedere il futuro. Poi occorre chiudere la forbice delle disuguaglianze. E anziché continuare a ridurre il costo del lavoro, bloccando il rinnovo dei contratti e riducendo ancora il peso delle tasse, con l'idea che questa sia l'unica ricetta, occorre pensare ad un grande provvedimento che riunisca tutti gli incentivi e agevoli davvero molto gli investimenti. Così come farei un intervento di decontribuzione a favore delle assunzioni, ma quelle nuove, aggiuntive. Perché il nostro problema è abbattere l'esercito di 3 milioni di disoccupati».

L'idea del patto fiscale però non le dispiace.

«L'idea di proporre al Paese un grande patto fiscale è giusta, però deve farne parte anche la lotta all'evasione. Che deve essere lotta vera. E poi questo patto va proposto al Paese, non solo ad una sua parte».

Con quali strumenti?

«Bisogna iniziare a destinare un po' di risorse alla possibilità di detrarre una serie di spese che forse potrebbero rendere più incisiva la lotta all'evasione. E poi occorre incentivare di più l'uso della moneta elettronica, magari pensando ad una grande convenzione con le Poste per fornire a prezzi agevolati se non proprio azzerati questi nuovi strumenti a tutti i pensionati. Poi sarebbe bene smettere di intralciare l'attività dell'Agenzia delle entrate e in Parlamento la legge sulla corruzione».

I redditi più bassi non dovrebbero però beneficiare del taglio delle aliquote Irpef?

«La proposta di arrivare a due solo aliquote è un cedimento culturale alla Lega e alle teorie più destrorse. Ricordo che la progressività fiscale è uno degli strumenti fondamentali dell'uguaglianza e la modulazione è fondamentale ancora più in un Paese come il nostro dove il lavoro dipendente è il grande contribuente».

Bisogna concentrare tutte le risorse disponibili a favore dell'occupazione dei giovani

Susanna Camusso
Segretario generale della Cgil

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 20-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

La vera chance per ridurre la spesa statale

Il premier sembra puntare ad un aumento del deficit: un obiettivo complicato

Oscar Giannino

La stragrande maggioranza dell'informazione italiana non è riuscita a prendere troppo sul serio l'annuncio in materia fiscale fatto da Renzi all'assemblea del Pd. Pesano vent'anni di delusione cocente dei contribuenti italiani, visto che agli annunci simili fatti da governi di destra e sinistra è sempre invariabilmente seguito un aumento di pressione fiscale, e oggi in Europa solo Francia e Belgio ci battono (la stessa Svezia, solo per un soffio). Eppure, proprio per questo la reazione più adeguata dovrebbe essere opposta. L'annuncio del presidente del Consiglio, da 18 mesi a questa parte, deve essere assunto letteralmente come il più importante degli impegni sinora assunti.

Tra i 40 e i 50 miliardi di euro di meno imposte entro 3-4 anni da oggi, e cioè con una verifica elettorale nazionale di mezzo, rappresentano il dimezzamento abbondante dei 5 punti di Pil di maggior pressione fiscale di cui oggi l'Italia soffre rispetto alla Germania. Sarebbe una svolta, in termini di liberazione di risorse da volgere alla ripresa dei consumi, e al ritorno sopra lo zero a cui langue il margine netto delle imprese italiane sul valore aggiunto.

Com'è ovvio, nell'annuncio pesano le difficoltà interne al Pd sulle riforme, la discesa del governo nei sondaggi, il risultato delle ultime amministrative, i mille falò accesi a sinistra dalle vicende calabresi, siciliane, romane, liguri, venete e milanesi. Ma l'informazione (e le opposizioni) commetterebbero un grave errore, a disconoscere l'importanza che occorra una vera e propria rivoluzione fiscale, per ridare all'Italia gambe e fiato. Al contrario: bisogna prendere Renzi sul serio, inchiodarlo a quel che ha detto, e d'ora in poi chiedergli incessantemente di dare risposte concrete a tutti i cento dubbi e le mille insidie che obbligano allo scetticismo. Neanche Berlusconi, in realtà, aveva annunciato una rivoluzione tanto profonda che investisse sia la tassazione patrimoniale, sia quella sui redditi delle persone fisiche e delle imprese.

Vediamo in sintesi le prime difficoltà, in ordine temporale. Abolire l'Imu-Tasi prima casa, l'Imu agricola e quella sui macchinari "imbullonati" nei capannoni delle imprese, vale 5 miliardi. Ci sono due maxi complicazioni. La prima è l'annuncio di Renzi. Viene quando da 6 mesi è già deciso che l'Imu-Tasi entrasse nella cosiddetta local tax di pertinenza comunale, a partire dalla prossima legge di stabilità nel 2016. L'Anci non ha mai fatto mistero che concepiva la local tax per recuperare parte dei pesanti trasferimenti subiti da Roma in questi anni, tanto che si pensava di passare per Imu-Tasi dai 25 miliardi e rotti incassati complessivamente nel 2014 verso quota 30 miliardi. Oggi il governo dice che 5 miliardi devono sparire. Come si finanzia il buco? Si fa l'ennesimo scherzetto ai Comuni? Li si lascia liberi di alzare altre imposte e tariffe, col che l'abrogazione sarebbe l'ennesima presa per i fondelli? Oppure il governo taglia lui spese per 5 miliardi?

La seconda difficoltà è purtroppo presto detta. La legge di stabilità attesa per settembre deve evitare clausole di salvaguardia fiscale per 16 miliardi, dei quali 6 il governo pensa di ottenerli come bonus di Bruxelles in cambio del procedere delle riforme (ecco perché Renzi ha collegato riforme e rivoluzione fiscale) e 10 devono venire da tagli alla spesa sin qui rinviati da un anno e mezzo, dai tempi di Cottarelli. A questo si aggiunge il finanziamento dei buchi di bilancio creati dal no di Bruxelles alla reverse charge Iva per i fornitori pubblici, a quelli della Corte sulle pensioni e sul necessario rinnovo dei contratti pubblici. Già così, la legge di stabilità doveva ammontare all'incirca sui 20 miliardi di risorse, per continuare a finanziare decontribuzione dei contratti, bonus 80 euro, nonché per far scendere il deficit all'1,8% di Pil nel 2016. La domanda diventa: aggiungere altri 5 miliardi di tagli di spesa è quel che il governo vuol fare, oppure intende disconoscere l'obiettivo a medio termine sin qui contrattato con Bruxelles, per raggiungere in un triennio l'azzeramento del deficit al netto del ciclo? All'assemblea nazionale del Pd, Renzi ha parlato solo di rispetto con l'Europa dell'impegno di non valicare il tetto di deficit del 3% di Pil. Il che significa rimangiarsi l'impegno sin qui garantito da Padoan: cioè l'azzeramento del deficit. Ma il ministro dell'Economia se la sente, dopo il caso greco, di guidare un nuovo assalto, questa volta alla reinterpretazione e anzi alla sospensione del fiscal compact, che già è stato formalmente di molto diluito l'anno scorso in sede europea?

La risposta a questa domanda è centrale. Per essere davvero credibili, gli impegni di abbattimento dell'IRES, dell'IRAP e dell'IRPEF (e di estensione ai pensionati sotto i 26 mila euro annui del bonus 80 euro, Renzi ha detto anche questo), dovrebbero essere accompagnati dalla delineazione di tagli di spesa permanenti di equivalente ammontare, per evitare il finanziamento in deficit o che l'attenuazione di un'imposta sia accompagnata dall'aumento di altre in termini più che proporzionali, com'è sinora avvenuto negli ultimi vent'anni. Ma il governo deve dirlo ora, come intende procedere.

La ricetta Soltanto una vera rivoluzione fiscale potrebbe assicurare la crescita

Personalmente, preferisco la strada difficile dei tagli di spesa. Ma intendiamoci: se il governo è convinto, come per molti versi potrebbe essere plausibile, che abbattimenti fiscali di queste proporzioni possono nel giro di 2-3 anni accrescere il PIl con effetti positivi permanenti anche di maggior gettito, e cioè di equilibrio di bilancio oltre che di crescita, allora deve argomentarlo con forza e chiarezza, perché dovrà convincerne l'Europa intera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alternative Riduzioni di spesa aggiuntive permanenti o aumenti di altre imposte

Gli impegni L'Italia dovrebbe disconoscere il Fiscal compact

Il piano. Previsti tra i 40 e i 50 miliardi in meno di imposte entro tre, quattro anni a partire da oggi: rappresentano il dimezzamento dei 5 punti di Pil di maggiore pressione fiscale di cui soffre l'Italia rispetto alla Germania e al resto degli altri Paesi europei.

Il buco. Si dovrebbero coprire 5 miliardi: è la somma che verrebbe a mancare con l'abolizione dell'Imu prima casa, l'Imu agricola e quella dei macchinari. Si tratta di risorse su cui contavano i Comuni: la local tax, in cui rientravano Imu e Tasi, è stata concepita per gli enti locali.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 21-07-2015
Pagina 7
Foglio 1

Squinzi e le Borse festeggiano Governo a caccia di 30 miliardi

Dieci arriveranno dai tagli di spesa. Guerini: troveremo le coperture L'incognita è il margine di flessibilità che sarà concesso dall'Europa

PAOLO BARONI
ROMA

Per Carlo Cottarelli, l'ex commissario alla spending review che dal suo ufficio di Washington al Fondo monetario osserva a distanza l'Italia, gli obiettivi che si è dato il governo «non sono impossibili» ma sono «giustamente ambiziosi». E questo, spiega a Skytg24 vale sia per i tagli alla spesa, i 10 miliardi che il governo pensava di realizzare nel 2016, sia per il piano di riduzione delle imposte annunciato sabato da Renzi e che ora obbliga il governo ad alzare ulteriormente il tiro.

Percorso a ostacoli

Senza contare i 5 miliardi di taglio delle tasse (prima casa, terreni agricoli e imbullonati) messi in cantiere per l'anno prossimo, per far quadrare i conti del 2016 l'esecutivo doveva già reperire almeno 20-25 miliardi, per pagare gli arretrati sulle pensioni Inps, finanziare il rinnovo dei contratti nel pubblico impiego, introdurre nuove misure di contrasto della povertà, allentare il patto di stabilità dei comuni e soprattutto disinnescare 16 miliardi di nuove tasse previste dalle clausole di salvaguardi. Come detto, 10 miliardi arriverebbero dalla spending review, ma su tutto il resto per ora è buio fitto. Certo, si conta di aumentare le entrate fiscali, forti del fatto che tutte le previsioni dicono che l'anno prossimo la crescita sarà più sostenuta del previsto. E soprattutto si cercherà di contrattare maggiori margini di flessibilità sul deficit.

L'incognita Bruxelles

Poter mettere a bilancio un disavanzo del 2,8 anziché dell'1,8 come indicato nell'ultimo Def renderebbe disponibili 16 miliardi più che sufficienti a chiudere la partita. Difficile però che la Commissione europea ci conceda tanto. Il problema è che se al menù già previsto in vista delle prossima legge di stabilità si aggiungono i 5 miliardi del primo anno di «rivoluzione copernicana» il conto rischia di arrivare a quota 30 miliardi e la sfida rischia di farsi davvero troppo impegnativa, se non quasi impossibile. Per ora il governo ha fatto sapere di aver individuato 3 miliardi di risparmi di spesa dei ministeri in più che potrebbero coprire i tre quarti dell'avvio degli sconti fiscali. E' un buon viatico, ma la distanza da colmare resta significativa. «Le coperture verranno trovate con la prossima legge di stabilità – assicura il vicesegretario del Pd. Lorenzo Guerini –, Gli italiani lo sanno che di noi possono fidarsi. Perché quello che ci siamo impegnati a fare lo abbiamo fatto, dal bonus di 80 euro al taglio dell'Irap».

Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi è convinto che la Ue non ci metterà i bastoni tra le ruote: «perché anche l'Europa aspetta una vera ripresa dell'Italia», che negli ultimi 15 anni è sempre cresciuta meno della metà della media europea. A suo parere il governo «va nella giusta direzione. Ci contiamo tutti». Quanto alle risorse, la cosa più semplice sarebbe «attuare una vera spending review che aspettiamo da tanti anni» e poi occorre andare avanti con più decisione sul terreno delle riforme. «Fino ad oggi il problema è che è stato realizzato solo il 10% di quello che serve per tornare davvero sulla rotta di galleggiamento». Per questo bisogna «far presto, a fare pulizia in casa per consentire di ritrovare al più presto la crescita».

Piazza Affari festeggia

Anche se gli esperti del settore spiegano che il taglio della Tasi non servirà più di tanto a risollevare il comparto immobiliare, ieri piazza Affari ha festeggiato con una raffica di rialzi le novità fiscali annunciate da Renzi: l'indice Ftse Mib del settore real estate ha guadagnato il 2,51% doppiando l'indice generale. Con Risanamento in rialzo del 15,62%, Prelios del 9, Bastogi del 7,5, Aedes del 7,2, Gabetti del 5,4 e Brioschi del 5,3%. Mario Breglia di Scenari immobiliari parla di «reazione emotiva». Secondo Luca Dondi, consigliere delegato di Nomisma, il mercato scommette «su un effetto indotto positivo per il settore che si trasferisca dal comparto residenziale a quello non residenziale». E comunque a suo giudizio per introdurre equità più che intervenire sulle aliquote andrebbero riviste le basi imponibili riformando il Catasto. «Perchè la differenza tra riferimenti catastali e valori di mercato è in media del 135 ed oscilla tra il 36 ed il 300%».

L'Ue si aspetta una ripresa robusta Andiamo nella direzione giusta, ora facciamo presto pulizia nei conti

Giorgio Squinzi
presidente di Confindustria

Cottarelli
L'ex commissario alla Spending review: «Obiettivo ambizioso, ma non impossibile»

180 euro
E' il risparmio medio annuo (230 euro nelle grandi città) per i 25,7 milioni di proprietari in seguito all'abolizione della Tasi

+177% in tre anni
È l'aumento fatto segnare dal 2011 al 2014 dalle imposte sulle casa secondo il Codacons. Si è infatti passati 9 a 25 miliardi

+2,51 per cento
Ieri giornata di forti rialzi in Borsa per tutti i titoli del settore immobiliare dopo l'annuncio di Renzi sul taglio delle tasse sulla casa

Squinzi e le Borse festeggiano Governo a caccia di 30 miliardi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 21-07-2015
Pagina 4
Foglio 1

Sanità, ministeri società pubbliche parte la corsa ai tagli di spesa

▶E già da quest'anno via alla stretta sulle prescrizioni mediche inappropriate: saltano 28 milioni di prestazioni specialistiche

I RISPARMI

ROMA I tavoli sono quelli aperti da tempo: chi lavora ai dossier ritiene che l'obiettivo di garantire già per il prossimo almeno 10 miliardi di minori spese sia più che fattibile dal punto di vista tecnico. Ma naturalmente il menu esatto dei tagli - necessari ma non sufficienti per finanziare la riforma fiscale - alla fine dovrà definirlo la politica. Il tempo non è moltissimo, visto che c'è agosto di mezzo e per di più si sta ragionando su un possibile anticipo temporale della legge di Stabilità, la cui scadenza è fissata al 15 ottobre. Così questo è il momento di accelerare per trasformare in testi legislativi la grande mole di analisi e simulazioni di cui il governo dispone (una parte dei quali ereditati dalla gestione di Carlo Cottarelli).

Dunque i risparmi di spesa dovranno venire dalla drastica potatura delle società partecipate e degli enti pubblici; dall'applicazione di costi standard alla sanità e agli enti locali; da un'ulteriore spesa sulla stretta dei ministeri. Per centrare il traguardo a queste voci si potrebbero aggiungere i proventi di una revisione ragionata delle cosiddette *tax expenditures*, le agevolazioni fiscali attualmente in vigore: operazione che del resto in base alla riforma tributaria in via di attuazione dovrà avvenire ogni anno.

Il fronte delle società pubbliche è uno dei più emblematici: messe nel mirino da vari governi, finora non hanno generato risparmi significativi. Si occupano della materia diverse norme di legge: in particolare la legge di Stabilità dello scorso anno, che chiedeva a Regioni e Comuni di elaborare in proprio piano di riduzione, e la riforma della pubblica amministrazione appena approvata, che punta al riordino sistematico del settore. I relativi decreti attuativi dovrebbero essere tra i primi a vedere la luce, in tempi rapidi: in particolare sta per partire uno specifico monitoraggio degli enti che ricevono contributi a carico del bilancio dello Stato, con l'obiettivo di arrivare alla quantificazione dei tagli realizzabili.

I COSTI STANDARD

Altro capitolo, la sanità. Qui il lavoro da fare si intreccia con quello già impostato. Sono stati appena portati in Parlamento dal governo gli emendamenti al decreto enti locali che recepiscono la recente intesa tra Stato e Regioni. Obiettivo: concretizzare i tagli per circa 2,4 miliardi già messi in bilancio con l'ultima legge di stabilità. Le linee di intervento sono varie: si va dalla revisione della spesa per acquisti di beni e servizi (che comprende anche una revisione dei contratti per i dispositivi medici) al contrasto alle prestazioni inappropriate, ovvero non necessarie. In questo ambito saranno individuate (con un decreto ministeriale) condizioni più stringenti per la prescrizione di prestazioni di assistenza specialistica ambulatoriale. Al di fuori dei vincoli, le prestazioni saranno integralmente a carico dell'assistito. Rispetto ad una base di circa 200 milioni di prestazioni erogate (sia dal settore pubblico che da quello privato) si prevede una decurtazione del 15 per cento sulla maggior parte di esse, con una riduzione di circa 28 milioni di prestazioni l'anno. Misure analoghe saranno prese per i ricoveri in regime di riabilitazione ospedaliera.

Oltre che in campo sanitario, ci saranno interventi sugli acquisti dei vari enti territoriali, che sfrutteranno anche il lavoro fatto in tema di costi standard.

La voce ministeri fa parte del menu di ogni manovra di contenimento delle spese e non mancherà nemmeno in questa occasione: più che sui costi di funzionamento si punterà ad individuare le erogazioni gestite dai vari dicasteri che possono essere valutate non più strettamente necessarie.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SULLE PARTECIPATE I PRIMI DECRETI DELLA RIFORMA PA: PRONTO IL MONITORAGGIO DEGLI ENTI PUBBLICI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-07-2015
Pagina 12
Foglio 1

I malumori dem sul piano anti-tasse Bersani: bene ma non aiutiamo la destra

D'Attorre: togliere a tutti quelle sulla casa non è di sinistra. Guerini: a noi interessa l'Italia

ROMA Dopo Jobs act, «buona scuola», legge elettorale e riforme costituzionali, è il turno del Fisco. Si allunga l'elenco dei temi sui quali la minoranza del Partito democratico dà battaglia. E a segnalare il crescere dell'insofferenza, dopo la relazione del segretario Matteo Renzi, che all'assemblea del Pd ha annunciato una riduzione generalizzate delle tasse e l'abolizione di quelle sulle prime case, è Pier Luigi Bersani.

L'ex segretario si esprime su Facebook. Sinteticamente, ma si fa capire bene: «È sacrosanto ridurre il carico fiscale ma c'è modo e modo e bisogna finalmente discutere sul serio. Non si vorrà certo tirare la volata al modo della destra». Bersani dà corpo ai pensieri di chi nei giorni scorsi ha tracciato un parallelo tra l'annuncio di Renzi e quello fatto, a suo tempo, da Silvio Berlusconi.

I sospetti di un annuncio a scopo elettoralistico, con scarsa attenzione alle differenze di ceti e classi, hanno preso corpo nella minoranza da subito. Con Roberto Speranza che chiede «progressività» e si dice in dissenso sull'abolizione per tutti dell'Imu sulla prima casa. E con Vincenzo Visco, già ministro del Tesoro, che attacca Renzi non solo sull'Imu ma anche sulla mancata battaglia del governo contro l'evasione fiscale. Da fuori si fa sentire anche Stefano Fassina, ormai ex, che considera «immorale» eliminare la tassa sulla prima casa per tutti. Guglielmo Epifani è più cauto, ma ugualmente critico: «Renzi coglie un malessere forte sul prelievo fiscale in Italia, giunto al 43-44 per cento. Pressione che è anche iniqua. Ma per essere credibile, Renzi dovrebbe passare dall'annuncio alla proposta concreta, con coperture fondate». Epifani chiede equità: «Oggi l'Irpef la pagano soltanto dipendenti e pensionati, ma nel progetto di Renzi gli sgravi per queste categorie arriveranno nell'ultimo anno di legislatura».

Alfredo D'Attorre considera condivisibile l'obiettivo di «avviare un programma di riduzione fiscale, chiedendo all'Europa di derogare dal fiscal compact». Ma «sulle priorità abbiamo idee diverse»: «L'idea di tagliare la tassa sulla prima casa per tutti, che era di Berlusconi, non è mai stata del centrosinistra. Del resto anche i renziani, all'epoca del governo Letta, quando Berlusconi faceva pressione, erano contrari al taglio per gli immobili di lusso». Per D'Attorre va invertito l'ordine degli interventi: «Non ha senso dire, tagliamo subito le imposte sulla prima casa, poi rivediamo la tassazione alle imprese e nel 2018 l'Irpef. Bisogna cominciare da quest'ultimo. E alleggerire il peso fiscale sul lavoro autonomo e sulla piccola impresa, oltre che sui pensionati».

Una risposta alle critiche di Bersani e della minoranza arriva dal vicesegretario del Pd, Lorenzo Guerini, che respinge il parallelo con Berlusconi: «Non abbiamo l'ossessione di quel che ha detto Berlusconi, che poi in larga parte non ha fatto. A noi interessa l'Italia. Abbiamo proposto agli italiani un patto per una poderosa riduzione fiscale. E gli italiani sanno che possono fidarsi: basta pensare agli 80 euro». Quanto alle coperture, «saranno indicate nella legge di Stabilità e stiamo lavorando sui tagli alla spesa». A difesa dell'iniziativa renziana, scende anche il deputato dem Federico Gelli: «Ridurre le tasse è di destra? Ecco come si perdono le elezioni».

Al. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 22-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

"Vi spiego il piano per tagliare le tasse"

Padoan dice al Foglio che l'Europa farà all'Italia concessioni sul deficit per ridurre la pressione fiscale. "La polemica sulla Tasi viene da una sinistra un po' inaridita. La strada dell'euro non è in discesa ma uscirne è da disperati"

Roma. "Non do ancora per scontato che l'Eurozona uscirà rafforzata dalle recenti turbolenze". Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, inizia così la sua conversazione con

DI MARCO VALERIO LO PRETE

il Foglio. Chiarisce di non essere tra quanti già parlano al passato della crisi greca. "E' da capire ancora se, e in quale direzione, si rafforzerà l'unione monetaria. Avvisaglie positive ci sono, come il rapporto dei cinque presidenti (Juncker, Draghi, Dijsselbloem, Tusk e Schulz, ndr). Nel dibattito coesistono misure di breve periodo, come il completamento dell'unione bancaria, e di lungo periodo, cioè forme di integrazione fiscale. Fermarsi ai primi aggiustamenti sarebbe un problema". Ancora: "Esistono oggi due teorie sul funzionamento di un'unione monetaria. La prima è quella dell'"azzardo morale', cioè evitare che alcuni stati se ne approfittino e quindi fondare tutto su regole che impediscano comportamenti devianti. La seconda posizione è quella di una necessaria condivisione del rischio, su banche, politica fiscale o lavoro che sia. Se prevarrà la prima visione, l'unione monetaria diventerà più rigida". Padoan preferisce la seconda scuola di pensiero, aggiunge che "un'unione bancaria pur completata non basterebbe", perciò il governo italiano propone forme di *risk sharing* a partire da uno strumento comune all'Eurozona per assicurare un sussidio di disoccupazione. Sull'idea del collega tedesco Schäuble di un superministro delle Finanze per l'Eurozona, precisa: "Ulteriori cessioni di sovranità su alcuni ambiti della politica fiscale presuppongono la costituzione di un'autorità politica, democraticamente legittimata a decidere almeno su quegli ambiti che le sarebbero delegati".

Il ministro riconosce che questo non è l'unico dibattito sul futuro dell'Eurozona avviato sull'onda della crisi greca. Potrebbe elencare due o tre ragioni che sconsigliano l'opzione dell'uscita di un paese come l'Italia dalla moneta unica? "Primo punto: l'uscita è la scelta della disperazione, e l'Italia non è un paese disperato. Ha di fronte a sé scelte nette da compiere, ma con *full ownership* su queste, cioè con la piena responsabilità nelle proprie mani. Secondo punto: la teoria economica si è sbizzarrita sugli scenari possibili dopo un'uscita dalla moneta unica, ma in realtà lì fuori è solo terra incognita. Certo non c'è soltanto la svalutazione monetaria e i suoi effetti sulla competitività, ma anche il cambiamento del rapporto tra debitori e creditori. Uno stato che uscisse perché troppo indebitato, con il debito che restasse in euro, vedrebbe aggravarsi la sua posizione. Così, siamo al terzo punto, si accelera la strada verso il default, un'altra tragedia non valutabile. E comunque ribadisco: un paese che scegliesse di uscire dall'euro pur avendo fatto aggiustamenti molto significativi si comporterebbe come una persona che, quasi raggiunta la vetta di una montagna, cioè la stabilità economica, decidesse all'improvviso di scendere a valle, vanificando tutto".

Padoan, per rimanere alla metafora della scalata, ragiona in queste ore su come accorciare la distanza dalla vetta. Anche contrattando con i compagni di cordata europei. "E' utile per questo una rivoluzione fiscale, pianificata su più anni, come annunciato dal presidente del Consiglio Renzi". 45 miliardi di euro di tasse in meno dal 2014 al 2018: dopo gli 80 euro, via la tassa sulla prima casa (Tasi), Imu agricola e imbullonati dal 2016; poi Ires e Irap; infine Irpef più leggera dal 2018. Padoan dice che "da qui alla Legge di stabilità in autunno ci sarà il tempo per lavorare nel dettaglio sui numeri". Sono solo tre però le strade possibili per approntare le coperture necessarie: aumentare altre tasse, ridurre in misura più importante del previsto la spesa pubblica, o aumentare l'indebitamento. Ministro, si sente di escludere a priori una di queste tre strade? "Stiamo valutando". La "local tax" dunque sarà soltanto un nuovo nome per la Tasi? "No. Però è indubbio che cancellando la Tasi occorre pensare anche a come garantire le risorse per i comuni". La revisione della spesa pubblica è d'obbligo, "considerate anche le clausole di salvaguardia da disinnescare". Sul maggiore indebitamento, il discorso è ancora più complesso: "Esiste, dallo scorso gennaio, una clausola europea sulla flessibilità consentita sui conti pubblici nei paesi che fanno riforme. L'Italia ne ha già chiesto l'attivazione, e non a caso l'ha ottenuta. Nelle condizioni economiche e politiche date, credo infatti che il nostro ritmo di approvazione e implementazione di riforme non abbia pari in Europa. La riforma del lavoro e quella delle banche già in essere, poi quella della giustizia e della scuola approvate, quella della Pubblica amministrazione già incardinata". Per Padoan sono riforme che "facciamo nel nostro interesse, rese ancora più necessarie da un'unione monetaria in cui gli aggiustamenti tendono a scaricarsi sul mercato del lavoro". Porte aperte da Bruxelles, dunque, per tagliare le tasse in deficit? "I tagli delle tasse devono essere credibili, finanziati in tutto o in parte con tagli di spesa. Le riforme consentono di beneficiare della flessibilità". L'impegno a ridurre il debito dobbiamo rispettarlo; ma se quest'anno il rapporto deficit/pil sarà del 2,6 per cento, e l'anno prossimo in teoria deve raggiungere l'1,8 per cento, fermarsi nel mezzo garantirebbe più respiro al taglio di tasse. I lunghi negoziati con Atene non avranno irrigidito la Commissione Ue e l'azionista di riferimento, cioè Berlino, scoraggiando tutto quello che assomiglia a una concessione? "Grecia o non Grecia, da 12 mesi a questa parte è completamente cambiato il modo in cui Bruxelles guarda al nostro paese. Siamo diventati un esempio, è passato il momento in cui si discuteva del decimale di aggiustamento in più o in meno". Infine il ministro non esclude "il maggior gettito fiscale che potrà discendere da una crescita maggiore del previsto in ragione dello sgravio". Le minori tasse che si ripagano almeno in parte da sole: ammetterà che non è cosa da poco, almeno per un governo di sinistra, rispolverare la curva di Laffer o quella che un tempo veniva chiamata con disprezzo *voodoo economics*: "Si può chiamare in causa Laffer. Ma anche Keynes e le minori tasse che lasciano più reddito nelle mani dei cittadini, agendo così da stimolo attraverso il moltiplicatore. Preferisco ragionare sugli effetti concreti di questa rivoluzione. Di fede me ne basta una", sorride il ministro. "Quella romanista", sussurra un suo collaboratore. Apre magari anche alla flat tax, allora? "L'aliquota unica ha funzionato quando è stata introdotta in paesi appena usciti dal blocco sovietico e da un'economia pianificata. Sostituirla al nostro sistema sarebbe molto più difficile, con effetti redistributivi tutti da vedere. Mi pare una strada interessante, ma impraticabile".

Comunque, che le coperture per gli annunci renziani ci siano o meno, da esponenti dell'establishment di sinistra, come Visco e Bersani piovono già critiche: dicono che state scimmiottando la destra berlusconiana e che state dimenticando la lotta all'evasione fiscale. "Che l'Italia abbia una pressione fiscale tra le più elevate in Europa è noto. Economicamente è un *non issue*, e il governo crede che questo sia uno degli ostacoli principali agli investimenti e quindi a crescita e creazione di lavoro. Questo paese si merita meno tasse". Ergo, "nel migliore dei casi, quelle di queste ore sono polemiche politiche. Inoltre non capisco perché alleviare le tasse e contrastare l'evasione sarebbero strategie in conflitto tra loro, invece sono complementari!". Nel 2013, da capoeconomista dell'Ocse, Padoan diceva che l'Imu sarebbe stata "l'ultima tassa da tagliare per stimolare la crescita"; oggi, da ministro, Padoan abolisce la Tasi (ex Imu): "Da economista credo che ridurre le tasse sul lavoro abbia un effetto più immediato sulla crescita. Infatti il governo ha cominciato con gli 80 euro e la riduzione dell'Irap. Né sottovaluto quello che altri definiscono 'trovata elettorale' e che invece mi pare un messaggio politico forte, uno sgravio diffuso che può avere effetti non trascurabili nel trasmettere un senso di fiducia ai cittadini". Qui ci cova del berlusconismo, diranno alcuni: "Nei vecchi dibattiti americani si diceva che il Partito democratico voleva tassare di più per spendere di più, mentre i repubblicani volevano spendere di meno per tassare di meno". Il Partito democratico italiano la pensa come i repubblicani? "L'Italia non è gli Stati Uniti di allora. Nelle condizioni attuali, poi, è legittimo un cambio di passo rispetto a una tradizione passata della sinistra, una tradizione che appare un po' inaridita".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 25-07-2015
Pagina 7
Foglio 1

"Via la Tasi? Non è prioritario Tagliate le imposte sul lavoro"

Il vicepresidente della Commissione Ue Dombrovskis: "È così che si aiuta la ripresa L'Italia segua il piano di stabilità appena concordato. Flessibilità? L'ha già avuta"

> È questo il modo migliore per aiutare la ripresa. La Tasi viene dopo
>
> **Valdis Dombrovskis**
> Vicepresidente Commissione Ue

A PAGINA 7

Intervista

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Il tono è serio, la voce bassa scandisce le parole e fa pensare a un primario che legge un importante referto post operatorio. È così che Valdis Dombrovskis assicura che «noi non suggeriamo in genere agli stati di ridurre le imposte sugli immobili perché non riteniamo sia un tipo di tassa che va a detrimento della crescita». Nel complesso, sottolinea il vicepresidente della Commissione Ue a cui Jean-Claude Juncker ha affidato la delega per l'euro, «le nostre raccomandazioni economiche hanno posto nuovamente l'accento sull'esigenza di ridurre la pressione fiscale sul lavoro, cosa che l'Italia ha già cominciato a fare». Questo sì aiuta la ripresa, assicura l'ex premier lettone. Più che la sforbiciata alla Tasi e alle sue fastidiose sorelle immobiliari.

Conversazione intensa dopo la tempesta ellenica, e prima di una pausa estiva che Dombrovskis promette di passare a casa e comunque non lontano dal telefono. Incombe l'insidioso negoziato per il terzo programma di salvataggio greco, c'è da organizzare la manutenzione dell'Eurozona e gli appuntamenti autunnali per il coordinamento delle politiche economiche e di bilancio dei Ventotto. Si parla di Tsipras, ma è inevitabile chiedere del piano fiscale da 45 miliardi annunciato da Matteo Renzi.

Che impressione vi ha fatto, presidente?

«Abbiamo visto l'annuncio, ma non è stato presentato un programma, dunque non ci sono considerazioni dirette che possiamo trarne».

È un progetto che, se attuato, potrà costringere a ripensare la strategia di bilancio.

«Dal punto di vista della Commissione è importante che l'Italia segua il Programma di stabilità delineato col Def. Il testo delinea alcuni aggiustamenti di bilancio destinati a tagliare il rapporto deficit/pil all'1,8 per cento nel 2016 e allo 0,8 nel 2017, col pareggio nel 2018. È un piano ambizioso e il suo rispetto costituirebbe un determinante passo avanti per il miglioramento della finanza pubblica e portare un debito molto alto sulla via della riduzione».

Bisogna dunque assicurarsi che la barra resti diritta?

«La Commissione ritiene importante che l'Italia mantenga i piani che lei stessa ha predisposto, percorso che noi sosteniamo. Se ci sono delle idee per una riduzione delle tasse, sarà cruciale vedere quali saranno le misure che l'Italia proporrà per controbilanciare il minor gettito».

Vuol dire che non c'è margine per rinegoziare i numeri?

«Un paio di mesi fa, quando l'Italia ha presentato il Def, sono stato a Roma. Il ministro Padoan mi ha assicurato la volontà di realizzarlo. Non vedo ora ragioni per riaprirlo. Oltretutto, l'Italia sta già beneficando della flessibilità nel patto di Stabilità, ha ottenuto un aggiustamento di bilancio più lento. È importante che non si devii da questo percorso. Il processo delle raccomandazioni è stato chiuso meno di due settimane fa...».

Si è anche chiusa la prima fase del nuovo salvataggio della Grecia. L'ipotesi di un addio all'euro è scongiurata?

«Una Grexit è certamente fuori discussione, adesso. La Commissione ha sempre detto che era importante che Atene restasse nell'euro e che facesse le riforme necessarie. Ora stiamo compiendo progressi. È stato approvato il primo pacchetto legislativo. Il nuovo processo negoziale è partito».

Tsipras ha detto di non credere nell'accordo, ma di farlo perché non ha scelta.

«È una situazione complessa. Sono i greci che hanno chiesto il prestito Esm. Insieme con una chiara strategia di riforme e risanamento è l'unico modo per ripristinare la stabilità finanziaria e tornare a crescere».

È vero che stavate per chiudere lo scorso ottobre?

«Allora la situazione era migliore. La Grecia recuperava equilibrio, tornava a crescere e creare occupazione. Il governo ha commesso errori che l'hanno riportato l'instabilità e la recessione. Quanto è accaduto si poteva evitare».

Si contesta l'eccessiva austerità del nuovo programma.

«Chi ha fatto gli sforzi necessari - Irlanda, Portogallo, Spagna e i Paesi baltici - ha rivisto la crescita. La Grecia ha rinviato gli interventi ed è in recessione. Ma, poiché è molto sotto il potenziale, alle giuste condizioni può risalire in fretta».

Nel nuovo memorandum greco considererete la riduzione degli oneri del debito?

«L'analisi della sostenibilità del debito è parte del programma. Seguendo le indicazioni dell'Eurosummit è certo che il dibattito ci sarà. I prestiti dell'Esm non sono un problema, hanno tassi buoni. La questione è la spesa per interessi. L'ultima revisione dice che il costo medio in Grecia era al 4 per cento. Ora le cose sono peggiorate, ma prima era meno caro di Italia e Portogallo».

Il debito greco è sostenibile?

«L'ultima analisi diffusa giustifica delle preoccupazioni».

Avete mai temuto davvero che la Grecia tracollasse?

«Quando si è rotta la trattativa, sono diventati insolventi col Fondo monetario internazionale e hanno convocato il referendum, non era chiaro che cosa sarebbe accaduto, erano venute meno molte certezze».

Ora si pensa alla riforma dell'Unione europea. L'Italia chiede qualche sorta di bilancio comune. Si può fare?

«Nel rapporto dei Cinque presidenti si parla di una "funzione di stabilizzazione per l'Eurozona". Il modello può essere il fondo Efsi creato per il piano Juncker. Sosterrà gli investimenti e consentirà di modulare lo sforzo in base al ciclo».

E gli eurobond? Sarebbero la cassa comune dei progetti dell'Ue.

«Gli eurobond non sono citati nel rapporto dei presidenti».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-07-2015
Pagina 4
Foglio 1

Il premier: sul taglio delle tasse vado avanti come ho deciso

"Dopo gli 80 euro e l'Irap l'anno prossimo taglieremo Tasi e Imu. E poi l'Ires e l'Irpef"

PAOLO BARONI
ROMA

Certo che la lotta all'evasione si fa e, come dice «giustamente» il ministro Padoan, non va contrapposta al taglio delle tasse. Tant'è che «nel primo anno di governo, il 2014, abbiamo già aumentato del 7% gli introiti e con le nuove tecnologie la nostra battaglia sarà sempre più efficace», sostiene il presidente del Consiglio. «E questa è la risposta a quelli che dicono "Renzi non parla mai di evasione": per noi parlano i fatti!».

Gli step della Renzonomics

Continuare nella lotta contro l'evasione per il premier non significa però assolutamente deviare dal percorso previsto. E a chi, dentro e fuori il Pd, gli contesta che per rilanciare la crescita anziché togliere l'Imu sarebbe meglio ridurre il costo del lavoro, spiega e rispiega che il suo pacchetto va giudicato nel suo insieme e nella sequenza che è stata avviata nel 2014: bonus da 80 euro, Irap, Imu, Ires e quindi Irpef e pensioni.

«In Italia paghiamo troppo tasse. E' folle continuare così», scrive Renzi nella sua "enews".

Le tre condizioni

La prima condizione per abbassare le tasse, a suo parere, è far scendere «la curva debito/Pil. In soldoni: il nostro debito non è drammatico come viene descritto e tuttavia è ancora troppo alto. Dunque, occorre che la curva torni a scendere. E questo - lo abbiamo promesso - comincerà dal 2016. Non lo facciamo perché ce lo chiede l'Europa: lo facciamo perché è giusto verso i nostri figli». La seconda condizione riguarda lo sblocco dei cantieri. «Ci sono 20 miliardi di investimenti pubblici fermi - ricorda -. Per non parlare dei denari privati che sono dispersi nei vicoli della burocrazia e dei ricorsi. Tutto ciò costituisce una gigantesca follia. Se da qui al 2016 riuscissimo a spenderli, immediatamente tutta l'economia ne risentirebbe positivamente». Infine, la terza condizione, la questione fiscale. «Nel primo anno – ripete ancora una volta Renzi - abbiamo restituito 80 euro a 10 milioni di persone, partendo dunque dalle famiglie. Nel secondo anno abbiamo eliminato la componente lavoro dall'Irap, come ci chiedevano (giustamente) gli imprenditori. Nel terzo elimineremo tutte le tasse sulla prima casa (Tasi e Imu). Nel 2017, quarto anno, incideremo sull'Ires per abbassare le tasse alle imprese. Nel 2018 toccheremo scaglioni Irpef e pensioni minime».

Tasse lavoro? Già iniziato

Insomma a chi gli rinfaccia di non ridurre le tasse sul lavoro, il presidente del Consiglio risponde secco: abbiamo già iniziato a ridurle e continueremo a farlo. Quindi, rispondendo ai lettori dell'Unità nella sua rubrica settimanale delle lettere ribadisce che «il Pd è non è (più) il partito delle tasse». E a chi gufa contro, «a chi dice: "non ce la farete mai"», Renzi manda ironicamente il suo «grazie più sincero. Questo ritornello ormai ci fa compagnia. E ci porta fortuna». Come sostiene il ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio, «togliere le tasse è uno degli obiettivi che ci siamo posti come stimolo all'economia: il presidente del Consiglio ha detto che lo faremo e quindi, considerando la serietà del nostro premier, lo faremo».

Diversa semmai è la questione delle risorse, dei 4-5 miliardi necessari ad attuare la manovra fiscale 2016, e di quanto si potrà sforare in più sul deficit (Ue permettendo). Ma questo è un nodo che verrà affrontato più avanti, a settembre, con la nuova legge di stabilità.

> Ci sono 20 miliardi di investimenti pubblici fermi. Per mettere in moto la ripresa bisogna sbloccarli
>
> **Matteo Renzi**
> Presidente del Consiglio

> Tagliare le imposte è uno degli obiettivi che ci siamo posti come stimolo all'economia
>
> **Graziano Delrio**
> Ministro delle Infrastrutture

Il premier: sul taglio delle tasse vado avanti come ho deciso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-07-2015
Pagina 6
Foglio 1

Quale politica fiscale per una sinistra moderna

Dario Parrini
DEPUTATO PD, COMMISSIONE BILANCIO ALLA CAMERA

L'intervento

Che caratteristiche deve avere una politica fiscale equa? È un tema affrontato ieri su queste pagine da Nicola Cacace, come al solito autore di analisi interessanti.

Che questa volta, però, non condivido. Il mondo progressista italiano metterebbe a segno un autogol clamoroso se si rannicchiasse nella superata idea che alti livelli di tasse e di spesa pubblica sono di sinistra, mentre bassi livelli di tasse e di spesa pubblica sono di destra. Non è questa la realtà. E gli impulsi di destra sono talmente forti nella pancia degli italiani che non si sente davvero il bisogno di rinvigorirli con un regalo argomentativo di questa portata.

Dovremmo ormai aver compreso che nell'economia mondiale in cui operiamo, assai più globalizzata di quella dei Trenta Gloriosi, c'è un livello di pressione fiscale oltre il quale l'impatto recessivo del prelievo tributario sui produttori, cioè sulle imprese e sul lavoro, è più consistente di ogni altro beneficio socio-economico ricavabile dall'impiego pubblico delle risorse così prelevate. Quel limite in Italia è stato superato da un pezzo. Tornare al di qua di quella soglia è l'obiettivo che giustamente il governo sta perseguendo.

Non si tratta di essere statalisti o liberisti.

Si tratta di non perdere di vista gli effetti concreti delle scelte fiscali che effettuiamo. Bisogna mettere in campo valutazioni al passo coi tempi. Il che implica domandarsi: l'ammontare di servizi e di investimenti erogato oggi in Italia dalla pubblica amministrazione può essere garantito solo mantenendo i livelli attuali di spesa pubblica? Si possono fare le stesse cose riorganizzando la macchina pubblica e spendendo meglio? Il primo quesito merita una risposta negativa, e il secondo una risposta affermativa. Se così stanno le cose, non esiste incompatibilità tra riduzione delle tasse e salvaguardia dei servizi pubblici.

Non esiste incompatibilità tra riduzione delle tasse e salvaguardia dei servizi pubblici

Si inserisce in questa cornice teorica, tra l'altro, la legge di stabilità 2015. La quale - tra 80 euro e interventi su Irap e decontribuzione - ha ridotto di quindici miliardi il prelievo fiscale e ha aumentato i livelli di equità, dato che il bonus Irpef da dieci miliardi è andato solo ai lavoratori dipendenti con redditi medi e bassi, mentre alcune misure di incremento di entrata, come l'inasprimento delle imposte sulle rendite finanziarie, hanno senza dubbio interessato maggiormente i percettori di redditi alti.

Questa manovra è stata portata avanti col pieno assenso delle autorità europee e senza alcun rischio di superamento del cruciale steccato del 3 per cento nel rapporto tra deficit e Prodotto interno lordo. Abbiamo dimostrato che in Italia ridurre le tasse senza compromettere la finanza pubblica e il welfare è possibile. Il piano di riduzioni fiscali 2016-18, annunciato sabato scorso da Renzi, nasce dall'esigenza di compiere ulteriori passi avanti su questa strada. Vale complessivamente oltre cinquanta miliardi di euro. Il grosso dei tagli alle tasse riguarda imposte che gravano sui produttori come Irap, Ires e Ipref. Il provvedimento di detassazione delle prime case incide per meno del dieci per cento del totale degli sgravi previsti. Le novità su imbullonati e Imu agricola sono di notevole equità. Questo pacchetto va giudicato complessivamente.

Se si fa questo sforzo, si capisce che tre sono le finalità principali che esso cerca di conseguire: diminuire il carico fiscale su chi produce, per incentivare al massimo gli investimenti e la creazione di posti di lavoro; alzare i livelli di giustizia sociale agendo sulla struttura delle aliquote Irpef e sulle pensioni; dare una scossa positiva alle aspettative degli italiani alleggerendo in maniera chiara e incondizionata il prelievo tributario sulla prima casa così da avere una ricaduta immediata e potente sul terreno economicamente decisivo della fiducia della popolazione.

Nel frattempo continua la lotta all'evasione fiscale, che va messa al servizio di una maggiore equità e di una minore onerosità complessiva del fisco, e non certo di una più alta spesa pubblica: un versante sul quale, come abbiamo già detto, ci sono nel nostro Paese più problemi di scarsa efficienza che non di inadeguatezza quantitativa.

Il Pd resta coerente coi propri valori di fondo se sventola queste "bandiere", non se si fa irretire in luoghi comuni astratti e datati.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-07-2015
Pagina 3
Foglio 1

L'INTERVISTA

Beatrice Lorenzin. Il ministro conferma la strategia del governo: "Non saranno tagli lineari, stiamo lavorando su organizzazione, efficienza ed acquisti. Potenzieremo la medicina territoriale, gli ospedali troppo piccoli li riconvertiremo"

"Risparmi possibili ma le risorse restino al Servizio sanitario per contratti e ricerca"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Recuperare 10 miliardi dalla sanità è un obiettivo realistico. «Sono perfettamente d'accordo con la road map indicata dal commissario alla spending Gutgeld», dice il ministro della Salute Beatrice Lorenzin. Un risparmio che non si tradurrà in tagli ai servizi, semmai va inquadrato in una maggiore efficienza del sistema e in una diversa programmazione. «Niente tagli lineari», spiega ancora il ministro. «Anche perché non c'è più niente da tagliare», aggiunge. Al momento di trasformare il progetto in legge, all'interno della Stabilità, andrà però discusso l'uso di quelle risorse. Lorenzin sembra non avere dubbi: devono rimanere tutti o quasi tutti dentro il servizio sanitario, soprattutto per nuovo personale e investimenti in ricerca e solo in parte potranno essere destinati al taglio delle tasse annunciato da Matteo Renzi.

Ministro, quando si discute dei 10 miliardi dalla sanità si pensa subito al taglio dei servizi. Non è così?

«I 10 miliardi non vengono tolti dal fondo sanitario nazionale che ha già dato in questi ultimi anni. Negli ultimi anni abbiamo dovuto fare fronte a una spesa fuori controllo che peraltro non si è trasformata in migliori servizi ai cittadini. Anzi, con la riforma del titolo V è nata un'Italia a due o tre velocità e gli sforzi necessari per sanare le casse del SSN dissanguate delle Regioni hanno sacrificato molto la qualità dell'assistenza. Quindi, dopo 25 miliardi di tagli, non c'è proprio più niente da tagliare. C'è invece la possibilità di recuperare risorse grazie a una maggiore efficienza e a una nuova organizzazione. Si calcola una cifra intorno ai 30 miliardi ma se riusciamo a trovarne 10 mi accontento».

Come li recuperate?

«Rafforzando la medicina territoriale. Portando i pazienti in ospedale solo quando necessario,ovvero per i momenti acuti della malattia. Razionalizzando la spesa per la medicina difensiva che costa 13 miliardi l'anno. Sono quei casi in cui il medico per evitare contenziosi legali con i pazienti, ricorre a un eccesso di prescrizioni. Poi c'è il patto della sanità digitale: incrociando i dati voglio capire non solo quanto spendo ma come spendo i nostri soldi».

Parliamo di 10 miliardi in quanti anni?

«In 5 anni come dice lo stesso Gutgeld. Non è possibile un risultato immediato per quest'ordine di cifre, sono risorse che si recuperano con un processo più lungo. Per questo, anzi, molte delle norme contenute nel patto della salute vanno attuate dalle regioni e altre portate nella prossima legge di stabilità. Le centrali uniche d'acquisto, le misure sulla produttività, le forme di disincentivo per la medicina difensiva sono solo alcune di queste.Per farlo è necessaria la collaborazione della conferenza Stato-regioni».

Come andranno utilizzate le risorse ricavate dal piano di risparmi?

«A me va benissimo la spending. E va benissimo utilizzare le risorse per coprire i buchi che abbiamo nella ricerca, per rendere disponibili a tutti i nuovi farmaci salvavita, e per sbloccare il turn over. Nella sanità italiana abbiamo bloccato il ricambio generazionale e stiamo disperdendo un capitale umano sul quale abbiamo investito miliardi in formazione. I nostri medici sono richiestissimi all'estero ma se vanno via poi mancano alle nostre strutture e ai nostri pazienti. Il recupero di risorse e l'equilibrio di bilancio dato dalla maggiore produttività avrebbe anche delle ricadute sulle imposte. Penso al possibile abbassamento delle super aliquote Irpef delle regioni che pesano sulle buste paga di tanti cittadini. Il mio compito è rendere sostenibile il nostro welfare e in particolare quello sanitario. Sapendo che si possono recuperare tantissimi soldi».

Qual è l'esempio di una maggiore efficienza che consente di usare il denaro in un altro modo?

«Il classico esempio sono le centrali uniche d'acquisto. Non è il famoso costo standard della siringa ma è il benchmark fra i prezzi che consente di non disperdere risorse tra una moltitudine di centrali d'acquisto, Così avremo beni e servizi che costano di meno ma anche la benzina o il gasolio per il riscaldamento che insieme alla lavanderia costano circa 5 miliardi».

Gutgeld parla di ospedali che non funzionano. Significa che vanno chiusi? Non è un problema per i malati?

«Alcuni ospedali li stiamo già chiudendo o riconvertendo e questo migliora i servizi. Ci sono nosocomi che non hanno casistiche su determinate patologie, come il caso dei punti nascita sotto i 500 parti l'anno. Non servono e sono pericolosi. Che si fa con le strutture che chiudiamo? Le riconvertiamo, magari in istituti di riabilitazione, in centri per gli anziani, in case della salute, in strutture intermedie.Sul territorio, in ospedale devi andare solo se stai male davvero, per il resto sono più utili strutture diffuse»

Gutgeld ha parlato anche di un taglio alle analisi.

«Nessuno ti impedirà di fare le analisi se hai bisogno. Bisogna evitare di farne dodici quando non servono. Sono rimasta incinta nello stesso periodo di due mie amiche. Bene, ho scoperto che io ho fatto un terzo delle analisi che hanno fatto loro. Le analisi devono essere né troppo poche né troppe»

Dei 10 miliardi di risparmi, è in grado di dire quanto potrà utilizzato per il taglio delle tasse?

«Io giro il discorso. Di quanto abbiamo bisogno per affrontare in modo programmatico le carenze di personale e di servizi? Non parliamo mica di un problemino secondario. Parliamo di medici del pronto soccorso, di rianimatori sulle ambulanze, di infermieri nei reparti. Non sono assunzioni allegre, sono assunzioni necessarie.

Difendo il mio settore ma dico che possiamo verificare di anno in anno le necessità del sistema. Sempre con l'aiuto delle regioni perché senza di loro non si fanno le riforme , dobbiamo ancora vedere approvata la riforma dell'accesso alla professione e i nuovi lea, ovvero i livelli essenziali di assistenza».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 28-07-2015
Pagina 2
Foglio 1

Ancora tagli alla sanità, ma dal 2010 abbiamo numeri da dopo-Troika

» MARCO PALOMBI

Il commissario alla *spending review*, Yoram Gutgeld, deputato del Pd e consigliere economico di Matteo Renzi, ieri non ha passato una bella giornata. Domenica, su *la Repubblica*, era uscita una sua confusa intervista: sembrava che il nostro si preparasse a fare 10 miliardi di tagli al Servizio sanitario nazionale (Ssn). Il premier non l'ha presa bene: il governo aveva appena presentato in Parlamento un pacchetto di emendamenti al decreto Enti Locali che taglia già la sanità di 2,3 miliardi e non era il caso di mettere subito in allarme le Regioni. Come ha certificato l'Ocse, la spesa sanitaria è stata tagliata eccome: le nostre performance a livello di austerità sono inferiori solo a quelle di Grecia, Portogallo e Irlanda.

C'è un equivoco: non c'è alcuna spending review

Giornali e tv si affannano a dire che il governo ora metterà fine agli sprechi nella sanità (girano stime da decine di miliardi): risparmierà senza intaccare i servizi. Il debutto non lascia ben sperare: i 2,3 miliardi di euro tagliati dal 2015 in poi da questo esecutivo sono i soliti tagli lineari sul modello *marchese del Grillo* ("io non li caccio, tu non li pigli"). Quei soldi alle Regioni non arriveranno comunque, che i "risparmi" previsti dal governo si realizzino o meno.

Questi 2,3 miliardi non sono affatto un anticipo della *spending review* di Gutgeld, ma tagli già inseriti nel bilancio 2015 dalla Legge di Stabilità dello scorso anno per coprire gli 80 euro: in sostanza, il governo aveva detto alle Regioni che dovevano tagliare 4 miliardi, vedessero loro come. La sanità è il 75% dei budget regionali: alla fine i governatori si sono accordati con l'esecutivo per tagliare dal Ssn questi 2,3 miliardi, l'accordo è datato 2 luglio. Lo stesso governo aveva però firmato un "Patto per la salute" con le Regioni in cui si diceva che tutti i risparmi nella sanità restavano nella sanità: invece servono anche a ridurre il deficit o, se va bene, abolire l'Imu.

Tutti i numeri: in Italia la Troika è già qui

I numeri dicono che la Troika in Italia c'è già, solo che ha preso le forme, all'ingrosso democratiche, dei vari governi succedutisi dal 2010 a oggi. Il settore sanitario lo dimostra. Partiamo dalla spesa pubblica: nel 2010 il Servizio sanitario nazionale veniva finanziato con 112,6 miliardi di euro (circa il 7,1% del Pil dell'epoca), con 110 miliardi nel 2012 e circa 111 nel 2014 (6,9% del Pil). Per capire le dimensioni dell'impoverimento del Ssn si deve tenere conto di due cose. Esiste - ha scritto la Camera alla fine di una indagine conoscitiva - un "aumento considerato inevitabile in tutti i sistemi sanitari, intorno al 2% annuo, dovuto al combinato disposto di nuove tecnologie e invecchiamento progressivo". Secondo: va tenuto conto anche dell'aumento generale dei prezzi.

I numeri veri sono questi: nel 2016 i tagli sommati dei vari governi ammonteranno a 30 miliardi in sei anni, gli investimenti a zero euro. La spesa sanitaria dal 2010 a oggi è calata in ogni comparto, personale compreso, con l'unica eccezione dei farmaci ospedalieri.

I confronti internazionali dimostrano l'assunto: magari spendiamo male, ma di sicuro non troppo. L'Ocse la scorsa settimana lo ha dimostrato: nel 2013 la spesa sanitaria complessiva (pubblica e privata) era l'8,8% del Pil, quella tedesca l'11, quella francese il 10,9%, quella greca e portoghese il 9% (nel frattempo abbiamo tagliato ancora). Se volessimo spendere, in percentuale, quanto la Germania, il fondo del Ssn dovrebbe costare 30 miliardi di più. La nostra spesa sanitaria pro-capite (3.077 dollari contro i 3.453 della media Ocse) tra il 2009 e il 2013 è calata in media dell'1,6% l'anno, come quella spagnola. Peggio di noi solo Portogallo (-3,3%), Irlanda (-4) e Grecia (-7,2%). È la compagnia degli Stati sotto tutela della Troika, ma il ministro Lorenzin sostiene che ci sono 10 miliardi di risparmi possibili in tre anni (nel 2014 diceva che i tagli erano finiti).

La sanità pubblica verso la morte: avanti i privati

I governatori hanno appena dovuto ingoiare il rospo dei 2,3 miliardi di tagli del 2014, adesso sono arrabbiati: "Così salta il sistema della universalità della sanità pubblica. Gli italiani, oltre alle tasse, dovranno pagarsi le prestazioni sanitarie privatamente", dice il coordinatore degli assessori regionali alla Salute, Luca Coletto (Veneto).

In parte è già successo: "È stato rilevato come l'applicazione dei ticket stia di fatto escludendo le fasce economicamente più deboli della popolazione dall'accesso alle prestazioni sanitarie, in particolare a quelle di specialistica e diagnostica", ha scritto la Camera nella conclusione della sua indagine sul Servizio sanitario nazionale.

Il Censis stima in 9 milioni gli italiani che negli anni scorsi hanno rinunciato a cure sanitarie per colpa delle difficoltà economiche.

Un effetto di questo andazzo - anche se mancano numeri aggiornati - sarà quello di spingere la spesa sanitaria privata (almeno tra chi se la può permettere): quella torta, che in Italia nel 2011 valeva già 30,3 miliardi, fa gola alle assicurazioni, che da noi finora hanno raccolto solo le briciole.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-08-2015
Pagina 8
Foglio 1 / 2

Gli analisti: tagliando le tasse crescita del 3%

Edward B.

Si chiama "Double Espresso" e in questi giorni si trova su diversi tavoli dove si prendono decisioni strategiche. Ma non è un nuovo tipo di caffè. E' un report dettagliato sulle prospettive economiche del Belpaese, realizzato dagli economisti di Equita Sim, una tra le più influenti società di analisi finanziaria nota solo agli addetti ai lavori, il cui business consiste nel consigliare affari mirati e profittevoli ai grossi investitori.
In altre parole chi, per professione, gestisce soldi e si muove sul mercato, si rivolge a società come questa per avere un orientamento su come realizzare il miglior investimento possibile. **P. 8**

«Tagliando le tasse crescerete del 3%»

● L'Unità ha potuto consultare il rapporto «Double Espresso» Gli investitori internazionali scommettono sul nostro Paese

● «Con il piano del governo per ridurre Tasi, Ires, Irap e Irpef il Pil da qui al 2018 il vostro Pil aumenterà a ritmi altissimi»

Eduar B.

Si chiama "Double Espresso" e in questi giorni si trova su diversi tavoli dove si prendono decisioni strategiche.
Ma non è un nuovo tipo di caffè. E' un report dettagliato sulle prospettive economiche del Belpaese, realizzato dagli economisti di Equita Sim, una tra le più influenti società di analisi finanziaria nota solo agli addetti ai lavori, il cui business consiste nel consigliare affari mirati e profittevoli ai grossi investitori.
In altre parole chi, per professione, gestisce soldi e si muove sul mercato, si rivolge a società come questa per avere un orientamento su come realizzare il miglior investimento possibile, aumentando i guadagni e diminuendo i rischi. E' la dura e, per alcuni, discutibile legge del dio denaro, che muove masse monetarie ingenti da una parte all'altra del globo. E i soldi, si sa, vanno dove si fanno altri soldi.

Un'Italia inedita

I manager in doppiopetto e grisaglia che in queste ore sfogliano le tabelle algide, precise e documentate del report, che *l'Unità* ha potuto consultare, si trovano davanti a un'Italia per certi versi inedita.
E cioè un Paese dove si riaffaccia la crescita e dove il motore, ancora malmesso, dell'economia reale potrebbe tornare a funzionare a pieni giri, se spinto dalla benzina della diminuzione delle tasse su imprese e persone.
«La crescita italiana nel 2015 sarà probabilmente superiore alle previsioni», scrivono le teste di cuoio di Equita Sim, confermando che a fine anno il Pil aumenterà di almeno l'1%: quasi il doppio di diverse stime ufficiali, e dunque più prudenziali, come ad esempio il +0.6 per cento diramato dalla Commissione Europea.
Il dossier riservato osa di più, osservando che nel primo quarto del 2015 gli investimenti hanno ripreso a crescere per la prima volta da quattro anni e che l'Italia è passata in pochi mesi dal 20esimo al 12esimo posto nella classifica dei Paesi con il più alto "appeal" per gli investimenti diretti esteri.
Un segnale positivo potrebbe arrivare anche dall'occupazione: sono ancora molti gli italiani in cerca di lavoro, circa il 12,4% del totale, ma rispetto allo stesso periodo dello scorso anno oltre 100mila persone in più hanno trovato un nuovo impiego.
Questa tendenza, non certo impetuosa ma costante, dovrebbe rafforzarsi anche nella seconda parte dell'anno, con un Pil in salita dello 0,5%, a dispetto di previsioni ufficiali che non vanno oltre lo 0,3.
Tutto bene, dunque? Sono bastati il calo del prezzo del petrolio e l'intervento di Draghi con il Quantitative Easing per lasciarci la crisi alle spalle? Ovviamente no.

Buone medicine

Lo Stivale ha bisogno ancora di parecchie medicine ma, e questa è un'altra sorpresa, gli analisti di mercato nutrono una certa e inusitata fiducia verso le cure individuate dal governo.
Se il dito è puntato verso i «bassi salari e una tassazione troppo elevata, che impongono un cambio di strategia», la possibilità di un intervento massiccio sull'imposizione fiscale di persone e imprese viene invece vista come un toccasana irrinunciabile. L'eliminazione della tassa sulla prima casa, annunciata in pompa magna dal premier Renzi per il prossimo anno, viene infatti considerata «un fattore positivo simile al calo dei prezzi del petrolio».

La "soluzione ottimale"

Ma è la riduzione delle tasse sulle imprese prevista per il 2017 la misura più attesa dal mercato, un vero e proprio *silver bullet* (la «soluzione ottimale») che «potrebbe dare una spinta incredibile ai profitti aziendali». Tenendo conto che le aziende italiane lasciano al fisco circa 62 miliardi di euro all'anno, e cioè circa il 50 per cento del proprio fatturato, la riduzione di Ires e Irap voluta dal governo potrebbe ridurre il carico fiscale complessivo di circa il 25%. Una vera e propria rivoluzione, a cui aggiungere nel 2018 anche il taglio dell'Irpef sul reddito delle persone per circa 15 miliardi di euro, probabilmente «l'ultima decisione che potrebbe essere assunta da questo governo prima delle nuove elezioni», scrivono, spruzzando un po' di malizia, gli analisti di Equita. I quali calcolano inoltre che l'insieme di queste tre misure potrebbe spingere il Pil italiano, nei prossimi tre anni, a un «livello di crescita superiore al 3%».

Coperture possibili

Resta, ovviamente, il solito nodo: le coperture. Il report mette le mani avanti e ricorda con evidenza che per attuare tutti questi interventi serviranno 35 miliardi di euro in tre anni, a cui aggiungere subito ulteriori 15 per evitare le clausole di salvaguardia. Cinquanta miliardi, lo ammette lo stesso governo, sono una cifra blu, ma potrebbero essere attivati anche grazie a una maggiore benevolenza dell'Europa sul fiscal compact.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

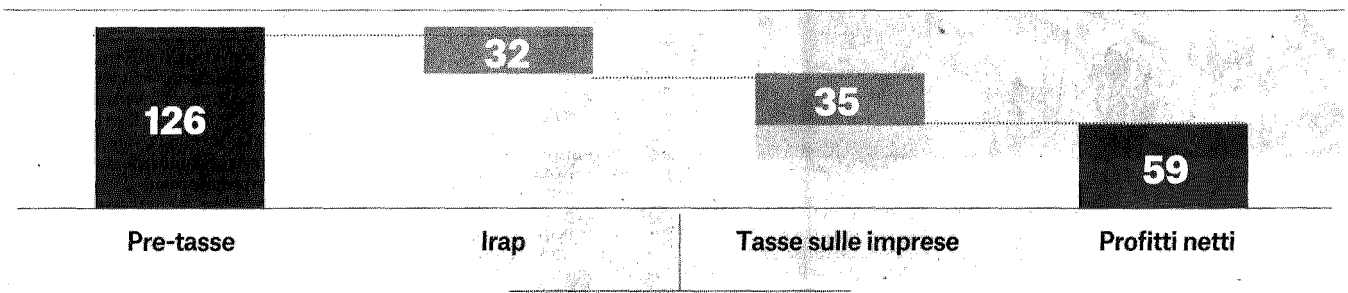
Metterci la faccia

Le incognite, ovviamente, sono ancora molte e la strada verso la legge di Stabilità è densa di insidie, dentro e fuori al Parlamento. I mercati restano alla finestra per vedere se altre riforme ritenute fondamentali come quella del Senato e dei servizi pubblici locali, fortemente ostacolata dai campanilismi e interessi municipali, andranno in porto.

Ma il premier, insieme all'intero esecutivo, su questi temi ha deciso di metterci la faccia. E anche i sempre scettici analisti di mercato, almeno per una volta, ci scommettono un caffè.

IL RAPPORTO

Effetti sulla crescita del piano di tagli delle tasse del governo Renzi



- **2014:** 3 miliardi di taglio Irap
- **2015:** 3 miliardi di taglio Irap
- ▲ **2017:** 15 miliardi di Irap e tasse sulle imprese

■ Già implementato
▲ Annunciati

Effetti sul Pil

+0,30%
Le imprese potranno vedere i profitti aumentare fino al 36%

+0,60%
I proprietari di case potranno ottenere un benefit di 30 miliardi, metà nel 2016 e metà fino al 2018, pari al 10 per cento del reddito netto

+0,90%
Gli investimenti aumenteranno dal 5-7 per cento

+0,20%
Le esportazioni potranno guadagnare in competitività

Aumento addizionale del Pil
+2,0%

Computime

Per le imprese il piano di Renzi farà pesare il fisco il 25% in meno

l'Unità

La bellezza salverà l'Italia

«Tagliando le tasse crescerete del 3%»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 01-08-2015
Pagina 1
Foglio 1

FISCO E CRESCITA

La rivoluzione «einaudiana» che passa dalle tasse

di **Alberto Quadrio Curzio**

Il Presidente del Consiglio Renzi ha preannunciato una «rivoluzione copernicana» sulla fiscalità italiana per ridurre la tassazione di 45 miliardi nei tre anni a venire (5 nel 2016, 20 nel 2017, 20 nel 2018) senza violare i parametri di Maastricht ma facendo calare il debito sul Pil un po' meno delle prescrizioni del fiscal compact. La riduzione riguarderebbe nel 2016 la tassazione immobiliare, nel 2017 quella sulle imprese , nel 2018 quella sulle persone. Renzi ha detto enfaticamente che è un «impegno di riduzione delle tasse senza paragoni nella storia repubblicana del Paese». In effetti sarebbe così ma questo non è un motivo sufficiente per dire a priori che è tutta e solo propaganda elettorale e che l'Europa boccerà l'operazione. Per contenere le critiche aprioristiche, anche per dare spazio a quelle motivate, consideriamo il solido ragionamento del ministro dell'Economia e delle finanze, Pier Carlo Padoan, al recente Forum di Confcommercio sul fisco. Ne emerge il pieno allineamento tra la determinazione politica del Presidente del Consiglio e la sistematica economica del ministro. Vediamo come.

Una strategia sistemica. L'intervento sul fisco viene collocato nel progetto pluriennale del Governo su riforme strutturali e spinta agli investimenti dentro il perimetro di consolidamento della finanza pubblica. La riduzione delle tasse per essere efficace deve essere durevole e quindi deve dare una spinta alla crescita del reddito per generare gettito fiscale maggiore con aliquote ridotte.

La spending review è perciò l'altro lato della medaglia. La riduzione delle spesa (stimata dal commissario alla spending review, Yoram Gutgeld, in 10 miliardi per il 2016 che speriamo riguardi anche le partecipate locali) e l'aumento di efficienza della macchina pubblica devono proseguire con forza sia per aprire spazi alla riduzione della fiscalità sia per rafforzarci in Europa e sui mercati.

Il ministro ben conosce questo quadro che completa con il richiamo (storico) al recupero dell'evasione fiscale su cui è netto nel precisare che è complementare alla riduzione delle tasse nell'ambito di un rapporto costruttivo tra l'amministrazione tributaria e i contribuenti in uno con la riduzione delle tasse. È la logica della civilizzazione tributaria, purtroppo ancora da conseguire, che già Einaudi e Vanoni propugnavano e che riteniamo sia condivisa da Franco Gallo che ha presieduto la Commissione tecnica per l'attuazione della delega fiscale.

Sul breve termine si danno infine assicurazioni sulla disattivazione delle clausole fiscali di salvaguardia inserite in finanziaria e previste per il 2016 a garanzia dei saldi di bilancio.

Fiscalità e crescita. La riduzione della fiscalità sui fattori di produzione (in parte già attuata con la riduzione del cuneo e la decontribuzione per i nuovi assunti del Jobs act) è cruciale per il rilancio degli investimenti, dell'occupazione e della competitività. Per la domanda interna, in ripresa, a nostro avviso conta anche che le imprese italiane operanti sul mercato domestico abbiano una vita meno compressa dalla burocrazia e dalle autorizzazioni, da un settore dei servizi ancora troppo rigido, da servizi pubblici locali dove scioperi e inefficienze tolgono spazio alla concorrenza. Per la domanda estera, le nostre imprese esportatrici tradurranno certamente in più competitività la minore fiscalità e ciò contribuirà a consolidare i nostri saldi di bilancia commerciale ed anche ad attirare investimenti esteri in Italia. Bene dunque alle misure su Ires e Irap, che dovrebbero essere varate nel 2017 mentre già nel 2016 verrà cancellata l'assurda "tassa sugli imbullonati" cioè l'Imu sugli impianti fissati al suolo.

FISCO E CRESCITA
La riduzione della fiscalità sui fattori del lavoro, (in parte già avviata con il Jobs act) è cruciale per rilanciare investimenti e competitività

Investimenti. È questo un "nostro" tema su cui il ministro Padoan ha sempre insistito (anche in sede europea) nella consapevolezza dei loro molteplici effetti: recuperare base produttiva, innovare, aumentare la produttività, attivare la domanda e l'occupazione.

Gli investimenti delle imprese saranno favoriti dagli interventi su Ires e Irap ma già ora fruiscono del provvedimento di "Finanza per la crescita" (dalla nuova Sabatini, al credito di imposta per la R§S, alla regolamentazione facilitante per la quotazione ecc).

Inoltre il decreto di giugno sulle banche ha trovato una valutazione positiva del Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco che tra l'altro ha sottolineato come snellendo le procedure fallimentari ed esecutive immobiliari e rendendo le perdite sui crediti deducibili fiscalmente in un anno si avranno affetti positivi sugli attivi bancari, sullo smaltimento dei crediti deteriorati, sull'erogazione di nuovo credito. Va bene, ma noi speriamo anche nella bad bank per la quale non c'è ancora il placet europeo.

Il miglioramento delle condizioni bancarie e quelle, molto buone, sui tassi di interesse per i mutui casa, nonché l'eliminazione dell'Imu sulla prima abitazione, prevista per il 2016, dovrebbe dare un po' di respiro al mercato dell'edilizia che in Italia era sano ma che ha molto sofferto anche per l'eccessivo aumento concentrato della tassazione e per le continue improvvisazioni tributarie.

Quanto agli investimenti pubblici è cruciale avere buoni progetti e renderli esecutivi senza sprechi. Il nostro Paese deve migliorare spingendo anche il partenariato pubblico-privato e la finanza di progetto dove vanno utilizzati di più gli standard europei, quelli della Bei e della Cdp. Il vice presidente delle Bei, Scannapieco ha detto che l'Italia deve dare certezze sui costi e tempi sui progetti infrastrutturali per fruire di più dei finanziamenti Bei dentro il Piano Juncker. La verità è che qui siamo ancora indietro.

Una conclusione einaudiana. L'Italia, pur con tutti i suoi limiti, ha creato ampi e prolungati avanzi primari sui bilanci pubblici e cospicui, recenti avanzi commerciali nei rapporti con l'estero. Non li ha tradotti in crescita per troppe tasse sui contribuenti leali, troppi interessi sul debito e troppe inefficienze nelle infrastrutture e nel settore pubblico. Efficienza, semplificazioni, valorizzazione dei patrimoni pubblici ed equità fiscale sono componenti essenziali del liberalismo sociale che speriamo questo Governo riesca a perseguire in una "rivoluzione einaudiana" italo-europea in passato troppe volte enunciata o tentata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 02-08-2015
Pagina 2
Foglio 1

Tagli per i soldi agli statali

▸I 13 miliardi per i rinnovi dei contratti dai risparmi sulla spesa. Importi crescenti nei 3 anni
▸Allarme Corte dei Conti, pressione fiscale sui Comuni a livelli record: +22% dal 2011 al 2014

Contratti pubblici la mossa del governo per i prossimi 3 anni servono 13 miliardi

▸Parte la caccia alle coperture ma in una fase iniziale potrebbero essere offerte ai sindacati solo risorse limitate

IL DOSSIER

ROMA Nel documento del ministero dell'Economia si parla di «ipotesi meramente tecniche». Ma quelle che così venivano considerate ancora quattro mesi fa si sono ormai trasformate in una necessità concreta: rinnovare i contratti dei dipendenti pubblici, come ha chiesto la Corte costituzionale bocciando la prosecuzione a tempo indeterminato del blocco dei rinnovi inaugurato nel 2011. Sarà questa una delle partite più calde del prossimo mese di settembre, quando dovrà essere messa a punto la legge di Stabilità per il triennio 2016-2018.

GLI IMPEGNI

Le risorse da destinare alla voce contratti si aggiungono a quelle necessarie per disinnescare le clausole di salvaguardia su Iva e altri tributi (in tutto circa 16 miliardi) e ad una serie di altre esigenze che vanno dalla sostituzione delle entrate Iva legate all'inversione contabile (*reverse charge*) nella grande distribuzione, non ammesse dall'Unione europea, alla cancellazione dell'imposta sull'abitazione principale, alla maggior spesa previdenziale necessaria per garantire il rispetto di un'altra sentenza della Consulta e (forse) per concedere un po' più di flessibilità in uscita ai lavoratori ultrasessantenni.

E altri soldi ancora sotto forma di investimenti aggiuntivi potrebbero rendersi necessari, qualora il governo ritenga di dare almeno un segnale di attenzione verso le Regioni meridionali dopo l'inquietante analisi contenuta nel Rapporto Svimez.

L'impegno da onorare verso i dipendenti pubblici non è da poco, anche se si presenta più gestibile il primo anno e poi crescente nel tempo. A quantificarlo ci aveva pensato lo stesso ministero dell'Economia nel documento su "Analisi e tendenze della spesa pubblica" presentato lo scorso mese di aprile insieme al Def (Documento di economia e finanza). In quel testo vengono tradizionalmente illustrati anche gli effetti delle cosiddette "politiche invariate" ovvero uno scenario in cui si tenga conto non solo di entrate e spese necessaria a legislazione vigente, ma anche di quelle che deriverebbero dalla prosecuzione di una determinata prassi costante nel corso degli anni. Nel caso dei contratti pubblici per la verità questa prassi si è interrotta nel 2011, ma viene presa in considerazione lo stesso.

I DETTAGLI

Dunque l'ipotesi - che appunto in quella sede veniva definita «meramente tecnica» - di rinnovi contrattuali per il triennio 2016-2018 comporta un incremento dei "redditi da lavoro dipendente" (così si chiamano nella contabilità pubblica le uscite per le retribuzioni del personale) rispetto alle stime attuali pari a 1,7 miliardi il primo anno, 4,2 il secondo e 6,7 il terzo. Nel 2018 l'aggregato complessivo di spesa supererebbe la soglia dei 172 miliardi (invece dei 166,8 previsti.

IL PERCORSO

In tutto nei tre anni, sommando gli importi che si vanno a cumulare, sono oltre 12,5 miliardi. Il punto è naturalmente come trovare tutti questi soldi. Il lavoro di ricognizione è appena partito e si lega strettamente a quello collegato all'ambizioso progetto di riduzione delle tasse. Per finanziarlo, il governo punta su revisione della spesa, introiti generati dalla maggiore crescita e ampliamento dei margini di flessibilità concessi dall'Unione europea. Sono voci, soprattutto le ultime due, tuttora piuttosto indefinite. In questo contesto è possibile che il governo tenti almeno all'inizio di dare un'interpretazione minimalista dei rinnovi, limitando le risorse disponibili rispetto alle proprie stesse stime. Naturalmente così facendo si scontrerebbe frontalmente con i sindacati, che hanno già manifestato l'altro giorno sotto le finestre di Palazzo Vidoni (sede del ministero della Pubblica amministrazione) per chiedere l'apertura della trattattiva. La risposta del ministro Madia, che ha invitato ad attendere la legge di Stabilità per l'individuazione delle «risorse disponibili» non suona proprio incoraggiante per i rappresentanti del pubblico impiego.

Luca Cifoni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 02-08-2015
Pagina 6
Foglio 1 / 2

il dossier

www.freefoundation.com
www.freenewsonline.it

Lavoro, crescita e tasse: il fallimento totale di Renzi

Uno schiaffo al giorno per il premier questa settimana. I dati di Istat, Bce, Fmi e Svimez rivelano che il suo tentativo di governare l'Italia è naufragato. Cosa aspetta a farsi da parte?

di **Renato Brunetta**

Renzi, basta. E falla finita. Uno schiaffo al giorno sta togliendo Renzi di torno. E il presidente (si fa per dire) del Consiglio, che di fallimenti se ne intende, dovrebbe essersene accorto: anche questa sua nuova impresa, quella di governare l'Italia, è fallita. È fallita sull'occupazione, sulla crescita, sul Sud, sulle tasse, sull'Europa, sugli investimenti. Quella che si chiude oggi è stata una settimana nera per Renzi. Pioggia di critiche, nell'ordine da: Fmi, Svimez, Bce, Istat. Certificazione urbi et orbi del disastro.

Il fallimento sull'occupazione

Cominciamo dal lavoro, che è il dato più eclatante, se è vero, come ha detto l'Fmi, che serviranno 20 anni a tornare ai livelli pre-crisi. Eppure ricordiamo tutti Matteo Renzi a Londra il 1° aprile 2014: «Vedrete nei prossimi mesi come il cambiamento nel mercato del lavoro porterà l'Italia a tornare sotto il 10% nel tasso di disoccupazione». I numeri inchiodano le speranze del premier. I dati pubblicati venerdì dall'Istat segnalano un aumento tanto della disoccupazione come tasso (12,7%) quanto come numero di disoccupati (85mila in più anno su anno). Altro che effetto Jobs Act. Gli incentivi sono serviti solo a trasformare contratti già esistenti. Per non parlare della disoccupazione giovanile, al 44,2% a giugno, massimo storico dal 1977. Non solo: aumenta anche il gap che ci divide dall'Europa, dove la disoccupazione rimane stabile all'11,1% nell'area euro, e scende sotto il 10% nell'Ue (9,6%).

Si potrebbe dire che il tasso di disoccupazione aumenta quando ci sono segnali di ripresa, in quanto più gente si offre sul mercato. È questo che ha spinto Renzi a dirsi soddisfatto anche venerdì. Peccato, però, che in tali casi, per poter fare delle valutazioni diventa indicativo il tasso di occupazione. E questo non depone a favore del premier. L'Istat ci ha detto, infatti, che il tasso di occupazione in Italia è al palo. Bloccato. Vuol dire che non si creano posti di lavoro.

La teoria economica, d'altronde, lo spiega bene: con un tasso di crescita dell'economia sotto il 2%, non si creano posti di lavoro, ma si distruggono, in quanto la maggior domanda è soddisfatta dall'aumento della produttività dei lavoratori già in forze. Senza bisogno di nuove assunzioni. È, invece, quando il tasso di crescita dell'economia supera il 2% che si creano nuovi posti di lavoro, in quanto l'aumento della produttività e la tecnologia non sono più sufficienti a produrre quanto il mercato chiede. Nella fase in cui si trova l'Italia oggi, dopo 7 anni di crescita zero o sotto zero, continua la distruzione di posti di lavoro, e non sono poco meno di 2 miliardi di sgravi alle imprese a crearne di nuovi. Al massimo se ne modifica la composizione, generando, tra l'altro, pericolosi buchi contributivi nelle casse dello Stato.

Il fallimento sulla crescita

Quanto allo sviluppo, a demolire Renzi ci ha pensato la Bce. Gli italiani sono ultimi nell'Eurozona quanto a crescita del reddito pro capite. Draghi gufo? Il rapporto della Bce sulla Convergenza reale nell'area dell'euro è impietoso. L'Italia registra i risultati peggiori in termini di Pil pro capite di tutti i Paesi che hanno aderito all'euro fin dall'inizio. Con «una crescita inferiore alla media quasi per l'intero periodo» dal 1999 al 2013. Mentre per altri, sebbene più deboli come Grecia o Portogallo, la crescita lenta si è verificata solo all'indomani del crack della Lehman Brothers e non ininterrottamente dal 1999.

Il fallimento sul Sud

Se l'Italia è in crisi, il Sud è addirittura cianotico. A un passo dalla morte cerebrale. Arriviamo, così, al rapporto Svimez. Se l'Italia non cresce è evidente che la crisi non può che colpire in modo differenziato. Concede ancora un piccolo respiro nelle aree del Nord, ma assume aspetti drammatici per le aree più deboli del Paese. Due grandi fratture si inseguono: quella dell'Italia nel suo complesso rispetto al resto dell'Europa. E quella all'interno del territorio nazionale. Con il Sud messo quasi peggio della Grecia. Qui o si cambia o si va in malora. Serve un programma che il Pd, con la sinistra che si ritrova, non è in grado né di pensare né tantomeno di realizzare. È su Renzi e Padoan che bisogna intervenire perché tornino con i piedi per terra. Per avviare una riflessione di cui non possono sfuggire le implicazioni politiche. Senza uno sforzo collettivo, l'Italia non può ripartire. E se non riparte l'Italia, le condizioni del Mezzogiorno sono destinate a peggiorare ulteriormente. Allora non sarà la Grecia, ma la Colombia. Con il rischio che le organizzazioni criminali e il traffico di droga la facciano da padrone. La lotta alla mafia, come ricorda ogni giorno il presidente della Repubblica, è una grande priorità. Ma per battere quei grumi di criminalità organizzata occorre un'azione che svuoti lo stagno in cui nuotano i pesci del malaffare. Quello sviluppo da anni invocato da tanti grandi meridionalisti, che è l'antidoto più efficace per una battaglia di civiltà.

Il fallimento sulle tasse

L'ultimo annuncio di Renzi, di un taglio delle tasse per 40-50 miliardi in 3-5 anni, è un volgarissimo bluff già scoperto, anche un po' ingenuo. La gente capirà, o forse ha già capito, che non è possibile. Anche perché, nel primo anno e mezzo a Palazzo Chigi, Renzi le tasse le ha aumentate, pure sulla prima casa, e dovrà aumentarle ancora nei prossimi 3 anni per le clausole

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

di salvaguardia contenute nell'ultima legge di Stabilità, che scatteranno automaticamente dal 2016 e comporteranno un aumento dell'Iva fino al 25,5% nel 2018. A meno che il retropensiero del premier non sia quello di cominciare un braccio di ferro con l'Europa per rinviare ancora di qualche anno il pareggio di bilancio, già spostato in avanti con giochi di prestigio dal ministro Padoan al 2018, e sforare il limite del 3% del rapporto deficit/Pil come fa la Francia.

Facile a dirsi, difficile a farsi. Perché l'Italia non è la Francia, non ha la credibilità politica della Francia, ma, soprattutto l'Italia ha un debito pubblico fuori controllo, in continua crescita, e che, se aumenta il deficit e si riduce l'avanzo primario, diventa ancora più insostenibile.

Il fallimento sull'Europa e sugli investimenti

E ancora, come pensa, Renzi, di strappare all'Europa qualche decimale di flessibilità? Primo: abbiamo già avuto dalla Commissione tutte le aperture di credito possibili e immaginabili, tanto da spingere il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, a proporre di rivedere il ruolo della Commissione, che sta assumendo, a suo dire, un ruolo sempre più politico. Due: con il debito pubblico che ci troviamo, secondo nell'Eurozona solo alla Grecia, nessuna «clausola degli investimenti», vale a dire la possibilità di scomputare questi ultimi dal calcolo dei parametri di Maastricht, sarà concessa al nostro Paese. Terzo: l'Italia non esiste in Europa. Sempre assente ai tavoli che contano, è chiamata solo quando c'è da drenare risorse, mai quando si decide. O è questo il prezzo da pagare, vale a dire un ruolo marginale e sempre più gravi cessioni di sovranità, in cambio di qualche commissario che chiude gli occhi sui nostri conti pubblici?

Annibale è alle porte, caro presidente Renzi. Ha il volto dei principali organismi internazionali. Che non sono semplici osservatori, ma hanno a loro disposizione gli strumenti giuridici, economici e finanziari per farsi sentire. Con le buone o con le cattive. Come è capitato alla Grecia. Averne consapevolezza è il primo passo verso la salvezza.

Noi ci siamo. Non ci interessa stare a vedere come si schianterà Renzi. Siamo parte viva di questo nostro popolo italiano, e in particolare del ceto medio, che non può più sopportare questa situazione di malgoverno e di impotenza. E tu Renzi, che fai? Te ne vai subito o aspetti di essere cacciato?

LA TAGLIOLA SUI CONTI PUBBLICI

Dati in miliardi

Clausole di salvaguardia	2016	2017	2018
Sterilizzazione clausole di salvaguardia governo Letta	3,272	6,272	6,272
Split payment non autorizzato dall'Ue: scatto aumento accise benzina e gasolio	1,716	1,716	1,716
Clausole di salvaguardia governo Renzi (aumento dell'IVA fino al 25,5% nel 2018)	12,400	17.800	21,400
Totale	17,388	25,788	29,388

2016+2017+2018

circa 73 miliardi + 4/5 miliardi* + 50 miliardi = CIRCA 130 MILIARDI IN TOTALE**

*Rinnovo dei contratti della Pubblica Amministrazione **La promessa di abbassare le tasse

L'EGO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 03-08-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

Le due strade dei Comuni per ridurre le tasse locali

Oscar Giannino

L'allarme della Corte dei conti sul record di aumenti del fisco locale, come strumento per compensare i tagli dei trasferimenti di finanza pubblica alle Autonomie di anno in anno operati dai governi, non poteva arrivare in un tempo più adatto. Comincia infatti oggi il mese della passione al ministero dell'Economia, quello in cui dopo aver fatto stato degli andamenti mensili della spesa e delle entrate pubbliche, occorre far quadrare i conti in vista della bozza della legge di stabilità.

Dove "quadrare i conti" significa: conciliare le nuove promesse e impegni del governo con gli andamenti tendenziali della finanza pubblica, in modo da assicurare con gli interventi proposti in legge di stabilità da una parte quanto il governo ha già annunciato per gli anni a venire, dall'altra gli obiettivi già contrattati con l'Europa su base pluriennale, di contenimento del deficit e di abbassamento del debito pubblico. Un compito terribile, per il Mef.

Se sommiamo solo alcune delle maggiori poste previste nel 2016, abbiamo 16 miliardi di clausole fiscali da non far scattare, 3 miliardi tra reverse charge bocciata dalla Ue e rimborsi previdenziali dopo la sentenza della Corte costituzionale, 4 miliardi dei 13 triennali necessari al rinnovo dei contratti del pubblico impiego anche in questo caso dopo sentenza della Corte costituzionale, 5 miliardi previsti per la decontribuzione ai nuovi contratti nel 2016, e 19 miliardi necessari per far scendere il deficit dal 3% di Pil all'1,8% contrattato con la Ue per il 2016. Poi 5 miliardi per coprire l'abolizione di Imu-Tasi sulla prima casa, l'Imu agricola e quella sui beni strumentali imbullonati delle imprese. Tutto questo senza elencare tante altre poste discendenti da promesse del governo, per esempio 3 miliardi aggiuntivi per la scuola. Poiché come vedete la cifra supera abbondantemente i 50 miliardi verso i 60, è evidente che al Mef sudano freddo.

Per ben che vada, dovrebbe produrre 10 miliardi la spending review rinviata di un anno e mezzo rispetto alle proposte di Cottarelli. Ed è ormai altrettanto evidente che Renzi non parla più pubblicamente dell'obiettivo a medio termine contrattato con la Ue, di riduzione del deficit all'1,8% del Pil nel 2016, ma solo di rispettare il tetto del 3%. Ergo quei 19 miliardi di abbassamento del deficit al Mef non sono richiesti, a patto che Bruxellles naturalmente ci autorizzi, cosa tutta da vedere. Ma restano sempre troppi, gli impegni annunciati da Renzi, anche prendendo per buono il deficit ancora al 3% l'anno prossimo.

In questo quadro si colloca l'impegno formale annunciato da Palazzo Chigi: i 5 miliardi di minori introiti per l'abrogazione dell'Imu su prima casa, agricola eccetera non saranno minori risorse per i Comuni, perché il governo li pareggerà con altrettanti trasferimenti. Finora, è avvenuto il contrario. Roma tagliava, e gli Enti locali aumentavano le addizionali. È il meccanismo che spiega l'aumento della propensione al risparmio degli italiani sia pur in presenza di minori redditi pro capite dovuti alla disoccupazione: sapendo che le tasse comunque localmente aumentavano, meglio risparmiare che consumare.

Prendiamo allora per buona l'idea di Renzi. E non ipotizziamo che improvvisamente il governo ci riservi l'anno prossimo 30 miliardi di tagli di spesa. Avanziamo invece una proposta diversa. C'è un modo, per pareggiare il conto tra dare e avere di Roma e dei Comuni, senza far aumentare le tasse locali su altre tasse in presenza di abbattimenti su imposte loro riservate? A ben vedere, c'è eccome, se il governo vorrà finalmente imboccarlo. Si tratta di usare due leve patrimoniali, a fronte di una che riguarda il conto economico. La prima leva è quella delle municipalizzate. La seconda quella degli immobili comunali (e regionali).

Come era scontato prevedere, la norma posta in legge di stabilità 2015 dall'attuale governo, sui programmi di razionalizzazione e cessione delle società controllate dagli Enti Locali, non ha prodotto nulla. Era ovvio: non c'erano sanzioni previste né norme cogenti, nel comma della finanziaria. Allora nella prossima legge di stabilità il governo preveda invece che i risparmi da cessioni e fusioni delle migliaia di municipalizzate diventino automatici bonus di spesa rispetto al patto di stabilità interno.

La seconda leva è quella degli immobili pubblici. Attenti a non cadere nell'inganno. La stima di 59 miliardi di valore degli immobili statali lanciata tre giorni fa dall'Agenzia del Demanio è relativa ai soli mattoni dello Stato centrale. Nell'ultima stima pubblicata dal Mef relativa all'intero patrimonio pubblico, risalente alla fine del 2011, il valore complessivo era di 425 miliardi, di cui 227 in mano ai Comuni, 11 alle Regioni, 29 alle Province, 25 alle Asl, più 150 miliardi di ex Iacp cioè edilizia pubblica popolare. Ecco, allo stesso modo delle municipalizzate cedute, il governo preveda in legge di stabilità che tutte le cessioni di patrimonio pubblico – per cessione s'intende non la vendita immediata, ma il conferimento a veicoli specializzati privati che avranno anni per cederli e metterli a reddito, potendo emettere obbligazioni sulla base dei loro cospicui asset – configurino automatiche e proporzionali dotazioni di spesa, spendibili su base pluriennale.

Su questa base, possiamo garantirvi che i 5 miliardi a pareggio si trovano, senza un solo euro di spesa aggiuntiva in deficit o di tagli di spesa del governo centrale. Certo, bisogna voler tagliare il perimetro pubblico. Ma municipalizzate e patrimonio immobiliare sono all'80% manomorta, dai dati che abbiamo a disposizione non generano reddito ma solo perdite. Lo farà, il governo Renzi? E i Comuni, accetterebbero lo scambio?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 04-08-2015
Pagina 5
Foglio 1

L'intervista Enrico Morando

«Al Sud più sgravi e investimenti veri»

▶Il vice ministro dell'Economia: «Valutiamo la possibilità di concentrare sul solo Mezzogiorno la decontribuzione»

ROMA Concentrare gli sgravi della decontribuzione sulle sole Regioni meridionali e ripristinare la tassazione agevolata per la contrattazione di secondo livello. Sono alcune delle idee sulle quali secondo il vice ministro dell'Economia Enrico Morando occorre iniziare a ragionare per invertire la rotta a Sud. In un contesto in cui sarà decisiva la capacità di rimettere davvero in moto gli investimenti, con una seria programmazione di medio periodo.

Il Mezzogiorno non stava bene nemmeno qualche anno fa ma l'ultimo rapporto Svimez contiene accenni forse inquietanti.

«Il rapporto Svimez è un lavoro serio che dà conto di tendenze di medio-lungo periodo. Il confronto è tra il 2001 e il 2014 oppure tra il 2008, ovvero l'inizio della crisi, e lo scorso anno. Si tratta di un'analisi utilissima per comprendere che il divario tra Mezzogiorno e Centro-Nord si sta tragicamente allargando, fino al punto che questa area del Paese rischia di restare fuori dalla ripresa».

Certo, sono problemi che vengono da lontano. Ma come affrontarli oggi?

«Bisogna lavorare ad una strategia di medio-lungo periodo che contenga però anche degli interventi di efficacia immediata. Insomma bisogna ridare speranza, facendo in modo di non ritrovarsi poi dopo due anni a constatare che si trattava di misure effimere. Anche stavolta ho visto scattare la consueta contrapposizione tra "domandisti" e "offertisti". Ovvero tra chi dice che comunque bisogna spendere risorse in più e chi risponde che invece servono interventi sul lato dell'offerta, riforme strutturali, senza le quali le risorse andrebbero sprecate. Ora c'è una categoria di interventi, gli investimenti, che tiene insieme domanda e offerta, perché si tratta di spesa che può spingere la domanda nell'immediato ma poi, se ben indirizzata, aumenta il potenziale di crescita».

Investimenti vuol dire tante cose. Lei a quali pensa?

«Le infrastrutture materiali e immateriali attivano investimenti diretti di soggetti pubblici ma poi attraggono investimenti privati. Come è successo ad esempio negli Stati Uniti, puntare su Internet ad alta velocità nelle aree in cui non c'è sviluppo attiva processi di insediamento industriale. E poi ci sono molte cose che conosciamo, l'alta capacità Napoli-Bari, i porti, le autostrade del mare».

Servono risorse finanziarie ma anche capacità di spenderle...

«Le risorse devono senz'altro venire dai fondi strutturali, ma non solo. Ricordo che siamo il secondo Paese dopo la Polonia per quantità di fondi ma il quart'ultimo per capacità di spesa, nonostante qualche miglioramento nel 2014. E questo dipende anche dall'eccessiva polverizzazione dei progetti, la quale a sua volta - purtroppo - ha spesso motivazioni elettoralistiche. Poi il nuovo quadro di flessibilità della commissione europea comprende oltre alla clausola delle riforme quella degli investimenti, che ci potrà permettere di avere più margini a condizione di saper fare vera spesa per investimenti. È il momento di un patto tra il governo centrale e le Regioni del Sud, che sono tutte governate dal centro-sinistra».

Oltre a programmare gli investimenti si può fare qualcos'altro?

«La stessa Svimez indica che nel primo trimestre qualcosa si è mosso sul fronte dell'occupazione, anche grazie alla decontribuzione in vigore da gennaio. Nel rapporto si fa notare che questa agevolazione, destinata a tutto il territorio nazionale, è stata finanziata con risorse che erano destinate al Mezzogiorno: ciò può suggerire l'idea di stabilizzarla per il 2016-2018 ma solo per le Regioni meridionali. Un altro grande intervento da fare riguarda il capitale umano, di cui al Sud c'è un gravissimo sottoutilizzo. Penso ai giovani preparati, in particolare donne, che rinunciano a cercare lavoro oppure scelgono di emigrare. Oggi il sistema di istruzione funziona peggio che al Centro-Nord. Abbiamo la possibilità di cambiare questo stato di cose grazie alla riforma della Buona Scuola, grazie all'autonomia degli istituti, al sostegno delle imprese locali. Un'ultima linea di intervento tocca il nuovo modello contrattuale. Il Sud è penalizzato più del Nord dalla prevalenza del livello nazionale: se la contrattazione si sposta verso il basso, azienda, filiera, distretto, l'economia meridionale se ne potrà avvantaggiare maggiormente, e allora bisognerà forse pensare a ripristinare la detassazione al 10 per cento sulle voci legate alla produttività, che era in vigore fino al 2014».

Che tempi può indicare?

«La direzione del Pd sarà un'utile occasione di confronto. Poi c'è la legge di Stabilità, che può essere la sede per dire non solo cosa faremo il prossimo anno ma anche nel 2017 e nel 2018. A condizione appunto di non guardare solo all'orizzonte immediato. La credibilità è decisiva, anche per dare un messaggio al mondo delle imprese».

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 09-08-2015
Pagina 2
Foglio 1

La manovra balza oltre i 33 miliardi con un nuovo taglio del costo del lavoro

▶Due miliardi in più destinati alla decontribuzione per i neoassunti altri sei per ridurre i contributi sociali a tutti i lavoratori dipendenti

LE MISURE

ROMA La manovra balza a 33,7 miliardi per tagliare il costo del lavoro. Si tratta della cifra massima che Palazzo Chigi e ministero dell'Economia hanno messo in conto per imprimere una accelerata alla crescita. Una spinta, almeno nelle intenzioni, che arriverà dalla Legge di Stabilità, un cantiere aperto in vista del varo a settembre. L'incremento - rispetto ai 25 miliardi messi in preventivo al Tesoro solo un paio di settimane fa - ha l'ambizioso obiettivo di ridurre il peso fiscale sul costo del lavoro. E di farlo subito, senza altri rinvii. Dando così una scossa all'occupazione che, basta guardare gli ultimi drammatici dati, stenta a ripartire. Quasi una mossa obbligata quella voluta da Matteo Renzi, ma che rientra nella strategia anti-tasse del premier, annunciata all'Expo di Milano, che mira a blindare il governo e a spiazzare la minoranza dem.

LA SFORBICIATA

Da qui la scelta di intervenire su due fronti. Da un lato mettendo sul piatto circa 2 miliardi per rinnovare la decontribuzione di secondo livello per i neo assunti. Dall'altro, ed è questa la novità più sostanziosa, destinando 6-7 miliardi alla riduzione dei contributi sociali per tutti gli assunti a tempo indeterminato, alleggerendo così gli oneri per imprese e lavoratori. Cifre che ovviamente andranno limate e messe nero su bianco nei prossimi giorni,

«E' vero - dice al *Messaggero* Filippo Taddei, responsabile economico del Pd - la manovra potrebbe crescere oltre quota 30 miliardi, puntando sulla riduzione delle tasse sul lavoro. Coerentemente con la strategia del governo che vuole dare un segnale forte sul fronte occupazionale e vuole farlo presto». Le coperture finanziarie, anche in questo caso, dovrebbero arrivare dalla spending review e da un sostanzioso aumento delle operazioni in deficit, compatibilmente con i limiti fissati a Bruxelles. Del resto, è il ragionamento che fanno a Palazzo Chigi, a settembre sarà necessario dare una svolta per far correre il Pil e aumentare la competitività, allontanando il Paese dalle secche della stagnazione.

Se il piatto forte della manovra in cantiere sarà il taglio delle tasse sul lavoro, l'altro punto cardine è la cancellazione delle clausole di salvaguardia che da solo vale 16,2 miliardi. Per evitare così l'aumento di due punti delle aliquote Iva il prossimo anno e, contemporaneamente, scongiurare che scatti il taglio automatico delle detrazioni fiscali. Soldi a cui vanno aggiunti quelli necessari all'adeguamento delle pensioni decretato dalla sentenza della Consulta (500 milioni) e quelli per lo sblocco del contratto degli statali (1,5 miliardi), anche questo dovuto alla decisione dei giudici della Corte costituzionale. Al conto, vicino ai 20 miliardi, si aggiungono poi i 4,5 miliardi che serviranno a cancellare la Tasi-Imu sulle abitazioni principali e l'Imu agricola.

LIMITI

Nella manovra Palazzo Chigi vorrebbe introdurre anche un miliardo per la lotta alla povertà e circa 2 miliardi per il rifinanziamento delle missioni all'estero e altre misure. Il conto finale salirebbe così a 33,7 miliardi.

Renzi, si sa, punta molto sulle risorse che arriveranno dalla spending review. Qui ad essere colpiti saranno molti carrozzoni pubblici: dalla riduzione da otto mila a mille delle società controllate dagli enti locali, il governo prevede di risparmiare tre miliardi l'anno. Una cifra analoga dovrà arrivare anche dai tagli ai ministeri e da quelli alla sanità. Molto dipenderà anche dalla riforma della pubblica amministrazione. Con risparmi potenziali decisamente elevati: dal taglio degli uffici periferici, fino alla riduzione dei corpi di polizia. Si punta anche ad una maggiore crescita nel 2016 rispetto all'1,4% contenuto nel Def. Significherebbe più entrate fiscali e quindi più soldi in cassa. Nuove risorse dovrebbero poi arrivare lasciando crescere il deficit. Palazzo Chigi ha ribadito che l'Italia rispetterà il parametro del 3%. Ma se lo si lasciasse crescere fino al 2,8% si potrebbero liberare 16 miliardi di risorse (ogni 0,1% di maggior deficit vale 1,6 miliardi). Questo, conferma Taddei, renderebbe decisamente più semplice la costruzione di una manovra che scommette tutto sulla crescita.

Umberto Mancini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-08-2015
Pagina 2
Foglio 1

La manovra

Ripresa, il piano di Padoan nuovo sconto da Bruxelles e la riforma delle pensioni

Nella legge di Stabilità il taglio dell'Imu e l'ipotesi di introdurre flessibilità nel sistema previdenziale. L'idea del reddito minimo

CLAUDIO TITO

ROMA. La riforma delle pensioni, l'abolizione dell'Imu, uno sconto da Bruxelles di almeno dello 0,5 per cento del Pil e il rinvio di un anno del fatidico pareggio di Bilancio. Le quattro mosse del governo per la prossima, delicata Legge di Stabilità sono queste.

Il ministero dell'Economia e Palazzo Chigi sono già alle prese con la definizione di quella che un tempo si chiamava Finanziaria. L'architrave della politica economica dell'esecutivo. Il testo dovrà essere presentato entro settembre. Gli importi della manovra sono consistenti. Basti pensare che il solo taglio della tassazione sulla prima casa "costerà" quasi cinque miliardi. E le famose clausole di salvaguardia che farebbero scattare l'aumento dell'Iva richiedono uno sforzo di circa 12 miliardi. Una operazione dai saldi massicci. E la caccia alle risorse necessarie è iniziata.

Sulle scrivanie di Pier Carlo Padoan e di Matteo Renzi, allora, è comparso un altro dossier. Quello previdenziale. Gli studi sono già in fase avanzata. Lo stesso titolare di Via XX settembre in un incontro con la stampa estera svoltosi la scorsa settimana, aveva annunciato: «Ci potranno essere nuove misure per il sistema pensionistico».

Nella "cartellina" consegnata al presidente del consiglio e al ministro dell'Economia le soluzioni sono già state indicate. La strada è di fatto segnata. Si tratta di un intervento che viene definito di «alleggerimento». Sia dal punto di vista dei conti, sia da quello che riguarda i criteri di accesso all'assegno pensionistico. Il principio base dell'operazione poggia sulla «maggiore flessibilità». L'idea è quella già esposta nei giorni scorsi al presidente dell'Inps, Tito Boeri. Nella sua relazione annuale parlava di «flessibilità sostenibile». «Chi va in pensione prima – spiegava – deve spalmare il montante contributivo su molti più mesi di chi va in pensione più tardi. A parità di montante, ogni anno in meno di lavoro comporta una riduzione di questi pagamenti mensili». In sostanza chi decide volontariamente di uscire in anticipo dal mondo del lavoro può farlo sapendo che il suo assegno sarà ridotto percentualmente. Lo stesso Boeri nei giorni scorsi parlava di un taglio del 3% per ogni anno di mancata contribuzione.

Se le formule dell'intervento sono sostanzialmente definite, il Tesoro e Palazzo Chigi sono ancora in attesa dei calcoli economici dell'operazione. Un passaggio fondamentale. Perché se la riforma previdenziale sarà comunque un tassello imprescindibile dell'azione governativa, i tempi di realizzazione devono ancora essere valutati. Nella sostanza bisogna verificare a quanto ammonterebbe il risparmio e in quali tempi verrebbe conseguito. E soprattutto prevedere quanti sono i lavoratori interessati a questo "anticipo". L'obiettivo è evitare un nuovo flop, come si è rivelata l'introduzione del Tfr in busta paga. Un'opzione attivata da ben pochi italiani.

Sta di fatto che il progetto di dare un nuovo assetto al sistema pensionistico è ormai entrato nei disegni del governo. E, come pre-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-08-2015
Pagina 2
Foglio 2

vede lo schema di Boeri, aprirebbe la strada anche al reddito minimo garantito. Che costituisce una priorità anche per la minoranza pd. La misura non sarebbe a favore di tutti, ma solo per gli over 55. Una categoria di lavoratori che negli ultimi sei anni è stata duramente colpita. Tant'è che i disoccupati in quella fascia di età sono addirittura triplicati.

L'altra "gamba" della prossima legge di Stabilità è costituita dall'abolizione dell'Imu sulla prima casa. Una misura che costerà 4,7 miliardi. «Il taglio delle tasse – ripete da giorni il ministro dell'Economia – è un punto strategico del governo». Ma, appunto, deve essere finanziato. Come? Il premier da tempo invoca «flessibilità» nell'interpretazione dei parametri europei. In autunno tornerà alla carica. Il prossimo 15 ottobre dovrà presentare alla Commissione europea la Legge di Stabilità. Quella sarà la prima tappa per insistere su una lettura «evolutiva» dei Trattati, in particolare il Fiscal compact e i Six pack. La premessa da cui parte Palazzo Chigi risale allo scorso 13 maggio. Quando Bruxelles, attraverso Valdis Dombrovskis, ha dato il via libera allo "sconto" dell'0,4% del pil.

Il presidente del consiglio e il ministro dell'Economia allora partiranno dalla richiesta di confermare anche per il prossimo anno quella "riduzione" che riguarda il cosiddetto Obiettivo di Medio Termine. I paesi che superano il 60% nel rapporto debito/pil devono ogni anno migliorare i saldi dell'0,5%. Ma l'idea, appunto, è di ridurre questa quota fino allo 0,1%. Questo significa che il rapporto deficit/pil stimato nell'ultimo Def all'1,8% per il 2016 salirebbe al 2,2%. In soldoni significa circa 7 miliardi in più a disposizione.

Non solo. Renzi negli ultimi mesi si è convinto che si può compiere anche qualche altro passo in più. Indurre la Commissione a "condonare" anche quell'altro 0,1% e ad avallare il rinvio di un altro anno (al 2018) del pareggio di bilancio. Un disegno che pur non sforando il tetto "psicologico" del 3% - *ma la tentazione c'è* -, si avvicina di molto. E porterebbe nelle casse dello Stato una disponibilità di circa 12 miliardi per finanziare tutti gli interventi che secondo il governo sono mirati alla crescita e alla nuova occupazione.

Rispetto allo scorso anno, Renzi e Padoan intendono attivare due nuovi strumenti già previsti dai Trattati europei per motivare lo "sconto". Per la scorsa legge di Stabilità, infatti, il governo aveva puntato sullà clausola che giustifica le «circostanze particolarmente negative» dell'economia.

L'Italia era in recessione e quello strumento era utilizzabile. Adesso le ultime previsioni di Palazzo Chigi stimano la crescita del nostro pil vicina all'1%. Un dato che per il capo del governo metterà al riparo l'Italia da qualsiasi "sanzione europea". Questo però impone per il 2016 il ricorso ad altre due clausole: quella per le riforme strutturali e quella per gli investimenti. Non è un caso che proprio Padoan in questi giorni dica a ogni piè sospinto: «Stiamo accelerando sulle riforme, tra tre anni l'Italia sarà completamente diversa. Tutto questo dovrà essere coniugato con la richiesta di maggior elasticità in Europa per la crescita. Una decisione da assumere in un quadro di compromesso orientato alla flessibilità».

Questi 12 miliardi, allora, verranno in primo luogo utilizzati per finanziare il taglio dell'Imu. Il secondo versante riguarda l'eventuale necessità di mettere risorse a disposizione della riforma previdenziale complessiva (anche il reddito minimo garantito) e per lanciare nuovi investimenti. Il mancato aumento dell'Iva, invece, nei piani del Tesoro verrà sovvenzionato con la spending review, ossia sforbiciando la spesa pubblica. «Che di certo - ha precisato Renzi nei giorni scorsi - non riguarderà la sanità».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Tesoro e Palazzo Chigi puntano a rinnovare il "bonus" dello 0,4 per cento già concesso dall'Unione europea per i conti 2015

I PUNTI

1

RIFORMA DELLE PENSIONI
Il governo studia interventi per cambiare il sistema previdenziale. Si potrà andare in pensione prima, questà è la filosofia della riforma in cantiere, ma con un assegno ridotto. Si ipotizza quindi un taglio del 3% per ogni anno in meno di lavoro

2

IL RAPPORTO DEFICIT/PIL AL 2,2%
Il rapporto deficit/pil per il 2016, stimato all'1,8%, salirebbe invece al 2,2%. Per farlo, il governo dovrà chiedere il via libera di Bruxelles a uno sconto dello 0,4%, già ottenuto per il 2015. In questo modo ci sarebbero sette miliardi a disposizione in più

3

RINVIARE IL PAREGGIO DI BILANCIO
Renzi punta anche a rinviare di un altro anno, fino dunque al 2018, il pareggio di bilancio. Significa avere altri dodici miliardi a disposizione, utili anche per tagliare l'Imu, come promesso di recente dal presidente del Consiglio

L'obiettivo della manovra pensionistica ricalca il progetto del presidente dell'Inps: in pensione prima ma ridotta

LE TAPPE

ENTRO IL 30 SETTEMBRE
Come ogni anno, la legge di stabilità deve essere presentata entro il trenta settembre, per poi essere approvata dal Parlamento

IN UE ENTRO IL 15 OTTOBRE
La tappa successiva è quella del 15 ottobre. Entro quella data il testo della legge di stabilità va illustrato alla commissione Ue

LA SCADENZA DEL 31 DICEMBRE
La legge di stabilità va approvata in Parlamento entro la fine dell'anno. La scadenza è dunque quella del 31 dicembre

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 10-08-2015
Pagina 2
Foglio 1

L'intervista Carmelo Barbagallo (Uil)

«Ma la riduzione va resa strutturale giusto puntare tutto sulla crescita»

ROMA **Nella manovra economica messa in cantiere uno dei punti centrali, certamente il più qualificante, è il rilancio dell'occupazione, con sgravi per i neo assunti al Sud e il taglio dei contributi sociali per tutti i lavoratori dipendenti. Come giudica questa scelta, Carmelo Barbagallo, segretario generale della Uil?**

«Sarebbe un'ottima scelta. E mi auguro che a settembre, quando la manovra verrà varata, ci sia davvero il rilancio dell'occupazione. Insomma, che si passi dagli annunci ai fatti».

Sul piatto il governo vuole mettere circa 8 miliardi, non è una cifra da poco?

«Guardi sul punto bisogna essere chiari. La riduzione del costo del lavoro deve essere strutturale. Il taglio deve essere permanente perché bonus e una tantum, come si è visto, servono a poco. Anzi spesso sono un boomerang. Del resto, se il governo sente l'esigenza di affrontare il nodo del costo del lavoro, e di farlo nella Legge di Stabilità, significa che le norme sul Jobs Act non hanno dato i frutti sperati. Cosa che il sindacato aveva segnalato sin dall'inizio».

Vi lamentate perché il governo non vi ascolta?

«Noi, come sa, siamo favorevoli alla decontribuzione per i neo assunti e al Sud, ma spesso, proprio sul Mezzogiorno il governo ha dato segnali contrastanti. Per esempio destinando i fondi per il Sud alla decontribuzione. Insomma, da una parte ha dato e dall'altra ha tolto. Serve quindi coerenza in una fase ancora molto difficile per la nostra economia».

Il taglio delle tasse ha proprio l'obiettivo di allentare la morsa sul mondo del lavoro,..

«Il presidente Renzi sfonda una porta aperta, ma deve avere il coraggio di operare tagli strutturali e di mantenere le promesse. Non solo sul lavoro, ma anche alleggerendo le imposte su chi non lavora più, ovvero sui pensionati che, come noto, pagano il doppio di tasse rispetto agli altri Paesi europei. Lavoratori e pensionati che vanno invogliati a spendere, migliorando, è del tutto evidente, il potere d'acquisto falcidiato in questi anni da tasse e balzelli».

Nelle intenzioni di Palazzo Chigi c'è proprio l'obiettivo di aumentare il potere d'acquisto e di farlo subito, visto che l'economia è ancora in una fase di stagnazione e serve una scossa. Anche l'operazione 80 euro andava in questa direzione.

«Non è stata poi così efficace e noi l'avevamo anche detto. Credo quindi che a settembre serva un vero cambio di marcia che la Legge di Stabilità può dare con delle indicazioni chiare e coraggiose. Siamo disponibili al confronto, a dare un nostro contributo e non intendiamo esercitare nessun potere di veto. Ma va discusso anche il nuovo modello contrattuale».

La decontribuzione, del resto, favorisce proprio la contrattazione decentrata?

«Dobbiamo discutere di un nuovo modello contrattuale che "detassi" davvero la produttività e punti sullo sviluppo».

U. Man.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«ADESSO BISOGNA PASSARE AI FATTI PERCHE' LE NORME SUL JOBS ACT NON HANNO ANCORA DATO I FRUTTI SPERATI»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-08-2015
Pagina 7
Foglio 1

Quando il parlamentare è in vacanza

Matteo Renzi

Carissimi,tra qualche ora sarete in vacanza, per una breve pausa. Mi permetto di dire, sfidando le ire dei benpensanti: vacanza molto meritata. Sì, meritata. Perché se vi voltate un attimo indietro e provate a ripercorrere il cammino di questo anno, resterete stupiti pensando alle cose che abbiamo portato a casa.Lo dico senza giri di parole: avete fatto un lavoro straordinario ed è giusto rendervi merito. Mai il Parlamento italiano in 70 anni di storia aveva lavorato così tanto e così intensamente. E nessun Paese europeo ha mai fatto –tutte insieme – così tante riforme.Provate per un istante, per un solo istante, a metterle in fila. Approvate in via definitiva la legge elettorale, il JobsAct, la riforma della scuola, la riforma della pubblica amministrazione, la riduzione delle tasse con gli 80 euro e con l'abbattimento della componente lavoro dall'Irap, il bonus bebè e il divorzio breve, il pacchetto anti corruzione, la prima legge sui reati ambientali, legge sulla cooperazione internazionale, la responsabilità civile dei magistrati, la riforma della custodia cautelare, la fatturazione elettronica, i primi decreti sulla riforma fiscale, l'intervento pubblico per salvare Ilva, le quarantatré crisi aziendali risolte, lo sblocco degli stipendi delle forze dell'ordine, gli accordi fiscali con Svizzera, Liechtenstein e Vaticano, l'art-bonus, le banche popolari, lo sblocca Italia, l'aumento del fondo per il sociale, la portabilità dei conti correnti.

È un elenco buttato giù a memoria e da subito voglio scusarmi con quelli che tra voi hanno seguito altri provvedimenti che non ho citato.Inutile ribadire che avete anche superato con grande visione e senso dello stato il passaggio, molto difficile per i motivi che tutti ricordiamo, dell'elezione del Presidente della Repubblica. Se quello era un esame di maturità, il Parlamento lo ha superato con la lode.E in corso di approvazione ci sono la fondamentale riforma costituzionale, il terzo settore, le unioni civili, l'omicidio stradale, la riforma della Rai, il codice dei contratti, la legge sul dopo di noi, quella sull'autismo, il conflitto d'interessi, la cittadinanza. Elenco anche questo parziale.Dopo che la legislatura si era aperta nel segno dell'immobilismo, perché tutti sappiamo (anche quelli che fingono di essersene dimenticati) che se si è cambiato Governo è perché la palude aveva bloccato l'azione dell'esecutivo, quest'anno – grazie a voi, a ciascuno di voi – ha visto una svolta impressionante. E vorrei essere chiaro: i risultati si vedono.L'Italia non è più il problema dell'Europa ma contribuisce a risolvere i problemi dell'Europa: la comunicazione sulla flessibilità permette margini di manovra fino a un punto di PIL e la recente vicenda greca ci ha visto come protagonisti di una mediazione cruciale per la Grecia ma forse anche per l'intera area Euro. Dopo undici trimestri negativi il Pil è tornato a crescere. Il turismo cresce soprattutto al sud, come dimostrano anche i dati di oggi. Gli investimenti diretti esteri nel 2014 crollano in Europa (-17%) e aumentano in Italia (+31%) segno che il nostro Paese è finalmente di nuovo attrattivo. I consumi tornano finalmente a crescere, i posti di lavoro aumentano anche se ancora non con l'intensità che vorremmo, i mutui e i movimenti bancari dimostrano che la ripresa non è una chimera.Detta in modo semplice: l'Italia sta meglio di un anno fa. Gli italiani lo devono anche grazie al vostro impegno. Io debbo e voglio dirvi grazie: mi avete onorato della vostra fiducia (personale e parlamentare) e se abbiamo riacceso la macchina della speranza è perché voi ci avete creduto quando non era semplice farlo.Ma non possiamo accontentarci. Se abbiamo fatto tutta questa strada in dodici mesi, vi immaginate dove potremo essere ad agosto 2016? Allora, godetevi queste vacanze. Perché alla ripresa ci sarà da correre ancora più forte.Per concretizzare tutti i nostri sogni – che già stanno diventando realtà – dovremo completare le riforme. Ma soprattutto sbloccare le tante opere pubbliche incagliate, le tante energie scoraggiate, i tanti talenti inespressi. Vi scrivo di ritorno dal Giappone: noi non ci rendiamo conto di quanto il mondo ci ami e si aspetti da noi il meglio. I milioni di nuovi consumatori del villaggio globale chiedono Made in Italy, prodotti di design, esperienze culturali e turistiche, le emozioni che il nostro popolo riesce a regalare dal cibo all'alta ingegneria. L'Africa che abbiamo visitato in più di una circostanza, dedicandole un'attenzione che purtroppo è stata troppo a lungo negata, chiede al nostro Paese di essere un faro di civiltà e gentilezza. E la prossima Conferenza di Parigi sul clima ci vedrà protagonisti con proposte puntuali e concrete.Pensate ai vostri figli, vi prego. Per un decennio ci hanno raccontato che l'Italia era finita, spacciata, esaurita. E ancora oggi nel racconto comune a tutte le opposizioni va tutto male, c'è solo crisi, il Paese è a rotoli. Non è così, naturalmente. Abbiamo molto da fare, ma l'auto si è rimessa in moto e adesso tocca a noi guidarla: con prudenza ma anche con determinazione verso il futuro che la sta già aspettando.Il futuro dei nostri figli è nelle nostre mani, care parlamentari, cari parlamentari. Possiamo fare come fanno i nostri oppositori: urlare soltanto, abbaiare alla luna, gridare nei talk show. Oppure rimboccarci le maniche, non cedere al piagnisteo e cambiare ciò che va cambiato, restituendo fiducia, trasmettendo speranza.Siete voi il cambiamento che l'Italia stava aspettando. Tutti ci dicevano che sarebbe stato impossibile rimettere in piedi questo Paese. Noi stiamo dimostrando che non lo era. Un affettuoso abbraccio e il miglior augurio di buone vacanze, allora.Ci rivedremo al rientro a Roma, pronti da subito per una legge di stabilità che proseguirà nel taglio delle tasse e per mettere la parola fine alla lunga stagione delle riforme costituzionali in attesa del referendum confermativo del 2016. Non sarà facile, perché niente è facile in Italia. Ma sarà entusiasmante. Riposatevi, allora. Vi aspetto in gran forma. Buone vacanze.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-08-2015
Pagina 7
Foglio 1

Filippo Taddei

Il responsabile economico del Pd: "I dati dell'Inps rappresentano un segnale molto forte di un'inversione di tendenza"

"La Legge di stabilità avrà misure anche per gli autonomi"

VALENTINA CONTE

ROMA. «È la più forte stabilizzazione di contratti che osserviamo dal 2007: quattro assunzioni su dieci ora avvengono a tempo indeterminato». Per Filippo Taddei, responsabile economico del Pd, i dati sul lavoro diffusi dall'Inps rappresentano «un segnale molto forte di inversione di tendenza e non casuale». Ma frutto di «un impegno riformatore, grazie a Jobs Act e incentivi fiscali».

Un impegno che troverà conferma nella prossima legge di Stabilità?

«Abbiamo promesso di ridurre in modo strutturale il costo del lavoro, così sarà. Vedremo se con la prosecuzione della decontribuzione per i neoassunti, selettiva o meno (ad esempio solo per il Sud). O con un taglio del cuneo fiscale per tutti. Un punto in meno di contribuzione sociale costa oltre 2 miliardi. Interverremo anche per favorire il lavoro autonomo».

E sulle pensioni conferma l'intenzione di introdurre l'uscita flessibile?

«Assolutamente. Una misura per la generazione intrappolata dalla riforma Fornero. Ma anche un aiuto per il Paese a cogliere l'opportunità della ripresa e ad accrescere le assunzioni di giovani».

A proposito di giovani, i dati Inps ci dicono che l'effetto del Jobs Act sembra calare. Con un 30% in meno, da aprile a giugno, di utilizzo del bonus. E un crollo di dieci punti (dal 44 al 34%) di incidenza del tempo indeterminato sul totale delle assunzioni.

«Sono effetti di ciclo, non congiunturali. E il ciclo è stato più favorevole in marzo-aprile che in maggio-giugno. È vero e fisiologico. Ma le assunzioni non vengono spinte solo dal bonus, altrimenti si sarebbero fermate a inizio anno».

Aumentano i contratti, non l'occupazione. Che anzi scende, certifica l'Istat.

«Non sono dati in contraddizione. Quelli Istat, campionari e calcolati sulle teste, registrano in giugno una lieve flessione. Ma quelli Inps, amministrativi, sono dati veri e raccontano anche la qualità dell'occupazione. La ripresa produce lavoro stabile e questo non era scontato. E per la prima volta dal 2011, i nuovi contratti a tempo pieno superano i part-time».

Come spiega il tasso di posti vacanti stagnante?

«Non è un segno di domanda fiacca. Ma della difficoltà del datore di trovare la persona giusta».

Anche l'ondata delle stabilizzazioni sembra meno forte di quanto sbandierato: +30% rispetto al 2014, ma solo +2% rispetto al 2013.

«Vero. Ma nel 2013 avevamo due assunzioni stabili su dieci. Ora siamo saliti a quattro. La rivoluzione è nel flusso».

Venerdì arrivano i nuovi dati Istat sul Pil. Preoccupato?

«Al contrario, mi aspetto un consolidamento del positivo risultato del primo trimestre».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

> **LE PENSIONI**
> Sulle pensioni l'obiettivo è introdurre l'uscita flessibile

"La Legge di stabilità avrà misure anche per gli autonomi"
Renzi in pressing sui dissidenti Pd

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 11-08-2015
Pagina 3
Foglio 1

L'intervista Giorgio Squinzi, presidente Confindustria

«Renzi tagli il costo del lavoro sia la priorità nella manovra»

▶«Necessario rendere più competitivo il Paese e dare una spinta alla ripresa» ▶«Le coperture finanziare attraverso la spending review, no con il deficit»

Presidente Giorgio Squinzi, nella manovra che il governo sta mettendo a punto in questi giorni il taglio del costo del lavoro sembra essere una delle priorità, accogliendo, salvo ripensamenti dell'ultima ora, una richiesta storica delle parti sociali. Lei crede che Matteo Renzi manterrà la promessa e che a settembre verrà varata una legge di Stabilità espansiva?

«Tutte le misusre che vanno nella direzione di una riduzione del costo del lavoro sono ovviamente ben accette. E mi auguro che il premier Renzi vada avanti su questa strada per renedere più competitivo il nostro sistema produttivo e dare così una spinta decisiva alla ripresa economica».

Per tagliare il costo del lavoro, da una lato con gli sgravi per le aziende che assumono al Sud e, dall'altro, riducendo di tre punti i contributi sociali per tutti i lavoratori dipendenti, servono, a giudizio dei tecnici del ministero dell'Econimia, circa 8 miliardi di euro. Secondo lei il governo dove può reperire queste risorse?

«Il taglio del costo del lavoro deve essere una priorità assoluta. Se questa è la premessa, il cardine della manovra in cantiere, credo sia importante mettere a punto una seria spending review per recuperare le risorse necessarie a finanziare questi interventi. Tra l'altro, l'esecutivo vuole anche ridurre le tasse sulla casa, tagliando la Tasi sull'abitazione principale e deve far fronte alla cancellazione delle clausole di salvaguardia che da sola vale circa 16 miliardi. Insomma, l'entità degli intereventi è notevole e bisogna fare scelte precise».

Proprio per trovare nuove risorse e mettere a punto una manovra che punta alla crescita, l'esecutivo vuole andare a Bruxelles per contrattatare margini di flessibilità più ampi sul deficit. Un'operazione non facile ma comunque possibile. Arrivare al 2,8 per cento del rapporto deficit-pil, libererebbe risorse per circa 16 miliardi.

«Ritengo sia più opportuno operare sul fronte dei tagli alla spesa pubblica improduttiva, con misure serie e strutturali, che abbiano un'efficacia nel tempo. Viceversa credo ci siano forti limitazioni ad operare sul fronte del deficit. Gli spazi di manovra in Europa mi sembrano davvero marginali, anzi "marginalissimi". In altre parole credo che non si possa allargare troppo la forbice».

Entriamo nei dettagli: la decontribuzione a favore dei datori di lavoro che assumono costa circa 2 miliardi e, con ogni probabilità, verrà adottatata sopratutto per le imprese del Mezzoggiorno. Cosa ne pensa? Non c'è il rischio la Ue boccia l'intervento?

«Per il Sud bisogna calibrare le risorse. Con un mix di interventi che vanno dalla decontribuzione al pieno utilizzo dei fondi europei. Soldi che ci sono e che vanno spesi bene. Guardi il Mezzoogiorno ha bisogno di una particolare attenzione e bene ha fatto Renzi a focalizzare l'attenzione su questo tema centrale».

Ma il piano del premier arriverà solo a settembre?

«L'importante è che arrivi e che sia efficace. In questi anni, come dimostrano purtroppo gli ultimi dati resi noti dalla Svimez, il Sud è arretrato ancora , perdendo molto terreno. E noi, come Confindustria, non vogliamo arrenderci. Per questo organizzeremo a settembre proprio a Taranto, dove c'è l'Ilva, il prossimo consiglio generale in cui illustreremo le nostre proposte per il rilancio del Sud e per ridurre il gap con il resto del Paese. Per quanto riguarda l' Ilva, va sottolineato, che va assolutamente fatta ripartire, per tutelare l'occupazione e un'azienda strategica».

L'Ilva è un po' l'emblema della crisi del Sud?

«C'è poco tempo per trovare una soluzione e salvare l'azienda. Anche se il governo ha assicurato più volte il massimo impegno».

Tra le misure che potrebbero essere inserite nella legge di Stabilità c'è il taglio di tre-quattro punti dei contributi sociali per tutti i lavoratori dipendenti. Una misura che costerebbe circa 6 miliardi. Oggi il prelievo vale circa il 33% rispetto alla retribuzione lorda annuale, un terzo a carico del lavoratore e due terzi a carico del datore di lavoro. Una misura che piace ovviamente ai sindacati e che, insieme alla decontribuzione per il Sud, potrebbe andare di pari passo con la riforma del modello contrattuale?

«Certo. Serve un cambio di passo. Da tempo chiediamo la riduzione del costo del lavoro e da tempo insistiamo per avere un nuovo modello contrattuale modermo. Su quest'ultimo tema credo che adesso i sindacati debbano trovare una posizione unitaria per avviare un dibtattito costruttivo. Bisogna rivedere il modello contrattuale per assicurare la certezza dei costi, la non sovrapponibilità dei livelli di contrattazione e per legare strettamente retribuzioni e produttività. In modo tale da mettere a disposizione delle nostre imprese strumenti che possono favorire la competitività, nell'interesse generale del Paese».

Ultima domanda: è preoccupato per i riflessi della crisi della Grecia sul nostro Paese?

«No, la Grecia è un Paese relativamente piccolo. Mi preoccupa di più l'Italia che non riparte».

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 11-08-2015
Pagina 5
Foglio 1

L'ANALISI

Marco Mobili

Il cantiere della manovra: le certezze e le incognite

È ferragosto anche al ministero dell'Economia. A via XX Settembre il «rompete le righe» lo ha dato il ministro Padoan giovedì scorso, quando ha riunito viceministri e sottosegretari per fissare la deadline nella messa a punto della prossima legge di stabilità. Per i compiti delle vacanze, non più di due settimane (ferragosto incluso) ed email comunque sempre attive, è stato chiesto uno sforzo collettivo soprattutto sul fronte della caccia a nuove voci di entrata. L'asticella dei saldi della prossima legge di stabilità, infatti, è sempre più vicina ai 30 miliardi di euro. Ma la sua reale entità dipenderà solo da scelte politiche che saranno fatte a settembre su capitoli importanti come il costo del lavoro, le pensioni, il welfare. Intanto le supposizioni ferragostane, come di consueto, si moltiplicano. È utile, perciò, fare il punto sulle certezze e sulle incognite.

Tra le certezze il primo posto spetta di diritto ai 16,8 miliardi sul 2016 necessari per disinnescare le clausole di salvaguardia inserite nell'ultima legge di fine anno e che riguardano l'Iva e le accise (16 miliardi) così come il reverse charge sulla grande distribuzione (728 milioni) bocciato nella primavera scorsa da Bruxelles. Per la sterilizzazione di quest'ultima clausola, fatta slittare a ottobre prossimo dal Dl enti locali, il Governo potrebbe far leva sulle entrate attese dal rientro dei capitali (in scadenza il 30 settembre prossimo). I maggiori incassi non sono mai stati certificati ma le aspettative sono alte: a partire da almeno 3 miliardi.

Il capitolo su tassazione di casa e immobili delle imprese è l'altro pilastro su cui poggerà la stabilità. Va centrato il taglio della Tasi sulle abitazioni principali, la revisione dell'Imu in agricoltura e l'esenzione, sempre dall'Imu, degli immobili delle imprese "imbullonati" al suolo. Il costo dell'operazione oscilla tra i 4,2 e 4,3 miliardi e andrà definito con la più ampia riforma della tassazione sugli immobili che dovrà portare entro fine anno all'introduzione della nuova local tax.

Altro punto fermo sono le spese indifferibili il cui saldo potrà essere definitivo solo a fine anno. Anche se qualche voce da finanziare già si conosce come le missioni di pace (2 miliardi circa) o la bocciatura della Robin tax da parte della Consulta (700 milioni). E qui iniziano le incognite. Fuori dai tendenziali e dunque con risorse fresche tutte da reperire, spicca il rinnovo dei contratti pubblici imposto dalla sentenza della Corte costituzionale, con un costo dell'operazione stimato in almeno 1,6 miliardi di euro solo per il 2016. A questi vanno aggiunti, ancora, i 400 milioni per completare la copertura della spesa previdenziale legata alle perequazioni delle pensioni, anche in questo caso per lo stop della Consulta.

Tra le misure che andrebbero certamente replicate c'è poi la decontribuzione per i neoassunti. Se è vero che costi toccherebbero i 5 miliardi di euro, è altrettanto vero che i risultati dei primi sei mesi di applicazione dimostrano che la spinta all'occupazione sta funzionando. Per questo vale quantomeno provarci. Sotto la voce "incognite" c'è anche il capitolo giochi con i 350 milioni di anticipo della gara del lotto a rischio dopo la sospensione del parere disposta dal Consiglio di Stato (si veda il Sole 24 Ore di domenica scorsa) e i 300 milioni a saldo dell'imposta anticipata sulle new slot in scadenza a fine ottobre e che la filiera non intende pagare soprattutto a causa della mancata attuazione della delega fiscale.

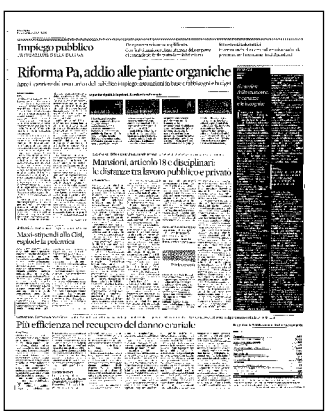
A chiudere il cerchio ci sarebbe poi il «pacchetto welfare», con un intervento da 2-3 miliardi, tra sostegno alla povertà e flessibilità delle pensioni. Misura su cui lo stesso premier non è pienamente convinto di voler intervenire e che nei fatti l'annunciato shock fiscale sembrerebbe aver rispedito nei cassetti dell'Inps.

Punto fermo delle coperture è sempre la spending review, stimata a più riprese in almeno 10 miliardi ma che attende ancora di essere declinata nei dettagli. A questi si aggiungono 1-1,3 miliardi ipotizzati dalla revisione delle tax expenditures e che potrebbe far rotta soprattutto su un taglio dei bonus fiscali in agricoltura e trasporti. Comunque sia per far quadrare il conto il Governo scommette tutto sulla "flessibilità" da strappare a Bruxelles con margini ulteriori rispetto a quelli già concessi a maggio, ossia lo 0,25% al posto dello 0,9% di correzione sull'obiettivo di medio termine 20015 per il deficit e 0,1 invece dello 0,5% su quello del 2016. Con l'utilizzo di un ulteriore 0,4-0,5% si libererebbero 7-8 miliardi. Ma per centrare l'obiettivo e giustificare agli occhi dell'Europa un margine di deficit aggiuntivo sarà necessario lavorare sia sulle riforme e sulla loro piena attuazione (dalla Pa al Fisco), sia sul taglio delle tasse. Le sole due leve in grado di far crescere il Pil rispetto a quello programmato 2016 e dare anche all'Europa una certezza in più sul sistema Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

Tra tasse sugli immobili e clausole di salvaguardia il peso della legge di stabilità si avvicina a quota 30 miliardi


Impiego pubblico

Riforma Pa, addio alle piante organiche

Mansioni, articolo 18 e disciplinari: le distanze tra lavoro pubblico e privato

Più efficienza nel recupero del danno erariale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 13-08-2015
Pagina 9
Foglio 1

Manovra, un miliardo a rischio sui giochi

▶Bloccata dal Consiglio di Stato la gara da 700 milioni per il Lotto e in bilico c'è anche la seconda rata della tassa sulle slot machine

▶In miglioramento il fabbisogno dello Stato. Nei conti pubblici registrato nel mese di giugno un avanzo di 12 miliardi di euro

LA FINANZIARIA

ROMA Il campanello d'allarme è scattato al ministero dell'Economia. E Pier Carlo Padoan avrebbe già interessato della questione di consiglieri economici di Palazzo Chigi che, insieme al Tesoro, stanno lavorando alla stesura della prossima legge di Stabilità. Sul fronte dei giochi pubblici, una delle principali voci di entrata per le casse dello Stato, che assicura una decina di miliardi di euro l'anno, si rischiano di aprire una serie di buchi. L'ultima doccia fredda è arrivata nei giorni scorsi dal Consiglio di Stato. I magistrati amministrativi hanno bocciato il bando di gara per l'assegnazione del Lotto, il gioco amministrato da oltre un ventennio da Lottomatica e la cui concessione è in scadenza il prossimo anno. La decisione di mettere all'asta il gioco era stata presa nella manovra dello scorso anno, proprio per garantire un gettito necessario a coprire parte delle misure di sgravio volute dal governo, come il bonus da 80 euro. La gara del Lotto avrebbe dovuto assicurare allo Stato un introito complessivo superiore a 700 milioni di euro, 350 dei quali avrebbero dovuto entrare nelle casse dello Stato entro la fine di quest'anno. La bocciatura del bando da parte del Consiglio di Stato allunga i tempi. Sarà difficile che la gara possa a questo punto svolgersi nel 2015 e così i 350 milioni già messi a bilancio dovranno essere trovati altrove. Stesso discorso per un'altra posta di dimensioni analoghe. Sempre con la manovra dello scorso anno, il governo aveva introdotto una «tassa sulle slot», un prelievo sulle videolotteries e le altre macchine da gioco in grado da assicurare almeno 500 milioni di euro sempre per l'anno in corso. Dopo una lunga trattativa le imprese del settore avevano accettato di versare un anticipo di 200 milioni della tassa. Il versamento della seconda rata da 300 milioni, che scadrà il prossimo mese di ottobre, era legata all'approvazione da parte del governo della delega fiscale, che tra le altre cose prevedeva un nuovo sistema di tassazione delle slot, che sarebbe passato dal "giocato", ossia da quanto i giocatori puntano nelle macchinette, al "margine", ossia quanto effettivamente resta in mano a chi gestisce gli apparecchi. Ma la delega è finita nelle sabbie mobili ed è scaduta. Dunque c'è il rischio che, a questo punto, i concessionari si rifiutino di versare la seconda rata dell'imposta facendo mancare i 300 milioni attesi.

LE ALTRE POSTE

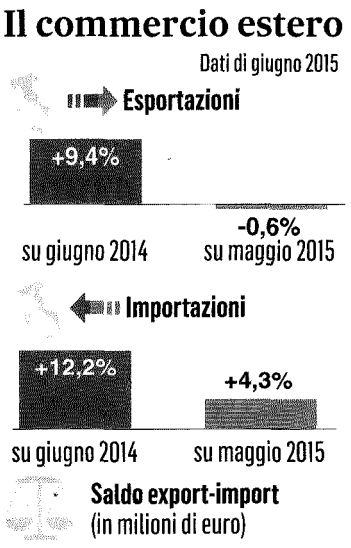
L'affossamento della delega fiscale potrebbe avere anche un altro effetto collaterale. Per il prossimo anno lo Stato deve rimettere a gara le concessioni per le sale scommesse. Si tratta di 4 mila rinnovi che, secondo le stime, dovrebbero consentire introiti tra i 300 e i 400 milioni di euro. Ma senza la delega che dava certezza di poter tenere aperti i punti, scavalcando le regole locali su distanze e orari, il rischio è che la gara possa essere un flop. L'alternativa alla quale si starebbe al momento guardando sarebbe quella di una proroga degli attuali concessionari, facendo pagare una sorta di canone mensile come accaduto per il Bingo per tenere aperte le sale. Un palliativo che non risolve il problema di un possibile ammanco complessivo sul fronte delle entrate stimate sul settore giochi di circa un miliardo di euro.

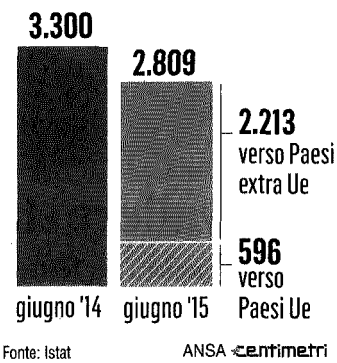
Intanto ieri il Tesoro ha diffuso i dati sul fabbisogno di giugno. I mese si è concluso con un avanzo di 11,9 miliardi, riducendo di poco il dato (12,3 miliardi) comunicato il mese scorso. Le entrate sono state pari a 52,7 miliardi, le spese a 40,773 miliardi. Di questi ultimi la spesa per interessi si è attestata a 5,651 miliardi.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPO LO STOP ALLA DELEGA PER RIORDINARE IL SETTORE ALLARME ANCHE SUL RINNOVO DELLE SCOMMESSE





Manovra, un miliardo a rischio sui giochi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-08-2015
Pagina 3
Foglio 1

Verso la legge di Stabilità. Il Governo riapre il cantiere delle semplificazioni

Il Governo riapre il cantiere delle semplificazioni e punta ad alleggerire i regimi fiscali delle partite Iva: aliquota al 5% per le start up, tasse pagate dopo l'incasso ed esenzione Irap per i piccoli. Ma si profila un aumento dei contributi per le partite Iva iscritte alla gestione separata Inps.

Servizi e analisi ▸ pagine 2-3

Le vie della ripresa

VERSO LA LEGGE DI STABILITÀ

Ditte e società di persone
Si lavora per introdurre il calcolo delle imposte solo sugli importi effettivamente incassati

Aliquota unica
L'ipotesi dell'imposta dell'imprenditore (Iri) riprende quota ma dipenderà dalle risorse

Fisco più leggero per le partite Iva

Il piano: aliquota al 5% per le start up, tasse pagate dopo l'incasso ed esenzione Irap per i piccoli

Marco Mobili
Giovanni Parente
ROMA

Semplificare i regimi fiscali delle partite Iva in tre mosse: una tassazione del 5% per i primi tre anni di attività; regime di cassa per calcolare reddito e valore della produzione delle ditte individuali e delle società di persone; definire l'esenzione dall'Irap per imprese e professionisti privi di autonoma organizzazione. Sullo sfondo, legata alle disponibilità finanziarie dei conti pubblici, potrebbe poi arrivare anche l'imposta sul reddito dell'imprenditore (Iri).

Non ci sarà dunque solo il capitolo tasse sulla casa e sugli immobili nella legge di Stabilità: il Governo infatti è pronto a riaprire il cantiere delle semplificazioni per le piccole e medie imprese seguendo le indicazioni della delega fiscale rimasta in gran parte inattuata.

Un piano di intervento già avviato lo scorso anno, quando la ex Finanziaria ha introdotto il regime agevolato dei forfettari con una tassazione sostitutiva del 15% da applicare a soglie di ricavi annuali diversificati per categoria di attività, e un regime contributivo opzionale per le imprese che prevede la sospensione del versamento dei contributi sul minimale di reddito. A questo regime, stando almeno alle ultime indicazioni dei tecnici di Palazzo Chigi e dell'Economia, si punterebbe ad aggiungere il vecchio regime dei minimi, oggi in vigore soltanto per l'anno in corso. L'imposta sostitutiva verrebbe ridotta a un terzo per i primi tre anni di attività, mantenendo così l'attuale 5% che sostituisce Irpef e addizionali, Irap e Iva. Sul tavolo ci sarebbe anche l'ipotesi di prevedere il beneficio del prelievo ultra-agevolato per i primi cinque anni, ma a fissare la durata temporale saranno comunque le risorse disponibili al momento di "tirare" i saldi della legge di fine anno. Altro nodo da chiarire è se anche alle piccole start-up saranno applicati livelli di ricavi e coefficienti di redditività diversificati in base alle attività per accesso e permanenza nel regime (più penalizzanti soprattutto per i professionisti). Oppure se, come avviene ora per i minimi, la soglia di ricavi sarà uguale per tutti a 30mila euro.

L'altro capitolo è la definizione dell'esclusione dall'Irap per professionisti e imprese prive di autonoma organizzazione. Una definizione che da anni è in lista d'attesa per essere chiarita dopo i numerosi contenziosi tributari che si sono succeduti in tutti i gradi di giudizio. L'idea di fondo è quella di prevedere l'esclusione dal presupposto dell'autonoma organizzazione, per presunzione assoluta, alle persone fisiche che svolgono attività di impresa o professionale che, pur non avendo esercitato l'opzione per rientrare nel regime dei minimi o in quello dei forfettari, rientrano nei parametri fissati per accedere ai due regimi agevolati (per maggiori dettagli si veda altro servizio in pagina).

La terza mossa - fortemente voluta dalle associazioni di categoria fin dall'avvio della discussione sulla delega - è l'introduzione della determinazione del reddito e del valore della produzione netta secondo il criterio di cassa per le imprese individuali e le società di persone in contabilità semplificata. A pesare sul radicale cambio di rotta nella determinazione del reddito d'impresa, finora legato alla competenza, sono sempre le risorse finanziarie che si renderanno disponibili nei prossimi mesi. L'ipotesi allo studio è consentire alle società di persone e alle ditte individuali in contabilità semplificata di derogare al criterio della competenza sia per i ricavi sia per le spese.

Una semplificazione copernicana per le piccole imprese, sempre a fare i conti soprattutto con la carenza di liquidità: si pagheranno le imposte soltanto sui corrispettivi realmente incassati. E sarà possibile dedurre soltanto ciò che realmente si paga. In sostanza al regime ordinario si affiancherà un vero e proprio regime di cassa che metterà fine, ad esempio, al fenomeno che oggi colpisce soprattutto le piccole e medie imprese chiamate a pagare imposte per prestazioni e servizi che in realtà attendono di essere liquidate. Il regime di cassa, caldeggiato dalle associazioni di categoria, oltre a possibili ostacoli legati ai costi della riforma dovrà comunque superare lo scoglio delle rimanenze e per scongiurare possibili fenomeni di doppia imposizione si punterebbe a ridurre il reddito del periodo in cui si applica il nuovo principio di cassa dell'importo delle rimanenze finali che hanno formato il reddito nel periodo precedente e soggetto al regime ordinario.

Saldi finali permettendo, dopo più di un annuncio, potrebbe anche arrivare l'imposta sul reddito dell'imprenditore: un'imposizione proporzionale e separata del reddito d'impresa con un'aliquota allineata a quella dell'Ires (27,5%) con la possibilità di dedurre dall'imponibile le somme prelevate dall'imprenditore e dai soci. In sostanza, il reddito d'impresa per società di persone e ditte individuali non entrerà più direttamente nell'Irpef ma sarà tassato al 27,5% sulla falsariga dell'Ires. Saranno tassate con l'Irpef - e dunque secondo la progressività delle aliquote - tutte le somme che l'imprenditore o i soci preleveranno dall'impresa per remunerare la loro attività. Con l'Iri tutte le imprese saranno tassate con la stessa aliquota, a prescindere dalla loro forma giuridica. E il reddito dell'impresa non distribuito subirà una tassazione con aliquota al 27,5% generalmente più bassa dell'aliquota marginale dell'Irpef dovuta da imprenditori e soci. In questo modo, lasciare gli utili in azienda e reinvestirli contribuirà a patrimonializzare le imprese in continuità con l'impulso già dato dall'Aiuto alla crescita economica (Ace).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 15-08-2015
Pagina 4
Foglio 1

RATING 24

Sgravi e coperture, per la manovra il test dello sviluppo

Colombo e Marini ▸ pagina 4

Il piano sulle tasse

Taglio della Tasi per le prime case e proroga per il 2016 della decontribuzione per le assunzioni

Doppio effetto-Consulta

Nella «finanziaria» anche il rinnovo del contratto del pubblico impiego e la perequazione delle pensioni

Sgravi e coperture, la manovra al test sviluppo

Nel menù anche il pacchetto-imprese: dalla proroga del credito d'imposta per investimenti agli industrial bond

Davide Colombo
Andrea Marini
ROMA

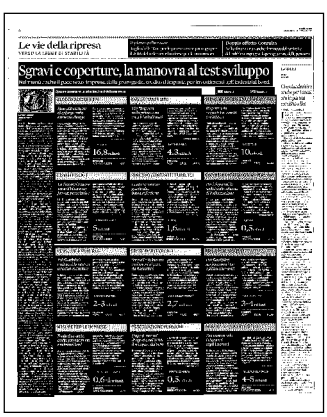
Con la seconda luce verde accesa ieri dall'Istat sulla crescita del Pil il Governo può procedere lungo il sentiero di programmazione che dovrebbe portare alla sua seconda legge di Stabilità espansiva. La prima luce verde, vale ricordarlo, era arrivata esattamente un mese fa con il varo del disegno di legge di assestamento, il passaggio di metà anno del ciclo di bilancio che ha confermato il calo di 1,3 miliardi del saldo netto da finanziare (sceso da 53,6 a 52,3 miliardi), soprattutto grazie alle minori spese per interessi sul debito.

Il menù degli interventi su cui stanno lavorando i tecnici dell'Economia e di Palazzo Chigi si apre con lo shock fiscale annunciato sabato 18 luglio da Matteo Renzi: via la Tasi sulle abitazioni principali e revisione dell'Imu agricola e sugli impianti fissi (costo 4,3 miliardi). Una mossa che sarà seguita nel 2017 e 2018 da altri tagli fiscali su Ires, Irap e Irpef per ulteriori 30 miliardi. Si prosegue con l'altrettanto annunciata misura di flessibilità sulle pensioni e quelle di contrasto alla povertà (importi non noti ma che potrebbero arrivare ai 2-3 miliardi) cui si aggiungerebbe la proroga della decontribuzione sulle nuove assunzioni a tempo indeterminato sia pure con un format diverso da quello valido fino a fine anno. E non mancheranno gli interventi – stimati tra 600 milioni e un miliardo – a favore delle attività produttive (dal rifinanziamento del fondo di garanzia al varo del piano di Industrial bond cui sta lavorando la ministra Federica Guidi insieme a Pier Carlo Padoan) e gli impegni da assicurare sulle spese indifferibili. Fuori programma ma pure loro obbligati seguono poi i due capitoli aperti dalle sentenze della Corte costituzionale: il rinnovo del contratto del pubblico impiego con recupero dell'indennità di vacanza contrattuale degli ultimi 5 mesi del 2015 (si partirebbe da 1,6 miliardi) e la copertura della perequazione delle pensioni legata al bonus Poletti andato in pagamento all'inizio del mese (altri 500 milioni circa).

Tutte le misure espansive della manovra, da realizzare nei limiti degli obiettivi programmatici che verranno confermati entro il 20 settembre con la Nota di aggiornamento al Def, potranno essere sostenute se sarà centrato l'altro grande obiettivo promesso nel Documento di economia e finanza di aprile: l'utilizzo dell'intero margine di miglioramento dei conti 2016 (6,4 miliardi concessi come maggiore flessibilità da Bruxelles) e dalla spending review (10 miliardi) per eliminare l'effetto delle clausole di salvaguardia su Iva e accise introdotte con la legge di stabilità 2014 e con quella 2015. Su quali margini potrà contare il Governo è noto. Innanzitutto sulla maggiore crescita dell'economia. La programmazione di finanza pubblica è «basata su stime corrette», ma il Paese «può e deve fare di meglio», ha osservato ieri il Tesoro, nella convinzione che «le riforme strutturali e la politica economica favoriranno l'accelerazione». L'altro margine è da inseguire nel confronto che andrà ad aprire con Bruxelles per cogliere la famosa "clausola degli investimenti": 3-4 miliardi di spesa nazionale aggiuntiva sui cofinanziamenti europei. È un colpo che si può sparare una sola volta – ha spiegato qualche giorno fa il ministro Padoan – e va fatto avendo già progetti di spesa attivati e certi. Passerà anche da questo "colpo" la costruzione della manovra d'autunno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE
Italia, crescita lenta a +0,2% Anche l'Europa in frenata
Grecia, via libera Ue agli aiuti
Fame zero


Sgravi e coperture, la manovra al test sviluppo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 15-08-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA PARTITA CON BRUXELLES

I margini per la «manovra»

di **Dino Pesole**

Il del 2015 allo 0,7% e deficit al 2,6%: questo il quadro delle due fondamentali variabili macroeconomiche messo a punto dal Governo in aprile con il Def e ora in via di aggiornamento con la Nota di metà settembre. Un quadro definito allora "prudenziale" nella fondata aspettativa che a fine anno la crescita dell'economia si mostrasse ben più vigorosa (almeno l'1%) sulla spinta del Quantitative easing Bce.

Continua ▸ pagina 4

L'ANALISI

Dino Pesole

Crescita decisiva anche per i conti, ora la partita con Bruxelles

▸ Continua da pagina 1

Il dato di crescita diffuso ieri dall'Istat, con una variazione annua acquisita dello 0,4%, consentirà forse di centrare la stima contenuta nel Def (0,7%) ma difficilmente pare in grado di proiettare il Pil verso il più ambizioso obiettivo cui guardava il governo qualche mese fa.

Quali i riflessi per la finanza pubblica? Per il 2015, l'obiettivo di deficit dovrebbe essere sostanzialmente realizzato soprattutto grazie al più favorevole andamento della spesa per interessi rispetto al quadro previsionale dell'autunno 2014. Il ritorno dello spread nei dintorni dei 110 punti base è certamente una buona notizia, se si considera che la stima per la spesa in conto interessi del 2016 (4,2% del Pil) è costruita nello scenario del Def di aprile su uno spread attorno ai 100 punti base così da confermare un risparmio di 4-5 miliardi. Ai primi di luglio, nel pieno dei lunghi e a tratti drammatici sviluppi della crisi greca lo spread aveva toccato il picco dei 165 punti base, contro il livello degli 85 punti raggiunto in marzo. Restano margini di incertezza (i riflessi delle svalutazioni operate dalla Cina, i prossimi passaggi della crisi greca) ma il quadro delle variabili macroeconomiche può sostanzialmente confermare il miglioramento dei saldi di finanza pubblica grazie appunto al calo dello spread. La vera partita, come confermano i dati Istat, è sulla crescita e la si giocherà in gran parte con la prossima legge di stabilità anche in previsione della trattativa che si aprirà tra breve con la Commissione Ue.

A conti fatti, per disattivare le clausole di salvaguardia del 2016 (vecchie e nuove), mettere in campo le necessarie coperture per il taglio della pressione fiscale sugli immobili (5 miliardi nel 2016), finanziare la flessibilità in uscita per le pensioni e gli interventi per lo sviluppo in programma (tra cui la conferma, sia pur in versione rivista in chiave di selettività della decontribuzione per i nuovi assunti) occorrerà predisporre una manovra lorda consistente (attorno ai 25 miliardi). Poichè dalla spending review sono attesi non più di 10 miliardi di risparmi, interamente diretti ad evitare l'aumento dell'Iva, la strada dell'ulteriore flessibilità da spuntare in sede europea resta obbligata. Con esiti però tutt'altro che scontati, poiché – come non ha mancato di osservare il vice presidente della Commissione Valdis Dombrovskis – all'Italia sono già state concesse due clausole di flessibilità. La prima, quest'anno, che ha visto scattare le cosiddette circostanze eccezionali per gli effetti prolungati di un triennio di recessione. La seconda clausola chiesta dal governo con il Def di aprile, e dunque a valere dal prossimo anno, attiene al percorso di riforme strutturali, che ha già consentito di inserire nel quadro programmatico del 2016 uno sconto di 6,4 miliardi. Lo spazio residuo riguarda la terza clausola di flessibilità prevista dalla Comunicazione della Commissione dello scorso 13 gennaio: quella sugli investimenti, che potrebbe aprire margini aggiuntivi (3-4 miliardi) per la quota nazionale di cofinanziamento dei progetti europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE
Italia, crescita lenta a +0,2%
Anche l'Europa in frenata
Grecia, via libera Ue agli aiuti
Fame zero

Le vie della ripresa
Sgravi e coperture, la manovra al test sviluppo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-08-2015
Pagina 6/7
Foglio 1 / 2

La ripresa

Le misure

La Legge di stabilità già viaggia verso i 25 miliardi di euro tra clausole di salvaguardia da scongiurare e promesso taglio delle tasse sulla prima casa

Il Pil fiacco complica i piani del governo In salita la manovra e il confronto con la Ue

Il +0,7% per il 2015 era una stima "prudenziale" Ma ora sarà dura raggiungere anche quell'obiettivo

VALENTINA CONTE

ROMA. Nessuno sin qui lo esplicita, ma al governo non piace affatto quello 0,2% di pallido rialzo del Pil registrato dall'Istat per il secondo trimestre e reso noto alla vigilia di Ferragosto. Non piace perché, se tutto va bene, nel 2015 l'Italia porterà a casa quanto previsto in aprile col Def, lo 0,7% in più di crescita. Uno scenario da minimo sindacale e probabilmente da Cenerentola d'Europa, non a caso definito dal governo stesso in quel Documento di economia e finanza "prudenziale". Un modo per restare bassi, scommettendo sotto sotto sull'effetto a sorpresa del +1% a fine anno. Effetto che ora sembra dileguarsi. Non solo. L'Italia dovrà sudare per tenersi stretto almeno lo 0,7%, a detta di analisti ed economisti, assicurandosi un +0,4 e un +0,3 nei restanti due trimestri senza compromettere pure le previsioni per il 2016 (+1,4). E ancor di più per ottenere da Bruxelles gli sconti auspicati. Con performance così poco brillanti, per la verità condivise pure da Francia e Germania, la trattativa con l'Europa riparte in salita. Pur essendo cruciale, mai come quest'anno.

La legge di Stabilità, da confezionare entro la metà di ottobre, viaggia già attorno ai 25 miliardi lordi. Ne servono ben 19 solo per scongiurare le clausole di salvaguardia (aumento di Iva e accise e taglio delle detrazioni), per applicare tre sentenze della Consulta (Robin tax bocciata, rivalutazione delle pensioni e rinnovo dei contratti pubblici) e lo stop dell'Ue alla *reverse charge* per i fornitori della grande distribuzione, un meccanismo tributario contro l'evasione Iva. E poi ci sono le tante promesse fatte dal premier Renzi e dai suoi ministri. Sei su tutte: risorse per i poveri (i cosiddetti incapienti, tagliati fuori dal bonus da 80 euro), gli autonomi, il Mezzogiorno, la flessibilità in uscita per le pensioni, gli sgravi per il lavoro, la casa.

Solo il piano casa è un capitolo sterminato. Renzi ha intenzione di cancellare dal 2016 la Tasi sulle prime abitazioni, l'Imu agricola e quella sui macchinari imbullonati, cioè ancorati al suolo. Costo: 5 miliardi. Nello stesso tempo ha rinviato all'autunno la riforma del catasto (con la revisione delle rendite) e l'introduzione della Local tax. Ce la farà? Nell'ottica del triennio 2016-2018, quello che accompagna il Paese alle elezioni, le tasse dovrebbero poi calare di ben 35 miliardi (casa compresa), la famosa "rivoluzione copernicana" annunciata a luglio. Nel 2017 tocca alle imprese (15 miliardi in meno tra Irap e Ires giù al 24%, «un punto in meno della Spagna»). Nel 2018 ai lavoratori (15 miliardi in meno di Irpef).

Come finanziare un programma così ambizioso, voluto per spingere i due pilastri dell'economia italiana fino ad oggi così recalcitranti, cioè crescita e occupazione? Il taglio della spesa - il piano Gutgeld da 10 miliardi - è pericoloso, si sa. Toccare sanità e agevolazioni fiscali, seppur evitando l'accetta, può avere un effetto depressivo, l'opposto di quanto ripromesso. Oltre che alimentare sollevazioni popolari, come il caso della stretta sulle analisi cliniche e la diagnostica dimostra (ma ancora da declinare). E poi 10 miliardi sono

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

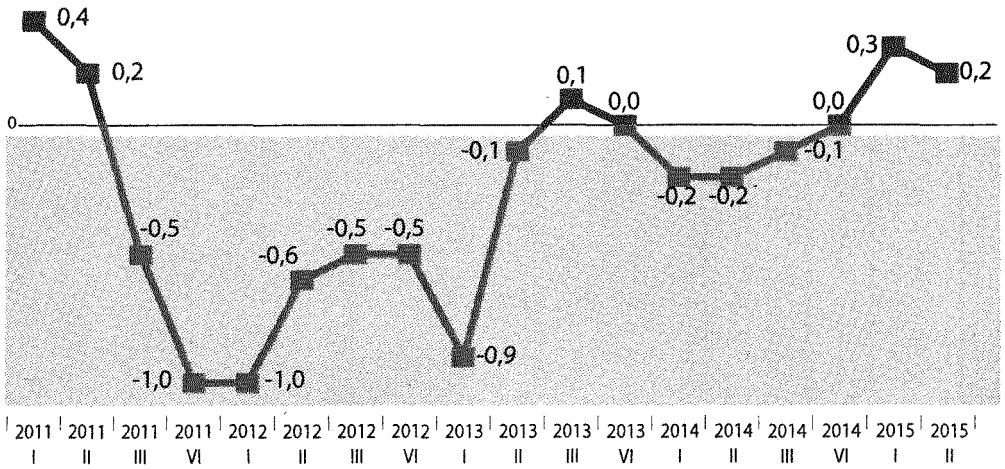
pochi, data l'agenda. L'altro ruscello a cui abbeverarsi è la flessibilità targata Bruxelles. L'Italia si è già assicurata due clausole: quella per ciclo economico avverso, con uno sconto dallo 0,5 allo 0,25% dell'aggiustamento richiesto, e l'altra per le riforme (che vale 6,4 miliardi sul 2016, eventualmente da estendere al 2017). Ora punta alla terza: la clausola per gli investimenti. L'argomento debole è la crescita. Quello forte, il deficit, ben sotto il 3% (violato da molti in Europa, a partire dalla Francia): non sarà difficile chiudere quest'anno al 2,6%, il prossimo si prevede l'1,8% (e il pareggio nel 2017). E qui si inserisce il piano del governo. Ovvero mirare a un deficit un po' più alto per il 2016, tra il 2,2 e il 2,5% (ma ben sotto il 3), così da liberare risorse per gli investimenti. Facendo poi slittare il pareggio di bilancio al 2018 (o 2019). Una politica classica di *deficit spending*, insomma. Ma come convincere l'Ue? Con le riforme e la ripresa in atto, pensava il governo. Sarà più difficile ora, dopo i dati Istat. Il cavallo non beve: consumi, investimenti e occupazione non reagiscono agli stimoli. E l'export, fin qui unico traino, traballa con la Cina e gli shock esterni. Brutte notizie per il Paese. E per il governo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scopo è fare più deficit, rimanendo però sotto al limite del 3%, per finanziare la crescita

L'Italia ha già sfruttato due sconti di flessibilità concessi da Bruxelles. Ora punta al terzo

La ripresa non decolla (Pil trimestrale, variazione % sul trimestre precedente) **FONTE:** Istat



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 18-08-2015
Pagina 1
Foglio 1

VERSO LA LEGGE DI STABILITÀ

Ulteriore flessibilità Ue, obiettivo 3-4 miliardi

di **Dino Pesole**

Un margine aggiuntivo di deficit dello 0,1% nel 2016, cui aggiungere un primo "sconto" sul fronte degli investimenti relativamente alla quota nazionale dei progetti cofinanziati dall'Unione europea.

Il tutto per provare ad elevare attorno ai 10 miliardi (6,4 miliardi sono già conteggiati nel Def di aprile) la "dote" complessiva della flessibilità Ue da utilizzare con la prossima legge di stabilità, facendo leva su due delle "clausole" previste dalla Comunicazione della europea dello scorso gennaio. Partita tutta da giocare, dall'esito peraltro al momento tutt'altro che scontato.

Il cantiere sulla manovra 2016, che si conferma consistente (attorno ai 25 miliardi), è in via di allestimento, e diversi degli addendi che la comporranno saranno messi a punto solo tra qualche settimana, alla piena ripresa dei lavori dopo la pausa estiva. Prima di tutto andrà ridefinito il quadro delle variabili macroeconomiche, che verrà come di consueto affidato alla Nota di aggiornamento del Def di metà settembre. Stando alle ultime indicazioni, il Governo dovrebbe confermare il target di crescita dello 0,7% per l'anno in corso, contando su un apporto dei due ultimi trimestri che sia sufficiente a incrementare la variazione acquisita dello 0,4% che l'Istat ha calcolato alla luce dell'andamento dei primi due trimestri. In tal modo sarà possibile confermare il deficit al livello del 2,6 per cento.

La novità dovrebbe riguardare il 2016. A fronte di una crescita che si attesterebbe tra l'1,4 e l'1,5%, il Governo punta ad elevare se pur di poco l'asticella del deficit ora stimato all'1,8%, restando comunque ampiamente in zona di sicurezza al di sotto del 3% del Pil. Dipenderà dall'esito della trattativa con Bruxelles, ma il combinato delle riforme già messe in campo e quelle in itinere, favorito anche dalla spinta alla domanda interna che deriverebbe dagli sgravi fiscali allo studio (in primis l'abolizione della Tasi sulla prima casa), potrebbe giustificare grazie all'incremento della crescita potenziale un'ulteriore, momentanea deviazione dal target di deficit programmato. Si tratterà di convincere Bruxelles (e questo è il punto più complicato) che il nuovo obiettivo è comunque compatibile con il ritmo di riduzione del deficit strutturale e soprattutto con il rispetto della regola del debito, tenendo conto che il pareggio di bilancio slitterebbe al 2018.

La partita con Bruxelles si intreccia con le coperture che comunque andranno definite per evitare che scattino nel 2016 le vecchie e le nuove clausole di salvaguardia per un valore complessivo di 16,2 miliardi. Ai 6,4 miliardi dello "sconto" già accordato da Bruxelles si sommano i 10 miliardi attesi dalla spending review. Tagli sui quali maggiormente si accenderà il confronto politico durante l'esame parlamentare della legge di stabilità. Ma all'appello (qualora si aprano ulteriori spazi di flessibilità in sede Ue con cui finanziare il taglio delle tasse) mancano ancora diversi miliardi. Risorse che serviranno a far fronte al costo dei contratti pubblici, per finanziare la prima operazione di flessibilità in uscita per le pensioni, il rinnovo sia pure in chiave di selettività della decontribuzione per i neoassunti e coprire il costo a regine della sentenza della Corte costituzionale sul blocco della perequazione delle pensioni 2012-2013.

Si può far conto sul calo della spesa per interessi rispetto al quadro previsionale dell'autunno 2014 (circa 4-5 miliardi), a patto che lo spread si attesti stabilmente attorno ai 100 punti base. Il calcolo lo si farà solo a fine anno, al pari degli incassi attesi dalla voluntary disclosure, che dovrebbero beneficiare della norma inserita alla fine di luglio nel decreto legislativo su fatturazione elettronica e certezza del diritto, in base alla quale potranno considerarsi oggetto della procedura di collaborazione volontaria anche gli imponibili, le imposte e le ritenute correlati alle attività dichiarate nella procedura di rientro dei capitali per i quali è scaduto il termine per l'accertamento.

In sostanza, per il 2009 e il 2010, nella procedura di adesione al rientro dei capitali in scadenza il prossimo 30 settembre, si potranno chiudere i conti con l'amministrazione finanziaria a costo zero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STRATEGIA
Il Governo punta a elevare di poco l'asticella del deficit ora stimato all'1,8% restando comunque ampiamente sotto la soglia del 3%

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 18-08-2015
Pagina 7
Foglio 1

Il governo chiederà a Bruxelles uno sconto da cinque miliardi

Il piano è recuperare risorse grazie alla clausola degli investimenti La lista delle promesse è lunga, Palazzo Chigi dovrà scegliere

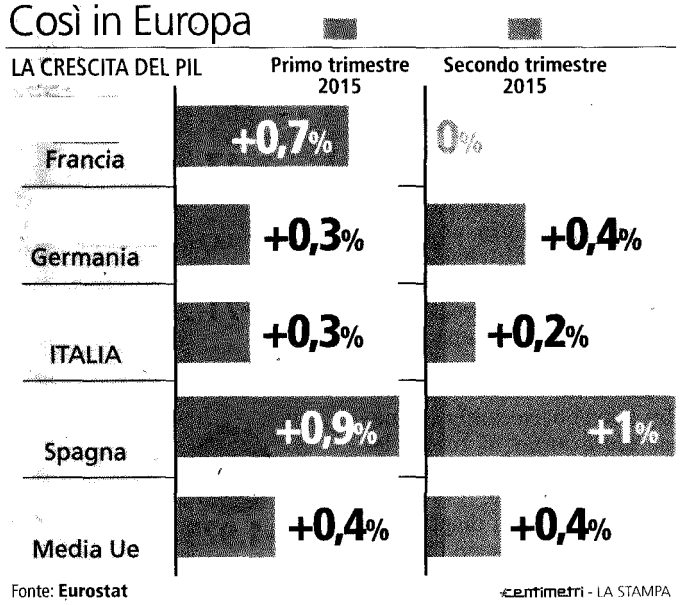
Retroscena

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

La svalutazione dello yuan, il crollo della Borsa malese e della lira turca, l'incertezza sulle prossime mosse della Federal Reserve, mai come oggi indecisa se aumentare o meno i tassi di interesse. In prospettiva le notizie agostane dei mercati sembrano ridurre il caso greco ad una tempesta in un bicchier d'acqua. Eppure l'Europa continentale è completamente assorbita ad evitare che il bicchiere si rompa. La cancelliera tedesca ha convocato d'urgenza il Bundestag per votare (oggi) il sì al piano di aiuti da 86 miliardi per Atene, e deve fare i conti con i mal di pancia della sua ala destra. Per il New York Times la Grecia è solo un dannoso diversivo, un modo come un altro per far credere al resto del mondo che i problemi dell'Europa finiscano al confine del Pireo. E in effetti gli ultimi dati sulla crescita ci dicono che quel giudizio non è del tutto infondato: arranca la Germania (+0,4 per cento), per via della brusca frenata della Cina, da sempre mercato di sbocco delle merci tedesche, boccheggiano l'Italia (+0,2 per cento) e la Francia (variazione zero), «le due grandi malate dell'Europa», dice sempre il New York Times. «Il rischio di un rallentamento più accentuato della crescita resta alto», scrive il bollettino mensile della Bundesbank. L'unica consolazione è il petrolio ormai a quaranta dollari, che «contribuirà a sostenere una ripresa moderata».

L'autunno che attende l'Europa è carico di incognite, e immaginarla in grado di prendere decisioni di respiro è arduo. L'Italia spera di ottenere un dividendo dal sostegno alla linea tedesca nei confronti di Atene, ma lo spazio a disposizione della Merkel e di Juncker è ridotto. Non solo: Renzi ha riscritto l'agenda di politica economica, annunciando una misura alla quale Bruxelles è contrarissima, l'abolizione dell'Imu sulla prima casa. Palazzo Chigi dice di presentarsi con le carte in regola: le entrate fiscali aumentano (nei primi sei mesi sono cresciute di due miliardi oltre le attese), i tagli alla spesa si annunciano cospicui, la lista delle riforme in via di approvazione è lunga. Eppure le previsioni sulle dimensioni della prossima legge di Stabilità - che secondo alcune voci dovrebbe superare i trenta miliardi di euro - al momento non sfondano quota 25, due terzi dei quali già impegnati per evitare l'aumento delle tasse. È il segno che il governo si mantiene su una linea prudente, e non è sicuro di poter ottenere più flessibilità di quella che le regole consentono. Dieci miliardi arriveranno dai tagli alla spesa, altri sei saranno garantiti dalla flessibilità già ottenuta quest'anno con la clausola delle riforme, quattro dalla minor spesa per interessi e dall'aumento del gettito fiscale. Ne restano da trovare cinque: è l'obiettivo minimo di Palazzo Chigi per la nuova «clausola degli investimenti» la quale, a differenza dello sconto ottenuto quest'anno, è sottoposta a regole di destinazione molto più stringenti. Ciò significa che ad un certo punto Renzi dovrà scegliere: o sfidare l'Europa, o venir meno ad alcune delle promesse fatte. La tassa sulla casa, pensioni più flessibili, conferma della decontribuzione per i nuovi assunti, rinnovo del contratto agli statali, lotta alla povertà. La lista è lunga, ma soprattutto rischia di non essere sufficiente a sostenere la ripresa di una economia che alla fine del 2015 avrà recuperato solo una piccola porzione del terreno perduto negli anni della crisi. Al dunque Renzi si troverà di fronte ad un dilemma: puntare su ciò che gli garantirà più voti alle elezioni di primavera - come l'abolizione della tassa sulla casa - o invece su quelle che consiglierebbe una visione di lungo periodo, come il taglio del costo del lavoro.

Twitter @alexbarbera



103 miliardi
L'interscambio commerciale fra Italia e Germania nel 2014 è stato pari a quello dell'Italia con la Francia e la Gran Bretagna messe insieme

50 miliardi
Il valore totale delle esportazioni italiane verso la Germania nel 2014 Il Paese è il primo mercato estero per i nostri prodotti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 18-08-2015
Pagina 4
Foglio 1

INTERVENTO

Per spingere il Pil serve più dialogo Governo-parti sociali

di **Pier Paolo Baretta**

Il dato del Pil, a poche settimane dal varo della legge di Stabilità, non deve diventare motivo di polemiche e divisioni, bensì di unità di intenti e di scelte. *Perciò la discussione deve* essere onesta nell'analisi e lucida nella prospettiva. *L'analisi è semplice: il bic*chiere riempito a metà è sempre mezzo pieno e mezzo vuoto; accettiamo, perciò, entrambe le letture. Mezzo pieno: dall'estate del 2012 ad oggi il Pil è sempre risalito, salvo i primi due trimestri del 2014. Eravamo allora a -3,1, siamo oggi a +0,2. Con una crescita, quindi, di 3,3 punti (più di un punto all'anno!). Mezzo vuoto: la produzione industriale ristagna, oscilla, è imperniata sulle esportazioni, ma poco sul mercato interno; la disoccupazione, nonostante la recente controtendenza (che va ascritta al mezzo pieno), resta una ipoteca sul futuro per troppi giovani; i redditi della stragrande maggioranza dei pensionati e dei lavoratori dipendenti sono inadeguati e il "ceto medio" si assottiglia, sicché si allargano le differenze sociali tra "ricchi e poveri".

Che si ricava da questa duplice lettura?

Primo: è davvero strumentale negare la tendenza positiva della economia italiana, la sua uscita dalla recessione, la ripresa. Ed anche pericoloso per il sistema Paese che ha, invece, bisogno di consolidarsi nell'idea che ce la possiamo fare e che lo stiamo facendo.

Secondo: solo uno sciocco si potrebbe dichiarare soddisfatto e non vedere, invece, quanto lavoro dobbiamo ancora fare.

Il punto è che la ripresa economica non è un problema del Governo, ma di tutti.

La conclusione è che ognuno deve fare la sua parte. Il governo, innanzi tutto, proseguendo deciso nella strada delle riforme. A cominciare da quella istituzionale: la danza sul Senato elettivo riaperta dalla sinistra interna del Pd e l'approccio strumentalmente goliardico delle Opposizioni, a cominciare dal troppo esperto Calderoli, riaprono una incertezza programmatica controproducente anche sul piano economico. Per non parlare della semplificazione burocratica, che è appena cominciata e vale quanto - se non di più - uno sgravio fiscale.

Tra pochi giorni, per tutto il mese di settembre, il dibattito si concentrerà, giustamente, sulle scelte da compiere nella legge di Stabilità. Alcune sono già state annunciate dal Governo, meno tasse su casa ed impresa. Altre scelte andranno fatte su un'agenda troppo *ampia: flessibilità in uscita* delle pensioni; contratto del pubblico impiego; decontribuzione; sgravi fiscali mirati (vedi il successo della ristrutturazione e miglioramento energetico degli immobili); local tax, partecipate ecc. Tra questi ed altri temi bisognerà scegliere.

Ebbene: che ruolo intendono svolgere gli Enti locali e le parti sociali? Il governo sarà vissuto come una controparte o come l'interlocutore con il quale scegliere? Ciò vale anche per il Governo. La modernizzazione del Paese e la sua crescita passano per un progetto condiviso sostenuto da un dialogo, un confronto, anche netto, ma senza secondi fini. La posta *in gioco è troppo importante* per piegarla a corporativismi o calcoli politici.

Pier Paolo Baretta è sottosegretario al ministero dell'Economia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CRESCITA C'È

È strumentale negare la tendenza positiva dell'economia italiana, la sua uscita dalla recessione, la ripresa

FARE L'INTERESSE DEL PAESE

La posta in gioco è troppo importante per piegarla a corporativismi e calcoli politici

LO STATUS QUO

+3,3%

La crescita del Pil

Secondo il sottosegretario al ministero dell'Economia, Pier Paolo Baretta, il dato positivo della situazione attuale consiste nel fatto che dall'estate del 2012 ad oggi il Pil è sempre risalito, salvo i primi due trimestri del 2014. Eravamo allora a -3,1, siamo oggi a +0,2. Con una crescita, quindi, di 3,3 punti, più di un punto all'anno. Però la produzione resta asfittica e comunque c'è un'erosione dei redditi medi che preoccupa

Le vie della ripresa

Flessibilità Ue, obiettivo altri 3-4 miliardi

Arrampicata sul Pil serve più dialogo Governo-parti sociali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-08-2015
Pagina 9
Foglio 1

L'analisi

Quel patto del Decumano per strappare la flessibilità

di **Dario Di Vico**

Potremmo chiamarlo il patto del Decumano, il lungo corridoio centrale di Expo. Renzi ha puntato le sue carte sulla capacità di leadership di Angela Merkel e a questo punto vuole raddoppiare la posta. La cancelliera a Expo si è sottoposta a un prolungato bagno di folla, test della sua grande popolarità. Il premier l'ha assecondata: Merkel gli serve per tentare di ottenere in sede Ue quella flessibilità di bilancio necessaria a inserire nella legge di Stabilità gli obiettivi di politica economica per lui indispensabili.

Con un pizzico di ironia potremmo chiamarlo il patto del Decumano, il lungo corridoio centrale dell'Expo. Matteo Renzi ha puntato, non da oggi, le sue carte sulla capacità di leadership assoluta di Angela Merkel e a questo punto inevitabilmente è portato a raddoppiare la posta. La Germania fino a ieri era l'unico grande Paese che non aveva schierato a Rho il capo del governo (era passato solo il ministro Iris Gleicke) e la Merkel ha riparato a quello che sarebbe stato un torto. Con qualche acrobazia di calendario e adottando una rigida catalogazione da visita privata il primo ministro tedesco ha comunque onorato l'impegno con l'Italia. Arrivata a Milano poi ha fatto qualcosa in più: si è sottoposta a un incredibile e prolungato bagno di folla che ha messo a durissima prova i nervi degli uomini della sicurezza ma che è stato anche un test della considerazione popolare di cui gode. Ieri le centinaia di persone che tentavano di fotografarla, a scapito persino della loro incolumità, volevano in qualche modo portarsi a casa la foto del capo dell'Europa. Jean Claude Juncker non sanno nemmeno chi sia.

Renzi attento come è alla comunicazione ha abilmente assecondato il gioco della cancelliera. Del resto se la benevolenza di Silvio Berlusconi gli serve in Italia per resuscitare il patto del Nazareno, Angela Merkel gli occorre almeno dieci volte più. Gli serve per tentare di ottenere in sede Ue quella flessibilità di bilancio necessaria per inserire nella legge di Stabilità quegli obiettivi di politica economica che reputa indispensabili. Intervistato dal *Corriere* ieri il viceministro dell'Economia, Enrico Morando, l'ha detto senza tanti fronzoli: «Tutto dipende da quanta flessibilità otterremo». E quindi dal credito politico che Bruxelles e Berlino vorranno concederci anche questa volta.

L'asse preferenziale di Renzi con la Merkel era iniziato già dopo le Europee del 2014 quando il governo di Roma diede via libera alle scelte dei commissari sostanzialmente volute da Berlino ed è proseguito fino alla gestione della crisi greca quando il premier italiano è stato attentissimo a non prendere mai le distanze da Berlino. Ora però per diventare, anche se per una breve stagione, un vero patto del Decumano ha bisogno che la Ue ci permetta di fare un po' di deficit spending e di salire nel rapporto deficit-Pil dall'1,8% almeno a 2,2-2,3%. Un salto che in termini di risorse aggiuntive equivale a 7-8 miliardi. Solo in questo modo Renzi può riuscire a neutralizzare la clausola di salvaguardia sull'Iva, a tagliare la Tasi, a confermare la decontribuzione delle nuove assunzioni e a finanziare il rinnovo del contratto degli statali. La stagione politica che si sta per aprire in Italia al ritorno dalle ferie si presenta infuocata, lo scontro sulla riforma del Senato rischia di portarsi dietro anche un altrettanto ruvido confronto sulla politica economica e se Renzi dovesse ricevere dalla Ue un due di picche i margini per proseguire con costrutto l'esperienza di governo si farebbero inevitabilmente più risicati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-08-2015
Pagina 28
Foglio 1

I dubbi di Moody's sulla crescita (lenta) Flessibilità, intese bilaterali con la Ue

L'ipotesi di Nannicini sul confronto a Bruxelles . Morando: «Nel 2016 il Pil salirà dell' 1,5%»

ROMA Le ultime sono quelle di Moody's, e non sono buone. Le previsioni dell'agenzia di *rating* americana ipotizzano per il 2015 una crescita per l'economia italiana di appena l'1%, «o poco più». Ben più bassa di quella stimata dal governo, che punta ad un incremento del prodotto interno lordo di almeno l'1,5%, e che non ha esitato a replicare all'agenzia. «Con tutto il rispetto per Moody's, le previsioni su cui abbiamo fondatole nostre scelte di finanza pubblica reggono. Se possiamo arrivare a una crescita dello 0,7% quest'anno, non vedo perché non si possa arrivare all'1,5% l'anno prossimo» dice Enrico Morando, vice ministro dell'Economia.

Nel governo resta la fiducia, corroborata dai dati Inps sul ricorso alla cassa integrazione in forte calo, sulla possibilità di centrare il risultato. Ma nella contraddittoria sequela di dati agostani, sta lentamente sparendo quel moderato ottimismo che faceva sperare in risultati migliori delle previsioni, e di conseguenza immaginare una legge di bilancio un po' più semplice per il 2016. Non è un caso se nella maggioranza salgono le voci di chi vorrebbe riaprire un confronto con Bruxelles per ottenere qualche margine in più sui conti pubblici. Il problema è che, già sfruttata la clausola delle riforme strutturali, che consentirà di ridurre il deficit strutturale nel 2016 di 0,1 punti di Pil, invece che di 0,5%, non restano più tanti spazi di manovra, anche dopo l'addolcimento delle regole operato lo scorso gennaio dalla Commissione Ue.

Tanto che ieri, sulle colonne de *l'Unità* Tommaso Nannicini, economista molto ascoltato dal premier Matteo Renzi, che lo ha inserito nel Nucleo di Coordinamento della politica economica di Palazzo Chigi, ha proposto di rispolverare «gli accordi contrattuali, una scaletta precisa di decreti di attuazione di particolari interventi strutturali da scambiare con una maggior flessibilità di bilancio». Non sono mai stati codificati formalmente come tali, ma di fatto esistono già e rappresentano lo strumento con cui sono stati gestiti sia la crisi della Grecia che il risanamento dei paesi sottoposti alle procedure d'infrazione, come Spagna, Portogallo, Irlanda.

Per come era stato concepito l'accordo «contrattuale» volontario, vincolerebbe uno Stato membro su un preciso calendario di interventi per correggere gli squilibri strutturali segnalati nelle Raccomandazioni della Ue, a fronte di un «incentivo finanziario», o di «maggior flessibilità di bilancio». Se ne è parlato a lungo nella Ue, ma la proposta è finita in un cassetto. Gli «incentivi» e la «flessibilità» spaventano i paesi forti, il rischio di chiamarsi la troika in casa tutti gli altri.

Con le regole attuali l'Italia potrebbe ancora chiedere di attivare la clausola sugli investimenti, che permetterebbe di scomputare la spesa per il cofinanziamento dei Fondi Ue, le Grandi Reti europee, i progetti del Fondo Juncker. Ma sui conti, spiegano i tecnici, il beneficio sarebbe modesto. Non più di un decimale di Pil nel 2016, circa un miliardo e mezzo.

Per il 2016 il governo deve trovare circa 25 miliardi di euro: 16 per scongiurare l'aumento dell'Iva, 5 per eliminare le tasse sulla prima casa e l'Imu su terreni e macchinari. Poi ci sono il rinnovo contrattuale del pubblico impiego e le pensioni da indicizzare, mentre si rafforza l'idea di rendere strutturale la *decontribuzione* per i nuovi assunti. La coperta, però, non basta: sulla carta ci sono 10 miliardi di tagli alla spesa e 6 di maggior deficit, il massimo consentito finora dalla Ue.

Mario Sensini

Il deficit
La clausola delle riforme strutturali consentirà di ridurre il deficit dello 0,1 per cento

La copertura
Per il 2016 il governo deve trovare 25 miliardi a copertura della manovra

I punti

1 La Local Tax

La Local Tax, che sarà introdotta nel 2016, è in corso di ridefinizione. Dovrebbe finire per assorbire l'Imu e ciò che resterà della Tasi, dopo l'abolizione del tributo sulla prima casa. Ma non sarà un tributo «unico». Accanto a essa sopravviverà un altro balzello, un canone di natura patrimoniale o tributaria, nel quale saranno accorpate le altre imposte comunali, quelle minori, come Cosap, Tosap, Cimp, essenzialmente le tasse sull'occupazione delle aree pubbliche e quelle su pubblicità e affissioni. Probabilmente alla Local Tax sopravviverà anche la Tari. una è un'imposta, l'altra è una tariffa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2 Le clausole di salvaguardia

Le clausole di salvaguardia, poste come garanzia della stabilità dei conti pubblici, scattano nel caso in cui il governo non dovesse riuscire a trovare le coperture alla manovra finanziaria prevista da circa 25 miliardi. Queste prevedono l'aumento delle accise e aliquote Iva dal 10 al 13% e dal 22 al 25,5%, con aumenti spalmati tra il 2016 e il 2018. Se le clausole dovessero scattare l'Italia salirebbe sul secondo gradino del podio tra i Paesi con l'iva più alta, superando Svezia e Danimarca, dove l'aliquota è del 25%, e rimanendo dietro soltanto all'Ungheria, dove l'imposta è al 27 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3 Decontribuzione e pensioni

Tra i nodi principali per trovare le coperture alle misure previste dalla manovra c'è la decontribuzione sulle nuove assunzioni a tempo indeterminato, anche se sarà mantenuta con un format più selettivo rispetto a quella valida fino a fine anno. Per questa voce, si stima una spesa fiscale di circa 5 miliardi. Tra le altre spese a cui il governo deve trovare la copertura ci sono lo sblocco dei contratti del pubblico impiego (sono circa 3,3 milioni i dipendenti), che vale da 1,2 a 1,6 miliardi, e poi il capitolo delle pensioni, con la flessibilità in uscita e la perequazione degli assegni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 19-08-2015
Pagina 3
Foglio 1

Tra Renzi e la Merkel nessun patto anti rigore Restano i veti dell'Ue

Il governo canta vittoria: dall'incontro all'Expo è uscito un accordo su una maggiore flessibilità La legge di Stabilità però smaschererà il bluff

il retroscena

di **Antonio Signorini**
Roma

Un copione che si ripete alla vigilia delle leggi di Stabilità e a ogni vertice italo-tedesco. Il governo canta vittoria, sostiene di avere convinto il paese capofila dei rigoristi (che è anche l'azionista di maggioranza dell'Ue) a fare allargare i cordoni della borsa di Bruxelles. Salvo poi, a «Finanziaria» approvata, scoprire che non era vero e che di aperture - almeno fino a quando avremo un debito pubblico *monstre* quale è il nostro - all'Italia toccherà rispettare alla lettera i trattati europei. E che la Germania non ha concesso nulla.

Lunedì, tra un bagno di folla, qualche fischio e le visite ai padiglioni di Expo, pare che il premier Matteo Renzi e la cancelliera Angela Merkel abbiano trovato il tempo per concordare sulla fine del Vecchio continente come «fortezza del rigore». Alcuni giornali hanno addirittura parlato di un «patto» tra i due.

L'obiettivo di Roma non è tanto un cambio di filosofia dell'Europa, ma trovare soldi per la legge di Stabilità che inizierà il suo percorso in autunno e che è già stata stimata in 25 miliardi. Renzi e il ministro Pier Carlo Padoan vogliono ottenere che la Commissione Ue accetti nel 2016 un rapporto tra deficit e Pil più alto di quello previsto dai patti, cioè l'1,8%, e il rinvio del pareggio di bilancio al 2018. Un po' di flessibilità in più rispetto a quella già concessa per circa 6 miliardi (e che rientra in pieno nelle regole Ue), per raggranellare altri 3,5 miliardi di euro.

Più che la caccia a un tesoretto, trovare altri soldi è una condizione imprescindibile (e nemmeno sufficiente) se il governo vuole realizzare tutte le cose annunciate. L'eliminazione della Tasi sulla prima casa, il taglio dell'Imu agricola e sugli imbullonati (cioè i macchinari industriali che oggi pagano l'imposta). Poi la riforma delle pensioni per rendere più leggero il sistema della legge Fornero e misure contro la povertà. Infine, le spese irrinunciabili, ma impreviste, come gli aumenti degli stipendi pubblici (impossibile bloccarli ancora dopo la sentenza della Consulta) e le missioni militari all'estero.

I conti parlano chiaro. Il governo ha già messo in cantiere tagli per dieci miliardi di euro. La famosa spending review i cui effetti sono peraltro tutti da verificare. Poi sei miliardi di flessibilità già concessa dall'Europa. Peccato che i margini di spesa in più riguardino investimenti concordati con la Commissione. Anche se si dessero per buoni i 16 miliardi, mancano all'appello come minimo nove miliardi per coprire la «Finanziaria» da 25 miliardi. Il governo spera di raggranellarli puntando le *fiches* su eventi tutti da verificare. Una maggiore crescita, quando molti già sollevano dubbi sulle previsioni ufficiali dell'Italia. Poi, minore spesa sugli interessi, quando i mercati finanziari internazionali sono tutt'altro che tranquilli. Infine, appunto, la disponibilità di Bruxelles ad accettare spesa pubblica fatta in deficit.

Ogni volta che qualche ministro si è azzardato a ipotizzare una Commissione in vena di regali, da Bruxelles sono arrivati degli stop. E niente fa pensare che questa volta andrà in modo diverso. L'esecutivo Ue non commenta indiscrezioni come quelle uscite nelle ultime settimane. Ma è facile immaginare che, appena un esponente del governo ipotizzerà altra flessibilità, arriverà un altro altolà. Con buona pace del «patto» tra Merkel e Renzi. Che non esiste.

SALITE IN VISTA Si prepara un settembre complicato per il premier Matteo Renzi, beccato da «Chi» a fare jogging nella campagna toscana vicino a casa sua poche ore prima di partire per l'incontro a Expo con Angela Merkel Le foto sono sul numero del settimanale in edicola da oggi

Tra Renzi e la Merkel nessun patto anti rigore Restano i veti dell'Ue

Premier euforico sul lavoro. Ma Moody's lo stronca

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 19-08-2015
Pagina 3
Foglio 1

Mercoledì 19 Agosto 2015
www.ilmessaggero.it

FOCUS

Manovra Piano per i disagiati assegni fino a 780 euro al mese

▶Il governo pronto a stanziare 2,4 miliardi per integrare i redditi delle fasce più deboli

▶L'ipotesi di legare gli importi al nuovo Isee Lo Stato controllerà come sono spesi i soldi

LA STRATEGIA

ROMA Il governo riapre il cantiere del reddito minimo garantito. Nonostante le molte questioni da affrontare con la legge di Stabilità, Matteo Renzi punta a dare una risposta al dramma dei circa 5 milioni di italiani che vivono al di sotto della soglia di povertà. L'ipotesi che si sta studiando, e per la quale sarebbe già stata individuata una copertura di 2,4 miliardi di euro, è garantire un sussidio capace di riportare il beneficiario al di sopra della soglia di povertà assoluta. Vale a dire, ad esempio, un reddito inferiore a 980 euro per una famiglia con due figli. L'assegno massimo riconosciuto arriverebbe a 780 euro al mese e sarebbe comunque condizionato all'obbligo, per chi ne usufruisce, di partecipare a programmi di reinserimento sociale. A questa operazione si affiancherebbe l'introduzione di un sussidio studiato per gli over 55 che perdono il lavoro e per i quali ci sono poche possibilità di reinserimento. Per determinare la platea dei beneficiari dell'assegno minimo, il governo utilizzerebbe, oltre alle dichiarazioni dei redditi, anche i parametri Isee, in modo da integrare i dati e da fotografare, in maniera molto più puntuale, le condizioni di vita delle famiglie. L'operazione scatterebbe dal 2016 e si tratterebbe di una sorta di integrazione monetaria del reddito. Occorre tra l'altro ricordare che da un paio di anni si sta sperimentando il cosiddetto Sia (assegno per il Sostegno per l'inclusione attiva): un sussidio che è stato concesso a circa 10 mila famiglie, per un totale di 40mila persone residenti in città con più di 250 mila abitanti, per un importo medio di 360 euro mensili.

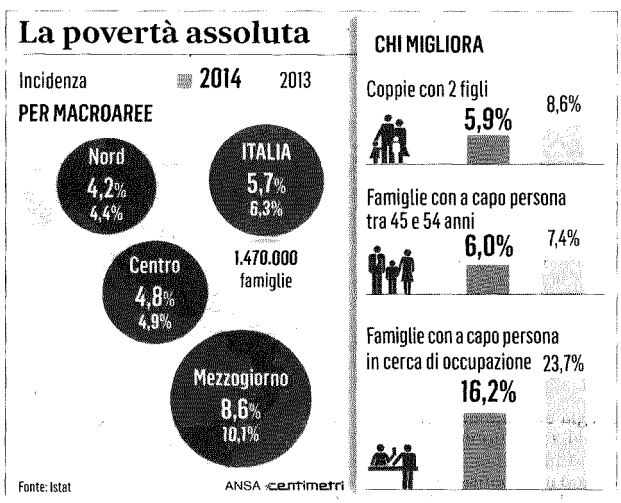
IL MECCANISMO

Non ci sarebbero limiti temporali per la concessione del sussidio. Però il governo, in collaborazione con l'Inps, formerebbe delle commissioni territoriali per verificare il comportamento e lo stile di vita delle famiglie che incassano l'assegno in modo da evitare che l'aiuto di Stato venga utilizzato per spese superflue piuttosto che per soddisfare bisogni primari. In aggiunta al salario minimo garantito, Palazzo Chigi e il Tesoro, su suggerimento del presidente dell'Inps, Tito Boeri, studiano anche l'introduzione dell'assegno universale per gli over 55, un sostegno economico da applicare a tutte quelle persone che si trovano in una condizione esistenziale e di carriera molto difficile: senza lavoro, senza pensione e ancora abbastanza lontane dalla possibilità di maturare i requisiti per andare a riposo. Secondo alcune analisi condotte dall'Inps sarebbero circa 1,3 milioni i disoccupati in queste condizioni che hanno superato la soglia dei 55 anni e avrebbero appena il 10% di possibilità di essere riassorbite dal mondo del lavoro. Un allarme che ha richiamato l'interesse del governo e di molti partiti, anche di opposizione, che siedono in Parlamento. Certo, sulla doppia operazione incombe la spada di Damocle dei conti pubblici. Solo per coprire le spese indifferibili (soldi per scongiurare l'aumento di Iva e il taglio delle detrazioni, fondi per la rivalutazione delle pensioni e il rinnovo dei contratti pubblici) la legge di Stabilità vale almeno 23 miliardi. Ma il conto supera abbondantemente quota 30 considerando alcuni impegni assunti dal premier Renzi quali, fra tutti, la cancellazione dell'Imu-Tasi sulla prima casa. Tuttavia il governo è convinto (e ieri il viceministro al Tesoro Enrico Morando lo ha confermato) che spending review, rientro dei capitali e flessibilità sul bilancio concordata con Bruxelles potranno garantire coperture sufficienti.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUL TAVOLO ANCHE IL PIANO PROPOSTO DA TITO BOERI, AIUTI AGLI OVER 55 CHE HANNO PERSO IL LAVORO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 19-08-2015
Pagina 10/11
Foglio 1

IL COMMENTO

Tre mosse per la crescita: welfare, politica industriale e fisco leggero

Serve un cambio di passo se non vogliamo restare penultimi in Europa

Antonio Misiani

Non possiamo accontentarci dello zero virgola. Il tema di un cambio di passo della politica economica è prima di tutto europeo, come ha drammaticamente dimostrato la crisi greca. Ma in Europa l'Italia è penultima per crescita: su base annua la Ue va ad un ritmo triplo (+1,6% contro il nostro +0,5%) e persino la disastrata Grecia fa meglio di noi. È vero: non esiste solo il Pil e altri indicatori danno segnali più confortanti, ma nel complesso la ripresa è debole. Lo è ancor di più se teniamo conto che avviene in una fase di «Quantitative easing», svalutazione dell'euro e crollo del prezzo del petrolio.

L'Italia è frenata da fattori strutturali. È per questo che le riforme sono indispensabili, perché dobbiamo recuperare il ritardo che ci allontana dagli altri paesi avanzati. Su questo terreno l'accelerazione impressa dal governo Renzi è indiscutibile: tra scuola, pubblica amministrazione, terzo settore, giustizia, istituzioni e molto altro la mole dei provvedimenti approvati o in via di approvazione è impressionante. Bisogna andare avanti, superando con intelligenza conservatorismi e resistenze dentro e fuori il Parlamento.

Non illudiamoci, però, che le riforme producano effetti a breve sulla crescita, a maggior ragione in un contesto di politiche di bilancio restrittive. La legge di stabilità 2015 ha segnato una prima, importante discontinuità rispetto agli anni delle manovre lacrime e sangue.

I numeri modesti della congiuntura economica ci dicono che serve fare di più. Se vogliamo rafforzare la ripresa dobbiamo spingerci ben oltre i rigidi paletti del fiscal compact. La spending review va fatta con determinazione, ma da sola non può finanziare una manovra per la crescita. Per questo, abbiamo bisogno di recuperare risorse aggiuntive utilizzando tutti gli spazi di flessibilità sul deficit compatibili con il limite del 3% e l'avvio del calo del rapporto debito/Pil. Per fare cosa? Fisco, politica industriale e lotta alla povertà sono a mio parere tre grandi priorità, anche se la lista delle cose da fare è ovviamente assai più lunga.

Primo punto, le tasse: abbassarle è un passo sacrosanto, in un Paese in cui la pressione fiscale sui contribuenti onesti è a livelli da esproprio. Non possiamo limitarci, però, all'intervento sulla prima casa (che mi auguro venga realizzato con criteri di forte progressività e a parità di risorse per i comuni) e al pur importante superamento delle clausole di salvaguardia. Bisogna proseguire sulla strada dell'alleggerimento del carico su chi lavora e fa impresa, rendendo più convenienti in via permanente i rapporti di lavoro a tempo indeterminato (la cui attrattività è con tutta probabilità legata più alla decontribuzione che alla revisione dell'articolo 18) e riducendo il peso di imposte e contributi sulle partite Iva, verso cui il premier ha assunto a suo tempo impegni precisi. Quanto alla lotta all'evasione fiscale, il tema di un suo rilancio si pone con evidenza, dopo un anno segnato negativamente dall'impatto della sentenza della Corte costituzionale sull'agenzia delle entrate e dallo stop europeo del reverse charge.

Secondo: l'Italia non riparte se non iniziamo a ricostruire la base produttiva distrutta dalla crisi. Confidare nella reattività spontanea del nostro capitalismo privato temo sia una pia illusione. Per risparmiarci un destino da mera terra di conquista, serve un grande progetto di politica industriale, organizzato non solo secondo una logica «orizzontale» (ricerca e innovazione, banda ultralarga, sostegno all'internazionalizzazione, Mezzogiorno, ecc.) ma anche «verticale» (individuando le filiere produttive su cui puntare). Il governo sta facendo cose importanti e gli stati generali dello sviluppo economico, annunciati per l'autunno, possono essere un'ulteriore spinta in avanti. Per aiutare e sostenere lo sviluppo di un nuovo modello industriale serviranno risorse pubbliche importanti, oltre che buone idee.

Terzo. Il welfare. La revisione della riforma Fornero è un tema legittimamente molto sentito ma la priorità numero uno sono i 4 milioni di individui in condizioni di povertà assoluta, più che raddoppiati in sette anni di crisi. Nessuna società può reggere a lungo un esercito di esclusi di queste dimensioni. La risposta che serve non è un reddito di cittadinanza di natura assistenzialistica, ma un programma di inclusione sociale degno di questo nome, fatto di un sostegno economico (temporaneo e condizionato) ma anche di iniziative per il reinserimento occupazionale e il contrasto del disagio. Il reddito di inclusione costa - la proposta dell'Alleanza contro la povertà richiede 6 miliardi a regime - ma se costruito bene potrebbe essere utile non solo da un punto di vista sociale ma anche economico, vista l'elevata propensione al consumo delle famiglie povere. Programmi simili esistono in tutta Europa, tranne che in Ungheria e in Grecia. È tempo che anche l'Italia si doti di questo fondamentale strumento di coesione sociale.

Le cifre

La ripresa e i pessimisti

-26,9%

Cassa integrazione in calo
A luglio il numero di ore di cassa integrazione complessivamente autorizzate è stato pari a 52,4 milioni, in diminuzione del 26,9% rispetto allo stesso mese del 2014 (71,7 milioni). Lo rileva l'Inps

1%

Il pronostico di Moody's sul Pil
Secondo le stime di Moody's, la crescita economica italiana per il 2016 si attesterà attorno all'1% o poco sopra. È quanto si legge nell'ultimo report sulla crescita globale diffuso dall'agenzia di rating

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 20-08-2015
Pagina 9
Foglio 1

Le vie della ripresa

VERSO LA LEGGE DI STABILITÀ

A ottobre i decreti attuativi sui tagli
In parallelo alla legge di stabilità saranno varate le misure su partecipate, prefetture e servizi locali

Risorse inutilizzate
Oltre metà degli 800 milioni del bonus Letta-Giovannini destinata a Cig in deroga e attuale decontribuzione

Spending, da riforma Pa 1-1,3 miliardi

Risparmi più consistenti nel biennio 2017-2018 - Attuazione in tre tranche

Marco Rogari
ROMA

È uno degli assi in mano al Governo nella partita con Bruxelles sui margini di flessibilità nel quadro di finanza pubblica. Ma la riforma della Pa, approvata definitivamente dal Parlamento prima della pausa estiva, è anche uno dei cardini della spending review 2.0 alla quale sta lavorando il commissario Yoram Gutgeld. In via ufficiale cifre non ne sono state ancora fatte. Ma l'idea è quella di recuperare già per il 2016 almeno 1-1,3 miliardi, anche se tra i tecnici c'è la consapevolezza che in termini di riduzione di sprechi e di efficientamento di risorse la riforma Pa potrà dare un contributo consistente soprattutto nel biennio successivo.

Anche per questo motivo il Governo, come ha già annunciato lo stesso Matteo Renzi, ha deciso di accelerare il più possibile la fase attuativa della legge delega Madia. I decreti legislativi saranno oltre una ventina. E, secondo l'ultima tabella di marcia, dovrebbero essere varati in tre tranche: la prima entro la metà settembre con le misure anti-burocrazia e la nuova carta per la cittadinanza digitale; la seconda a metà di ottobre in parallelo alla legge di stabilità con gli interventi in chiave spending (partecipate, prefetture, servizi locali); la terza a fine anno con il riassetto di pubblico impiego e dirigenza.

Un fase attuativa rapida ma in più tappe dovuta anche alla necessità di quantificare con precisione i risparmi che potranno essere ottenuti già nel 2016 dalle misure che rientrano nel capitolo spending. Le scelte definitive saranno fatte a settembre. Ma Renzi ha già detto che per le partecipate l'obiettivo resta quello già indicato dall'ex commissario alla spending Carlo Cottarelli: scendere da 8mila a mille società. I tagli non investiranno le società quotate e si concentreranno soprattutto sulle cosiddette scatole vuote (strutture solo con amministratori) e su quelle con i conti in rosso considerate non di pubblica utilità. Una partita non facile da giocare anche per le resistenze già mostrate da più di un Comune. Anche dall'esito di questa partita, così come da quella sui servizi pubblici locali, dipenderà l'entità della dote dalla riforma Pa che potrà essere inserita nel pacchetto-spending per il 2016.

Ma pure altre misure garantiranno risparmi. In primis il riordino degli uffici territoriali del Governo con la scomparsa di molte prefetture, la riduzione dei corpi di polizia ("forestali" assorbiti probabilmente nei carabinieri e in parte nei vigili del fuoco) e le sinergie tra le stesse forze del comparto sicurezza. E del pacchetto dei decreti che dovrebbero essere varati a ottobre potrebbe fare parte anche il provvedimento sul taglio degli enti inutili in cui potrebbero confluire l'eliminazione di uffici interni alle Authority considerati doppioni di uffici ministeriali e le novità sugli stipendi dei dipendenti e sul meccanismo di finanziamento delle stesse Autorità garanti.

Con la manovra scatteranno tagli alla spesa (per il centro studi ImpresaLavoro le uscite delle Regioni sono cresciute del 3,9% tra il 2011 e il 2014) ma anche tagli delle tasse. Il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, ha detto che sarà rispettato l'impegno preso dal premier su Tasi prima casa, Imu agricola e tassa sugli "imbullonati" e che con la nuova local tax saranno razionalizzate le tasse locali. «Non vedo rischi» sul fronte Ue per l'eliminazione della tassa sulla prima casa, ha aggiunto Baretta secondo cui «i Comuni hanno ragione e diritto di dire che è necessario che siano compensati» per il gettito che verrà a mancare (oltre 4 miliardi). E il Governo è già al lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TASI PRIMA CASA
Il sottosegretario Baretta: non vedo rischi con Bruxelles per l'eliminazione della tassa. Al lavoro per compensare i Comuni con 4 miliardi

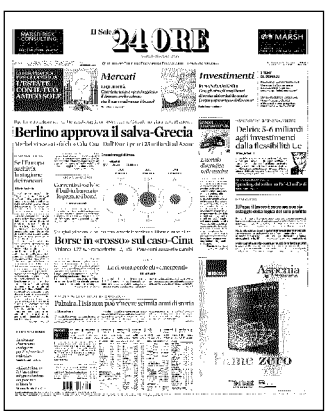
I DECRETI ATTUATIVI

METÀ SETTEMBRE 2015
- Semplificazione dei rapporti tra Pa, cittadini e imprese
- Carta cittadinanza elettronica
- Regolamento di delegificazione per autorizzazione grandi impianti e infrastrutture
- Semplificazioni

METÀ OTTOBRE 2015
- Partecipate
- Sedi territoriali di Governo (prefetture)
- Servizi locali
- Porti
- Camere di Commercio

DICEMBRE 2015
- Testo unico del pubblico impiego e nuova dirigenza con la semplificazione, il coordinamento e l'armonizzazione delle disposizioni in vigore

Le vie della ripresa
Spending, da riforma Pa 1-1,3 miliardi
Samsonite BUSINESS


Il Sole 24 ORE
Mercati
Investimenti
Berlino approva il salva-Grecia
Borse in «rosso» sul caso-Cina
Agenda

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 20-08-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Le vie della ripresa

IL MINISTRO DELLE INFRASTRUTTURE

La crescita e l'Europa
«È bene che la crescita sia un tema prioritario, una comunità con 25 milioni di disoccupati non va lontano»

La trattativa con Bruxelles
«Dopo quella per le riforme, possiamo avere altra flessibilità: le regole ormai ci sono»

«Flessibilità Ue, 5-6 miliardi agli investimenti»

Delrio: dico no alla privatizzazione della rete Fs, bene le accise su benzina per finanziare i lavori Anas

di **Giorgio Santilli**

Flessibilità Ue da cui possono arrivare altri 5-6 miliardi per gli investimenti in legge di stabilità, no alla privatizzazione della rete Fs, sì alle accise sui carburanti per stabilizzare le risorse Anas, necessità di rilancio «industriale e non solo infrastrutturale» del Sud: il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio *(foto)*, rilancia sui dossier per la crescita.

«L'ultimo dato del Pil evidenzia, più che una fragilità dell'Italia, che comunque registra due trimestri consecutivi di crescita e un cumulato vicino allo 0,5%, la fragilità della crescita europea. Ed è bene che l'Europa abbia assunto il tema della crescita come prioritario perché una comunità con 25 milioni di disoccupati non va lontano. In questo contesto nuovo, dopo aver già ottenuto la flessibilità per le riforme, possiamo avere un'ulteriore flessibilità sugli investimenti dell'ordine dei 5-6 miliardi. La trattativa con Bruxelles è in corso, ma ormai le regole ci sono ed è solo una questione di interpretazione». Graziano Delrio, ministro delle Infrastrutture, è già al lavoro sui dossier della legge di stabilità, in continuo contatto con Matteo Renzi. Il suo compito specifico è proprio il rilancio degli investimenti e intende perseguirlo da una parte «mettendo a frutto – dice il ministro – il grosso lavoro amministrativo che abbiamo svolto in questi mesi», dall'altro con una pianificazione nuova di zecca che «definanzi quelle opere della legge obiettivo che non hanno funzionato e faccia posto invece alla manutenzione straordinaria delle reti, al potenziamento delle reti ferroviarie regionali e anche all'acquisto di treni e autobus». Una rivoluzione culturale a 360 gradi che allarga il concetto di infrastruttura a dismisura per metterlo «a disposizione dell'azionista-cittadino in termini di miglioramento dei servizi».

Ministro Delrio, il premier Renzi condivide la priorità del rilancio degli investimenti infrastrutturali?

Il presidente Renzi ha detto a Milano chiaramente alcune cose: che è importante che il deficit/Pil resti sotto il 3%, rispettando una regola sui conti pubblici che Francia e Spagna non stanno rispettando; e che per crescere è necessario continuare a ridurre le tasse su persone e lavoro e che bisogna procedere sulle infrastrutture in modo più rapido. Direi che la sintonia è assoluta e stiamo lavorando perché questo si traduca in fatti.

Pensa davvero che si possa fare sviluppo puntando sulle infrastrutture? A quali condizioni?

Dobbiamo tornare a finanziare il capitale infrastrutturale puntando su progetti non frazionati ma concentrati sulle priorità. Abbiamo già cominciato a farlo. Il Fondo sviluppo coesione, per esempio, che nei precedenti cicli di programmazione finanziava 20-22mila progetti, ora sarà concentrato su poche priorità: infrastrutture intelligenti come la banda larga e i collegamenti ferroviari dell'ultimo miglio con i porti, il dissesto idrogeologico, l'edilizia scolastica. Quello che dobbiamo capire, soprattutto nel Mezzogiorno, se vogliamo rilanciarlo, è che l'infrastruttura non è un bene in sé ma deve essere funzionale al rilancio dell'industria, del turismo, dell'agro-alimentare. Dobbiamo sempre più fare programmazione integrata che anche l'Europa ci chiede.

Programmazione integrata?

Faccio l'esempio di Taranto. Abbiamo avviato l'intervento sul porto e abbiamo in corso il potenziamento dell'aeroporto di Grottaglie, ma questo va letto in un piano più complessivo e appunto, integrato. In questo piano ci sono la bonifica ambientale e il rilancio industriale dell'Ilva. E l'obiettivo non è l'opera ma uno sviluppo più duraturo. Il Mezzogiorno ha un patrimonio industriale di tutto rispetto, superiore a quello della Finlandia o della Romania, e noi dobbiamo puntare a rivitalizzare quello.

Per il Sud Bruxelles ha appena approvato anche il vostro piano Infrastrutture finanziato con i fondi Ue. Quanto vale e cosa c'è dentro?

Per le cinque regioni del Sud vale quasi due miliardi che saranno spesi su due priorità: ancora i collegamenti ferroviari con i porti e il potenziamento della rete ferroviaria al Sud, cioè l'alta velocità Napoli-Bari-Taranto, la Catania-Palermo-Messina che si sommano agli investimenti per la velocizzazione della dorsale tirrenica e di quella adriatica. Come vede, anche qui, poche priorità: questo ci consente di dire che il problema del finanziamento di queste grandi opere al Sud è ormai alle spalle, ora abbiamo le condizioni per accelerare sulle realizzazioni.

In materia di investimenti Fs, dovreste firmare a breve anche il contratto di programma di Rfi che vale circa 4 miliardi. Che novità da lì?

Più spazio alla manutenzione ma soprattutto potenziamento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

delle reti regionali di trasporto ferroviario. Ci siamo troppo concentrati sulle direttrici nazionali e abbiamo trascurato le reti regionali e locali negli ultimi anni, con il risultato che c'è stato un forte calo di offerta e di traffico, soprattutto al Sud. Ora bisogna invertire questa tendenza e recuperare questo gap con due tipi di interventi: opere infrastrutturali scelte perché ci consentano di migliorare il servizio e rinnovo del parco rotabile. Tutto questo in accordo con le Regioni.

Meno grandi opere, più manutenzione, più attenzione alle reti regionali e al servizio, la novità del finanziamento dei treni. È questo il segno del cambiamento che lei vuole imprimere alla pianificazione?

Sì, è così. Abbiamo cominciato con l'Anas cui abbiamo chiesto di ribaltare il rapporto fra nuove opere e manutenzione straordinaria. Ora dobbiamo farlo anche per le Ferrovie. Ovviamente c'è un'altra priorità oggi per tutto il settore delle opere pubbliche, quella di appalti più trasparenti perché la corruzione è un male gravissimo in sé ma anche un freno allo sviluppo. Su questo abbiamo lavorato, in assoluta sintonia con il Parlamento, con il nuovo codice degli appalti.

Il testo approvato dal Senato va bene? Deve passare così?

Ovviamente la Camera vorrà fare qualche piccolo miglioramento ed è suo diritto. Ma l'impianto è assolutamente quello e va difeso.

A proposito di Ferrovie. La privatizzazione è slittata al 2016. Diverse posizioni all'interno del governo?

C'è un confronto in corso sulle diverse opzioni.

Conferma la sua posizione contraria a una quotazione della holding Fs in blocco?

Confermo la posizione che ho sempre tenuto dall'inizio di questo confronto: per me non deve essere privatizzata la rete ferroviaria. Dobbiamo pensare a uno sviluppo di lungo periodo del trasporto ferroviario e creare campioni nazionali nel servizio di trasporto. Meglio se la rete resta pubblica.

Non è la posizione delle Fs.

Le Fs non possono prendere decisioni che spettano all'azionista, qui decide il governo.

Sull'Anas invece lei condivide la proposta di Armani di utilizzare le accise sulla benzina per garantire un flusso costante di ricavi all'azienda?

Condivido quella proposta che vuole dare continuità alle risorse di Anas anche per gli investimenti. Se finora abbiamo visto rallentare o bloccarsi certi lavori, spesso è anche perché non c'era un flusso di risorse costanti.

L'obiettivo è anche quello di portare l'Anas fuori dal perimetro della Pa?

Abbiamo anche quell'obiettivo ma richiederà forse più tempo perché le regole Eurostat sono molto rigide. Ci stiamo lavorando con il Mef ma credo che per la legge di stabilità riusciremo a fare solo una parte della manovra, cioè introdurre misure che garantiscano una maggiore stabilità del finanziamento. Se poi riusciamo a fare tutto, meglio.

Il ribaltamento della pianificazione in favore del "piccolo" sarà sufficiente a far ripartire i cantieri? Non ha provato una qualche delusione sui tempi di rimessa in moto di programmi come, per esempio, il dissesto idrogeologico e le scuole?

Per il dissesto idrogeologico abbiamo sbloccato lavori per un miliardo e altri 1,8 miliardi sono in corso di sblocco. Abbiamo fatto anche partire il piano stralcio per le città metropolitane, composto tutti di progetti esecutivi cantierabili. Ma abbiamo dovuto fare un lavoro enorme di verifica intervento per intervento: molti erano solo titoli. Per le scuole, dovevamo colmare un vuoto di anagrafe scolastica e risolvere un problema di frammentazione di finanziamenti, ma anche lì siamo riusciti ad accelerare e il fondo unico previsto dalla legge sulla scuola aiuterà moltissimo. Però non voglio sottrarmi alla domanda e ammetto che con il presidente Renzi pensavamo che i tempi per ripartire sarebbero stati più rapidi.

Perché questa lentezza anche per piani che considerate prioritari e su cui avete spinto molto? Che idea si è fatto?

Le cause sono molte, ne potrei elencare a decine: fallimento della impresa appaltatrice, ricorsi della seconda classificata in gara, contenzioso, mancanza di definizione progettuale, ritardato pagamento dei Sal. E a tutto si aggiunge una inerzia burocratica di fondo.

È rassegnato?

Niente affatto. Abbiamo fatto un grosso lavoro amministrativo in questi mesi per affrontare e dare soluzione a ciascuno di questi problemi. In altri casi siamo intervenuti con le norme per risolvere i problemi, per esempio con il fondo rotativo di progettazione.

Lei è stato sindaco. Che cosa l'ha sorpresa di questa situazione così bloccata?

La massa enorme di problemi, ostacoli, difficoltà. Sapevo che c'erano difficoltà ma non mi aspettavo di trovarne così tante, su ogni progetto. Ma sono convinto che ora accelereremo proprio per questo grande lavoro che abbiamo fatto. Abbiamo messo le premesse per accelerare.

Un suo cavallo di battaglia è la riconferma del credito di imposta del 50% e del 65% per i lavori di recupero in casa e per l'efficientamento energetico. Conferma l'impegno a confermarlo per il prossimo anno con la legge di stabilità?

Confermo il mio impegno: dobbiamo far ripartire l'edilizia privata e non solo i lavori pubblici perché l'edilizia è stato il settore più penalizzato dalla crisi. I crediti di imposta hanno funzionato benissimo, hanno dato anche gettito fiscale vantaggioso per lo Stato e sarebbe sbagliato interromperli ora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SUD

«Le infrastrutture vanno rilanciate ma devono essere al servizio dello sviluppo industriale»

BONUS EDILIZIA

Confermo l'impegno, sarebbe sbagliato interrompere i crediti d'imposta del 50 e del 65%

Il Sole 24 ORE

Mercati

Investimenti

Berlino approva il salva-Grecia

Borse in «rosso» sul caso-Cina

Atlante

Le vie della ripresa

«Flessibilità Ue, 5-6 miliardi agli investimenti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 20-08-2015
Pagina II
Foglio 1 / 2

CONTROPROPOSTA SULLE TASSE

Il taglio delle imposte è una priorità ma un Pd riformista non può accettare derive di destra. Equità, Irpef, evasione fiscale. Anteprima: ecco le condizioni della minoranza Pd per sostenere la linea Renzi

di Roberto Speranza

Credo che una politica di centrosinistra debba puntare a ridurre la pressione fiscale in modo determinante, fin da subito e per i prossimi anni. Bisogna farlo, cercando di favorire lo sviluppo e l'occupazione (garanzia di una stabilità nella ripresa dei consumi interni), ma senza intaccare l'equità del prelievo tra i diversi cittadini e senza creare i presupposti per una nuova esplosione del problema debito, condizione che farebbe tornare l'Italia per la terza volta, dopo il 1992 e il 2011, sull'orlo del burrone.

I nostri criteri sono progressività, autonomia impositiva, priorità ai redditi più bassi e al lavoro, lotta all'evasione. Si possono fare anche interventi molto forti, consistenti e rapidi per abbassare le imposte. Ce ne sono tutte le condizioni, purché non ci si illuda che possano essere finanziati solo dal taglio delle spese. E' indispensabile fare un lavoro molto rigoroso di risparmio e di lotta agli sprechi, perché è giusto e perché questo lavoro potrà liberare risorse anche consistenti; ma non saranno tali da coprire per intero un abbassamento strutturale e forte della pressione fiscale. A meno che non si desideri cancellare anche quella parte di sanità, di assistenza e di formazione rimasteci, iniziativa da evitare e che sarebbe un errore drammatico. Basta guardare la realtà per rendersi conto che i fatti, in diversi paesi, contraddicono le teorie propugnate in proposito dalle destre.

Il recupero dell'evasione, oltre a fornire le risorse per procedere subito a riforme davvero storiche, segnerebbe inoltre la fine del cancro che, insieme alla corruzione, ha prodotto il debito pubblico che ci impedisce di camminare speditamente. Non farlo significherebbe non aggredire il tarlo che produce anche corruzione e disuguaglianza, e che impedisce all'Italia di essere tra le locomotive d'Europa. Non è un caso se l'evasione fiscale, insieme alla corruzione, è l'unica caratteristica che dal punto di vista economico ci fa gemelli della Grecia e ci rende diversi da Paesi come la Germania o come gli Usa.

Ciò che invece condividiamo con gli altri paesi sono alcuni problemi provocati dalla globalizzazione e dalla liberalizzazione delle economie, e cioè una lunga fase di concorrenza fiscale dannosa, di erosione delle basi imponibili, e di riduzione delle imposte sulle imprese e della componente fiscale del costo del lavoro. Con il prelievo che si è spostato sui consumi e sul patrimonio immobiliare, creando una sorta di nuova "ortodossia tributaria" basata su incerte basi scientifiche, ma su robuste necessità e convenienze. Anche a causa di questi fattori, è cresciuta la difficoltà dei bilanci pubblici, ed è fortemente peggiorata la distribuzione del carico fiscale creando malessere sociale e polemiche. Soprattutto sembra inaccettabile che le imprese multinazionali riescono spesso a sottrarsi quasi completamente alle imposte sui redditi sfruttando scientificamente la possibilità di elusione offerte dalle normative esistenti nei singoli paesi e dagli oltre 3000 trattati esistenti sulla doppia imposizione. Occorre quindi un forte impegno nelle sedi internazionali per risolvere un problema che sta diventando intollerabile e politicamente esplosivo. Da questo punto di vista è positivo il recente recupero in sede europea della proposta, già avanzata da Visco, della cosiddetta Common Consolidated Tax Base (CCCTB), discussa a lungo a livello comunitario, ma poi sospesa una volta diventata proposta di direttiva. Se adottata la proposta consentirebbe la eliminazione della possibilità di arbitraggi fiscali almeno tra le imprese europee. Di incerta positività è invece il fatto che l'elusione fiscale che è lo strumento attraverso cui Google, Amazon, Apple, ecc. riescono a non pagare imposte a livello planetario sia stata recentemente completamente depenalizzata nel nostro Paese.

Ma veniamo alle proposte. Penso che il primo passo (ricordiamoci tutti che della cosiddetta pressione fiscale fanno parte sia le imposte che i contributi previdenziali) dovrebbe essere quello di assicurare la prosecuzione degli sconti contributivi per i nuovi assunti, misura che sta producendo una spinta all'occupazione. Dobbiamo rinnovarli e, se possibile, stabilizzarli. Accanto allo sconto per favorire l'assunzione dei giovani, credo sia opportuno approntare da subito un articolato intervento per sostenere, per via fiscale, le imprese che desiderano investire: sgravi fiscali connessi a spese per ricerca e sviluppo, per investimenti in nuovi impianti, in innovazione di processo e di prodotto; sconti fiscali più forti e con una prospettiva di lungo periodo sugli utili aziendali reinvestiti nell'impresa, e sul territorio nazionale. Alcuni piccoli passi già sono stati fatti (la nuova Sabatini, l'irrobustimento dell'Ace). Credo che occorra fare molto di più, con un salto di qualità decisivo. Allo stesso tempo penso che sarebbe opportuno un intervento a favore dei cittadini più deboli, in difficoltà dopo una crisi così lunga e così dura. Occupazione, produzione, meno abbienti: questi credo che debbano essere i primi obiettivi. Ricordo in proposito che gli 80 euro, iniziativa che ritengo meritoria, non hanno portato giovamento né ai cosiddetti incapienti, né ai pensionati. Ma di questo parlerò a proposito di Irpef.

Si possono utilizzare risorse anche per ridurre le imposte sugli immobili, stante che l'edilizia è uno dei pilastri dell'economia italiana? Non solo si può, si deve. Ma non si capisce perché lo si debba fare per l'impiegato o l'artigiano con la casa di abitazione in periferia a Milano, Torino, Roma o Palermo allo stesso modo come per l'industriale con villa o per il grande avvocato d'affari con attico ai Parioli o in via Montenapoleone. Attenzione: non è solo una questione di equità, ma di efficacia. Vi sono diverse proposte su questo tema. In generale, si può dire che, insieme a una riforma del catasto che renda il sistema più efficiente (ma che non comporti sgradevoli e sbagliate sorprese), si può stabilire una sostanziale franchigia molto alta per la futura e unica local tax (Imu+Tasi), in modo da esentare la grandissima parte degli immobili e di prevedere una leggera progressione per i patrimoni immobiliari veramente consistenti. Dall'imponibile andrebbe detratto il mutuo ipotecario. Alle imprese dovrebbe essere assicurata la deducibilità del prelievo in sede di imposta sul reddito. Ma soprattutto andrebbero ridotte o addirittura abolite le imposte di registro, ipotecarie e catastali, che potrebbero anche essere trasformate in una modesta tassa fissa.

Se l'obiettivo, come dice il presidente del Consiglio, è giustamente quello di rimettere in moto l'edilizia, che è un settore decisivo per il rilancio dell'economia, chiedo: si aiuta più il settore delle costruzioni abolendo per tutti, anche per i milionari, Imu e tasi sulla prima casa o facendo un'operazione che, lasciando che i più abbienti paghino qualcosa, favorisca con quegli stessi risparmi anche le compravendite, semplificando e riducendo le retrograde imposte che gravano sulle transazioni immobiliari? Ai lettori la risposta.

Quanto a Ires e Irap, intanto bisogna ricordare qualche dato. Prima dell'Irap la sanità veniva finanziata solo dai contributi sanitari dei lavoratori. Per allargare la platea fu creata l'Irap, che però sostituì ben sei altri prelievi: l'Ilor (con aliquota del 16,2 per cento); i contributi sanitari (con aliquota formale del 10,6 per cento sui salari); l'imposta patrimoniale (con aliquota dello 0,75 per cento sul capitale proprio, equivalente in realtà a un ulteriore prelievo sui profitti del 5-10 per cento); l'Iciap; la tassa sulla partita Iva; le tasse di concessione comunali. Al di là di questo pur significativo dato di contestualizzazione, si possono ridurre Irap e Ires? Certo,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

se vi sono le risorse per farlo sarebbe giusto intervenire. Ricordo per inciso che sono state ridotte nel 2007-2008 dal centrosinistra; dal governo Letta; dal governo Renzi. Ripeto tuttavia che, prima ancora di questo intervento, credo che sarebbe molto efficace una iniziativa selettiva con un irrobustimento degli sgravi fiscali destinati a favorire investimenti, innovazione, ricerca, occupazione.

Un discorso a parte merita la tassazione dei redditi di capitale (interessi, dividendi, guadagni di capitale, ecc.), che rimane disordinata e priva di un criterio logico unitario. Non è solo una questione di incidenza effettiva della imposizione, ma anche di coerenza ed equità del sistema fiscale. Penso in particolare anche al sistema di tassazione relativo ai fondi di previdenza integrativa, i quali possono svolgere una funzione essenziale nell'economia nazionale, ma hanno subito interventi non sempre di sostegno come meriterebbero.

Quanto all'Irpef, è un'imposta che necessita di interventi sostanziali: la presenza di detrazioni decrescenti diverse per i lavoratori dipendenti, autonomi e pensionati, fa sì che le aliquote marginali effettive risultino più elevate di quelle formali, penalizzando in modo particolare i lavoratori dipendenti con carichi di famiglia: oggi infatti le aliquote marginali effettive superano il 41 per cento fin da livelli contenuti di reddito (28.000 euro lordi), mentre l'introduzione del bonus Renzi, ovviamente positiva per alcuni milioni di lavoratori che l'hanno ottenuto, ha prodotto uno scalino per il quale l'aliquota marginale effettiva del prelievo aumenta improvvisamente del 64 per cento, in corrispondenza dei passaggi da 24-26.000 euro di redditi. L'imposta andrebbe quindi profondamente rivista riportando a coincidenza aliquote marginali formali ed effettive, anche per mettere i contribuenti in grado di capire facilmente quale sia l'entità del prelievo che li riguarda, riducendo l'incidenza complessiva del prelievo fiscale e contributivo in modo da ridurre ulteriormente il cuneo fiscale. Infine, ma non in ordine di importanza sarebbe bene introdurre un nuovo strumento universalistico di sostegno a tutti i nuclei familiari in relazione al bisogno, anche in assenza di figli minori, riformando anche le attuali detrazioni per carichi di famiglia. Secondo alcune proposte già presentate si potrebbero far uscire dalla trappola della povertà almeno un milione di persone.

Il costo complessivo di una riforma dell'Irpef, di un diverso intervento sugli immobili, attaccando anche il tema delle imposte che gravano sulle compravendite e delle altre iniziative relative a occupazione e imprese non potrebbe essere leggero. Lo segnala lo stesso progetto presentato da Matteo Renzi (circa 50 miliardi di euro in tre anni). Ma anche per questo ecco che torna il primo piano il ruolo che potrebbe svolgere la lotta all'evasione fiscale, da perseguire con determinazione ed i cui proventi andrebbero destinati, insieme con i risparmi ottenuti con una vera e concreta spending review, ad immediati interventi di riduzioni della pressione fiscale sui cittadini onesti.

Le stime più accreditate disegnano una immagine devastante del sistema fiscale italiano e dell'evasione fiscale: almeno 120 miliardi di euro l'anno, l'8,7 per cento del pil, il 19 per cento delle entrate fiscali, oltre il 27 per cento di quelle tributarie, 2 o 3 volte di più di quanto riscontrabile nei paesi più avanzati. In questo siamo secondi solo alla Grecia. Si possono ottenere risultati? Contrariamente alla narrazione preferita dalle destre, secondo le quali l'unica strada per ottenere davvero risultati è quella dei condoni agli evasori e agli esportatori di capitali e tutto il resto non funziona, ebbene sì, si possono ottenere risultati (in realtà, se si guardano i fatti, è già avvenuto) e oggi ciò può accadere senza ricorrere a forme di coercizione, a procedure burocratiche, a interventi invasivi.

Sulla base dei dati di fatto, è palese che la base di ogni scappatoia è l'evasione dell'Iva. Tutti gli esperti la calcolano in almeno 40 miliardi di euro l'anno (più il recupero dell'Irpef e dell'Ires che ne deriverebbe a cascata). Come fare? La tecnologia ha fatto progressi enormi. E reso tutto più facile, se lo si vuole fare. Basterebbe per esempio usare la linea telefonica (c'è un ufficio, un negozio, una bottega che non ce l'ha oggi?) e organizzare per via telematica un semplice sistema di trasmissione automatica al fisco dei dati contenuti nelle fatture emesse e delle relative ricevute. In altri campi che non siano il fisco questo scambio di dati funziona benissimo (si pensi al sistema dei pagamenti). In questo modo si eliminerebbe senza bisogno di alcuna iniziativa repressiva gran parte dell'evasione che oggi si verifica lungo la catena distributiva, e si semplificherebbero fortemente gli adempimenti burocratici attuali (di cui vi sarebbe molto meno bisogno). Nel giro di pochi mesi questa pratica consentirebbe di chiudere diversi buchi nella rete dell'Iva. Naturalmente anche altre iniziative potrebbero essere adottate. Per esempio, si potrebbe prevedere di adottare per gli scambi intermedi, quindi non per il consumatore finale, solo la cosiddetta aliquota normale, che avrebbe un effetto neutro sugli onesti (tanto si paga tanto si scarica), ma toglierebbe ai disonesti la possibilità di giocare sulle diverse aliquote. Tutte queste proposte il governo le conosce già. Non dico che sono le uniche possibili. Ma vogliamo parlarne o no?

Infine, ma non in ordine di importanza, vorrei fare qualche riflessione sul pericoloso velleitarismo di proposte campate per aria e che potrebbero risultare rovinose per il Paese, anche se possono invece risultare molto affascinanti per gli elettori. Penso in particolare alla proposta di Matteo Salvini che recupera post-mortem l'ipotesi di una flat tax al 15 per cento con la progressività affidata alle detrazioni di imposta. A parte i costi astronomici dell'operazione, una imposta piatta rispetto a una imposta progressiva a scaglioni concentra, a parità di gettito, il prelievo sulle classi medie, sgravando soprattutto i "ricchi". Un errore economico, oltre che una ulteriore ingiustizia nella distribuzione del reddito.

In conclusione, penso che si debbano trovare le risorse per abbassare la pressione fiscale per tutti. Ma i primi e principali beneficiari credo che debbano essere, per giustizia e per efficacia nel sostegno dello sviluppo, i lavoratori e le imprese produttive, i poveri e i ceti medi.

Priorità: gli sgravi fiscali connessi a spese per ricerca e sviluppo, per investimenti in nuovi impianti e innovazione

Davvero si aiuta il settore delle costruzioni abolendo per tutti, anche per i milionari, Imu e Tasi sulla prima casa? No, no e no

Andrebbero abolite le imposte di registro, ipotecarie e catastali, che potrebbero essere trasformate in una modesta tassa fissa

Ci sono le condizioni per una rivoluzione, purché non ci si illuda che il tutto possa essere finanziato solo dal taglio delle spese

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-08-2015
Pagina 6
Foglio 1

Il dossier

E l'Italia cancella l'Irap agricola Il piano di Martina per la crescita

di **Melania Di Giacomo**

ROMA Un aiuto al settore primario, che meno di tutti ha beneficiato degli sgravi connessi alle assunzioni. Il governo pensa all'eliminazione dell'Irap, la tassa che grava su tutte le attività produttive, per il settore agricolo. Una disposizione da inserire già nella prossima legge di Stabilità, che dovrà essere presentata entro il 15 ottobre, per renderla, quindi, operativa già nel 2016.

All'ipotesi sta lavorando da settimane il ministro delle Politiche agricole, Maurizio Martina, d'intesa con Palazzo Chigi. In pratica si anticipa di un anno per l'agricoltura l'intervento sull'Irap già annunciato per tutti dal presidente del Consiglio per il 2017. In questo caso l'eliminazione dovrebbe essere totale per tutte le imprese agricole e il mancato gettito – l'Irap è una tassa federalista, va quasi per intero alle Regioni, che lo usano per finanziare la Sanità – verrebbe compensato con risorse individuate dal ministero. In particolare con la razionalizzazione dei costi e una diversa modulazione dell'Iva speciale per le grandi imprese del primario, allineando il modello italiano a quello di altri Paesi europei.

Nel settore agricolo l'Irap pesa per oltre 200 milioni di euro l'anno e grava su circa 250 mila imprese, per lo più di piccole dimensioni. Per avere un'idea, nell'anno d'imposta 2012, i contribuenti sono stati in totale 239.560. Di questi 227.878 hanno versato importi fino a 1.907 euro; poco più di cinquemila rientrano nello scaglione successivo, fino a 5.400 euro, 3.400 imprese hanno versato fino a 8.594 euro, e così via a scalare. Tra le aziende di grandi dimensioni - la base imponibile è rappresentata dal valore della produzione, è proporzionale al fatturato e non all'utile - solo 84 imprese hanno versato tra gli 83.824 e i 227.597 euro, e 10 aziende fino a 2,5 milioni.

L'idea del governo è agevolare gli imprenditori agricoli che non hanno beneficiato molto dell'abbattimento del costo del lavoro sui contratti a tempo indeterminato, visto che il settore utilizza per lo più contratti stagionali. E tutelare il reddito degli agricoltori in un momento delicato per alcuni settori come la zootecnia, l'ortofrutta e l'olivicoltura italiana. La misura dovrebbe sommarsi alla scelta, già annunciata dal premier, di eliminare l'Imu agricola dal prossimo anno. Se entrambi i provvedimenti andassero in porto, nel complesso il taglio delle tasse per le imprese agricole supererebbe i 500 milioni di euro già da gennaio.

In un contesto di difficoltà generali, il comparto vede comunque nascere nuove imprese. Dal 1° gennaio sono state oltre 35 mila le nuove partite Iva registrate nel settore dell'agricoltura e della pesca, con una crescita di quasi il 30% rispetto al 2014 e un'inversione di tendenza rispetto agli ultimi cinque anni. Anche l'export agroalimentare garantisce delle buone *performance*. A giugno ha toccato il record storico di quasi 18 miliardi di euro, con mercati-traino, come quello degli Stati Uniti, che fanno registrare aumenti di oltre il 20% rispetto all'anno scorso anche per effetto dell'Expo di Milano.

Sul fronte del lavoro agricolo il ministro Martina ha avviato una personale campagna contro il caporalato, un fenomeno che, ha detto, «va combattuto come la mafia». Ieri ha annunciato che, alla ripresa dell'attività parlamentare, andrà in discussione una proposta di legge per il rafforzamento delle misure: «Bisogna lavorare tutti per un salto di qualità nell'azione di contrasto». Dal primo settembre, invece, sarà operativa la «Rete del lavoro agricolo di qualità», che «consente alle imprese di certificare la regolarità e la qualità del proprio lavoro e di farlo diventare uno strumento anche verso i consumatori con un logo identificativo sui prodotti».

La parola

IRAP

l'Irap è l'imposta regionale sulle attività produttive. E' stata istituita a fine 1997 per sostituire alcuni tributi locali e il contributo per il Servizio sanitario nazionale. L'Irap colpisce il reddito prodotto al lordo dei costi per il personale. È l'unica imposta a carico delle imprese proporzionale al fatturato e non applicata all'utile di esercizio. Il 90% del gettito ottenuto va alle Regioni con l'obiettivo di finanziare la Sanità

Chi è

● Maurizio Martina, 36 anni, è il ministro per le Politiche agricole. Da settimane sta lavorando all'abolizione dell'Irap agricola, da inserire già nella prossima legge di Stabilità che dovrà essere presentata entro il 15 ottobre per renderla operativa dal 2016

200

milioni di euro, il gettito annuale derivante dall'Irap applicata al settore agricolo

250

mila, il numero *di imprese* agricole sulle quali grava l'Irap. Si tratta per lo più di aziende piccole

Primo piano
Fuga dai Paesi emergenti, Borse giù
E l'Italia cancella l'Irap agricola Il piano di Martina per la crescita

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 21-08-2015
Pagina 7
Foglio 1

Le vie della ripresa

VERSO LA LEGGE DI STABILITÀ

Partita da oltre 3,5 miliardi
Con la cancellazione dell'Imu su terreni agricoli e imbullonati le dote necessaria sale a 4,3 miliardi

La posizione dell'esecutivo
Il sottosegretario Baretta conferma: se non c'è l'accordo, interverremo - Frena la Cgil

Stop Tasi, «patto» soft per i comuni

Le opzioni per compensare il mancato gettito prima casa - Alfano: piano per le famiglie

Marco Rogari
ROMA

Allentare sensibilmente il Patto di stabilità interno, premiando però soprattutto i sindaci più virtuosi. Attribuire ai Comuni tutto il gettito dell'Imu sui capannoni industriali e una quota più elevata di quello relativo all'Imu sulla seconda casa (ora il 50% va allo Stato). Azionare la leva dei trasferimenti diretti dallo Stato. Al momento sono queste le tre opzioni sul tavolo dei tecnici del Governo per garantire agli enti locali in forma di compensazione i quasi 4 miliardi che perderanno con la cancellazione della Tasi sulla prima casa annunciata da Matteo Renzi. Lo stesso premier ha più volte assicurato ai sindaci che con lo stop alla tassa non perderanno alcunarisorsa. Un concetto ribadito mercoledì dal sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, che ha detto che i Comuni hanno ragione a chiedere compensazioni. Ma l'operazione, che dovrà marciare di pari passo alla nascita della nuova local tax, non si presenta affatto in discesa.

In ballo più di 3,5 miliardi. Che diventano 4,2-4,3 considerando anche la cancellazione, annunciata dal premier, dell'Imu sui terreni agricoli e di quella sugli "imbullonati" (ovvero quei macchinari spesso di grandi dimensioni ancorati al suolo). E i Comuni sono in allarme. Una delle vie più praticabili sarebbe quella di allentare sensibilmente il Patto di stabilità interno, ma in questo modo si darebbe di fatto un vantaggio prevalentemente ai Comuni virtuosi. Un'altra ipotesi è trasformare da "statale" in "comunale" il gettito dell'Imu sui capannoni e fabbricati industriali che però coprirebbe solo per circa la metà le mancate entrate della Tasi sulla prima casa. Un'integrazione potrebbe arrivare alzando l'asticella della quota di Imu sulla seconda casa destinata ai Comuni.

La decisione sarà presa a settembre. E non è escluso che alla fine passi la linea del "mix": Patto più leggero integrato da nuove risorse ai Comuni magari in parte sotto forma di maggiori quote di Imu. Imu che peraltro dovrebbe essere assorbita nella local tax. Il nuovo tributo unico locale semplificato non dovrebbe però inglobare altri "balzellini" comunali come Cosap, Tosap e Cimp (tasse su occupazione delle aree pubbliche e sulle affissioni). E pure la Tari dovrebbe sopravvivere.

Ma la partita con i Comuni sulla "stabilità" non si limiterà solo a Tasi e local tax. Restano da sciogliere anche le questioni dell'estensione a tappeto del meccanismo dei fabbisogni standard (non solo alla sanità) e delle ricadute sugli enti locali del nuovo sistema articolato su poco più di 30 stazioni appaltanti per gli acquisti di beni e servizi della Pa. In altre parole c'è da capire quanto la "spending review 2.0" che si sta preparando a Palazzo Chigi inciderà sui Comuni. A influenzare l'esito della partita saranno anche le dimensioni della prossima manovra, che attualmente oscilla tra i 24 e i 25 miliardi. Nell'intervista rilasciata ieri al Sole 24 Ore il ministro Graziano Delrio ha affermato che al termine del confronto con la Ue potrebbero essere utilizzati nuovo margini di flessibilità per investimenti pari a 5-6 miliardi. Che andrebbero ad aggiungersi ai 6,4 miliardi di deficit già contabilizzati nel Def. In questo caso la manovra potrebbe anche salire a 27-28 miliardi ma se dalla Ue arrivasse l'ok solo all'uso di altri 3-4 miliardi, l'asticella dovrebbe rimanere a quota 25 miliardi.

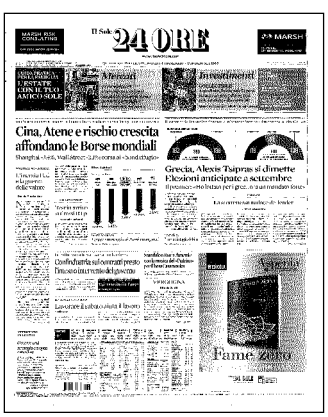
Intanto il ministro Angelino Alfano annuncia un pacchetto di interventi che sarà presentato a Matteo Renzi a settembre: «Uno choc fiscale con una botta secca alla tassazione prima casa e un forte sostegno alle famiglie con detrazioni e deduzioni per i nuovi nati e aiuti alle spese, dai pannolini ai libri». «Un piano da 7,5 miliardi, con solide coperture» afferma Alfano che propone anche uno «choc burocratico»: per 5 anni «libertà assoluta di realizzare ciò che le leggi consentono senza dover chiedere autorizzazioni, licenze o permessi».

IL MINISTRO DELL'INTERNO
«A settembre presenterò a Renzi una proposta su tasse prima casa e sconti fiscali per le famiglie e un piano di interventi contro la burocrazia»

LA PAROLA CHIAVE

Local tax

• È la nuova imposta locale allo studio del Governo che punta a superare la coesistenza di Imu e Tasi, unificandole in un solo tributo con aliquote differenziate: più basse sulle abitazioni principali; più alte sugli altri fabbricati. Il nuovo prelievo fiscale unico locale semplificato non dovrebbe però inglobare altri "balzellini" comunali come Cosap, Tosap e Cimp (tasse su occupazione delle aree pubbliche e sulle affissioni). E pure la Tari, la tassa sui rifiuti, dovrebbe sopravvivere. Il varo della riforma della tassazione locale sarà realizzato prima della fine del 2015


Il Sole 24 ORE
Cina, Atene e rischio crescita affondano le Borse mondiali
Grecia, Alexis Tsipras si dimette Elezioni anticipate a settembre
Fame zero

Le vie della ripresa
Stop Tasi, «patto» soft per i comuni
Flessibilità, più margini per la clausola-investimenti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 21-08-2015
Pagina 6/7
Foglio 1

Sanità, il Tesoro affila le armi e punta a tagli per 10 miliardi

▶Non bastano i risparmi sulle partecipate, nel mirino gli sprechi degli ospedali. Verranno rivisti tutti i contratti per le forniture

IL PROVVEDIMENTO

ROMA La legge di Stabilità vale già più dei 25 miliardi di euro che erano stati preventivati: il conto, nelle ultime settimane, viaggia ormai verso i 30-35 miliardi. Ed il governo, alle prese con il non facile rebus delle coperture, accelera sui tagli alla sanità. Con il decreto Enti locali di fine luglio, messo a punto dopo l'intesa con le Regioni, Palazzo Chigi ha costruito, già per quest'anno, un pacchetto di misure da 2,3 miliardi per cercare di razionalizzare la spesa. Ma l'orizzonte è molto più ambizioso ed ora ne servono almeno altri 10 da recuperare nel corso del triennio 2016-2018. Il dossier è nelle mani di Yoram Gutgeld che, su incarico del premier Matteo Renzi, ha ereditato da Carlo Cottarelli la patata bollente della Spending review. L'economista, che lavora a stretto contatto con il Tesoro, punta soprattutto ad operare un robusto giro di vite nei confronti dei centri di spesa riducendo le fonti di spreco. Il menù è ricco ed in particolare, gli enti del Servizio sanitario nazionale dovranno rinegoziare i contratti in essere per ridurre i prezzi del 5% rispetto agli accordi attuali. Inoltre, con l'obiettivo di disboscare le prestazioni non necessarie, entro la fine dell'anno il ministero della Salute guidato da Beatrice Lorenzin farà un elenco descrivendo le condizioni di erogabilità e le indicazioni di appropriatezza prescrittiva delle prestazioni di assistenza specialistica ambulatoriale. Il che vuol dire che tutte le prestazioni escluse da quella lista saranno totalmente a carico del cittadino. E per rendere più stringente la svolta, il medico pagherà di tasca propria l'ingiustificata e gratuita erogazione della prestazione. La scure della Spending review sanitaria si abbatterà anche sui ricoveri ospedalieri e sulle spese per farmaci e macchinari, con verifiche più puntuali sulla coerenza dei prezzi a base d'asta rispetto ai prezzi di riferimento definiti dall'Autorità nazionale anticorruzione. La necessità di mettere sotto torchio la Sanità («ma non ci sarà alcuna macelleria sociale» garantiscono dal Tesoro) deriva anche dalla oggettiva difficoltà di reperire le coperture della manovra. Da Via XX Settembre spiegano che la sanatoria che consente il rientro dei capitali promette bene (4 miliardi di gettito) ma ci sono perplessità su uno dei capisaldi della riduzione della spesa: la dieta immaginata per le aziende partecipate. Il governo si è impegnato a ridurre gli organismi, salvando quelli quotati, da 8 mila a mille ma il risparmio atteso non supererebbe un miliardo di euro. Dunque è necessario trovare altre fonti. Tuttavia le misure da finanziare con la legge di Stabilità sono tante. Anche se gli uomini vicini al ministro Pier Carlo Padoan confermano che le priorità restano la neutralizzazione delle clausole di salvaguardia (16,8 miliardi), l'addio alla Tasi sulla prima casa e l'unificazione delle tasse locali nella Local tax (4,5 miliardi includendo la cancellazione dell'Imu agricola e l'imposizione sui macchinari). Ma dopo clausole e Tasi seguono la decontribuzione per le nuove assunzioni a tempo indeterminato da confermare anche per le assunzioni 2016 (circa 2 miliardi) e la flessibilità in uscita per le pensioni (8 miliardi).

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCURE ANCHE SULLA SPESA PER I FARMACI LA MANOVRA CRESCE E VIAGGIA VERSO I 35 MILIARDI DI EURO

Sanità, il Tesoro affila le armi e punta a tagli per 10 miliardi

Alfano: «Uno choc fiscale e burocratico per far ripartire il Paese dopo la crisi»

Dalla dialisi alla risonanza la stretta sulle prestazioni

FORD BLUE DAYS
SCEGLI LA TUA NUOVA FORD IN PRONTA CONSEGNA
€9.750
E LE PRIME 3 RATE LE PAGHIAMO NOI.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 21-08-2015
Pagina 4
Foglio 1

Il governo scippa il reddito minimo al M5S

Il viceministro Morando: "Ci stiamo pensando, può costare 7 miliardi in tre anni". Rabbia 5Stelle: "Così è un'elemosina"

» LUCA DE CAROLIS

Ormai lo invocano e lo promettono tutti: opposizioni, minoranze e perfino il governo. Il reddito di cittadinanza, o meglio il reddito minimo, sta diventando un altro fronte aperto per Renzi. Che esige altri miliardi. Da giorni la stampa racconta che l'esecutivo pensa a un provvedimento per le famiglie in difficoltà: magari esteso anche gli *over 55* senza lavoro, come vorrebbe il presidente dell'Inps, l'economista Tito Boeri.

Ieri *il Messaggero* parlava di un sussidio da massimo 780 euro al mese per 5 milioni di italiani sotto la soglia di povertà (costo: 2,4 miliardi l'anno). Sul *Foglio* il leader della minoranza dem, Roberto Speranza, è invece tornato a chiedere "uno strumento di sostegno per le famiglie". Ma i Cinque Stelle, che del reddito di cittadinanza hanno fatto la propria bandiera, si sentono scavalcati. E sul blog di Beppe Grillo protestano: "Ancora una volta copiano le nostre proposte e le svuotano. Quella del M5S è collegata all'inserimento lavorativo, oltre ad essere una manovra economica che costerebbe circa 14,9 miliardi di euro. Quella del governo invece prevede un investimento di poco più di 2 miliardi di euro, un'elemosina". Nunzia Catalfo è la prima firmataria del ddl dei 5Stelle: "Quella del governo è un'azione di disturbo. Nella commissione Lavoro del Senato discutiamo da mesi del reddito di cittadinanza: il Pd non inventi storie e ci aiuti ad approvarlo già a settembre. Le coperture ci sono".

I DDL ATTUALMENTE in esame sono tre: oltre a quella del M5S, c'è la proposta di Sel (da 23,5 miliardi, secondo l'Istat) e un'altra della minoranza dem ("costa circa 7 miliardi", sostiene Catalfo). Ora un comitato ristretto dovrà elaborare un testo base su cui lavorare. Ma il governo potrebbe arrivare molto prima. Su *La Stampa* il viceministro all'Economia Enrico Morando aveva già aperto "ad aiuti per le famiglie più povere". Al *Fatto* rilancia: "Penso che si possano trovare le risorse per un sussidio, da destinare innanzitutto ai nuclei familiari in povertà assoluta con bambini. Mi piace la proposta dell'Alleanza contro la povertà (che rappresenta buona parte del terzo settore, *ndr*) che prevede l'obbligo di accettare un lavoro, pena la sospensione del trattamento. Costerebbe 7 miliardi in tre anni, partendo con 1,5 miliardi il primo anno. Ma è presto per le cifre concrete: potremmo anche stanziarle in Stabilità e scrivere dopo la norma". I 5Stelle vi accusano di copiarli: "Non mi infilo in competizioni del genere: trovo importante che il Movimento abbia presentato una proposta del genere, e se ci saranno convergenze sarà un bene".

Il dem Cesare Damiano, presidente della commissione Lavoro della Camera, osserva: "Temo il cumulo delle proposte: questo governo deve fare già mille altre cose, dall'abolizione dell'Imu fino agli 80 euro ai pensionati. Mi chiedo dove prenderemo tutti questi soldi". Ma ci sono i margini per il reddito minimo? "Si può fare, ma in modo mirato, aiutando poveri ed emarginati. E va realizzato assieme all'adeguamento delle pensioni per gli incapienti e all'estensione delle pensioni agli esodati".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi ha scoperto che gli mancano dai 7 ai 10 miliardi

Il governo scippa il reddito minimo al M5S

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 21-08-2015
Pagina 4
Foglio 1 / 2

CONTI PUBBLICI

Panico manovra Il premier pensava che la "flessibilità europea" valesse un punto di Pil, sarà (forse) lo 0,4%. Pure il Pil non aiuta

Renzi ha scoperto che gli mancano dai 7 ai 10 miliardi

» MARCO PALOMBI

■ Il ministero del Tesoro e Palazzo Chigi preparano la legge di Stabilità che "costerà" almeno 27 miliardi. Ma dagli ultimi conti risulta che per rispettare le promesse del presidente del Consiglio non bastano le coperture disponibili

Se fossimo in uno di quei corsi sul saper vivere o a una riunione degli alcolisti anonimi potremmo dire che la consapevolezza di avere un problema è il primo passo per risolverlo. Se è così, Matteo Renzi ha fatto il primo passo: s'è accorto che le molte promesse fatte per l'autunno sono al momento senza una possibile copertura finanziaria. Se tutto va bene, e non è detto, la stima del premier è che gli mancano tra i 7 e i 10 miliardi. L'ulteriore problema, per il nostro, è che quei soldi – com'è emerso nelle riunioni di staff tra Palazzo Chigi e Tesoro – non sanno nemmeno dove prenderli.

I conti della serva/1. Ecco l'elenco di tutte le "uscite"

Spiega una fonte ministeriale: "Appena ti siedi a scrivere il prossimo bilancio dello Stato davanti ai 25 miliardi di impegni: se vuoi fare qualcosa di più si sale a 30". Il conto è davvero di quelli che una volta si chiamavano "della serva". Eccolo: le **clausole di salvaguardia** – cioè gli aumenti automatici di tasse già deliberati per garantire alla Ue il rispetto dei vincoli di bilancio – nel 2016 valgono 16 miliardi tra incrementi di Iva e accise più tagli alle detrazioni fiscali. A questa partita vanno aggiunti circa 800 milioni di buco causati dalla bocciatura Ue del meccanismo dell'**inversione contabile Iva** (*reverse charge*) per la grande distribuzione e altri 700 milioni per l'**abolizione della Robin Tax** sulle compagnie petrolifere, dichiarata incostituzionale. La promessa di Renzi di abolire l'**Imu-Tasi sulla prima casa**, i macchinari "bullonati" al suolo e i terreni agricoli vale circa 5 miliardi. Poi ci sono gli impegni finanziari a cui il governo è obbligato per le **sentenze della Consulta su statali e pensioni**: per rinnovare il contratto del pubblico impiego, fermo da sei anni, servono 1,6-1,8 miliardi; la maggior spesa previdenziale dovrebbe essere di 1,5 miliardi. Siamo già a circa 25 miliardi, che diventano 27 se si aggiungono le cosiddette **spese indifferibili** (ad esempio le missioni militari). Il conto sale ancora se si aggiungono le iniziative allo studio: la proroga degli **sgravi alle assunzioni** a tempo indeterminato (0,5-1,5 miliardi a seconda della platea); le **misure per le imprese** come il credito d'imposta sugli investimenti in macchinari o gli *industrial bond* (0,5-1 miliardo); la **flessibilità in uscita verso la pensione** (lasciare il lavoro prima con qualche penalizzazione dell'assegno) e le **misure contro la povertà** (2-3 miliardi). C'è poi il problema delle molte Province vicine al dissesto e dei nuovi equilibri di bilancio cui devono sottostare per legge Comuni e Regioni dal 1 gennaio 2016: sono più stringen-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ti, ha dimostrato la sperimentazione, e Palazzo Chigi vorrebbe far slittare l'applicazione di un anno, ma il Tesoro s'è opposto perché ritiene che senza quello strumento si rischia un'esplosione della spesa corrente.

I conti della serva/2. Ecco le coperture possibili

Il governo ha già detto che nel 2016 riuscirà a fare *spending review* – cioè **tagli di spesa** – per 10 miliardi: l'obiettivo non è affatto certo e persino chi si occupa del dossier dice che è difficile andare oltre la metà. Certo, potrebbero entrare nella partita anche le detrazioni, deduzioni e agevolazioni fiscali – che a bilancio si chiamano "spese fiscali" – o essere conteggiati in questa partita i **risparmi da spread basso** (minori interessi pagati sul debito pubblico), che dovrebbero valere fino a 5 miliardi l'anno prossimo. Poi c'è la partita sulla **flessibilità concessa dall'Europa** a chi fa le riforme, il vero equivoco che ha ingenerato i problemi di Renzi.

Fino a pochi giorni fa, il ragionamento del premier era il seguente: il deficit nominale programmato per il 2016 è all'1,8%, ma noi diremo a Bruxelles che per quest'anno andremo al 2,8-2,9%, restando comunque sotto il limite del 3%. Un punto di Pil vale, all'ingrosso, spazio di spesa per 15-16 miliardi e il gioco è fatto: in sostanza si tratta di rinviare (di nuovo) di un anno, o meglio ancora di due, il percorso verso il pareggio di bilancio. C'è un problema: anche Renzi ora ha capito che in Europa non tira aria di generosità. Il massimo che si potrà ottenere – è la sua convinzione – è una flessibilità dello 0,4% tra spesa corrente e investimenti: 6-7 miliardi. Insomma, le coperture del governo – se tutto va davvero bene – ammontano a circa 20 miliardi contro 27 miliardi di impegni di spesa tra quelli inderogabili e le promesse del premier. Un altro campanello d'allarme, poi, arriva dalla crescita del Pil, che poteva dare un po' di respiro: già riuscire a centrare il +1,4% previsto per l'anno prossimo dal governo sarebbe una buona cosa, ma gli analisti (vedi Moody's) ne dubitano assai. E non è detto che petrolio e spread stiano così bassi per sempre...

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 21-08-2015
Pagina 6
Foglio 1

Il personaggio Ha lavorato con Serra ma non è nel «Giglio magico»

Manovra, il pallottoliere passa a un bocconiano

Il Mef ha un nuovo capo economista: Barbieri, cresciuto nelle grandi banche d'affari

Camilla Conti

Milano Si chiama Riccardo Barbieri Hermitte, sta per insediarsi al Tesoro come nuovo capo economista e dovrà far tornare i conti delle promesse di Renzi.

Bagaglio accademico e esperienze sul campo non gli mancano: con in tasca una laurea con lode in Discipline economiche e sociali alla Bocconi di Milano e un Ph.D. in Economics alla New York University, il 57enne Barbieri ha fatto carriera nella finanza specializzandosi prima nei mercati emergenti e poi di quelli dell'Eurozona. Capo economista europeo del colosso finanziario giapponese Mizuho, ha lavorato anche per Merrill Lynch, Morgan Stanley e in JpMorgan come economista sull'Italia. Non è considerato uno del cerchio magico renziano: nel suo passato si trova solo un passaggio nel fondo Algebris di Davide Serra, poi diventato uno dei principali supporters anche finanziari del presidente del Consiglio. Ma parliamo del 2010 e di una brevissima parentesi (da gennaio a giugno). Barbieri è stato scelto a gennaio dal ministero dell'Economia dopo una selezione che ha preso in considerazione 59 candidature fra personale interno alla Pubblica amministrazione ed esterni. Gli è stato affidato il ruolo (prima occupato da Lorenzo Codogno) di guida della «Direzione I», una delle più importanti perché oltre a sviluppare le analisi economiche ed elaborare le previsioni che sono alla base della politica economica del governo è anche l'ufficio che più degli altri si relaziona con gli omologhi europei e gli uffici della Commissione.

La missione è assai delicata anche per un altro motivo. Come ha fatto notare qualche giorno fa un articolo di *Italia Oggi*, infatti, Renzi non è molto bravo in matematica. Il premier ha annunciato una serie di rivoluzioni: l'abolizione delle imposte sulla prima casa (costo 3,2 miliardi) e dell'Imu sui beni strumentali (2 miliardi), una riduzione dell'Irap e una possibile riduzione delle aliquote dell'imposta sui redditi. Tutte promesse - ha sottolineato velenosamente ieri sull'*Avvenire* Romano Prodi - «in cui manca ancora l'aspetto quantitativo e delle compatibilità». Di certo, per queste misure andranno trovate le relative coperture. Senza dimenticare che all'appello mancano ancora 16,2 miliardi per evitare che scattino le clausole di salvaguardia previste nella legge finanziaria 2015. E calcolando altre spese da coprire ballano tra i 25 e i 30 miliardi. Dieci arriveranno, dice Renzi, dalla spending review, altri 5 o 6 da una maggior flessibilità sul rientro dal debito cui potrebbe essere sommato qualche altro miliardo dal risparmio degli interessi (spread permettendo) e dagli introiti fiscali. Ma anche stando larghi con le previsioni non si arriva a 20 miliardi. Se il governo riuscirà a trovare la quadra lo si scoprirà solo a ottobre quando la legge di stabilità verrà presentata in Parlamento. Ma chi dovrà firmare quei documenti - facendo prima tornare i conti abbozzati con le tabelle dei ragionieri generali dello Stato - sarà Barbieri. Auguri.

IL FATTO

I GUAI DI PALAZZO CHIGI

Renzi nega ma sulle riforme «corteggia» Bersani

Sicurezza, lavoro e debito Tutti i flop del rottamatore

Manovra, il pallottoliere passa a un bocconiano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 21-08-2015
Pagina 8
Foglio 1

"Le priorità sono altre ma sulla prima casa si può trovare l'accordo"

Zanetti: "Manovra in deficit? Purché ci siano i tagli"

Intervista

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Sottosegretario Zanetti, la sinistra Pd scalpita, vuole ribaltare l'agenda di politica economica di Renzi. Che ne pensa?

«Che non sono sorpreso. Intendiamoci: anche per me l'equità è un tema importante. Ma se il Paese non torna a crescere non ne usciamo. A parere della minoranza Pd la prima cosa da fare sarebbe un intervento a favore dei più poveri e l'introduzione di una maggiore flessibilità per chi vuole andare in pensione. Le priorità sono altre».

Le sue sono le tasse, immagino.

«Lo può dire forte. Il peso del fisco su chi produce e investe resta insostenibile».

La minoranza è contraria anche alla abolizione tout court della tassa sulla prima casa. Lei che ne pensa?

«Su questo punto abbiamo una posizione compatibile».

Ovvero?

«Anche noi di Scelta civica pensiamo sia opportuno non abolirla del tutto, utilizzando parte del gettito per una operazione che avrebbe un impatto macroeconomico molto più forte, ovvero la piena deducibilità dell'Imu che oggi pesa sui capannoni».

Andiamo con ordine. A che tipo di esenzione pensa?

«Mi sono fatto i conti. La mia proposta è perfettamente compatibile con il programma del premier: con 2,2 miliardi dei 3,4 dell'attuale gettito Imu potremmo esentare due terzi degli immobili destinati a prima casa, e ridurre il prelievo anche per il restante terzo».

E i restanti 1,2 miliardi sarebbero sufficienti a eliminare l'Imu sui capannoni?

«Oggi la deducibilità dell'Imu è ridotta al 20 per cento. Con quella cifra si copre la piena deducibilità».

Giro a lei il grande dubbio che circola fra chi si occupa di finanza locale. Che faranno i Comuni? Non crede che cercheranno di compensare le minori entrate aumentando altre tasse, da quelle sulla seconda casa all'occupazione di suolo pubblico?

«Il rischio c'è. sempre. Ma la questione può essere risolta con trasferimenti di pari entità, e mettendo mano al pasticcio Imu-Tasi. Ci sono varie opzioni tecniche percorribili. C'è una componente del gettito Imu che oggi è incamerata dallo Stato: basta lasciare quel gettito ai Comuni in misura pari a quel che verrà loro sottratto».

Lei è favorevole a finanziare la manovra in deficit?

«Spazi di discussione con Bruxelles ce ne sono. Ma una cosa è ottenere flessibilità a sostegno di riduzioni fiscali, altro è essere timidi sui tagli alla spesa. Fermo restando il nostro sostegno al governo, deve essere chiaro a tutti che la flessibilità deve accompagnarsi a un forte impegno per ridurre gli sprechi».

Lei crede sia possibile andare oltre i dieci miliardi promessi dal governo nel 2016?

«L'orizzonte deve essere triennale. Dentro a quell'orizzonte si può ottenere molto di più».

Qualche giorno fa sull'Unità l'economista Tommaso Nannicini ricordava che la Germania, quando decise di riformare il mercato del lavoro, se ne infischiò del limite del 3 per cento.

«È chiaro che cercheremo di ottenere il massimo. Ma se qualcuno pensasse di finanziare tutto in deficit, compieremmo una operazione non duratura. Se il piano è tagliare 50 miliardi di tasse, finanziandola per tre quinti con tagli e due quinti con deficit, ci sto. Se viceversa l'operazione si risolvesse con 45 miliardi di maggior disavanzo, allora si trasformerebbe in un boomerang. Si ricorda cosa accadde nel 2003 a Berlusconi? Tagliò le tasse, ma lo fece con i proventi dei condoni fiscali. Risultato: due anni dopo il governo fu costretto a rialzare la pressione fiscale a livelli più alti di quelli precedenti».

Twitter @alexbarbera

Il peso del fisco su chi produce e investe resta insostenibile

Enrico Zanetti
Sottosegretario del Ministero dell'Economia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-08-2015
Pagina 25
Foglio 1

ECONOMIA

LA CRESCITA DELUDE NON BASTANO I TAGLI PER RIDARE FIDUCIA

di **Lorenzo Bini Smaghi**

Passato qualche giorno dalla pubblicazione dei dati sul Prodotto lordo del secondo trimestre, si può cercare di ragionare a freddo sulle azioni da intraprendere, anche in vista delle prossime scadenze autunnali.

È inutile girarci intorno. Il dato — una crescita del Pil dello 0,2%, dopo lo 0,3% del primo trimestre — è deludente, forse addirittura preoccupante. Se è vero che non c'è più il segno meno (era anche ora dopo 3 anni di recessione), l'intensità della crescita appare del tutto insufficiente, in particolare se si considera il contesto:

1. Il ritmo di crescita tendenziale (0,5% rispetto al 2° trimestre dello scorso anno) è meno della metà della media degli altri Paesi europei (1,2%), e non solo i principali come la Germania (1,6%) e la Francia (1%), ma anche quelli periferici come la Spagna (3,1%) o il Portogallo (1,6%).

2. L'Italia è peraltro il Paese che dopo la Grecia ha registrato il calo più forte di reddito dall'inizio della crisi, con una contrazione del reddito pro capite di circa il 10% rispetto al 2007, e dovrebbe dunque rimbalzare a un ritmo maggiore per recuperare il terreno perduto.

3. Il contesto finanziario internazionale dell'ultimo anno è senza precedenti, con un deprezzamento dell'euro nei confronto del dollaro di circa 20 punti, una forte riduzione dei tassi d'interesse in seguito alla politica del *Quantitative easing* della Bce, e il dimezzamento del prezzo del petrolio. Difficilmente condizioni così espansive potranno durare ancora a lungo.

4. La politica di bilancio italiana non è più restrittiva: al netto dei fattori ciclici, l'attivo primario italiano si è ridotto dal 4,2% del Pil nel 2013 al 3,9% nel 2014 ed è stimato dalla Commissione europea al 3,6% quest'anno.

Per l'ennesimo anno, le previsioni di crescita dell'economia italiana rischiano di rivelarsi eccessivamente ottimistiche. Per rispettare la stima di un incremento medio dello 0,7% il reddito dovrebbe infatti crescere in media tra lo 0,3% e lo 0,4% sia nel 3° sia nel 4° trimestre, il che appare molto difficile.

È inutile nasconderlo. Qualcosa non funziona più come previsto nel sistema economico italiano. Il problema non riguarda solo il periodo post crisi ma l'ultimo ventennio, con il progressivo affievolimento della dinamica produttiva. Il sistema non sembra più in grado di reagire come in passato, in particolare agli impulsi di politica macroeconomica. Le misure anticicliche tradizionali, come la riduzione delle tasse o l'aumento della spesa pubblica, non producono gli effetti moltiplicativi attesi sui consumi e sugli investimenti, tali da generare una crescita sostenibile.

L'origine di questi problemi è nota, anche se l'impatto non è facilmente quantificabile. Innanzitutto, il livello elevato del debito pubblico italiano e il continuo rinvio della sua stabilizzazione nel tempo creano incertezza e inducono chi dovrebbe beneficiare di riduzioni fiscali ad aumentare i risparmi, piuttosto che i consumi, nel timore che i tagli siano temporanei e che — come è spesso avvenuto — vengano prima o poi compensati con altre tasse. Un altro problema nasce dal divario di competitività accumulato in passato, che — contrariamente a quanto avvenuto negli altri Paesi periferici dell'euro — non si è ridotto negli anni recenti, né con aumenti di produttività né con contenimento dei costi. Continua inoltre a rimanere opprimente il peso delle sofferenze bancarie che scoraggia l'erogazione di nuovo credito, soprattutto alle piccole e medie imprese.

Rimangono soffocanti le rigidità sui vari mercati, che ostacolano la creazione di nuove imprese e di posti di lavoro. Per non parlare della corruzione e della malavita organizzata che opprimono una parte rilevante del Paese.

Ricordare questi problemi — peraltro noti — non deve scoraggiare. Le riforme avviate nei mesi scorsi, e quelle annunciate, che mirano a rendere il sistema economico italiano più reattivo vanno, in larga parte, nella direzione giusta. Tuttavia, il messaggio che viene dai dati oggettivi più recenti è che l'effetto di queste riforme rischia di essere troppo lento, troppo graduale e parcellizzato, per poter dare un segnale sufficientemente forte di inversione di tendenza. È necessaria un'accelerazione, con un rafforzamento dell'intensità e dell'efficacia delle riforme, che devono concentrarsi sui problemi enunciati sopra, com'era nell'intento iniziale.

Senza una tale accelerazione, le politiche di stimolo della domanda, come il taglio della pressione fiscale, rischiano di risultare non solo poco efficaci ma anche difficilmente difendibili sul piano della flessibilità delle regole europee di bilancio concordata meno di un anno fa.

Consumi e investimenti
Preoccupa l'aumento del Pil dello 0,2% perché da vent'anni il nostro sistema risponde poco alle misure anticicliche Le riforme sono giuste ma devono accelerare

Confronti al ribasso
Abbiamo avuto una contrazione molto forte del reddito pro capite, circa il 10% rispetto al 2007 Peggio di noi soltanto la Grecia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 22-08-2015
Pagina 7
Foglio 1

SPENDING REVIEW

Immobili pubblici, tagli per 500 milioni

Marco Rogari ▸ pagina 7

Il piano spending

Gutgeld: siamo al lavoro per riportare efficienza in tutti i settori, sanità compresa

Gli spazi utilizzati dallo Stato

Uno dei gruppi di lavoro di Cottarelli ha stimato la consistenza in 79,2 milioni di metri quadri

Tagli, dagli immobili 500 milioni

Palazzo Chigi e Agenzia del demanio al lavoro - Nel mirino affitti, utenze e pulizie

Marco Rogari
ROMA

Almeno 300 milioni di risparmi nel 2016, forse anche 500. Che però dovrebbero lievitare sensibilmente a partire dall'anno successivo anche per effetto dell'attuazione della riforma Pa che prevede la realizzazione di un Ufficio unico territoriale del Governo in cui inglobare varie strutture: dalle Ragionerie territoriali fino agli uffici "periferici" del lavoro. Il piano di razionalizzazione degli immobili pubblici sta assumendo una fisionomia sempre più definita sulla base degli input che arrivano da Palazzo Chigi, dal ministero dell'Economia e in particolare dall'Agenzia del demanio. Nel mirino ci sono soprattutto gli affitti, le utenze e le pulizie.

Ogni anno lo Stato spende in locazioni passive per immobili destinati a uso uffici 1-1,2 miliardi. Ma la spesa effettivamente aggredibile non supera un terzo di quella di quella complessiva (3-400 milioni), anche perché alcune locazioni sono di fatto di lunga durata come ad esempio quelle collegate al Fip, il Fondo immobili pubblici nel quale lo Stato ha ceduto negli anni scorsi una parte delle strutture ad uso governativo. Per ridurre i costi con il piano spending, al quale sta lavorando il commissario Yoram Gutgeld insieme a Roberto Perotti, l'idea di fondo è di concentrare in un unico edificio una serie diversificata di uffici. Un esempio emblematico in questo senso è quello in atto a Chieti dove una caserma dismessa è in via di trasformazione con l'obiettivo di diventare un polo multifunzionale della Pa dove troveranno posto l'arma dei Carabinieri, la sede territoriale della Ragioneria dello Stato, quella dei Monopoli, L'Agenzia delle entrate e altri enti pubblici.

Un progetto che dovrebbe essere replicato su scala nazionale facendo leva sulle misure della riforma Pa, approvata dal Parlamento prima della pausa estiva, che prevedono la nascita degli Uffici territoriali del Governo in cui assorbire le Prefetture e altre strutture territoriali. L'attuazione di questo piano consentirebbe di ridurre sensibilmente oltre alle spese per gli affitti anche i costi legati alle utenze e ad altre voci accessorie come le pulizie.

I margini per eliminare sprechi appaiono insomma ampi. Uno dei gruppi di lavoro attivati lo scorso anno dall'allora commissario alla spending Carlo Cottarelli avevano stimato in 79,2 milioni di metri quadrati la consistenza complessiva dello spazio in immobili utilizzato dalle amministrazioni dello Stato per i loro fini istituzionali. "Un'area" vastissima, il 20% della quale assorbita da locazioni passive e nel complesso occupata per circa 42,5 milioni di metri quadri da immobili utilizzati dal ministero della Difesa. Lo stesso Cottarelli, ora all'Fmi, ha ribadito che «il costo della politica inteso come onere complessivo degli organi costituzionali e delle amministrazioni locali non supera i 5 miliardi sui circa 740 di spesa pubblica primaria (al netto degli interessi)». Un massa di spesa che è ora sotto la lente di Gutgeld. Che ieri ha tenuto a precisare che sulla sanità «quest'anno c'è stato solo il mancato aumento di fondi. Non parliamo di tagli». Quanto alle nuove misure da inserire nella manovra Gutgeld ha sottolineato: «Siamo al lavoro per riportare efficienza in tutti i settori. sanità compresa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ACCORPAMENTO UFFICI
Anche per effetto della riforma Pa nel nuovo Ufficio territoriale unico saranno assorbite molte strutture periferiche dello Stato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-08-2015
Pagina 28
Foglio 1

Taglio di 6 punti ai contributi di lavoratori e aziende per incentivare le assunzioni

Il governo studia la nuova formula del provvedimento pro-occupazione Misura a costo zero per lo Stato, ma pensione intaccata per i dipendenti

LA MANOVRA

VALENTINA CONTE

ROMA. Il piano per sostituire gli sgravi sul lavoro, in scadenza a fine anno, c'è. Altrettanto conveniente per le aziende. E soprattutto strutturale. Il governo vuole cioè sigillare con un 'per sempre' gli sconti offerti a chi assume con le regole del Jobs Act tramite contratto a tutele crescenti, dunque con un tempo indeterminato privo di articolo 18. Sottraendo così le strategie aziendali allo strazio di veder riconfermato o meno, di anno in anno, il bonus nella legge di Stabilità. Qual è il piano? Tagliare di sei punti il cuneo contributivo, tre punti a carico del datore e tre del lavoratore. Semplice e permanente. E soprattutto, questa la sorpresa, gratis.

Senza oneri per lo Stato, se non quelli transitori per tamponare le esigenze di cassa dell'Inps, magari nei primi due o tre anni della riforma. Poiché qui si parla di contributi previdenziali, non coprire oggi con risorse pubbliche questo taglio - come accade con il bonus in vigore e come sempre è avvenuto per tutti gli sgravi sul lavoro del passato, dal Giovannini al Letta - significa avere pensioni più povere domani. Ecco perché nel piano del governo al lavoratore sarebbe lasciata l'opzione di investire i suoi tre punti in meno nei fondi pensione integrativi. O di incamerarli in busta paga, ma tassati. Fermo restando, che il taglio degli altri tre punti (quelli a carico del datore) si tradurrebbe in una decurtazione secca dell'assegno futuro, senza se e senza ma. Assegno previdenziale, tra l'altro, calcolato per intero con il metodo contributivo. E dunque, viste le carriere precarie dominanti, già di per sé ridotto all'osso.

Semplificando, per farsi assumere (senza articolo 18) il giovane dovrebbe rinunciare a un pezzo di pensione futura e pagarci sopra pure l'Irpef. Irrealistico? L'ideatore del piano, l'economista bocconiano Tommaso Nannicini, consigliere del premier, supervisore e in gran parte autore del Jobs Act, lo ritiene ragionevole e fattibile, «se c'è volontà e credibilità politica». Dalle colonne dell'Unità, in un editoriale apparso martedì scorso, scrive che «si potrebbe anche pensare di sostituire la decontribuzione sui nuovi assunti con un taglio strutturale del cuneo contributivo, senza fiscalizzarne i costi e incentivando i lavoratori a investirne una parte nella previdenza complementare». Questo passaggio dal primo al secondo pilastro previdenziale, «avrebbe sì costi (di cassa) nel breve periodo, ma ridurrebbe il debito previdenziale implicito nel lungo periodo». Tradotto: meno liquidità per l'Inps oggi, ma pensioni ridotte domani. Dunque risparmi.

Strategia win-win, vincono tutti? Abbiamo chiesto alla Uil-Servizio politiche territoriali di fare qualche calcolo. L'operazione intanto varrebbe circa 800 milioni per il 2016, 2 miliardi nel 2017 e 3,2 miliardi per il 2018. In totale, 6 miliardi nel triennio (orizzonte di programmazione della legge di Stabilità). Contro i 12 miliardi dell'attuale sconto che però ha solo quattro mesi di vita residua. Le aziende che assumono entro il prossimo 31 dicembre pagano zero contributi previdenziali per tre anni (con un tetto annuo di 8.060 euro ad assunto), ma questi contributi sono colmati all'Inps dallo Stato, dunque nessun impatto sulle pensioni. Con il nuovo piano, lo sgravio è meno generoso - sei punti in meno anziché il 33% - ma caricato per intero sul lavoratore e la sua pensione. Non solo. Se il dipendente trattiene il bonus in busta paga, questo viene tassato. Con entrate per lo Stato pari a circa 189 milioni di Irpef il primo anno, 400 milioni nel secondo, 589 milioni nel terzo (nell'ipotesi che nessun lavoratore versi ai fondi, la cui tassazione è stata tra l'altro inasprita proprio dal governo Renzi, dall'11,5% al 20%). Dunque l'erario non spende e ci guadagna. E i 6 miliardi di costi virtuali per lo Stato si trasformano in 6 miliardi di tagli reali alle pensioni dei neo-assunti (se mai le vedranno).

Ragionando in termini di busta paga, chi guadagna 25 mila euro lordi l'anno (dunque 1.923 netti al mese), se non opta per i fondi, potrebbe contare su 43 euro netti in più al mese (63 lordi), 512 euro netti extra all'anno. Ma attenzione, potrebbe rischiare di perdere l'altro bonus, quello da 80 euro, visto che si trova nella fascia al limite, superata la quale quel bonus si perde. In totale, il taglio del suo cuneo contributivo sarebbe pari a 1.500 euro all'anno (126 al mese), sommando la riduzione dal 33 al 30% dei contributi a carico dell'azienda con l'altra dal 9,19 al 6,19% di quelli a suo carico. Di questi 1.500 euro, la metà e dunque 750 euro potrebbero andare nei fondi pensione. Altrimenti trattenuti nello stipendio, laddove però si ridurrebbero a 512 euro. La scelta per il dipendente sarebbe dunque questa: accontentarsi di 43 euro in più al mese o metterne 63 nella previdenza complementare (sapendo di averne persi altrettanti). E avere, particolare non trascurabile, un lavoro.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Al piano sta lavorando il consulente del premier Renzi, Tommaso Nannicini

Gli sgravi in vigore attualmente scadranno alla fine dell'anno

L'operazione varrebbe sei miliardi nel triennio contro i dodici dell'attuale sconto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 22-08-2015
Pagina 3
Foglio 1

Il governo la chiama "flessibilità", ma è stantìa crescita a debito

In termini di tassi di crescita tendenziali (e cioè, trimestre sul corrispondente trimestre dell'anno precedente), il prodotto interno lordo italiano è cresciuto nel secondo trimestre 2015 dello 0,5 per cento a fronte dell'1,2 per cento dell'intera Eurozona. Nel primo trimestre 2015 era cresciuto invece dello 0,1 per cento rispetto all'1 dell'area dell'euro. Nel corso dell'intero 2014, infine, a tassi di crescita negativi per l'economia italiana (pari, nell'anno, al meno 0,4 per cento) si erano contrapposti tassi di crescita moderatamente positivi per l'Eurozona (0,9 per cento). Sia pure quindi con notevole ritardo, l'economia italiana sta seguendo il profilo di crescita dell'economia dell'Eurozona, lasciando però comunque inalterato o quasi il divario che sotto questo aspetto da decenni ci separa dall'Eurozona e che nell'ultimo ventennio è stato pari, in media – guarda caso – a otto decimi di punto percentuale.

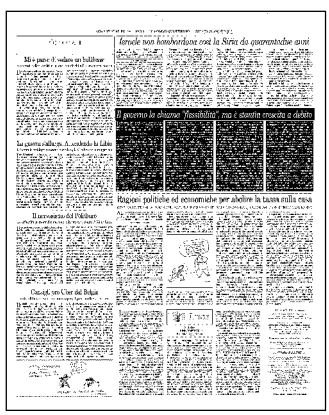
DI NICOLA ROSSI

Sul versante della finanza pubblica, l'economia dell'Eurozona registrerà fra il difficile 2010 e il 2015 un aggiustamento in termini strutturali (e cioè un miglioramento dei saldi strutturali al netto della componente interessi) pari a poco più di 3 punti percentuali. Per converso, nel caso italiano, l'aggiustamento dovrebbe limitarsi a circa 2,5 punti percentuali. La discrepanza – supponendo che il bilancio pubblico possa e debba avere una funzione anticiclica – sarebbe giustificabile, essendo in linea di principio attribuibile proprio al ritardo temporale che l'economia italiana sta mostrando nell'adeguarsi al profilo di crescita dell'Eurozona. Ma, se così stessero le cose, è abbastanza evidente che a fronte di un rallentamento della velocità dell'aggiustamento delle finanze pubbliche nell'Eurozona (già evidente nei numeri del 2015) l'Italia dovrebbe invece intensificare il proprio sforzo di risanamento delle finanze pubbliche ora che le condizioni dell'economia cominciano a permetterglielo. Tanto più che la discrepanza fra i tassi di crescita non ha, come si è visto, natura ciclica ma strutturale ed è quindi per definizione al di fuori della portata del bilancio pubblico.

E invece no. Con una innovazione metodologica di un qualche rilievo, il governo italiano si propone, al contrario, in occasione della prossima Legge di stabilità di attenuare la portata dell'aggiustamento, attribuendo al bilancio pubblico una missione nuova e per molti versi sorprendente: quella non solo (già dubbia di per sé) di correggere gli andamenti ciclici ma quella di "consolidare la ripresa". La novità non è di poco conto. Utilizzare il bilancio pubblico per "consolidare la ripresa" significa – se si vuole dare un senso a parole che prese al valore facciale non ne avrebbero molto – avere in mente un preciso valore per il tasso di crescita (quello, appunto, al quale corrisponde una "ripresa consolidata") e ritenere che il bilancio pubblico possa essere utilizzato per raggiungerlo. Un ritorno in grande stile al fine tuning degli anni 60 e all'idea della politica economica come gestione di una macchina complessa, certo, ma passiva. Una virata a 180° gradi rispetto a tutto ciò che abbiamo imparato (e sperimentato) da cinquant'anni a questa parte.

Su queste basi, francamente piuttosto labili, il governo italiano si appresta a chiedere all'Unione europea margini ulteriori di flessibilità per un nuovo round di politica di bilancio in disavanzo (traduzione: a carico cioè degli stessi giovani di cui, a parole, ci si preoccupa un giorno sì e l'altro pure) e, come se non bastasse, prociclica. Margini già concessi per fare fronte alla fase negativa del ciclo e che sarebbe difficile chiedere esibendo, ad esempio, l'impatto negativo delle riforme strutturali. Le conseguenze sul prodotto interno lordo di un Senato non elettivo dovrebbero essere trascurabili e altrettanto può dirsi circa le prospettive dell'occupazione pubblica a seguito, per esempio della incorporea riforma della Pubblica amministrazione appena approvata. E allora? Cosa dovrebbe portare l'Unione europea a consentirci comportamenti che sembrano lontani da ogni ragionevole logica economica? L'ammirazione per la trovata tutta italiana di una politica fiscale per "consolidare la ripresa"?

Ma di quella flessibilità il governo italiano ha bisogno come il pane. Se le maggioranze traballano, si pensa di puntellarle "comprando" a debito qualche effimero decimale di crescita. E' un errore, come si è già visto, ma la politica economica di errori è costellata (ed è anche per questo che bisognerebbe farne un uso molto parsimonioso). Se dunque la politica economica del 2014 era opinabile (a ragione, come si è visto a distanza di tempo), quella del 2015 tende a essere – con tutto il rispetto per i diretti interessati – più che altro un po' patetica. Peccato. Non era proprio possibile fare di meglio?



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 23-08-2015
Pagina 5
Foglio

Pensione in anticipo con penalità e prestito

Piano flessibilità nella manovra: l'ipotesi del mix per integrare la riduzione annua del 3% dell'assegno

Marco Rogari
ROMA

La manovra 2016 è un cantiere aperto. Anche perché al varo mancano ancora quasi due mesi. Diversi sono i nodi da sciogliere. A cominciare dall'entità della manovra stessa, dall'individuazione delle risorse per la proroga della decontribuzioni sui nuovi assunti e per la cancellazione della Tasi sulla prima casa annunciata dal premier insieme allo stop all'Imu agricola e a alla "tassa" sugli imbullonati. Non ultimo è quello delle pensioni con le correzioni della legge Fornero. Come è noto l'obiettivo di Palazzo Chigi è di introdurre con la legge di stabilità maggiore flessibilità in uscita ma con un'operazione che non impatti troppo sui conti pubblici anche per evitare tensioni con la Ue per la quale i risparmi della Fornero sono un punto fermo nel programma di sostenibilità dei conti italiani. Di qui l'esigenza di un intervento che nel breve periodo non si allontani dal miliardo di maggior spesa previdenziale da recuperare poi automaticamente negli anni successivi. E tra le varie ipotesi sul tappeto ce n'è una, valutata con attenzione, che prevede un mix tra assegno ridotto e prestito pensionistico per consentire il pensionamento a partire dal sessantaduesimo anno di età anagrafica. Anche se la soglia di accesso ai pensionamenti ridotti alla fine potrebbe essere collocata a quota 63 anni di età.

La riduzione del trattamento sarebbe sempre più alta per ogni anno di anticipo in più partendo da un "taglio" del 3% ma il lavoratore avrebbe la possibilità di integrare il trattamento utilizzando il "prestito" in una versione leggermente corretta rispetto a quella studiata a suo tempo dal ex ministro Enrico Giovannini.

Per calibrare la riduzione dell'assegno resta sul tavolo l'opzione inserita nella proposta consegnata a Palazzo Chigi dal presidente dell'Inps, Tito Boeri: spalmare il montante contributivo accumulato nel corso di tutta la vita lavorativa in relazione all'età di uscita e alla speranza di vita residua. Con il risultato di ridurre l'assegno per chi lo incassa prima con un taglio di circa il 3% per ogni anno di mancata contribuzione.

In altre parole a parità di montante ogni anno di lavoro in meno farebbe scattare una sempre maggiore riduzione del trattamento. Secondo alcuni tecnici questo intervento secco penalizzerebbe troppo i pensionati con trattamenti di importo limitato. Ma Palazzo Chigi sembra apprezzare il grado di sostenibilità, anche in termini di impatto contabile, di questa proposta. Che potrebbe essere raccordata a quella del prestito previdenziale (magari in versioni parziale), anch'essa con un impatto molto contenuto su conti (meno di 800 milioni con un assegni temporaneo di quasi 700 euro mensili, che si ridurrebbero con un "prestito" di dimensioni più contenute).

MISURE PER 1,3-1,7 MILIARDI
Nel «breve» il finanziamento della cassa supererebbe di poco il miliardo. Altri 400-500 milioni per la copertura delle perequazioni

Il mix assegno ridotto-prestito non escluderebbe a priori l'adozione anche del reddito minimo garantito tarato sugli over 55 con un ammortizzatore in scadenza, previsto sempre dal pacchetto Boeri. Molto dipenderà dalle risorse disponibili. Il lavoro sulle compatibilità finanziarie delle varie misure e sull'esatta quantificazione dei flussi di pensionati potenzialmente interessati dalle uscite anticipate non è stato ancora completato. Il quadro sarà definitivo a settembre. E a quel punto Matteo Renzi prenderà una decisione definitiva. Anche se con il trascorrere delle settimane è diventato quasi certo l'inserimento nella manovra di misure per rendere più flessibili le uscite pensionistiche. Il piano dovrebbe scaturire da una precisa proposta del Governo che comunque terrà conto dei progetti già presentati (anche di natura parlamentare), a partire da quello del presidente dell'Inps. E che potrebbe anche prevedere un contributo di solidarietà sulle pensioni più elevate, magari sopra i 3mila-3.500 euro netti al mese. Anche se su questo punto non c'è uniformità di vedute tra i tecnici così come all'interno della maggioranza.

Il capitolo previdenza della prossima "stabilità" conterrà sicuramente anche la dote per coprire nell 2016 e negli anni successivi la perequazione delle pensioni legata al bonus Poletti in pagamento dall'inizio del mese per effetto della pronuncia della Consulta. Il costo dell'intervento è di circa 400-500 milioni l'anno. Considerando anche il finanziamento della cassa che si determinerà sulla maggiore spesa (ma solo nel breve periodo) collegata alla flessibilità in uscita delle pensioni, le risorse che potrebbe utilizzare complessivamente il Governo per gli interventi di tipo previdenziale potrebbero aggirarsi tra gli 1,3 e gli 1,7 miliardi a seconda delle opzioni scelte.

Altre risorse (1-1,5 miliardi) saranno stanziate per le misure di contrasto alla povertà. La caccia alle risorse è il refrain della prossima manovra che ormai tende verso i 30 miliardi. Anche perché l'impegno del premier di eliminare la Tasi sulla prima casa, Imu agricola e tassa sugli "imbullonati" dovrà essere mantenuto. Il Governo è al lavoro anche sul taglio dei contributi per facilitare le assunzioni a tempo indeterminato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 23-08-2015
Pagina 7
Foglio 1

«Sarà un autunno nero. E Renzi si arenerà»

EUGENIO FATIGANTE

Renato Brunetta, capogruppo alla Camera, sta preparando nella "sua" Ravello la campagna d'autunno di Forza Italia. Una campagna, assicura, rigorosamente improntata all'opposizione.

Pensa davvero che in autunno ci possa essere una svolta?

Renzi si è infilato in un vicolo cieco. Fa la faccia feroce, ma dovrà venire a patti. Per ogni parlamentare che pensa di strapparci - ed escludo che ne passino altri - ne perde due a sinistra. Credo sia alla frutta, epilogo di una storia tutta particolare. È andato al governo non eletto e ha voluto il patto del Nazareno che poi non ha rispettato. È un giocatore d'azzardo. Ma ora è il momento di svelare le carte.

A partire dalla prossima manovra?

Renzi aveva detto un anno fa che avrebbe portato la disoccupazione sotto il 10% e siamo al primato storico, che avrebbe ridotto il debito e siamo al massimo storico. E si prospetta un autunno nero, tra frenate cinesi ed effetti sugli Usa. Il premier non commenta questi dati e fa tweet su altro. Quando c'è da assumersi le responsabilità lui non c'è. Anche in Europa hanno capito che non c'è serietà, difatti siamo assenti negli incontri decisivi, sulla Grecia come sull'immigrazione.

A proposito di Grecia: cosa ne pensa delle nuove elezioni?

Che, comunque vada, ha vinto la Germania. Tsipras probabilmente si aggiudicherà le elezioni. La vicenda greca dimostra però che nell'Europa tedesca conta oggi una sola voce, non c'è dialettica democratica, c'è l'Impero con una serie di stati-satelliti che devono uniformarsi.

Renzi punta sulla nuova flessibilità per gli investimenti. Fa bene?

Questa sarebbe la terza flessibilità che spuntiamo. Ma con 5 miliardi non si risolve niente, è solo un piatto di lenticchie come i precedenti. Il nodo è la reflazione che deve attuare la Germania, è la permanenza del suo forte surplus nella bilancia commerciale che non viene sanzionato. Questa Europa che non cresce finirà per implodere: quando non si danno prospettive di benessere ai cittadini prevalgono le spinte populiste e anti-euro.

Cosa ne pensa della prossima manovra da 25-30 miliardi?

Spero per l'onore accademico di Padoan che le voci circolate non siano vere. Pensare di fare più deficit per attendersi una crescita tale da poter poi coprire il deficit sarebbe un errore da matita blu. Per evitare le clausole di salvaguardia servono 15 miliardi. Ma per i tagli di spesa ci vogliono enorme forza politica e tempo. Finora abbiamo visto solo gli 80 euro, che sono stati come la scarpa elettorale di Achille Lauro e che abbiamo pagato con l'aumento delle altre imposte. Serve invece una strategia strutturale di attacco del debito.

L'abolizione della Tasi prima casa non vi metterà in imbarazzo?

Quando un governo sedicente di sinistra annuncia politiche di destra lo fa perché è disperato o è impazzito. Comunque sono sicuro che alla fine non gliela faranno fare. Come sulla scuola, finirà tutto in un pastrocchio.

Riforma costituzionale: crede davvero che i senatori avranno la voglia di mettere a rischio la legislatura?

È l'ultima occasione per la minoranza Pd. Se non va fino in fondo stavolta è finita, può suicidarsi. C'è peraltro un identico sentire all'interno del Parlamento e del Paese. Il combinato disposto della riforma e dell'Italicum è eversivo: visto che ormai vota la metà degli italiani, una singola lista che andasse al ballottaggio col 25%, potrebbe poi vincere ottenendo il 54% dei seggi e garantendosi anche il capo dello Stato e la maggioranza dei giudici nella Consulta. Noi nel 2005 fummo tacciati di autoritarismo per molto meno.

Non teme che il centrodestra rischi di diventare troppo salviniano?

Alle amministrative abbiamo visto che, laddove siamo uniti, vinciamo o siamo competitivi. Il vero problema è quello dell'unità, da affrontare anche con una ridefinizione dei pesi. Fi non ha mai egemonizzato il centrodestra anche quando aveva 3-4 volte i voti leghisti. Una Lega "lepenizzata" darebbe garanzia a Renzi di governare per 20 anni. Bisogna invece dar voce a quell'Italia maggioritaria che fu a lungo rappresentata dalla Dc. Per questo ho proposto un cantiere delle idee, dei programmi e delle regole. Salvini è una personalità straordinaria: ha salvato la Lega e l'ha triplicata nei voti, ma ora deve contribuire a rilanciare un centrodestra che deve avere tante frecce politico-programmatiche per rivolgersi a una fascia sempre più ampia della popolazione.

Ma auspica un nuovo voto o un governo di "Grossa coalizione"?

Io auspico che Renzi cada, perché è la negazione della democrazia. Per questo non ci sarà nessun dialogo. Dopo, si può andare al voto col Consultellum, perché l'Italicum non si può applicare, o vedere se in Parlamento c'è una nuova maggioranza per un esecutivo capace di fare davvero le riforme che ci vogliono. Guidato da chi? Dopo due premier di centrosinistra, penso sia ora di uno di centrodestra. In ogni caso, deciderà il presidente Mattarella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 24-08-2015
Pagina 1
Foglio 1

MANOVRA E CREDIBILITÀ

PER GUARIRE MENO IMPOSTE E MENO SPESE

MARIO DEAGLIO

Anche se moltissimi italiani saranno ancora in vacanza, di fatto la politica riapre i battenti in questa settimana. Da oggi, infatti, politici abbronzati cominceranno a confrontarsi con i «tecnici», pallidi perché in agosto di vacanze ne hanno fatte poche. Hanno infatti lavorato intensamente per mettere a punto quella che normalmente viene detta «la manovra»: un complesso di variazioni di norme e di operazioni contabili che stabiliscono minuziosamente quanto l'amministrazione pubblica è autorizzata a spendere per le varie voci di spesa e quanto si prevede che incassi con le varie voci di entrata. La «manovra» deve essere approvata dal Parlamento entro la fine dell'anno; in caso contrario, si rischiano la paralisi della spesa pubblica e una serie di sanzioni europee.

La manovra 2015 costituisce un banco di prova, probabilmente decisivo: per l'Italia nei confronti dell'Unione Europea e per il governo nei confronti degli italiani. Nei confronti dell'Unione Europea, l'Italia deve dimostrare di essere credibile, ossia di far scendere, secondo gli impegni presi, l'incidenza del deficit pubblico sul prodotto interno lordo, confermando la credibilità internazionale faticosamente riconquistata dal governo Monti e quasi altrettanto faticosamente mantenuta in seguito.

Agli italiani il governo deve dimostrare di saper fare quanto chiede l'Unione Europea senza aumentare le imposte, ma anzi complessivamente riducendo il carico fiscale e comprimendo la spesa pubblica. La compressione della spesa deve inoltre avvenire senza riduzione della qualità e della quantità dei servizi ai cittadini.

I due obiettivi si incrociano in quanto, se il governo darà prova di credibilità (non ricorrerà, a esempio, ai «giochini contabili» del passato che consentivano di spostare formalmente una spesa da un anno all'altro, salvando gli obiettivi presenti solo al prezzo di appesantire il carico fiscale del futuro) è più che probabile che Bruxelles dia prova di elasticità, concedendo qualche «smarginatura», a conferma che «le riforme» stanno funzionando.

Con queste premesse, a partire da oggi, la palla passa alla politica e in particolare alle aule parlamentari – a cominciare dalle commissioni competenti sui singoli argomenti – dove i progetti governativi verranno analizzati, dibattuti, modificati.

Ai tempi della Prima Repubblica, il programma governativo veniva ritualmente fatto a pezzi nelle Commissioni, dove passavano emendamenti incredibili. Cominciava poi una sottile opera di ricucitura, rattoppo e rammendo che di fatto escludeva, sostituiva, ammorbidiva i tagli, contemperava gli interessi delle Regioni e quelli delle professioni, delle imprese e del mondo del lavoro. Tale procedura, che potrebbe essere definita «gattopardesca» (di fatto si cambiava perché tutto rimanesse sostanzialmente invariato) era sostenibile perché l'economia, robusta e dinamica, metteva a disposizione risorse aggiuntive che permettevano di accomodare tutto e perché il debito pubblico non era ancora arrivato agli attuali ai livelli di guardia.

Oggi non è più così. Un'economia convalescente ha bisogno di una manovra adatta alla sua convalescenza. Il che significa, in estrema sintesi, meno imposte e meno spese pubbliche, a parità di prestazioni pubbliche. Lo spazio per il tradizionale scambio politico sulle piccole misure, nascoste come emendamenti dentro alle misure più grandi è molto limitato. La coerenza interna dei provvedimenti non può essere disinvoltamente stravolta.

Qualsiasi sistema amministrativo dovrebbe essere in grado di tagliare le proprie spese senza troppi problemi nella misura del 3-5 per cento. Certo, la cosa diventa difficile se dietro ogni piccola voce di spesa si cela in realtà un privilegio, una posizione di potere, o magari, come si è visto in recenti casi romani, un interesse mafioso. Un ulteriore vincolo può derivare da pronunciamenti della Corte Costituzionale, molto attiva da qualche tempo su questioni economiche, che può sconvolgere la logicità delle costruzioni economiche. Fortunatamente, c'è un rimedio nella stessa Costituzione, rappresentato dal principio del pareggio del bilancio.

A partire da questa settimana si vedrà se l'Italia sarà in grado di proseguire sulla strada della convalescenza oppure se sarà ricacciata verso un'area di instabilità dalla quale è uscita con tanta fatica.

mario.deaglio@libero.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 25-08-2015
Pagina 7
Foglio 1

Nodo-crescita anche per i conti pubblici

Governo preoccupato per l'andamento del Pil: una frenata rispetto alle previsioni ridurrebbe le risorse per la manovra

Dino Pesole
ROMA

Più che all'impennata dello spread, che ieri ha chiuso poco sotto quota 133 punti base, tra Palazzo Chigi e il ministero dell'Economia si guarda con preoccupazione al possibile ridimensionamento delle stime di crescita sull'intera eurozona e a cascata sul nostro Paese, ingenerato dalla crisi del gigante cinese e dal crollo dei listini su scala mondiale. Questione che va affrontata prima di tutto a livello europeo, fanno rilevare fonti governative. Da noi occorre fare i conti con una ripresa fragile, e con il rischio di rallentamento tra gli ultimi mesi dell'anno e l'inizio del prossimo che finirebbe per vanificare le aspettative che, dopo aver chiuso il 2015 con un target nei dintorni dello 0,6-0,7%, si possa conseguire nel 2016 un incremento del Pil almeno attorno all'1,5 per cento. Con l'inevitabile conseguenza di ridurre i margini di bilancio a disposizione per finanziare azioni dirette al sostegno della domanda interna.

Lo scenario macroeconomico è in evoluzione (ne parlerà domani a Rimini il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan mentre per oggi è in programma l'intervento di Matteo Renzi) e la tendenza è oggettivamente al peggioramento rispetto al quadro delineato con il Def di aprile, quando si è ipotizzata una più decisa spinta alla crescita per effetto del Quantitative easing e della finestra di opportunità macroeconomica favorita dal calo dei tassi. Se ne darà conto tra breve, con la Nota di aggiornamento al Def di metà settembre, la cornice entro cui si collocherà la prossima legge di Stabilità. Un quadro fortemente condizionato dalle nuove variabili esogene, che potrebbero indurre a ricalibrare l'impianto della prossima manovra, indicata al momento orientativamente in una forbice tra i 25 e i 30 miliardi.

La possibile revisione al ribasso della stima di crescita per il 2016 renderebbe più arduo rispettare il target del deficit fissato al momento all'1,8%, anche per effetto del ridimensionarsi dei risparmi in conto interessi attesi dalla stabilizzazione dello spread attorno ai 100 punti base. Sarebbe a quel punto a dir poco complicato percorrere la strada (da concordare con Bruxelles) di un sia pur modesto incremento del deficit per finanziare alcune delle spese in programma con la legge di Stabilità. Resterebbe l'arma della flessibilità sul fronte degli investimenti, ma gli importi in gioco (4-5 miliardi) non paiono decisivi ai fini dei saldi complessivi della manovra. Ecco perché il quadro si complica, nella consapevolezza che il vero banco di prova sarà definire e far approvare dal Parlamento il robusto pacchetto di tagli alla spesa corrente indicato dal Def: 10 miliardi, destinati integralmente alla sostituzione delle clausole di salvaguardia che altrimenti scatteranno dal prossimo anno sotto forma del ritocco dell'Iva e delle accise. Altri 6,4 miliardi (anch'essi diretti a neutralizzare le clausole) sono già iscritti in bilancio grazie alla flessibilità sulle riforme concessa in maggio dalla Commissione europea.

A conti fatti, mancano all'appello tra i 10 e i 14 miliardi, risorse che stando agli obiettivi programmatici del Governo dovrebbero servire a finanziare la prima tranche di sgravi fiscali sulla casa (5 miliardi), ma anche a far fronte alle prime misure in materia di flessibilità in uscita per le pensioni, e alla conferma in chiave di selettività degli sgravi contributivi per le nuove assunzioni. Poi vanno individuate le risorse per finanziare il costo (500 milioni l'anno dal 2016) della sentenza della Consulta sul blocco 2012-2013 della perequazione delle pensioni con importi superiori a tre volte il minimo Inps, e resta ancora da definire la copertura (720 milioni) necessaria a far fronte alla bocciatura da parte di Bruxelles dell'estensione del "reverse charge" alla grande distribuzione, e alla prossima riapertura della contrattazione nel pubblico impiego. Il tutto mentre ora esplode anche il caso dei disavanzi delle Regioni per effetto della sentenza della Corte costituzionale relativa all'utilizzo dei fondi destinati al pagamento dei debiti pregressi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DA TROVARE
Mancano all'appello 10-14 miliardi per finanziare, tra l'altro, sgravi sulla casa, revisione del sistema pensionistico e tagli ai contributi

LA PAROLA CHIAVE

Deficit

● Il deficit pubblico (o indebitamento netto) è la differenza tra le entrate e le uscite della pubblica amministrazione durante un anno solare, al lordo degli interessi sul debito pubblico. All'interno dell'indebitamento si trova il saldo primario che registra la differenza tra le entrate e le uscite per il funzionamento della Pa e il finanziamento delle infrastrutture. Per l'anno in corso si prevede un deficit del 2,6% sul Pil mentre per il 2016 il Def prospetta un 1,8%

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-08-2015
Pagina 2
Foglio 1

La strategia del governo: sconto dall'Ue per 16 miliardi

Confermata l'esenzione per le prime abitazioni, dubbi sulle ville "A1" Il sì dell'Europa solo con meno spesa. "Nuovi tagli agli stipendi"

Retroscena

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

«L'Imu e la Tasi sulla prima casa si abboliscono per tutti. Non è possibile continuare con questo giochino». Renzi da quell'orecchio non ci sente. Nonostante molti nel partito - la minoranza bersaniana - e nel governo gli chiedano di escludere dallo sconto almeno le case di maggior pregio e i più ricchi, il premier non ammette passi indietro. Teme di mandare messaggi contraddittori, di aprire un dibattito infinito su quali immobili escludere e quali no. «Messaggi chiari e comprensibili, altrimenti addio fiducia e aspettative», dicono dal governo. In realtà nell'apparente chiarezza c'è una ambiguità: parlando di «Imu e Tasi sulla prima casa» sembra lasciar intendere la volontà di abolire la tassa anche sulle ville di categoria A1, le quali, nelle interpretazioni dei renziani, finora avrebbero dovuto rimanere escluse dall'esenzione. Dettagli che in ogni caso non cambiano il senso del messaggio. L'ostacolo più insidioso per Renzi è un altro: la Commissione europea. Bruxelles è contraria all'abolizione di quella tassa, e senza il suo assenso Renzi rischia di non ottenere la flessibilità di cui ha assoluto bisogno. Nei suoi piani c'è una manovra da 25 miliardi di euro, solo dieci dei quali saranno coperti con tagli alla spesa. «Abbiamo ottenuto dall'Europa spazio fino a 16 miliardi», dice.

Se c'è già un accordo in questo senso, è una notizia esclusiva. Ieri nessuno fra i ministri e i consiglieri interpellati ne era a conoscenza. Più facile che Renzi abbia espresso un wishful thinking sulla base di ciò che conta realisticamente di ottenere. Il Documento di economia e finanza prevede per il 2016 un deficit dell'1,8 per cento, mentre l'obiettivo di quest'anno è del 2,6 per cento. È opinione comune nel governo che l'anno prossimo si possa deviare dall'obiettivo al massimo fino al 2,5 per cento. Ciò significa uno scostamento dello 0,7 per cento, più o meno 11 miliardi. Il resto - ciò che è necessario a finanziare la manovra da 25 miliardi - dovrebbe essere garantito da minor spesa per interessi e da un aumento del gettito fiscale.

Renzi otterrà tutto quel che chiede, stante la decisione di abolire l'Imu sulla prima casa e di riscrivere il programma di finanza pubblica presentato a primavera? Per sperare in un sì deve presentare a Bruxelles un credibile piano di tagli. I due commissari alla spesa, Yoram Gutgeld e Roberto Perotti, hanno ipotizzato nuovi tagli alla sanità (3 miliardi), ministeri (1,5-2 miliardi), agevolazioni fiscali (altrettanto), alla spesa per beni e servizi (3,5 miliardi) e degli enti locali. Renzi per ora non cita le scelte più impopolari, si limita a quelle più gradite alla pancia del Paese: gli stipendi dei burocrati pubblici. «Il tetto che abbiamo introdotto a 240mila euro vale per tutti ma c'è ancora qualcuno che approfittando del rango di organo costituzionale ne ha ancora diritto». Renzi cita il Senato, poi chiede alla platea di non applaudirlo «per evitare di farla sembrare una polemica contro di loro». È la cosiddetta «autodichia» che non riguarda solo Palazzo Madama, ma anche Camera, Quirinale, Corte Costituzionale, Banca d'Italia. Per loro, a meno di non approvare una riforma della Carta, ogni decisione è rimessa all'autonomia degli enti. In ciascuno di essi, chi più chi meno, sono già stati presi provvedimenti. Renzi cita il Senato perché è fra i dipendenti delle Camere che ci sono le resistenze maggiori. L'ultimo documento pubblicato a Montecitorio stabilisce il rispetto del limite dei 240mila euro per i nuovi assunti, non per i vecchi. Per loro è previsto un progressivo adeguamento di qui al 2018. La Banca d'Italia a fine 2014 ha ridotto per la terza volta in tre anni il compenso a tutti i membri del Direttorio e al Governatore. Fino al 2011 quest'ultimo poteva contare su 758mila euro annui. Un primo taglio lo ha portato a 495 mila, ora è di 450mila. Siamo ancora sopra il tetto di Renzi, sopra il compenso del capo della Bce Mario Draghi (378mila euro) ma decisamente al di sotto del compenso di Antonio Fazio.

Twitter @alexbarbera

25 miliardi È l'importo della manovra finanziaria che il governo si appresta ad esaminare, 10 arriveranno da tagli

2,6 per cento L'obiettivo di deficit di quest'anno; il documento di economia e finanza prevede l'1,8

Bruxelles È l'ostacolo più insidioso all'abolizione di Imu e Tasi: la Commissione europea è sempre stata contraria e va convinta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 26-08-2015
Pagina 3
Foglio 1

I numeri dell'esecutivo non tornano

Conti, Tfr e viaggi: ha già alzato le tasse

L'ex sindaco ha aumentato anche le accise e le aliquote sui fondi pensione. Per la manovra mancano 10 miliardi

::: SANDRO IACOMETTI

■■■ C'è chi giustamente, come Confedilizia, applaude all'ennesimo annuncio di Matteo Renzi sul taglio delle tasse. La promessa di cancellare Tasi e Imu per tutti resta comunque difficile da digerire dopo la spremitura fiscale a cui lo stesso premier ha sottoposto i contribuenti. Sempre Confedilizia, ad esempio, ci ricorda spesso che la tassazione sulla casa è passata dai 9,2 miliardi del 2011 ai circa 25 miliardi del 2014. E Renzi non si è limitato ad ereditare, peraltro senza battere ciglio. I balzelli che portano la sua firma non sono né pochi, né trascurabili. Solo per fare alcuni esempi nell'ultimo anno e mezzo di governo sono aumentate le accise su benzina e gasolio, le tariffe autostradali (1,5%), le multe, i contributi previdenziali di artigiani e commercianti, l'accise sulla birra (2a 2,7 a 3,04 euro per ettolitro), la tassazione delle rendite finanziarie (dal 20 al 26%), quella sui fondi pensione (dall'11,5 al 20%), quella sulla rivalutazione del Tfr (dall'11 al 17%), è diminuita la detrazione per le polizze vita e sono state tagliate quelle Irpef sopra i 55mila euro, è salita la tassa sui passaporti, è stata rimangiata e rimodulata la riduzione Irap varata lo scorso anno per le imprese ed è schizzata la Tari sui rifiuti. Le dichiarazioni fatte ai convegni, poi, male si incastrano con quelle formali e ufficiali scritte nel Def, dove si legge che di qui al 2019 le entrate tributarie e previdenziali saliranno dai 772,2 miliardi del 2014 a 881,2 miliardi, con un balzo di 104,01 miliardi, il 13,38% in più.

Alla luce di questi numeri resta anche da capire dove il premier troverà i soldi per tagliare le tasse e far quadrare i conti. I margini di manovra sono strettissimi, se non inesistenti. Le voci di spesa obbligatoria sono note. La più pesante riguarda la sterilizzazione delle clausole di salvaguardia (Letta-Renzi) che insieme alla bocciatura europea del reverse charge (728 milioni) ammonta a circa 16,8 milardi. Poi ci sono da rimediare i pasticci sanzionati dalla Consulta: rinnovo dei contratti del pubblico impiego (0,5 miliardi) e la perequazione delle pensioni (1,6), che fanno altri 2,1 miliardi. A cui bisogna aggiungere 2,7 miliardi di spese indifferibili. Già così il conto è di 21,6 miliardi. Se poi, dando credito alle promesse di Renzi e del governo, inseriamo nel pacchetto anche le misure per le imprese (1 miliardo), gli interventi sulla flessibilità previdenziale (1,3), la rirproposizione della decontribuzione per i neoassunti (5) e il taglio della Tasi e dell'Imu su terreni agricoli e imbullonati (4,3) la lista da portare ai tecnici del ministero dell'Economia sale ad oltre 33 miliardi.

Un bel gruzzoletto la cui copertura è ancora avvolta nel buio. Di sicuro ci sono i 6,4 miliardi già concessi dalla flessibilità Ue a maggio. Altri 10 sono poi affidati alla famosa spending review, su cui ogni anno cambiano i target e le stime ma di cui nessuno a finora visto traccia, se non in quantità irrisorie. Ulteriori 4-5 miliardi dovrebbero arrivare dalla minore spesa sugli interessi e altri 5-6 da una correzione del deficit previa trattativa con Bruxelles ancora tutta da incardinare. Su quest'ultime due voci, però, incombe l'effetto Cina, che, al di là delle rassicurazioni del governo, potrebbe far saltare tutti i conti di Renzi. È indubbio, infatti, che la contrazione della crescita cinese metterà come minimo un freno all'export dall'occidente e dunque all'incremento della produzione industriale. Cosa che, in un momento di consumi interni ancora praticamente stagnanti, avrà un impatto consistente sul prodotto interno lordo. Ieri renzi ha di nuovo polemizzato con i «gufi». «Ho visto», ha detto, «grandi polemiche sul pil. Per mesi siamo stati in una situazione di difficoltà del pil e ora che torna a crescere i giornali dicono: cresce poco». Battute rese possibili da una stima prudenzialmente bassa (0,7%) contenuta nel Def per il 2015. Il problema arriverà nel 2016, dove la previsione è dell'1,4%. Un'asticella su cui molti economisti iniziano a dubitare. Senza quel pil rischia di scomparire anche quel margine sul deficit (previsto all'1,8%) su cui il governo è al momento aggrappato.

LE TASSE DI MATTEO

CASA
Imu sulle seconde case: **aumenti fino al 700%**
Tasi: aumentata dello **0,8 per mille**

CONTI CORRENTI
Imposta sulle rendite finanziarie: **dal 20% al 26%**

CARBURANTI
Accise benzina aumentate

WELFARE
Tagliate le detrazioni Irpef sopra i **55.000 euro** *(meno detrazioni aumentano la base imponibile e dunque la tassazione per molti)*

VIAGGI
Raddoppiata la tassa sui passaporti

PENSIONI
Le tasse sui fondi pensione integrativi sono salite **dall'11,5 al 20%**

AZIENDE
Si riduce l'aliquota ordinaria dell'Irap ma si ampliano le categorie di imprese soggette

TFR
Le aliquote sul Trattamento di fine rapporto sono passate **dall'11% al 17%**

LE RISORSE PER LE LEGGE DI STABILITÀ

SPESE **33,9 miliardi**

COPERTURE **9-21 miliardi**

le grane del governo
«Via l'Imu e la Tasi» Ormai è storyballing
Conti, Tfr e viaggi: ha già alzato le tasse

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 26-08-2015
Pagina 5
Foglio 1

L'intervista

Fassina: «Il punto è: chi paga il conto? Renzi non lo dice, se taglia il Welfare è misura iniqua Punta già alle amministrative»

«Mossa elettorale-bluff, così ha superato anche Berlusconi»

Il nuovo annuncio del premier su Tasi e Imu non coglie di sorpresa Stefano Fassina, l'ex deputato Pd agli ultimi scampoli di vacanza prima del lavoro che lo attende a Roma per costruire un nuovo soggetto politico di sinistra.

Si attendeva un'abolizione per tutti?

Mi sembra un'operazione di marketing. In modo lucido, Renzi si riappropria del marchio del berlusconismo per quella parte di elettorato che ne è orfano. Si dà in pratica un bollino di interprete autentico di quel modello. Anzi, arriva a rinfacciare Berlusconi di aver rimesso l'imposta sulla casa insieme a Monti...

Come valuta l'annuncio?

È una mossa elettorale, cinica. È evidente che Renzi si muove solo sulla base del consenso di breve periodo. Ora lui guarda alla prossima scadenza. Quando si doveva pagare la prima rata? A giugno 2016, quindi a ridosso delle amministrative quando potrà sbandierare quel risultato.

Puro calcolo, secondo lei?

Sì. Sul piano economico questa mossa non ha alcuna razionalità. Che senso ha far risparmiare quasi 4 miliardi di euro a tutti gli italiani, anche quelli ricchi, quando non diamo un euro a 6 milioni di poveri che ci sono in Italia, inclusi 1,6 milioni di minori?

Ha dubbi sulle coperture?

È l'incognita che rimane. In attesa della Legge di stabilità, il premier si fa bello con gli annunci. Ma in tutta questa propaganda non viene mai indicato chi pagherà il conto. Certo non sarà la grande evasione, che è assolutamente uscita dall'agenda di governo. Inclusa la *voluntary disclosure*, da cui si attendevano miliardi. Non vorrei che l'intervento fosse coperto alla fine con altri tagli ai servizi, dagli asili-nido alle mense scolastiche e alle misure per gli anziani.

Insomma, è bocciatura totale?

Diciamo che si afferma sempre più il segno liberista del Pd. Se tagli le tasse, ma anche il Welfare il risultato è iniquo sul piano sociale e recessivo su quello economico. Renzi dice che con meno tasse aumenta la giustizia sociale? Dipende a chi le tagli e dove trovi le risorse. Sarebbe giusto limitare l'abolizione solo agli italiani più poveri. Per ora mi sembra che sono beneficiati gli interessi più forti, che sono quelli che poi comprano sui giornali le pagine pro-premier.

Però è positivo porre fine all'incredibile balletto degli ultimi anni sulla tassazione immobiliare, inclusa la mini-Tasi del governo Letta di cui faceva parte. Non trova?

Questo sì. Cittadini e sindaci sono stati sottoposti a un eccesso di confusione su questa materia. La mini-Imu fu un pasticcio che andava evitato. Ma l'alternativa sarebbero stati ulteriori tagli ai servizi di Welfare, il governo Letta era attento all'impatto sociale. Per di più ora è tutto da capire il raccordo con la futura Local tax.

E le contestazioni a L'Aquila l'hanno sorpresa?

Diciamo che c'è uno scarto fra il conformismo mediatico nei confronti del presidente del Consiglio e le posizioni reali che si registrano fra gli italiani.

Non crede quindi alle promesse di Renzi?

Per una Legge di stabilità davvero di svolta il governo dovrebbe puntare sugli investimenti più che sul taglio generale delle tasse che, peraltro, dovrebbe partire dai "produttori", imprese e lavoratori. Per questo nei prossimi giorni presenteremo delle proposte insieme a un gruppo di parlamentari fuoriusciti da Pd e M5S.

Eugenio Fatigante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-08-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA RIDUZIONE DELLA PRESSIONE FISCALE

Coperture a prova di mercati e di Ue

di **Dino Pesole**

Nessun dubbio sulla necessità di avviare rapidamente un percorso progressivo e strutturale di riduzione della pressione fiscale. Con coperture certe e a prova di mercati, oltre che di Bruxelles, per rendere strutturale e credibile l'intera operazione. È prima di tutto una questione di equità. L'obiettivo è creare le premesse perché il nostro Paese diventi «un pochino più libero», come ha osservato ieri al Teatro Rossini di Pesaro il presidente del Consiglio, Matteo Renzi.

Un impegno programmatico che – conferma il premier – passerà per l'abolizione di «Imu e Tasi per tutti», per poi proseguire nel 2017 con l'Ires e nel 2018 con l'Irpef.

Come finanziare l'intera operazione, che in tre anni dovrebbe comportare meno entrate per circa 45 miliardi? Come sempre, è sul passaggio decisivo delle coperture che andrà misurata l'effettiva possibilità di centrare l'obiettivo. Renzi non ha fatto cenno alla tempesta che si è abbattuta sui mercati sull'onda del brusco rallentamento dell'economia cinese. Argomento che sarà al centro dell'intervento del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, questa mattina al Meeting di Cl a Rimini.

È l'Europa in primis a dover battere un colpo, a voltare in fretta pagina in direzione di politiche attive dirette al sostegno della crescita e dell'occupazione. Il momento pare propizio – lo stesso premier lo lascia intendere – perché Bruxelles allenti ulteriormente le maglie della disciplina di bilancio così da aprire lo spazio a margini aggiuntivi di flessibilità. Renzi punta all'effetto cumulato delle riforme già realizzate e di quelle in progress, cui collegare la flessibilità sul versante degli investimenti produttivi. È la scommessa dei mesi a venire, con diverse incognite che attengono in parte alle variabili esterne (quale sarà a conti fatti il prezzo da pagare alla fine di un'estate che ha visto chiudersi con affanno dopo mesi la crisi greca per passare ora alla nuova tempesta originata dalla Cina?) e alle variabili politiche interne. È qui – per limitarci alla messa a punto della prossima legge di stabilità – che entra in gioco la fondamentale partita con le coperture.

Renzi non ha scoperto le carte sull'entità e la composizione della manovra, evidentemente ancora in via di prima definizione – ma è chiaro che questa sarà la vera scommessa del prossimo autunno. A partire dalla prova decisiva cui sarà chiamato il Parlamento nel momento in cui si troverà a dover dire la sua sul più imponente taglio della spesa corrente mai realizzato finora (con esclusione della maxi manovra dell'autunno del 1992). Mancano al momento diversi addendi, e vanno individuate coperture aggiuntive alla spending review per finanziare il pacchetto di riduzioni fiscali. Nella constatazione che la prima vera riforma è la certezza di tempi e modalità di versamento delle imposte e la drastica semplificazione degli adempimenti. Passaggio fondamentale per accrescere il livello di adempimento spontaneo all'obbligo tributario, e combattere alla radice l'endemico fenomeno dell'evasione fiscale.

Il caso della tassazione sulla casa è emblematico, ed è opportuno che Renzi vi abbia fanno cenno ieri nel passaggio del suo intervento a Pesaro in cui ha messo in luce le incongruenze di un sistema fiscale che nel passaggio tra vari governi (Prodi, Berlusconi, Monti e Letta) procede spedito verso l'abolizione parziale poi integrale della tassazione sulla prima casa, salvo poi reintrodurla sotto altra veste (il combinato di Imu e Tasi con tanto di imbarazzante coda della cosiddetta mini-Imu). Poi si comincerà a istruire la pratica Ires e infine si comincerà nel 2018 a metter mano all'Irpef.

Operazioni che non potranno che chiamare in causa nuovamente un robusto piano di tagli selettivi alla spesa. Ridurre le tasse per sostenere la domanda interna è certamente la strada da perseguire, coniugandola con l'auspicata flessibilità europea e il sostegno alla fondamentale componente degli investimenti. Operazione che presuppone una decisa volontà politica e il massimo di sostegno in sede parlamentare.

LA STRATEGIA

La riduzione delle tasse per sostenere la domanda interna va coniugata con flessibilità Ue e sostegno degli investimenti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE
Riforma Pa
Scuola
Pechino taglia tassi e riserve bancarie
Rimbalzo delle Borse: Milano +5,86%
«Dal 2016 stop a Imu e Tasi»

Il rimbalzo dei mercati
Renzi: «Via Imu e Tasi dal 2016»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-08-2015
Pagina 10
Foglio 1

Padoan: meno tasse con misure credibili «Va ridotta di pari passo la spesa»

Il ministro dell'Economia: riduzione su casa, imprese e famiglie. Agevolazioni fiscali al Sud

ROMA Il governo studia degli incentivi fiscali per il Sud. Nei giorni scorsi il tema è stato condiviso dal premier, Matteo Renzi, con il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, e con Graziano Delrio, titolare delle Infrastrutture. L'obiettivo è individuare delle risorse da inserire, sotto forma di agevolazioni, nella legge di Stabilità. A esplicitarlo è lo stesso Padoan, durante il suo intervento al Meeting di Rimini, ricordando gli ultimi dati pubblicati da Svimez. Il governo immagina un piano a tutto tondo che investa scuola, dissesto, infrastrutture, banda larga e ricerca. In questa ottica, Padoan spiega l'intenzione di «immaginare agevolazioni fiscali per il Sud, tenendo conto della disciplina sugli aiuti di Stato». Un'ipotesi potrebbe essere la stabilizzazione della decontribuzione per le assunzioni.

L'uscita di Padoan è anche l'occasione per una precisazione che, forse non è azzardato dire, pare rivolta al premier in persona: va bene annunciare il taglio delle tasse, purché questo proceda di «pari passo con la riduzione della spesa», specificando che quest'ultima va effettuata in modo «credibile, e permanente, per avere un impatto più efficace». In caso contrario il rischio è la perdita di fiducia da parte di mercati e istituzioni. E un'interlocuzione difficile con l'Ue sulla flessibilità: «Posso dire dalla mia esperienza all'Eurogruppo - aggiunge infatti Padoan - che in Europa c'è una grande mancanza di fiducia reciproca. Per questo occorre una politica finanziaria credibile e sostenibile nel lungo periodo».

Ma il solco delle sforbiciate al fisco resta quello anticipato dal premier. L'anno prossimo sarà la volta dell'eliminazione di Imu e Tasi sulla prima casa. Stesso discorso vale per l'Imu sui terreni agricoli e i macchinari industriali, i cosiddetti «imbullonati». Nel 2017 l'azione si concentrerà sulle imprese con un taglio dell'Ires, portandola al 24%. Confermando così l'intenzione di ridurre le imposte sul reddito delle società a un livello inferiore di Germania, Francia e Spagna. L'ultima tappa del piano nel 2018 è il taglio dell'Irpef e l'innalzamento delle pensioni minime. L'intera operazione vale «50 miliardi di riduzione in cinque anni».

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fiducia

«Nell'Eurogruppo manca la fiducia reciproca, si ottiene con i fatti non con le parole»

Il piano

- Il governo sta lavorando ad alcune misure per rilanciare l'economia asfittica del Meridione
- Si parla di incentivi fiscali per il Sud da inserire nella prossima legge di Stabilità che l'esecutivo dovrebbe varare a ottobre
- Scuola, dissesto idrogeologico, infrastrutture, banda larga, cultura e ricerca tra le priorità del governo
- Il tutto nel solco della nuova flessibilità europea. La ricerca di ulteriori spazi di flessibilità di bilancio dovrebbe in realtà rendere più sostanziosa la «dote» già accordata da Bruxelles (6,4 miliardi grazie all'attivazione della clausola sulle riforme)

Le misure

1

Sgravi e investimenti per far ripartire l'economia del Meridione

Allo studio da parte del governo una serie di incentivi per il Sud. Le misure saranno inserite nella legge di Stabilità e prevedono delle agevolazioni per le imprese che operano e investono al Sud. Padoan ha precisato che si tratta di risorse disponibili, tenendo conto, tuttavia, l'obbligo di non violare la disciplina sugli aiuti di Stato, monitorata da Bruxelles. Una delle ipotesi in campo potrebbe essere la stabilizzazione della decontribuzione per le imprese che assumono nel Sud. Una misura che la Ue potrebbe concedere. Il piano del governo prevede peraltro un'azione a tutto tondo per il Sud attraverso agli interventi dell'Agenzia di coesione. Tra gli obiettivi scuola, casa, infrastrutture e ricerca.

2

L'obiettivo di 50 miliardi di imposte in meno entro cinque anni

Il piano anticipato da Renzi e riassunto da Padoan prevede una serie di sforbiciate per ridurre la pressione fiscale. L'obiettivo finale è abbassare le tasse di 50 miliardi di euro in cinque anni. Nel conteggio è incluso anche il bonus da 80 euro al mese, destinato dallo scorso anno a circa 10 milioni di italiani. La prossima tappa è l'eliminazione nel 2016 della Tasi e dell'Imu sulla prima casa. L'anno prossimo Renzi ha spiegato che sarà tolta anche l'Imu sui terreni agricoli e sui macchinari imbullonati. Nel 2017 sarà la volta del taglio all'Ires. L'intento è ridurre gli oneri fiscali delle imprese portando l'imposta al 24%. Una soglia al di sotto di quanto applicato in Germania, Francia e Spagna.

3

Nel 2018 taglio dell'Irpef Il nodo dell'equità e il sostegno al reddito

Il colpo a effetto sul taglio delle tasse è fissato per il 2018. Ultimo anno dell'attuale legislatura, sempre che non ci siano elezioni anticipate. Se tutto procederà secondo i piani del governo per quell'anno è previsto l'intervento per ridurre l'Irpef, sostenendo così i redditi e le pensioni più bassi. L'attuale sistema per l'imposta sul reddito delle persone fisiche prevede aliquote crescenti correlate a cinque fasce reddituali. Il vero rompicapo per il governo è evitare che una semplificazione (per esempio due aliquote soltanto) renda il nuovo sistema iniquo, agevolando i redditi più alti. L'altro versante su cui intervenire nel 2018 riguarda l'innalzamento delle pensioni minime.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-08-2015
Pagina 7
Foglio 1

Le vie della ripresa

VERSO LA LEGGE DI STABILITÀ

La tempesta cinese
«Nonostante il clima economico si sia intiepidito il governo è orientato a confermare le previsioni di crescita del Def»

Più investimenti
«L'aumento della produttività è il risultato di più investimenti, più innovazione e capitale umano»

«Obiettivo calo tasse, ma ridurre la spesa»

Padoan: il taglio delle imposte deve essere credibile e permanente - Allo studio incentivi fiscali per il Mezzogiorno

Dino Pesole

Via libera al taglio delle tasse, con una premessa che il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan sottolinea esplicitamente. Per rendere credibile, strutturale e permanente la riduzione del carico fiscale, occorre individuare le risorse sul fronte della spesa corrente. Più tagli, meno tasse, dunque.

Padoan parla a Rimini nella giornata conclusiva del Meeting di Cl, e dopo aver ribadito che una crescita limitata allo «zero virgola» non soddisfa di certo il Governo, parla di percorso obbligato per la prossima legge di stabilità. Nessuna cifra, nessuna indicazione sia pure di massima sulla ripartizione degli interventi. Il metodo, questo sì, si basa sul principio che non basta ridurre le tasse. Occorre assicurare che l'intervento sia permanente, così da orientare i comportamenti di famiglie e imprese su un sentiero di fiducia. Non si può – lascia intendere il ministro – replicare con quanto avvenuto finora con la tassa sulla prima casa, prima eliminata poi reintrodotta sotto altra veste. «Sono 20 anni che non abbiamo tassi di crescita degni della nostra ricchezza». Il motivo? «Non si sono affrontati gli ostacoli strutturali». Se non si modificano i comportamenti di imprese e famiglie, la ripresa resterà debole, la crescita insoddisfacente. Per le famiglie – ribadisce Padoan – è in cantiere l'eliminazione per tutti delle tasse sulla prima casa. Per le imprese «bisogna capire come immaginare facilitazioni fiscali per il Sud». Interventi da realizzare in modo graduale, con un «orizzonte temporale di medio termine», nell'arco della legislatura in questo caso, e dunque entro il 2018. Tagliare subito le tasse per 50 miliardi? «Magari!».

Ma come si finanzia un'operazione del genere dati i vincoli ineludibili imposti dal nostro ingente debito pubblico? La riduzione del carico fiscale deve essere «credibile», insiste Padoan. E non vi è altra strada che agire attraverso la spending review, «abbattendo le spese. Se le esigenze diminuiscono c'è uno spazio credibile per la riduzione delle tasse». Principio condivisibile. L'interrogativo, cui il Governo dovrà rispondere nelle prossime settimane, è se si può ipotizzare un taglio da 15 miliardi della spesa con la prossima legge di stabilità, considerando che

LA CRESCITA
«Sono 20 anni che non abbiamo tassi di crescita degni della nostra ricchezza perché non si sono affrontati gli ostacoli strutturali»

10 miliardi sono già impegnati per evitare che dal 2016 aumentino Iva e accise sulla benzina, come previsto dalla clausola di salvaguardia della manovra di quest'anno. Il problema è che il nostro è un paese a «bassa produttività», non perché i dipendenti «lavorano poco, ma perché lo fanno in un ambiente e in un contesto di impresa a volte insufficiente. L'aumento di produttività è il risultato di più investimenti, più innovazione e più capitale umano. Bisogna utilizzare in modo diverso e nuovo le conoscenze che già si hanno, o produrre nuova conoscenza».

Per il Sud si fa strada un intervento basato su forme di «agevolazioni fiscali da inserire nella legge di stabilità, rispettando i vincoli di bilancio, e tenendo presente la disciplina per gli aiuti di Stato». Questione – ricorda Padoan – monitorata con «particolare attenzione» dalla Commissione Ue. La crisi profonda da cui si fatica a emergere ha inferto «ferite profonde» al nostro tessuto produttivo, che devono ancora essere rimarginate.

Quanto ai possibili effetti del rallentamento dell'economia cinese, con la persistente fibrillazione sui mercati finanziari, Padoan ammette che persistono timori in caso di ulteriore rallentamento «perché è un enorme mercato del quale l'Italia, paese di grande capacità competitiva, può approfittare». Se la Cina dovesse frenare più del previsto, «dovremo chiedere all'Europa di fare di più». Risposta europea prima di tutto, dunque. Possibili revisioni al ribasso delle stime di crescita? Padoan, in una intervista al "Sussidiario.net", non nega che il clima economico internazionale si sia «sicuramente intiepidito», per effetto del rallentamento del gigante cinese, dei «problemi domestici» di Brasile, Russia e India, e della bassa crescita dell'eurozona nel suo complesso. Pur tuttavia, al momento il Governo è orientato a confermare le previsioni del Def di aprile: 0,7% per il Pil del 2015, 1,4% per il 2016. Quel che manca nel rafforzamento del sistema bancario italiano è «un operatore di mercato capace di gestire crediti in sofferenza per liberare le banche italiane da questo peso, che rappresenta la pesante eredità di una crisi molto lunga». Per noi la priorità è aggredire il debito. Se si cresce di più il «debito si riduce automaticamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-08-2015
Pagina 9
Foglio 1

Casa, decontribuzione Ires e Irpef: il piano per alleggerire il fisco

▶Tre ipotesi per ridurre gli oneri sul lavoro: proroga dell'agevolazione attuale, beneficio limitato al Sud, sgravio parziale per tutti i lavoratori

IL PERCORSO

ROMA La sequenza temporale è abbastanza chiara. Ma il menu esatto, in particolare quello per il prossimo anno, deve essere ancora definito nei dettagli. Come confermato ieri dal ministro Padoan, nella legge di stabilità che il governo approverà tra poco più di un mese ci saranno incentivi fiscali a favore del Sud. Ma la forma che questi dovranno prendere si intreccia con uno dei nodi più delicati che dovrà essere risolto dal Palazzo Chigi e ministero dell'Economia. Si tratta di decidere il destino di una delle misure chiave della manovra di quest'anno, ovvero la decontribuzione totale a favore dei neoassunti, messa in campo in abbinata con le nuove regole del Jobs Act per stimolare l'occupazione. Le ipotesi in campo sono tre: confermarla con lo stesso impianto, mossa che avrebbe un costo aggiuntivo di 2 miliardi per il primo anno, destinati a raddoppiare il successivo e poi a ridursi progressivamente. Oppure concentrare l'agevolazione proprio nelle Regioni meridionali, con una spesa che all'incirca si ridurrebbe a un terzo. O ancora, proporre una misura simile ma di portata più generale, il taglio di alcuni punti dei contributi previdenziali a beneficio di tutti i lavoratori (oggi l'aliquota complessiva è al 33 per cento, in larga parte a carico del datore di lavoro). Ogni punto costa poco più di due miliardi, perché bisogna coprire le mancate entrate con contributi figurativi che in prospettiva assicurino la stessa pensione agli interessati (ma è stata presa in considerazione anche l'ipotesi di un taglio secco con eventuale spostamento dei versamenti alla previdenza complementare). Dunque ora si tratta di scegliere, anche se non è escluso che la seconda e la terza soluzione siano in parte combinabili.

Più chiare le intenzioni in materia di tassazione degli immobili: il premier punta cancellare totalmente il prelievo sulla prima casa, quindi oltre alla Tasi dovrebbe sparire anche l'Imu applicate su abitazioni "signorili", ville e castelli. Verrebbero poi concellate anche l'Imu su terreni e fabbricati agricoli e quella sui cosiddetti macchinari "imbullonati".

UN'AGENDA PER TRE ANNI CON L'INCOGNITA DELLE COPERTURE PRIMA LE CLAUSOLE DI SALVAGUARDIA

Il 2017 nelle intenzioni del governo sarà invece l'anno delle imprese, con un ulteriore intervento di alleggerimento dell'Irap e soprattutto la riduzione dell'Ires pagata dalle società. Complessivamente il *corporate tax rate* dovrebbe scendere al 24 per cento, ovvero un punto più in basso di quello fissato dalla Spagna. Attualmente il livello è oltre il 31 per cento, come somma (non del tutto appropriata data la differenza di base imponibile) tra il 27,5 dell'Ires e il 3,9 dell'Irap.

Infine nel 2018 il governo tornerà sull'Irpef con un alggerimento di carattere generale dopo il credito d'imposta di 80 euro al mese riservato ai lavoratori dipendenti con reddito medio-bassa. Prima di tutto ciò però sarà necessario trovare, per il prossimo anno, i circa 16 miliardi destinati a evitare che scattino le cosiddette "clausole di salvaguardia" provocando un incremento delle aliquote Iva e delle accise.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-08-2015
Pagina 5
Foglio 1

Piano dei risparmi, c'è l'incognita burocrazia

Le ipotesi sul tavolo di Palazzo Chigi prevedono più di dieci miliardi di minori spese, ma si sono già alzati gli steccati Agevolazioni fiscali, invalidità, partecipate e trasporti. Le lobby all'opera per evitare la scure. **Il governo ce la farà?**

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Nel governo qualcuno la definisce la «sindrome Berlusconi». Tagli le tasse, recuperi consenso, ma per massimizzare l'obiettivo fai finta di nulla e rinunci a tagliare le spese. Il conto però prima o poi arriva: aumento del deficit, conti fuori controllo, perdita di credibilità. La sintesi del discorso di ieri di Piercarlo Padoan è tutta qui: avanti tutta con il piano Renzi, purché la spesa cali. Non è dato sapere se il messaggio fosse rivolto direttamente al premier, o un avvertimento preventivo ai ministri che hanno già iniziato a scalpitare contro il piano Gutgeld-Perotti. Le indiscrezioni che filtrano dai palazzi raccontano le solite resistenze. Talvolta è la burocrazia dei ministeri, talvolta la politica. C'è chi non vuole rinunciare a un certo capitolo di spesa, chi teme di pagare dazio alle lobby che da anni possono contare su questa o quella agevolazione fiscale. «I primi a fare resistenza sono al Tesoro», ci tiene a precisare sotto anonimato un'autorevole fonte di Palazzo Chigi. Poco importa dove stiano le maggiori responsabilità. Il piano di tagli alla spesa vale dieci miliardi, meno della metà della manovra da 25 che Renzi vuole approvare. Per risultare «credibile» Padoan fa capire che quei risparmi dovranno esserci tutti, anzi se possibile qualcosa di più.

I tagli impossibili

Se Renzi decidesse di mettere in fila tutti i dossier che ha sul tavolo, la somma supererebbe di gran lunga quella finora preventivata. L'ipotesi di base prevede tre miliardi e mezzo miliardi di risparmi dalle procedure di acquisto di beni e servizi, tre di minor spesa sanitaria, fino a due miliardi dai ministeri, altrettanto dal taglio a svariate agevolazioni fiscali. Per il solo settore dell'autotrasporto sono previsti 400 milioni di minori trasferimenti, vai poi a vedere come va a finire. Ogni governo puntualmente ci prova, salvo venire a patti con la lobby di riferimento. Di solito accade a dicembre, e l'alternativa è il blocco delle strade sotto Natale.

I Comuni spendaccioni

Il dossier delle aziende pubbliche partecipate dagli enti locali potrebbe essere una miniera di risparmi. Non solo per via delle oltre quattromila società comunali delle quali si potrebbe fare tranquillamente a meno reinternalizzando i servizi. Si potrebbe risparmiare un miliardo riscrivendo i contratti di bus e treni pubblici: basterebbe fargli trasportare 40 persone ogni cento posti disponibili invece dei 22 di oggi. E che dire della spesa assistenziale? Secondo i calcoli la revisione dei criteri per la concessione delle pensioni di invalidità - oggi avviene sulla base di parametri socio-economici - e un accentramento dei controlli all'Inps vale a regime tre miliardi.

Le cambiali da onorare

«In Europa c'è grande mancanza di fiducia reciproca, ed è per questo che un Paese deve presentarsi in maniera credibile con una politica finanziaria sostenibile nel lungo periodo», dice Padoan. L'alternativa possibile con Bruxelles è firmare cambiali. Si chiamano «clausole di salvaguardia»: Renzi ne deve onorare una da 16 miliardi entro il 31 dicembre, pena l'aumento di Iva e accise per quell'ammontare. I conti alla fine dovranno tornare, e la coperta è già cortissima. Una volta strappata quella cambiale, restano poco meno di dieci miliardi, metà dei quali impegnati dal premier per abolire l'Imu su tutte le prime case, anche quelle di lusso che non erano state esentate nemmeno da Berlusconi nel 2006. Per ridurre il costo del lavoro rischia di rimanere poco, di qui il dibattito interno alla maggioranza sulla opportunità di puntare tutto sulla casa. Per confermare la decontribuzione ai neoassunti servono, nel solo primo anno, altri due miliardi. Per spendere meno, Padoan ha accennato all'ipotesi di concentrare gli sgravi solo al Sud, esattamente la soluzione che Renzi e i suoi consiglieri vorrebbero evitare.

Twitter @alexbarbera

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-08-2015
Pagina 1
Foglio 1

Così la manovra 2016

Enrico Morando

Tra le «forze» fondamentali che influenzano la crescita, il livello di pressione fiscale sui produttori- lavoratori ed imprese-merita certamente un posto d'onore: più alto è il prelievo su questa base imponibile, più basso è il potenziale di crescita.

Per questo, ben 40 dei 45 miliardi di riduzione della pressione fiscale che il governo Renzi ha robustamente avviato già nel 2014 e intende realizzare nell'arco della legislatura, sono destinati ad alleggerire il peso del fisco che grava sui lavoratori e sulle imprese: per restare ai soli interventi strutturali, sono già in vigore gli 80 euro (per 10 miliardi di sgravio, ogni anno), e l'Irap (a partire dal gennaio 2015 e per sempre, fuori il costo del lavoro stabile dalla sua base imponibile). Con la legge di bilancio per il 2017 sarà la volta dell'Ires e di un nuovo intervento sull'Irap, per poi completare l'operazione col ridisegno in riduzione dell'Irpef, nel 2017 per il 2018.

Nel frattempo-ma questa non è una misura strutturale-è in vigore la fiscalizzazione degli oneri contributivi (24 euro ogni 100 di monte salario), per tre anni, per i neo assunti 2015. Un intervento, quest'ultimo, che si combina con le nuove regole del Jobs Act e sta favorendo la trasformazione di centinaia di migliaia di contratti di lavoro precari in rapporti di lavoro a tempo indeterminato. Un combinarsi virtuoso di nuova regolazione e sgravio fiscale che non deve essere interrotto alla fine del 2015, anche se non è sostenibile finanziariamente il mantenimento a regime di un incentivo così forte. Basterà, un così intenso sforzo di alleggerimento fiscale sui produttori, per favorire il ritorno ad una crescita significativa e stabile? Certamente no. Contano anche di più la quantità di capitale umano di elevata qualità e il buon funzionamento delle istituzioni economiche fondamentali (es. giustizia civile). Di qui, l'urgenza assoluta delle riforme: tutte, da quella del sistema politico-costituzionale a quella della Pubblica Amministrazione, dall'attuazione della Buona Scuola fino alle misure per il superamento del contingentamento del credito.

Ma torniamo alla riduzione della pressione fiscale sui produttori: perché essa possa davvero conseguire gli obiettivi che si prefigge, dovrà essere prima di tutto credibile, agli occhi dei lavoratori, degli investitori, degli imprenditori.

Per esserlo effettivamente, l'intera operazione deve avere questaratteristiche, ciascuna in grado elevato.

A- deve essere finanziata in larga parte da tagli di spesa: i governi possono rimangiarsi i tagli di tasse, tornando ad aumentarle. Faticano a fare altrettanto coi tagli di spesa.

b- deve avere carattere pluriennale, ma i suoi esiti finali devono essere chiaramente annunciati fin dall'inizio, e le tappe di avvicinamento all'obiettivo devono essere puntualmente verificabili.

c-deve essere composta di misure facili da comunicare ed ancora più facili da comprendere, per la loro immediatezza.

d-le sole «nuove» entrate che possono essere usate per finanziarla sono quelle derivanti, strutturalmente, da successo nell'azione di contrasto all'evasione fiscale: ogni euro riveniente da questa fonte deve essere usato a questo unico scopo.

Mentre sulla seconda e la terza di queste caratteristiche c'è (credo) vasto consenso, non altrettanto si può dire della prima e della quarta: le riduzioni di spesa, si sostiene, hanno carattere recessivo, tale da più che compensare l'effetto sul Pil della riduzione del prelievo fiscale.

Che nel breve periodo la riduzione della spesa pubblica contragga la domanda e il reddito, è certamente vero. Ma è altrettanto vero da un lato che un punto di pressione fiscale in più sui produttori-lavoro e impresa-fa scendere il Pil in misura maggiore a uno, mentre non altrettanto si può dire dei tagli di spesa, che non hanno lo stesso effetto di trascinamento verso il basso del Prodotto. Dall'altro, che c'è spesa e spesa: se si procede coi tagli lineari, che la colpiscono tutta in modo uniforme e proporzionale, l'effetto recessivo è certamente più marcato di quanto avvenga se si mette in atto una selettiva revisione della spesa.

Se quest'ultima viene condotta attraverso un'operazione di ristrutturazione della Pa-che ne innalzi l'efficienza e l'efficacia-la Produttività Totale dei Fattori sale, aumentando il potenziale di crescita del Paese. Ecco perché è essenziale che revisione della spesa ed esercizio della delega per la riforma della P.A. procedano di pari passo, sostenendosi reciprocamente.

In questo contesto, è possibile mettere in conto che-nel medio periodo-il gettito possa crescere anche grazie all'aumento del Prodotto favorito dalla riduzione del prelievo su lavoratori e imprese: lasciare più soldi nelle mani dei cittadini ha un effetto di stimolo, tramite il moltiplicatore, sulla crescita. Lo ha dimostrato Keines , ben prima di Laffer.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 29-08-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Una manovra virtuale TAGLIO DELLE TASSE: IL PIANO NON ESISTE E RENZI SE LA FA SOTTO

L'unica via è la spending revieu ma si rischia la rivolta sociale

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Il Pil dell'America vola, quello della Spagna sale, il nostro sta fermo al palo: l'errore dov'è? Ovvio, in Italia. Una spiegazione per un simile andamento c'è. Gli Stati Uniti sono il Paese più flessibile che ci sia dal punto di vista del mercato del lavoro, ma sono anche il posto dove il Fisco grava di meno su aziende e dipendenti. Anche la Spagna ha introdotto elementi di flessibilità per quanto riguarda i lavoratori, riducendo le imposte che gravano sull'impresa. Chi fino a ieri invece le tasse le aumentava e nel ramo occupazione si muoveva alla velocità della lumaca è il nostro Paese e i risultati appunto viaggiano di pari passo. Ora Renzi promette di mettere mano alla questione, tuttavia i decreti attuativi che dovevano consentire la nascita dell'Agenzia unica per il lavoro e il varo dei nuovi ammortizzatori sociali per ora sono rinviati. Tempi tecnici, dicono le fonti più autorevoli, ma forse col ritardo ha qualche cosa a che fare la delicata partita della riforma del Senato e la necessità del presidente del Consiglio di non innervosire troppo la minoranza del Pd. Quanto alle tasse, per ora siamo alle promesse, perché è vero che l'esecutivo ha messo nella busta paga dei lavoratori che guadagnano meno i famosi 80 euro, ma il vantaggio è stato azzerato dalla crescita delle imposte locali, che dal 2011 ad oggi, ossia con Monti, Letta e Renzi, è stata del 43 per cento.

Certo, cancellare l'Imu e la Tasi, nella speranza di ridare fiato al mercato immobiliare, uno dei più attivi per quanto riguarda lavoro e Pil, è una buona idea, ma si scontra con la rigidità dei numeri. Come abbiamo spiegato ieri, le promesse del presidente del Consiglio, annunciate prima dell'estate e ribadite martedì al meeting di Comunione e liberazione, finora sono parole appese al nulla in quanto non è chiaro dove saranno trovate le risorse necessarie a finanziare la riduzione delle imposte. Né ha contribuito a dissolvere la nebbia l'intervento del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, il quale, sempre dal palco di Rimini, ha fatto capire che il taglio alle tasse non potrà che essere condizionato da una riduzione della spesa. Tradotto, Imu e Tasi (...)

(...) si possono cancellare solo nel caso si riescano a eliminare equivalenti voci di spesa. La precisazione del numero uno del ministero di via XX Settembre pare che abbia irritato il presidente del Consiglio, cui non piace che qualcuno gli faccia il controcanto, ma svela tutta la fragilità del programma economico del governo. Dietro la facciata di ottimismo, le dichiarazioni entusiastiche, in realtà regna una totale mancanza di chiarezza sulla direzione imboccata. Destinata ad accentuarsi quando la Ragioneria generale dello Stato, che dovrebbe essere l'occhiuto controllore dei conti, traslocherà sotto il controllo di Palazzo Chigi, sfuggendo dunque all'area di competenza del ministero dell'Economia. Già c'è molta confusione sui numeri riguardanti il mercato del lavoro, come segnalavamo ieri: presto potrebbe esserci su quelli ancor più vitali del bilancio dello Stato.

Per ora non ci resta da segnalare che la legge di stabilità, documento di bilancio che dovrebbe essere discusso nelle prossime settimane, è ancora in alto mare. Nessuno sa bene cosa contenga ne e a conoscenza dei flussi che consentiranno di realizzare le promesse su Imu e Tasi. Dicono che il premier proceda con prudenza e non voglia fare passi azzardati, ma la sensazione è che anche lui ad oggi non abbia le idee chiare: vuole ridurre le tasse, ma sa che il gioco potrà essere fatto solo a somma zero e non aumentando il deficit, dunque l'impresa si fa ardua. Da quel che ci risulta (*Libero* ne ha dato conto ieri) dal fronte della spending review, affidata a Yoram Gutgeld e a Roberto Perotti, non dovrebbero arrivare grandi aiuti. Nonostante i due, l'uno proveniente dal mondo della consulenza e l'altro da quello universitario, siano al lavoro da mesi, difficile che possano presentarsi con tagli rilevanti. Ridurre la spesa è possibile, ma il problema, più che economico, è di ordine pubblico. Dire ai lavoratori socialmente utili della Calabria o ai forestali della Sicilia che non ci sono più soldi per i lavori finti inventati dalla politica significa affrontare proteste e disordini, che in alcune realtà del Sud potrebbero essere anche gravi. Ha voglia Renzi di mettere mano al verminaio delle migliaia di posti che la lottizzazione e il clientelismo hanno creato in alcune Fegioni? La sensazione è che il presidente del Consiglio non ci pensi neppure. Dunque si torna al punto di partenza, ovvero a dove trovare i soldi per ridurre le tasse. Qualcuno spinge per ridurle ai proprietari di casa aumentandole a qualcun altro, per esempio reintroducendo la tassa di successione e lasciando che i Comuni recuperino il gettito perduto inasprendo il prelievo sulle seconde case. Se il governo decidesse di prendere questa strada saremmo alle solite: un taglio di tasse compensato da nuove tasse, nel più puro stile di chi fa il gioco delle tre tavolette. Se così sarà, avrà ragione quel 59 per cento di italiani che, secondo un sondaggio realizzato per la trasmissione di Rai3 *Agorà*, non credono alle promesse fiscali di Renzi e pensano che la riduzione delle tasse alla fine ridurrà qualcos'altro. Una partita di giro insomma. Anzi, di presa in giro.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-08-2015
Pagina 2
Foglio 1

Le vie della ripresa

VERSO LA LEGGE DI STABILITÀ

Beni produttivi
In corso le simulazioni sull'impatto del possibile «bonus ammortamenti»

Pacchetto sviluppo «light»
Possibile inserimento delle norme per lo sviluppo della rete a banda ultralarga

Ricerca, si amplia il credito d'imposta

Allo studio l'innalzamento da 5 a 10-15 milioni annui del tetto per il vantaggio fiscale

Carmine Fotina
ROMA

È appena sbarcato sulla Gazzetta ufficiale, ma il nuovo credito d'imposta per gli investimenti in ricerca e sviluppo potrebbe già aver bisogno di un "lifting". L'ipotesi al vaglio del ministero dello Sviluppo economico e del ministero dell'Economia è intervenire con la prossima legge di stabilità per correggere, potenziandola in alcuni punti, l'agevolazione definita dal decreto attuativo pubblicato sulla GU 174 dello scorso 29 luglio. Il capitolo "ricerca", insieme al bonus investimenti (si veda Il Sole 24 Ore del 28 agosto), dovrebbe costituire il pacchetto industria della legge di stabilità, destinato a essere particolarmente leggero in considerazione dell'impegno di copertura necessario per altre voci della manovra che vanno dal disinnesco della clausole di salvaguardia fiscale all'operazione Tasi-Imu, dalle spese indifferibili al rinnovo dei contratti pubblici e alla spesa previdenziale legata alle perequazioni delle pensioni in seguito allo stop della Consulta.

Margini estremamente risicati, fanno notare i tecnici dell'esecutivo, che per questo motivo lavorano per snellire la tabella delle voci di "sviluppo" proposte finora dai vari ministeri. C'è comunque la volontà di fornire un segnale per incoraggiare gli investimenti in ricerca e in beni produttivi.

Nel primo caso, come detto, si parte dal credito di imposta inserito nella legge di stabilità dello scorso anno. In questi giorni si valuta la possibilità di innalzare il limite del "bonus", attualmente fissato in un importo massimo annuale di 5 milioni per ciascun beneficiario. Il tetto potrebbe essere elevato fino a 10 o a 15 milioni annui. Contemporaneamente si valuta di eliminare il criterio della spesa incrementale, anche se limitatamente ad alcune voci di investimento. La norma attuale infatti fa scattare il beneficio fiscale solo per spese in eccedenza rispetto alla media degli investimenti realizzati nei tre periodi d'imposta 2012-2014. Una limitazione contestata fin dall'inizio dalle imprese, soprattutto da quelle che hanno avuto il coraggio di investire di più in innovazione proprio negli anni più acuti della crisi. La novità allo studio, almeno per le spese extra muros, ovvero quelle commissionate dall'azienda a soggetti esterni, consentirebbe di calcolare il credito d'imposta sul volume intero dell'investimento e non più solo sull'incremento.

INVESTIMENTI
Per la R&S commissionata a soggetti esterni si valuta anche di calcolare il beneficio sulla spesa totale e non solo sull'incremento

LA PAROLA CHIAVE

Spesa extra muros

● La spesa per attività scientifica e sviluppo sperimentale (R&S) commissionata a strutture esterne. Si distingue dalla spesa intra-muros che viene svolta dalle imprese e dagli enti pubblici con proprio personale e con proprie attrezzature.

Parallelamente proseguono le simulazioni di Sviluppo economico ed Economia per quantificare l'impatto del possibile bonus investimenti che, imitando la norma appena approvata in Francia con la legge Macron, dovrebbe favorire le spese in macchinari produttivi con un super ammortamento del 140% e, probabilmente solo al Sud, con una riduzione della durata.

A ben vedere il menù per le imprese, a parte novità dell'ultim'ora e piccoli correttivi, potrebbe esaurirsi qui. Il Fondo centrale di garanzia, che con precedenti manovre era stato rifinanziato, dovrebbe avere risorse ancora adeguate per proseguire l'attività anche il prossimo anno. Questo nonostante il trend delle operazioni in crescita e il progressivo ampliamento del suo raggio d'azione, che ora copre anche le startup innovative (non ancora operativa invece la garanzia per assicurazioni, fondi comuni di investimento e Sicav).

C'è infine un'opzione che riguarda le norme per incentivare le reti a banda ultralarga. Il pacchetto di misure, per le quali originariamente era stato previsto un decreto legge poi accantonato, potrebbe confluire in un eventuale disegno di legge collegato alla Stabilità. Di certo il governo, se davvero vuole concretizzare il piano per internet veloce presentato lo scorso marzo, dovrà sbloccare al più presto le nuove agevolazioni promesse (credito d'imposta e fondo di garanzia per gli operatori e voucher per gli utenti).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 01-09-2015
Pagina 7
Foglio 1

Acquisti Lo Stato obbligato a usare solo la Consip

Riparte la roulette della legge di Stabilità

Mef
Padoan già al lavoro su tutte le ipotesi

Cottarelli
Bocciato l'uso di altro deficit

Tasse Il taglio annunciato è difficile da realizzare Pesa anche il possibile rialzo dei tassi negli Usa

Filippo Caleri
f.caleri@iltempo.it

Difficile immaginare solo qualche mese fa quanto l'agosto avrebbe potuto cambiare i piani di Renzi, berlusconiani nella forma e nella sostanza, di tagliare le tasse.

Il Renzusconi, il clone del formidabile Cavaliere, non riuscirà probabilmente a mantenere la sue promesse di tagliare le imposte. E non certo per sua volontà ma perché nel mondo qualcosa nel frattempo è cambiato. Un po' per la Cina che rischia di far naufragare la fragile ripresa dell'export, ma soprattutto per il possibile e ormai probabile rialzo dei tassi di interesse degli Stati Uniti che non potrà non avvenire entro l'anno nonostante gli operatori lo temano come la peste. La ripresa Usa è ormai avviata e attendere ancora potrebbe mettere a repentaglio l'uso della politica monetaria nel caso che il dossier cinese scoraggiasse i consumi e gli investimenti degli americani. I tassi a zero non garantiscono, infatti, margini di manovra sufficienti. Dunque qualunque conto facciano a Palazzo Chigi non si può ignorare che la salita dai tassi di interesse Usa avrà effetti anche su quelli tedeschi che saliranno di conseguenza visto che molti operatori compreranno titoli di debito emessi dalla Federal Reserve e lasceranno i Bund. E visto che è difficile che lo spread scenda sotto i 100 punti inevitabilmente i rendimenti dei Btp cresceranno di pari passo limando margini a disposizione del governo, visto che il costo del debito potrebbe salire mangiandosi il tesoretto dei risparmi contabilizzato finora.

Ma non è questa l'unica variabile con la quale Renzi dovrà fare i conti. L'importo della manovra deve infatti deve considerare la necessità di disinnescare la clausola di salvaguardia che scatterà a gennaio del 2016 e che rischia altrimenti di tramutarsi in aumento dell'Iva che strozzerebbe i consumi già in affanno. A questo va aggiunto che i tagli delle tasse per circa 17 miliardi che Renzi ha già messo in cantiere sono già stati giudicati impossibili dall'ex mister spending review Carlo Cottarelli in un'intervista a La Stampa domenica scorsa. Difficile immaginare manica larga per il governo da Bruxelles.

Così l'ipotesi di finanziare in deficit più della metà delle spese previste dalla prossima manovra finanziaria, insomma, non riscuote consensi. In particolare la copertura dei buchi che si verranno a creare in assenza degli introiti fiscali.

L'ammanco peserà sui conti pubblici per circa 4,3 miliardi, sui 25-30 complessivi della manovra per il 2016 che il governo deve presentare. Mentre dalla diminuzione delle uscite dello Stato, «stando al piano a cui sta lavorando il nuovo commissario alla spending review Yoram Gutgeld, dovrebbero arrivarne circa 10». Inoltre ha spiegato Cottarelli i margini di manovra dell'esecutivo sono ristretti, ammontando essi «solo ai 6,4 miliardi già indicati nel Documento di economia e finanza come effetto della clausola delle riforme, che si applica ai Paesi che mettono in campo riforme strutturali come quella del mercato del lavoro».

Insomma strada in salita per rispettare tutte le promesse messe in cantiere per rabbonire un elettorato un po' scoraggiato dopo il misero 0,2 di aumento di Pil registrato nel secondo trimestre dell'anno. I dati dei consumi a giugno, in calo dello 0,3% rispetto al mese precedente, non sembrano poi deporre a favore di un rafforzamento del clima di fiducia dei consumatori.

La stesura della legge di Stabilità partirà già da oggi comunque.

Pier Carlo Padoan è già rientrato nel suo ufficio di via XX Settembre da una settimana e ha messo già al lavoro i suoi tecnici che cercano di trovare la quadra tra taglio delle tasse e risorse da reperire, mentre la Ragioneria generale dello Stato è già scesa in campo per imporre a tutte le amministrazioni statali l'obbligo di passare attraverso la Consip per l'acquisto di beni e servizi.

La stretta è arrivata ieri con una circolare inviata dal Ragioniere Generale dello Stato, Daniele Franco, e dal Capo Dipartimento per l'Amministrazione Generale (DAG) del Mef, Luigi Ferrara, a tutte le amministrazioni statali.

Difficile risolvere poi tutti i problemi con il jolly dell'incasso della voluntary disclosure, e cioè il rientro spontaneo dei capitali detenuti all'estero con il pagamento di una sanzione che porterebbe un incasso quantificabile anche in più dei 3 miliardi identificati finora da indiscrezioni giornalistiche.

L'operazione starebbe infatti andando molto bene, grazie a una accelerazione nel mese di agosto che potrebbe precedere una vera e propria impennata a settembre, dovuta non solo all'approssimarsi della scadenza di fine mese, ma anche ai «correttivi» sul penale introdotti dal governo a fine luglio. L'ipotesi di una proroga, presa in considerazione dopo l'intenso pressing dei professionisti, che hanno lamentato lo scarso tempo a disposizione per le pratiche complesse, sembra al momento non concretizzarsi. Le cose per Renzi non marciano ancora per il verso giusto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-09-2015
Pagina 15
Foglio 1

Flessibilità

Europa fredda sull'aumento dei margini per l'Italia, sulle tasse le raccomandazioni di luglio

di **Federico Fubini**

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES Se c'è un'area dell'economia europea che in questi anni ha ricevuto uno stimolo keynesiano — crescita grazie ai lavori pubblici — essa è vicina al cuore delle decisioni. La più vicina: il quartiere di Bruxelles che ospita le istituzioni europee continua a essere un cantiere aperto di grandi opere. Il nuovo palazzo del Consiglio europeo. Una stazione ferroviaria collegata all'aeroporto. Il cortile del Berlaymont, sede della Commissione. Il rumore di fondo dei martelli pneumatici è ovunque e, con la sua eco dissonante, rischia di rivelarsi una colonna sonora stranamente appropriata per certi colloqui che aspettano il governo italiano qui.

Sulla Legge di stabilità dell'Italia non c'è ancora nessuna valutazione a Bruxelles, per un motivo fondamentale: non è stata presentata. Non ci sono i numeri dell'intervento, né i dettagli sulle misure. Dagli uffici della Commissione europea e del Consiglio però le indiscrezioni e le dichiarazioni dall'Italia, a partire da quelle di Matteo Renzi, vengono registrate non senza una certa perplessità. Sia sulla sostanza, che sul metodo.

Da Bruxelles non arriveranno commenti ufficiali prima che in ottobre il Consiglio dei ministri a Roma vari la manovra. Tutti però nella Commissione europea hanno notato i punti che, a prima vista, sembrano in contraddizione con le raccomandazioni che l'Ecofin ha appena rivolto all'Italia. Il più delicato riguarda la tassazione degli immobili, quella che Renzi vuole cancellare dal 2016 per quanto riguarda le prime case: abolizione della Tasi e dell'Imu, le tasse che colpiscono le abitazioni ordinarie e quelle di valore.

Gli impegni
Il governo si è impegnato a ridurre le imposte sulle imprese nel 2017

Non è la direzione che la Commissione e l'Ecofin avevano raccomandato. Piuttosto, le istituzioni comunitarie propongono il contrario: le tasse sulla casa, si ritiene a Bruxelles, sono meno inique e non danneggiano gli investimenti e l'attività economica come quelle sull'occupazione. In un documento formale, i ministri economico-finanziari dell'Unione sostengono che in Italia una delle grandi priorità rimane «alleggerire l'onere fiscale sul lavoro». Per questo viene indicata proprio una di quelle riforme grazie alle quali il governo ha già ottenuto più flessibilità nel giudizio sui suoi conti: per Bruxelles la strada è lo «spostamento del carico fiscale», in particolare dal lavoro agli immobili. Meno tasse sulle buste paga o a carico delle imprese che assumono; e in contropartita una revisione dei valori catastali che oggi, secondo Bruxelles, sono «obsoleti». Il messaggio di fondo è che una riforma del catasto produrrebbe gettito e permetterebbe di varare nuovi sgravi all'occupazione, dopo quelli già decisi quest'anno. La crescita e la creazione di posti ne avrebbero un beneficio, secondo la Commissione e l'Ecofin.

Questa raccomandazione all'Italia è parte di una procedura a cui sono soggetti tutti i Paesi, ed è uscita in Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea il 14 luglio. Discussa, votata e firmata anche dal governo italiano, come parte contraente nell'Ecofin (Pier Carlo Padoan) e del Consiglio europeo (Renzi). Quattro giorni dopo e «con l'inchiostro ancora fresco sul documento», si nota a Bruxelles, Renzi annuncia invece che cancellerà le tasse sulle prima casa: l'opposto di quanto emerso in sei mesi di analisi e confronti a Bruxelles. Per la verità il premier si è impegnato a varare fin da subito anche un ulteriore taglio delle tasse sulle imprese, in vigore dal 2017, e una riduzione del prelievo sulle persone dal 2018. Costo complessivo dell'operazione, 35 miliardi di euro. Visto da Bruxelles, non è l'alleggerimento del carico fiscale che solleva dubbi; è la scelta di rischiare un aumento del deficit proprio adesso che l'economia va meglio e ha meno bisogno di sostegno pubblico. Per i prossimi anni infatti i tagli di spesa annunciati (ma non ancora eseguiti) sono solo di 10 miliardi, meno di un terzo dei tagli delle tasse previsti dal premier. È plausibile dunque che il disavanzo possa aumentare, anche se entro i limiti del 3% del Pil.

Di solito queste operazioni in deficit vengono lanciate nelle fasi di frenata, si osserva a Bruxelles, quando c'è bisogno di uno stimolo da parte del governo. Adesso però l'Italia è in ripresa e dovrebbe approfittare di una fase del genere proprio per andare avanti nel risanamento, non per frenare o tornare indietro. Il rischio è che si trovi con deficit e debito molto più alti, oltre i livelli di sicurezza, la prossima volta che l'economia rallenterà.

È l'ormai celebre discussione sui saldi di bilancio «strutturali», ossia valutati in base allo stato di salute dell'economia in ogni dato momento. Grazie alle riforme avviate nel 2015 il governo ha strappato la possibilità di ridurre il suo deficit «strutturale» di nel 2016 solo dello 0,1% del Pil e non dello 0,5%. Quella concessione è stata una vittoria personale di Matteo Renzi all'inizio di quest'anno: il premier aveva scommesso che l'avrebbe ottenuta direttamente nel confronto con gli altri leader europei, ignorando la lettura rigida delle regole preferita dai funzionari di Bruxelles. Nel 2015 Renzi ha avuto ragione, nell'incredulità di molti. Adesso però strappare una nuova dose di «flessibilità» significa azzerare il risanamento «strutturale» o addirittura innescare la marcia indietro. Il premier sembra di nuovo deciso a cercare una soluzione politica al suo problema, al massimo livello in Europa: ne parlerà lui stesso con il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, e con la cancelliera tedesca Angela Merkel. L'occasione potrebbe arrivare subito dopo il varo della Legge di stabilità, al vertice europeo di metà ottobre a Bruxelles. La musica sullo sfondo, probabilmente, sarà lo stridore dei martelli pneumatici.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 01-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

INVESTIMENTI

Flessibilità Ue da 6 miliardi

di **Dino Pesole**

Da un lato i margini di flessibilità già ottenuti nel 2015 e quelli autorizzati in maggio dalla Commissione Ue per il 2016, che valgono in totale 10,4 miliardi. Dall'altro, gli ulteriori spazi di manovra (tutti da verificare) sui quali si aprirà la trattativa con Bruxelles in vista della predisposizione della legge di stabilità.

Al momento è sostanzialmente questo lo stato dell'arte su uno dei più rilevanti addendi che entreranno a far parte della manovra. Molto dipenderà dall'entità complessiva delle risorse mobilitate dalla legge di stabilità: tra i 25 e i 30 miliardi, si è ipotizzato nei giorni scorsi.

Cifre indicative, poiché il cantiere della manovra non è stato ancora formalmente allestito. E prima di tutto andrà ridefinito il quadro delle variabili macroeconomiche, fermo allo scorso aprile. Stando a quanto ha dichiarato il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, nell'intervista pubblicata due giorni fa dal Corriere della Sera, la cifra in gioco sul versante della flessibilità europea si aggira attorno ai 17 miliardi. Importo cui si perviene se si somma appunto sia lo «sconto» concesso quest'anno dalla Commissione europea (con il deficit strutturale in riduzione dello 0,25% e non più allo 0,5%) sia il «dividendo da riforme strutturali» per 6,4 miliardi già incorporato nei saldi di finanza pubblica, sia infine il «dividendo da investimenti», stimato 6 miliardi, che il Governo conta di ottenere da qui al prossimo ottobre.

Come confermerà tra breve la Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza, si è passati di conseguenza per il 2016 da un deficit tendenziale dell'1,4% al nuovo target programmatico dell'1,8 per cento. In poche parole, la Commissione europea ha già autorizzato un maggior deficit nel 2016 dello 0,4% del Pil. Qualora venisse accordata la flessibilità sul versante degli investimenti cofinanziati dall'Unione europea, la nuova asticella del deficit potrebbe salire nei dintorni del 2,2 per cento.

Il piano puramente tecnico delle trattative si intreccia con quello politico. E qui va in scena come di consueto anche il classico gioco delle parti. Renzi, da premier e soprattutto da politico apre in sostanza la strada, convinto peraltro che non vi saranno grandi resistenze alla richiesta italiana di ulteriore flessibilità, alla luce degli attuali, deludenti tassi di crescita dell'intera eurozona. In questo senso avrebbe ricevuto rassicurazioni direttamente da Angela Merkel nel corso dell'ultimo incontro informale dello scorso 17 agosto all'Expo. Il piano delle trattative sul versante tecnico corre in parallelo, anche se finora non risulta presentata alcuna richiesta formale da parte italiana alla Commissione europea per cominciare a istruire il dossier della flessibilità sugli investimenti.

Se questo è il quadro, e ammesso che la richiesta italiana venga accettata in toto, resta in piedi la questione – tutt'altro che marginale – della copertura dei 5 miliardi che serviranno a tagliare le tasse sulla casa. Operazione non finanziabile in deficit né tanto meno con il ricorso a misure una tantum, e non a caso il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha premesso che per rendere i tagli fiscali strutturali, credibili e permanenti la strada è obbligata: occorre intervenire contestualmente attraverso tagli strutturali alla spesa. Ed è anche l'unica strada – potremmo aggiungere – per convincere i mercati, prima ancora della Commissione europea, che la riduzione della pressione fiscale poggia su basi solide. Ben diverso sarebbe il quadro qualora si finanziasse l'operazione in deficit, pur mantenendo ferma l'asticella al di sotto del tetto massimo del 3% del Pil. Ecco allora che il vero focus della prossima manovra non può che concentrarsi sull'effettiva possibilità di tagliare la spesa per un importo che al momento oscilla tra i 10 e i 15 miliardi.

LE CIFRE IN GIOCO

La flessibilità totale

- La cifra in gioco sul versante della flessibilità europea si aggira intorno ai 17 miliardi

Gli addendi

- Alla quota dei 17 miliardi si arriva sommando lo sconto già concesso quest'anno con il deficit strutturale in riduzione dello 0,25% (e non più dello 0,5%) con i 6,4 miliardi del «dividendo riforme strutturali» e infine con i 6 miliardi stimati quale «dividendo investimenti» che il governo conta di ottenere da qui a ottobre

I MARGINI SUL DEFICIT

Se la Commissione Ue dovesse accordare nuovi margini l'asticella del deficit potrebbe salire al 2,2% nel 2016

Il Sole 24 ORE
Energia, i big italiani crescono all'estero
Fiat rilancia sulla fusione con Gm

Le vie della ripresa
Ricerca, il bonus premia le alleanze
Sconti fiscali, torna l'ipotesi del taglio selettivo
Controlli a distanza, spuntano le sanzioni penali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-09-2015
Pagina 4
Foglio 1

I commenti su occupazione e Pil

Il premier: grazie alle riforme l'Italia riparte
Il ministro: i dati confermano le nostre stime

Da Gozi risposta alla Ue

«Sul taglio tasse il governo decide in autonomia, le fonti anonime di Bruxelles affrontino il dramma migranti»

«Avanti sulla casa, cuneo già tagliato»

Vertice Renzi-Padoan su Def e stabilità: dai dati Istat spinta alla manovra - Ipotesi di bonus 80 euro progressivo

Marco Rogari
ROMA

L'aggiornamento del quadro macroenomico sulla base di uno scenario più incoraggiante rispetto a quello delle scorse settimane come confermato dagli ultimi dati Istat sulla crescita dell'occupazione con tanto di revisione al rialzo di quelli sulla crescita nei primi due trimestri dell'anno. È stato questo uno dei piatti forti del primo, lungo incontro a Palazzo Chigi dopo la pausa estiva tra Matteo Renzi e il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. L'andamento del Pil, con una conferma ormai certa della stima del Governo del +0,7% per quest'anno e la concreta possibilità di ritoccarla verso l'alto con la nota di aggiornamento del Def da presentare il 20 settembre potrebbe aprire nuovi spazi per il varo entro metà ottobre della manovra da 25-30 miliardi. Che punterà sulla stretta alla spesa e sul taglio delle tasse. A cominciare da quelle sulla prima casa. Che però non sembra piacere a Bruxelles così come il ricorso a nuovi margini di flessibilità, almeno stando alle voci fatte filtrare ieri. Ma il ministero dell'Economia avrebbe pronta una carta da giocare: quella del significativo taglio al cuneo fiscale già fatto scattare lo scorso anno.

A via XX settembre sarebbero pronti a ricordare a Bruxelles che il piano di riduzione del carico fiscale è partito da una significativo taglio delle tasse sul lavoro come previsto dalle raccomandazioni Ue. E che quindi l'intervento sulla casa sarebbe solo un secondo step nall'ambito di un programma più articolate che prevede anche un nuovo intervento nel 2017 per alleggerire la pressione del fisco sulle imprese seguito nel 2018 dalla riforma dell'Irpef.

«Il governo presieduto da Matteo Renzi ha tutta l'autorevolezza e la credibilità in Europa per proseguire in piena autonomia il percorso riformatore e, quindi, anche le modalità con cui decidere la riforma del fisco e il taglio delle tasse», afferma in serata il sottosegretario agli Affari europei Sandro Gozi. Che invita le «fonti anonime» di Bruxelles a occuparsi «con maggiore impegno» del dramma dell'immigrazione.

Il Governo è insomma deciso a proseguire lungo la rotta annunciata da Renzi. Tra le ipotesi che si stanno valutando c'è anche quella di affidare al dipartimento Finanze del Mef una simulazione per valutare l'impatto di una trasformazione in chiave "progressiva" del bonus degli 80 euro. Questa operazione consentirebbe all'esecutivo di portare, per la contabilità ai fini Eurostat, il bonus Irpef dal capitolo delle maggiori spese sostenute a quello della riduzione fiscale con un nuova e più vantaggiosa deistribuzione dei pesi nel quadro contabile. Una strada che sarebbe però considerata percorribile da palazzo Chigi solo con una progressività limitata al "confine" degli 80 euro senza cioè forti riduzioni del bonus per le fasce di reddito più basse.

Quello che appare già quasi certo è che la composizione della manovra potrebbe risultare meno complicata di quanto non fosse dopo le gelide stime preliminari diffuse a inizio agosto. Oltre a registrare una crescita dell'occupazione e il ritocco, seppure leggero, al rialzo dei dati sul Pil nei primi due trimestri dell'anno, ieri il Governo ha incassato la conferma del positivo trend del fabbisogno: nei primi 8 mesi si è ridotto di 19 miliardi rispetto al 2014 in linea con la riduzione dell'indebitamento netto tra il 2014 e il 2015 indicata nel Def, anche se con un aumento ad agosto dovuto essenzialmente alla pronuncia della Consulta sulle pensioni.

Renzi commenta con soddisfazione questi dati affermando che l'Italia riparte «con la carica giusta» grazie alle riforme messe in campo, Jobs act in primis. E in un video messaggio aggiunge: «Settembre è il mese della ripartenza. Non siamo ancora la maglia rosa, ma siamo rientrati nel gruppo». In serata in un'intervista a "Parallelo Italia" il premier insiste sulla necessità che tutti remino nella stessa direzione: «Serve che l'Italia finalmente ci creda e torni a liberarsi dalla mania della rassegnazione e del pessimismo». E rispondendo alle critiche di Susanna Camusso afferma: «Se fossi segretario di un sindacato sarei contento che c'è più lavoro stabile». Anche il ministro Padoan si sofferma sui dati Istat definendoli stime «ragionevoli e affidabili» che delineano conti pubblici sotto controllo e danno respiro alla ripresa. Padoan fa notare che la crescita economica acquisita per il 2015 pari allo 0,6% è «già vicina alla nostra stima per l'anno (+0,7%)». E via twitter sottolinea: «Economia cresce, disoccupazione cala, aumentano occupati. Ora consolidare e accelerare ma direzione è giusta.# Ci siamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vie della ripresa
«Avanti sulla casa, cuneo già tagliato»
Acquisti Pa, più vincoli per Regioni ed enti locali
NON SMETTERE MAI DI ESPLORARE.
EXECUTIVE MBA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

VERSO LA MANOVRA

Un po' d'ossigeno

di **Dino Pesole**

La stima preliminare diffusa dall'Istat il 14 agosto parlava di una variazione acquisita per il Pil dello 0,4%. Il nuovo quadro previsionale diffuso ieri è più incoraggiante.

La «crescita già acquisita» dello 0,6% (in sostanza qualora nel terzo e quarto trimestre il Pil restasse piatto) lascia ben sperare che a fine anno si riesca anche a far meglio, se pur di poco, rispetto al target dello 0,7% previsto dal Governo lo scorso aprile. Un risultato più vicino all'1% non modificherebbe certo radicalmente il quadro delle altre variabili di finanza pubblica, ma sarebbe un buon viatico per il 2016, anno in cui di fatto ci giochiamo molte delle possibilità a disposizione per lasciarci finalmente alle spalle la lunga stagione degli "zero virgola" e cominciare a impostare politiche di bilancio all'insegna quanto meno di target di crescita degni di questo nome (tra l'1,5 e il 2%).

Si ragiona al momento di pochi decimali in più, certo, che non autorizzano a parlare di vera svolta dopo oltre tre anni di recessione. La svolta per l'economia reale e per i conti pubblici ci sarà quando grazie a tassi di incremento nominali di almeno il 2% l'anno il debito comincerà a ridursi "in automatico" e l'occupazione comincerà a crescere. Più crescita, meno debito senza passare dalle forche caudine di manovre correttive dall'inevitabile impatto recessivo, rispettando in tal modo grazie all'incremento del denominatore (il Pil, appunto) le prescrizioni della disciplina di bilancio europea, in primis la regola del debito.

Si discute, per molti versi opportunamente, sull'entità degli ulteriori margini di flessibilità da spuntare in sede europea a beneficio della prossima legge di stabilità. La questione più rilevante riguarda per la verità pressoché interamente il profilo di riduzione del debito, attentamente monitorato da Bruxelles. Dal 132,5% del 2015 (che per la Commissione Ue sarà invece al 133,1%) si dovrà scendere al 130,9% nel 2016 e al 127,4% nel 2017. Una stima "tarata" sulle previsioni di crescita del Def di aprile: 0,7% quest'anno, 1,4% il prossimo, 1,5% nel 2017. È del tutto evidente che se questi target di crescita fossero per una volta rivisti al rialzo, se ne gioverebbe anche il profilo di discesa del debito. Se il discorso si sposta dalla finanza pubblica all'economia reale, una crescita più sostenuta del Pil avrebbe effetti sulle aspettative e sulla fiducia, due elementi fondamentali per garantire che l'auspicata inversione di tendenza si consolidi nel medio periodo.

La Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza che il Governo si appresta a presentare in Parlamento terrà conto della revisione al rialzo delle stime di crescita per l'anno in corso, operata ieri dall'Istat, e secondo quanto ha fatto sapere il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan la stima appare coerente con il target dello 0,7% su cui il Governo tornerà ad attestarsi. Se ne è discusso a Palazzo Chigi nell'incontro tra il premier Matteo Renzi, Padoan e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Claudio De Vincenti. La parola d'ordine è "consolidare e accelerare" sul fronte della crescita. Il dossier con l'ulteriore flessibilità europea (6 miliardi a valere sugli investimenti) è tutto da istruire e con diverse incognite, come mostrano le prese di posizione di ieri della Commissione europea (l'Italia ha già avuto la flessibilità richiesta).

Si tratta di definire l'intelaiatura della prossima legge di stabilità, di mettere a punto tagli strutturali alla spesa per almeno 10 miliardi, e individuare le coperture per tutte le altre misure in cantiere, a partire dai 5 miliardi che serviranno per la prima tranche di tagli fiscali in programma nel 2016. Ammesso che Bruxelles le autorizzi considerato che le raccomandazioni rivolte al nostro paese invitano a spostare il carico fiscale dal lavoro e dal capitale verso il patrimonio e i consumi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-09-2015
Pagina 9
Foglio 1

La manovra

PER SAPERNE DI PIÙ
http://ec.europa.eu/index_it.htm
www.mef.gov.it

"Il 16 dicembre funerale Tasi e Imu"

Renzi tira dritto: "Non decide Bruxelles quali tasse tagliamo". La replica della Ue: "Valuteremo le misure"
Pensioni, governo al lavoro sulla flessibilità. Boeri: "Può aiutare la ripresa dell'occupazione giovanile"

VALENTINA CONTE

ROMA. «Italiani, segnatevi la data del 16 dicembre, quella del secondo acconto della Tasi: sarà il funerale della tassa sulla prima casa, sarà l'ultima volta in cui la pagherete, punto. Questo lo decidiamo noi, non Bruxelles». Il premier Renzi, dai *microfoni di Rtl 102.5, conferma che* «dal prossimo anno non ci saranno più Imu e Tasi», riferendosi all'Imu agricola e sugli impianti ancorati a terra. Basta con i veti esterni, dunque. «Un'Europa che si gira dall'altra parte quando ci sono i barconi, pensa di venirci a spiegare cosa fare sulle tasse? Spero sia stato il caldo. Le tasse le abbassiamo da soli, grazie».

LA GIORNATA

Palazzo Chigi frena così la polemica a distanza partita due giorni fa, quando fonti anonime di Bruxelles («mettessero nome e cognome», insiste Renzi) ricordavano via *Ansa* al governo italiano le raccomandazioni spedite a tutti i paesi europei. Ovvero, meglio tassare patrimonio e consumi che il lavoro. Suggerimenti classici, esplicitati già nella famosa lettera dell'agosto 2011 della Bce all'Italia, da cui poi scaturì proprio l'Imu e la rivalutazione choc delle rendite catastali operata dal governo Monti nel dicembre di quell'anno con il Salva-Italia.

Le voci trapelate da Bruxelles vengono però derubricate, qualche ora più tardi dall'attacco di Renzi, come «gossip» dal suo consigliere economico Filippo Taddei: «Ad oggi non c'è riscontro, né ufficiale né ufficioso, sulla contrarietà della Commissione europea verso l'intervento, ma solo raccomandazioni ad approvare la riforma del catasto e su questo c'è un impegno del governo».

Caso chiuso? «Siamo consapevoli delle recenti dichiarazioni» del premier Renzi e «non abbiamo altro da commentare», fa sapere la portavoce della Commissione agli affari economici, Annika Breidthardt. La legge di Stabilità sarà «valutata in autunno» e «la valutazione sarà basata sui fatti, su quello che ci sarà, e sulle previsioni economiche della Commissione di novembre». Un modo per dire che la strada è lunga. Ne approfitta anche Piero Fassino, in qualità di presidente Anci e rappresentante dei sindaci, per ricordare che va bene cancellare Imu e Tasi, ma «a parità di risorse per i Comuni». Una delle *modalità, suggerisce Fassino «è quella di lasciare ai* Comuni la quota di Imu che oggi invece viene incamerata dallo Stato», su capannoni e negozi.

La Tasi non è l'unico nodo da sciogliere, in vista della manovra. Sul tavolo giace pure il dossier pensioni. «Credo che un po' più di flessibilità in uscita sarebbe di aiuto per l'occupazione giovanile», è tornato sul tema il presidente dell'Inps, Tito Boeri, commentando i nuovi dati sull'occupazione e il boom di assunzioni degli over 50 (800 mila in più in tre anni, tra posti stabili e precari), «associato anche all'inasprimento delle regole per l'accesso alla pensione».

"Il 16 dicembre funerale Tasi e Imu"
La Ue abbassa i toni
"Non ci sono veti
ma la partita è aperta"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

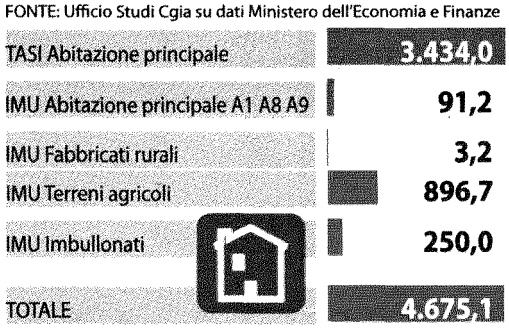
la Repubblica

Data 03-09-2015
Pagina 9
Foglio 1

La Ue abbassa i toni "Non ci sono veti ma la partita è aperta"

Il premier italiano dovrà trattare con Juncker per trasformare l'ambiguità delle regole in un via libera

Futura riduzione Imu-Tasi: stima del minor gettito
milioni di euro
FONTE: Ufficio Studi Cgia su dati Ministero dell'Economia e Finanze



ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. «No, con l'Italia non c'è nessun problema, non abbiamo ancora deciso se consentire o meno il taglio delle tasse ma non siamo preoccupati, il negoziato non è entrato nel vivo e tutto è ancora possibile». Dai piani alti della Commissione europea gettano acqua sul fuoco, il via libera ai progetti italiani non è scontato, ma nemmeno pregiudicato.

Bruxelles abbassa i toni non per la dura reazione di Renzi, innescata dalle affermazioni delle "fonti anonime" che l'altro ieri avevano stoppato Roma sull'abolizione della Tasi, ma perché quelle parole riportate dai media non contenevano alcuna notizia. Da sempre Bruxelles nei documenti ufficiali consiglia di spostare il carico fiscale dal costo del lavoro al patrimonio. Ma l'indicazione, da anni ribadita all'Italia, può essere facilmente superata.

Il vero ostacolo da scavalcare per ottenere il via libera europeo alla celebrazione del «funerale delle imposte sulla casa» riguarda il debito e il deficit. Le regole Ue impongono a Roma di tagliare il disavanzo, per quanto già sotto al 3% di Maastricht, fino ad azzerarlo. Pena una procedura d'infrazione che equivale a un commissariamento della nostra politica economica. L'Italia, ad esempio, dovrebbe portare il deficit all'1,8%, ma le spese che si profilano per il 2016 lo lascerebbero praticamente fermo, intorno al 2,7%. E di queste spese il taglio delle tasse è la misura che più fa storcere il naso alla Commissione europea, che da sempre boccia sforbiciate delle imposte finanziate dal deficit.

Da qui la richiesta del premier Renzi di concedere a Roma, come ricordava ieri il sottosegretario Gozi, ulteriore flessibilità sui conti rispetto allo 0,4% di sconto sul risanamento già ottenuto per il 2016. Una partita dura, ma non impossibile.

Ieri a Palazzo Chigi e al Tesoro si respirava tranquillità, forse anche perché nel pieno dello scontro sull'asse Roma-Bruxelles una serie di telefonate hanno permesso ai vertici della Commissione di chiarire che nulla è stato deciso e che le "fonti anomime" non rispecchiavano il giudizio dell'istituzione, peraltro su questo tema da sempre spaccata tra falchi e colombe.

Il calendario dice che l'Italia dovrà notificare a Bruxelles la legge di Stabilità da 25-30 miliardi entro il 15 ottobre, quindi l'esecutivo Ue si esprimerà a novembre. Grazie al percorso di riforme del governo per il 2016 l'Italia ha già ottenuto un bonus da 6,4 miliardi, lo 0,4% del deficit, che però insieme ai 10 miliardi della spending in lavorazione a Palazzo Chigi sono impegnati per bloccare l'aumento automatico dell'Iva. La flessibilità per le riforme consente uno sconto al massimo dello 0,5%. Il margine per coprire il taglio delle tasse, ammesso che venga concesso, sarebbe dunque di un altro miliardo e mezzo. Non sufficiente a finanziare i 4 miliardi della Tasi. Per questo Roma punta a ottenere l'attivazione anche della clausola per gli investimenti, un duplice sconto mai concesso prima che non è vietato dalle regole europee ma nemmeno previsto.

Ecco perché la partita che si giocherà nelle prossime settimane sarà tutta politica, tra Renzi e Juncker. Sarà il premier a trattare direttamente con il presidente della Commissione per trasformare l'ambiguità delle regole in un via libera. Che ovviamente dovrà essere avvallato anche dalla Merkel. Fino a due anni fa uno sconto simile sarebbe stato impensabile e l'Italia sarebbe finita dritta sotto procedura. Ma Juncker - presidente più politico di Barroso - sui conti si è già dimostrato flessibile. L'Italia conta anche su Parigi, che con un deficit saldamente al di sopra del 3% vuole tagliare le imposte di due miliardi, opzione vietatissima (i soldi dovrebbero essere usati per scendere sotto il tetto) e che se passasse porterebbe ad una promozione dell'Italia (impensabile usare due pesi e due misure). Oltretutto il negoziato potrebbe rivelarsi più facile del previsto se, intorno al 20 settembre, il Tesoro alzerà le previsioni sulla crescita 2016, come credono in molti nel governo. A quel punto il deficit scenderebbe e la richiesta di sconto potrebbe essere meno pesante dei 4 miliardi attualmente previsti. E' proprio per sapere su che cifra dovrà trattare che Renzi non è ancora sceso in campo con Bruxelles. Lo farà nelle seconda metà di settembre. Ma dovrà agire con cautela: un eventuale scontro con la Ue sulla capacità italiana di abbassare il deficit, e dunque il debito, allarmerebbe i mercati con ripercussioni sui rendimenti che vanificherebbero i benefici sui conti attesi dal taglio delle tasse.

Il margine per coprire lo sconto fiscale sarebbe di un miliardo e mezzo, la Tasi pesa per quattro

Scambio di telefonate tra Roma e Bruxelles per un chiarimento sulla posizione della Ue

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 03-09-2015
Pagina 6
Foglio 1

Tagli, deficit e ritocco delle stime Così il governo farà tornare i conti

Previsti anche due miliardi di maggior gettito da evasione

Retroscena

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Per quanto lo riguarda, il discorso è chiuso. Matteo Renzi promette il funerale dell'Imu (sulla prima casa) e della Tasi il 16 dicembre, ultimo giorno utile per saldare l'imposta dovuta quest'anno. «Ci siamo fatti un gran mazzo per trovare le coperture, figuriamoci se ci mettiamo a discutere con Bruxelles», dice il premier. La discussione, purtroppo, dovrà affrontarla eccome, perché i nuovi Trattati europei prevedono il vaglio preventivo di ciascun progetto di bilancio dei partner. Non solo: dal giudizio della Commissione sulla legge di Stabilità dipenderà il sì o no al margine di flessibilità di cui Renzi ha bisogno per coprire parte della manovra stessa. Il premier ha in testa un piano da circa 25 miliardi di euro, per ora solo dieci dei quali finanziati da tagli di spesa. Il resto, nelle sue intenzioni, dovrebbe essere in grandissima parte maggior deficit. Renzi ha quantificato pubblicamente quel margine in 16 miliardi, sostenendo di aver già avuto «il via libera». Agli occhi della Commissione ci sono almeno due ordini di problemi. Il primo è che dieci miliardi sono già impegnati per neutralizzare la clausola di salvaguardia europea che nel 2016 farebbe scattare aumenti di Iva e accise per sedici. Ma Renzi ha promesso molto di più del blocco di quegli aumenti: l'abolizione di Tasi, Imu sui terreni agricoli e sui cosiddetti macchinari «imbullonati», un pacchetto da altri cinque miliardi. L'esito della trattativa dipenderà molto dalle abilità diplomatiche del ministro Padoan, e da tre fattori: l'andamento della crescita, la stima di gettito da lotta all'evasione, la serietà dei tagli. Palazzo Chigi esclude di dover ricorrere a nuove tasse, come ad esempio - lo prevedono le ipotesi fatte dalla Ragioneria - un aumento dell'Imu sulle seconde case.

Nella nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza (arriverà attorno al 20 settembre) il governo dovrebbe rivedere al rialzo di almeno un paio di decimali le stime di crescita di quest'anno e del 2016, al momento cifrate in +0,7 e +1,4 per cento. Se migliorano le previsioni di Pil, significa che il governo conta anche in un aumento delle entrate. In quel documento il governo darà anche una stima aggiornata di quello che intende ottenere dalla lotta all'evasione, poiché nel frattempo il governo ha allargato le maglie dell'adesione volontaria al rientro dei capitali all'estero e chiuso quattro accordi di cooperazione con Monaco, Vaticano, Svizzera e Lichtenstein. Solo quest'ultima voce dovrebbe valere un paio di miliardi di euro. Se poi per Bruxelles non fosse ancora sufficiente, è probabile che a quel punto il governo aumenti la stima dei tagli oltre i dieci miliardi. Renzi sta preparando il terreno: annuncia un «tetto al numero di società locali nel territorio di una provincia», «un limite ai revisori contabili», la «centralizzazione delle spese informatiche», il taglio di alcuni enti inutili come quello per il microcredito, della cui abolizione si parla sin dai tempi del governo Monti. L'ente riceve cinque milioni di euro l'anno e paga all'ex ministro Udc Mario Baccini un compenso da presidente di 108mila euro l'anno. Il caso dell'Ente per il microcredito è solo uno dei tanti casi segnalati a Renzi dai due commissari alla spesa Yoram Gutgeld e Roberto Perotti. Il premier ha fra le mani diversi dossier che riguardano sia le società controllate dai ministeri, sia quelle degli enti locali. In alcuni casi sono emersi sprechi allucinanti, come quello delle ventimila poltrone occupate dai componenti di organi di vigilanza e collegi sindacale: capita spesso che nella stessa azienda ci siano entrambi.

Twitter: @alexbarbera

Renzi sfida il veto dell'Ue
"Sulle tasse decidiamo noi"

Tagli, deficit e ritocco delle stime
Così il governo farà tornare i conti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 03-09-2015
Pagina 4
Foglio 1

Fiscalità di vantaggio

Da valutare un eventuale negoziato con la Commissione Ue in tema di aiuti di Stato

Le altre misure

Nel menù anche «bonus ammortamenti» e credito d'imposta rafforzato per R&S

Sud, spunta l'ipotesi del taglio Ires

Tecnici al lavoro su possibile riduzione da subito dell'aliquota dal 27,5% almeno al 25%

Carmine Fotina
ROMA

Per ora è un'istruttoria tecnica condotta dagli esperti governativi della materia. Ma l'ipotesi merita grande attenzione: nella legge di stabilità potrebbe spuntare una fiscalità di vantaggio per le imprese meridionali nella forma di un'aliquota Ires agevolata. L'istruttoria, che secondo fonti dell'esecutivo in questa fase iniziale vedrebbe impegnato il Dipartimento Finanze del ministero dell'Economia, mira a definire la fattibilità di una riduzione immediata dell'Ires al Sud di almeno un paio di punti: si ipotizza dall'attuale 27,5% almeno al 25 per cento.

Alla luce del piano di riduzione delle tasse preannunciato dal premier Matteo Renzi si potrebbe dunque leggere l'intervento come un'anticipazione per arrivare gradualmente alla prospettata aliquota Ires del 24% su tutto il territorio nazionale a partire dal 2017. In altre parole, se l'opzione tecnica sarà concretizzata, il Mezzogiorno farebbe da "banco di prova" beneficiando della riduzione con un anno di anticipo e con un'aliquota più o meno già allineata a quella che viene considerata l'approdo finale.

Nelle prossime due settimane dovrebbe arrivare il verdetto - sia tecnico che politico - sulla realizzabilità dell'operazione che presenterebbe comunque alcune criticità da non sottovalutare. Ci sono complessità legate alle conseguenze indirette che questo intervento sulle società di capitali avrebbe su altre imposte. E ci sarebbe la necessità, molto probabilmente, di notificare la misura alla Commissione europea per scongiurare la bocciatura sulla base delle regole in materia di aiuti di Stato. L'Unione europea in passato, anche di fronte ad operazioni avviate o tentate da altri Paesi, è stata sempre particolarmente rigorosa sul tema della fiscalità di vantaggio per alcune limitate macroaree degli Stati membri. In questo caso però, va anche detto, l'Italia potrebbe presentare agli uffici di Bruxelles l'operazione come un mero anticipo, di durata limitata, di una revisione nazionale e più complessiva del sistema di tassazione sui redditi delle imprese.

LA PAROLA CHIAVE

Ires

• Imposta diretta proporzionale che si applica, con diverse modalità di determinazione, in relazione ai redditi delle società di capitali residenti, delle società europee, delle società cooperative europee, degli enti pubblici e privati residenti, dei trust, delle società di ogni tipo non residenti. Dal 1° gennaio 2004 ha sostituito l'Irpeg. L'aliquota è attualmente fissata al 27,5%

Di certo la tecnocrazia ministeriale ha già aperto il dossier Ires "lanciato" da Renzi. Tanto che circolerebbe anche un'altra ipotesi, quella di declinare questo primo assaggio non su base territoriale (quindi senza vincolarlo alle imprese del Mezzogiorno) ma in virtù della classe dimensionale (solo Pmi) o addirittura, in questo caso restringendo molto il campo di azione, solo alle piccole aziende a carattere innovativo.

Ad ogni modo il possibile graduale anticipo del piano Ires cammina parallelamente ad altre istruttorie tecniche avviate in vista della legge di stabilità. Nel menù al momento restano sia il "bonus del super-ammortamento" per investimenti in macchinari produttivi ispirato alla legge Macron varata in Francia sia il parziale rafforzamento del credito d'imposta per investimenti in ricerca e sviluppo. Le scelte finali - osservano dal governo - dovranno tener conto di due elementi: la possibile efficacia delle singole opzioni sul tavolo e la compatibilità con i (ristretti) margini a disposizione per coprire misure di sviluppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-09-2015
Pagina 8
Foglio 1

Conti pubblici

«Aumentare ancora il deficit? I margini sono molto stretti»

di **Mario Sensini**

ROMA «L'economia nel 2015 potrà crescere anche un po' più dello 0,7% previsto dal governo. Ma non è detto che questo abbia un impatto positivo sui conti pubblici, e la produttività non aumenta. È ancora presto per dire che siamo davanti a una ripresa solida e sostenibile». Nonostante i buoni dati della congiuntura, Giuseppe Pisauro, presidente dell'Ufficio parlamentare di Bilancio, l'autorità indipendente sui conti pubblici, invita a restare prudenti. E a non farsi troppe illusioni sulla flessibilità europea per i conti.

Quali i rischi per la crescita?

«La domanda interna va bene, i consumi e in parte anche gli investimenti, mentre l'estero dà un apporto negativo alla crescita, con le importazioni che superano l'export. A determinare la variazione del Pil, alla fine, è la ricostituzione delle scorte, cresciute moltissimo, da parte delle imprese. Bisognerà vedere se le scorte saranno trasformate in fatturato».

Possibili tensioni esterne?

«Il prezzo del petrolio è più basso di quello medio stimato dal governo nel costruire il quadro su cui sono basati i conti pubblici, il valore del cambio un po' più alto. Il fattore più rischioso è il commercio mondiale: nel Def si prevede una crescita del 4%, ma a oggi siamo ancora in territorio negativo».

L'inflazione sale di poco, dello 0,2%, è un male?

«Rende più difficile il risanamento. Il Def ipotizzava una crescita del Pil nominale, quest'anno, dell'1,4%, data da un'inflazione allo 0,7% e una crescita reale dello 0,7%. Quest'ultima abbiamo visto che è in linea, ma da quell'1,4% siamo ancora molto distanti, ed i parametri Ue su deficit e debito si calcolano in rapporto al Pil nominale...».

Ci sono buoni segnali anche sul fronte dell'occupazione.

«La revisione dei dati è stata molto forte. Sembra che il contratto a tutele crescenti e soprattutto la decontribuzione per i nuovi assunti stiano funzionando, ma potrebbero esserci anche altri fattori. Il settore che traina la crescita dell'occupazione è quello delle costruzioni, dove si registra, nello stesso tempo, un calo del valore aggiunto. Forse, almeno in quel comparto, la decontribuzione è servita anche per l'emersione del lavoro nero. C'è un'altra cosa da dire sull'occupazione. Quando questa aumenta più del Pil, la produttività diminuisce, mentre questa dovrebbe salire per assicurare solidità alla crescita».

Siamo alla vigilia di una manovra da 25-30 miliardi.

«Il Def di aprile indicava per il 2016 la necessità di rimuovere gli aumenti Iva, che valgono un punto di Pil, 16 miliardi, ricorrendo a una nuova tornata di tagli alla spesa per 0,6 punti, 10 miliardi, e alla clausola Ue sulle riforme che ci consentiva di fare 0,4 punti di deficit aggiuntivo. Rispetto ad allora non è cambiato molto, i margini sono gli stessi».

Non ci sono altri spazi? Renzi parla di 16-17 miliardi.

«La clausola sulle riforme potrebbe darci un margine aggiuntivo di 0,1 punti, ma dipenderà anche dalle previsioni della Commissione Ue, che oggi sono peggiori di quelle del governo».

Poi c'è la clausola sugli investimenti.

«Può essere attivata anche quella, ma per finanziare opere pubbliche, non per ridurre le tasse. E non è chiaro se le due clausole siano cumulabili e dunque se a un Paese nelle condizioni dell'Italia sia possibile deviare, in un anno, di oltre 0,5 punti di Pil dal percorso di risanamento dei conti».

Primo piano La previdenza
Pensioni
«Aumentare ancora il deficit? I margini sono molto stretti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 03-09-2015
Pagina 7
Foglio 1

"L'Italia deve rispettare le regole La flessibilità se riforma e investe"

Moscovici (Economia): "Bruxelles non dorme mai, su nessun dossier"

Intervista

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

C'è una soluzione per tutto, a patto che si rispettino le regole». Pierre Moscovici vuole chiaramente evitare ogni polemica col governo italiano, attende la nuova bozza di bilancio per il 2016 e rinvia ogni valutazione all'autunno inoltrato. Gli scappa solo un «la Commissione non dorme mai su nessun dossier» quando legge che Renzi ha detto che Bruxelles ha dormito sull'immigrazione e si è svegliata per parlare del piano per la riduzione delle tasse. Però finisce lì e subito il responsabile Ue per l'Economia promette dialogo costruttivo e propositivo, abbinato all'invito ad andare avanti con le riforme. Lo stesso rivolto alla sua Francia.

Ricomincia il semestre europeo, la sessione di coordinamento delle «manovre». Come valuta il clima dopo la tempesta estiva sui mercati?

«Pensiamo che la congiuntura si comporterà grosso modo come abbiamo immaginato con le previsioni di primavera. La crescita dovrebbe farsi più robusta e sostenere la ripresa dell'occupazione. Ciò non toglie che occorra fare attenzione. Tirerò le somme con le stime che vareremo a novembre sulla base dei piani nazionali attesi a metà ottobre».

L'Europa ha la benzina sufficiente per reagire?

«Restiamo guardinghi. Tuttavia si è visto come le autorità monetarie, soprattutto in Cina, hanno saputo ben reagire e hanno i mezzi per continuare farlo. In tale contesto, possiamo beneficiare del prezzo dell'energia basso, dei tassi favorevoli alla crescita, mentre gli sforzi di riforme degli europei stanno danno i loro frutti e creano migliori condizioni per la crescita. La situazione fiscale è migliorata in molti paesi, anche se alcuni devono fare altri sforzi. Me ne vengono in mente almeno due...»

Uno è l'Italia. Il governo ha un ambizioso piano di tagli e di riforme. La Commissione ha ribadito di ritenere migliore una riduzione delle imposte sul lavoro piuttosto che quella sugli immobili. A Roma dicono che vi siete svegliati per parlare dei nostri conti. E' un buon viatico per l'autunno?

«Io penso che avremo un buon autunno insieme con l'Italia. Quando ho ereditato il dossier, lo scorso novembre, il dibattito era già cominciato e c'era la possibilità di una bocciatura del bilancio per l'Italia, la Francia e il Belgio. Abbiamo deciso di prendere tempo e cercare di stabilire buone relazioni con Roma e le altre capitali. Sono sicuro che il lavoro con il ministro Padoan resterà aperto e costruttivo. Sino a che lo sforzo di riforma strutturale continuerà, sono fiducioso che ci siano soluzioni per ogni problema. A patto, ovviamente, che le regole siano pienamente rispettate».

L'Italia conta molto sulla possibilità di sfruttare i margini di flessibilità. Abbiamo già avuto lo sconto per le riforme. Vorremmo quello per gli investimenti. Si può fare?

«Non posso commentare un piano che non ho ricevuto. Abbiamo indicato chiaramente quali sono le possibilità di essere flessibili: se le condizioni cicliche non vanno bene, se si riforma, se si investe. Vale per tutti, anche per l'Italia».

Mantenete ferma la preferenza per gli sgravi sul lavoro rispetto agli immobili?

«Sono al corrente dei piani del governo Renzi. Non è il caso di parlarne prima che siano sul mio tavolo. Mi faccia però aggiungere che la Commissione non dorme mai, su nessun dossier».

Soddisfatto, alla fine, per come è andata con la Grecia?

«Siamo passati da una crisi profonda a una soluzione rilevante e rapida. Tutti i protagonisti sino sono alla fine comportati in modo responsabile. La Grecia ha capito che bisogna ricostruire la fiducia e ora c'è un nuovo programma che comporta la possibilità di una ripartenza. Ci sono riforme attesa da tempo. Sarà necessario molto altro duro lavoro e grande responsabilità per mantenere la dinamica».

E le elezioni del 20 settembre sono una minaccia?

«Nessuno deve avere mai paura di un voto democratico. Sosterremo il nuovo governo. Ci confronteremo perché abbiamo alcune decisioni importanti da prender, sul ruolo del Fmi e sugli interventi per la sostenibilità del debito».

Il Fondo resterà a bordo?

«E' essenziale che lo faccia. E' un sostegno finanziario e poi rappresenta la partecipazione della comunità economica internazionale. Per questi due motivi, è una garanzia, un elemento di sicurezza. Per questo, spero e credo che il Fmi resterà».

Ci sarà intesa sulla necessità di rendere di render sostenibile il debito greco?

«Sono ottimista anche su questo. Si può fare».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 03-09-2015
Pagina 7
Foglio 1

VINCENZO VISCO • Il premier pensa alle amministrative del prossimo anno: ma favorirà i più ricchi, non il ceto medio-basso

«Togliere l'Imu è uno sbaglio. Elettorale»

Fabio Veronica Forcella

A Renzi che dichiara che il Pd «non sarà più il partito delle tasse», Vincenzo Visco più volte ministro dell'Economia e delle Finanze nei governi di centrosinistra, ricorda che «la sinistra è a favore di un welfare e lo vuole finanziare, la destra ne farebbe volentieri a meno». Quanto ai tagli annunciati, l'economista e presidente del Centro studi Nens teme non ci sia più nulla da tagliare: «Il nostro livello di spesa primaria è il secondo più basso in Europa». Su Padoan è *tranchant*: «Si è sempre appiattito in modo sconcertante su qualsiasi proposta di Palazzo Chigi».

Professore, con la legge di stabilità tornano puntuali le tensioni tra Via XX Settembre e Palazzo Chigi?

Finora il ministro dell'Economia Padoan si è sempre appiattito in maniera sconcertante su qualsiasi proposta di Palazzo Chigi. Questa volta che dimostra quasi di esistere la considero una cosa positiva. Il problema è che Renzi è un uomo solo al comando e per lui il governo non esiste.

Nel merito chi ha ragione?

In teoria potrebbe anche avere ragione Renzi quando cerca di sfuggire alla cappa terribile imposta dalla politica economica europea: che è sbagliata, di un'austerità ridicola. Il problema, però, è che nessuno lo può fare da solo. E, in particolare, non lo può fare l'Italia, il vero malato d'Europa, sia dal punto di vista finanziario, sia per i bassi tassi di crescita. Con il debito pubblico che abbiamo, se dall'Europa non c'è un cambio di rotta noi rischiamo molto.

Intanto però, Renzi alza lo scontro con l'Europa.

Io non credo che Renzi abbia la volontà, ma soprattutto la forza di andare realmente allo scontro con l'Europa e dire che l'Italia fa per conto suo. Penso, però, che questo dovrebbe preoccupare a livello istituzionale, per il prestigio del Paese all'estero. Tutto questo si intreccia con gli sviluppi sulla riforma istituzionale del Senato. Renzi pensa che approvando anche questa riforma potrà portare a Bruxelles lo scalpo degli oppositori. Ma non è quello che serve. Per il percorso di rientro del deficit abbiamo già ottenuto uno 0,4% di flessibilità e adesso, rispetto a quanto già concordato, possiamo contare su un ulteriore 0,1%.

In realtà il premier ha già fatto capire di contare su una maggiore flessibilità.

È chiaro. Significa che lui vuole restare sotto il 3% di rapporto deficit/Pil, ma ben sopra l'1,8% previsto per l'anno prossimo. L'obiettivo è politico, ed è quello di vincere le elezioni amministrative del prossimo anno, una storia già vista con gli 80 euro.

Non è una contraddizione far salire il livello dello scontro con l'Europa e pretendere nel contempo più flessibilità?

Rientra nel gioco delle parti, ma rischia di essere solo autolesionista. Temo che le aperture che la cancelliera Merkel ha mostrato sul tema dell'immigrazione ("diamo una mano all'Italia", *ndr*), preludano, dall'altra parte, a un atteggiamento inflessibile proprio sul rigore dei conti pubblici. D'altronde, già un anno fa scrissi che non dovevamo chiedere nessuna deroga, nessun decimale di flessibilità, ma rispettare tutti i patti e fare i primi della classe. Dovevamo, invece, nel semestre italiano, porre formalmente il tema di una politica economica europea profondamente sbagliata e da cambiare. Probabilmente, anche tutto questo movimento anti europeista avrebbe preso un indirizzo più serio.

Tornando alle tasse, è equo tagliare quelle sulla prima casa a tutti?

La sinistra ha sempre pensato che bisognasse tassare più i ricchi che i poveri, quindi più il patrimonio che il reddito. La casa è la componente più rilevante del patrimonio posseduto dalla famiglia in tutto il mondo, non solo in Italia. Quindi tassare la casa significa tassare il patrimonio, tassare il patrimonio vuol dire tassare i ricchi. Non è un caso che i patrimoni, comprese le case, siano molto più concentrati tra chi ha un alto reddito. Togliere la tassa sulla prima casa è una misura che non riguarda i poveri o chi vive in una casa in affitto. Inoltre, c'è un problema non da poco.

Quale?

Non è detto che uno che ha una seconda casa sia più ricco di uno che ha solo la prima casa. Il più delle volte, la seconda, è quella del paesino d'origine. Un approccio sbagliato in cui ha creduto anche la sinistra in questi anni. Inoltre, è evidente che la prima casa di un operaio che vive alla periferia di Milano può costare 150-200 mila euro, mentre la Villa di Arcore 20-30 milioni. È una cosa folle che vengano trattate tutte e due allo stesso modo. Questa è la strategia di Berlusconi. Ma il problema è che non ho mai visto al mondo un partito politico che si mette a dare ragione al proprio avversario su una cosa sbagliata.

Da dove si dovrebbe partire secondo lei per abbassare il carico fiscale?

Se non riparte la crescita, l'unica cosa che è possibile fare è una seria politica di redistribuzione. Ma per fare questo bisogna far pagare gli evasori.

L'evasione fiscale dall'agenda del governo sembra completamente sparita.

Questione di volontà. Io l'ho combattuta due volte e senza neanche troppa fatica. Anche su questo c'è un qualunquismo italico disarmante. Quando le tasse le pagano solo i lavoratori dipendenti, sono tutti tranquilli. Il problema è il rapporto degli italiani con la legalità, perché l'evasione fiscale si lega alla mafia, alla corruzione.

Renzi ha detto che "il Pd non è più il partito delle tasse". Cosa intendeva?

Mi pare una cosa priva di senso. In Inghilterra ai tempi di Blair i conservatori lo accusavano di essere un esponente del partito delle tasse. Lo stesso in America, dove i repubblicani accusano i democratici di essere un partito *tax and spend*. È una cosa ovvia: la sinistra è a favore di un welfare e lo vuole finanziare, la destra ne farebbe volentieri a meno.

La convince la proposta di una flat tax di cui discutono le destre?

È una misura già ampiamente sconfitta dalla storia e di cui si è discusso per anni senza arrivare a nulla. È stata adottata solo in qualche paese ex-comunista dove non esisteva un vero e proprio sistema fiscale e dove l'hanno improvvisata sulle linee della destra Thatcher-reaganiana.

Crede sia stato un errore aver votato misure come il pareggio di bilancio in Costituzione e il Fiscal Compact?

In un contesto federale, con un bilancio e una politica federali, sarebbe una soluzione ragionevole. In assenza di questo è stata chiaramente una fuga in avanti.

Ci sono margini per ulteriori tagli della spesa?

Da due anni la spesa cresce meno del Pil. Oggi il nostro livello di spesa primaria, al netto di interessi e pensioni, è il secondo più basso in Europa. Va bene risparmiare, ma non c'è più molto da tagliare.

Mentre dalla lotta all'evasione quante risorse potrebbero arrivare?

Come dice il Rapporto sull'evasione fiscale elaborato dal Centro studi Nens, si possono recuperare 60, 70 miliardi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 03-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

Decisivo avere coperture certe

di **Dino Pesole**

La pressione fiscale va ridotta e in modo visibile e permanente. Su questo non vi è alcun dubbio, se si considera che il peso di fisco e contributi sull'intera ricchezza prodotta dal Paese ha raggiunto il livello record del 43,5 per cento.

Un livello che la Corte dei Conti ha definito non più di due mesi fa "intollerabile", e stiamo parlando della pressione fiscale fotografata dalle statistiche ufficiali, quando è ben chiaro che il peso reale del prelievo sui contribuenti onesti supera largamente il 50% per effetto dell'altissima evasione.

Se questo è lo scenario di partenza, si può e si deve discutere su come e dove convogliare gli annunciati tagli alle tasse dal 2016 (sul lavoro come suggerisce Bruxelles o sulla casa come prevede il Governo), nella premessa che ogni euro di riduzione del prelievo fiscale e contributivo va finanziato con tagli selettivi alla spesa. È vero: nonostante la prima tranche di interventi contenuti nella legge di stabilità del 2015 (azzeramento della componente lavoro dal calcolo della base imponibile Irap e decontribuzione per i neoassunti) la tassazione sul lavoro resta da noi a livelli molto sostenuti.

Stando agli ultimi dati Ocse, il cuneo fiscale in Italia sul lavoratore senza carichi familiari si è attestato nel 2014 al 48,2% superiore di oltre 12 punti rispetto al valore medio. Al tempo stesso, in un sapiente mix delle risorse a disposizione, non si può non considerare, a beneficio della scelta che il Governo si accinge a formalizzare, che anche gli sgravi fiscali sulla prima casa (abolizione della Tasi, dell'Imu applicata in agricoltura e cosiddetta tassa sugli imbullonati) per un totale di circa 5 miliardi potranno avere un effetto sull'auspicata ripresa dei consumi e della domanda interna. Il primo elemento da considerare è che la tassazione sulla casa è tra le più impopolari nel nostro Paese. Lo è anche in conseguenza delle decisioni assunte in materia dagli ultimi quattro governo. Prima abolita dal governo Berlusconi (già il governo Prodi ne aveva disposto la parziale soppressione), ecco che l'Ici sulla prima casa ritorna nel novembre del 2011 sotto la nuova veste dell'Imu. Nuovo dietro front con la conferma dell'abolizione dell'imposta, fatta salva la sconcertante coda della cosiddetta mini-Imu, pagata dagli italiani a gennaio del 2014. Ora il focus è sulla Tasi, la tassa sui servizi indivisibili, altra recente new entry del panorama fiscale nostrano, accompagnata dall'abolizione dell'Imu «per tutti».

La priorità va ovviamente alle coperture, e dunque il minor gettito che ne deriverà per le casse comunali deve essere adeguatamente compensato. Una volta evitato che l'abolizione della Tasi "rientri" sotto altre vesti magari nella forma di nuove addizionali comunali all'Irpef, si potrà provare a verificarne gli effetti. Che in questo caso hanno a che fare per gran parte con tre elementi: l'auspicata spinta in direzione dell'inversione delle aspettative, sostenuta dal virare del "sentiment" delle famiglie e degli operatori economici verso una maggiore fiducia sulle prospettive a medio termine dell'economia); l'impatto che la manovra potrà avere sull'intero comparto dell'edilizia; il valore aggiunto che deriverebbe dall'impegno formale a renderla una misura strutturale e permanente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE
Caso Cina e rischio-crescita, Bce pronta a nuove misure
Scuola, assunti 38mila docenti

«Sul taglio delle tasse non decide Bruxelles»
Fisco su lavoro, imprese e casa: triplice record negativo italiano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA MANOVRA ALL'ESAME

Generazioni e nuove pensioni Il dilemma: chi va tutelato?

di **Antonella Baccaro**

Il dibattito aperto sul *Corriere* dall'intervista al ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, sugli inevitabili costi di una seria revisione del sistema pensionistico, svela una verità che in molti finora hanno finto di non vedere. Nessuno può pensare di spingere volontariamente i lavoratori fuori dal ciclo produttivo in nome della solidarietà intergenerazionale ma senza alcuna convenienza per loro. Soprattutto in un momento come questo. La crisi morde ancora e a oggi i pensionati che prendono meno di mille euro al mese restano più di 6,6 milioni su un totale di 15,5 milioni. Di questi, 1,8 milioni non supera i 500 euro. Non proprio un «pranzo di gala».

Qualcuno, nel chiacchiericcio un po' sommario che spesso accompagna questo dibattito, ha detto (e dirà) che almeno loro una pensione ce l'hanno, mentre molti giovani resteranno senza.

Ma il punto è proprio questo: ragionare di decurtazioni severe degli assegni attuali può far tornare i conti e assicurare allo Stato di non aumentare la spesa pensionistica (obiettivo peraltro sacrosanto) ma se lo scopo del governo, indicato da Giuliano Poletti come «laterale ma non meno importante», è quello di «aiutare l'occupazione giovanile», cioè liberare posti di lavoro per le nuove generazioni, non serve a nulla, tranne che a tacitare le coscienze.

L'ultima riforma del sistema pensionistico, quella che reca il nome della Fornero, fu il frutto di un'esigenza diversa, quella di mettere in sicurezza i conti dello Stato in un momento drammatico, in cui il nostro Paese aveva perso credibilità, come testimoniava quel numerino dello *spread* che non smetteva di crescere. Anche per questo, per il periodo difficile e convulso in cui fu concepita, quella riforma contiene numerosi errori che vanno corretti.

Il punto è non farne di nuovi, magari in nome di una emergenza diversa, che oggi si chiama disoccupazione giovanile. Si possono condividere o meno gli obiettivi che spingono un governo a mettere mano a un sistema pensionistico, quello che si deve pretendere è che vi sia un'attenta ponderazione dei pro e dei contro. Ci si prenda il tempo necessario, si sgombri il campo dalle ipocrisie e si intervenga soltanto dopo aver soppesato bene tutte le conseguenze.

Non possiamo permetterci altri errori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

L'Europa cambia passo sui migranti

«La ripresa è più debole» Draghi prende a reagire

DALLA GHIGLIOTTINA ALL'ITALIA IERI COME OGGI LA SOLIDARIETÀ SALVA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 04-09-2015
Pagina 8
Foglio 1

Crescita e imposte. Il repentino passaggio da una tassazione di favore a una di sfavore sulla casa ha trasformato il bene-rifugio in un bene-prigione

Ridurre le tasse sul mattone, responsabilizzare i sindaci

di **Maurizio Sacconi**

La crescita può essere solo il risultato di una diffusa mobilitazione di tutta la nazione, di tutte le sue attività produttive di beni come di servizi, di tutti i suoi lavori dipendenti o indipendenti. Ma la nazione appare ancora bloccata dall'eccessivo prelievo fiscale nella sua propensione a consumare, investire ed assumere. In particolare essa si è sviluppata più di altre, a torto o a ragione, intorno al mattone come testimonia il suo straordinario tasso mediano di patrimonializzazione attraverso la proprietà immobiliare.

La propensione a radicare la famiglia, le richieste di garanzie reali del sistema creditizio, i ritardi del mercato mobiliare hanno concorso all'acquisto popolare di case, negozi, capannoni, terreni. Siamo una owners community! Piaccia o non piaccia. Possiamo ragionare a lungo se tutto ciò abbia limitato la nostra efficienza complessiva ma ora dobbiamo prendere atto che il repentino spostamento del pendolo da una tassazione di favore ad una di sfavore ha trasformato il bene-rifugio in un bene-prigione, la fonte di sicurezza in una ragione di insicurezza. E, soprattutto, la ricchezza della nazione si è in conseguenza rivelata congelata, illiquida, con tutte le conseguenze che conosciamo. Non si tratta quindi solo di detassare la prima casa, ma più in generale di ricondurre a responsabilità la propensione delle amministrazioni comunali a scaricare sulla proprietà immobiliare le loro incapacità ed inefficienze.

Applichiamo quindi i fabbisogni standard già disponibili per tutte le funzioni di ciascun comune nel senso di combinarli con una capacità fiscale idonea a finanziarli e di ricavarne l'algoritmo di equilibrio, superato il quale il comune viene immediatamente sottoposto a commissariamento - con tanto di fallimento politico e ineleggibilità degli amministratori - in funzione di un rigoroso piano di rientro. È ragionevole supporre che esso funzioni da deterrente per una gestione oculata, e magari associata, delle funzioni municipali prevenendo l'abuso della tassazione ed un dissesto dell'ente tale da richiedere ingenti risorse di risanamento come oggi accade.

La Local Tax deve rappresentare l'occasione per una compiuta attuazione del federalismo municipale e non lo strumento di un circolo vizioso senza limite nel nome di una autonomia irresponsabile. A ciò dovrebbe aggiungersi una diversa distribuzione del carico fiscale tra proprietari ed inquilini in modo che questi ultimi avvertano tutto il necessario sinallagma tra dimensione del prelievo e qualità del servizio pubblico locale. Un simile percorso determina insomma una tassazione ben più moderata senza bisogno di copertura perché l'amministrazione locale può garantire le funzioni che le competono razionalizzando i costi fissi di produzione anche attraverso la gestione associata con gli altri comuni corrispondenti ad un idoneo bacino di utenza.

Evitiamo poi di contrapporre scioccamente la detassazione degli immobili a quella del lavoro nondimeno necessaria. Quest'ultima si rivela utile ad incoraggiare la propensione ad assumere se è strutturale e ragionevole. Temo che l'azzeramento dei contributi sui contratti permanenti si rivelerà essere stato fonte più di comportamenti distorsivi che di nuova occupazione e comunque non è ragionevole caricare a lungo sul bilancio dello Stato la sostenibilità del sistema previdenziale. Gli operatori potrebbero invece apprezzare una riduzione strutturale di quella parte dei contributi che oggi è sproporzionata rispetto alle prestazioni. Penso all'assicurazione contro gli infortuni, agli ammortizzatori sociali, all'indennità di malattia in alcuni settori come il commercio.

Il costo indiretto del lavoro deve quindi essere ridotto ove ve ne sono le ragioni di equilibrio con i benefici e non sulla base di un inverosimile premio a carico della fiscalità generale. Non dimentichiamo poi la esigenza di riportare ad una dimensione sensibile la tassazione "secca" e agevolata del salario variabile definito dalla contrattazione di prossimità in modo da sospingere contemporaneamente i redditi e la produttività. Si tratta di ampliare la platea dei beneficiari in modo da ricomprendere tutto il lavoro operaio ed impiegatizio e di innalzare la misura del salario detassato al livello degli accordi migliori come quello definito nel gruppo FCA.

In conclusione, la legge di stabilità può essere lo strumento idoneo per contenere contemporaneamente il prelievo fiscale sulla proprietà e sul lavoro rispettando i parametri dell'Unione.

Presidente commissione Lavoro del Senato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I COMUNI

C'è la necessità di frenare la propensione delle amministrazioni locali a scaricare sulla proprietà immobiliare le loro incapacità

Le vie della ripresa

Fmi: crescita debole, rischi per la ripresa

Ridurre le tasse sul mattone, responsabilizzare i sindaci

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 04-09-2015
Pagina 2
Foglio 1

Le detrazioni nel mirino per tagliare l'Imu

Oggi ok al decreto che consente di ridurre ogni anno le "spese fiscali" per alimentare il Fondo taglia-tasse: una partita di giro

Da oggi il contribuente italiano può cominciare a preoccuparsi per le sue detrazioni, deduzioni e agevolazioni fiscali. Torna, infatti, in Consiglio dei ministri per l'approvazione definitiva - dopo il parere delle commissioni parlamentari - il decreto legislativo che attua la delega fiscale al governo intitolato a "stima e monitoraggio dell'evasione fiscale" e "monitoraggio e riordino delle disposizioni in materia di erosione fiscale".

ECCO QUESTA seconda parte ("erosione fiscale") sono detrazioni, deduzioni e agevolazioni varie, anche dette "spese fiscali" (*tax expenditure*). L'ossessione per questo capitolo del bilancio pubblico data ai tempi di Giulio Tremonti, che voleva ricavarne almeno venti miliardi. Per censirle, il ministro dell'Economia di Silvio Berlusconi nominò un'apposita commissione presieduta da Vieri Ceriani, esperto fiscale di Banca d'Italia, per tagliarle di 20 miliardi. Le conclusioni furono presentate a fine novembre 2011: ci sono in tutto 720 tipi di detrazioni, deduzioni e agevolazioni per un mancato introito per l'erario di 253 miliardi di euro.

Piatto ricco a cui Ceriani – nel frattempo diventato sottosegretario di Mario Monti – ha sempre guardato con estrema attenzione. Ora, il nostro è il principale consigliere del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan in materia fiscale, quello che ha in mano tutti i dossier che contano. Gli ci sono voluti quattro anni, ma da oggi Vieri Ceriani ha in mano la pistola per colpire le tax expenditure.

La bozza di decreto legislativo che entra oggi in Consiglio dei ministri, infatti, prevede che "le spese fiscali per le quali sono trascorsi cinque anni dalla entrata in vigore sono oggetto di specifiche proposte di eliminazione, riduzione, modifica o conferma" da allegare alla nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza (Def) votato dal Parlamento durante la sessione di bilancio.

I CRITERI SONO due: intanto "dare priorità" (cioè cercare di non decurtare) alle spesi fiscali per lavoro, pensioni, salute, istruzione e famiglia; poi - ma l'ordine andrebbe forse invertito - tener conto delle procedure rafforzate di bilancio introdotte dal nuovo articolo 81 della Costituzione, quello sul pareggio di bilancio.

Insomma, le spese fiscali potrebbero essere tagliate anche per far quadrare i conti, mentre la destinazione normale dei risparmi conseguiti coi tagli - si legge nel decreto legislativo - dovrà essere il Fondo per la riduzione della pressione fiscale da usare all'interno della stessa Legge di Stabilità (cioè la manovra autunnale). E qui, forse, si capisce meglio la strategia di Matteo Renzi per il grande taglio fiscale: da un lato si riducono o eliminano deduzioni e detrazioni - cioè qualcuno pagherà più tasse di prima - dall'altro si abolisce l'Imu sulla prima casa. Una classica redistribuzione del carico, se così fosse, piuttosto che una diminuzione della pressione fiscale complessiva. Certo, il vantaggio - anche agli occhi di Bruxelles - è che le detrazioni sono considerate "spese" e quindi si potrebbe comunque dire che si è fatta la *spending review*.

MA. PA. E CDF

© RIPRODUZIONE RISERVATA

253 mld

Il valore di tutte le "tax expenditures" Ne servono 5 per la Tasi

I partiti a dieta: il 2xmille non basta a sanare i buchi

Le detrazioni nel mirino per tagliare l'Imu

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-09-2015
Pagina 11
Foglio 1

Gli industriali a Renzi: meno pressione fiscale per aiutare la ripresa

Oggi il premier all'incontro di Cernobbio

The European House Ambrosetti cinquanta

DAL NOSTRO INVIATO

CERNOBBIO Incerto fino a qualche giorno fa — dopo l'assenza polemica dell'anno scorso — Matteo Renzi oggi arriverà a Cernobbio dove ogni settembre, dal 1975, si ritrovano imprenditori, banchieri e manager per fare il punto della situazione al workshop Ambrosetti-The European House. C'è molta attesa, soprattutto dopo la polemica che l'anno scorso aveva accompagnato l'assenza del premier, che aveva preferito andare a Brescia, in fabbrica, snobbando «la finanza». Gli imprenditori, tuttavia, hanno dimenticato in fretta e attendono con interesse l'arrivo del premier. «Chi fa impresa vuole conoscere i programmi del governo, quelli in corso e quelli futuri» esordisce il presidente di Telecom Italia, Giuseppe Recchi, «l'Italia oggi gode di credibilità a livello internazionale – spiega – e dunque mi aspetto dal governo un programma che non deluda a cominciare dalla riduzione della pressione fiscale e dalla semplificazione». Recchi nota in positivo la spinta del governo sul piano per la banda larga, il Jobs act che insieme alla riforma elettorale «sono due mosse importanti che vanno nella giusta direzione», dice. «La presenza di Renzi è apprezzabile, dimostra apertura da parte del premier, voglia di vivere a contatto con la realtà — secondo Mario Moretti Polegato, fondatore e presidente del gruppo Geox —. Credo che tutti debbano riconoscere a Renzi il merito di aver ridato credibilità all'Italia ed è un segnale molto importante. Noi imprenditori però dobbiamo fare pressione perché il governo realizzi ciò che ha promesso e io da questo punto di vista sono ottimista. Per tornare a crescere al Paese servono riforme ma soprattutto un cambiamento culturale che deve partire dalla scuola e avvicinare l'educazione alla formazione in azienda, che promuova e tuteli la proprietà intellettuale e i brevetti». L'ottimismo è condiviso da molti dei presenti a Villa d'Este, convinti che l'Italia si sia rimessa su una buona strada. «L'azione svolta dal governo fino a oggi è una prova di concretezza di cui il nostro Paese aveva bisogno» spiega Alberto Bombassei, presidente della Brembo e deputato di Scelta civica, secondo il quale «il problema, spesso, è la mancanza di visione, ma io sono ottimista, credo che quello di cui abbiamo bisogno in questo momento sia la continuità e il perseguimento degli obiettivi preposti». Sulla stessa linea Gregorio Fogliani, presidente di Qui Group, leader italiano nei buoni pasto e nei servizi di pagamento, che sottolinea «l'energia del governo» e nota, apprezzando, il riferimento fatto da Renzi, quando ha annunciato «il funerale della Tasi», a Giorgio La Pira, "uno che le cose le pensava e le faceva, partendo dal sociale". Il taglio della Tasi? «Lo farà» Fogliani è sicuro, ma servirebbe anche una «maggiore apertura del mondo del lavoro perché si possano assumere giovani più facilmente e una riforma che abbassi — senza troppe penalizzazioni — l'età pensionabile sempre per permettere ai giovani di entrare nel mondo del lavoro». Sullo sfondo resta il grande tema della crescita, di un'economia che, come ha notato il Centro studi di Confindustria, rischia la stagnazione secolare. «Ci siamo già — secondo Recchi — sono dieci anni che non cresciamo o che cresciamo pochissimo. Quella della crescita è una partita che si gioca sulla capacità di attrarre investitori dall'estero». Bombassei segnala come ci siano «interventi ipotizzati nella prossima legge di Stabilità che avranno un effetto "carsico" sulla ripresa, come le agevolazioni per le spese in ricerca , che favoriscono la collaborazione aziende-enti pubblici. Sono fiducioso nelle decisioni che il governo prenderà da qui a fine mese».

Federico De Rosa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

99

Bombassei
Servono continuità e il perseguimento degli obiettivi preposti

43,5

per cento
La pressione fiscale in Italia nel 2014: 1,7% in più rispetto alla media Ue secondo la Corte dei conti

Visti dal Forum

Michael O'Leary 54 anni, patron del vettore low cost Ryanair

Jean-Claude Trichet 72 anni, ex presidente della Bce

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 05-09-2015
Pagina 9
Foglio 1 / 2

"Dal governo stabilità Ora tocca alle imprese aprirsi e crescere"

Guerra, consigliere economico del premier: "Con il piano per le infrastrutture ripartiranno gli investimenti"

FRANCESCO MANACORDA
MILANO

«In diciotto mesi il governo è riuscito a creare condizioni di stabilità e credibilità per l'Italia che apparivano impossibili. Adesso deve andare avanti, creando le condizioni perché crescano consumi e investimenti. Ma anche le imprese devono muoversi, in primo luogo capendo che il mondo è molto cambiato e dunque bisogna diventare più grandi».

Un passato e un futuro prossimo da manager di grandi gruppi, Andrea Guerra concluderà il primo ottobre il suo anno come consigliere economico di Matteo Renzi. E oggi sarà proprio lui ad accompagnare il premier al Workshop Ambrosetti di Cernobbio, nel primo incontro in quella sede con il mondo dell'economia e della finanza.

Tante riforme, forse anche non fondamentali, in cantiere; alcune già in porto. E poi una congiuntura lenta. Lei, che è stato chiamato anche come ufficiale di collegamento tra il premier e il mondo dell'economia, cosa dice a quel mondo?

«Prima di tutto di non scordarsi che siamo passati da bunga bunga a un governo che ha intenzione di finire la legislatura. E poi che alcune riforme possono sembrare inutili o noiose, ma sono essenziali. Quelle istituzionali, così come quella della pubblica amministrazione, servono a creare stabilità, che per il mondo delle imprese e della finanza è essenziale».

Nella sostanza che cosa è cambiato per quei soggetti?

«Moltissime cose, compresi provvedimenti attesi da tempo immemorabile. Nella finanza è stata fatta la riforma delle banche popolari, che era ferma da un ventennio almeno, c'è stata l'autoriforma delle Fondazioni bancarie e spero arrivi presto anche quella delle cooperative. Sono stati dimezzati i tempi per recuperare i crediti. E poi l'Ue dovrebbe capire che la bad bank per i crediti deteriorati delle banche è uno strumento importante».

Passiamo alle imprese. Confindustria dice che la poca ripresa non basta...

«Per le imprese non ci sono solo sgravi fiscali sugli investimenti materiali, con la nuova Sabatini, ma anche la "patent box", che li prevede per gli investimenti immateriali, dai brevetti ai marchi. È una grande novità e mi piacerebbe che Confindustria facesse un'operazione per spiegarla ai suoi associati».

La crescita però è scarsa. Si esulta se l'Istat passa da un +0,2% a un +0,3% per il Pil...

«Bisogna guardare tutto il film, non la fotografia di questo momento. E il film ci dice che non è che stiamo continuando a crescere da una situazione già positiva. Siamo partiti dallo zero, anzi da sottozero, e incominciamo a crescere. Certo che tutti vogliamo una crescita più solida, ma per ora l'importante è cambiare il segno. E poi mi lasci dire che è vero che in passato la politica è stata ferma. Ma anche una parte del mondo imprenditoriale era imballato. Quella parte che pensava che pagare le tasse in fondo non fosse necessario, che la rendita finanziaria fosse più comoda del profitto di chi produce... Per vent'anni abbiamo avuto chi predicava queste cose e non si cambia tutto in un baleno».

Da manager che cosa consiglia alle imprese italiane?

«Di aprirsi al cambiamento. Noi abbiamo tantissime medie e piccole aziende, che purtroppo nel nuovo mondo sono rispettivamente piccole e troppo piccole. Allora devono avere la capacità di aggregarsi, di guardare ad altre culture, magari di perdere il controllo per favorire la crescita. Ci sono 12-13 mila aziende che esportano regolarmente e altre 50 mila che lo fanno sin modo sporadico. Che cosa impedisce che un terzo di quelle cinquantamila esportino anch'esse in modo regolare?».

Rilancio dei consumi e degli investimenti nella fase due del governo. Come?

«Adesso è il momento del piano di investimenti da 15-20 miliardi in infrastrutture che nei prossimi due anni sarà la priorità. Il governo ha riorganizzato soggetti come la Cdp e l'Anas anche in funzione di questo. Dalla fibra ottica alle grandi opere, è un piano che può creare infinite occasioni di lavoro per le imprese, ma anche la nascita di nuovi mercati e di nuove aziende. Il premier sta cercando in Europa maggiore flessibilità sui conti, bisogna aiutarlo in questo».

E i consumi? Tagliare le tasse sulla casa può servire davvero a spingerli? Molti dubitano che sia una misura utile.

«Intanto i consumi risentono in modo positivo del clima di maggior fiducia. Penso che gli italiani che questa estate hanno fatto una settimana in più di vacanze non avessero più soldi rispetto al 2014. Semplicemente hanno deciso che potevano spenderli invece di tenerli da parte per imprevisti. Questo senza negare che c'è una parte di famiglie che è andata verso la povertà e che va aiutata».

E le tasse?

«Direi che l'importante è tagliare le tasse. Poi sul merito preferisco non commentare; non è un tema di cui so molto».

Dalle stanze dell'economia a quelle del governo. Qual è il problema maggiore che ha trovato nel suo lavoro da consigliere di Palazzo Chigi?

«Il primo è la mancanza di gerarchia: ciascuno può dire la sua su qualsiasi cosa e in qualsiasi momento. Non è come in azienda, dove si prende una decisione e poi si procede. Qui bisogna sempre assicurarsi che tutti siano sempre allineati. E poi la diversa percezione del tempo».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

In che senso?

«Ho lavorato con gruppi di funzionari in grado di affrontare le emergenze con straordinaria lucidità. Ma gli stessi gruppi non riescono a programmare a medio termine».

E il caso Ilva? Quello non è ancora risolto.

«Il governo ha dato un grande segnale prendendosi la responsabilità per quella situazione. L'Ilva è un'azienda importante per il Paese ed è anche un simbolo. Se si continua a sostenerla ce la farà; se invece si continua ad attaccare l'azienda pensando che sia lei, e non i suoi precedenti azionisti, la responsabile dei danni, sarà un disastro».

La Cdp: perché avete voluto cambiarne i vertici?

«Oggi, attirando alla Cdp i migliori professionisti in Italia, si può accelerare la sua evoluzione e il suo impatto. La Cassa può servire per l'internazionalizzazione delle imprese, per le infrastrutture e magari anche per la bad bank».

Lei non vuole parlare del suo futuro, ma la danno come prossima guida di Eataly. Conferma?

«Posso dire solo che torno a fare il mio mestiere. E anche questa, se mi permette, è una novità sul palcoscenico della politica».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 05-09-2015
Pagina 3
Foglio 1

Palazzo Chigi ha un'idea per rendere più flessibili i patti di stabilità

Si chiama "competenza finanziaria potenziata" ed è la leva con cui Renzi vuole rottamare "il patto di stupidità"

Al direttore - Nicola Rossi, nel suo articolo pubblicato qualche giorno fa dal suo giornale, fornisce una rappresentazione piuttosto fantasiosa delle posizioni del governo in merito a due rilevanti questioni di finanza pubblica. La prima è la sentenza della Consulta che ha dichiarato illegittime alcune scelte di bilancio della regione Piemonte per il 2013. Il prof. Rossi pensa che gli effetti si estendano "pare un po' a tutte le regioni con eccezione della Lombardia e della Basilicata", con un danno "compreso tra i 10 e i 20 miliardi di euro". La realtà è piuttosto diversa. La sentenza si riferisce solo al Piemonte, il cui bilancio non fu approvato dalla Corte dei conti che sollevò la questione di costituzionalità dinnanzi alla Consulta. Non vi è alcun effetto automatico sulle altre regioni, i cui bilanci sono invece stati tutti parificati dalle rispettive sezioni regionali della Corte dei Conti. Quello che la sentenza spinge a fare è esattamente quello che il governo si appresta a predisporre: una norma atta a meglio interpretare le norme del DL 35, al fine di fugare ogni dubbio in merito alla contabilizzazione di quelle somme e alla corretta redazione dei bilanci. La seconda questione che viene utilizzata per dipingere il governo italiano "come la Grecia, anzi peggio" è un'eventuale miglioramento della legge 243/2012, nella sua parte che si riferisce agli enti locali. Leggendo quanto egli scrive, il lettore ne ricava facilmente l'impressione che la disciplina approvata negli ultimi giorni del governo Monti sia quanto di meglio si possa immaginare in termini di regole fiscali efficaci e giuste, e che il governo Renzi – ansioso di fare la fine della Grecia – ne voglia fare carne da macello, per tornare ad un mondo in cui gli enti locali possono nutrirsi di debito e disavanzi senza colpo ferire. Rappresentazione suggestiva, quella del Professor Rossi. Peccato sia, però, totalmente fuorviante. Quella legge (art.9 -12) prevede che il 1 gennaio entri in vigore un sistema di regole fiscali con due sostanziali caratteristiche: i) comuni, province e regioni devono rispettare contemporaneamente ben otto saldi non-negativi: quello di parte corrente, e quello complessivo tra entrate finali e spese finali. Ciascuno di essi sia di competenza che di cassa, e sia a preventivo che a consuntivo. ii) nel tentativo di importare anche a livello locale il meccanismo di regole strutturali (=aggiustate per il ciclo economico), la stabilizzazione ciclica farebbe il suo ingresso anche nei bilanci degli enti locali: quando l'economia italiana cresce meno di quanto potrebbe, lo Stato riconosce che il comune di Enna e la Regione Friuli Venezia Giulia incassano meno imposte, e quindi corrisponde loro la differenza. Se l'economia nazionale invece cresce più del potenziale, lo Stato avoca a sé risorse dal Comune di Bari e dalla Provincia di Pisa, per il motivo opposto. Davvero il sistema sopra descritto è il Paradiso delle Regole e un suo eventuale affinamento equivale all'Inferno della Spesa senza Limiti? Il primo punto cura il mal di testa con una decapitazione. Se infatti le regole attuali (basate essenzialmente sul vincolo del Patto di Stabilità Interno) non hanno funzionato a dovere, siamo sicuri che la soluzione migliore sia passare da un vincolo a otto – alcuni ridondanti, impossibili e ininfluenti ai fini delle regole europee - anziché sostituirlo con uno efficiente, efficace e maggiormente coordinato con la finanza pubblica nazionale? Per quanto riguarda il secondo punto, è difficile pensare che chi l'ha scritto abbia piena familiarità con il funzionamento pratico dei bilanci degli enti locali. Poniamo che Pil italiano cresca più del potenziale ma che a trainare la ripresa sia solo la parte Nord-Ovest del Paese. Secondo la legge 243, lo Stato dovrebbe drenare risorse non solo al Comune di Torino (che è nella zona d'Italia che cresce "troppo"), ma anche a Roma o a Ancona; e per calcolare quanto deve togliere, occorre capire come il gettito delle imposte sul reddito (ma anche quelle sulla pubblicità, l'occupazione di suolo pubblico, o l'Irap) viene avvantaggiato dal fatto che l'economia (a livello nazionale, ma non necessariamente locale) cresce più del potenziale. Tutto questo in una situazione in cui già l'articolazione dei rapporti finanziari attualmente esistenti (il Fondo di Solidarietà Comunale e il Fondo Sanitario) è particolarmente complessa. Ma se l'obiettivo di fondo è avere un sistema di vincoli semplice, utile e rigoroso, quale altra soluzione è teoricamente possibile? Quest'anno è entrata in vigore l'armonizzazione contabile, che introduce nei bilanci degli enti locali il criterio della "competenza finanziaria potenziata", un criterio che approssima molto il concetto di "competenza economica" utilizzato da Eurostat per calcolare l'indebitamento netto della PA (la misura su cui si calcola il famigerato limite del "tre per cento" del rapporto deficit/Pil). Allora la soluzione non è passare dal Patto di Stabilità a otto vincoli; forse è, semplicemente, adottare per la prima volta l'unico vero vincolo di flusso che conti: quello che rappresenta il contributo della regione X o del comune Y alla formazione del deficit della Repubblica, espresso sotto forma di saldo tra entrate finali e spese finali, contabilizzate secondo il nuovo criterio della competenza finanziaria potenziata. La fissazione dell'obiettivo numerico da rispettare – se proprio si vuole evitare il "semplice" pareggio nominale – può poi riflettere la posizione ciclica dell'economia: se occorre stimolare di più la spesa, può essere posto un obiettivo negativo (spese superiori alle entrate); se al contrario il ciclo positivo, o le esigenze di finanza pubblica, dovessero richiedere un contributo al comparto degli enti locali, l'obiettivo può divenire positivo (entrate superiori alle spese). Il tutto viene ancora meglio se si fanno due cose di contorno ma fondamentali. La prima è la rimozione di tutti i vincoli intermedi: se ogni ente locale ha come vincolo lo stesso dello Stato, non ha senso che quest'ultimo imponga al comune anche quanto può spendere in pubblicità, in locandine, in formazione professionale o in penne: faccia quello che vuole, basta che rispetti l'unico vincolo che conta. La seconda, ovviamente, è l'archiviazione definitiva della stagione delle proroghe (ad esempio all'approvazione dei bilanci di previsione) e dell'ammorbidimento delle sanzioni per chi sfora i vincoli: se lo Stato scommette su autonomia e responsabilità – e al contempo su un sistema di vincoli semplice e chiaro – è anche giusto che chi sbaglia paghi, senza se e senza ma. Per Nicola Rossi ipotizzare di migliorare e rendere più cogenti il sistema dei vincoli di politica fiscale cambiando la legge 243 equivale ad affermare che lo "spirito riformatore del governo si è esaurito", e che "cambiare questo paese lì dove avrebbe più disperatamente necessità non è un tema all'ordine del giorno". Noi la pensiamo diversamente. Crediamo che il riformismo vero non possa mai cedere alla tentazione della conservazione ma neanche a quella del cambiamento "tanto per cambiare", dettato da parole d'ordine improvvisate o non ottimali. Un governo riformista non abbandona la sfida del cambiamento neanche quando si vuol far credere che il cambiamento sia già avvenuto.

Gianclaudio Bressa (Sottosegretario agli Affari Regionali) e Luigi Marattin (Consigliere economico del Presidente Renzi)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 06-09-2015
Pagina 6
Foglio 1

Renzi a Cernobbio «Ora giù le tasse ma basta piagnistei e salotti buoni»

▶Prima volta del premier al Forum. Rassicura: governo avanti fino al 2018, in un anno fatto ciò che la Germania ha fatto in tre

L'INTERVENTO

dal nostro inviato

CERNOBBIO Dopo lo schiaffone dell'anno scorso, quando Matteo Renzi disertò il workshop dello studio Ambrosetti al grido «basta con i soliti noti e con il capitalismo di relazione», l'accoglienza a Villa d'Este è freddina. Così gelida da spingere Gianni Riotta, nel ruolo di moderatore-presentatore, a chiamare l'applauso di benvenuto: «Su, uno potete farlo...». Ma il premier, che dopo aver fatto tappa a Rimini al festival di Cl quest'anno si sottopone anche al rito annuale di Cernobbio, non si scompone. E a finanzieri, economisti e industriali che gremiscono la lussuosa platea, manda due messaggi.

Il primo nel segno della stabilità: «L'Italia non è più un problema per l'Europa e io resterò per altri trenta mesi, fino al 2018». Il secondo nel solco del renzismo spinto, della rottamazione: «Il tempo dei salotti buoni è finito, finito davvero. Come è finito quello degli amici degli amici e dei patti di sindacato, che hanno fatto più danni dei... sindacati». Ancora: «C'è da lavorare duro, ma basta piangersi addosso con la retorica dell'imprenditore che deve resistere resistere resistere. L'Italia offre grandi opportunità. Il tempo degli alibi è finito per tutti, per me, per i politici, come per voi».

LA NUOVA GENERAZIONE

Renzi arriva a Villa d'Este, sulle rive del lago di Como, in elicottero. Giusto in tempo per dribblare una grandinata con chicchi di ghiaccio grandi come biglie. Qualche saluto, facendo attenzione a non incrociare Enrico Letta, che non citerà mai durante il discorso, al contrario di Mario Monti e perfino di Giulio Tremonti. E poi subito sul palco. Anche le prime parole sono nel solco della rottamazione: «Una nuova generazione sta cambiando le regole della politica, presto accadrà lo stesso nelle aziende e nella finanza». Niente annunci però. Il premier preferisce elencare i risultati ottenuti: «In un anno abbiamo fatto la riforma del lavoro, il Jobs Act, che tra il 1970 e il 2014, veniva giudicata impossibile. Invece ora l'articolo 18 non c'è più. E pensate che la Germania ha fatto lo stesso in tre anni, sforando per di più il patto di stabilità, andando sopra il 3% deficit-Pil. Noi non ne abbiamo avuto bisogno...».

GIÙ IL DEBITO

Gonfia il petto, Renzi. Ricorda gli ultimi dati Istat che nel secondo trimestre fotografano un'Italia cresciuta dello 0,3%, «esattamente come la media dell'Eurozona, E questo era accaduto solo altre tre volte. Insomma, siamo tornati nel gruppo, ma non mi accontento, voglio la maglia rosa. E voglio ottenere la possibilità di fare più investimenti pubblici, per la crescita non serve il rigore di bilancio». La solita scudisciata «agli amanti dell'austerità». Ma ecco una promessa che farà felici Bruxelles e Angela Merkel: «Nel 2016 il debito tornerà a calare. Saremo inflessibili nel far scendere la curva del debito». Segue battuta: «Per la prima volta rivediamo al rialzo le previsioni della crescita. Io lo chiamo effetto-Padoan: Pier Carlo è molto prudente e ogni volta che cerco di alzare le stime, me le abbassa di mezzo punto. E ora le alziamo».

La platea però resta fredda. La svolta e gli applausi arrivano quando il premier racconta la sua frustrazione per lo scontro interno al Pd: «A turno mi hanno attaccato tutti, perfino Monti. La minoranza mi ha contestato sempre con un innegabile senso della coerenza».

Il ghiaccio è rotto. Scatta il fuoco di fila delle domande. Renzi conferma il taglio di Imu e Tasi: «Ormai dagli italiani sono considerate la tassa con la T maiuscola. Cancellarla è una proprità anche psicologica». E garantisce, il premier, che non serve una riforma delle pensioni: «Al massimo introdurremo flessibilità in uscita a parità di gettito». Poi, dopo aver detto che la spending review non produce risultati immediati, conferma la scelta di non abolire l'articolo 18 nel pubblico impiego: «Chi ha vinto un concorso non può essere licenziato dal sindaco o dall'assessore per ragioni politiche. Ma gli assenteisti devono essere licenziabili». Quando, Renzi non lo dice. Gli applausi arrivano ugualmente.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-09-2015
Pagina 13
Foglio 1

«L'Italia accelera, più margini sulla manovra»

Padoan: andremo oltre lo 0,7%. Visco: fuori dalla recessione. Il G20: no alle svalutazioni, confronto con la Cina

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ANKARA «La crescita sarà più dello 0,7% previsto dal governo per quest'anno. E ciò aiuta a creare spazi per la politica di bilancio», per nuovi interventi, insomma, dice il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. «Ritengo che la stima di un effetto complessivo sull'economia dell'1% in due anni del Quantitative easing della Bce, regga ancora», afferma, a sua volta, il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. Il quale rassicura: dopo tre anni l'Italia è «fuori dalla recessione». «Abbiamo degli indicatori confortanti sul mercato del lavoro, che è la cartina di tornasole, anche se si tratta di dati congiunturali che vanno confermati», aggiunge. Ministro e governatore siedono vicini alla conferenza stampa al termine dei lavori del G20 finanziario, commentano il seppur timido andamento in controtendenza dell'economia italiana rispetto al rallentamento dell'economia a livello globale. «La ripresa globale riprenderà velocità», ma per ora i Paesi devono adottare «azioni decise» per sostenere la crescita, rileva il comunicato finale del vertice da cui emerge la preoccupazione per le difficoltà dei Paesi emergenti Cina in testa, che cresce molto meno di prima anche se sempre a ritmi del 6-7% ma il cui indebolimento potrebbe rappresentare un rischio per la tenuta dell'economia mondiale. Le mosse del governo di Pechino sono state messe sotto esame dal G20 che esorta ad «evitare svalutazioni competitive» e «a muoversi verso un sistema di cambio più determinato dalle forze del mercato».

Il messaggio che i ministri delle Finanze e i governatori delle banche centrali dei Venti Paesi più ricchi del mondo (rappresentano assieme l'85% del Pil globale) hanno voluto comunque dare ad Ankara è di rassicurazione. Per offrire, innanzitutto, un segnale ai mercati che hanno mostrato nelle ultime settimane molta volatilità sulla scia dei timori per il rallentamento cinese, e poi per sottolineare il cambio di rapporti all'interno del G20. Il governatore cinese, Zhou Xiaochuan che ha riconosciuto l'esistenza di una bolla finanziaria e il ministro, Lou Jiwei che ha espresso l'impegno ad avviare il Paese sulla strade delle riforme «hanno fatto dichiarazioni importanti», i rapporti sono diventati «normali» e si è «rafforzato il fatto che c'è una comunità internazionale che ha sempre più un linguaggio comune», osserva Visco. «Non c'è motivo di nervosismo per il rallentamento della crescita in Cina», taglia corto il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble. L'incertezza per il futuro delle mosse di Pechino, rimane, comunque, tutta. Ma «non bisogna esagerare», avverte Visco che segnala, di contro, il buon andamento dell'economia Usa, e con esso anche l'incertezza sulla politica dei tassi di Washington che non dà indicazioni sui tempi del rialzo, temuto dalla Cina e dai Paesi emergenti. Un eventuale aumento dei tassi, dice però Visco, «sarebbe solo una manifestazione positiva».

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prima pagina

«L'Italia accelera, più margini sulla manovra»

I Grandi allo scricchiolio
Così è difficile la crescita con un solo motore, quello degli Stati Uniti

SAPER RICONOSCERE LE OFFERTE 'FAKE'

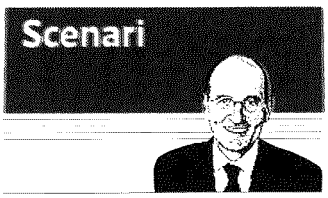
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-09-2015
Pagina 14
Foglio 1

Tasse sulla casa, scetticismo sui tagli Per il 53% il premier non ci riuscirà

Più fiducia tra gli elettori pd. E molti temono che comunque arriverebbero altre imposte



di **Nando Pagnoncelli**

Le tasse sono un tema particolarmente sensibile. In un Paese dove la pressione fiscale è così elevata da far dire alla Corte dei conti che il sistema non potrebbe reggere ulteriori aumenti, l'alleggerimento delle tasse, e una loro più equa ripartizione, assume una valenza centrale. Simbolo del problema la tassa sulla prima casa. Stando al censimento sono circa 18 milioni le famiglie che hanno un'abitazione di proprietà. Il sondaggio si incentra sulle ipotesi di abolizione delle tasse sulla prima casa, più volte sottolineate dal presidente del Consiglio Matteo Renzi.

Posto che nessuno può essere contrario per princìpio a una scelta del genere, abbiamo preferito indagare le condizioni alle quali questo taglio è possibile e la sua credibilità.

Il primo tema è relativo al fatto che l'abolizione riguardi tutti i cittadini e non sia parametrata al reddito. Su questo aspetto emergono perplessità. Se il 34% infatti plaude alla scelta, la maggioranza assoluta (54%) avrebbe preferito un'abolizione selettiva, che privilegiasse i bassi redditi, mantenendo invece gli oneri per i cittadini più agiati. È una posizione condivisa da quasi tutti, con l'eccezione non inattesa degli elettori di Forza Italia che invece si schierano prevalentemente per il taglio indiscriminato. Solo pochi (l'8%) pensano che la condizione dei conti pubblici sia tale da sconsigliare qualunque taglio.

Il secondo tema è relativo alle fonti di finanziamento. Dal dibattito sembra che gli strumenti ipotizzati siano due: da un lato facendo leva sugli spiragli di flessibilità sul deficit e dall'altro con risparmi sulla spesa pubblica. Il primo tema è piuttosto ostico, ma sul secondo l'attenzione è forte. Con prevalenza di scetticismo. Per due ragioni. Da un lato gli italiani hanno visto promesse spesso non seguite da fatti. Dall'altro c'è la preoccupazione che i tagli finiscano per incidere sui servizi. C'è quindi una diffusa perplessità, tanto che solo l'8% pensa che ci siano le risorse sufficienti per finanziare l'abolizione di queste tasse. Una quota più ampia ma pur sempre ridotta (22%) pensa che alla fine si sarà costretti a ridurre la consistenza dei tagli, ma comunque i cittadini ne avranno benefici, pur se inferiori. La larga maggioranza (60%) è scettica. Si pensa infatti che i tagli dovranno essere compensati da altre tasse. Solo chi vota Pd è convinto che le risorse si troveranno.

Il terzo tema è relativo al welfare locale. Il taglio delle tasse sulla casa priverebbe i Comuni di una fonte importante. E in altri casi, secondo l'Associazione dei comuni, il governo ha scaricato sugli enti locali molti degli oneri della sistemazione dei conti del Paese. Qui le opinioni si articolano. Un terzo pensa che i Comuni hanno margini di riduzione degli sprechi che consentirebbero il taglio delle tasse sulla casa senza ripercussioni sui servizi. Poco più di un quarto pensa che qualche ripercussione, non drammatica, ci sarà. Infine un altro terzo prevede un impatto molto negativo. In questo caso le opinioni sono più trasversali: Pd, centristi ed elettori di FI maggiormente convinti di un impatto contenuto, leghisti e pentastellati più preoccupati.

Da ultimo il tema della credibilità della proposta. Renzi riuscirà davvero ad abolire le tasse sulla prima casa? Anche qui prevale lo scetticismo: la maggioranza assoluta (53%) pensa che sia un annuncio fatto per recuperare consensi, che non sarà seguito da fatti concreti, mentre un quarto pensa al contrario che gli impegni saranno mantenuti. Ne sono convinti gli elettori del Pd (circa i due terzi), perplessi gli elettori di centro, scettici gli altri.

Nello spiegare le opinioni qui raccolte potremmo individuare tre elementi. Il primo è relativo all'intensità delle attese che Renzi ha prodotto. Il suo posizionamento e il suo piglio hanno fatto sì che ci si aspettasse molto, in qualche caso troppo, da lui. Il ridimensionamento di queste attese produce scetticismo. Dall'altro lato la sfiducia. Il tema dei tagli della spesa pubblica è sbandierato da tempo ma i risultati non sono percepiti. Infine il disincanto. L'abolizione dell'Ici si è già vista. Ma poi le condizioni economiche del Paese ne hanno imposto la reintroduzione. Difficile quindi affidarsi alla nuova promessa. È in questo mare che naviga il premier. Ma Renzi si caratterizza per essere diverso dai predecessori. Da lui ci si aspetta velocità e concretezza. Su questo si gioca la partita dei prossimi mesi e della legge di Stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 06-09-2015
Pagina 4
Foglio 1 . _

Scatta la trappola da 1,4 miliardi Rischio stangata su accise e Irap

La Cgia: se entro il 30 settembre il governo non trova i fondi, con le clausole di salvaguardia arrivano gli aumenti dei carburanti e delle tasse per le imprese

Gian Maria De Francesco

Roma Al G20 di Ankara il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha continuato a dispensare ottimismo sostenendo che «è ragionevole aspettarsi qualcosa di più» dello 0,7% di crescita del Pil preventivato nel Def. A questo entusiasmo, seppure cauto, fanno da contraltare le prime scadenze cui il Tesoro e Palazzo Chigi dovranno far fronte per evitare che la prossima legge di Stabilità si trasformi in un salasso. Come ha ricordato ieri l'Ufficio studi della Cgia di Mestre i nodi stanno arrivando al pettine: entro la fine di settembre dovranno essere emanati due provvedimenti legislativi per sterilizzare altrettante clausole di salvaguardia per un importo di 1,4 miliardi di euro. In mancanza di interventi dal primo ottobre potrebbero aumentare le accise sui carburanti (e quindi il loro prezzo), mentre da novembre subirebbero un incremento gli acconti Ires e Irap delle imprese.

In particolare, circa 730 milioni sono ascrivibili alla bocciatura in sede comunitaria delle *reverse charge* per la grande distribuzione prevista dalla legge di Stabilità 2015. Si trattava di un'inversione contabile che avrebbe obbligato centri commerciali e supermarket a versare l'Iva sui beni acquistati in luogo dei fornitori (il processo si chiama, infatti, di «inversione contabile»). Dopo lo stop dell'Ue il governo Renzi introdusse una clausola di salvaguardia sulle accise. Al governo Letta, invece, risale la clausola da 640 milioni relativi ai mancati introiti della sanatoria sui giochi e dell'Iva sui pagamenti dei debiti della Pubblica amministrazione. Senza una soluzione che tamponi questa emergenza da novembre, come detto, aumenterebbero di 1,5 punti percentuali gli acconti Ires e Irap che le imprese dovranno versare.

«Siamo certi che il governo Renzi non avrà problemi a reperire questi 1,4 miliardi di euro», ha dichiarato Paolo Zabeo della Cgia di Mestre rimarcando come «molto più difficile sarà recuperare altri 16 miliardi per sterilizzare gli effetti economici delle clausole di salvaguardia per il 2016». Sarà il ministro Padoan a dover far combaciare i pezzi di questo puzzle. Il governo (e ieri a Cernobbio il premier Renzi lo ha ribadito) intende eliminare Imu e Tasi sulla prima casa, misura che ha un costo di 4,5 miliardi. Senza contare che le ipotesi finora circolate indicano anche l'intenzione di confermare gli sgravi su Irap e contributi per i nuovi assunti (2 miliardi), il bonus ristrutturazioni (un miliardo) oltre agli interventi per il Sud e per i redditi bassi. «Stiamo ancora ragionando sulle misure specifiche per il piano del taglio delle tasse», ha chiosato ieri Padoan ad Ankara.

Il titolare di Via XX Settembre ha incontrato il commissario Ue agli Affari economici, Pierre Moscovici, anticipandogli il quadro d'insieme della manovra. Le linee guida saranno rese note la prossima settimana anche al presidente dell'Eurogruppo Valdis Dombrovskis «per arrivare a una configurazione della legge di Stabilità conforme al quadro di sorveglianza europea». Insomma, Padoan vuole spingere sul deficit per mantenere le promesse. Da giorni, però, Bruxelles lancia segnali negativi. Ecco perché il ministro ha sentito il bisogno di ripetere che «la copertura si basa innanzitutto sulla spending review e poi sui margini concessi da una crescita più elevata e da un utilizzo del margine di indebitamento». Analisi confermata dal governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, che ha confermato come l'Italia sia «fuori dalla recessione» anche se «l'economia ha bisogno di aggiustarsi». Se la Commissione Ue, però, non consentisse di sforare il tetto dell'1,8% di deficit/Pil atteso nel 2016, Padoan dovrà seriamente pensare a tagliare qualche agevolazione fiscale. Il che equivale ad aumentare le tasse.

QUANTO OTTIMISMO...
Padoan: «Pil su di oltre lo 0,7%». Visco: «Siamo fuori dalla recessione»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-09-2015
Pagina 11
Foglio 1

Trichet: "Ottimi risultati ma burocrazia e Sud restano delle zavorre"

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO OCCORSIO

CERNOBBIO. «I dati sulla crescita dell'eurozona sono ancora sotto il potenziale. In particolare per l'Italia, nel passato ha accumulato un ritardo pesante che solo ora sta gradualmente riducendo». Jean-Claude Trichet, il non dimenticato presidente della Bce che nell'estate del 2011 l'uomo che firmò la celeberrima "lettera" di impegni che dette una scossa al Paese e gli evitò il fallimento nonché il commissariamento, scruta l'orizzonte dal balcone di Villa d'Este, sede del Forum Ambrosetti, come per cercare di leggere le ragioni della malattia dell'Italia. Le condizioni per una nuova lettera non ci sono più, «eppure l'Italia ha ancora un problema di produttività».

Ma perché? Qual è la sua diagnosi del male italiano?

«E' complessa. La tecnologia è la stessa dei Paesi più sviluppati, le procedure industriali pure, gli italiani sono forti e appassionati lavoratori che non si spaventano di fronte ai compiti più duri. E allora? La lentezza dell'Italia è l'eredità di una pessima gestione dell'amministazione pubblica, le cui inefficienze ricadono sul settore privato, sulla volontà e lo spirito imprenditoriale del Paese. Di qui la necessità di proseguire le riforme, con quella che lo stesso vostro premier Renzi ha definito qui a Cernobbio "la massima urgenza". Il cammino imposto mi sembra buono, a partire dalla riforma del lavoro. C'è bisogno però di tante altre misure, molte delle quali simili a quelle che servono in Francia come le liberalizzazioni nei servizi, nelle attività economiche, nelle professioni. Ma in Italia avete un altro fattore che appesantisce la situazione: il Mezzogiorno, specialmente dal punto di vista della Pa, che rimane una serissima questione da risolvere al più presto che impensierisce l'Europa intera».

Qualcuno la chiama "la Grecia d'Italia". A proposito, l'ha sentito Yanis Varoufakis ha detto che il problema greco si ripresenterà tale e quali fra sei mesi?

«Sì, ma non credo proprio che sarà così. Certo, Varoufakis non condivide la scelte del governo Tsipras, e infatti lo ha lasciato polemicamente. Ma a questo punto c'è un'immensa volontà da parte del popolo greco di rimanere nell'euro abbinata a una grande resistenza: non vedo nessun motivo perché il Paese non debba riuscire dove sono riusciti gli irlandesi, gli spagnoli, i portoghesi. E poi ora hanno un impegno firmato, approvato sia dal governo che dal parlamento e vincolante. E' vero che ci sono le elezioni, ma ho motivo di ritenere che qualsiasi governo terrà fede a quanto sottoscritto».

La Grecia proietta un'ombra sulla ripresa europea, al pari della Cina: è per questi motivi che la Bce ha ridimensionato le sue aspettetive di crescita per l'eurozona?

«E' stata così modesta la riduzione, lo 0,1% in meno per quest'anno, che non mi sembra che si possa parlare di inversione di marcia. Quanti ai problemi provenienti dalla Cina, sono sopravvalutati. Il messaggio di Draghi è che le nuove proiezioni per l'inflazione sono più basse, il che giustifica la possibilità che il quantitative easing sia prolungato oltre il settembre 2016. E' una possibilità, intendiamoci, non una certezza perché dipenderà dai dati da qui ad allora. Un altro messaggio della Bce è, ancora una volta, che la banca centrale crea le condizioni di base ma la crescita e l'occupazione dipendono dai governi e dalla loro determinazione nel riformare le economie, liberare lo spirito imprenditoriale e innalzare il potenziale del singolo Paese e dell'eurozona intera».

Lei citava Draghi, siete in contatto?

«Certo, ci sentiamo continuamente, ci incontriamo al "Gruppo dei Trenta" di cui sono presidente e in molte occasioni. Le banche centrali sono un fondamentale baluardo di stabilità in un periodo di incertezze come l'attuale».

E la Fed, alzerà i tassi o no?

«La Fed ha lanciato l'avvertimento che prima o poi ci sarà un aumento ai mercati, che così si sono preparati, assuefatti all'idea. Nessun partecipante al mercato potrà dire di non essere stato avvertito in anticipo. Accadrà quando il board della banca americana riterrà congruo il mix fra crescita, disoccupazione, inflazione. Lo farà senza ascoltare nessuno, né il Fondo Monetario né alcuna delle istituzioni nazionali e internazionali che sono così prodighe di consigli in questo momento. Janet Yellen è particolarmente attenta al fattore disoccupazione».

A questo proposito, com'è possibile che il tasso in Europa sia il doppio di quello americano?

«E' un grosso problema una disoccupazione così alta in Europa. La rigidità dei nostri mercati è reponsabile per la maggior parte anche se non è semplice comparare i valori nei due continenti perché gli americani calcolano differentemente gli "scontenti", quanti hanno rinunciato a trovare un posto.

E' una delle poche divergenze rimaste fra le diverse aree sviluppate: sulle monete per esempio in America, Europa, Giappone e Regno Unito le banche centrali, le stesse quattro che emettono le valute che fanno parte dei diritti speciali di prelievo dell'Fmi, hanno ormai la stessa definizione di stabilità dei prezzi, intorno al 2%. E' importante questa che viene definita "conceptual convergence", specialmente in una fase delicata come l'attuale, perché introduce un elemento di stabilità a livello mondiale».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-09-2015
Pagina 2
Foglio 1

Dino Pesole

Il Pil aiuta i conti ma pesano le variabili internazionali

Un margine di crescita in più nel 2015 rispetto allo 0,7% stimato in aprile è da accogliere decisamente con favore, soprattutto se sarà accompagnato da una più robusta accelerazione nel 2016. Nell'anno in corso, con un Pil che potrebbe attestarsi allo 0,9%, l'effetto sui conti si tradurrebbe in un deficit nei dintorni del 2,5%, contro il 2,6% del precedente scenario. Nel 2016, qualora il nuovo target si consolidasse all'1,7-1,8%, il deficit potrebbe scendere a quota 1,6%, contro l'1,8% stimato in primavera. In sostanza, si potrebbe aprire la strada a un dividendo potenziale di 3,2 miliardi da utilizzare per il finanziamento di parte dei tagli fiscali in agenda. Dividendo garantito dalle maggiori entrate che sarà possibile inserire nel nuovo quadro programmatico, grazie alla maggiore crescita. Potrà soccorrere anche la minor spesa per interessi, qualora lo spread si attestasse stabilmente al di sotto dei 100 punti base.

Proiezioni e nuovi scenari che tra breve il ministero dell'Economia sintetizzerà nella Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza. Il quadro programmatico si prospetta più incoraggiante, a beneficio della prossima legge di stabilità, ma è da monitorare con attenzione in corso d'opera, e con l'opportuna cautela. Le variabili esogene, decisive per la definizione di un corretto esercizio previsionale, presentano tuttora diversi margini di incertezza per l'intera eurozona, come non ha mancato di osservare Mario Draghi (la Bce ha tagliato dall'1,5% all'1,4% le stime di crescita per l'anno in corso, e dall'1,9 all'1,7% per il 2016). Pesano prima di tutto le incognite sul prezzo del petrolio, che avranno per Draghi «un effetto duraturo sui prezzi», e sull'impatto del rallentamento dell'economia cinese. Variabili che potrebbero nel nostro caso comportare la neutralizzazione degli effetti positivi sulla crescita indotti dalle variabili domestiche (la ripresa della domanda interna, in primis). Decisivo sarà l'andamento dell'occupazione nei prossimi mesi. Certo le politiche "espansive" propiziate anche dai tagli fiscali potrebbero giocare una parte non secondaria, ma la partita con Bruxelles sulla composizione della manovra fiscale e soprattutto sulle coperture è ancora alle battute iniziali. La vera posta in gioco è la spending review (indicata per ora in 10 miliardi). Nel breve colloquio che il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan ha avuto ieri a margine del G-20 finanziario di Ankara con il commissario agli Affari economici, Pierre Moscovici l'illustrazione preliminare degli intendimenti programmatici del Governo è stata accompagnata dalla rassicurazione che la prossima legge di stabilità sarà «conforme al quadro di sorveglianza europeo». La variabile crescita è decisiva da questo punto di vista. Pur in presenza di un ulteriore margine di deficit nel 2016, che potrebbe essere concesso grazie alla clausola di flessibilità sugli investimenti, la maggiore crescita nel 2016 costituirebbe una garanzia per il pieno rispetto della "regola del debito".

Quanto al percorso di riduzione del deficit strutturale in direzione del pareggio di bilancio, non ci si dovrebbe discostare dal quadro programmatico sulla base del quale in maggio la Commissione europea ha concesso l'attivazione della clausola di flessibilità sulle riforme. Nel 2016, in sostanza, il taglio del deficit calcolato al netto della componente ciclica e delle una tantum potrà limitarsi allo 0,1% del Pil, contro lo 0,5% previsto dalle regole europee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PREVISIONI

Stime Pil

- La crescita acquisita segna già + 0,7%, dato in linea con le previsioni 2015 sul Pil del Governo. Per il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, è «ragionevole» pensare che la crescita sarà più sostenuta delle previsioni iniziali contenute nel Def 2015. La previsione 2016 è 1,4 per cento

Il deficit pubblico

- Per l'anno in corso si prevede un deficit del 2,6% sul Pil. Per l'anno 2016, invece, il Def prospetta un deficit a 1,8%. Il deficit è la differenza tra le entrate e le uscite della Pa durante un anno solare, al lordo degli interessi sul debito pubblico. All'interno dell'indebitamento si trova il saldo primario che registra la differenza tra le entrate e le uscite per il funzionamento della Pa e il finanziamento delle infrastrutture.

La nuova spending

- La nuova spending review 2.0 avrà una fisionomia triennale (con scadenza 2018): 10 miliardi nel 2016, per salire poi fino a circa 15 miliardi nel 2017 e ancora di più l'anno successivo

LE INCOGNITE
Riguardano il prezzo del petrolio e l'impatto del rallentamento dell'economia cinese

Il G-20 di Ankara
Padoan: ci aspettiamo crescita sopra 0,7%
Tax expenditures, ipotesi dote da 1 miliardo
Sgravio Tuo, impatto limitato sul Sud

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-09-2015
Pagina 12/13
Foglio 1

La ripresa

Padoan: "Tasse giù per le imprese" Possibile taglio Ires già nel 2016

Per il ministro l'addio alla Tasi aiuterà i consumi. Allo studio sgravi e investimenti per il Sud

PER SAPERNE DI PIÙ
www.governo.it
www.inps.it

DAI NOSTRI INVIATI
ALBERTO D'ARGENIO
LUCA PAGNI

CERNOBBIO. Il taglio delle tasse ci sarà. Prima sulla casa, per favorire i consumi. Poi alle imprese, per dare una spinta più efficace alla ripresa, visto che il governo «non può accontentarsi della crescita dello 0,7 per cento del Pil». Un doppio taglio fiscale che potrebbe essere accompagnato da un'altra operazione da inserire già nella prossima legge di Stabilità per il 2016 «in favore della competitività delle aziende», con un intervento mirato - in particolare - per il Mezzogiorno che ruota attorno a un taglio dell'Ires.

Sarà stato anche quello che la platea di imprenditori e manager riuniti sul lago di Como voleva sentirsi dire. Ma è quello che il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha detto ieri mattina, concludendo il Workshop Ambrosetti. Smentendo, così, le voci secondo cui avrebbe opinioni divergenti sul tema con il premier Matteo Renzi. Perché preoccupato su come giustificare una manovra che peggiora il deficit di fronte all'Europa.

Anzi, si starebbe già lavorando alle coperture, come ha fatto in capire in serata, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Luca Lotti: «Con la tassa su prima casa e poi con gli interventi su Irap e Irpef avremo un taglio di 50 miliardi». Cifra che andrà contrattata sotto forma di «flessibilità» con Bruxelles. Ieri Padoan ha rivelato: « Al G20 il commissario Moscovici mi chiesto in che modo intendiamo utilizzare la clausola di flessibilità del deficit: la utilizzeremo al meglio» Ci sarà poi il problema dei 4,5 miliardi in meno ai Comuni: «Con il ministro Padoan - ha spiegato Lotti - abbiamo visto che dei 4 miliardi del patto di stabilità con i comuni solo 2,8 sono stati sfruttati. Quindi c'è spazio».

Se per il taglio dell'Irap c'è ancora tempo (è prevista per il 2017, mentre la riforma dell'Irpef arriverà l'anno siccessivo secondo la tempistica data dallo stesso Renzi a Cernobbio), per il taglio dell'Ires i tempi sarebbero maturi. I tecnici di via XX Settembre - a quanto risulta- stanno studiando una misura che aiuterebbe il Sud, dando parte della risposta politica annunciata da Renzi a inizio agosto nel pieno della polemica scatenata dal rapporto Svimez, secondo il quale dal 2000 il Mezzogiorno è cresciuto la metà della Grecia. E - in parte - la misura risponderebbe anche a chi critica il governo per avere optato sul taglio della Tasi, giudicato meno incisivo per il rilancio della competitività e dell'economia, rispetto a una nuova sforbiciata dei costi per le imprese.

L'idea alla quale lavorano i tecnici di Padoan - e che piacerebbe molto a Palazzo Chigi - mira a tagliare qualche centinaio di milioni di euro di Ires, la tassa sul reddito di società e imprese al 27,5 perr cento, per le aziende del Sud. Si aggiungerebbe a un piano per le infrastrutture per il Mezzogiorno e al momento si studia la possibilità di portarla al 25 per cento.

Non è ancora certo il perimetro della misura: se l'ideale sarebbe di riservarla a tutte le imprese del Mezzogiorno, non si esclude, per problemi di coperture, che invece sia diretta solo alle piccole e medie imprese. In ogni caso si tratterebbe di un anticipo, un primo passo solo per le regioni del Sud, rispetto al più ampio taglio dell'Ires per tutte le aziende italiane già annunciato da Renzi per il 2017. E per farcela al Tesoro stanno studiando come realizzarla all'interno di una serie di parametri in modo da non incappare nella bocciatura della Commissione europea per indebiti aiuti di Stato.

La ratio, della misura, spiegano da Palazzo Chigi, è semplice: se il taglio della Tasi mette in tasca altri soldi alle famiglie dopo gli 80 euro del 2014, facendo aumentare consumi e domanda interna, gli sgravi per le imprese del 2015 aiuteranno la competitività e miglioreranno l'export. Bruxelles permettendo.

> Lotti: "L'intero intervento su prima casa, Irap e Irpef vale 50 miliardi di riduzione delle imposte"

> Il Commissario Ue Moscovici ha chiesto come l'Italia vuole usare la clausola di flessibilità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-09-2015
Pagina 14/15
Foglio 1

La manovra

Pensioni, caos flessibilità Il premier: "Solo a costo zero" I sindacati protestano

Renzi: "L'operazione non è ancora partita". "Ridarò l'Imu ai Comuni" Confederazioni contro lo slittamento: basta esodati, ci vuole equità

ROMA. «Si annuncia una cosa sulle pensioni solo quando siamo sicuri di farla». Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, è uscito ieri allo scoperto sul tema incandescente della flessibilità in uscita dal lavoro. Il governo – ha precisato – non ha ancora deciso se e quando interverrà, ma in ogni caso dovrà essere una misura «a somma zero». Insomma – come anticipato ieri da *Repubblica* – è a questo punto molto probabile che il tema delle pensioni (per le difficoltà a reperire le coperture finanziarie) non entrerà a far parte della prossima legge di Stabilità da 25 miliardi, il cui nucleo centrale sarà rappresentato dai tagli fiscali, sulla casa e sulle imprese, che il premier ha, infatti, ampiamente anticipato e confermato ieri precisando che ai sindaci sarà dato «un assegno corrispondente al taglio dell'Imu e della Tasi». Approccio condiviso dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. E duramente contestato invece dal fronte sindacale che chiede il ripristino di condizioni eque per chi perde il lavoro in età matura. Anche nella versione più soft un intervento sulla flessibilità in uscita richiederebbe non meno di 4 miliardi di euro.

Per le pensioni la «questione è complessa», come ha ammesso Renzi. L'uscita anticipata dal lavoro, per mitigare l'innalzamento repentino della riforma Fornero che, tra l'altro, ha provocato il fenomeno degli esodati, comporta comunque un esborso da parte dello Stato. Spese che nel tempo si possono compensare tagliando gli assegni, penalizzando così l'uscita anticipata. Ma se il taglio è troppo consistente nessuno è incentivato ad abbandonare prima il lavoro per rischiare di finire in una condizione di difficoltà economica. La scarsa adesione alla cosiddetta opzione donna che consentiva di andare in pensione prima dell'età di vecchiaia ma con l'assegno pensionistico ricalcolato integralmente con il metodo contributivo sta lì a dimostrarlo.

Il governo, dunque, non ha ancora fatto i conti e le relative simulazioni perché non ha deciso che tipo di intervento mettere in campo. Ha detto Renzi, ospite di *Porta a Porta*: «Dobbiamo trovare un meccanismo per cui chi vuole andare in pensione un po' prima rinunciando a un po' di soldi possa farlo, il problema è quanto prima e quanti soldi». Questo è il rebus. Il premier ha detto di «sperare» in una proposta nelle prossime settimane o mesi. Per la legge di Stabilità c'è tempo al massimo fino al 20 di ottobre. Più chiaro il vice ministro dell'Economia, Enrico Morando: «Nessuno aveva mai detto che ci sarebbe stato un intervento con la prossima legge di Stabilità. Si tratta di un problema che deve essere affrontato nei tempi giusti. Resta ferma l'esigenza di non determinare un ulteriore squilibrio a favore della spesa previdenziale rispetto ad altre necessità dello stato sociale». E in ogni caso – ha aggiunto Morando – se ci sono risorse in più vanno al «dramma delle famiglie in situazione di povertà assoluta a partire da quelle dove ci sono bimbi piccoli e anziani».

La strategia del governo ha provocato la reazione negativa dei sindacati, ma anche di una parte della sua maggioranza (la minoranza Pd e l'Ncd con Maurizio Sacconi) e della Lega che con il presidente della Lombardia, Roberto Maroni che ha twittato: Renzi abbandona gli esodati: vergogna».

(r.ma.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Morando: "Il problema è non squilibrare ancora di più la spesa sociale verso la previdenza"

LE IPOTESI

62 anni

IN PENSIONE PRIMA
L'ipotesi, sostenuta da una parte del Pd, è di introdurre la possibilità di andare in pensione a 62 anni (anziché 66) con 35 di contributi con un taglio dell'assegno fino all'8 per cento

30 %

LA VIA CONTRIBUTIVA
Una delle opzioni è quella di ricalcolare tutto l'ammontare della pensione con il metodo contributivo anziché con il sistema misto. L'assegno subirebbe un taglio di circa il 30%

150 mila

LA STAFFETTA
Per il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti mandare i lavoratori in pensione anticipata e ridotta, compensata da contratti part time, favorirebbe l'ingresso di 150 mila giovani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 08-09-2015
Pagina 12
Foglio 1

Pensioni, schiaffo a Poletti Salta l'uscita "anticipata"

Il provvedimento non è nella legge di Stabilità. Il premier: "Se la faremo, sarà a costo zero"

IL DIETROFRONT

» CARLO DI FOGGIA

Nel dubbio, è Matteo Renzi a buttare la palla in tribuna: "La flessibilità in uscita? Si annuncia una cosa sulle pensioni quando si è sicuri. Spero di farlo nelle prossime settimane o nei prossimi mesi, ma a costo zero", spiega il premier a *Porta a Porta*. L'uscita è anodina, e maschera un dietrofront che serve solo a tamponare le polemiche divampate dalla mattina, con i sindacati che attaccano il governo su quella che ormai sembra cosa certa: un ritocco alla legge Fornero non è all'ordine del giorno, non è cioè "ineludibile", come l'aveva definito solo mercoledì il ministero del Lavoro Giuliano Poletti. "Quello a cui stiamo guardando - aveva ribadito prudente domenica a Cernobbio - è un'uscita anticipata che possa favorire nuova occupazione giovanile".

"AL MOMENTO non ne stiamo discutendo, non fa parte del lavoro sulla legge di Stabilità", conferma invece al *Fatto* il viceministro all'Economia Enrico Morando. Per una volta, insomma, il Tesoro sposa in pieno la linea di Palazzo Chigi: per lo Stato dev'essere a saldo zero. Una posizione che serve a far slittare il tutto. Flessibilità significa infatti permettere ai lavoratori di andare a riposo qualche anno prima rispetto agli attuali requisiti per la vecchiaia (66 anni e 3 mesi di età per gli uomini, 63 e 9 mesi per le donne del privato). Il tutto con delle penalizzazioni sugli assegni, che però producono risparmi per lo Stato solo nel medio-lungo periodo. Nell'immediato è un ammanco, qualsiasi strada si intraprenda. Che sia la proposta elaborata dall'ex ministro Cesare Damiano (Pd) insieme al sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta - uscita a partire da 62 anni e 35 di contributi con un taglio dell'assegno pari al 2% per ogni anno d'anticipo (fino a un massimo dell'8%) - o quella avanzata dal presidente dell'Inps, Tito Boeri, che prevede il ricalcolo dell'intera pensione con il metodo contributivo (cioè sulla base dei contributi versati, più oneroso del retributivo). In questo caso, la penalizzazione è corposa: in media il taglio è del 20%, ma in molti casi arriverebbe fino al 30%.

La proposta Damiano – ha stimato invece l'Inps –, costerebbe 8,5 miliardi (che salgono a 10,6 se per l'"opzione 100", somma tra età e anni di contributi). "È un calcolo assolutamente infondato - spiega l'ex ministro - perché parte dal presupposto che andrebbero in pensione tutti e subito quelli che possono farlo. Non è così". Un assegno più basso, e penalizzato dal taglio, poi, avrebbe l'effetto di abbassare il montante contributivo: "Di fatto, sul medio periodo sarebbe quasi a costo zero". La differenza balla intorno ai due miliardi, ma sempre e solo sull'orizzonte lungo. I risparmi aumentano invece se si guarda all'ultima ipotesi ventilata: taglio del 2% il primo anno, per poi salire progressivamente (3% per il secondo, 5% per il terzo etc.). "Dire che la norma deve essere subito a costo zero è irrealistico. E se il governo decide di rinviare la misura sbaglia e smentisce quanto annunciato solo una settimana fa", continua Damiano.

"SE DEVO scegliere dove spostare risorse, preferisco farlo per ridurre la povertà assoluta", spiega Morando. A conferma che inserire la norma in legge di Stabilità ha un costo immediato, riducibile all'osso solo con la proposta di Boeri, socialmente impercorribile per il governo. Ma toccare più a fondo la riforma Fornero non è un buon viatico per chiedere a Bruxelles più flessibilità sui conti pubblici (fuori dalle regole Ue). Flessibilità che per Matteo Renzi si otterrà ipotizzando un deficit 2016 "che non sia l'1,4% (in realtà è l'1,8%, *n-dr*) che prevede il fiscal compact firmato dal governo italiano". Qualcosa però andrà tolto. Non a caso, Morando ha abbassato l'asticella della manovra: "Al momento è di circa 25 miliardi". Cioè i soldi necessari a disinnescare gli aumenti dell'Iva (16 miliardi) e a eliminare la Tasi (4,5 miliardi). A questi, si aggiungerebbero i 2 miliardi per il credito d'imposta alle imprese del Mezzogiorno, e poco meno per confermare – solo al Sud – gli sgravi contributivi. La stretta, invece, arriverebbe sul rinnovo degli stipendi della Pa imposto dalla Consulta: vale 1,6 miliardi, ma il governo vuole ridurli a uno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Tesoro conferma
"È fuori". L'unico modo per evitarlo è tagliare gli assegni fino al 30%
Sindacati all'attacco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 08-09-2015
Pagina 10
Foglio 1

il caso Dopo l'altolà del viceministro Morando: «Nessuna risorsa in manovra»

Il premier apre alle pensioni flessibili. Senza dire come

«Giusto poter lasciare prima il lavoro con meno soldi». Però tace su tempi e tagli

Roma Il virus dell'*annuncite* contagia il ministero dell'Economia. Enrico Morando, vice ministro all'Economia, non fa in tempo ad annunciare all'*Adnkronos* che la legge di Stabilità non conterrà risorse aggiuntive per favorire l'uscita anticipata dei lavoratori, che subito Matteo Renzi lo corregge. O, quantomeno, prova a mettere a tacere le voci sull'argomento.

«Nessuno ha mai detto - sottolinea Morando - che la legge di Stabilità avrebbe contenuto interventi del genere». E se questi verranno, dovranno «essere a costo zero per il bilancio pubblico».

Matteo Renzi nemmeno prova a scendere nelle tecnicalità del tema. «Leggo che ci siamo fermati sulla flessibilità pensionistica. A dir la verità - aggiunge - non siamo nemmeno partiti». E spiega che «si annuncia una cosa sulle pensioni quando si è sicuri di farla». E dà appuntamento per un eventuale intervento «nelle prossime settimane o nei prossimi mesi, io sono fiducioso su questo».

Il presidente del Consiglio ribadisce che «dobbiamo trovare un meccanismo per cui chi vuole andare un po' prima in pensione prendendo un po' meno soldi possa andarci. Ora dobbiamo vedere quanto prima e quanti soldi». Ma non spiega se il meccanismo che ha in mente può trovare o meno spazio nella legge di Stabilità: cioè, se una quota del taglio dell'assegno deve o meno essere a carico dello Stato.

Insomma, è come se volesse congelare le polemiche fra una fetta del sindacato (anche quello rappresentato al governo, come Pierpaolo Baretta, sottosegretario all'Economia) e Tito Boeri, commissario dell'Inps.

Il sottosegretario pur di disinnescare l'applicazione del sistema contributivo a chi volesse abbandonare il lavoro prima dei 66 anni - come suggerito dal commissario dell'Inps - aveva suggerito cinque soluzioni alternative fra loro. E, sullo sfondo, faceva intravvedere un finanziamento della flessibilità in uscita nel breve periodo; che avrebbe garantito risparmi nel medio-lungo periodo.

Le perplessità di Morando sono condivise da Giorgio Squinzi. «Le coperture sono tutte da rivedere e da ricalcolare - osserva il presidente della Confindustria - Comunque il problema è serio». Di parere opposto, invece, i sindacati.

Per la Cisl rinviare il finanziamento della flessibilità in uscita delle pensioni «è un calcolo da ragionieri». La Uil «non vuole credere» alle formule di Morando. «Sarebbe incredibile se il governo rinviasse l'introduzione della flessibilità, ripetutamente annunciata dal presidente del Consiglio e dal ministro del Lavoro», osserva il segretario confederale Domenico Poretti.

La Cgil si conferma su posizioni diverse rispetto al governo. E nonostante la presa di posizione di Morando, Vera Lamonica, segretaria confederale, commenta: «È indispensabile che la legge di Stabilità affronti il tema delle pensioni. Senza flessibilità in uscita resta bloccato l'accesso dei giovani al mondo del lavoro».

Per l'Ugl, il mancato finanziamento della flessibilità previdenziale «sarebbe una beffa». Che Renzi, per il momento, vuole congelare. **FRav**

Posizioni contrapposte

Il viceministro

Per Enrico Morando la legge di Stabilità non conterrà risorse aggiuntive per favorire l'uscita anticipata dei lavoratori

Il premier

Renzi ha aperto alla possibilità di «andare in pensione prima con meno soldi». Ma non è sceso nei dettagli

I sindacati

I sindacati sono d'accordo: «Sarebbe incredibile se il governo rinviasse l'introduzione della flessibilità in uscita»

I GUAI DI PALAZZO CHIGI
«Una manovra da 25 miliardi» Ma ne rischiamo 10 di tasse
Il premier apre alle pensioni flessibili. Senza dire come

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 08-09-2015
Pagina 5
Foglio 1

L'ANALISI

Dino Pesole

Governo in cerca di investimenti da incentivare con la flessibilità

Per ottenere nuova flessibilità di bilancio dalla Commissione europea, la carta vincente è la maggiore crescita. Da questo punto di vista, affiancare all'abolizione della Tasi sulla prima casa un intervento "mirato" a favore della competitività delle imprese del Mezzogiorno (secondo quanto ha annunciato il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan) può avere indubbiamente effetti significativi per il rilancio della domanda interna. Soprattutto se si riusciranno a utilizzare margini di flessibilità per il sostegno alla fondamentale componente degli investimenti, con uno "sconto" dal punto di vista dell'impatto sul deficit dei progetti cofinanziati dalla Ue.

Una volta definita l'entità delle risorse che verranno mobilitate con la prossima legge di stabilità, si tratta come di consueto di scegliere tra le diverse opzioni allo studio. E di sottoporle al vaglio di Bruxelles, nella constatazione che la priorità va alle coperture. Le risorse per il taglio delle tasse ci sono, assicura il ministro per le Riforme, Maria Elena Boschi. «Si può ridurre l'inefficienza della spesa pubblica e, soprattutto, le riforme che stiamo facendo nel Paese e che ci consentono di crescere, ci danno dei margini di flessibilità in più». È la conferma che la strada sulla quale intende muoversi il Governo ruota attorno a un mix di coperture: la spending review, che dunque dovrà garantire maggiori risparmi rispetto ai 10 miliardi già "prenotati" per evitare l'aumento dell'Iva dal 1° gennaio del prossimo anno, le maggiori entrate da realizzare grazie ad una ripresa più sostenuta (per ora indicata all'1,4% per il 2016), l'ulteriore flessibilità che sarà possibile spuntare in sede europea.

Se le coperture saranno totalmente a prova di mercati e di Bruxelles, si potrà puntare all'effetto triennale dell'intero pacchetto annunciato dal governo (prima la casa, poi l'Ires, infine l'Irpef per circa 45 miliardi). La Commissione potrebbe a quel punto non sollevare obiezioni, anche se l'elenco delle priorità risulterebbe invertito rispetto al contenuto delle raccomandazioni rivolte al nostro Paese (che invitano a privilegiare la riduzione del prelievo sul lavoro). L'intero pacchetto va confezionato e calibrato con grande attenzione, con le rituali (e ormai obbligate) clausole di salvaguardia, qualora uno degli addendi che compongono il puzzle delle coperture venisse meno. È il caso delle maggiori entrate attese dalla maggiore crescita, al pari degli incassi previsti dalla lotta all'evasione, la cui entità può essere accertata solo a consuntivo. Si tratterebbe di "prenotarle" sotto forma di copertura. Il rischio è che scattino nuove clausole di salvaguardia sotto forma di aumenti di imposta. Eventualità che è evidentemente da scongiurare. Ma soprattutto va garantita la piena realizzazione dell'intero piano di tagli alla spesa, il passaggio che si annuncia come il più impervio per la prossima sessione di bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ripresa difficile

Spunta il bonus investimenti nel Mezzogiorno

Antiquorum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-09-2015
Pagina 11
Foglio 1

TASI

I conti sull'abolizione Favoriti i redditi più alti e chi ha più di 54 anni

Ogni volta che un governo cancella una tassa, crea dei vincenti e qualche volta dei perdenti. Non sempre con questo gesto esprime la sua visione della società, specie quando il gettito in gioco non è enorme, ma di certo contribuisce a spostarne in modo sottile gli equilibri. C'è chi beneficia in pieno dell'abolizione, perché il prelievo pesava molto su di lei o lui, e chi meno. C'è poi anche chi ci perde, se prima non era soggetto a quel prelievo ma ora viene chiamato (indirettamente) a compensare con la fiscalità generale la quota di spesa pubblica che quella tassa defunta copriva.

A prima vista con la Tasi e con l'Imu non andrà così. Il governo ha spiegato che l'addio alla «tassa annuale sui servizi indivisibili» sulle prime case e all'«imposta municipale unica» sulle residenze principali «di pregio» riguarda tutti o quasi: l'81% degli italiani, o per la precisione delle famiglie che abitano nel Paese. È presto per capire come funzionerà questa misura, ma in realtà la platea dei beneficiari - comunque enorme - sarà probabilmente un po' più piccola di così: secondo l'ultima indagine sui bilanci delle famiglie della Banca d'Italia, nel 2012 viveva nella casa di proprietà il 67,2% delle famiglie; per il più recente censimento dell'Istat, nel 2013 siamo al 72,1%. Dunque poco meno di un terzo dei residenti in Italia resterà fuori dall'operazione Tasi e Imu, perché non le pagava, però dovrà coprire con le proprie tasse 3,5 miliardi di «compensazioni» spedite dal governo ai Comuni rimasti senza il loro gettito dagli immobili.

Per capire come la detassazione agisce sul tessuto del Paese, bisogna dunque vedere dove passa il suo confine. Chi è dentro e chi fuori, chi ci risparmia e chi dovrà coprire i risparmi degli altri. L'indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie italiane, pubblicata l'anno scorso su dati del 2012, aiuta a farsi un'idea. Negli ultimi tre anni infatti è cambiato pochissimo. L'indagine dice per esempio che il 76% delle famiglie con capofamiglia dai 55 anni in avanti vive in casa di proprietà: dunque beneficerà dello sgravio, mentre solo il 24% dei più anziani resta fuori. La situazione invece è rovesciata nelle famiglie con capofamiglia fino ai 34 anni di età: nei giovani solo il 44,7% è soggetto a Tasi o Imu, tutti gli altri invece no e dovranno compensare con le loro tasse l'ammanco dei comuni.

Uno squilibrio simile si replica se si guarda ai livelli di istruzione o allo status professionale. Paga Imu o Tasi il 76,6% dei capifamiglia laureati, ma solo il 58,5% dei diplomati delle scuole medie. Versa la tassa sugli immobili l'85,3% dei dirigenti, ma solo il 47,5% degli operai. Più in generale, sono proprietari della casa in cui vivono e dunque candidati allo sgravio ben nove italiani su dieci nel club composto dal 20% della popolazione che guadagna di più: il top 20%. Se si guarda invece al 20% della popolazione che guadagna meno, fra loro solo il 34% vive in casa di proprietà ed è candidato allo sgravio; gli altri due terzi fra i meno abbienti sono solo candidati a pagare per quello sgravio con il loro contributo alla fiscalità generale. L'effetto è anche accentuato dal fatto che le case dei più benestanti in media sono più grandi (137 metri quadri) e pagavano più Imu o Tasi. Stesso meccanismo se si guarda agli immigrati: solo il 21% fra loro vive in case di proprietà, contro il 71% degli italiani. Nei termini più crudi l'abolizione di Tasi e Imu è dunque un trasferimento di risorse dai giovani agli anziani, dai meno istruiti ai più istruiti, da chi guadagna di meno a chi guadagna di più e dagli immigrati agli italiani. Naturalmente il fisco non agisce mai solo in modo così meccanico. Abolire quelle tasse può sostenere il prezzo delle case, dunque favorire i consumi o le banche che hanno quelle case in garanzia, e ora potrebbero dare più credito. Del resto il governo ha già aiutato parte dei ceti deboli con altre misure, né è chiaro che sia il fisco lo strumento migliore per offrire a tutti un'opportunità di riscatto. Ma un arbitro neutrale, di certo, le tasse non lo saranno mai.

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 08-09-2015
Pagina 10
Foglio 1

I GUAI DI PALAZZO CHIGI

l'analisi

di Gian Maria De Francesco
Roma

«Una manovra da 25 miliardi» Ma ne rischiamo 10 di tasse

Annuncio del governo: via la Tasi, fondi per Sud e sviluppo
Dubbi sulle coperture, c'è l'ipotesi di un'altra mazzata fiscale

■ Il premier promette una manovra da 25 miliardi. Ma non solo, annuncia anche di togliere la Tasi, di distribuire fondi al Mezzogiorno e ulteriori investimenti nel settore dello sviluppo. Ma il governo non fornisce nessuna spiegazione sulle coperture. Dove prende i soldi? Un mistero, ma cresce l'ipotesi di un'ennesima stangata fiscale che potrebbe aggirarsi attorno ai 10 miliardi.

DALL'ESTERO
L'esecutivo spera di recuperare altri soldi col rientro dei capitali

La legge di Stabilità per il 2016 avrà un ordine di grandezza di circa 25 miliardi di euro. È quanto ha anticipato il viceministro dell'economia, Enrico Morando sottolineando che «circa 16 miliardi servono per eliminare le clausole di salvaguardia, 4,5 per l'operazione su Imu e Tasi prima casa e il resto per il Sud e lo sviluppo». Le indicazioni sono state in gran parte confermate dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi nel corso del suo intervento a *Porta a porta*. L'unico punto interrogativo riguarda il capitolo sulla flessibilità delle pensioni (*vedi articolo sotto*) per il quale il viceministro ha escluso stanziamenti ad hoc, a differenza del premier che però non è entrato nel dettaglio.

«Innanzitutto saranno eliminate le cosiddette clausole di salvaguardia introdotte con la legge di stabilità dello scorso anno che valgono circa 16 miliardi», ha esordito Morando. L'ipotesi di lavoro è quello di utilizzare 10 miliardi rivenienti dalla spending review sfruttando, contestualmente, circa 6 miliardi di margine di manovra sull'indebitamento concessi dall'Ue ai Paesi che adottano percorsi di riforma. Al di là del fatto che questa impostazione presupponga un incremento del deficit/Pil di almeno 0,4 punti percentuali rispetto all'1,8% previsto per il 2016 (salvo revisioni al rialzo della crescita economica), occorre ricordare una particolarità. I 16 miliardi di clausole di salvaguardia, infatti, scatterebbero in mancanza di corrispondenti riduzioni di spesa. Se quest'ultima fosse realizzata in misura inferiore al previsto, è lecito presupporre l'introduzione di una nuova clausola che obblighi a una spending review futura.

Il viceministro ed esponente del Pd ha poi confermato «l'impegno di superare l'Imu e la Tasi sulla prima casa con intervento che riguarderà anche i terreni agricoli e gli impianti imbullonati a terra per una riduzione che vale circa 4,5 miliardi». Le agevolazioni si concentreranno, soprattutto sul Mezzogiorno sotto forma - parole di Renzi - di credito di imposta per gli investimenti. A questo dovrebbe poi aggiungersi, sempre secondo le dichiarazioni del premier, la replica della decontribuzione per i neoassunti. «Le leve possono essere la riduzione dell'Ires (anticipando l'intervento previsto per il 2017, *ndr*), ma anche un intervento sugli ammortamenti degli investimenti», ha specificato il viceministro. Il costo minimo di queste misure è di 2 miliardi di euro a cui potrebbe aggiungersi «qualche risorsa per sviluppare la contrattazione di secondo livello».

È chiaro che il differenziale tra i 25 miliardi circa previsti e le coperture provenienti da spending review e maggior deficit (16 miliardi) è rappresentato dalle entrate fiscali. Si può ipotizzare che la leva delle tasse pesi per circa una decina miliardi anche se il governo intenderebbe giocarsi la carta della *voluntary disclosure*. «Sono risorse che non hanno carattere strutturale ma potrebbe arrivare nelle casse una cifra significativa», ha concluso Morando. Il termine per l'autodenuncia dei capitali esportati all'estero scade il 30 settembre: l'80% delle domande è ancora in stand-by. Giocare questa carta, perciò, implica una buona dose di azzardo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-09-2015
Pagina 19
Foglio 1

Si tratta sulle pensioni flessibili Boeri: equità, nessun taglio del 30%

La Cassazione: illegittimi i tetti agli assegni previdenziali prima del 2007

ROMA Che cosa vuol dire che un eventuale provvedimento per reintrodurre la flessibilità sull'età pensionabile deve essere «a costo zero», come ha detto Matteo Renzi, raffreddando gli entusiasmi di chi si aspettava importanti modifiche della riforma Fornero? A costo zero, spiegano i collaboratori del presidente del Consiglio, significa che il costo di queste misure «dovrebbe essere coperto con risparmi equivalenti realizzati nello stesso sistema previdenziale». Non significa dunque che non si può fare nulla. Ciò che conta, invece, è che alla fine il totale della spesa per la previdenza non aumenti. Quindi, se si spenderà di più per pagare le pensioni di chi lascerà il lavoro prima, bisognerà spendere meno su altre voci.

Questo perché se c'è un capitolo dei conti pubblici che la commissione europea osserva con severità è questo. Non solo per l'Italia, ma per tutti i Paesi. Anzi, in prospettiva, con la riforma Fornero noi abbiamo messo sotto controllo l'espansione della spesa pensionistica meglio di altri. Ciò nonostante il livello della stessa in rapporto al prodotto interno lordo resta in Italia alto, sopra il 15%. E il governo, spiegano, non può permettersi di compromettere la credibilità del risanamento dei conti pubblici che poggia anche sulla riforma Fornero.

È evidente che se la flessibilità in uscita deve essere finanziata con risorse risparmiate nel sistema pensionistico (e quindi non attraverso altri capitoli di bilancio o con nuove tasse e neppure aumentando il deficit) i margini di manovra sono limitati. I tecnici spiegano infatti che sul tavolo c'è un ventaglio di ipotesi, che però avrebbero tutte un costo limitato, tra alcune centinaia di milioni e massimo un miliardo di euro nel 2016. Costi tra l'altro difficili da stimare perché dipendono da quanti lavoratori, una volta prevista la possibilità di uscire in anticipo, sfrutterebbero questa possibilità. Essa, infatti, avrebbe un costo anche per loro, che dovrebbero prendere una pensione più bassa.

Di quanto? Ieri, il presidente dell'Inps, Tito Boeri, che ha fornito al governo una serie di simulazioni, ha negato che la riduzione sarebbe del 30%: «Non è così, la nostra proposta non ha un taglio grande delle pensioni, ma una riduzione equa». Boeri ha anche assicurato che le sue proposte non prevedono un ricalcolo dell'assegno con il metodo contributivo. Il meccanismo che ha in mente il presidente dell'Inps porterebbe a una riduzione media del 3-3,5% per ogni anno di anticipo rispetto ai requisiti attuali. Che potrebbe articolarsi secondo diverse varianti: taglio crescente (più anticipi il pensionamento e più sale la penalizzazione annuale) oppure legato al reddito o alla storia contributiva (maggiore per chi ha più anni nel sistema retributivo). Queste proposte si affiancano a quella del prestito pensionistico (il lavoratore esce prima prendendo 700 euro al mese che poi restituisce in piccole rate da quando gli scatta la pensione normale) già messa a punto al ministero del Lavoro. Infine, si valuta la platea da ammettere ad eventuali anticipi di pensione: tutti i lavoratori oltre una certa età (per esempio 62 anni) o, in una prima fase, solo quelli che oltre ad avere l'età rischiano di finire esodati, cioè sono stati licenziati e non trovano lavoro? Questi interrogativi saranno sciolti da Renzi. Il premier, che aveva promesso la flessibilità facendo l'esempio della lavoratrice nonna e vuole godersi il nipotino, sa di aver creato forti aspettative. Alle quali vuole dare una risposta. Con la legge di Stabilità o con un successivo provvedimento.

Intanto, una sentenza della Cassazione a sezioni unite, rischia di creare problemi alle casse privatizzate dei professionisti. La sentenza, infatti, dando ragione a un iscritto alla cassa dei ragionieri, ha stabilito che gli debba essere riliquidata la pensione perché è illegittima la fissazione di massimali pensionabili per le quote maturate prima del 2007.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I requisiti dal 2016

Per l'adeguamento alle speranze di vita, l'età pensionabile aumenta di 4 mesi

Pensioni di vecchiaia				
Categorie lavoratori	2016	2017	2018	dal 2019
Lavoratrici dipendenti del privato	**65** anni e **7** mesi	**66** anni e **7** mesi	**66** anni e **7** mesi	**66** anni e **7** mesi*
Lavoratori e lavoratrici del privato e del pubblico	**66** anni e **7** mesi	**66** anni e **7** mesi	**66** anni e **7** mesi	**66** anni e **7** mesi*
Lavoratrici autonome	**66** anni e **1** mese	**66** anni e **1** mese	**66** anni e **7** mesi	**66** anni e **7** mesi*
Lavoratori autonomi	**65** anni e **7** mesi	**66** anni e **7** mesi	**66** anni e **7** mesi	**66** anni e **7** mesi*

*più nuovo adeguamento speranze di vita

Corriere della Sera

Il testo

- La proposta sulla flessibilità in uscita dal lavoro presentata dall'Inps al governo non prevede né il taglio delle pensioni del 30%, né il ricalcolo con metodo contributivo ma una riduzione equa per chi sceglie di anticipare il ritiro

Si tratta sulle pensioni flessibili
Boeri: equità, nessun taglio del 30%

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 09-09-2015
Pagina 9
Foglio 1

Il governo sfrutta la manovra per garantirsi tre anni di vita

La legge di Stabilità allo studio prevede sgravi fiscali fino al 2018: per mantenere le promesse servono 45 miliardi. E Palazzo Chigi pensa di aumentare il deficit

il caso

di **Fabrizio Ravoni**
Roma

Il presidente del Consiglio ha più volte garantito che la legislatura finirà alla sua scadenza naturale. Cioè, nel 2018. E fa bene a precisarlo. Non foss'altro perché lo schema di legge di Stabilità allo studio del ministero dell'Economia, più che una manovra espansiva sembrerebbe una manovra elettorale.

Clima confermato anche dalla presa di posizione di Tito Boeri sul taglio dell'assegno per chi anticipa la pensione. Non sarà del 30% - dice il commissario dell'Inps - ma sarà «equo».

Ma se la natura della politica economica si vedrà dalla sfida delle tasse. Nel 2016 Palazzo Chigi vuole eliminare quella sulla prima casa. Onere a carico del bilancio, 5 miliardi. Nel 2017 è poi la volta della riduzione al 24% dell'aliquota Ires, l'imposta a carico delle società. E la cifra da coprire sale a 20 miliardi: l'1,4% del Pil. Nel 2018, anno di fine legislatura e del triennio preso in considerazione dalla prossima legge di Stabilità, il governo vuole rivedere aliquote e scaglioni dell'Irpef. Costo, altri 20 miliardi.

A BRUXELLES

L'ipotesi di chiedere il rinvio del pareggio di bilancio almeno al 2020

Già Morando fa capire che buona parte di queste mancate entrate non verranno compensate da minori spese. E non può essere altrimenti. Se lo Stato tagliasse - nel complesso - 45 miliardi sottrarrebbe all'economia reale 3 punti di Pil; in quanto, le riduzioni di spese (non accompagnate da riforme strutturali, i cui effetti si sviluppano nel medio lungo periodo) verrebbero effettuate sui consumi intermedi dello Stato. Cioè, sugli acquisti di beni e servizi che i privati vendono alla pubblica amministrazione.

Ne consegue che in massima parte le operazioni di riduzione fiscale verranno effettuate «a deficit». Con buona pace del rispetto dei Trattati europei. Ma nessuno in Europa può fare troppo il fiscale sul tema: l'Italia è tra i pochi paesi che registrano un disavanzo sotto il 3%. E sebbene i Trattati impongano il pareggio di bilancio, in nome del principio della flessibilità di bilancio gli Stati «manipolano» i conti con ampia libertà. Ora per la congiuntura negativa, ora per il «peso» delle riforme, ora per volontà politica.

IL PRESIDENTE INPS

Boeri: nessun taglio del 30% dei vitalizi per chi lascia il lavoro prima

Unica condizione da rispettare: la richiesta formale di un rinvio del pareggio di bilancio. L'Italia lo ha pianificato nel 2018. Ma può impegnarsi con Bruxelles di raggiungerlo nel 2020/21. A patto di conservare il deficit sotto il 3% ed in diminuzione costante.

Obbiettivo raggiungibile, visto il profilo di finanza pubblica. Nei fatti il governo sta già ragionando di portare il deficit 2016 al 2,5%, al posto dell'1,8% programmato; di far salire il disavanzo del 2017 dallo 0,8 al 2,2% (lo sconto fiscale per le imprese vale l'1,4% del pil); di portare il deficit del 2018 all'1,5% (quasi integralmente assorbito dallo sconto Irpef, 20 miliardi). E di rinviare il pareggio al 2020/21.

Per conquistare le concessioni europee e la fiducia dei mercati, il governo conta di varare per il 2016 una manovra da 25 miliardi: ha annunciato il viceministro all'Economia Morando. Di questi 25 miliardi, 16 serviranno per annullare le clausole di salvaguardia (aumenti della benzina e dell'Iva) introdotte per la mancata efficacia dei risparmi derivanti dalla *spending review*. Morando spiega, però, che per coprire parte di questi 16 miliardi, i due terzi (10 miliardi) arriveranno da un'altra *spending review*. Altri 6 miliardi arriveranno dallo sconto sul deficit prodotto dal bonus per le riforme. E così via. È assai probabile che la parte restante della manovra arriverà da tagli più o meno orizzontali ai vari ministeri. E magari da una profonda revisione del sistema di finanziamento della spesa sanitaria.

L'operazione che il governo ha in mente sui conti pubblici, però, può funzionare solo se la logica politica prende il sopravvento sulla quella aritmetica dei burocrati europei. A quel punto, la manovra elettorale può davvero trasformarsi in manovra espansiva.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 10-09-2015
Pagina 2/3
Foglio 1

Manovra, si prepara lo stop alla local tax Il Pil di quest'anno in crescita dello 0,9%

▶Con l'azzeramento della Tasi sulle prime abitazioni, il governo pronto a fermare anche il piano di tassa unica sulle seconde case

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Che il percorso della local tax, la tassa unica per finanziare i Comuni, fosse in salita, si era intuito già quando Matteo Renzi aveva annunciato l'intenzione di eliminare con la legge di Stabilità la Tasi e l'Imu sulle prime case. Tolto il pilastro del prelievo sulle abitazioni principali, nella tassa unica sarebbe rimasto quello sulle seconde case con l'accorpamento di alcuni tributi locali, come l'occupazione di suolo pubblico e le imposte su pubblicità e affissioni, con l'incognita se inserire o meno nel balzello complessivo anche la tassa sui rifiuti. Un meccanismo che, tuttavia, rischierebbe di far salire il prelievo sulle seconde case oltre il tetto massimo dell'11,4% che può raggiungere oggi sommando Imu e Tasi. L'ipotesi alla quale si è lavorato ai tavoli tecnici, era quella di portare l'aliquota fino al 12 per mille, ossia l'1,2%. Ma a questo punto si è aperta una questione politica. Il primo a sollevarla è stato il sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti. «La scelta di eliminare le tasse sulle prime case», ha spiegato Zanetti, «richiede una estrema trasparenza anche di contesto: deve essere una vera e propria sottrazione nella perfetta invarianza della restante tassazione sugli immobili. Diversamente», è il ragionamento di Zanetti, «si scatenerebbe il dibattito politico sull'effettività della riduzione del prelievo o, piuttosto, di un mero spostamento dalle prime case agli altri immobili attraverso il "cavallo di Troia" della local tax, a tutto danno di quel messaggio che sta alla base di questa scelta politica».

LA BRECCIA

Una impostazione che avrebbe fatto breccia anche a Palazzo Chigi. Agli uomini vicini a Renzi non è passata inosservata l'uscita del vice presidente della Camera, il pentastellato Luigi Di Maio, che intervendo alla trasmissione *Ballarò* ha accusato il governo di voler fare il gioco delle tre carte sulla casa, togliendo la Tasi e facendo salire la tassazione sulle altre abitazioni attraverso la local tax. Un tasto decisamente sensibile che avrebbe convinto Palazzo Chigi a rimettere nel cassetto il progetto come già fatto con la riforma del Catasto, a cui la stessa local tax era legata, e che era stato archiviato per il rischio che la revisione delle rendite fosse percepita come un aumento della pressione fiscale sulla casa.

Sul fronte della manovra, intanto, arrivano altre novità. Ieri il consigliere economico di Renzi e commissario alla spesa pubblica, Yoram Gutgeld, parlando con l'Ansa ha confermato che il Tesoro è pronto a rivedere le stime di crescita del Pil per quest'anno e per il prossimo nella nota di aggiornamento del Def, il Documento di economia e finanza, alzando l'asticella della crescita dallo 0,7% allo 0,9%. Grazie all'effetto trascinamento sul 2016, poi, anche per il prossimo anno il Pil potrebbe essere rivisto al rialzo dall'1,4% all'1,5-1,6%. Se questi numeri fossero confermati, per il governo la strada della manovra da 25-30 miliardi di euro sarebbe in discesa.

L'aumento di due punti di Pil nel 2016 farebbe scendere il deficit dall'1,8% attualmente previsto, all'1,6%. Se il governo, come ha fatto a maggio scorso, decidesse comunque di lasciare invariata la sua previsione programmatica, si libererebbero immediatamente 3,2 miliardi circa di risorse, alle quali aggiungere quelle che l'Europa concederà sotto la voce flessibilità (oltre ovviamente ai 10 miliardi della spending review).

LA CONFERMA

Gutgeld ha anche confermato che il governo potrebbe decidere di anticipare il taglio dell'Ires, previsto per il 2017, alle imprese del Mezzogiorno. Una misura che non avrebbe costi eccessivi e che rientrerebbe nel piano per il Sud al quale sta lavorando il governo. Nei piani di Palazzo Chigi per il 2017, l'aliquota dell'Ires, ossia il prelievo che le imprese pagano sugli utili aziendali, dovrebbe scendere dall'attuale 27,5% al 24%, al di sotto di quello applicato in Spagna citato da Renzio come esempio virtuoso. Ma la misura per il Sud, per dare uno shock potrebbe anche andare oltre, con un abbassamento dell'Ires al di sotto della soglia del 24%. Ipotesi, per ora, ma al governo stanno già valutando i costi.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-09-2015
Pagina 11
Foglio 1

«Pensioni ed esodati: i tecnici non possono bloccarci»

● Cesare Damiano contro le stime della Ragioneria generale dello Stato

● «La politica deve poter decidere come usare le risorse: sì alla flessibilità sulla Fornero»

Massimo Franchi

«Così non si puo andare avanti: non è accettabile il dominio dei tecnici sulla politica.Dei ragioneri che vanno contro gli interessi dei deboli e si mettono di traverso nei confronti della volontà politica del Parlamento». Cesare Damiano è molto arrabbiato. Gli è appena arrivato «un pugno nello stomaco» sotto forma di interpretazione dei conti su settima salvaguardia degli esodati e la cosiddetta «opzione donna», primo intervento di flessibilità in tema di pensioni.

Onorevole Damiano, la Ragioneria generale dello Stato non è nuova a stime esose per bloccare interventi di welfare e tutela esodati. Perché questa volta se la prende tanto?

«Perché prima della pausa estiva avevamo stabilito un principio molto semplice: usare i 3,3 milardi che l'Inps diceva di aver risparmiato dalle precedenti salvaguardie per gli esodati da qui al 2023 per la settima salvaguardia. Serviva la Conferenza dei servizi per certificarlo. E invece proprio alla Conferenza lunedì c'è stato un profondo contrasto tra ministero del Lavoro e i tecnici del ministero dell'Economia sulle risorse. La ragioneria generale dello Stato sostiene che le risorse risparmiate sono già a bilancio dello Stato e non possono essere usate. Il ministero del Lavoro sostiene la nostra tesi: quei soldi devono alimentare il Fondo per gli esodati che abbiamo appositamente costituito. Con il principio dei vasi comunicanti se una famiglia di esodati è sovrastimata (e le risorse stanziate sono superiori al necessario) un'altra famiglia sottostimata ne beneficierà. Il principio dei vasi comunicanti è stato la base della volontà politica da quando c'era ancora il ministro Fornero».

Molte associazioni degli esodati contestano il fatto che in tutte le sei salvaguardie le persone che realmente hanno ricevuto la pensione sono molto meno. Il problema è forse questo? I troppo paletti messi per essere salvaguardati?

«La sesta salvaguardia concordata con il ministro Poletti l'anno scorso l'abbiamo fatta utilizzando le risorse risparmiate nelle salvaguardie precedenti. In più nel testo di legge abbiamo anche inserito l'obbligo di un consuntivo annuale, che ci è stato dato anche quest'anno, in cui accanto alle risorse destinate si certificano le persone salvaguardate. Quindi non c'è alcunl rischio. Altra cosa è quindi l'impressione delle persone».

Oltre alla questione esodati anche la vicenda "opzione donna", la norma voluta da Maroni che permetteva alle donne con 57 anni di età e 35 di contributi di andare in pensione con il calcolo dell'assegno completamente contributivo, è finita allo stesso modo. Non è vero?

«La vicenda si trascinava da tempo. La cosiddetta "opzione donna" è stata rallentata da un'interpretazione restrittiva dell'Inps. Noi, come commissione Lavoro dellà Camera, abbiamo sempre sostenuto che per renderla nuovamente applicabile bastasse una circolare interpretativa dell'Inps. Ma anche in questo caso i tecnici della Ragioneria e del Mef hanno imposto che ci fosse una copertura finanziaria, una posta di risorse ad hoc. All'inizio le stime erano molto basse. Invece ora scopriamo che l'Inps stima una spesa da qui al 2023 di oltre 2 miliardi per una platea che era stimata in solo 5mila donne all'anno. Si tratta di una cifra spropositata. Anche perché mi domando: se una donna con 57 anni di età e 35 di contributi va in pensione con un assegno decurtato del 30 per cento - come da media di chi ha usufruito dell'opzione donna - con una aspettativa di vita di 82 anni, così per 25 anni percepirà una pensione inferiore. Alla fine con l'opzione donna ci sarà un risparmio per i conti pubblici, non un aggravio».

È il principio che sta alla base della sua proposta di flessibilità in uscita alla riforma Fornero: poter andare in pensione dai 62 anni con assegno proporzionalmente decurtato.

«Sì, il principio è che con la riforma Fornero lo Stato ha risparmiato circa 80 miliardi da qui al 2022. Io proponevo di utilizzare una parte di quelle risorse per modificare la riforma. Mi hanno spiegato che non si può fare. Ma anche con la nostra proposta si fanno risparmiare soldi allo Stato: perché anche la decurtazione dell'assegno alla lunga crea un risparmio per i conti pubblici. Diciamo che oltre il danno siamo alla beffa: da una parte la tendenza dei tecnici di fare conti esagerati che inevitabilmente creano risparmi per lo Stato. Dall'altro, il fatto che questi risparmi che si manifestano vengo ingoiati dalla contabiità generale. Così non si può andare avanti: è il dominio dei tecnici sulla politica».

La morale è che i tecnici, i burocrati della Ragioneria vanno oltre, sono più forti della volontà del Parlamento? Della politica?

«Il rischio è reale. Per evitarlo a questo punto è necessario l'opinione veritiera e politica dei ministeri interessati: quello del Lavoro e quello dell'Economia».

Si ha quasi l'impressione che le stime volutamente esagerate su esodati e opzione donna siano il segnale per dire: la riforma Fornero non si tocca?

«Io dico questo: non vorrei che la strategia fosse quella di bloccare le nostre proposte per recuperare risorse per la legge di stabilità destinate ad altri scopi. Ma sono sicuro che il governo non lo permetterà».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 10-09-2015
Pagina 8
Foglio 1

CINQUE STELLE • La proposta a Renzi e al governo: «Approviamolo subito, entro dicembre»

Reddito minimo nella legge di stabilità

Roberto Ciccarelli
ROMA

L'appello è rivolto al governo, «l'azionista della maggioranza deve dare un segnale, soperiamo di averlo entro dicembre nella legge di stabilità». A parlare è Luigi Di Maio, accanto a lui c'è Beppe Grillo. Siamo nella sala «caduti di Nassyria» al Senato dove ieri il movimento Cinque Stelle ha preparato un colpo di scena: un appello a Renzi per inserire il «reddito di cittadinanza» (in realtà, si tratta di «reddito minimo garantito»), 14,9 miliardi di euro all'anno da destinare a 2 milioni e 759 mila famiglie in povertà nella legge di stabilità e finanziare con la «spending review». Una mossa inaspettata per l'opposizione più intransigente al governo. «Il reddito di cittadinanza dev'essere approvato quest'anno in fretta - ha continuato Di Maio, seduto tra Nunzia Catalfo, prima firmatario M5S della proposta di legge e relatrice del provvedimento, e il deputato Daniele Pesco- O in Parlamento, velocizzando i lavori in Senato e poi alla Camera o attraverso la leggi di stabilità».

Per chiarire la situazione bisogna raccontare l'antefatto. Ieri mattina i Cinque Stelle hanno chiesto di calendarizzare per oggi nell'aula del Senato il Ddl sul reddito di cittadinanza. Singolare richiesta perché la commissione lavoro al Senato non ha ancora terminato l'unificazione in un testo unico delle proposte esistenti, quella di M5S e quella di Sel risultato di una legge di iniziativa popolare che ha raccolto nel 2012 oltre 50 mila firme lanciata da 170 associazioni. Il presidente del Senato Piero Grasso non ha accolto la richiesta, anche se si è impegnato a sollecitare i presidente di commissione a esaminare il Ddl sulle unioni civili e quello sul reddito. La mossa dei Cinque Stelle, ha spiegato il capogruppo M5S al Senato Gianluca Castaldi, è stata fatta per impedire al comitato ristretto deciso dalla commissione lavoro «di allungare ancora i tempi. Non crediamo in Sacconi. Faranno di tutto per rinviare». Alla richiesta si è unita anche la capogruppo del gruppo misto al Senato, Loredana De Petris di Sel: «Se non si mette in calendario entro un paio di settimane poi si entra in sessione di bilancio e non si fa più - ha detto De Petris - La relatrice non ha fatto nulla. I provvedimenti sollecitati dalle opposizioni non trovano mai il modo di arrivare in aula».Con ogni probabilità l'appello sarà respinto da Renzi che ha ben altre priorità nella legge di stabilità: tagliare la tassa sulla prima casa, prospettiva che interessa i proprietari, più che precari, poveri o disoccupati. In compenso, il governo potrebbe approvare una forma di sussidio di povertà. Ci sono i soldi (1,4 miliardi di euro) e avrà le fattezze del «Reddito di inclusione sociale» (Reis) promosso dall'alleanza contro le povertà composta, tra gli altri, dalle Acli, Caritas e dai confederali Cgil-Cisl-Uil.Più volte annunciata dal ministro del lavoro Poletti, una misura paragonabile prenda forma nella legge di stabilità. Sempre che, sotto Natale, sia rimasto qualche spicciolo, dato che le velleità di Renzi sono molto costose. Per i sostenitori del reddito minimo garantito- oltre ai Cinque Stelle e Sel, e uno spicchio di minoranza Pd, conviene ricordarlo c'è la campagna per il «reddito di dignità» lanciata da Libera e dal Bin-Italia, potrebbe essere una beffa. Uil governo sta infatti pensando a una misura parziale e limitata come un sussidio di povertà, non certo a una misura relativamente universalistica come il reddito minimo. Lo stesso Di Maio ha enunciato questo pericolo quando ieri ha detto: «Se il reddito di cittadinanza fosse in legge di stabilità sarebbe la più bella legge d'Italia. Ma sia chiaro: questo reddito. Non si utilizzi questa parola per fare qualcosa che sia diverso. Il reddito di cittadinanza funziona e diventa una leva economica sul Pil se rispetta alcune condizioni». Cioè l'individualità, l'essere basato sul 60% del reddito mediano procapite (tra i 650 e i 780 euro mensili). Renzi potrebbe intestarsi questa battaglia cambiandogli nome e significato, visto che ha già definito «incostituzionale» il «reddito di cittadinanza» per liquidare M5S. I Cinque Stelle prevedono un esito simile e tengono a dimostrare la diversità della loro proposta. Che non è l'unica.

Nessuna parola è stata detta nella conferenza stampa di ieri sulla manifestazione del 17 ottobre, promossa tra gli altri da Libera sui temi della lotta contro la povertà e per il reddito minimo. Parteciperanno molte realtà della sinistra e la coalizione sociale che si riunisce a Roma domenica. M5S vuole fare storia a sé e restare l'unica opposizione.

Grillo a Roma con Di Maio: «L'altra priorità di M5S è il referendum sull'euro»

LAVORO
Petrolchimico killer a Priolo
Reddito minimo nella legge di stabilità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 10-09-2015
Pagina 33
Foglio 1

Massimo Riva

Avviso ai naviganti www.lespresso.it

Il governo spera nella flessibilità della Ue. Ma comunque non basta. E a pagare l'abolizione di Imu e Tasi rischia di essere il welfare

Dove si trovano i soldi per tagliare le tasse

DAVVERO OTTIMO il proposito governativo di ridurre la pressione fiscale con la prossima manovra economica. Affinché l'opera risulti anche meritoria occorre, tuttavia, che sia compiuta in modi coerenti con l'obiettivo dichiarato (e del tutto condivisibile) di rilanciare la crescita del sistema e insieme di consolidare i saldi del bilancio pubblico. Alcune anticipazioni di queste settimane sembrano indirizzate in tal senso, altre no. L'annuncio più rassicurante è quello fatto dal ministro dell'Economia quando ha detto che ai tagli di imposte corrisponderanno pari tagli della spesa pubblica.

FORSE PIERCARLO PADOAN poteva essere anche un po' più esplicito in materia. In passato è successo più volte che riduzioni d'imposte siano state "coperte" con un impegno a tagli di spese rivelatosi poi inconsistente. Un conto, infatti, è mettere in cassa i risparmi nelle uscite e poi rinunciare alle entrate, tutt'altro sarebbe procedere a rovescio. C'è da confidare che il ministro avesse ben chiara questa differenza quando ha fatto la sua dichiarazione d'intenti sulla cornice procedurale della manovra in gestazione.

Suscitano qualche maggiore interrogativo alcune scelte specifiche preannunciate dal presidente del Consiglio. Niente da dire sull'intenzione di abolire l'Imu sui terreni agricoli e sugli impianti cosiddetti imbullonati. Sia gli uni sia gli altri sono tipici mezzi di produzione: esentarli da gravami fiscali è un modo certo per migliorare i redditi delle imprese e spingere a nuovi investimenti. È così che si deve fare per forzare il passo della crescita. Viceversa lascia alquanto perplessi che, avanti a tutti gli interventi, si voglia mettere la cancellazione di Imu e Tasi "per tutti". Qui il discorso delle valutazioni economiche dei tagli fiscali s'incrocia e si intorbida con quello delle valenze politiche di un simile provvedimento che sembra concepito al prevalente fine di lisciare il pelo a un elettorato per il quale la proprietà della casa è una sorta di totem religioso.

TRASCURIAMO PURE il rilievo (per altro non banale) secondo cui il prelievo sulla proprietà immobiliare configura un minimo di bilanciamento in senso patrimoniale di un regime fiscale fortemente squilibrato dal lato delle imposte su reddito da lavoro e produzione. Il punto più critico è che non esiste alcuna esperienza, né in patria né altrove, in forza della quale si possa immaginare che un taglio delle imposte immobiliari generi quel rilancio della domanda per consumi e investimenti che lo stesso governo dice di perseguire come obiettivo prioritario dell'imminente manovra fiscale.

Si aggiunga poi che l'abrogazione della Tasi comporterà un buco rilevante per i bilanci dei Comuni. Non è chiaro come si intenda rimediare al riguardo con l'ipotizzata nuova Local Tax. Quel che saremmo lieti di risparmiarci è l'ennesimo e penoso spettacolo dei sindaci che minacciano la chiusura di scuole materne e asili nido. Mentre gratissimi saremmo al governo se dovesse inventarsi qualcosa per cui i primi cittadini delle grandi città fossero costretti a lamentarsi perché finalmente obbligati a tagliare costi e sprechi nei feudi delle aziende municipalizzate. Speriamo bene, l'opera è in corso: si vedrà.

QUANTO ALLA DIMENSIONE complessiva della manovra circolano al momento troppe e confuse cifre. Il presidente del Consiglio, per esempio, ha detto che il taglio delle tasse sarà reso possibile da una flessibilità sugli impegni di bilancio che egli conta (?) di ottenere in sede europea per circa 16/17 miliardi. La somma è ingente ma evoca per pari entità il fieno da mettere comunque in cascina per scongiurare che a gennaio 2016 scattino gli aumenti di Iva e accise varie previsti dalle cosiddette "clausole di salvaguardia". Ciò comporta - ferme le parole del ministro Padoan - che la manovra di alleggerimento fiscale, quale che essa sia nello specifico, dovrà essere finanziata con tagli corrispettivi di spesa. Il dibattito sulle entrate da abolire sarebbe più interessante se prima si parlasse delle uscite da cancellare.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 10-09-2015
Pagina 9
Foglio 1

La cancellazione del tributo da parte di Renzi è contro l'abitudine flagellatoria del vecchio Pd

La svolta è l'abolizione dell'Imu

L'Italia aveva già rigettato il modello sovietizzante

DI DOMENICO CACOPARDO

Non sono convinto che le parole concilianti di **Matteo Renzi** all'assemblea dei senatori del Pd di martedì 8 settembre siano sincere. Il nostro giovane leader, infatti, ci ha più volte dimostrato che l'uso politico della doppiezza gli è familiare, secondo la tradizione dell'italica spregiudicatezza e del più crudo cinismo. Anche se i risultati danno quasi sempre ragione a chi adotta comportamenti del genere, nella vita quotidiana suscitano stupore e repulsione, visto che il cittadino vorrebbe che i suoi rappresentanti dicessero «pane pane» e «vino vino», senza mai mentire né venire meno alla parola data. Quel «Stai tranquillo, Enrico», con il quale **Matteo Renzi** salutò il primo ministro **Letta** il giorno dopo la sua nomina a segretario nazionale del Pd, pesa ancora sull'immagine dell'ex boy-scout e sulla sua affidabilità. Il mondo, è vero, è andato avanti, tanta acqua è passata sotto i ponti di Firenze e di Roma e un assetto di governo s'è assestato, producendo molti frutti. Frutti spesso bacati dal dispettoso vermetto dell'approssimazione e dell'errore, ma tuttavia utilizzabili per dare la sensazione che il verso del Paese sia cambiato. E, al di là della sensazione, diverse cose sono nel concreto cambiate.

Ora, come era facile prevedere, la strada è in salita ed è irta di ostacoli, talché ogni passaggio diventa, per Renzi, un passaggio per la vita o per la morte. Sarà così per la legge di stabilità che apporterà una forte innovazione alla *Weltanschauung* del Pd, ereditata dal Pci-Pds-Ds e dalla sinistra radicale democristiana. Si tratta dell'abolizione della tassa sulla prima casa che incide seriamente sull'immaginario collettivo di un pezzo di Italia: in modo mai chiaramente espresso, la politica fiscale ispirata dal centrosinistra di osservanza postcomunista (l'altro Dc-Psi aveva un'altra impostazione e un altro approccio con l'opinione pubblica) era rivolta a realizzare un sistema di prelievi capillare e totalizzante. E questo non era il capriccio di qualche ideologo, ma rispondeva a un'esigenza concreta: mettere sotto controllo tutta la società, rendendola tributaria totale del sistema politico, nel bene e nel male.

Nel bene, mettendo in piedi uno Stato soccorrevole, capace quindi di soddisfare tutti i bisogni, compresi quelli delle imprese (vedi il modello doroteo dell'Emilia-Romagna); nel male, costringendo tutti, proprio tutti, a rivolgersi al partito o al potentato locale per ottenere qualsiasi decisione avesse un contenuto anche minimamente discrezionale. L'operazione (aveva ragione **Giulio Tremonti** a paragonare la nomina di **Vincenzo Visco** a ministro delle finanze, cioè delle tasse, a quella di Dracula alla presidenza dell'Avis) è fallita per tante ragioni, prima fra tutte che l'Italia ha rifiutato un modello sovietizzante, un sistema democratico nelle parole, totalitario nella sostanza. E poi, il ricorso all'evasione e all'elusione che non è stato il comportamento criminale descritto nei fogli d'ordine di partito, ma un atteggiamento difensivo, peraltro codificato da tutti i manuali di scienza delle finanze: quando la pressione fiscale supera determinati livelli di sopportabilità, l'evasione diventa legittima difesa, una scelta per non morire tra le spire sempre più strette dei burocrati erariali. E poi, c'è stato anche **Silvio Berlusconi** che ha impedito che la «gioiosa macchina da guerra» di Occhetto prendesse il potere e facesse strame di ciò che rimaneva del sistema democratico italiano dopo il vento discutibile della stagione di Mani pulite, i cui danni sono oggi sotto gli occhi di tutti.

Tagliando una imposta emblematica, quella sulla prima casa, Matteo Renzi ferisce profondamente l'immaginario di tanti esponenti del Pd, che vedono venire meno le vecchie impostazioni punitive della proprietà e della ricchezza. **Castagnetti**, già segretario del partito popolare, s'è accodato alla piccola correntina degli ex per segnalare che non sarebbe giusto abolire la tassa sulla prima casa per gli alloggi di lusso e le ville. Mostra così, Castagnetti, che il vecchio pregiudizio pauperista permane ancora nella coscienza di tanti personaggi del passato e nella minoranza del Pd che dimenticano il valore, prima di tutto morale, della produzione di ricchezza, unico strumento di sviluppo, dal quale solo può derivare una qualche forma di redistribuzione.

Ma questo della legge di stabilità è il problema di domani. Oggi, Renzi deve affrontare e risolvere il problema della riforma della Costituzione e del Senato. La partenza è stata conciliante. Ma la minoranza del Pd (e i malpancisti delle sparute truppe di **Alfano**) non si deve illudere: nonostante incompetenze, leggerezze ed errori, **Maria Elena Boschi**, braccio armato del governo in Parlamento, salverà gran parte del disegno di legge. Dovrà, comunque, subire un rinvio del suo iter parlamentare che, alla fine, trasformerà questo esame del Senato in una (seconda) prima lettura che posporrà di almeno sei mesi la sua approvazione definitiva. Il reciproco logoramento è in corso. Allo stato, **Bersani** e sodali hanno meno probabilità di resistere.

www.cacopardo.it

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 11-09-2015
Pagina 6
Foglio 1 / 2

(C) Il Mattino S.p.A.

La manovra

Piano Sud, su sgravi e credito d'imposta «trattativa» con l'Ue

Il viceministro Morando: tante le ipotesi in campo ma l'Italia non deve chiedere permessi a nessuno

Nando Santonastaso

Le proposte ormai sono sul tavolo, comprensive di valutazioni tecniche e, ovviamente, di coperture. Ma prima di capire se e come il pacchetto di misure per il Mezzogiorno potrà far parte dell'ormai imminente nuova Legge di stabilità, il governo vuole sondare Bruxelles. E verificare se una scelta piuttosto che un'altra rischi di trasformarsi in un percorso tutto in salita o quasi. «Intendiamoci - avverte Enrico Morando, viceministro dell'Economia -: l'Italia non deve chiedere permessi all'Ue o a chicchessia. Trattandosi di misure che hanno a che fare con la stabilità del bilancio e con la complessa materia degli aiuti di Stato, è giusto che ci si muova con la necessaria cautela, nella consapevolezza che le regole comunitarie vanno comunque rispettate».

Le misure per il Sud, questo è certo, faranno parte della manovra da 25 miliardi che il governo si appresta a licenziare. Morando non ha dubbi: «Che in Europa sia consentito che porzioni di territori nazionali in ritardo di sviluppo godano di interventi selettivi, in grado di colmare l'handicap che ha determinato il ritardo rispeto alle aree più sviluppate, è fuori discussione», dice l'esponente Pd. E aggiunge: «È l'Europa che ha deciso nel suo insieme di destinare una grossa quota dei Fondi strutturali e dei relativi co-finanziamenti nazionali alle regioni più deboli. Naturalmente, certe scelte devono essere fatte rispettando regole a partire dal divieto di aiuti di Stato che è un terreno molto presidiato dalla comunità europea. Del resto - aggiunge Morando - se così non fosse salterebbe la natura del mercato unico: ma presidiare correttamente questa norma significa anche consentire che per zone dell'Europa nelle quali si punta a colmare il divario, non ci siano ostacoli pregiudiziali. Finché ci saranno territori in ritardo, il mercato unico non potrà dirsi realizzato».

Insomma, la partita vera e propria si gioca in Europa, fermo restando l'impegno del governo italiano di proporre per il Sud misure specifiche ma del tutto coerenti con i vincoli di bilancio e i margini di flessibilità che la stessa Ue consente. «Le idee di fondo ci sono - dice il viceministro -: abbiamo predisposto le analisi tecniche a favore delle diverse ipotesi su cui deve intervenire la decisione politica. Lavoreremo ancora per giorni, abbiamo ancora un pò' di tempo». Il governo è pronto ad assumersi fino in fondo le responsabilità di scelte economiche che per la prima volta in maniera forte e decisa metteranno il Mezzogiorno al centro dell'agenda delle cose da fare. E di scelte, a quanto pare, non ce ne sono poche sul tavolo di Palazzo Chigi e del ministero del Tesoro. Si va dal credito d'imposta ad hoc per le imprese del Sud a nuove possibilità per l'ammortamento degli investimenti, dalla decontribuzione ad hoc per i giovani del Sud da assumere dal 2016 a sgravi e bonus fiscali per la ricerca. Per non parlare poi del Patto tra governo e 15 tra Regioni e grandi Comuni del Mezzogiorno che il premier Renzi dovrebbe annunciare domani a Bari, in occasione della sua visita alla Fiera del Levante, e che dovrebbe gravitare per intero sul comparto dei trasporti e delle infrastrutture.

«Stiamo ragionando con l'Europa per attivare quella che nelle ultime comunicazioni della Commissione per la vigilanza preventiva sui bilanci pubblici, è chiamata la cosiddetta degli investimenti» dice Morando. E spiega: «È possibile, cioè, uno scostamento sul bilancio rispetto agli obiettivi fissati in funzione di particolari forme di investimento anche pubblico: se si vuole attivare questa clausola bisogna riferirsi ai Fondi in co-finanziamento. È una scelta importante sulla quale devono essere previste ed esercitate le forme più sicure di coordinamento. In passato, per responsabilità di tutti, non si è fatto un lavoro adeguato. Ma anche a livello Ue non è stato varato un progetto serio di sburocratizzazione».

Si continua insomma a ragionare su ipotesi, peraltro tutte almeno in apparenza fattibili, per incoraggiare lo sviluppo del Sud. Lo stesso Morando ad esempio, propone di realizzare a Bagnoli nell'ambito del progetto di risanamento e rilancio della grande area ex siderurgica un «polo» della banda ultra larga, allo scopo di garantire investimenti anche dall'estero alla città e più in generale al Mezzogiorno. Ma è sui conti che il governo vuole giustamente ragionare. Il +0,7% di Pil previsto nel Def di aprile scorso sarà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sicuramente ritoccato al rialzo nella Nota di aggiornamento in arrivo entro il 20 settembre. Non si arriverà a +1%, ma con ogni probabilità l'asticella si alzerà tra +0,8% e +0,9%. Con un effetto quanto meno di trascinamento anche sul Pil del 2016, che dal +1,4% stimato la scorsa primavera, potrebbe salire a +1,5% o +1,6%, in linea con la maggior parte delle previsioni di istituzioni e organismi nazionali e internazionali. L'effetto immediato di una maggiore crescita si vede sulle entrate fiscali, che significano più soldi nelle casse dello Stato, ma anche sul deficit e quindi sullo spazio di manovra disponibile per il taglio delle tasse e per le altre misure in corso di definizione da inserire nella legge di stabilità.

Sul fronte spending review, voce essenziale da cui dovranno scaturire ben 10 miliardi di euro in un anno, il commissario Yoram Gutgeld ha intanto frenato sugli effetti del taglio delle partecipate pubbliche. Avere un effetto immediato «è illusorio», ha spiegato. Il procedimento sarà infatti più complesso di quanto inizialmente immaginato e ad un primo probabile intervento nella legge di stabilità ne seguirà un altro ad hoc. Il Paese sarà diviso in circa 80 aree. Se in un'area si trovano 10 società di raccolta rifiuti - ha precisato - bisognerà prevede un processo di aggregazione».

Il tesoretto
La crescita del Pil superiore alle attese offre la possibilità di far quadrare meglio i conti della Stabilità

La flessibilità
Con Bruxelles si discute anche della richiesta di maggiore «apertura» sui co-finanziamenti dei fondi strutturali

Partecipate
Si punta a dividere il Paese in 80 aree ma il piano non scatterà subito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Data 11-09-2015
Pagina 21
Foglio 1

MENO ENTI, MENO TASSE PER METTERE IN MOTO IL NOSTRO MERIDIONE

di **GUIDO VICECONTE**
RESPONSABILE NCD PER IL MEZZOGIORNO

L'occupazione riparte. Ma non possiamo illuderci. Il Mezzogiorno è ancora in grave ritardo. Ho letto con molto interesse l'editoriale di Carlo Carboni apparso sul *Sole 24 Ore* del 17 agosto scorso e intitolato "La riscossa del Sud e gli errori da evitare ". Mi permetto di citarne i punti salienti che condivido perfettamente: "Alla resa dei conti, non c'è niente di peggio del lamento e della recriminazione, ideali conduttori di rassegnazione: meglio i luoghi positivi per riacquistar speranza e fiducia" (…) "Il Mezzogiorno ha risorse per imbastire una riscossa, a partire dai luoghi produttivi di qualità che si sono sviluppati negli ultimi venti anni. Certo, occorrerebbero classi dirigenti locali in grado di restituire efficienza a macchine amministrative in panne, di recuperare i ritardi nella programmazione dei fondi europei 2014-2020 e di attrarre investimenti pubblici e privati. Anche le classi dirigenti nazionali devono fare la loro parte con un "tagliando" al governo multilivello e con misure riguardanti sia il credito di imposta per investimenti di qualità sia il credito alle imprese al Sud". Sul deficit di organizzazione e di capacità decisionale di molti apparati burocratici meridionali, una spia altamente indicativa è data dall'inadeguata capacità di spendere in maniera concreta e qualitativa i fondi comunitari strutturali diretti (quelli resi disponibili dalle calls delle Direzioni generali e delle Agenzie di Bruxelles) e indiretti, vale a dire i fondi messi a disposizione dall'Unione attraverso le Regioni con i programmi operativi. Questo è un dato che risulta essere, purtroppo, certificato dalle stesse Regioni, dalla Corte dei Conti, dalle autorità comunitarie.

Ancora, gli osservatori indipendenti rilevano da oltre un decennio la progressiva perdita della capacità di attrazione degli investimenti nel Mezzogiorno in generale (fatte salve le eccezioni che esistono e tengono un po' in piedi la baracca) e quindi il crollo della somma tra consumi e investimenti (il famoso PIL).

Le altre grandi nazioni europee (in primis la Germania, ma anche le altre aree e in particolare le neo-europee come la Polonia) producono numeri impressionanti per aumento della competitività, spesa in ricerca e innovazione, aumento dell'occupazione, velocità nei procedimenti amministrativi e attrazione di investimenti.

Esiste Invitalia, di proprietà del Ministero dell'Economia. In oltre quindici anni di attività, Invitalia e prima ancora Sviluppo Italia avrebbe dovuto portare a soluzione le storiche criticità che ancor oggi sono segnate come il freno dello sviluppo delle aree del Mezzogiorno. E insieme all'Agenzia nazionale, abbiamo avuto un proliferare di società pubbliche nazionali e regionali, assessorati, dipartimenti di politiche di coesione, centri di spesa. Risultato: nonostante milioni di euro di spesa, il divario si è allargato tra Nord e Sud del Paese e tra Sud e Europa e, paradossalmente, troppi manager - politici strapagati posti al vertice delle società pubbliche di sviluppo hanno fatto solo carriera. E allora, invece di eliminare questi enti inutili, i governi degli ultimi anni hanno pensato …di istituire una nuova agenzia, l'Agenzia di Coesione Territoriale, per "sovrintendere all'attuazione delle strategie nazionali, monitorare meticolosamente gli interventi finanziati con i fondi strutturali e con il fondo di sviluppo e coesione, guidare e sostenere le Amministrazioni centrali e regionali, esercitando anche poteri sostitutivi in caso di gravi inadempienze, inerzie e ritardi" in materia "di programmazione economica e finanziaria e di destinazione territoriale delle risorse della politica di coesione europea e nazionale".

SARACENO -Che senso ha tutto questo? Possibile che nessuno si sia accorto di modelli europei veramente efficaci e vincenti che dagli anni Sessanta producono risultati ottimi come la Datar in Francia o più recentemente l'Agenzia di Investimento del Galles, che si occupano anche di politiche urbanistiche e del territorio così importanti in un Paese così fragile come il nostro dal punto di vista geologico e oggetto di una cementificazione selvaggia e brutale? Cinquanta anni fa, il grande economista Pasquale Saraceno, pensava ad un intervento straordinario per la necessità di avvalersi di procedure più rapide di quelle ordinarie, di attribuire fondi con una destinazione pluriennale, di dispiegare un'iniziativa coordinata attraverso programmi e in campi diversificati. Penso in particolare a tre misure di carattere normativo ad azione immediata, da inserire nella prossima legge di Stabilità, traendo le risorse finanziarie dai Fondi di Coesione, dai PON e negoziando direttamente con la Commissione Europea e con la Banca Europea degli Investimenti, anche a costo di stralciare la destinazione di risorse per interventi localistici e frammentari e quindi inutili.

1. inserire nella Legge di Stabilità una norma "taglia enti inutili" : o Invitalia o Agenzia di Coesione, per governare in maniera semplificata ed europea questi flussi di spesa con una classe dirigente finalmente indipendente e qualificata;
2. inserire nella Legge di Stabilità l'approvazione di un Piano della Logistica e delle Infrastrutture per il Mezzogiorno e di un Piano della Rigenerazione urbana e ambientale e del risanamento idrogeologico per il Mezzogiorno, con il relativo Allegato degli interventi prioritari e strategici, definiti in sede CIPE;
3. la fiscalità di vantaggio per gli investitori: chi investe nel Sud paga una unica tassa per una aliquota massima del 25% e paga il 50% dei contributi ai lavoratori per quattro anni (il resto è a carico dello Stato o delle Regioni). Limitarsi a dettare slogan perpetuerebbe un atteggiamento da provinciali o da "show man" della politica. Nella sede parlamentare, agiremo per portare al Mezzogiorno e all'intero Paese dei risultati normativi e istituzionali concreti e tangibili, secondo una agenda chiara e costruita per risultati attesi e non per obiettivi indefiniti e non misurabili.

Al Sud occorrono soprattutto...
MENO ENTI, MENO TASSE PER METTERE IN MOTO IL NOSTRO MERIDIONE
Gli sgambetti reciproci

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 11-09-2015
Pagina 11
Foglio 1

Casa, doppia promessa del governo «Via la Tasi e niente Local tax»

Il sottosegretario Zanetti: pensioni flessibili, ma senza assurdità

Alessia Gozzi
ROMA

«LA CRESCITA ci darà un tesoretto ma aspettiamo a ipotecarlo». Il sottosegretario all'economia e leader di Scelta Civica, Enrico Zanetti, frena gli entusiasmi attorno alla manovra. E avverte: «La Local tax senza Tasi ha poco senso e, sulle pensioni, evitiamo di fare alti disastri».

Crescita e occupazione rialzano la testa, è vera ripresa?
«Gli indizi sono numerosi e cominciano a fare una prova. Certamente, essendo arretrati molto negli anni della crisi, l'entusiasmo va moderato».

Il Tesoro confida di alzare le stime di crescita. Ci sarà qualche miliardo in più a disposizione per la Legge di Stabilità?
«Sì, ma sarà il ministro Padoan a confermare le cifre. Qualche decimale di crescita aggiuntiva nel 2015 e nel 2016 darà un apprezzabile aiuto nella gestione della manovra».

Pare che questo tesoretto sia già stato ipotecato per tagliare l'Ires alle imprese del Sud...
«Le misure per il Sud sono in *pole position*, ma vediamo se i numeri sono confermati, in particolare quelli sulla *spending review*. Prima guardiamo bene le coperture».

Sulla flessibilità pensionistica è già scoppiata la polemica...
«Condivido la posizione del premier: porte aperte alla flessibilità in uscita, ma senza scaricare costi sulla fiscalità generale. Serve un ulteriore approfondimento».

Una flessibilità in uscita a costo zero implicherebbe forti penalizzazioni sugli assegni.
«Non entro nel merito delle singole proposte ma, certamente, quelle circolate da 4-8 miliardi sono inverosimili. Le decisioni sull'età pensionabile sono state prese alla luce di un quadro demografico, per non far esplodere il sistema tra vent'anni. Evitiamo operazioni assurde».

Non ci saranno risorse nemmeno per gli esodati e il rinnovo dell'opzione donna?
«Bisogna valutare. I risparmi relativi ad anni passati derivanti dalle tutele precedenti, e già messi a bilancio, non possono essere coperture utilizzabili per anni futuri».

E la Local tax? Finirà nel cassetto?
«Nel momento in cui si fa un'operazione radicale eliminando la Tasi, sarebbe masochistico accompagnarla a una rimodulazione del quadro complessivo. Darebbe la percezione di un governo che toglie le tasse da una parte per metterle da un'altra. Ne ho parlato con il premier che ha compreso il nodo politico. Una soluzione potrebbe essere quella di accorpare Tasi e Imu sugli immobili diversi della prima casa superando l'inutile complicazione generata dal governo Letta».

Il governo sta facendo i conti anche con le riforme costituzionali, rischiano di arenarsi?
«Per Sc questa riforma è già al ribasso, noi il senato l'avremmo abolito. Se la battaglia politica interna al Pd bloccherà il processo, il presidente Mattarella farà le sue valutazioni. Se Ncd non sostenesse le riforme costituzionali farebbe una figura anche peggiore, ma Alfano e la Lorenzin hanno detto che sono ipotesi fantasiose».

Renzi ha dato una dedline anche per le unioni civili...
«Discuteremo, ma, se si pensa di approvarle con maggioranze alternative, per noi sarebbe inaccettabile. Sì a una regolamentazione, ma su adozioni e reversibilità delle pensioni abbiamo forti dubbi».

Lo stallo sulle riforme di questi giorni ha spinto qualcuno a evocare le urne anticipate.
«È uno scenario improbabile perché non converrebbe a nessuno. Se nel Pd c'è un micro partito d'opposizione che pensa di far mancare i numeri al governo, esca dalla maggioranza».

Le imposte
Il premier Renzi ha annunciato che il 16 dicembre sarà il funerale della Tasi

Gli esodati
Le risorse stanziate per 50mila esodati sono state dirottate: ira di Cgil, Cisl e Uil

Le donne
Anche le facilitazioni alla pensione per alcune categorie di donne sono a rischio

Il tesoretto da usare

Tagliare l'Ires al Sud è una priorità: ma prima bisogna verificare se ci sono le coperture

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 11-09-2015
Pagina 24
Foglio 1

LA PROPOSTA

Sgravi fiscali per stimolare gli investimenti

I provvedimenti presi dall'Esecutivo siano però "mirati" e selettivi

di **Andrea Silvestri**

Qualche giorno fa il Ministro dell'Economia Padoan ha confermato l'intenzione del Governo di ridurre le imposte nella prossima legge di stabilità ed ha precisato che questa riduzione riguarderà non solo le persone fisiche, ma anche le imprese. A quest'ultimo riguardo risulta, in particolare, che tra le varie ipotesi allo studio vi è una riduzione generalizzata dell'aliquota dell'imposta sulle società (Ires) di due/tre punti percentuali. L'annunciata intenzione del governo di ridurre il carico fiscale sulle imprese non può che essere accolta con favore. È infatti fuori di dubbio che la riduzione della pressione fiscale aumenta la competitività delle nostre imprese ed, al contempo, che il carico tributario sulle imprese italiane è mediamente superiore a quello degli altri principali Paesi europei (la Gran Bretagna, ad esempio, ha ridotto la propria aliquota al 20 per cento).

La questione da porsi, tuttavia, è se la riduzione generalizzata dell'aliquota Ires sia la scelta più efficace nell'attuale contesto economico ovvero se sia più opportuno adottare provvedimenti "mirati" e selettivi.

La mia impressione è che questa seconda strada sia quella preferibile. Gli interventi fiscali "mirati" risultano infatti particolarmente indicati quando si persegue la finalità di incentivare specifici fattori. Nella situazione attuale del nostro Paese, un fattore di notevole rilievo è quello degli investimenti. Negli anni della crisi, infatti, in Italia si è registrato un calo degli investimenti superiore rispetto a quello mediamente verificatosi negli altri Paesi avanzati. Basti pensare che dal 2007 al 2014 gli investimenti sono scesi di circa il 30%, passando in rapporto al PIL dal 21,6% del 2007 al 16,9% del 2014 (fonte: Relazione annuale della Banca d'Italia del 26 maggio 2015).

Un sensibile incremento degli investimenti è quindi molto utile per dare un impulso alla ripresa economica ed al contempo per agevolare l'innovazione tecnologica e produttiva delle imprese (soprattutto di quelle industriali), rendendole più competitive sui mercati mondiali. In questo modo, si potrebbe tra l'altro contribuire a rafforzare la vocazione manufatturiera ed esportatrice del nostro Paese, con positivi effetti a cascata. Per perseguire questo obiettivo sarebbe, quindi, auspicabile uno stimolo fiscale agli investimenti d'impresa.

Di recente è stata introdotta l'apprezzabile normativa sul c.d. patent box, che prevede benefici fiscali per i redditi derivanti da beni immateriali (brevetti, marchi etc.). Occorrerebbe pertanto favorire con misure fiscali "ad hoc" la realizzazione di investimenti produttivi in beni materiali (impianti, macchinari, etc.). Il governo francese ci ha già pensato e proprio poche settimane fa ha varato la c.d. legge Macron, che concede alle imprese un'extra-deduzione dal reddito imponibile pari al 40% degli investimenti in impianti, macchinari e simili, in aggiunta all'ordinario ammortamento. Si tratta, allo stato, di una misura una tantum, perché vale solo per gli investimenti realizzati entro aprile 2016.

Nel nostro Paese lo stimolo fiscale agli investimenti potrebbe anche seguire logiche diverse rispetto all'esperienza francese. Ad esempio, si potrebbero agevolare gli investimenti effettuati in eccesso rispetto a quelli ordinariamente necessari per ripristinare lo stock esistente. Così, si potrebbe concedere un credito d'imposta o un'extra-deduzione fiscale in proporzione agli investimenti realizzati in eccesso rispetto agli ammortamenti dell'anno o rispetto alla media degli ammortamenti degli ultimi anni ovvero ancora rispetto ad un importo comunque calcolato con riferimento a tali ammortamenti. In questo modo le imprese sarebbero spinte ad incrementare il proprio ciclo di investimenti rispetto a quelli che presumibilmente effettuerebbero in ogni caso.

Analogamente, vincoli di bilancio permettendo, si potrebbe prevedere che questa misura di stimolo abbia una maggiore stabilità nel tempo, e non sia limitata agli investimenti realizzati in un breve arco temporale. È infatti presumibile che la ripresa degli investimenti richieda un tempo ben superiore ad un anno. Vi sono certamente varie modalità per calibrare interventi di questo tipo. Quel che resta fermo, però, è che uno stimolo agli investimenti è fortemente auspicabile e che la leva fiscale può costituire lo strumento giusto per realizzarlo. In quest'ottica, quindi, a parità di minor gettito, un intervento fiscale mirato per favorire gli investimenti può rappresentare una più valida alternativa rispetto alla generalizzata riduzione dell'aliquota fiscale sulle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sgravi fiscali per stimolare gli investimenti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-09-2015
Pagina 6
Foglio 1

La ripresa difficile
VERSO LA LEGGE DI STABILITÀ

Il ministro difende l'abolizione della Tasi «Contribuirà a rilanciare la domanda interna, grazie anche alle riforme strutturali»

I timori della Ue
Margini di bilancio molto stretti, preferibile un taglio d'imposta sul lavoro

Manovra, si tratta con la Ue sul taglio tasse

Primo confronto Padoan-Dombrovskis - Stime Pil verso la revisione a 0,9% nel 2015 e all'1,6% nel 2016

Beda Romano
LUSSEMBURGO. Dal nostro inviato

A dieci giorni dalla presentazione dell'aggiornamento del Documento economico-finanziario (Def) del governo italiano, sono continuati anche ieri i colloqui tra Roma e Bruxelles sulla prossima Legge di Stabilità per il 2016. A margine di una riunione dei ministri delle Finanze in Lussemburgo, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha incontrato il vice presidente della Commissione europea Valdis Dombrovskis con cui ha parlato *di conti pubblici e di riforma* della zona euro.

Un esponente del Tesoro ha spiegato che «l'incontro con Dombrovskis è stato collaborativo e costruttivo». In particolare Padoan ha illustrato a Dombrovskis il nuovo quadro programmatico che il governo si appresta a definire con la Nota di aggiornamento al Def, che vede il Pil in aumento dallo 0,7 allo 0.9% nel 2015 e dall'1,4 a circa l'1,6% nel 2016. Il ministro ha confermato che nel 2016 il deficit continuerà a scendere e che contestualmente inizierà il percorso di riduzione del debito.

Quanto al discusso taglio delle tasse, si tratta di una «strategia pluriennale» già avviata con gli 80 euro e con la totale eliminazione della componente costo del lavoro dal calcolo della base imponibile Irap. Quello atteso nel 2016 – ha spiegato l'esponente del Tesoro – è il terzo intervento di taglio delle tasse, che proseguirà poi nel 2017 con l'Ires e nel 2018 con l'Irpef. La convinzione dell'Italia è che l'eliminazione della Tasi sulla prima casa potrà contribuire a rilanciare la domanda, grazie a nuove riforme strutturali.

IL VERTICE
Il Tesoro: «Incontro costruttivo e collaborativo». Sul tavolo anche il rafforzamento dell'Unione monetaria e la risoluzione delle crisi bancarie

La Commissione ha preso nota delle informazioni italiane. Sul fronte fiscale, il timore è doppio. Da un lato, Bruxelles preferirebbe che la riduzione fiscale riguardasse il lavoro, in modo da sostenere l'occupazione e quindi la domanda. Dall'altro, c'è la preoccupazione che la riduzione delle tasse immobiliari possa mettere a repentaglio i già limitati obiettivi di bilancio italiani per il 2016. Il governo Renzi si è impegnato a ridurre il deficit strutturale l'anno prossimo per appena lo 0,1% del prodotto interno lordo.

I due esponenti politici hanno anche discusso brevemente della riforma della zona euro, che sarà argomento di dibattito tra i ministri delle Finanze in un Ecofin oggi qui in Lussemburgo. Il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker ha presentato in giugno ai capi di stato e di governo dei Ventotto linee-guida con l'obiettivo di rafforzare l'Unione monetaria, anche per rispondere alle divisioni provocate dalla crisi debitoria e per rilanciare l'economia europea.

Bruxelles ha già annunciato che intende presentare a breve un meccanismo unico di garanzia dei depositi bancari con ammontari inferiori ai 100mila euro, pur di completare l'Unione bancaria. In un documento di tre pagine ottenuto dal Financial Times e poi distribuito ai Ventotto, Berlino ha tratteggiato la sua posizione, sottolineando che prima di accettare una mutualizzazione dei rischi bancari la Germania vuole assicurarsi che gli investitori contribuiscano a eventuali ristrutturazioni creditizie.

Berlino vuole anche rivedere le condizioni delle emissioni obbligazionarie dei paesi per fare sì che gli investitori in titoli di Stato si sobbarchino i costi di una eventuale ristrutturazione dei debiti sovrani. Le richieste sono legate alle crisi bancarie e debitorie di questi anni e ai costi per i bilanci nazionali. "Iniziare ora una discussione su una ulteriore *mutualizzazione dei rischi bancari* attraverso una garanzia unica dei depositi o una riassicurazione dei depositi è inaccettabile", si legge nel documento.

La Germania è sempre stata dell'avviso che qualsiasi messa in comune dei rischi dipende da un previo trasferimento di sovranità. Non per altro nel suo documento, Berlino mette anche l'accento sulla necessità di adottare regole efficaci sulla partecipazione dell'investitore a un fallimento bancario prima di associare al fondo di risoluzione bancaria un cuscinetto finanziario pubblico. «La presa di posizione tedesca – spiegava ieri un alto responsabile europeo – è la conferma che la discussione non sarà per facile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

4,5 miliardi
Il «pacchetto casa»
Il cuore della legge di stabilità è l'abolizione della Tasi sulla prima casa e dell'Imu agricola e quella sugli imbullonati (macchinari ed impianti vengono fissati all'immobile)

+0,9%
Pil 2015
Il governo si appresta a rivedere al rialzo le stime sul Pil 2015: +0,9% contro un +0,7% stimato nel Def di aprile. Per il 2016 la crescita è prevista salire fino al l'1,6%

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 12-09-2015
Pagina 2
Foglio 1

Abolizione di Imu e Tasi in discesa, ecco le coperture

I CONTI

ROMA Il governo probabilmente sperava di scontare qualcosa in più da Bruxelles, uno 0,5% di deficit da utilizzare per finanziare la manovra. Ma la flessibilità dello 0,3% che la Commissione europea sarebbe disposta a concedere all'Italia permette comunque al Tesoro di mettere a punto senza troppi patemi d'animo la manovra da 25 miliardi di euro. Quei tre decimali di punto valgono per Roma 4,8 miliardi di euro, che si aggiungono ad un altro 0,4%, ossia altri 6,4 miliardi già ottenuti per il 2016 dall'Unione europea per le riforme messe in cantiere quest'anno. Quei 6,4 miliardi, tuttavia, sono già stati impegnati per disinnescare parte della clausola di salvaguardia che altrimenti avrebbe fatto scattare nel 2016 l'aumento dell'Iva. Ai 4,8 milardi del nuovo spazio sul deficit che Bruxelles si appresta a concedere, vanno sommati poi i 10 miliardi dei tagli di spesa. Un obiettivo che non più tardi di due giorni fa il commissario alla spending review Yoram Gutgeld, ha definito «ambizioso» ma realizzabile.

LE ALTRE RISORSE

Il Tesoro poi, sta iniziando a fare i conti con il «dividendo della crescita». Come ha annunciato lo stesso Matteo Renzi, nel prossimo aggiornamento delle stime del Documento di economia e finanza, l'andamento del Pil per quest'anno e per il prossimo sarà rivisto al rialzo. Probabile che l'asticella venga alzata di due decimali di punto quest'anno (dallo 0,7% allo 0,9%) e anche il prossimo anno (dall'1,4% all'1,6%). Questo significa che per il 2016 il rapporto previsto per il deficit Pil scenderà dall'1,8% all'1,6%. A questo punto il governo potrebbe utilizzare lo stesso meccanismo di aprile di quest'anno, quando nonostante la maggior crescita era stato deciso di tenere ferma l'asticella del deficit creando un tesoretto utilizzato poi per rimborsare i pensionati dopo la sentenza della Consulta che aveva giudicato illegittimo il blocco degli assegni. Così facendo il governo otterrebbe altri 3,2 miliardi di euro per la prossima legge di stabilità. La maggior crescita si porterebbe dietro anche un aumento delle entrate fiscali, quantificabile in uno 0,1% di Pil, circa 1,6 miliardi. Dunque, riassumendo, il governo avrebbe a disposizione 4,8 miliardi dalla flessibilità europea, 3,6 miliardi dalla crescita e 1,6 miliardi di maggiori entrate. Sono in totale 9,6 miliardi, che si vanno ad aggiungere ai 10 miliardi della spending review. E siamo a 19,6 miliardi. Ci sono poi altre due voci che dovrebbero contribuire alla prossima legge di stabilità. La prima è il gettito della voluntary disclosure, il rientro dei capitali dall'estero. Il Tesoro non ha mai voluto alzare il velo sulle sue aspettative di gettito, ma è probabile che si raggiungano con una certa facilità i 3 miliardi di euro. C'è poi una minore spesa sugli interessi del debito pubblico. I collocamenti dei Bot e dei Btp stanno avvenendo costantemente a prezzi inferiori al previsto. Una circostanza che potrebbe comportare una dote di un altro paio di miliardi. I 25 miliardi necessari a disinnescare l'Iva e a coprire l'abolizione della Tasi sulle prime case sarebbero raggiunti in questo modo. Più difficile, invece, sarà spingersi verso i 30 miliardi per finanziare le misure di decontribuzione pure sponsorizzate da alcuni dei consiglieri di Palazzo Chigi.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DA TAGLI, CRESCITA, MAGGIOR DISAVANZO E AUMENTO DEL GETTITO FISCALE I 25 MILIARDI NECESSARI

Primo Piano

Manovra, la Ue apre sul deficit: per il governo 5 miliardi in più

Lotti: «Modifiche alle pensioni rinviate alla Stabilità del 2018»

Abolizione di Imu e Tasi in discesa, ecco le coperture

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 12-09-2015
Pagina 3
Foglio 1

Renzi: «La svolta c'è davvero non siamo più un problema»

▶La soddisfazione del premier che conta di migliorare ancora le stime sulla crescita

▶Con la flessibilità in arrivo da Bruxelles possibile ridurre ulteriormente le imposte

IL CASO

ROMA Se «l'Ue non è più un problema», come sostiene ora Matteo Renzi, vuol dire che a Bruxelles qualcosa è cambiato e che finalmente si riconoscono gli sforzi fatti dall'Italia. Niente pacche sulle spalle ma un più concreto 0,3 per cento in più di flessibilità che da solo vale cinque miliardi in più da metter nella legge di stabilità. Cinque miliardi che, sommati agli altri sei derivati dalla clausola per le riforme, compongono un "bottino" da distribuire che i tecnici di palazzo Chigi non vedevano da anni. Risorse che aumentano con il crescere delle stime per il 2016 che il governo si appresta a fare dopo i dati dell'Istat sulla produzione industriale.

PERIODO

Renzi, che da giorni lavora al Def con il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, gongola e va in televisione a spiegare che l'Italia ha «svoltato» e che «ci sarà un aumento delle stime di crescita». Ma il punto «è che gli italiani ora hanno più certezze: il 40 per cento in più di mutui dimostra che l'Italia comincia a pensare sul lungo periodo». Malgrado i gufi e gli europeisti a corrente alternata, il presidente del Consiglio sostiene che anche a Bruxelles è cambiato il vento. Al punto da poter sostenere che «l'Ue siamo noi, non sono solo burocrati». Parole che fanno intendere come stia andando bene la trattativa con commissari ed eurocrati per spuntare un po' di flessibilità. In sostanza ci sarebbe un via libera dell'Unione alla concessione all'Italia della clausola per gli investimenti (0,3%) che, sommato allo 0,4 concesso per la clausola sulle riforme fatte, equivale a circa 10 miliardi e mezzo da potere usare nella legge di stabilità di metà ottobre. Dove verranno impiegate le risorse in più lo conferma al Tgl lo stesso Renzi quando assicura che «su Imu e Tasi le coperture ci sono già» e che «quello che è importante è che gli italiani segnino in rosso la data del 16 dicembre» perchè «sarà l'ultima volta che si pagherà la tassa sulla prima casa».

TAGLI

Renzi, che dà per scontato la copertura delle clausole di salvaguardia 2014, è stato sempre molto ottimista sull'atteggiamento di Bruxelles ed è convinto che il taglio delle tasse sulla casa possa tramutarsi in un volano per tutta la nostra economia. «L'Italia ha finalmente svoltato - sostiene Renzi al Tgl - vorrei dare un messaggio di grande tranquillità al nostro Paese: dopo tanti anni non siamo più il problema dell' Ue. Dopo tanti anni la nostra economia vede il segno più su produzione industriale, occupazione, Pil, export, turismo, con il risultato straordinario di questa estate». Per stabilizzare il governo e la maggioranza e il suo partito, alle prese con una lacerante polemica interna sulla riforma costituzionale, Renzi ha bisogno di legare i dati positivi del governo alle riforme fatte e da fare. Un percorso che, ovviamente, non sarà tutto facile visto che nella legge di stabilità verranno anche indicati i tagli che si intendono fare per sostenere clausole e nuove spese. Tagli e spese che faranno salire la manovra a 25 miliardi anche perchè occorrerà trovare le risorse per compensare i comuni del mancato gettito.

Indubbiamente nel governo si respira un'aria completamente diversa da quella dello scorso settembre quando l'esecutivo era alla prese con le coperture da trovare agli 80 euro, di "quantitative easing" non c'era ancora traccia, la Grecia stava fallendo e i migranti arrivavano solo in Sicilia. In meno di un anno molte cose sono cambiate e più facile è stato il compito del ministro dell'economia Padoan, che ieri ha illustrato la manovra al vicepresidente della Commissione Ue Valdis Dombrovskis, in un incontro di mezz'ora a margine dell'Ecofin. Il taglio della Tasi e dell'Imu agricola rappresentano per Renzi il primo passo della «rivoluzione fiscale» i cui effetti i contribuenti vedranno in tempo per decidere cosa fare della riforma costituzionale che, secondo Renzi, mette a dieta la politica perchè riduce i senatori da 315 a 100 caricando le spese sui bilanci regionali.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DAL CAMMINO DELLE RIFORME DIPENDONO IL VIA LIBERA DELL'UNIONE EUROPEA E NUOVI SPAZI DI MANOVRA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 12-09-2015
Pagina 2
Foglio 1

Lotti: «Modifiche alle pensioni rinviate alla Stabilità del 2018»

PREVIDENZA

ROMA Non sarà il 2016 e forse nemmeno il 2017. Secondo il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Luca Lotti, il governo ha già deciso: il sistema pensionistico non suberà modifiche sostanziali per altri tre anni. «Nell'ultima finanziaria del 2018 faremo l'intervento sulle pensioni» ha detto il sottosegretario parlando alla festa dell'Avanti. Nonostante il premier nei giorni scorsi avesse già raffreddato molto le speranze di chi sognava il ritorno a una maggiore flessibilità nei tempi di accesso, la notizia - se il governo non cambierà nuovamente idea - è di quelle da gelare completamente. Di quelle da strascico di polemiche assicurato.

Forse anche per limitarle il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, ieri sera parlando alla Festa dell'Unità a Bologna ha assicurato che «il tema della flessibilità è all'ordine del giorno». «Stiamo lavorando - ha aggiunto - per preparare tutte le simulazioni e le analisi. Così potremo prendere le decisioni in maniera documentata, perché è un argomento delicato e difficile e bisogna approfondirlo».

È dai tempi della riforma Fornero che sindacati e una parte del Parlamento - anche dello stesso schieramento del premier - premono affinché venga reintrodotta la possibilità per chi è vicino all'età del pensionamento di anticipare di qualche anno l'uscita. Lo ricordava ancora ieri il leader Cisl, Annamaria Furlan: «A 67 anni non si può continuare a lavorare su impalcature e gru, né un insegnante a quell'età è in grado di occuparsi a scuola di 30 bambini. Dall'altra parte abbiamo il 40% dei giovani che non trovano lavoro e quindi è necessaria una flessibilità in uscita». Le proposte sul tavolo sono tante, ma il problema resta quello dei costi. E vista l'intenzione del premier di andare avanti a testa bassa sull'abolizione delle tasse sulla prima casa, nella legge di Stabilità in cantiere per le pensioni lo spazio è praticamente pari a zero (a meno di "invenzioni" di soluzioni senza oneri).

SQUINZI: INVESTIRE IN INFRASTRUTTURE E EDILIZIA SULLE RIFORME CONFINDUSTRIA SARÀ AL FIANCO DEL GOVERNO

Di legge di Stabilità ha parlato ieri anche il numero uno degli industriali, Giorgi Squinzi. «Crediamo sia prioritario investire in infrastrutture e nel rilancio dell'edilizia» ha detto il presidente di Confindustria, intervenendo all'assemblea dell'Unione Industriale di Torino. Per Squinzi, nonostante «un po' di dati positivi»la fragilità della ripresa consiglia di restare cauti, e quindi «è importante non disperdere le risorse con una distribuzione a pioggia di fondi». Se comunque si andrà avanti sulle riforme - assicura Squinzi - «il governo sappia che imprese e Confindustria saranno sempre al suo fianco».

Gi.Fr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Manovra, la Ue apre sul deficit: per il governo 5 miliardi in più

Lotti: «Modifiche alle pensioni rinviate alla Stabilità del 2018»

Abolizione di Imu e Tasi in discesa, ecco le coperture

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 12-09-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

SVEGLIA, LA CRISI E' FINITA

Tasse, spesa pubblica, psicologia. E poi Obama, Putin, la Siria e il Cav. Intervista a Matteo Renzi

L'undici settembre e la Siria. Il terrorismo, il Mediterraneo. Il rapporto con la Russia di Putin e con l'America di Obama. E poi l'Italia e la legislatura. La resistenza del Pd e il rapporto con Forza Italia. L'economia e la spending review. La flessibilità e il senso di quello che dovrà essere uno degli obiettivi dei prossimi mesi del governo: mettere in circolo non solo una buona dose di riforme, ma anche quello che oggi il presidente del Consiglio considera prioritario per la salute del paese: l'idea, come dice lui, che l'Italia "ha finalmente svoltato". La nostra conversazione con Matteo Renzi parte da qui. "Lo dico senza problemi e lo dico in base ai numeri. L'Italia ha svoltato. Punto. L'economia sta ripartendo. I consumi crescono. La produzione industriale fa segnare numeri positivi. Il turismo va bene. L'Expo è stata un successo, nonostante i mille problemi e le gufate. La crescita va oltre le nostre aspettative, e la vediamo tutti. E il Jobs Act ha prodotto il risultato che i nostri detrattori dicevano che sarebbe stato impossibile raggiungere. I posti di lavoro aumentano, aumentano le stabilizzazioni, aumentano anche i nuovi lavori, e in pochi mesi abbiamo portato più diritti e meno precariato. Dobbiamo continuare su questa strada, certo, e lo dobbiamo fare avendo in testa un'idea precisa: in un paese in cui i cittadini non spendono come potrebbero, pur continuando ad accumulare risparmi su risparmi, è ovvio che il problema non riguarda solo una riforma giusta da fare, ma riguarda anche la capacità di trasmettere fiducia. Qualcosa nelle nostre teste sta cambiando, se è vero che quest'anno gli italiani hanno fatto una settimana in più di vacanza rispetto allo scorso anno, e non è un dato banale. Significa restituire tranquillità e fiducia. So che anche questo non è sufficiente e per questo continueremo a lavorare".

Il terreno su cui si misurerà la reale capacità del governo di non sprecare il trend positivo di questi mesi è naturalmente legato alla fattura della prossima legge di stabilità e su questo punto chiediamo a Renzi una riflessione. Presidente, che senso ha considerare prioritaria l'abolizione della tassa sulla prima casa e non destinare per esempio quei soldi a un secondo taglio sull'Irap? "E' una questione di giustizia sociale – dice Renzi – ma è anche una questione psicologica". In che senso? "Nel senso che sono convinto che dire forte e chiaro che il governo abolirà la tassazione sulla prima casa – per tutti e per sempre – ha due effetti immediati. Il primo è uno stimolo a un settore traino per l'Italia come quello dell'edilizia, e vorrei mettere nero su bianco che la prima grande sfida del 2016 per noi sarà questa: far crescere l'occupazione anche in questo settore, puntando su qualità, sostenibilità, attenzione ad ambiente e vivibilità. Perché se non corre un'edilizia che non sia colate di cemento, ma progetto, invenzione, recupero, qualità della vita, sicurezza, non corre il paese. Certo. So quanto è importante agire ancora sull'Irap, dove un primo taglio lo abbiamo fatto anche se i sindacati che rappresentano gli imprenditori, a differenza degli imprenditori, fanno spesso finta che non sia successo niente. Ma per capire l'importanza del taglio della tassa sulla prima casa bisogna pensare al secondo effetto. Negli ultimi anni, ricorderete, i governi hanno confuso i cittadini, togliendo e rimettendo la tassa, e arrivando al punto, nel governo che mi ha preceduto, di togliere la tassa per poi rimetterla con un altro nome. Eliminare per tutti, per sempre, la tassa sulla prima casa, dunque, non crea solo semplificazione e giustizia ma crea anche un clima di fiducia di fronte allo stato: e sono certo che anche qui i numeri ci premieranno".

Problema: siamo sicuri che sia sano per un paese ridurre le tasse senza ridurre in modo organico la spesa pubblica? "Qui arriviamo al nocciolo del problema. La revisione della spesa per me è una priorità, ok? Ma dire che le tasse si abbassano solo tagliando la spesa è una sciocchezza. Non è e non sarà la strada dell'Italia, ma pensate all'Inghilterra del mio amico Cameron: lì le tasse sono state tagliate, sì, ma vengono tagliate, come è successo anche in Spagna, facendo leva soprattutto sul deficit". Il deficit. Ricorderà, presidente, che nella campagna congressuale al centro della sua mozione era presente l'idea di non considerare il tre per cento un totem. Cosa è cambiato?

"Il mio ragionamento era diverso: la flessibilità è l'unico modo per combattere l'austerità, e ne sono straconvinto. Oggi, grazie anche alla nostra posizione in Europa, è una battaglia vinta, è una acquisizione che vale per tutti e non per un paese o l'altro. Per quanto riguarda l'Italia, vorrei essere chiaro: noi non sforeremo il tre per cento. E' una questione di serietà. Ma ci serviremo di quella flessibilità, prevista dal Fiscal compact, che anche grazie al nostro lavoro in Europa non è più impossibile da utilizzare. Che cosa significa concretamente? Significa che quell'un per cento di pil in più che potremo utilizzare quest'anno potrà essere destinato metà alle riforme e metà agli investimenti. E significa che pur rimanendo sotto il 3 per cento il prossimo anno ci saranno fino a 17 miliardi per noi. Con la curva del debito che scenderà. E questo non è un dono che arriva dal cielo; è una battaglia che abbiamo combattuto in Europa, e che stiamo vincendo".

I 17 miliardi dall'Europa, il piano sul debito

Presidente, non ci giriamo intorno ancora: la spesa pubblica? "Quantificarla oggi non ha senso così come non ha senso dire che non è stata tagliata a sufficienza in questi anni. Serve un'attenzione particolare per la Pubblica amministrazione. Concretamente? Garantire più efficienza, per esempio valorizzando il ruolo di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Consip. E sarà azionando anche queste leve che dal prossimo anno faremo quello che avevo promesso, per rispetto del paese e per rispetto dei nostri figli: la riduzione del debito pubblico attraverso riduzioni della spesa ma anche attraverso operazioni ad hoc: dal 2016 diventerà una delle priorità del governo". Sempre che la sua maggioranza resista, presidente. Sulla riforma costituzionale, al momento, il suo governo non ha i numeri al Senato. "Vuole la verità? Le tensioni sono fisiologiche, ma la maggioranza c'era e ci sarà. I numeri ci sono. E porteremo a casa un risultato che molti prima di noi hanno tentato di raggiungere senza successo: la fine del bicameralismo perfetto. Tutto il resto è contorno". I numeri in Senato, purtroppo, non sono contorno. "Ripeto, la maggioranza ci sarà. Non ci sarà bisogno di nessuna forzatura. La proposta Boschi-Finocchiaro è una mediazione possibile", dice Renzi riferendosi all'idea di introdurre un listino elettorale separato dei consiglieri regionali da far diventare anche senatori, "ma ciò che mi fa sorridere è che la parte della riforma costituzionale che la minoranza del Pd chiede di cambiare è la stessa che la minoranza del Pd aveva chiesto di cambiare nella lettura precedente, ed era stata modificata...". In teoria, facciamo notare a Renzi, un modo per risolvere il problema ci sarebbe, in caso di turbolenza a sinistra del Pd: avvicinarsi a Forza Italia. "Berlusconi è imperscrutabile, non vedo possibilità di dialogo con un partito dove qualcuno – non è Berlusconi – definisce 'fascista' una riforma che ha votato con noi fino a qualche mese fa... Ma in quel partito un problema esiste e dubito che chi milita in Forza Italia sia disposto a favorire la salvinizzazione del centrodestra. Basta guardare in Europa per capire che il tema c'è: Forza Italia sta con il Ppe, Salvini è contro il Ppe". Renzi sostiene dunque che la riforma passerà e che non ci saranno problemi, ma a chi dice che il passaggio chiave per valutare lo stato di salute dell'esecutivo è legato alle prossime amministrative il premier risponde in modo negativo: non è così.

Le amministrative? Non decisive per il governo

"Noi, come Pd, cercheremo di vincere le amministrative, ci mancherebbe, faremo la nostra parte, ma mi faccia dire che non rappresenteranno un voto decisivo per il governo. Se proprio dobbiamo individuare una data di midterm quella data è il referendum sulla riforma costituzionale del prossimo anno. Quello sarà un momento decisivo. E sulla connessione sentimentale con il paese, sondaggi o non sondaggi, diciamo che sono pronto a scommettere".

La nostra conversazione con il presidente del Consiglio si conclude con alcune considerazioni legate a una data particolare, quella di ieri: l'11 settembre. E dire 11 settembre oggi vuol dire tutto. Terrorismo. Medio oriente. Siria. "Quattordici anni dopo l'attentato alle Torri gemelle ci troviamo di fronte a una forma di terrorismo che comunque è ancora forte e devastante e che l'occidente non può ignorare: penso al franchising terroristico dell'Isis, che prende forma anche lontano dai tradizionali scenari di guerra e che gioca ormai con folle lucidità anche sul piano comunicativo. Con strategie che spesso mandano in cortocircuito il sistema informativo. Vi faccio un esempio. In Libia, oggi, l'Isis riesce a entrare nelle nostre case con video a effetto, terribili ed efficaci dal punto di vista della propaganda, come quello che abbiamo visto prima dell'estate". La storia della Libia però, così come quella della Siria, ci costringe a fare i conti con un tema importante, a proposito di America e di 11 settembre: otto anni dopo l'arrivo di Barack Obama alla Casa Bianca possiamo dire che la strategia del leading from behind abbia portato benefici in medio oriente? "Credo – dice Renzi – che la valutazione sulla legacy diplomatica di Obama sia prematura, servirà del tempo, certo, a cominciare dagli storici accordi con Cuba e con l'Iran. Ciò che invece non si può non riconoscere è che Obama non ha vinto, ma ha stravinto la sua scommessa economica e sfido io a trovare qualcuno che otto anni fa avrebbe previsto che l'America, dopo la crisi, sarebbe tornata a correre con questa velocità. Per tornare al nostro medio oriente – conclude Renzi – il nuovo equilibrio geopolitico dimostra che il nostro governo c'ha visto giusto scegliendo di considerare il Mediterraneo la priorità assoluta per la politica estera, non solo dell'Italia ma dell'Europa. Il primo viaggio che ho fatto da presidente del Consiglio non a caso è stato in Tunisia, paese con il quale abbiamo un rapporto stabile e solido, ma penso soprattutto a quello che oggi è un elemento importante per la stabilità del medio oriente: il rapporto con l'Egitto, player centrale della regione, guidato dal presidente al Sisi". A proposito di stabilità: l'avvicinamento tutt'altro che felpato della Russia di Putin alla Siria di Assad è un fattore di destabilizzazione? "La mia idea è una ed è semplice, e non confligge affatto con l'attenzione che tutta la comunità internazionale deve avere nei confronti di quanto sta accadendo in Ucraina: dobbiamo metterci in testa, però, che avere la Russia a bordo della comunità internazionale è importante. E non perché altrimenti, come sostiene qualche politico geniale, il distretto della scarpa italiano non vende a San Pietroburgo – il problema della vendita delle scarpe a San Pietroburgo, come si sa, è legato più al petrolio che alle sanzioni – ma perché la Russia, se rientra in un quadro di collaborazione, può aiutare la stabilizzazione geopolitica di cui abbiamo tutti bisogno. Dobbiamo però tutti fare uno sforzo per considerare una priorità per il mondo quella di stabilizzare quelle regioni. E quando dico che per questo governo la politica estera – basti pensare al Mediterraneo e all'Africa – è una priorità lo dico per una ragione semplice: mettere la testa in modo serio sulla politica estera, oggi, è il modo più serio per pensare non solo alla salute dell'Europa ma anche al futuro dei nostri figli".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-09-2015
Pagina 6
Foglio 1

L'ANALISI

Dino Pesole

Una spending solida faciliterà il negoziato con Bruxelles

Per una legge di stabilità già in buona parte impegnata a evitare che aumenti l'Iva (è la clausola di salvaguardia *pronta a scattare dal 2016*), la scommessa è individuare, tra coperture e ulteriore *flessibilità da spuntare a* Bruxelles, gli spazi per sostenere la ripresa *rispettando al tempo stesso* "il quadro di sorveglianza europeo". L'incontro di ieri a Lussemburgo tra il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan e il vice presidente della Commissione europea con delega all'euro, Valdis Dombrovskis segna da questo punto di vista l'avvio dell'istruttoria, che si concluderà a metà ottobre con la presentazione della legge di stabilità. Passaggio preliminare è la presentazione della Nota di aggiornamento del Def, attesa entro la fine della prossima settimana. Lo stesso Padoan ne ha discusso lo scorso 5 settembre con il commissario agli Affari economici, Pierre Moscovici a margine del G-20 finanziario di Ankara. Il quadro macroeconomico vira verso una revisione al rialzo delle stime, con il Pil che sarà indicato quest'anno allo 0,9% (contro lo 0,7% di aprile) e nei dintorni dell'1,6% contro il precedente 1,4% per il 2016. La maggiore crescita è un buon viatico per la trattativa con Bruxelles, a patto che si riesca a portare a termine quella che fin d'ora si annuncia come la partita più impegnativa dell'autunno: la spending review, con l'intero piano di risparmi che s'intende realizzare (al momento 10 miliardi). È un aspetto decisivo, al quale la Commissione europea certamente riserverà un'attenzione particolare nel valutare i margini di flessibilità che sarà possibile concedere al nostro Paese. Nel novembre *del 2013*, la faticosa trattativa condotta dall'allora ministro *dell'Economia, Fabrizio* Saccomanni con il commissario Olli Rehn si incagliò proprio sulle obiezioni relative alla definizione dei risparmi da conseguire con la spending review, oltre che sull'apporto delle privatizzazioni alla riduzione del debito. Con la nuova Commissione presieduta da Jean Claude Juncker è cambiato il clima, l'approccio è politico in primis, ma restano per noi i pesanti vincoli determinati dall'alto debito e dalla necessità di ridurre la spesa anche per finanziare la riduzione della pressione fiscale.

Di certo, dopo le polemiche e il botta e risposta dei giorni scorsi tra fonti anonime della Commissione e il presidente del Consiglio, Matteo Renzi («non è Bruxelles a decidere sui tagli fiscali»), ora si *comincia a entrare nel vivo*, con un timing in parte già fissato dal calendario del cosiddetto "semestre europeo". Obiettivo del Governo, presentare a metà *ottobre una legge di* stabilità di circa 25 miliardi, avendo acquisito il via libera preventivo da parte della Commissione Ue sia alla richiesta di nuovi margini di flessibilità (attraverso l'attivazione della clausola sugli investimenti e un'ulteriore limatura di 1,6 miliardi per la clausola sulle riforme), sia al piano di riduzione delle tasse. La carta che il ministro Padoan si appresta a calare sul tavolo della trattativa si basa sull'assunto che grazie all'effetto congiunto delle riforme e dei tagli fiscali sarà possibile puntare dal 2016 a tassi di crescita più consistenti. Il ministro ha posto non a caso particolare enfasi sul profilo pluriennale dei tagli alle tasse: dai 80 euro all'abolizione della componente lavoro dalla base imponibile dell'Irap. Ora si va verso un nuovo step, e la convinzione del ministro è che la manovra sulla casa contribuirà a far virare in positivo il clima delle famiglie. Poi si passerà all'Ires e infine all'Irpef. Nessuna obiezione di principio da parte di Dombrovskis, che ovviamente attende ora di visionare l'intero pacchetto di misure.

Carte ancora coperte sugli spazi ulteriori di flessibilità chiesti dall'Italia. La Commissione si esprimerà in novembre, ma *la sensazione è con* verranno erette barricate se la strategia di politica *economica verrà giudicata* complessivamente credibile. E qui torna in gioco la spending review, *garanzia fondamentale per* rendere credibile l'intero impianto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FLESSIBILITÀ

In palio l'attivazione della «clausola investimenti» e la limatura verso l'alto della «clausola riforme»

La ripresa difficile

Manovra, si tratta con la Ue sul taglio tasse

Sabbia free ridurrà fino al 20% per le Pmi del Mezzogiorno

Il governo: nessun allarme sui fondi di decontribuzione 2015

Per i Comuni non basta l'addio al patto di stabilità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-09-2015
Pagina 18
Foglio 1

TASSAZIONE IMMOBILIARE: QUALE RIFORMA

Via la Tasi ma solo per i redditi bassi

La proposta di Nens: ridurre anche il prelievo su affitti e compravendite

di **Gianni Trovati**

Far uscire le imposte dall'abitazione principale sì, ma solo per le case di valore più basso (più o meno un'abitazione su tre), e utilizzare le risorse per abbassare la pressione fiscale sul mercato degli immobili, con un addio alle imposte sugli affitti e un drastico abbassamento di quelle sulle transazioni (registro e ipocatastali): a completare il tutto una patrimoniale statale, concentrata sui portafogli immobiliari più pesanti, posseduti da circa il 10% dei contribuenti, e ad alto tasso di progressività.

Sono questi i pilatri della proposta di Nens, l'associazione «Nuova economia nuova società» fondata da Vincenzo Visco e Pierluigi Bersani e impegnata da tempo nell'elaborazione di proposte per una riforma organica di un Fisco in questi anni interessato (e travolto) da una raffica di interventi più o meno estemporanei che certo non l'hanno reso lineare e governabile. Il capitolo immobiliare di questa proposta entra a piedi uniti nel dibattito che in queste settimane si sta scaldando in vista della manovra 2016, e che ancora una volta vede confrontarsi due schieramenti: la politica di ogni colore, che con i governi di centro-destra, grande coalizione e centro-sinistra si butta anima e corpo sull'abolizione delle tasse sulla prima casa, e gli studiosi che spingono per soluzioni diverse, come ha fatto per esempio nei giorni scorsi *lavoce.info* chiedendo di cancellare solo in parte le tasse sulla prima casa e dedicare alla decontribuzione le risorse che restano. Avanzata da un ex ministro di Finanze, Tesoro e Bilancio nei Governi di Prodi, Ciampi, D'Alema e Amato, esponente di peso della sinistra Pd, la proposta Visco si colloca però in pieno nel campo della politica, e prova a ingaggiare un dibattito sulle scelte che il Governo è chiamato a compiere nelle prossime settimane.

Per capirne il senso bisogna partire dagli effetti, che si possono riassumere così: 7,5 miliardi di gettito in meno (5 di entrate locali, il resto nel bilancio statale) da coprire pescando nel pacchetto di proposte anti-evasione presentate dallo stesso Nens tra giugno 2014 e il gennaio scorso, uno sfoltimento netto della giungla di imposte sul mattone con buone notizie per i proprietari "medi", anche di seconde case, e una forte redistribuzione del carico fiscale verso i patrimoni più consistenti. «Il principio guida – rimarca Visco – è che la tassazione influisce sul funzionamento dell'economia, per cui occorre trovare soluzioni funzionali alla crescita più che alla raccolta di consenso a breve termine. Dopo troppi interventi scoordinati la tassazione immobiliare oggi è irrazionale, e ha bisogno di più razionalità, equità e progressività».

Per andare in questa direzione, la proposta sgombra prima di tutto il campo da tre storture a cui le imposte locali sono rimaste affezionate nonostante le molte "riforme".

1)Il concetto di «abitazione principale»: nella "prima casa" si può anche non abitare, perché non è giusto escludere dal trattamento chi per esempio è costretto ad abitare in affitto altrove per ragioni di lavoro

2)La penalizzazione per le seconde case, oggi colpite da aliquote standard quasi doppie rispetto all'abitazione principale e ulteriormente alzate dai Comuni più attenti all'abitazione principale per ragioni di consenso

3)Il valore catastale, da sostituire con i valori di mercato misurati dall'Omi e "corretti" con uno sconto del 10% per ragioni prudenziali e soprattutto calcolati al netto della quota coperta da mutuo.

Quest'ultima mossa ,che anticiperebbe una riforma comunque urgente nonostante lo stop governativo, porterebbe una prima forte redistribuzione "orizzontale", spostando la pressione fiscale dalle case oggi penalizzate dal Catasto (in genere sono quelle più nuove, in periferia, o situate in zone dal mercato fiacco) a quelle favorite dalle rendite ufficiali, a partire dagli immobili meno recenti, spesso nelle zone migliori delle città occupate dalle famiglie a reddito più alto.

Alla redistribuzione "verticale", chiamata a portare il carico dai patrimoni più modesti a quelli più importanti, devono invece pensare le aliquote. Sulla prima casa lo standard sarebbe dello 0,25% (e quella massima dello 0,5%) con una detrazione pari dallo 0,13% dell'imponibile, all'interno di un range fra 80 e 240 euro. La sorte fiscale di ogni casa dipenderebbe dall'incrocio di aliquote, valori di mercato e mutuo, ma secondo le stime Nens un terzo delle abitazioni non pagherebbe nulla. Sulle case diverse dalla prima l'aliquota è praticamente uguale, 0,26% (con tetto allo 0,6%), e di fatto si applicherebbe anche agli immobili strumentali delle imprese: il parametro in questo caso salirebbe allo 0,3%, ma la deducibilità integrale dalle imposte sui redditi porterebbe la richiesta allo stesso livello previsto per le seconde case. Fin qui le misure che interessano la finanza locale, accompagnate da una trasformazione delle addizionali in sovraimposte (a parità di gettito) per tornare a garantire progressività anche in questo campo.

Dall'addio a Irpef e cedolare sugli affitti e dal taglio profondo a registro e ipocatastali, invece, sarebbe lo Stato a vedersi ridurre le entrate per 7,5 miliardi, che sarebbero però recuperati per due terzi dalla patrimoniale (3 miliardi) e dalla rimodulazione dell'imposta di successione (2 miliardi), anche questa concentrata sulle proprietà più ricche. La patrimoniale, che sarebbe basata sulla ricchezza della «famiglia fiscale», è un classico tema incendiario nel dibattito fiscale, ma con una franchigia da 500mila euro e una mini-aliquota da 0,25% per le quote da 500mila euro a 3 milioni (per crescere a 0,5% fino a 5 milioni e all'1% per i valori superiori) secondo il Nens «il 90% delle famiglie è esente, e il 75% di quelle che la pagano hanno un'imposta inferiore ai mille euro». Simile nell'impostazione la riforma della successione, che manterrebbe la franchigia attuale a un milione di euro ma, basandosi anch'essa sui valori di mercato, porterebbe due miliardi in più nelle casse dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 13-09-2015
Pagina 28
Foglio 1

Padoan: "Tasse giù" Le priorità: Tasi, Sud e sgravi-assunzioni

"Pieno accordo sul principio, varie ipotesi" Mezzogiorno, crediti d'imposta o meno Ires

ROBERTO PETRINI

ROMA. Incentivi per il Sud, abolizione della Tasi sulla prima casa, proroga della decontribuzione per i nuovi assunti. Sono tre i nodi sul tavolo del governo alle prese con la definizione della legge di Stabilità che entrerà nel vivo non appena sarà presentato, entro il 20 settembre, il nuovo Def con le stime della crescita riviste al rialzo (probabilmente 0,9-1 per cento dall'attuale 0,7).

Il pacchetto complessivo, come è noto è di 25 miliardi di cui 16,8 per scongiurare aumenti di Iva e accise, 2 per gli impegni indifferibili e 5 per l'operazione casa (compresa l'Imu per terreni agricoli e macchinari "imbullonati"). A questi potrebbero aggiungersi un paio di miliardi per il Mezzogiorno, un paio per la proroga delle decontribuzioni per i contratti a tempo indeterminato e (anche se ormai il "no" di Palazzo Chigi e Tesoro sembra definitivo) 2 miliardi per la flessibilità delle pensioni.

Sull'abolizione della Tasi il governo e la maggioranza sembrano «uniti», come ha confermato ieri il ministro dell'Economia Padoan da Lussemburgo al termine dell'Eurogruppo. «C'è un accordo di principio di tutto il governo sulla riduzione delle tasse, stiamo valutando le ipotesi tecniche». La Tasi sulla prima casa (dà un gettito di 3,8 miliardi per una aliquota che può arrivare, per i Comuni che applicano detrazioni al 3,3 per mille) sarà abolita e, come dice Renzi, l'ultimo pagamento avverrà il 16 dicembre). Le varie ipotesi tecniche ancora in ballo riguardano la riforma del catasto: la revisione prevista dalla delega fiscale fu bloccata nei mesi scorsi per timore di un aumento delle basi imponibili e adesso, vista la cancellazione della tassa sulla prima casa, potrebbe tornare in gioco perché l'effetto dei nuovi e più alti valori di mercato impatterebbe solo sulle seconde case.

L'altra partita è quella del Sud. Le opzioni sul tavolo sono almeno due: la prima è la riduzione netta dell'Ires, attualmente al 27,5 per cento che potrebbe scendere sotto il 24 per cento previsto per tutto il territorio nazionale per il 2017. L'ulteriore opzione è quella più tradizionale di un credito d'imposta sulle nuove assunzioni. Il totale sarebbe di due miliardi.

Entrambe le misure, Tasi e Sud, dovranno tuttavia essere negoziate con Bruxelles con cui si dovrà verificare anche il dossier flessibilità per il 2016. Delle tre flessibilità (recessione, riforme e investimenti), abbiamo già utilizzato nel 2014 quella per la recessione (0,25%) e quella per le riforme (grazie al Jobs act, 0,4%). La clausola riforme ci ha consentito di tagliare il deficit strutturale nel 2015 di 0,1 invece dello 0,5 previsto (uno sconto di 6,4 miliardi). Il prossimo anno il deficit strutturale è previsto allo 0,4 e l'impegno che ci siamo presi con il vecchio Def è di intervenire con lo 0,1%: tuttavia nel 2015 il taglio dello strutturale starebbe risultando maggiore delle richieste di Bruxelles (0,2 invece dello 0,1 previsto), di conseguenza questa sopravvenienza ci potrebbe consentire di rendere meno oneroso il 2016: eviteremmo dunque di correggere lo 0,3 di deficit nel 2016 e anche l'ulteriore aggiustamento di 0,1 programmato. Questo «sconto», se Bruxelles darà il via libera, si aggiungerà, visto che il cumulo è possibile, alla clausola degli investimenti che tuttavia per scattare prevede investimenti "aggiuntivi" (come la banda larga), un Pil sotto quello potenziale e il deficit sotto il 3%. Regola del debito permettendo: infatti dal prossimo anno comincerà a mordere il fiscal compact che nel 2015 è ancora in fase transitoria. In questo caso sarà necessario contare sulla maggiore crescita e spingere sulle privatizzazioni o su operazioni che abbiano al centro la Cdp.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica A&F Affari&Finanza

Data 14-09-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Tesoro, ecco come nasce una manovra da 25 miliardi

Fabio Bogo
Alberto D'Argenio

Portone del ministero dell'Economia, ti chiedi come sia possibile che più di quattromila persone riescano a dare un ordine al loro lavoro senza farsi fagocitare dall'enorme palazzo umbertino, dai suoi corridoi a prima vista tutti uguali e dalle sue centinaia di stanze, il primo edificio nella storia del Paese costruito apposta per diventare un ministero su impulso di Quintino Sella. Eppure un senso in questo gigantismo c'è. É qui che entro il 15 ottobre dovrà nascere la Legge di Stabilità.La prima manovra espansiva da anni, per molti dirigenti la prima in assoluto da scrivere con l'economia in crescita. Sarà per questo che i 700 funzionari tecnicamente al lavoro sulla manovra e i loro manager sembrano di ottimo umore. Mano a mano che incontriamo i capi dei dipartimenti che compongono il Mef nasce un gioco. Paragonare ognuno di loro a un giocatore di un club di calcio. Sarà per la crescita che rende il lavoro un po' più facile, o perchè tutti insistono sullo spirito di squadra portato dal ministro Pier Carlo Padoan, la metafora piace. E così si inizia a buttare giù una formazione. La punta, concordano tutti ridendo, non può che essere Matteo Renzi. Guai lasciare fuori squadra il premier. E Padoan? L'allenatore? No, non può avere il potere di sostituire Renzi, si scherza. E allora lo mettiamo a fare il trequartista.

Il modulo? Quest'anno si può abbandonare il classico catenaccio all'italiana per un atteggiamento più aggressivo. Bruxelles permettendo. Già, perché anche se il Pil finalmente ha ripreso a salire, e come vedremo potrebbe farlo ben più di quanto stimato negli scorsi mesi dando una bella mano al Tesoro, gli obiettivi fissati da Renzi non sono facili da centrare. Una manovra da 25 miliardi, 16 circa per evitare l'attivazione delle clausole di salvaguardia, l'aumento dell'Iva, nel caso di mancato raggiungimento degli obiettivi di bilancio concordati con l'Europa. Dieci miliardi arriveranno dalla spending review, sei saranno coperti grazie alla flessibilità sul deficit che l'Europa ci ha già concesso per il 2016 per premiare il programma di riforme. Ma poi ci sono da coprire le sentenze della Corte Costituzionale su pensioni e pubblico impiego, le classiche spese insopprimibili (come le missioni di pace all'estero) e infine il taglio delle tasse sulla prima casa e gli incentivi al Sud promessi da Renzi. Le coperture vanno trovate, la coperta è sempre troppo corta.

IL QUADRO MACROECONOMICO

E così inizia il viaggio negli "spogliatoi" del Mef. La prima persona con cui parlare per capire come nasce la manovra è il nuovo capo economista, Riccardo Barbieri Hermitte. E' arrivato al Tesoro da pochissimo, assunto con un bando dopo una vita nel settore privato tra J.P. Morgan, Bank of America e Morgan Stanley. Parte da qui il lavoro di costruzione della Legge di Stabilità perché è Barbieri a dare i numeri. Letteralmente. É la sua direzione generale che fornisce le cifre sulle quali edificare la manovra, e le più importanti, ovviamente, sono le previsioni sul Pil. Il primo mattoncino dell'edificio, le fondamenta. «Potrei essere un mediano che imposta il gioco– scherza – anche se a me piaceva tanto Baresi che era un libero». Venerdì prossimo il governo approverà la nota di aggiornamento del Def e se le previsioni sulla crescita 2015 e 2016 saranno migliori dello 0,7% e dell'1,4% stimate negli scorsi mesi, Padoan e i suoi avranno più margini nel portare a termine il lavoro sulla Legge di Stabilità. «A livello qualitativo – spiega Barbieri con passione – i dati sono migliori di quelli del Def, la dinamica domestica dà segnali migliori ma il quadro internazionale è meno favorevole». Pesano le incertezze sulla Cina e il conseguente andamento negativo degli altri paesi emergenti come Brasile, Turchia e Russia. Si può arrivare allo 0,9% di crescita nel 2015 come già dichiarato da diversi politici vicini al governo? Barbieri sorride: «Il trimestre in corso non sta andando per niente male», è la risposta cifrata. E anche se non lo dice, l'espressione lascia capire che anche per il 2016 la crescita potrebbe essere rivista al rialzo. Il che renderebbe più facile trovare un accordo con Bruxelles. Dopo il regista arretrato, è necessario voltarsi indietro e parlare con gli stopper. Non possono che essere il Ragioniere generale dello Stato, Daniele Franco, e la "Signora del debito", Maria Cannata.

I SIGNORI DEI NUMERI

Il corridoio del Ragioniere generale - colui che tiene la chiave della cassaforte, nell'immaginario collettivo l'uomo dei "no" che stoppa le ambizioni della politica per tenere i conti in ordine - è l'unico ristrutturato con un gusto più trendy da uno dei suoi predecessori, Vittorio Grilli, poi ministro con Monti. Sono questi uffici che redigono materialmente gran parte della manovra e calcolano gli effetti sul bilancio di ogni misura: «Mettiamo insieme gli input della politica, il quadro macroeconomico, finanziario e accompagniamo tutto il lavoro». Franco, lo impone il suo ruolo, è riservato, da come guarda gli interlocutori capisci che il riserbo è la cifra della sua personalità bellunese. Ma se ti aspetti uno stopper arcigno, uno che dice di no, che frena ogni operazione che possa mettere a rischio il bilancio, resti sorpreso dalla sua ultima risposta. Come ha reagito quando le hanno detto che nel 2016 l'Italia cancellerà la Tasi? « La nostra pressione fiscale è al di sopra della media dell'eurozona - dice - così come il sommerso, il che significa che chi paga tutte le tasse paga un'aliquota più alta di quanto sarebbe giusto e questo limita la nostra competitività. Il taglio delle imposte è una sfida, bisogna vincerla riducendo la spesa e mantenendo gli obiettivi concordati con l'Europa». A proposito di Bruxelles, e la polemica sulla convenienza di tagliare prima le tasse sul lavoro e poi quelle sulla casa? «E' una decisione politica, ma ricordo che il lavoro sulle imposte non parte ora, ci sono già stati gli 80 euro e gli interventi sull'Irap, ora tocca alla prima abitazione ma poi nel 2017 e nel 2018 sarà la volta delle imprese e dell'Irpef. L'importante è dare segnali chiari e mettere mano all'Imu in un Paese depresso è un segnale chiarissimo: in questo il presidente Renzi ha avuto la giusta intuizione».

La spinta del premier è una costante che in via XX settembre si sente. «Renzi osa molto, ci stimola, anche noi ora pensiamo più alla crescita che al rigore ma poi a volte può accadere che se lanci il pallone troppo forte poi non riesci a prenderlo», è la sensazione che si coglie mentre si continua il giro Si arriva da Maria Cannata,l'altro centrale difensivo, la donna che gestisce i 2.200 miliardi di debito italiano, colei che nel 2011 e 2012 è riuscita a mantenere l'Italia sui mercati evitando il default . Ma in quei mesi riusciva a dormire? «Eh, insomma...» Se nei giorni della crisi del debito veniva spesso mostrata dai Tg seria e silenziosa, si rivela una donna allegra, di spirito. Se l'Europa ci darà il via libera a tagliare l'Imu è solo perché anche alzando un poco il deficit per finanziare l'abolizione della tassa sulla prima casa il debito dal 2016 finalmente inizierà a scendere. Ce la faremo davvero? «Certamente sì», risponde con un largo sorriso. Racconta che anche a luglio, nel pieno della crisi greca, la tenuta dei nostri titoli è stata più che soddisfacente. Certo, il quantitative easing aiuta, ma colei che incontra regolarmente gli investitori e piazza le aste sul mercato ha la sensazione che là fuori «stanno apprezzando ciò che stiamo facendo». Un lusso fino a qualche tempo fa impensabile: «Pensi un po', ieri mattina ero indaffarata e non ho controllato l'andamento dello spread fino a ora di pranzo». Ma dal famigerato differenziale arriverà un regalo al governo sotto forma di risparmio di pagamento sul debito? Purtroppo no, perchè se lo spread è basso dopo la primavera i tassi sono leggermente saliti tornando a livelli fisiologici e in linea con le stime fatte a inizio anno. Un aiuto alla riduzione del peso degli interessi è arrivato da Francoforte. «É evidente - dice - che il clima è cambiato da quando Draghi ha pronunciato la famosa frase "whatever it takes". Ora qualche incognita è legata alle decisioni della Fed, che avranno come è logico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

un impatto anche se minimo sui tassi». Il sogno nel cassetto? «Ovviamente ridurre il debito: lo ha fatto il Belgio, con una serie continua di avanzi primari di bilancio».

TAGLI E TASSE

Al Tesoro nonostante il clima economico finalmente favorevole, si continua a giocare con la difesa a quattro. E dunque il primo dei due terzini, Luigi Ferrara, il capo del Dipartimento dell'amministrazione generale. Di questi tempi il suo contributo maggiore alla manovra è quello della razionalizzazione degli acquisti. Volgarmente detto, fa spending review a stretto contatto con gli uomini di Palazzo Chigi, Yoram Gutgeld e Roberto Perotti. La pubblica amministrazione spende 120 miliardi in acquisti, 67 solo per la sanità. «Centralizzando gli acquisti - spiega Ferrara - possiamo risparmiare fino al 20%». Molto è stato fatto: 40 miliardi di forniture sono già centralizzati, ma molto ancora resta da fare. «Dobbiamo estendere i settori e i soggetti» ai quali imporre la spesa centralizzata, anche se molte amministrazioni vedono questo meccanismo come un freno. Ma il gioco vale la candela, se quest'anno la spending deve portare in dote al governo 10 miliardi (naturalmente non tutti dal taglio degli acquisti), da aggredire ce n'è ancora: «Al momento presidiamo 40 miliardi di spesa, un terzo del totale, ma nel corso degli anni possiamo presidiarne altri 40 arrivando a un risparmio di otto miliardi». Nell'immediato è possibile ipotizzare che 1,5 miliardi di risparmi possano essere dati per acquisiti già nella prossima legge di stabilità. Su questo fronte il pressing è già iniziato: a inizio settembre una circolare di Ferrara e del Ragioniere Daniele Franco ha ricordato che passare per la Consip è un obbligo delle amministrazioni locali.

Se Ferrara dalla fascia porta risparmi da reimpiegare nella manovra, dall'altro lato del campo gioca Fabrizia Lapecorella, il direttore generale delle Finanze che porta il cash. Con un sorriso spiega che non vede l'ora di tagliare l'Irpef nel 2018 («è la tassa più difficile ma sulla quale intervenire dà più soddisfazione»). E la Tasi? «E' l'imposta di fatto percepita come la più odiosa e tagliarla può far aumentare i consumi e la crescita». Ma le entrate quest'anno come stanno andando? «Stiamo registrando entrate in linea con le previsioni, e questo mi creda è già tantissimo». E' la prima volta da quando lavora al Mef che non deve tappare buchi. Vanno bene le imposte dirette, meno bene quelle indirette ad eccezione dell'Iva che ad agosto ha registrato un aumento del 10% sugli scambi interni. Così come sta funzionando la lotta all'evasione, con una deterrenza che non si appoggia più su operazioni spettacolari, tipo i blitz a Cortina e Capri, «ma sul far capire che il Fisco dispone di tutti gli strumenti informatici e investigativi per conoscere i suoi contribuenti». Il suo sogno? «Portare a termine il programma del governo sul fronte fiscale».

L'EUROPA E LA CRESCITA

Se negli anni scorsi l'Italia giocava sempre in difesa, ora quel po' di crescita in arrivo (saranno anche decimali, ma valgono oro) può anche alzare la testa e impostare una strategia per il rilancio dell'economia. E poi, ripetono al Tesoro, questa è la filosofia di Padoan. Così il centrocampo virtuale della sua squadra in questi mesi si è concentrato proprio su come irrobustire la crescita. Nel mezzo c'è il capo di gabinetto del ministro, Roberto Garofoli, ex segretario generale a Palazzo Chigi con Enrico Letta, giurista che al Mef lavora gratis: ha rinunciato alle indennità aggiuntive accontentandosi dello stipendio da magistrato distaccato. E' lui che coordina tutto il lavoro del ministero. Sulla manovra segue passo passo l'attività dei quattro dipartimenti (Tesoro, Finanze, Ragioneria e Direzione Generale), dei consiglieri del ministro e della politica. Quando gli chiediamo quale sia la filosofia di gioco della ipotetica squadra del ministero, risponde: «Lavoriamo ad una politica cautamente espansiva». Tralasciando paragoni con il calcio è comprensibile per un Paese convalescente, ancora osservato speciale ma in ripresa di fiducia dopo i sacrifici, prima, e le riforme poi. In queste ore la sfida del ministero è quella di prevedere già nella Legge di Stabilità 2016 il taglio della tassazione sulle imprese del 2017 (la sforbiciata Irpef del 2018 invece è davvero difficile da inserire fin d'ora). Sia chiaro, non di anticiparlo all'anno prossimo, ma di metterlo subito in finanziaria con relative coperture in modo da dare la certezza che avverranno e così attrarre subito investimenti italiani e investitori stranieri. Così facendo si renderebbe la crescita più forte. Garofoli è anche il coordinatore dei rapporti con gli altri dicasteri, che appoggiano la crescita con altri provvedimenti tipo il ddl sulla concorrenza. «E' importante - dice - eliminare le incrostazioni che rallentano la ripresa».

Una maglia a centrocampo la merita anche Vincenzo La Via, direttore generale del Tesoro. Metà del suo tempo lo passa in Europa, nei comitati tecnici dell'eurozona dove si decidono le politiche economiche dei Diciannove. «Ora tra i partner europei c'è meno scontro, ma più confronto positivo su come impostare strategie per la crescita e come accompagnare le riforme con maggiore flessibilità sui conti», racconta. Eppure proprio in queste ore le linee tra Roma e Bruxelles sono calde, si negozia il taglio della Tasi, un margine di flessibilità di un paio di miliardi che permetterebbi a Renzi e Padoan di eliminare l'imposta senza subire una procedura di infrazione che somiglierebbe a un commissariamento. L'Italia grazie alle riforme ha già ottenuto uno sconto sul risanamento dello 0,4% (6,4 miliardi usati per evitare l'attivazione delle clausole di salvaguardia). Ora chiede più spazio. Almeno uno 0,1% in più (usando tutto il margine previsto per le riforme), 1,6 miliardi circa. Per ottenerlo al Tesoro setacciano la lista delle riforme attuate negli ultimi mesi, provvedimenti anche di altri governi i cui decreti attuativi sono stati portati a casa da poco e che magari non erano entrate nel piano di riforme presentato lo scorso anno a Bruxelles per ottenere la flessibilità. Se abbiamo fatto più di quanto promesso, possiamo ottenere più margini di manovra. Il resto lo farà la crescita, che coprirà quanto manca (in tutto circa 4 miliardi) per coprire il taglio della Tasi. Ce la faremo ad ottenere il via libera Ue? «Ci sono tutti gli elementi per trovare un giusto equilibrio - spiega La Via - le riforme e la ripartenza del credito vengono colte positivamente all'estero e la nostra credibilità sta crescendo».

L'Italia chiederà anche uno o due decimali di flessibilità prevista dalla clausola degli investimenti, ma quei soldi non potranno essere usate per tagliare le tasse bensì per finanziare la realizzazione di una serie di infrastrtture da indicare a Bruxelles. Ma certamente l'investimento aiuterà la crescita che a sua volta renderà più facile coprire le spese future, anche l'alleggerimento del fisco.

Ci sono poi le ali, i due consiglieri di Padoan che lavorano sempre con un occhio alla crescita. Fabrizio Pagani, capo della segreteria tecnica del ministro, ufficiale di collegamento tra le amministrazioni e il gabinetto, è concentrato a trovare nuovi canali per la crescita o per tagliare spese inutili. Ha ideato la riforma delle Banche popolari ed è responsabile delle privatizzazioni. «Un'ala di fantasia», si definisce. Proprio in questi giorni si prepara la privatizzazione del 40% di Poste che partirà tra ottobre e novembre. Intanto nella segreteria tecnica si studiano gli incentivi alle imprese, specialmente per il Sud, annunciati a Cernobbio da Padoan, e alcune misure per far crescere le aziende anche dal punto di vista manageriale e del valore d'impresa. Spesso da qui partono suggerimenti che rovesciano le logiche consolidate: e adesso si sta lavorando ad un meccanismo per aiutare le imprese che vogliono accedere al mercato dei capitali, evitando che si accodino per attingere ai fondi pubblici. L'altra ala, quella "keynesiana" è il consigliere di Padoan per la macroeconomia, Federico Giammusso. Tiene i contatti con i vertici della Commissione europea. L'anno scorso ha evitato la procedura d'infrazione stilando la lista dei fattori rilevanti che giustificavano un risanamento meno incisivo del previsto, poi accettati da Bruxelles. Ora si punta sulle riforme e se quella del Senato passerà avrà un impatto sul negoziato con l'Ue così come l'aver terminato i decreti attuativi del Jobs Act. Anche per lui il clima a Bruxelles rispetto all'Italia è diverso e «c'è la consapevolezza che bisogna prendere misure veloci e capaci di fronteggiare la crisi che ha colpito tutti: le nostre sono considerate credibili e forti».

Ma la partita è ancora aperta, tanto tra le diverse misure che potrebbero entrare o uscire dalla manovra, quanto nel dialogo con Bruxelles. La squadra di Padoan è ancora al lavoro e poco importa se alla fine in questa formazione virtuale non si è trovato nemmeno un portiere. Per adesso tutti vogliono giocare in avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 14-09-2015
Pagina 8
Foglio 1

Nella manovra il governo studia l'anticipo degli sgravi alle imprese

▶In settimana le nuove previsioni su Pil e andamento dei conti

LEGGE DI STABILITÀ

ROMA La crescita migliore delle attese, inclusa nel Def che sarà presentato in settimana, e tassi di interesse bassi portano carburante al governo per gli obiettivi di riduzione delle tasse, in primis quella sulla casa, e sterilizzazione delle clausole di salvaguardia. Misure alle quali potrebbero aggiungersi poi nella legge di Stabilità quelle a favore delle imprese, come anticipazione del pacchetto destinato ad essere attuato in pieno nel 2017, come indicato dallo stesso presidente del Consiglio.

Per il ministro del lavoro Giuliano Poletti comunque «il dato sul Pil 2015 sarà tendenzialmente migliore del +0,7 %». Per Poletti «i vantaggi ci sono, ma è ancora presto per parlare di destinazione di risorse» e se queste possano andare nella legge di stabilità a interventi sul lavoro. In ogni caso, assicura il ministro, i soldi per uno dei provvedimenti "bandiera" dell'esecutivo, il bonus assunzioni previsto dal Jobs act, ci sono e riguardo a questo strumento non c'è un problema di coperture. Per le pensioni invece «il cantiere è aperto». Ma a questo punto appare evidente che di eventuali ritocchi alla legge Fornero non si parlerà per lo meno in temi immediati.

LA TENDENZA PIÙ FAVOREVOLE PERMETTERÀ DI RICAVARE MARGINI PER LA POLITICA ECONOMICA

Palazzo Chigi

LA REVISIONE

Nella nota di aggiornamento al Documento di programmazione economica, atteso in consiglio dei ministri alla fine di questa settimana, il governo Renzi ritoccherà quindi al rialzo le stime di Pil per il 2015 e del 2016. Una revisione, «scontata» come l'ha definita il governatore di Banca d'Italia Ignazio Visco e che secondo alcuni potrebbe essere fissata allo 0,9% quest'anno e l'1,6% il prossimo grazie quantomeno ad un effetto trascinamento.

L'esecutivo dovrebbe anche chiedere maggiore flessibilità all'Europa facendo leva presso Bruxelles sulle riforme attuate e in cantiere. Secondo il premier l'Italia può contare su spazi di manovra che arrivano fino all'1% del Pil, pari a circa 17 miliardi. In gioco ci sono infatti sia la clausola delle riforme (già ampiamente sfruttata da Roma per lo 0,4% del rapporto deficit/Pil su un massimo dello 0,5%) sia quella sugli investimenti (un altro 0,5% ottenibile con investimenti cofinanziati dall'Ue).

Oltre al Def nella legge di stabilità l'esecutivo si giocherà un' altra carta: gli interventi per le imprese del Mezzogiorno. Le voci e le ipotesi di questi giorni parlano di un totale di quasi 1 miliardo di euro con taglio diretto dell'aliquota Ires (in anticipo dunque rispetto alla riduzione programmata a livello nazionale per il 2017) o per un alleggerimento in forma di credito di imposta, di sgravi o di detrazioni che comporterebbe comunque un'attenuazione della pressione fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pensioni, la Ue dietro il no alla flessibilità: spesa più alta dal 2020

NON HA TERMINI DI PARAGONE.

Nella manovra il governo studia l'anticipo degli sgravi alle imprese

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 14-09-2015
Pagina 3
Foglio 1

SCENARI POLITICI Il peso del fisco

La cura Bersani: più tasse per i ricchi

Il centro studi dell'ex leader Pd e di Visco rilancia la patrimoniale e critica la via renziana: sbagliato togliere Imu e Tasi

Antonio Signorini

Roma La patrimoniale c'è. Descritta nel dettaglio e anche con le entrate previste: tre miliardi di euro. Tutti da prelevare dalle famiglie con immobili di proprietà. Dentro il piano, tanto per non farsi mancare niente, c'è anche un'imposta di successione più severa.

Per fortuna non è nei piani del governo. Proviene comunque da un *think tank* nato dentro al Partito democratico: il Nens. Fondazione vicina a Pier Luigi Bersani e, soprattutto, a Vincenzo Visco. Ex ministro delle Finanze del Pd, sempre meno in sintonia con il governo Renzi e, proprio per questo, sempre più influente tra gli oppositori del premier.

La proposta contenuta in un report sulla «revisione dell'imposizione immobiliare» ed è quindi da considerare una ricetta alternativa al progetto del governo di abolire la Tasi e in parte l'Imu. Il *paper* non nomina Renzi. Ma, commentando l'abolizione delle imposte sulla prima casa voluto da Berlusconi fa una valutazione che può essere applicata anche al piano casa che arriverà con la legge di Stabilità.

Detassare la prima casa è «una forzatura del sistema di tassazione: le prime case infatti non sono tutte uguali; c'è la casa popolare e la grande villa, la condizione economica degli affittuari è (spesso) peggiore di quella di chi è proprietario della casa di abitazione. I giovani hanno meno prime case in proprietà rispetto agli anziani. Il rischio è di detassare i contribuenti più ricchi». Il messaggio è chiaro: Renzi sbaglia direzione. Colpa del «mito della prima casa», che ha colpito anche altri governi. In alternativa, serve una unica imposta comunale calcolata sui valori di mercato dell'immobile, esentando un terzo delle abitazioni e che favorisca gli affitti.

Una riforma fiscale più progressiva, insomma. Ma non è questa la novità. A pagina 24 del piano si spiega che serve una «imposta di tipo patrimoniale». La pagano le famiglie, comprese quelle di fatto. La base imponibile è il valore di mercato di tutti i cespiti posseduti dalla famiglia, inclusi quelli delle società di comodo. Fino a 500mila euro non si paga. Fino a 3 milioni si paga lo 0,25%, da 3 a 5 lo 0,5%, sopra l'1%. Gettito stimato, tre miliardi. Non bastano nemmeno a coprire gli sgravi previsti dalla proposta.

Visco e Bersani prevedono anche una stretta sulla tassa di successione, con la soglia di esenzione che resta a un milione di euro, ma con l'imponibile calcolato sul valore di mercato. E pensare che, non molti anni fa, Bersani si era dichiarato contro la patrimoniale. La linea del vecchio Pd sulle tasse la detta ancora Visco.

24,7

I miliardi di euro spesi dagli italiani per Imu e Tasi nel 2014, secondo i calcoli della Cgia di Mestre

-10%

La riduzione delle patrimoniali nel 2016 se spariranno le tasse su prima casa, terreni e imbullonati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-09-2015
Pagina 26
Foglio 1

Guardare lontano Spiegare ai cittadini le scelte di un documento che vanno inserite nel più vasto quadro di riforme. Non un piano, per non esporsi ad antiche ironie, ma una nota aggiuntiva che dia un senso generale

BISOGNA DARE UN'ANIMA ALLA LEGGE DI STABILITÀ

di **Giuseppe De Rita**

Siamo ormai alla vigilia del rituale appuntamento con la legge di Stabilità e delle relative rituali discussioni. C'è però da temere, ricordando quel che è avvenuto negli anni passati che non scatti una adeguata messa a fuoco della direzione di marcia su cui orientare la dinamica del sistema nel medio periodo; ed è quindi improbabile che si possa far capire alla collettività il tipo di sviluppo verso cui ci stiamo muovendo.

Certo la natura stessa della legge di Stabilità non aiuta. Si tratta infatti di un documento sfuggente e senz'anima, una legge contenitore dove devono trovare posto problemi distantissimi fra loro (dai rapporti con l'Europa alla regolazione della partecipate degli enti locali; dal serio mantenimento del rigore di spesa al fronteggiamento delle migliaia di istanze particolaristiche sempre in agguato) e su cui c'è da aspettarsi una valanga di numeri, simulazioni, prospetti illustrativi, interviste di addetti ai lavori, cosa che non aiuta una dialettica sociopolitica orientata al futuro.

Sarebbe un grave errore, specialmente in un anno in cui la coraggiosa rivendicazione del primato della politica e un foltissimo programma di riforme hanno creato nella collettività tre precise domande di comprensione e coinvolgimento. Partendo magari proprio dal programma di riforme. Non basta più ricordare quante siano, occorre che la gente capisca il loro «valore sistemico», in modo che quel che si è fatto ad esempio in materia di scuola, edilizia scolastica, pensioni, sia vissuto dalla gente come una complessiva nuova configurazione del nostro *welfare*; o che quel che si è fatto in materia di semplificazione, di politiche del lavoro, di incentivi alle imprese sia considerato dalla collettività come una nuova armatura del nostro sviluppo industriale ed occupazionale; e così via per tutte le scelte riformiste, che una volta avviate, vanno valorizzate nel medio periodo, in una logica di loro sistemico intrecciarsi.

Tale logica si impone comunque anche sui temi che per loro natura non possono essere trattati con quell'impegno di riforma privilegiato finora, ma che non possono neppure esser lasciati ad una ulteriore disattenzione. Si pensi ai temi della sistemazione dei poteri locali (fra il fallimento del federalismo e il progressivo affermarsi dei cacicchi locali); alla messa a fuoco del ruolo e della qualità delle grandi città, anche al di là delle ambiziose città metropolitane; alla copertura, anche intellettuale, del persistente buco di opinione e di azione sulla realtà del Mezzogiorno; ed all'urgenza di fare sempre più «qualità di sistema» (nella gestione del territorio, nell'*appeal* dell'agroalimentare, nel turismo, ecc.).

Ed una terza grande attenzione a collocare le decisioni di oggi in una dinamica di medio periodo si impone per quei potenziali impegni forti (la riduzione delle imposte e la battaglia sullo sforamento dei parametri europei) di cui tanto si parla e che tanta suggestione inducono nell'opinione pubblica; sono anzi proprio essi che hanno più da guadagnare dall'essere inseriti in una logica di medio periodo, in quanto, pur perdendo un po' di *appeal* mediatico, si radicherebbero però come potenziali assi portanti della trasformazione del sistema.

Nei tre grandi campi indicati occorre quindi un inquadramento di medio termine. Non un piano, per carità, per non esporsi ad antiche e ritornanti ironie, ma almeno un breve documento di accompagnamento della legge di Stabilità (con un «preambolo» o una «nota aggiuntiva» per usare formule cautamente usate in passato) in cui si spieghi alla collettività, in una piana e comprensibile esposizione, verso quali obiettivi stiamo calibrando le decisioni di oggi.

Partecipazione
Con l'affermarsi del primato della politica sono aumentate le aspettative della gente

Visione
Collocare le decisioni di oggi su tutti i temi in una dinamica di medio periodo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-09-2015
Pagina 9
Foglio 1

«Crescita allo 0,9%, manovra da 27 miliardi»

Renzi: abbiamo aspettato due anni l'Europa, dal primo gennaio 2017 vareremo una digital tax

ROMA «Faremo una manovra da quasi 27 miliardi di euro. Non ci sarà nessuno sforamento sui conti. Anzi: dal 2016 scende il debito». Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, prima incontra il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, e poi annuncia ai microfoni di *Otto e mezzo* su La7 l'entità della prossima legge di Stabilità.

«Dopo il semestre italiano di presidenza dell'Ue abbiamo la possibilità di avere fino all'1% e più, fino a 17 miliardi di flessibilità. Useremo, e non del tutto, queste clausole». Dopo averlo spiegato anche nei giorni scorsi, il premier ribadisce: «L'Italia ha previsto una crescita dello 0,7% nel 2015. Nell'aggiornamento del Def, che sarà venerdì in Consiglio dei ministri, sarà alzata dallo 0,7 allo 0,9%. Le cose vanno meglio. Anche la crescita del 2016 sarà rivista leggermente al rialzo rispetto all'1,4%». Poi apre il capitolo del fisco: «Per me ridurre le tasse è di sinistra». E il premier annuncia con riferimento alle multinazionali come *Google* e *Apple*, che dichiarano la fetta più consistente dei loro fatturati in nazioni con regimi fiscali agevolati: «Dopo aver aspettato per due anni una legge europea, dal 1° gennaio 2017 immaginiamo una "digital tax" che vada a colpire con meccanismi diversi, per far pagare le tasse nei luoghi in cui sono fatte transazioni e accordi».

Inoltre, difendendo la scelta di togliere la tassa sulla prima casa dal 2016, Renzi ricorda: «In Italia il catasto non è aggiornato dal 1939, i ricchi pagheranno di più sulle seconde case». «In Italia le tasse devono scendere - aggiunge -. La tassa sulla casa vale 3 miliardi e mezzo». Il segretario del Pd tocca anche il capitolo previdenza: «Stiamo studiando una misura che consenta di andare un po' prima in pensione, ma garantendo di costare un po' meno». Su questo punto, però, il ministro dell'Economia in un'intervista a *Skytg24* non appare in sintonia con Renzi, almeno sui tempi: «Il principio della flessibilità in uscita è giusto, va valutato in termini di meccanismi e coperture, per il momento non è all'ordine del giorno della legge di Stabilità». E sul taglio dell'Ires sin dal 2015, il ministro avverte: «È ancora presto per dirlo: cercheremo con le risorse limitate a disposizione di fare scelte efficaci per le imprese». Per il Sud auspica «investimenti pubblici, soprattutto infrastrutturali». Il premier fa anche i complimenti all'ad di *Fiat-Chrysler* per i risultati ottenuti: «Va fatto un monumento a Sergio Marchionne». E tornando sulle critiche per la sua presenza a New York per la finale tutta azzurra degli *Us Open* Renzi taglia corto: «È l'Italia che ha vinto. Questa è una polemica senza senso».

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Statistiche

- Gli ultimi dati sul Pil diffusi l'8 settembre da Eurostat mostrano un incremento della crescita dell'economia italiana
- Fra aprile e giugno l'Italia ha registrato una crescita congiunturale (sul trimestre precedente) dello 0,3% e tendenziale (rispetto al 2014) dello 0,7%
- Le stime preliminari ("flash") invece indicavano +0,2% trimestre su trimestre e +0,5% tendenziale
- La stima di +0,7% annuo del governo è già stata raggiunta. L'esecutivo prevede adesso una crescita dello 0,9% per l'intero anno

Il premier Matteo Renzi ha annunciato ieri a «Otto e mezzo» che la manovra sarà di 27 miliardi

Primo piano

«Crescita allo 0,9%, manovra da 27 miliardi»

Proroga sul rientro dei capitali
Il «cantiere» su pensioni e sanità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 15-09-2015
Pagina 8
Foglio 1

Padoan rinvia la riforma delle pensioni

Il ministro: "La flessibilità in uscita oggi non è in agenda". Nel 2017 arriva la digital tax Renzi fa lievitare la manovra: "Sarà da 27 miliardi. Crescita di quest'anno allo 0,9%"

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

L'esito del braccio di ferro era scritto nei numeri. Da una parte chi voleva liberare dalla fatica del lavoro un po' di sessantenni (nella speranza di fare posto ai più giovani), dall'altra chi temeva di far aumentare i costi - ancora altissimi - della previdenza italiana. Da un lato il ministro Poletti e un bel pezzo di maggioranza, dall'altra il Tesoro. Al dunque ha prevalso la linea della prudenza: «Riguardo alle pensioni il principio della flessibilità in uscita per chi va in pensione è giusto, va valutato in termini di meccanismi e coperture», ma «per il momento non è all'ordine del giorno della legge di Stabilità», dice Pier Carlo Padoan intervistato da Sarah Varetto su Sky. I pensionandi che speravano di lasciare il lavoro con uno o due anni di anticipo dovranno attendere. Le parole di Padoan escludono anche la possibilità di un intervento a costo zero.

Era scritto tutto nei numeri. La manovra per il 2016, che ieri Renzi ha fatto lievitare da 25 a 27 miliardi, è già impegnata per 16, quanto serve per strappare la cambiale con l'Europa che avrebbe fatto schizzare all'insù Iva e accise. C'è la cambiale «Corte costituzionale», più di un miliardo di maggior spesa causata da due sentenze: quella che ha abolito la Robin tax sulle imprese energetiche (700 milioni) e quella che ha dichiarato illegittimo il blocco delle indicizzazioni delle pensioni (altri 500). Per l'abolizione dell'Imu sulla prima casa, sugli immobili agricoli e i grandi macchinari - i cosiddetti «imbullonati» - ci vogliono cinque miliardi. Per le nuove spese del 2016 restano meno di quattro miliardi. Il dibattito su cosa farne è apertissimo. In cima alla lista delle priorità c'è la conferma della decontribuzione. Il 31 dicembre scade la norma che permette, per chi assume a tempo indeterminato, lo sconto totale degli oneri previdenziali per tre anni. La conferma secca della norma è costosissima. Si stanno valutando alcune alternative: dalla conferma dello sconto solo al Sud (riducendolo al Centro-Nord) oppure la conferma della decontribuzione ovunque ma per un periodo inferiore. La decisione è delicata: qualunque riduzione dello sgravio rischia di far scendere il numero dei nuovi assunti stabili, finora uno dei cavalli di battaglia di Renzi per dimostrare che la ripresa c'è ed è solida.

Per far tornare i conti Palazzo Chigi e Tesoro hanno rivisto al rialzo le stime della crescita di quest'anno (è deciso che salirà da +0,7 a +0,9 per cento) e del 2016 (il ritocco dovrebbe essere da +1,4 a +1,6 per cento). Ci sarà anche «qualche entrata una tantum», ammette Padoan. Sono quelle che il Tesoro spera di ottenere grazie al ritorno dei capitali all'estero. L'Agenzia delle entrate ha annunciato che ci sarà un mese in più per presentare i documenti di chi vuole regolarizzare la propria posizione con il fisco. Una nuova tassa arriverà, ma solo nel 2017. Renzi la definisce «Digital tax» altro non è che la «Google tax» che alcuni suoi colleghi di partito (il pugliese Boccia su tutti) invocano da tempo. Non è ancora deciso se l'Italia sceglierà la strada di Cameron (in Gran Bretagna ora c'è una imposta secca del 25 per cento) o se invece si allineerà al tentativo dell'Europa di introdurre una norma valida per tutti. «Aspettiamo di vedere cosa fa Bruxelles, nel frattempo immaginiamo una tassa per far pagare nei luoghi dove vengono fatte le transazioni e gli accordi». Per il premier l'annuncio «politico» è sufficiente a incassare una serie di risultati: manda un messaggio all'Europa, dice una cosa gradita alla sinistra del Pd, e soprattutto può mettere a bilancio un'entrata supplementare per far tornare i conti del 2017. Gli euroburocrati guardano con attenzione anche quelli.

I punti chiave delle misure

Previdenza
La flessibilità in uscita nelle pensioni «non è all'ordine del giorno», ha detto ieri Padoan. I pensionandi che speravano di uscire dal lavoro con uno o due anni di anticipo dovranno attendere

Le coperture
La manovra del governo potrà lievitare a 27 miliardi grazie a spending review, revisione delle agevolazioni fiscali e maggiori entrate fiscali legate al miglior andamento dell'economia

Digital tax
Renzi ha detto che arriverà nel 2017: l'obiettivo è far pagare ai colossi digitali le tasse nei luoghi dove vengono fatte le transazioni. «E' un principio di giustizia sociale», ha detto

Le tasse
Per l'abolizione dell'Imu sulla prima casa, sugli immobili agricoli e i grandi macchinari - i cosiddetti «imbullonati» - ci vogliono cinque miliardi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-09-2015
Pagina 9
Foglio 1

Le misure

Proroga sul rientro dei capitali Il «cantiere» su pensioni e sanità

Atteso un gettito fiscale dalla voluntary tra 1 e 5 miliardi

di **Lorenzo Salvia**

ROMA Il primo pezzo della legge di Stabilità è arrivato ieri sera. Ed è la proroga della *voluntary disclosure*, la procedura per il rientro dei capitali all'estero che prevede lo sconto sulle sanzioni amministrative e lo scudo dal codice penale ma anche il pagamento di tutte le tasse dovute. Una proroga a metà, perché il termine per presentare le domande resta fermo al 30 settembre ma poi ci sarà un altro mese per trasmettere tutti i documenti. In ogni caso si tratta di una mossa per attirare gli indecisi che farà salire l'incasso dello Stato. Gli ultimi dati dell'Agenzia delle entrate parlano di 10 mila domande, le stime indicano un gettito aggiuntivo di 3 miliardi di euro. Ma - specie dopo la proroga a metà - la cifra finale potrebbe essere ancora più alta, fino a 5 miliardi.

Da qui verrà una buona fetta dei quei 27 miliardi che ieri Matteo Renzi ha fissato come obiettivo per il disegno di legge che il governo presenterà al Parlamento entro metà ottobre. Un extragettito che avrà l'effetto di limare il deficit di quest'anno. E che potrebbe alleggerire la portata della *spending review*. Dalla revisione della spesa pubblica dovrebbero arrivare quest'anno 10 miliardi di euro, un obiettivo che solo pochi giorni fa il commissario Yoram Gutgeld ha definito «ambizioso». Sempre dal rientro dei capitali all'estero potrebbe giungere una limatura anche alle coperture da trovare grazie alla famosa flessibilità sui parametri europei. Non a caso ieri lo stesso Renzi ha detto che non saranno usati tutti i 17 miliardi che fino a pochi giorni fa aveva dato per acquisiti ma che difficilmente otterrà. C'è un problema, però. Quella legata alla *voluntary disclosure* è un'entrata straordinaria che, dicono le regole di bilancio, non va usata per coprire tagli strutturali come quelli di Imu e Tasi sulla prima casa. Qui i soldi da trovare non possono essere *one shot*.

I numeri indicati ieri da Renzi confermano che l'abolizione delle due imposte riguarderà tutte le prima case, anche quelle di lusso. Il premier ha anche detto che «i ricchi pagheranno di più sulle seconde case». Ma questo, salvo sorprese, non dovrebbe indicare un aumento delle aliquote per le case al mare o in montagna: i tecnici del governo hanno avuto il preciso mandato di lavorare a un'ipotesi che non preveda aumenti compensativi, politicamente scivolosi. Mentre il buco nei conti dei Comuni potrebbe essere ripianato girando loro l'incasso dell'Imu sui capannoni, che oggi va allo Stato. Sulla Google tax, che dovrebbe arginare la pratica di spostare i profitti verso i Paesi più convenienti dal punto di vista fiscale, è ancora tutto da decidere. Dovrebbe partire nel 2017, dice Renzi. Non subito quindi. E l'annuncio sembra quasi una mossa per mettere pressione all'Unione Europea, che dovrebbe regolare la materia ma non l'ha ancora fatto. Restano da chiarire due capitoli fondamentali: la sanità per la quale è molto probabile che venga cancellato l'aumento di 3 miliardi ora previsto dal Patto per la salute. E le pensioni. Sulla flessibilità, cioè la possibilità di lasciare il lavoro prima con un assegno più basso, Padoan e Renzi usano accenti diversi, il primo molto prudente, il secondo meno. A fari spenti il governo ci lavora ancora.

lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tre nodi della manovra

1
Il governo ha promesso che dal 2016 abolirà l'Imu e la Tasi sulla prima casa, un prelievo che nel complesso vale circa 3,5 miliardi

2
Dal 2017 il governo punta a introdurre la « GoogleTax», che impone il pagamento nel luogo dove avviene la transazione e non dove vengono spostati i profitti

3
Il governo punta a rendere più flessibile l'età di pensionamento: è allo studio un'uscita anticipata dal lavoro in cambio di un assegno più basso

17
miliardi
La flessibilità concessa dalla Ue su riforme e investimenti

30
ottobre
Il termine per trasmettere i documenti sulla voluntary

Primo piano
«Crescita allo 0,9%, manovra da 27 miliardi»
Proroga sul rientro dei capitali
Il «cantiere» su pensioni e sanità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-09-2015
Pagina 35
Foglio 1

Il caso

Partite Iva, su Fisco e welfare il governo gioca d'anticipo

di **Dario Di Vico**

L'anno scorso i provvedimenti presi dal governo per le partite Iva furono al centro di un'aspra querelle che finì con una soluzione di compromesso varata (solo con il Milleproroghe) su input di Matteo Renzi. Quest'anno palazzo Chigi vuole evitare il bis e ha studiato le misure per il lavoro autonomo da inserire nella legge di Stabilità. Un'anticipazione è venuta dal professor Maurizio Del Conte, consulente del premier, che ne ha parlato al festival del Pd a Bologna. La prima scelta riguarda il contributo alla gestione separata Inps che lo scorso anno alla fine fu bloccata al 27,72% ma che dovrebbe salire gradualmente fino al 33%. Il governo si impegna a blindarla ancora per un anno puntando addirittura a retrocederla al 25% durante il 2016, ma non in Stabilità.

La seconda misura riguarda la tassazione Irpef. L'intenzione è di introdurre un regime forfettario dei minimi al 5% fino a 25 mila euro per un periodo di 3 o 5 anni e per tutte le nuove partite Iva. Dopo il primo periodo potrebbe maturare una tra due soluzioni: la prima prevederebbe un'aliquota del 15% per altrettanti anni prima di passare a tassazione normale, la seconda di lasciare al 15% tutti gli autonomi con meno di 25 mila euro di ricavi. Non ci saranno, invece, novità per il pagamento dell'Iva solo per cassa ovvero pagare l'imposta solo dopo aver realmente incassato l'importo dovuto. Il governo teme l'elusione fiscale e preferisce agire sul lato dei pagamenti rafforzando norme e sanzioni per i committenti che liquidano le fatture in ritardo. Secondo quanto anticipato da Del Conte il governo oltre ad adottare misure d'emergenza (per welfare e fisco) pensa di elaborare un disegno di legge ad hoc per il lavoro autonomo. Esistono già almeno due testi depositati in Parlamento, da Tiziano Treu e da Cesare Damiano e i tecnici di palazzo Chigi avrebbero già maturato un'ipotesi di sintesi. Prima però del 2016 è impossibile che venga presentato e parta l'iter parlamentare.

Come sono state accolte le anticipazioni di Del Conte dalle associazioni delle partite Iva? Secondo Anna Soru (Acta) andrebbe depennata da subito l'ipotesi di arrivare al 33% di contributo all'Inps e successivamente si dovrebbe tendere a armonizzare l'aliquota a quanto pagano gli altri lavoratori autonomi (commercianti e artigiani sono al 24%). Per la malattia grave andrebbero poi bloccati i pagamenti Inps/Irpef, da recuperare successivamente a rate. Per le novità fiscali Soru giudica positive le modifiche per il regime dei minimi per le start up ma vede maturo il tempo di affrontare il carico fiscale vessatorio che pesa sull'intero universo dei professionisti a partita Iva. Anche il giudizio di Andrea Dili (Alta partecipazione) è sostanzialmente positivo. In materia di welfare l'obiettivo è arrivare nel 2016 al 25% riordinando e magari ampliando la parte di contribuzione (lo 0,72%) che serve per tutelare malattia e maternità. Per il fisco Dili sostiene che si dovrebbe fare lo sforzo di portare a 30 mila il tetto di ricavi per usufruire dei minimi del 5% e crede nella bontà di una legge sul lavoro autonomo che disciplini, tra l'altro, le società tra professionisti e l'accesso ai fondi europei.

25

per cento, la quota a cui il governo si impegna a retrocedere, per un anno, il contributo alla gestione separata Inps che lo scorso anno fu bloccato al 27,72% e che dovrebbe invece salire fino al 33%

574

mila
le partite Iva aperte nel 2014. Si tratta dell'8,5% in più dell'anno precedente. Per il 75% sono di persone fisiche e per il 19% di società di capitali. Il 43% sono state aperte al Nord

Le misure
Blindato il contributo Inps, per l'Irpef si pensa a un regime forfettario al 5% fino a 25mila euro

CORRIERE DELLA SERA

Torna l'Europa delle frontiere

«Made in Italy alla tedesca, ecco il segreto della Ducati»

Partite Iva, su Fisco e welfare il governo gioca d'anticipo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 15-09-2015
Pagina 25
Foglio 1

UNA TASSA CHE FARÀ MALE ALLA CRESCITA

MASSIMO RUSSO

Chissà se Matteo Renzi, prima dell'uscita in cui ieri sera ha annunciato la digital tax da Lilli Gruber a *Otto e Mezzo*, ha almeno chiamato Francesco Boccia per scusarsi. Due anni fa fu proprio Renzi ad affondare la proposta di web-tax di Boccia, suo collega di partito e presidente della commissione Bilancio della Camera. Allora il Renzi 1 sostenne che il tema avrebbe dovuto essere regolamentato in sede europea. Contrordine, ora la tassa rispunta dal cappello del Renzi 2, anche se a scoppio ritardato. «Sarà legge dal 2017», ha spiegato il premier in televisione. «Abbiamo deciso di attendere tutto il primo semestre del 2016 l'Ue, ma da questa legge di stabilità già immaginiamo una digital tax che vada a far pagare le tasse nei luoghi dove vengono fatte le transazioni e gli accordi». Come se l'Europa che tentenna nel decidere fosse altro da noi. La presa di posizione ha spiazzato gli stessi colleghi di governo, anche quelli che si occupano di digitale, che ieri sera sono caduti dalle nuvole, attribuendo la paternità dell'iniziativa al ministero dell'Economia.

Ma di che si tratta? È presto per dire come sarà articolato il provvedimento, anche perché lo stesso presidente del Consiglio ha affermato che sarà diverso da quanto immaginato in passato. Ma si può almeno fare chiarezza sui termini della questione. Sotto accusa sono le piattaforme digitali che offrono servizi e prodotti in Italia come Google, Amazon, Facebook, Apple, accusate di adottare sistemi leciti che consentono loro di eludere di fatto il fisco italiano. Ciò è possibile perché le sedi di queste società sono in Paesi Ue che pongono loro condizioni più favorevoli, come Olanda, Lussemburgo, Irlanda. In realtà in alcuni casi queste nazioni vengono utilizzate come via d'uscita per ribaltare gli utili conseguiti fuori d'Europa, in regimi fiscali ancora più benevoli. Tutto legale. Interpellate sul tema, le aziende replicano di utilizzare gli strumenti che la stessa Unione mette a loro disposizione.

In realtà le cose stanno cambiando. Già dal gennaio di quest'anno l'Iva si paga nel Paese in cui risiede l'acquirente, e dunque le transazioni sono tracciate dal fisco italiano. A questo punto - ma qui siamo alle congetture - dall'Iva l'erario italiano potrebbe risalire a una presunzione di imponibile, e su questo richiedere alle società di pagare.

È la soluzione a un problema reale? No. L'unica sede possibile per trovarla è Bruxelles. Ogni regolamentazione unilaterale che ci allontani da un quadro unico europeo condiviso non fa che impedire la nascita di un solo mercato. Ventotto Paesi e altrettanti regimi hanno come conseguenza un labirinto di adempimenti per le imprese, non un'Unione che sfrutti a pieno la più potente economia del pianeta. Un mal di testa di regolamenti che forse le grandi piattaforme possono permettersi di affrontare, ma che di sicuro penalizza i piccoli, e dunque la crescita del digitale europeo. Con il rischio ulteriore che il costo della tassa sia ribaltato sui consumatori, con un aumento dei prezzi di beni e servizi.

Vale la pena di adottare una scorciatoia di questo genere? È lo stesso presidente del Consiglio a rispondere durante la trasmissione: «Non si tratta di grandi cifre, non basteranno a risollevare l'economia, ma è una questione di giustizia». Per ora si compiace soprattutto Boccia, che - felice per la decisione del Renzi 2 - ieri sera ha dichiarato: «La politica sana ha il dovere di intervenire sulla mostruosa base imponibile erosa e di far pagare alle multinazionali dell'economia digitale imposte che oggi eludono». Sarà, ma il Renzi 1 - più che preoccuparsi di escogitare nuove tasse - avrebbe preferito capire perché le grandi imprese digitali non nascano da noi. E applicarsi a rimuovere gli ostacoli che oggi lo rendono così difficile.

@massimo_russo

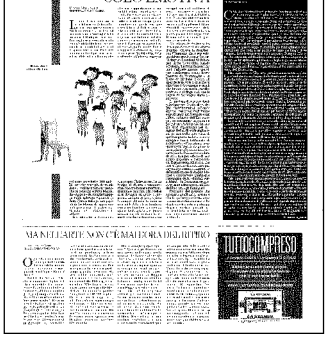
LA STAMPA

Migranti, effetto domino sull'Ue Schengen vacilla

Renzi: rivediamo il Pil al rialzo Poi aumento digital tax nel 2017

Maltempo, un morto Padre e figlio dispersi

Senzabilancio


LA RETROMARCIA DI UNA POLITICA SOLO EMOTIVA

UNA TASSA CHE FARÀ MALE ALLA CRESCITA

TUTTO COMPRESO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-09-2015
Pagina 31
Foglio 1

PATRIMONIO

MENO TASSE SULLA CASA PER AIUTARE LA RIPRESA

di **Claudio De Albertis**

Caro direttore, il dibattito sulla revisione della tassazione immobiliare annunciata dal governo è quasi esclusivamente orientato a dimostrare che l'eliminazione della Tasi dalla prima casa avrebbe un effetto modesto se non nullo sulla ricchezza delle famiglie e di conseguenza sulla ripresa dei consumi. Meglio sarebbe dunque concentrare le poche risorse a disposizione dello Stato per ridurre la tassazione su lavoro e sulle imprese. A mio parere questa impostazione rischia di portarci fuori strada obbligando a una scelta di campo forzata e non necessaria: come chiedere a un bambino se vuole più bene a mamma o papà.

È indubbio che diminuire il costo del lavoro è una necessità assoluta e che si debba fare al più presto, ma è vero anche che immettere poche risorse nell'abbattimento del cuneo fiscale rischia di non produrre gli effetti desiderati, come già avvenuto in passato. Discutere quindi di un alleggerimento delle tasse sulla casa, fortemente colpita in questi anni da una manovra fiscale senza eguali in Europa, non appare affatto insensato. Tutt'altro.

È noto, infatti (come dimostrano i dati Ocse), che la ricchezza delle famiglie italiane si concentri in particolar modo su asset non finanziari, che sono costituiti per quasi l'80% da beni immobiliari (contro il 63% della Germania e il 42% della Francia). Difficile quindi credere che l'aumento della tassazione della casa dai 9 miliardi del 2011 (Ici) ai quasi 24 del 2014 (Imu +Tasi), non abbia avuto pesanti effetti recessivi. Una misura, questa, che ci ha portato in cima alla classifica dei Paesi Ue per aumento delle tasse sulla casa negli anni della crisi (+111% a fronte di una media europea del 23%), interpretando così in modo molto espansivo le raccomandazioni fatte fin dal 2012 dal Consiglio europeo di spostare il carico fiscale verso i consumi e i patrimoni. Un record assoluto, che ci ha portati in Europa al terzo posto, dopo Regno Unito e Francia, per livello di tassazione immobiliare sul Pil.

Una parziale correzione delle politiche fiscali sulla casa è dunque più che mai opportuna come giustamente sosteneva Dario Di Vico (*Corriere*, 3 settembre) e come afferma anche Luca Ricolfi, secondo il quale il calo dei consumi non è riscontrabile a partire dal 2008, anno di inizio della crisi finanziaria, bensì dal 2012, quando, cioè, fu introdotta l'Imu, facendo crollare la fiducia degli italiani di poter conservare il valore del proprio patrimonio e quindi contraendo i consumi. Bene, dunque, ha fatto il governo ad affrontare un tema così importante per le famiglie e le imprese e a rivedere le imposte immobiliari. Ma certo possiamo fare di più. L'occasione della legge di Stabilità e la necessità di agganciare una crescita che ancora fatichiamo a intravedere ci deve spingere a volare più in alto. Una politica fiscale orientata allo sviluppo e alla crescita non può prescindere da centrare importanti obiettivi come la rigenerazione urbana (dato che il 70% degli edifici risale a prima degli anni 70 ed è fortemente energivoro) e la definizione di una più efficiente politica industriale che metta al centro la ricerca e l'innovazione di processo e di prodotto. Per questa ragione siamo convinti che si debba indirizzare la domanda, e quindi il mercato, verso l'acquisto di abitazioni ad alta efficienza energetica, che deve risultare più conveniente rispetto a quello di case vecchie e inquinanti, al contrario di quanto avviene oggi. E ancora, si deve incentivare la permuta tra vecchio e nuovo, favorendo così un processo di sostituzione edilizia che nelle grandi metropoli europee è già in azione da tempo con ottimi risultati in termini di vivibilità e di rigenerazione urbana. Infine, dobbiamo far funzionare lo strumento del *rent to buy* che, così come concepito ora, non può incentivare né l'acquisto né l'affitto. E come Ance abbiamo già formulato tre interventi di modifica che ne assicurerebbero il successo, con soddisfazione sia dei cittadini che cercano casa sia dell'erario.

Presidente Associazione nazionale costruttori edili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DESTRA MODERNA E CONSERVATRICE CHE MANCA ALL'ITALIA

MENO TASSE SULLA CASA PER AIUTARE LA RIPRESA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-09-2015
Pagina 6
Foglio 1

Digital tax per i giganti del web

Nel menu della Stabilità anche la misura anti-elusione online e l'accorpamento delle scadenze fiscali

Marco Mobili
ROMA

Sul menù fiscale della legge di stabilità si iniziano a tirare le fila. E lo si arricchisce di giorno in giorno. Gli ultimi due capitoli aperti dal Governo riguardano l'arrivo nel 2017 della "digital tax" e l'accorpamento delle scadenze fiscali «con l'ambizione di tendere verso un unico giorno per il pagamento di tutte le imposte».

Ad annunciare quest'ultimo dossier è stato ieri il Sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti in una nota, rivendicando da segretario di Scelta Civica tra l'altro la paternità del suo movimento della "digital tax", annunciata dal premier e presentata in una proposta di legge alla Camera nel maggio scorso. Una «misura antielusiva e non una nuova tassa», ha spiegato Zanetti, in quanto prevede l'applicazioni di una ritenuta del 25% su tutte le transazioni online o in alternativa l'individuazione nel nostro Paese di una stabile organizzazione delle società che operano sulla rete e con la tassazione Ires applicata in Italia (si veda il servizio qui sotto).

Sulla decorrenza della nuova misura da applicare in particolare ai giganti del Web, Zanetti non esclude la possibilità di anticiparne l'entrata in vigore già dal prossimo anno sfruttando l'incasso potenziale, stimato da Scelta Civica in 2 o 3 miliardi annui, per finanziare «importanti misure di riduzione del prelievo fiscale su lavoratori, imprese e famiglie italiane». Pacchetto di misure su cui nelle prossime ore (forse già domani) i tecnici dell'Economia e quelli della Ragioneria si confronteranno con il ministro Pier Carlo Padoan, sulla fattibilità e sulle modalità di realizzazione degli interventi di riduzione delle tasse su casa, famiglie, imprese, agricoltura, partite Iva e sul sostegno al Sud.

Su casa e famiglie gli interventi già annunciati più volte riguardano la cancellazione della Tasi e dell'Imu sull'abitazione principale. L'idea di fondo della Presidenza è quella di escludere *tout court* tutte le abitazioni destinate ad abitazione principale a prescindere dalla categoria catastale di appartenenza. A metà tra famiglie e imprese si muove invece la possibile stabilizzazione degli ecobonus con un possibile allargamento della platea dei beneficiari dei crediti d'imposta su ristrutturazioni e riqualificazione energetica degli edifici, a partire da quelli dell'edilizia pubblica e da quelli in locazione ai giovani per rilanciare anche il bonus mobili.

GLI ALTRI INTERVENTI
Abolizione della Tasi sulla prima casa e della tassa sui macchinari imbullonati, ecobonus, riduzione Ires, via l'Imu e l'Irap per l'agricoltura

Un capitolo importante riguarda l'agricoltura. A confermarlo è stato lo stesso presidente del Consiglio, Matteo Renzi, intervenendo all'assemblea della Coldiretti all'Expo, a partire dalla cancellazione, dal 2016, dell'Imu su tutti i terreni agricoli e dell'Irap pagata dalle imprese agricole. Il costo dell'operazione stimato in circa un miliardo di euro si procederà ad un taglio delle agevolazioni del settore a partire dalla possibile cancellazione dell'Iva forfettizzata per le imprese agricole (si veda il servizio a pagina 11). Per restare sulla tassazione degli immobili si lavora alla definitiva cancellazione dell'Imu per i beni delle imprese cosiddetti "imbullonati" ovvero i grandi macchinari di grandi dimensioni ancorati al suolo e su cui i Comuni chiedono alle imprese il pagamento dell'imposta considerando il macchinario non un bene strumentale all'attività di impresa ma un'immobile a tutti gli effetti.

Il taglio delle tasse per le imprese potrebbe partire già da quest'anno al Sud con una riduzione dell'Ires in Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia (il taglio dal 27,5% al 20% costerebbe 350 milioni) mentre per il resto delle aziende si starebbe lavorando alla revisione degli ammortamenti secondo il modello francese, che prevede tempi e percentuali più vantaggiosi per recuperare il costo fiscale degli investimenti.

A completare il mosaico degli interventi fiscali allo studio c'è anche l'intervento sulle piccole partite Iva: la scelta potrebbe cadere su una proroga secca dell'attuale regime dei minimi con l'aliquota al 5% e una soglia di ricavi fissata a 30mila euro; oppure un intervento più strutturato ma costoso che prevede un'aliquota al 5% per le start up e per i primi tre anni di vita, l'introduzione del principio di cassa e quindi poter pagare le tasse quando si incassa la fattura e l'esenzione Irap per chi non ha un'autonoma organizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vie della ripresa
Digital tax per i giganti del web

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-09-2015
Pagina 2/3
Foglio 1

IL RETROSCENA

Arriva la manovra 2016 Renzi punta su tesoretto di almeno 10 miliardi tra sconti Ue e crescita

CLAUDIO TITO

ROMA. È iniziata già da qualche settimana. Ma è rimasta segreta fino ad ora. E rimarrà "informale" almeno fino al prossimo 15 ottobre. È la trattativa che il governo italiano sta conducendo con la Commissione europea. L'obiettivo è semplice: ottenere un ulteriore "sconto" rispetto ai nostri conti pubblici. Nella sostanza rendere più "leggera" la prossima manovra economica. Aumentare i margini di azione della Legge di Stabilità 2016 e utilizzare tutta la «flessibilità» possibile mantenendo gli impegni fissati dal Fiscal compact. Arrivare, insomma, a quota 27 miliardi come annunciato dal presidente del consiglio senza sacrifici eccessivi o straordinari.

Già lo scorso anno Palazzo Chigi e il Tesoro strapparono a Bruxelles un "bonus" dello 0,4% rispetto al Pil. Una detrazione accordata su base triennale. E che quindi è valida anche per il 2016.

Nel negoziato riservatissimo in cui è impegnato soprattutto il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, però, sul tavolo c'è almeno un altro 0,4% da scontare. Che in termini concreti significa quasi 7 miliardi di euro da mettere nel paniere della prossima Finanziaria. Da impiegare per l'abolizione della tassa sulla prima casa, ma non solo. Considerando che sulla scrivania del presidente del consiglio a Palazzo Chigi sono ancora in bella vista almeno due dossier cui Renzi non vorrebbe rinunciare già in questa tornata di bilancio: un intervento sulle pensioni per rendere praticabile la cosiddetta flessibilità in un uscita e un primo ritocco dell'Ires, l'imposta sul reddito delle società.

La prossima Legge di Stabilità che l'esecutivo varerà nei primi giorni di ottobre, quindi, è già stata approntata nelle sue linee guida. Le fondamenta su cui è costruita, poggiano appunto sullo "sconto" da chiedere e concordare con Bruxelles. L'ultimo Def (Documento di Economia e Finanza) approvato la scorsa primavera, fissava il rapporto deficit/pil nel 2016 all'1,8%. Il governo vuole dunque spostare l'asticella almeno al 2,2%. Il premier vorrebbe addirittura salire al 2,6. Ben al di sotto del 3% previsto dai parametri dell'Unione, ma comunque al di sopra degli obiettivi di spesa convenuti solo pochi mesi fa. Per convincere la Commissione ad accettare questo allargamento delle maglie nei conti pubblici, il governo italiano muove la trattativa su due binari distinti. Un primo scomputo dello 0,1%, infatti, verrà chiesto in virtù delle riforme strutturali in corso di approvazione e applicazione. Un altro 0,1% fa riferimento agli investimenti che il nostro Paese dovrebbe fare il prossimo anno. Queste due "giustificazioni" sono formalmente previste come clausole nei Trattati. Le conversazioni informali con i membri della Commissione hanno già prodotto un risultato da questo punto di vista: il governo, insomma, ritiene di poter avere già il via libera per l'attivazione di queste due postille.

Poi c'è un altro 0,2% che viene definito "politico" ai piani alti dell'esecutivo. Appartiene cioè alla discussione diretta con i vertici dell'Ue. Ovviamente su questo il negoziato è molto più complicato. Non a caso in quasi tutti i colloqui riservati, il premier ricorda che lo stato di salute dei nostri conti pubblici è decisamente migliore di quello di altri partner europei. «Noi – rammenta Renzi – non facciamo come la Francia che ha sfondato il deficit/pil andando addirittura oltre il 4%». E in diverse occasione proprio il capo del governo non ha nascosto di volersi battere per il massimo di flessibilità fino al fatidico 3%. Sta di fatto che a Palazzo Chigi tutti sono convinti di poter avere "concretamente" il via libera almeno su questo 0,2% prima della definizione della Legge di Stabilità. Del resto, fino a quel momento non ci può essere nulla di ufficiale. La Commissione non può emettere i suoi giudizi fino a che il testo della Manovra non sarà stato depositato e trasmesso agli uffici di Bruxelles. Proprio come è accaduto l'anno scorso. Ma il disco verde cui sta lavorando il Tesoro consiste proprio nella garanzia "informale" che non verrà aperta la procedura di infrazione contro l'Italia. E di questo Renzi vuole anche discutere direttamente con il presidente della Commissione Juncker.

Naturalmente la concessione di questo "sconto" suppletivo comporterà per l'Italia un ulteriore ritardo nel rispetto di alcuni obiettivi fissati dal Fiscal compact: il cosiddetto Obiettivo di Medio Termine (la riduzione percentuale del debito) e il pareggio di bilancio.

L'ulteriore margine dello 0,4% nel deficit costituisce dunque la premessa della Legge di Stabilità. Che dovrà trovare risorse per circa 16 miliardi allo scopo di non far scattare le clausole di salvaguardia: senza una effettiva "copertura", infatti, il prossimo anno aumenterebbero l'Iva e le accise sulla benzina. Almeno altri 5 miliardi, poi, servono a coprire il taglio dell'Imu sulla prima casa.

Dagli 8 ai 10 miliardi verranno recuperati con la famigerata Spending review. Una prima sforbiciata riguarderà la Sanità. Il patto sulla Salute prevede un aumento nel 2016 dei fondi stanziati per 3 miliardi. Ecco, questo aumento – secondo le intenzioni del governo - non ci sarà. Il resto verrà ottenuto attraverso il contenimento e le "incisioni chirurgiche" nella spesa per la Pubblica amministrazione. In particolare nella voce "Beni e servizi". Un'altra quota di entrate viene attribuita al rientro dei capitali dall'estero, la "Voluntary disclosure". Il termine finale per presentare tutti i i documenti dell'autodenuncia è slittato di un mese: si arriverà fino al 30 ottobre. E le associazioni dei commercialisti chiedono un ulteriore rinvio. Secondo le previsioni delle Finanze, al 30 settembre si sarebbe potuto contare su circa 4 miliardi. Con un mese in più, le stime si avvicinano alla soglia dei 5 miliardi. Di questi, 1,5 miliardi dovranno essere subito impiegati per disinnescare le clausole che riguardano le accise e l'Ires pronte a scattare a ottobre.

Un altro punto della manovra è centrato sulla crescita. Sempre nell'ultimo Def, il Pil era dato in salita il prossimo anno dell'1,4%. Ma a Palazzo Chigi pensano di poter spuntare due decimali in più arrivando all'1,6% Un dato che metterebbe a disposizione altre risorse (oltre 3 miliardi) e agevolerebbe il processo di riduzione del debito pubblico che dovrebbe iniziare proprio il prossimo anno.

La manovra negli ultimi giorni, poi, è cresciuta nel suo importo anche perché il premier continua a considerare praticabile almeno un intervento aggiuntivo: sulle pensioni o sull'Ires. Il dossier previdenziale, infatti, resta una priorità per Palazzo Chigi. E fino all'ultimo minuto proveranno a inserire una quota di risorse per finanziare la flessibilità in uscita: andare prima in pensione rinunciando a una percentuale dell'assegno. Ma per evitare il flop registrato con il Tfr in busta paga (opzione adottata da una percentuale bassissima di lavoratori) la riduzione della pensione non potrà essere troppo corposa. E per questo servono risorse. L'idea insomma di una riforma previdenziale a "costo zero" è stata già considerata inagibile. L'altra ipotesi si concentra su un'iniziale riduzione dell'Ires.

La manovra, però, deve superare un primo scoglio. Dopodomani infatti il consiglio dei ministri formulerà la nota di aggiornamento al Def. In cui si modificherà il dato della crescita che passa dallo 0,7% allo 0,9% e soprattutto quello del debito, ancora in un aumento. Un provvedimento che dovrà essere approvato in Parlamento con un voto qualificato: la maggioranza assoluta dei deputati e dei senatori. Ma c'è un piccolo problema cui gli uffici legislativi dell'esecutivo, della Camera, del Senato e del Quirinale stanno ormai lavorando da qualche giorno. Anche perché non esistono precedenti cui fare riferimento. In base alla legge 243 del 2012, le correzioni sono possibili (in questo caso la nota negativa è solo il debito) in presenza di eventi straordinari o di recessione. Ma entrambe le due circostanze non si sono verificate. La questione è solo tecnica e tutti sono sicuri di poter trovare una soluzione adeguata. Tutti, però, si aspettano anche un bel po' di proteste in Parlamento.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-09-2015
Pagina 4/5
Foglio 1 / 2

Agli agricoltori un miliardo di tasse in meno

Renzi alla Coldiretti: l'anno prossimo niente Imu e niente Irap «Basta sputare sulla nostra bella Italia». Digital tax: dossier in sede Ocse

Bianca Di Giovanni

«Il prossimo anno l'Imu agricola sarà cancellata: dal primo gennaio 2016 non si pagherà più. E anche sull'Irap agricola avete ragione: dal prossimo anno non si pagherà più. Abbiamo trovato le coperture ieri, sarà in legge di stabilità». Davanti alla marea gialla dei giovani agricoltori della Coldiretti Matteo Renzi snocciola altri due tasselli della futura legge di Stabilità. E promette (prima volta dal dopoguerra, commenterà soddisfatto il presidente della associazione) uno sgravio fiscale complessivo di circa un miliardo per il settore. Circa 800 milioni costa l'Imu, 196 la sorpresa del giorno, cioè l'Irap. Gli agricoltori erano rimasti esclusi l'anno scorso dallo sgravio sull'Irap sul lavoro per motivi tecnici (nel comparto prevale il lavoro stagionale). Per l'anno prossimo il governo «rimedia» con un taglio netto. A questo punto il premier infiamma la platea: «Noi abbiamo abbassato le tasse voi tirate su l'entusiasmo».

In effetti il mondo agricolo è uno dei punti di forza del Paese, essendo riuscito a fronteggiare gli anni della recessione con performance di tutto rispetto. Renzi lo sa, e pigia su quel tasto per sottolineare la svolta che il Paese sta vivendo. I segni meno che hanno accompagnando i dati economici degli anni bui della crisi stanno lasciando il posto a molti segni più. La crescita è più solida del previsto: già quest'anno segnerà +0,9 invece dello 0,7 stimato a inizio anno. Per questo «dobbiamo smettere di sputare addosso alla nostra bella Italia. Bisogna parlare bene dell'Italia - insiste il premier - altrimenti non siamo credibili e all'estero non ne vinciamo una di battaglia».

Anche per Ignazio Visco la ripresa è già iniziata. «I dati recenti sull'attività economica e sulla spesa delle famiglie vanno nella direzione di confermare il miglioramento complessivo delle prospettive di crescita». Per il governatore la ripresa italiana procede «a ritmo moderato». Ma «le condizioni di finanziamento più favorevoli, a seguito della politica monetaria, e una maggiore fiducia dovrebbero finalmente sostenere anche la domanda interna e l'accumulazione di capitale». Nel suo intervento in occasione della conferenza Euromoney a Milano, il numero uno di Bankitalia sottolinea come i consumi privati beneficiano della riduzione dei prezzi del petrolio e vengono «potenziati anche dalle misure decise dal governo e dal miglioramento delle condizioni del mercato del lavoro». L'incognita vera per il governatore sta tutta nella montagna di sofferenze che grava ancora sui bilanci delle banche. Un sistema, quello del credito, che oggi potrebbe essere indebolito anche dall'introduzione del bail-in, le nuove regole che prevedono la partecipazione degli azionisti privati in caso di fallimento. Per questo torna in primo piano la costituzione della cosiddetta bad bank, che però in Italia dovrebbe essere su base volontaria e senza oneri per lo Stato.

Intanto a Roma procede il cantiere della legge di Stabilità, di cui so cominciano a intevvedere i contorni. I 4,5 miliardi destinati a Tasi e Imu agricola (e per i cosiddetti imbullonati) sono ormai «blindati», viste le ripetute esternazioni del premier su quel punto. Ieri si è aperto un nuovo capitolo: quello sulla cosiddetta «digital tax», il «Google tax». Il Tesoro conferma che è aperto un dossier molto importante su quel tema. L'Italia seguirà le indicazioni Ocse che arriveranno al tavolo del bureau per la digital economy dove il ministero italiano gioca un ruolo importante. Per l'Italia è cruciale agire in un contesto internazionale, perché sarebbe impensabile imporre a grandi multinazionali un prelievo solo italiano. Per questo Renzi ha preso tempo, ed ha parlato del 2017. Ma c'è chi, come il sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti, vorrebbe bruciare le tappe. L'esponente di Scelta civica parla della proposta di legge del suo partito, che consentirebbe un gettito di 2-3 miliardi. Il testo prevede l'assoggettamento al regime fiscale italiano per i soggetti non residenti che realizzano transazioni digitali con una continuità di sei mesi e una significatività in termini di fatturato pari ad almeno 5 milioni annui. In alternativa viene invece prevista una ritenuta alla fonte sulle transazioni del 25%. Inoltre, prosegue ancora Zanetti, si tratta di una misura che va ad agire «sul reddito. Non si va a toccare la disciplina Iva (come faceva la proposta Boccia, ndr) in quanto quest'ultima è normata a livello comunitario». Non si sa ancora se la proposta Zanetti verrà almeno in parte introdotta nella Stabilità. Ma il sottosegretario annuncia altre novità fiscali che troveranno posto nel testo.

Tra queste, un riordino delle scadenze che a regime porti a una scadenza unica. Novità importanti arriveranno sul regime dei minimi: la legge di Stabilità alzerà a 30mila euro la soglia che in passato è stata battezzata anche fatturato e prevedendo l'applicazione di deduzioni che producono forme di gettito.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 16-09-2015
Pagina 3
Foglio 1

EDITORIALI

Lo Scacchiere degli economisti di governo

L'efficace duo Renzi-Padoan, i consiglieri ondivaghi, l'Osborne necessario

Non accadeva da anni che il capo del governo e il ministro dell'Economia parlassero quasi in fotocopia lo stesso linguaggio: accade ora con Matteo Renzi e Pier Carlo Padoan. A dispetto di molte previsioni, e con qualche scorno tra gli antipatizzanti di Palazzo Chigi. Ultimo caso, il taglio delle tasse annunciato dal premier a cominciare da quelle sulla prima casa e sull'Imu agricola (impegno confermato ieri da Renzi all'assemblea della Coldiretti). Parecchi erano pronti a scommettere sul freno di Via Venti Settembre, magari per dare la priorità alla riduzione delle imposte sul lavoro; o verificare i margini di manovra in sede europea; o ancora per attendere il consolidarsi dei primi segnali sul pil. Padoan ha smentito tutti, "coprendo" Renzi su tutta la linea, dunque non limitandosi a mettersi all'opera per reperire le risorse necessarie e trattare con Bruxelles. Anzi: per il ministro è giusto tagliare subito le tasse sulla casa "in quanto ciò ha un impatto positivo sulla fiducia e rimette in moto il settore immobiliare". Di più, dice che sta arrivando una ripresa vera, non limitata ai decimali, e che essa non dipende solo dai più volte citati fattori esterni, "ma è di buona qualità, viene dal ritorno dei consumi, quindi si può parlare di crescita". Cosa che più conta, Padoan ha di fatto già messo la firma sotto la revisione al rialzo del pil di fine anno (dovrebbe attestarsi allo 0,9 per cento) e garantito che la manovra espansiva di Renzi, superiore ai 25 miliardi, dovrebbe ottenere il via libera europeo, sfruttando altri margini di flessibilità. Chi non ricorda le incomprensioni tra Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti, che arrivava a Palazzo Chigi con le misure blindate e ignote ai più (compreso il Cav.), e la sostanziale assenza del ministro negli ultimi mesi di agonia del centrodestra? Ed è noto che Mario Monti tenne l'interim dell'Economia e solo in extremis nominò l'ex tremontiano Vittorio Grilli. Quanto all'esecutivo di Enrico Letta, Fabrizio Saccomanni si produsse in estenuanti quanto infruttuose mediazioni con la Commissione europea, la Banca d'Italia e il Quirinale. Anche Padoan era entrato nel governo con la benedizione di Giorgio Napolitano, ma poi ha rapidamente assunto una dimensione autonoma. Benché appunto in linea con Palazzo Chigi, come del resto vale in ogni altro esecutivo europeo e non. Sulla difficile convivenza Renzi-Padoan erano fioccate ogni sorta di scommesse, forse anche per la lontana esperienza del secondo come consigliere del governo di Massimo D'Alema: dal trasferimento a Palazzo Chigi della Ragioneria dello stato (repubblica autonoma di Via Venti Settembre) alle volte che il partito di Repubblica ha dato per imminenti le dimissioni di un Padoan descritto in fiero dissenso con Renzi. Ultima proprio dopo l'annuncio renziano del taglio delle tasse. Si era a luglio, e – ironia del caso – in quei giorni il ministro si stava occupando per conto del premier di velocizzare il ribaltone alla Cassa depositi e prestiti. Sarà per la missione di Padoan, che non è mai stata solo tecnica ma anche politica, sarà anche perché sulla sponda renziana non è mai decollata la struttura di consiglieri economici dalla quale sono in uscita Andrea Guerra, l'economista esperta di credito Carlotta De Franceschi, e probabilmente anche Tommaso Nannicini, lo studioso del Jobs Act e della delega fiscale. In realtà questo staff non ha mai costituito un vero ostacolo tra Renzi e Padoan. Certo, c'è chi osserva che in Gran Bretagna a volte è George Osborne a dare la linea a David Cameron sui tagli alla spesa pubblica. Ma il cancelliere dello Scacchiere ha un'autonomia istituzionalmente garantita – è la terza più antica carica della storia inglese – e alloggia anche lui a Downing Street, né la Corona mette becco. E neppure l'Europa. In prospettiva, un George Osborne potrà tornare utile anche a Renzi, più di tanti consiglieri. Intanto, si tenga stretto Padoan.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-09-2015
Pagina 6
Foglio 1

L'ANALISI

Alessandro Laterza

Se si fa bene per il Sud si fa bene per l'Italia

In occasione della riunione di direzione del Pd del 7 agosto scorso, il segretario del partito e presidente del Consiglio ha annunciato l'elaborazione di un «masterplan Sud» per aggredire il problema del divario che separa il nostro Paese. L'itinerario è stato anche calendarizzato: il 15 settembre, definizione della linea del Pd in merito; il 15 ottobre, varo del masterplan in concomitanza con la legge di stabilità. Esattamente, ieri, 15 settembre, il Sole 24 Ore è stato in grado di offrirci una ampia serie di anticipazioni sulle materie che sono già all'esame del governo. I perni del progetto risultano essere: infrastrutture cantierabili; strumenti fiscali per sostenere gli investimenti e anticipazione riduzione Ires; sgravi contributivi più credito d'imposta per le nuove assunzioni; agevolazioni a microfusioni e microacquisizioni. Si tratta di linee di lavoro largamente condivisibili che richiedono tuttavia alcuni chiarimenti di ordine generale. Infatti, se dobbiamo dare valore alle parole, un «masterplan» non è un insieme di singoli provvedimenti ma un «piano generale» che definisce interventi, risorse, procedure per realizzare un obiettivo strategico: nel caso specifico la riduzione del divario Nord/Sud. E allora, fermo restando che stiamo pur sempre commentando anticipazioni, e che le decisioni ultime spettano al Governo, è forse utile ricordare che ci sono almeno quattro "capitoli" che meritano di essere approfonditi alla luce di fatti e dati che sono (o dovrebbero essere) largamente noti.

Capitolo 1: la governance della coesione. Per il ciclo di programmazione 2014-2020 sono previsti circa 100 miliardi per il Sud e 25 miliardi per il Centronord di fondi strutturali con cofinanziamento nazionale (certi) e di fondi nazionali per la coesione (assai meno certi). A chi la delega per tenere insieme entrambi i fronti e coordinare amministrazioni centrali e territoriali nella prevista cabina di regia nazionale? Come rendere meno aleatoria e più trasparente l'effettiva disponibilità di cassa dei fondi nazionali per la coesione?

Capitolo 2: infrastrutture e territorio Sud. In teoria non c'è nulla da inventare. Sulla carta conosciamo bene le principali esigenze ferroviarie, (auto)stradali, portuali, aeroportuali, di edilizia scolastica, di dissesto idrogeologico, di intervento sui beni culturali. Meno perspicuo il quadro in materia di riqualificazione e rigenerazione urbana. Bisogna, come più volte annunciato, definire tempi e modi di attuazione. Le risorse, sulla carta, sono in gran parte già disponibili o programmabili.

Capitolo 3: occupazione e sviluppo Sud. Qui ci vuole un'iniziativa nuova che combini e rilanci strumenti già noti. L'auspicio delle associazioni territoriali del Mezzogiorno di Confindustria è che essa consista in una combinazione tra un credito di imposta per nuovi investimenti e ampliamenti (non solo incrementali) e il rinnovo della decontribuzione sulle nuove assunzioni, con contestuale rafforzamento degli strumenti già in essere per agevolare l'accesso al credito. Uno sconto fiscale generalizzato (Ires) e una generalizzata riduzione del carico contributivo sono preziosi. Benissimo coltivare la microdimensione delle start up innovative e la macrodimensione dei contratti di sviluppo a gestione Invitalia. Ma i primi timidi segnali di ripresa del 2015, a partire dai 120.000 nuovi posti di lavoro maturati tra fine 2014 e giugno 2015, vanno accompagnati e alimentati: tenendo ben fermo che, se non ripartono gli investimenti privati diffusi (calati per l'industria nel Sud di oltre il 50% tra 2007 e 2013), gli incentivi all'occupazione – vecchi e nuovi – non potranno dare tutti gli effetti desiderati. Anche qui le risorse, con varie combinazioni possibili, sono in gran parte già disponibili senza alcun problema di conflitto con le regole europee in materia di aiuti di Stato.

Capitolo 4: patto di stabilità. Al di là del reperimento delle risorse, dobbiamo essere ben consapevoli dei vincoli del patto di stabilità europeo e interno e sostenere l'azione del governo, in materia, a Bruxelles dove la voce del partenariato economico-sociale è tenuta in debito conto. La flessibilità da investimenti, derivante dallo scorporo della spesa cofinanziata dai fondi strutturali dal calcolo del Patto di stabilità e crescita, va dunque pienamente utilizzata e concentrata, in gran parte, sugli investimenti aggiuntivi nel Mezzogiorno, come Confindustria ha proposto da tempo. Analogamente, sul piano interno, reperire fondi, come è accaduto nel ciclo 2007-2013, e poi non poterli impiegare perché eccedenti i tetti di spesa è impensabile quando parliamo di spesa per investimenti e sviluppo. Altrettanto importante è perciò il tema dello svincolo del cofinanziamento nazionale dei fondi strutturali, così come il mai menzionato svincolo della spesa per infrastrutture del Fondo di sviluppo e coesione (appurando, per la serie *repetita iuvant*, di quale disponibilità concreta di cassa esso dispone).

È prematuro dire quale sarà l'aspetto finale del masterplan renziano. Dobbiamo accogliere la sfida lanciata con la massima apertura di credito e fiducia. Un'apertura che deve essere direttamente proporzionale alla severità di giudizio su quelli che saranno gli esiti ultimi. Dobbiamo tuttavia acquisire in questa occasione che stiamo affrontando un tema di interesse nazionale ed europeo non solo in termini ideali e morali. Stiamo riprendendo il filo di una lunga (e deludente) storia, per dare slancio a tutto il nostro Paese. Se si investe al Sud, oggi, il 40% dell'impiego si traduce in domanda per le imprese del Centronord. Il Sud rappresenta oltre il 25% del mercato delle imprese del Centronord, contro meno del 10% di tutta l'Ue. Se si fa bene per il Sud, si fa bene per l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-09-2015
Pagina 5
Foglio 1

Previdenza

«Si valuta una nuova salvaguardia per gli esodati, sulle pensioni nessun intervento strutturale»

Misure per il Mezzogiorno

Impegno ad un utilizzo efficace dei fondi Ue ma anche nuovi incentivi per chi investe

«Abolizione Tasi anche per gli inquilini»

Padoan alla Camera: cerchiamo con la Ue ulteriori margini sui conti - Gli studi di settore restano

Davide Colombo
ROMA

La legge di Stabilità servirà per garantire al Paese un'uscita strutturale dalla crisi economica. E per comporre questa manovra espansiva il Governo sta valutando il modo più efficace per ottenere «ulteriori margini di flessibilità previsti dalle regole europee sia in termini di sforzo di riforme, sia in termini di contributi agli investimenti». Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha chiuso così il Question time alla Camera, dov'era stato incalzato da Renato Brunetta (Fi) per confermare o smentire la concessione all'Italia dei 17 miliardi di flessibilità annunciati dal premier. Padoan ha confermato che non c'è nessuna intenzione del Governo di far crescere l'indebitamento verso il 3%: «L'indebitamento si collocherà quest'anno al 2,6% e continuerà a scendere negli anni successivi».

Dunque lo schema non cambia. E in vista di una correzione al rialzo delle stime di crescita (dallo 0,7 allo 0,9% quest'anno, e verso l'1,6% l'anno prossimo) il confronto con l'Ue è per ottenere lo 0,1% di margine di flessibilità ulteriore grazie alla clausola delle riforme (finora è stato chiesto e ottenuto lo 0,4 sul massimo possibile di deviazione dall'Mto, obiettivo di medio termine, dello 0,5%) cui si aggiungerebbero i margini previsti dalla «clausola degli investimenti». La soluzione finale arriverà il 15 ottobre mentre domani il Consiglio dei ministri esaminerà la Nota di aggiornamento al Def che sarà poi trasmessa alle Camere.

Sulle misure cardine della manovra Padoan ieri ha spiegato che la cancellazione della Tasi sull'abitazione principale varrà sia per i proprietari sia per gli affittuari «anche per evitare un'evidente disparità di trattamento tra contribuenti». Mentre sul fronte della strumentazione per il contrasto dell'evasione fiscale non verrà toccato l'attuale impianto degli studi di settore. Capitolo Mezzogiorno: il ministro ha parlato di un'accelerazione nell'utilizzo e nel recupero di fondi europei residui dalla programmazione 2007-2013 e un utilizzo più efficiente dei fondi del nuovo ciclo di programmazione 2014-2020. Ma ci saranno anche nuovi interventi: investimenti in infrastrutture, incentivi fiscali per le imprese che investono e «un'azione selettiva di politica industriale che punti alla crescita e all'internazionalizzazione di buone realtà innovative già presenti nel Mezzogiorno». Dopo la sentenza della Consulta sull'assestamento di bilancio 2013 del Piemonte, il ministero dell'Economia, ha poi informato Padoan, ha avviato verifiche sui saldi di altre Regioni che hanno avuto anticipi di liquidità per pagare i vecchi debiti ai fornitori (si veda il Sole 24 Ore di ieri).

In apertura del Question time Padoan ha confermato l'impegno a intervenire sulle situazioni di maggior disagio che riguardano gli esodati. Ma per quando riguarda il cosiddetto "fondo per gli esodati" il ministro ha ricordato che «non è un fondo su cui accumulare risorse» e che «il trascinamento di risorse da un anno all'altro corrisponde a una deroga non espressamente prevista» che necessiterebbe quindi di una norma ad hoc. Inoltre ancora non si ha la certezza dei risparmi per gli anni 2012-13, «perché non è ancora conclusa la procedura certificazione delle salvaguardie precedenti». Più in generale sulle pensioni Padoan ha detto «no» a modifiche strutturali dell'ultima riforma. Una modifica che scollegasse l'età pensionabile dalla speranza di vita, ha spiegato, «andrebbe contro i principi di sostenibilità del sistema». «Introdurre ulteriore flessibilità comporterebbe oneri rilevanti», quindi interventi «vanno valutati con attenzione tenendo conto di costi e benefici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi da sciogliere

ESODATI

Confermato l'impegno a trovare una soluzione per una nuova salvaguardia. Ma sul fondo per gli esodati il ministro ha ricordato che «non è un fondo su cui accumulare risorse» e che «il trascinamento di risorse da un anno all'altro corrisponde a una deroga non espressamente prevista» e che necessiterebbe di una norma ad hoc

CANCELLAZIONE TASI

L'intervento di cancellazione dell'imposta sulla prima casa è prevista non solo per i proprietari degli immobili ma anche per i detentori - ha detto ieri il ministro. Questo «anche per evitare un'evidente disparità di trattamento tra contribuenti». Oltre alla cancellazione della Tasi sono stati annunciati i tagli di Imu e Irap agricola e dell'imposta sugli impianti fissi

STUDI DI SETTORE

Questa strumentazione messa in campo nel 1993 per contrastare l'evasione fiscale è stata più volte riformata anche alla luce dell'ultima lunga crisi economica. In particolare s'è tenuto conto delle contrazioni più significative dei margini della redditività e del minor grado utilizzo degli impianti da parte delle imprese. Per questo gli studi non verranno superati

MEZZOGIORNO

Il primo obiettivo è accelerare nell'utilizzo migliore dei fondi europei, perché più che su nuove misure bisogna puntare sull'implementazione dell'attuale quadro regolatorio. Ma al vaglio ci sono anche incentivi per le imprese che investono e nuovi investimenti in infrastrutture nonché un'azione selettiva di politica industriale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 17-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

La manovra

Cifre gonfiate sul Pil l'Ocse smaschera il bluff del governo

di **ANTONIO CASTRO**

L'Ocse rompe le uova nel paniere a Matteo Renzi. E stempera i facili entusiasmi sulla ripresa vagheggiati dal presidente del Consiglio in Tv. In questo momento un decimali in più o in meno di crescita attesa, previsti e presunta conta, e tanto.

La scadenza, per quella che una volta si chiamava Finanziaria (oggi legge di Stabilità), è partito. Venerdì (anche see la scandenza è il 20 settembre) in Consiglio dei ministri, il governo porterà i nuovi (...)

segue a pagina 12

::: I NOSTRI SOLDI

Legge di stabilità: abolizione della Tasi per gli affittuari?

L'Ocse scopre l'ultimo bluff di Renzi sul Pil

Le stime sono inferiori al + 0,9% previsto dal premier. Per fare cassa si studia una proroga fino dicembre della voluntary

::: segue dalla prima

ANTONIO CASTRO

(...) dati macroeconomici per l'aggiornamento del Documento di economia e finanza (Def). Matteo Renzi ha già annunciato (lunedì a La7) che il Pil crescerà quest'anno forse dello 0,9% (invece dello 0,7 acquisito), e che nel 2016 la ricchezza prodotta potrebbe lievitare all' 1,5, forse 1,6% (invece del previsto 1,4%). Dati positivi, non c'è che dire. Che se confermati porterebbero in dote nuove risorse (si stima 3 miliardi) per contribuire ai progetti che rientreranno nella legge di Stabilità da 27 miliardi (Imu prima casa, agricola e imbullonati, rifinanziamento decontribuzione per le assunzioni, taglio Irap, aiuti alle famiglie con figli piccoli, ecc).

Peccato che le uova di Renzi e Padoan le abbia incrinate proprio ieri l'Ocse. L'Organizzazione europea ha raffreddato gli entusiasmi del governo: il «Pil 2015 si assesterà allo 0,7%, mentre per il 2016 è difficile che si possa superare l'1,3%». Punto e basta. L'outlook assegna insomma, un aumento per il 2015 (+0,1%) ma per il 2016 lima le sue stesse stime di giugno dello 0,2%: massimo 1,3%. Un bello smacco considerando che mediamente la zona euro è destinata a crescere ad un tasso dell'1,6% nel 2015 e a un ritmo dell'1,9% nel 2016. Poi ci sono anche "trattori" come la Germania che potrebbe sfiorare il 2%, noi siamo ben lontani dal gruppo di testa.

Ma stiamo parlando di percentuali da economisti chiusi in una torre d'avorio? No, perché ogni decimale che balla fa crescere o diminuire le possibilità di manovra del governo. Pier Carlo Padoan - rigoroso come un gesuita - declina in "flessibilità maggiore" questo balletto di percentuali: «Il governo», ha ammesso intervenendo alla Camera, «sta valutando il modo più efficace per ottenere ulteriori margini di flessibilità previsti dalle regole europee sia in termini di sforzo di riforme strutturali che viene ampiamente riconosciuto, sia in termini di investimenti». Il ministro dell'Economia ha anche spiegato che quest'anno il governo «è stato al di sotto della totale ammissibilità» spiegando che il nostro Paese «non ha ancora utilizzato i margini previsti dalla clausola per gli investimenti».

Padoan è certo che i piani del governo per la prossima legge di Stabilità faciliteranno «l'ulteriore definitiva uscita da una fase di recessione prolungata, non un'uscita ciclica ma strutturale che richiede appropriati sforzi». Sforzi che si concretizzeranno anche in un rigoroso rispetto dei conti pubblici: «Non c'è nessuna intenzione del governo di far crescere indebitamento e farlo veleggiare verso il 3%», scandisce l'ex capo economista dell'Ocse: «L'indebitamento per quest'anno sarà al 2,6%». Una puntualizzazione che non lascia dubbi.

Poi Padoan anticipa un provvedimento piccolo piccolo, di "equità fiscale": l'eliminazione della Tasi per chi vive in affitto per evitare «disparità di trattamento tra i contribuenti». Nulla da fare per i ritocchi alle pensioni («no a una modifica strutturale delle legge Fornero»), però schiude uno spiraglio per i circa 50mila esodati rimasti fuori dalla quinta salvaguardia. Si faranno i conti perché l'Italia non può permettersi impatti negativi (quindi addio flessibilità in uscita e riforma).

E proprio per far quadrare i conti si sta studiano una seconda proroga (magari per decreto), della voluntary disclosure, il rimpatrio dei capitali detenuti illecitamente all'estero. La regolarizzazione è tutt'altro che semplice e gli oltre 16mila che hanno già fatto domanda potrebbero non fare in tempo (fine settembre) a regolarizzarsi. Quindi si sta ipotizzando un rinvio a fine dicembre.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

Come tagliare le tasse

LA DURA REALTÀ DEL DEFICIT

di **Enrico Marro**

Con l'aggiornamento del Def, il Documento di economia e finanza che verrà approvato domani dal Consiglio dei ministri, va dato atto al governo di essere stato, una volta tanto, prudente nelle sue stime dello scorso aprile, tanto da doverle rivedere in meglio anziché in peggio. La crescita del Prodotto interno lordo sarà superiore al previsto, sia quest'anno (0,9% invece di 0,7%) che nei prossimi. E ciò è dovuto non solo a fattori esterni, forse irripetibili nella loro coincidenza, ma anche alle decisioni di politica economica che, alla fine, cominciano a produrre qualche effetto positivo sui consumi e sull'occupazione, sia pure ancora inferiori alle attese. Visti questi primi risultati, fa bene il governo ad insistere sulla linea intrapresa: taglio delle tasse e manovra espansiva. Ma *est modus in rebus*.

Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, annuncia che con la prossima legge di Stabilità, una manovra da 27 miliardi nel 2016 per evitare che aumentino le tasse (le cosiddette clausole di salvaguardia su Iva e accise che valgono 16 miliardi) e per tagliarne altre (da quelle sulla prima casa agli sgravi sul lavoro e per il Mezzogiorno), l'Italia sfrutterà i margini di flessibilità previsti delle regole europee fino a un punto di Pil, ovvero fino a 17 miliardi di euro, per finanziare gli interventi previsti. Ora, è bene chiarire che la formula «margini di flessibilità» ha un impatto diretto sul deficit. Ovvero: quando un governo chiede alla commissione di utilizzare i margini significa che sta chiedendo il via libera per aumentare il proprio deficit in rapporto al Pil.

Per il 2016 l'Italia ha già ottenuto il permesso di far salire il deficit dall'1,4% tendenziale all'1,8%, grazie alle riforme per la crescita messe in campo. Si tratta di 6,4 miliardi di euro, che insieme con 10 miliardi di tagli della spesa pubblica (*spending review*) andranno a disinnescare le clausole di salvaguardia. In teoria rimarrebbe un altro 0,6% di margine di flessibilità, cioè una decina di miliardi di ulteriore espansione del deficit, che potrebbe essere concesso a fronte non solo delle riforme ma delle altre due condizioni previste dalle regole europee: il cofinanziamento di investimenti infrastrutturali; il dover far fronte a crisi, emergenze e calamità (gli immigrati?).

Renzi ha già detto che non intende utilizzare tutti i margini potenziali, anche perché sa benissimo che la Commissione europea non glielo concederebbe. E il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha precisato ieri alla Camera che il deficit nel 2016 non veleggerà verso il 3% e sarà inferiore al 2,6% previsto per quest'anno. Ma al di là di questo c'è una considerazione che dovrebbe consigliare prudenza al governo. Può un Paese con un debito pubblico di oltre il 130% del Prodotto interno lordo, che ogni anno si presenta sui mercati per chiedere circa 400 miliardi di euro di prestiti collocando titoli di Stato, finanziare quasi due terzi della manovra in deficit? Che fine farebbe la promessa di basare la credibilità della stessa sui tagli strutturali della spesa pubblica?

Il governo sa bene che la lunga stagione dei bassi tassi d'interesse potrebbe finire e che per l'Italia resta una priorità non prestare il fianco alla speculazione. Una maggior credibilità è stata conquistata al prezzo di anni di sacrifici senza precedenti. Ora dobbiamo consolidarla e non esporla al rischio di manovre con il passo più lungo della gamba.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

«Sul Senato non ci sono rischi»

ERRORI (PUBBLICI) E SUCCESSI DELL'AMERICA DI OBAMA IN CAMPO INTERNAZIONALE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-09-2015
Pagina 37
Foglio 1

Il caso

Pensioni flessibili e legge di Stabilità: la tentazione di Renzi e l'argine di Padoan

di **Lorenzo Salvia**

Non è un caso che ieri il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan abbia ripetuto il suo no a un intervento vero sulle pensioni nella legge di Stabilità. Non è un caso perché il capitolo della flessibilità in uscita (la possibilità di lasciare il lavoro accettando un assegno più basso) non è ancora chiuso. Il presidente dell'Inps Tito Boeri continua a lavorarci. E neanche questo, naturalmente, è un caso. «Studiamo una misura che consenta di andare un po' prima in pensione garantendo di costare un po' meno», aveva detto tre giorni fa Renzi. Ed era stato lo stesso premier, prima dell'estate, a creare notevoli aspettative con l'apologo della nonna e del nipotino («se una donna a 61, 62 anni vuole andare in pensione per godersi il nipotino anziché pagare la baby sitter...»). Padoan ripete il suo no proprio per costruire un argine alla tentazione del premier. Dalla sua parte ha le regole Ue, che misurano la spesa pensionistica anno per anno, senza curarsi dei risparmi futuri che la flessibilità porterebbe. Ma questo, con un premier che ama fare lo slalom fra i paletti di Bruxelles, potrebbe anche giocargli contro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Popolari, «spa» avanti piano. La corsa al tetto per i soci

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

Verso il Def

Innovazione e investimenti la flessibilità usiamola così

Oscar Giannino

Conosciamo ormai gli elementi fondamentali di previsione che verranno assunti dalla nota di aggiornamento del Def che verrà approvata venerdì: crescita attesa del +0,9% quest'anno e scommettiamo su un +1,6% nel 2016. Abbiamo appreso altresì i criteri in base ai quali in Europa il governo è convinto di poter ottenere una flessibilità sull'obiettivo a medio termine di riduzione del disavanzo, tale da portare il deficit programmatico 2016 nella fascia tra il 2,4 e il 2,6% del Pil, rispetto all'1,8% che era stato contrattato per l'anno prossimo a fine 2014.

Sappiamo altresì a quanto ammontino gli impegni obbligatori che il governo deve onorare: far saltare le clausole di salvaguardia fiscali per 16 miliardi, un miliardo almeno per il rinnovo dei contratti pubblici, due miliardi sommando gli effetti delle sentenze su Robin Tax, indicizzazione pensioni e reverse charge, poi 4,5 miliardi per l'impegno di abolire Imu-Tasi su prima casa, Imu agricola e su beni strumentali d'impresa imbullonati.

La domanda a questo punto diventa: a che fine destinare lo 0,3-0,4% di Pil di risorse che restano a disposizione, se la manovra finanziaria è intorno ai 27 miliardi di euro come annunciato dal presidente del Consiglio? È l'interrogativo su cui si lavora alacremente al Mef, al Mise e a palazzo Chigi. Le idee sono tante, le pressioni infinite. Proviamo ad avanzare allora una proposta di metodo, e a derivarne misure concrete.

Se il metodo prescelto è quello del consenso politico, allora inevitabilmente si guarderà a interventi "sociali", e in parlamento c'è solo l'imbarazzo della scelta tra chi chiede di tornare ai prepensionamenti smontando la legge Fornero – ma Padoan per fortuna in parlamento ha ribadito un chiaro e secco no - e chi invoca interventi sulla povertà che, in realtà, assumono criteri così estesi da richiedere troppi miliardi.

Lasciamo tuttavia per ipotesi – perché nelle fasce bassissime di reddito, incapienti al bonus 80 euro, il problema c'è eccome - un miliardo di potenziali risorse per un intervento sulla povertà "ristretta". E deduciamone, in questo esercizio di simulazione nasometrica, che restino 5 miliardi da allocare. A quel punto, il metodo da seguire dovrebbe essere uno solo: destinarli a misure i cui effetti stimati siano tali da accrescere il più possibile il prodotto potenziale e la crescita reale. Se si adotta tale criterio, non ci dovrebbero essere molti dubbi: il punto è come immaginare il miglior mix a favore del lavoro e delle imprese, e per queste ultime intervenendo sui due maggiori punti deboli, gli investimenti e l'innovazione.

Immaginare di utilizzare i 5 miliardi integralmente per innovare la decontribuzione fino a 8mila euro annui per ogni contratto di lavoro – tale era la stima di fabbisogno 2016, limitandosi a reiterare la misura vigente in questo 2014 – sarebbe sbagliato. Colpirebbe un solo obiettivo, lasciando scoperti gli altri due. Oltretutto, gli andamenti dell'occupazione dimostrano che gli effetti di sostituzione dei contratti a vantaggio delle tutele crescenti sono già potentemente attivati, mentre ha un senso tenere il pedale premuto sull'occupazione aggiuntiva. Con un miliardo destinato ai soli contratti aggiuntivi alle piante organiche 2015 – una proposta che già un anno fa avanzammo insieme al professor Luca Ricolfi - l'effetto sarebbe raggiunto. Sui rimanenti – sempre ipotetici - 4 miliardi, meglio un decisivo potenziamento degli incentivi fiscali a investimenti e innovazione che un intervento sull'aliquota legale IRES. Intervenire sull'aliquota IRES avrebbe un effetto regressivo, infatti: nel nostro paese paghiamo i singolari effetti di una tassazione sul reddito d'impresa che è asimmetrico, con le piccole e piccolissime aziende che pagano aliquote reali sul reddito loro anche di 30 e 35 punti superiori alle grandi, avendo assai meno gioco per maturare crediti fiscali sui valori di libro di asset detenuti da organizzazioni societarie complesse come quelle delle maggiori imprese e banche. Inoltre, inevitabilmente un intervento oggi sull'IRES beneficerebbe solo chi è in utile.

Al contrario, c'è una vasta scelta di strumenti fiscali da potenziare indipendentemente dalla scala dimensionale delle imprese, e gli effetti sarebbero di svolta in un paese che da inizio crisi ha visto una decrescita del 27% degli investimenti pubblici e privati. Continuando a finanziare il potenziamento della legge Sabatini, che funziona bene, si tratta innanzitutto di rafforzare l'attuale credito d'imposta per gli investimenti in ricerca e sviluppo, raddoppiandone o triplicandone il limite attuale fissato in 5 milioni annui per beneficiario. E abbattendo l'attuale criterio, per il quale vale l'incentivo solo per investimenti superiori rispetto alla media del triennio precedente. Altrettanto importante è modificare l'attuale disciplina fiscale sugli ammortamenti, reintroducendo quelli anticipati e adottando magari lo stesso criterio seguito in Francia con la legge Macron con un'aliquota al 140% e cioè consentendo a tempo un ammortamento superiore al 40% del valore degli investimenti in macchinari produttivi. Più problematica è l'idea sulla quale stanno lavorando al MISE, cioè una riforma strutturale del regime degli ammortamenti dei beni strumentali introducendo il criterio del pooling, accorpando cioè i beni in panieri analoghi. Sulla carta l'idea può funzionare se semplifica drasticamente le aliquote rispetto alle attuali. In pratica però in Europa non è un sistema diffuso, perché fortemente discrezionale a seconda dei criteri usati dal regolatore e con impatti che a oggi sarebbero difficilmente quantificabili. La vera semplificazione sarebbe allineare il regime fiscale degli ammortamenti a quello civilistico.

Ci fermiamo qui. Di esempi se ne potrebbero fare molti altri. Il problema è il criterio seguito. Ed evitare la polverizzazione: destinare cento milioni a questo e cento a quello non sortirebbe effetti apprezzabili. Più il governo mostrerà di avere priorità chiare, appostando risorse adeguate su poche misure stimate a maggior crescita potenziale, più sarà agevole anche in Europa convincere che si tratta di interventi necessari.

la Repubblica

Data 18-09-2015
Pagina 15
Foglio 1

I conti pubblici

Bce avverte l'Italia "Usi il tesoretto spread per tagliare il deficit"

E l'Fmi è freddo sull'abolizione della Tasi prima casa: "Meglio detassare il lavoro". Oggi il Def con il Pil rivisto

ROBERTO PETRINI

ROMA. Alla vigilia del varo del Documento di economia e finanza, la cornice all'interno del quale si muoverà la legge di Stabilità del 2016, le maggiori istituzioni internazionali inviano moniti e segnali all'Italia. Ha cominciato l'Ocse tagliando le cruciali stime del Pil del 2016 di 2 decimali portandole dall'1,3 in controtendenza con quanto si prevede farà l'Italia che dovrebbe aumentare l'attuale previsione dell'1,4 per cento dello 0,2. A compensare l'atteggiamento del centro studi di Parigi, giunge tuttavia la Confindustria che, invece, alza le previsioni del 2015 e porta il Pil all'1 per cento (più dello 0,8-0,9 che dovrebbe inserire il governo nel Def) e stima il 2016 all'1,5. Forte anche dall'ottimo risultato dell'export che secondo l'Istat a luglio è cresciuto del 6,3% rispetto ad un anno fa, la crescita in sette mesi è del 5% e la bilancia commerciale è in attivo per 8 miliardi.

Oltre alla crescita, bordate di avvertimento investono anche l'evoluzione dei conti pubblici. Comincia la Bce che nel «Bollettino», diffuso ieri, punta l'indice sull'Italia (e sul Belgio) rilevando un «consistente ritardo» sull'azione di risanamento del debito e invitando il nostro paese ad indirizzare le risorse dovute ai risparmi sulla spesa per interessi, in pratica il "tesoretto-spread" dovuto al Qe, al taglio del deficit e non ad aumentare la spesa.

Altri «consigli» all'Italia sono giunti ieri dall'Fmi. Ieri da New York il portavoce dell'Fmi Gerry Rice ha invitato il nostro paese a fare politiche che «sostengano la ripresa e riducano il debito» puntando sulle privatizzazioni. Quanto alle tasse il Fondo si esprime solo indirettamente contro la riduzione della Tasi sulla prima casa e chiede di privilegiare una riduzione del peso del fisco su «lavoro e capitali» che in Italia, dice Washington, «resta alta».

Con la scorta di queste ultime considerazioni, e con la «validazione» del quadro macro da parte dell'Ufficio parlamentare di bilancio, oggi alle 18 il consiglio dei ministri si appresta a varare il Def. Siccome gli interventi da finanziare ammontano a 27 miliardi per ammissione dello stesso premier Renzi (sterilizzazione Iva, abolizione Tasi, contratto statali, decontribuzione nuovi assunti, Sud e pensioni sempre in bilico) la ricerca delle risorse è la partita più difficile. La prima mossa riguarderà il Pil: l'aumento di 2 decimi consentirà di liberare risorse per 1 decimo di Pil (1,6 miliardi).

L'altra partita è quella della «flessibilità» con Bruxelles (oggi Padoan incontrerà Moscovici a Roma). Due le carte da giocare. La prima: a fronte di riforme uno 0,1 in più rispetto a quanto il jobs act ci ha già permesso di risparmiare (0,4 del Pil pari a 6,4 miliardi) che già fanno parte del quadro programmatico del prossimo anno che si colloca ad un deficit-Pil dell'1,8 per cento.

La seconda è la clausola per investimenti: lo sconto per il primo anno è «secco» ed è sulla quota di cofinanziamento dei fondi strutturali europei che l'Italia decide di spendere nel 2016, ovvero 4-5 miliardi (0,3 del Pil). A conti fatti l'Italia potrebbe portare così il deficit nominale oltre l'1,8, forse al 2,2 per cento, come annunciato ieri dal consigliere di Palazzo Chigi Yoram Gutgeld per «finanziare il taglio delle tasse»

La sorpresa dell'ultima ora potrebbe essere la richiesta di attivazione di una ulteriore clausola, quella per far fronte al drammatico problema dei migranti. In questo caso bisognerà vedere quali parametri deciderà Bruxelles.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La Confindustria alza le previsioni di crescita all'1% per il 2015 anche grazie alle esportazioni

I PUNTI

INVESTIMENTI
Dalla clausola investimenti l'Italia potrebbe avere uno sconto dello 0,3 per cento di Pil, pari a 4,8 miliardi, a fronte del cofinanziamento dei Fondi strutturali europei per il 2016

RIFORME
Oltre allo sconto dello 0,4% gia ottenuto lo scorso anno a fronte del Jobs act a valere sul 2016 e già contabilizzato, si punta ad ottenere un altro 0,1%

DEFICIT
Il governo italiano punta ad elevare il deficit-Pil nominale del 2016 oltre l'1,8 per cento già programmato per salire al 2,2 e finanziare il taglio delle tasse

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 18-09-2015
Pagina 5
Foglio 1

Def, sconto sul deficit da 13 miliardi

▶Oggi il governo approva la Nota di aggiornamento: su le stime di crescita, per spingere il Pil metà della manovra in disavanzo

▶Al pieno utilizzo della clausola delle riforme si aggiungerà il ricorso a quella degli investimenti, da contrattare con l'Ue

IL DOCUMENTO

ROMA Lo 0,8 per cento del Pil, ovvero circa 13 miliardi sui 17 di cui aveva parlato Matteo Renzi: è questo il margine di flessibilità di bilancio che il governo conta di portare a casa e che dovrebbe essere messo nero su bianco nella Nota di aggiornamento del Def, all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri di stasera. La metà di questa somma, in realtà, era stata già contabilizzata per il 2016, con il consenso dell'Unione europea: la quota restante sarà ricavata dal pieno utilizzo della clausola delle riforme e dall'attivazione di quella degli investimenti, due meccanismi previsti dall'Unione europea, nell'ambito dell'interpretazione più elastica dei Trattati formalizzata all'inizio di quest'anno. Le cifre sono ancora in movimento, e lo resteranno probabilmente fino all'immediata vigilia della riunione a Palazzo Chigi. Se ad esempio per l'anno in corso la crescita del prodotto interno lordo viene stimata allo 0,9 per cento, in rialzo rispetto all0 0,7 indicato ad aprile, per il 2016 la previsione sarà probabilmente di un +1,5: dunque un decimale al di sopra del precedente valore programmatico, anche se un approccio meno cauto avrebbe potuto suggerire di arrivare fino all'1,6. Per quanto riguarda il rapporto deficit/Pil, per il 2016 è confermato al 2,6 per cento, mentre il prossimo anno dovrebbe scendere ad un valore compreso tra 2,1 e 2,3 per cento. Ovvero ben al di sopra non solo dell'1,4 tendenziale, ma anche dell'1,8 messo nero su bianco della Documento di economia e finanza.

AUTORIZZAZIONE DELLE CAMERE

Quel valore incorporava già un margine dello 0,4 per cento, circa 6,4 miliardi, concesso al nostro Paese in virtù delle riforme portate a termine o comunque avviate. Le regole europee permettono però di usare questa forma di flessibilità fino allo 0,5 per cento del Pil, per cui si aggiungerebbero altri 1,6 miliardi. C'è poi l'altra clausola, quella degli investimenti: il governo vuole usufruirne per uno 0,3 per cento del Pil circa, qualcosa come 5 miliardi. Condizione è che sia garantita la quota di cofinanziamento nazionale, ma il vincolo per cui dovrebbe trattarsi di spesa aggiuntiva potrà probabilmente essere interpretato in modo meno rigido. Ecco quindi che si arriva ad un maggior deficit di circa 13 miliardi, che di fatto serve a dare copertura a quasi metà della manovra e a darle un carattere espansivo. Tutto ciò dovrà naturalmente passare al vaglio della commissione europea, una volta che i documenti di bilancio saranno formalizzati. Inoltre il mancato rispetto dell'obiettivo europeo di medio termine, che in base alla legge equivale al pareggio di bilancio richiesto dalla Costituzione, richiederà di nuovo un'esplicita autorizzazione da parte delle Camere. Il resto della copertura verrà dai 10 miliardi di revisione della spesa, dai circa 3 attesi dall'operazione di rientro dei capitali e da altre voci minori. Per decidere come impiegare tutte queste risorse c'è tempo fino all'approvazione della legge di Stabilità, anche se la Nota di aggiornamento conterrà comunque alcune indicazioni. I punti fermi sono la cancellazione delle clausole di salvaguardia, ovvero gli aumenti di imposta per complessivi 16,8 miliardi disposti da precedenti manovre, l'abolizione dei tributi sull'abitazione principale e dell'Imu sugli immobili agricoli e sui macchinari cosiddetti "imbullonati" e un pacchetto per il Sud da attuare attraverso maggiori investimenti e - probabilmente - l'utilizzo selettivo della decontribuzione a favore dei neoassunti.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RISORSE SERVIRANNO A FINANZIARE LO STOP ALLE CLAUSOLE DI SALVAGUARDIA, L'ABOLIZIONE DELLA TASI E GLI AIUTI AL SUD

Def, sconto sul deficit da 13 miliardi

Ice avverte: «Con il tesoretto da spread gli il disavanzo, no ad aumenti di spesa»

Confindustria alza il Pil all'1% nel 2015 e mezzo milione di posti in due anni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 18-09-2015
Pagina 7
Foglio 1

«L'Italia riparte ma servono misure ambiziose»

Squinzi: legge di stabilità veicolo straordinario per sostenere investimenti e ridurre il costo lavoro

Nicoletta Picchio
ROMA

«L'economia italiana sta ripartendo, ma ha bisogno di un forte slancio che può provenire solo da politiche e provvedimenti ambiziosi, a cominciare dalla legge di stabilità». Giorgio Squinzi ha ascoltato le previsioni del Centro studi Confindustria, che ha rivisto al rialzo le stime per il pil. «Il clima sta cambiando il paese inizia a risalire la china un po' più rapidamente, un segnale di fiducia che però è da consolidare e rafforzare». E la legge di stabilità può essere un «veicolo straordinario» per rafforzare il sostegno agli investimenti pubblici e privati, consolidare la riduzione del costo del lavoro e il sostegno all'occupazione, affrontare la fragile condizione di liquidità finanziaria delle imprese, sostenerne l'internazionalizzazione.

Il presidente di Confindustria ha elencato i capitoli prioritari per le imprese, «non una ricetta magica, ma una strategia articolata in grado di mettere in moto la crescita», preannunciando una serie di proposte. L'obiettivo è una crescita almeno al 2 per cento. «L'1 o anche l'1,5% sono sicuramente un buon risultato rispetto alla lunga serie di numeri negativi». Ma bisogna «puntare più in alto», per aumentare l'occupazione. Squinzi è convinto che l'economia italiana può «imboccare la strada del cambiamento», e ciò è possibile anche «grazie all'azione di un governo che ha già preso una serie importante di misure positive ed ha annunciato che ne varerà altre che giudico, sulla base di quanto dichiarato, molto rilevanti».

Burocrazia, giustizia, fisco, riforme istituzionali: ieri il presidente di Confindustria si è soffermato su queste ultime, sottolineando, a braccio, che sono «fondamentali» per assicurare governabilità e stabilità al paese. Per tornare a crescere a ritmo adeguato occorre «sostenere le componenti strategiche della domanda interna e completare il percorso di modernizzazione delle regole del paese». Inoltre occorre «dare stabilità al quadro di riferimento, per infondere la fiducia e migliorare le aspettative, attuando e confermando le misure già varate». Va colta l'occasione di fattori «straordinariamente favorevoli» che stiamo vivendo e ai quali è dovuta «buona parte» dell'aumento del pil: il prezzo del petrolio, il cambio dell'euro, i tassi bassi. «Sono fattori una tantum, esauriti i loro effetti positivi, in un paio d'anni, il rischio è tornare allo zero virgola, o anche peggio. Sono un'opportunità che va assolutamente colta».

Bene il piano «imponente» di riduzione delle tasse annunciato dal governo, «che assolutamente appoggiamo», ma deve essere credibile, mantenendo la sostenibilità dei conti pubblici, e che va accompagnato da una «rigorosa spending review», superando i tagli lineari. È importante convincere la Commissione Ue sulla flessibilità, «sfruttando al massimo questa possibilità», anche perché bisogna rilanciare gli investimenti, pubblici e privati, strategici per la crescita, in particolare le costruzioni. Le imprese, ha aggiunto Squinzi, spesso vengono «vituperate», accusate di non investire, ma i dati sulla capacità di innovazione, in cui l'Italia in Europa è seconda solo alla Germania «fanno giustizia di tanti luoghi comuni». Anche la creazione di posti di lavoro, dopo il Jobs act, è la prova che le aziende fanno la propria parte se messe nelle condizioni simili ai paesi concorrenti. Sempre a proposito di contesto, accanto agli investimenti Squinzi ha rilanciato l'importanza di una politica vera per la ricerca e l'innovazione, giudicando «molto positiva» e da realizzare la proposta annunciata dal governo di una riduzione al 23% dall'aliquota Ires a partire dal 2017, da accompagnare con misure di sostegno simili a quelle da poco scadute come la Guidi-Padoan. Strategia ancora più necessaria al Sud.

Non è mancata una dichiarazione sulla riforma dei contratti «Camusso e gli altri segretari sanno benissimo che non è questo il nostro obiettivo, non vogliamo ridurre i salari, ma non possiamo nemmeno ridistribuire ricchezza senza averla prodotta, Non vogliamo bloccare i rinnovi contrattuali, ma fare subito nuove regole che aiutino ad agganciare la ripresa». Sull'immigrazione, Squinzi ha ribadito che occorre creare le condizioni di lavoro e crescita a casa di chi, in questo momento di crisi, vuole emigrare in Europa: questa è l'unica soluzione.

A margine della conferenza stampa, rispondendo a una domanda sulle accuse a Confindustria Sicilia, Squinzi ha detto: «Non trovo giusto emettere giudizi senza avere tutti gli elementi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'azione del governo

«Bene la riduzione delle tasse ma sia credibile. Riforme istituzionali per la governabilità»

Obiettivo crescita almeno al 2%

«L'1% o anche l'1,5% sono sicuramente un buon risultato ma bisogna puntare più in alto»

IMMIGRATI E OCCUPAZIONE
Squinzi ha ribadito: «Occorre creare le condizioni di lavoro e crescita a casa di chi sente la necessità di venire in Europa: questa è l'unica soluzione»

I NODI

Crescita timida
Per il presidente di Confindustria serve «una strategia articolata in grado di mettere in moto la crescita», preannunciando una serie di proposte. «L'obiettivo è una crescita almeno al 2%». L'1 o anche l'1,5% sono sicuramente «un buon risultato» ma bisogna «puntare più in alto», per aumentare l'occupazione

Fisco e revisione della spesa
Bene il piano «imponente» di riduzione delle tasse annunciato dal governo. Piano che, ha detto Squinzi «assolutamente appoggiamo», ma deve essere credibile, mantenendo la sostenibilità dei conti pubblici, accompagnato da una «rigorosa spending review», superando i tagli lineari

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 18-09-2015
Pagina 8
Foglio 1

L'ANALISI

Dino Pesole

L'avvertimento sul «tesoretto» da non sprecare

Nel dibattito in corso sull'entità dello "sconto" che il Governo si accinge a chiedere a Bruxelles per rendere meno oneroso il finanziamento della manovra da 27 miliardi in via di allestimento, il richiamo giunto ieri dalla Bce suona come un invito implicito alla prudenza, condito da una serie di considerazioni difficilmente contestabili. Attenzione a prenotare i risparmi attesi dalla minore spesa per interessi, creando in tal modo una sorta di riserva per finanziare incrementi di spesa corrente. Si tratta di un "tesoretto" da indirizzare in via prioritaria ad accelerare l'aggiustamento di bilancio. Ciò vale soprattutto per Italia e Belgio che registrano «un consistente ritardo nell'azione di risanamento necessaria ai fini della regola sul debito».

Cautela dunque sul "dividendo da spread" che nel Def di aprile (oggi il Consiglio dei ministri ne varerà l'aggiornamento) era quantificato per il 2015 in circa 4,8 miliardi rispetto allo scenario del settembre 2014. Si ragiona ora sugli spazi residui per il 2016, tenendo conto che il target relativo all'indebitamento netto (fissato dal Def di aprile all'1,8%) già sconta in parte gli effetti attesi dal calo dei tassi. Scenario che presuppone uno spread stabilmente nei dintorni, se non al di sotto, dei 100 punti base. Margini aggiuntivi da questo punto di vista sono possibili, ma da quantificare con prudenza, alla luce delle diverse incognite che caratterizzano l'attuale andamento dell'economia globale.

La trattativa con Bruxelles si sta concentrando sull'attivazione di un'ulteriore flessibilità, via riforme strutturali e via investimenti, e la possibilità di maggior deficit, fermo restando l'obiettivo di non sforare comunque il tetto massimo del 3% del Pil, e di indicare il nuovo target per il 2016 a un livello inferiore al 2,6% atteso a fine 2015. Passare dall'1,8 al 2,2% aprirebbe spazi teorici per circa 6,5 miliardi, che andrebbero ad aggiungersi allo 0,1% del Pil (1,6 miliardi) qualora Bruxelles decidesse di accordare all'Italia l'intero margine della clausola di flessibilità sulle riforme (lo 0,4% è già stato concesso) e a quel che sarà possibile spuntare dalla clausola sugli investimenti. Spazi teorici sui quali Bruxelles ancora non si è espressa, in attesa di visionare i documenti di bilancio che perverranno tra domani e metà ottobre. La rassicurazione maggiore dovrebbe a questo punto riguardare l'annuncio del pieno rispetto della regola del debito, accanto all'impegno ad avviare comunque il taglio del deficit strutturale a partire dal 2017 per lo 0,5% fino al conseguimento del pareggio, senza ulteriori deviazioni dal sentiero indicato. Una strada tutt'altro che agevole, soprattutto se nel 2016 (come prevede l'Ocse ma anche la Bce paventa rischi al ribasso anche per effetto della volatilità dei mercati finanziari) il Pil si attesterà su un incremento non superiore all'1,3%, contro l'1,5-1,6% che il Governo si accinge a inserire nella Nota di aggiornamento del Def.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ripresa difficile
Bce: risparmi da spread al taglio del deficit
APERTO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 18-09-2015
Pagina 8
Foglio 1

Analisi

La partita europea tra flessibilità sui conti e obiettivi accantonati

Oggi avremo modo di valutare la nota di aggiornamento al Def. Intanto va verificato, ai fini della Legge di stabilità, se effettivamente si pensa di avvalersi della flessibilità per le riforme, insieme con quella per investimenti, con in più una ulteriore dose per innalzare l'obiettivo di deficit, previsto per il 2016 nell'1,8 per cento del Pil, attorno al 2,4 o al 2,6%. Un obiettivo, se così sarà, certamente assai ambizioso e che incontrerà un percorso di ostacoli, anche perché non ci troviamo più in una situazione eccezionale che giustificherebbe un ampio regime derogatorio. Una variazione in meglio riguarderebbe, però, il prodotto previsto per il prossimo anno, che però, nel frattempo, l'Ocse ha abbassato dall'1,5 all'1,3%.
L'aumento del disavanzo programmato rispetto a quello originario per il 2016 non è semplice, però. Sconta un laborioso negoziato con Bruxelles, dal quale, in buona sostanza, viene a dipendere la costruzione di una parte centrale della predetta legge. Il debito superiore al 130% del Pil rende più problematiche manovre della specie. Occorrerà, in particolare, valutare se e come si intenda, appunto, rispettare la regola del debito, pur agevolati dall'aumento, ancorché non eccezionale, del Pil. Se si riuscirà, comunque, a fruire delle indicate flessibilità in una con il surplus di cui si è detto, si sarà, alla fin fine, tamponata una situazione, ma nella sostanza si permarrà in un regime derogatorio di parametri e vincoli. Senza promuovere una, certamente non facile, revisione strutturale dei rapporti comunitari, per la quale, tuttavia, occorrerebbe cominciare ad agire concretamente.
Sarà importante, comunque, che intanto non si realizzino dei "do ut des", per esempio tra un eventuale placet alla manovra e il minore impulso italiano per la soluzione di delicati problemi aperti con la Commissione Ue. A cominciare dalla istituzione della cosiddetta "*bad bank*" - che, eliminando dai bilanci bancari i crediti deteriorati, migliorerebbe la capacità di concedere prestiti e concorrerebbe alla crescita - e dalla dilatazione che sta assumendo in generale il concetto di "aiuti di Stato" nella visione brussellese. Molto dipenderà dal quadro internazionale - e lo verificheremo osservando, innanzitutto, il comportamento della Fed -, in un contesto in cui si fanno più stretti i legami tra le politiche monetarie e le politiche economiche, dai rapporti che si instaureranno tra le principali aree monetarie, a cominciare da quella del dollaro, dell'euro e dello yuan, a maggior ragione se crescerà il peso europeo nella definizione delle leggi di stabilità dei singoli partner. Resta il fatto che, senza sottovalutare il riconoscimento conseguito per la flessibilità nell'osservanza delle regole, si tarda a imboccare la via maestra nelle relazioni con l'Unione o, quanto meno, a passare dall'affermazione di principio alla coerente attuazione. Si potrebbe, qui, ricordare che il *Fiscal compact* è sostanzialmente confliggente con i Trattati fondativi. Ma la scelta più efficace e trasparente sarebbe quella, tuttavia non facile, volta a conseguire, con le necessarie alleanze, la "*golden rule*", l'esclusione, cioè, degli investimenti pubblici dal vincolo del pareggio di bilancio; aprirebbe anche la strada alla ridefinizione dei rapporti nell'Unione; darebbe un impulso sostanziale alla politica economica. Contestualmente andrebbe affrontata la cruciale questione del taglio del debito. Si farebbero così valere le riforme in parte realizzate e si sosterrebbe la crescita rivedendo regole e obiettivi in una situazione che lo esige, completamente mutata rispetto alla promozione della fallimentare linea dell'"austerità espansiva".

Angelo De Mattia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

8 ATTUALITÀ

Il governo rivede oggi i numeri
La Bce: il tesoretto? Al deficit
Si tratta con l'Ue sulla flessibilità, stime Pil in rialzo

Confindustria adesso vede la crescita
Sale all'1% la previsione 2015. E aumenta pure l'occupazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-09-2015
Pagina 5
Foglio 1

Il governo ottiene dall'Europa uno sconto da 13 miliardi

Via libera al Documento di economia e finanza. "Nel 2016 il debito scenderà" Renzi: la manovra sarà espansiva. Padoan: teniamo insieme rigore e crescita

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

A Matteo Renzi le regole che governano l'Europa non piacciono per nulla. Non lo nasconde, e se può evita di farsi trascinare in lunghe discussioni su questo o quel dettaglio tecnico. Ma al dunque, quando arriva l'ora delle decisioni, a Palazzo Chigi e al Tesoro sono costretti a infilarsi in quel groviglio di regole e vincoli, e a trattare con Bruxelles per ottenere uno zero virgola in più o in meno. Dietro a quei numeri c'è molta più politica di quanto non si immagini. Per decidere i numeri del Documento di economia e finanza approvato ieri dal Consiglio dei ministri il governo ha trattato fino all'ultimo, fino al pranzo consumato al Tesoro fra Padoan e il commissario francese agli Affari monetari Pierre Moscovici.

I magic numbers sui quali il governo si giocava i margini per l'imminente manovra sono sempre gli stessi: quelli che stimano la crescita, il deficit - le maggiori spese in corso d'anno - e lo stock di debito dell'anno prossimo. La prima è prevista all'1,6 per cento, due decimali in più di quanto finora previsto, il deficit al 2,2 per cento della ricchezza prodotta, il debito è fissato al 131,4. Se confrontati con i numeri di quest'anno, il primo aumenta, il secondo scende (ma meno di quanto era inizialmente previsto), il terzo anche, e sarebbe la prima volta dal 2007.

Il premier avrebbe voluto spingere il deficit pubblico del 2016 almeno fino al 2,5 per cento, ben sette decimali sopra l'obiettivo finora promesso (1,8 per cento), un decimale sotto la previsione (2,6 per cento) per la fine di quest'anno. Nelle intenzioni di Renzi quella stima era sufficiente ad evitare l'accusa di sbracare. L'Europa ha detto no: se il deficit avesse raggiunto quella soglia, il governo non avrebbe rispettato l'impegno di fermare l'aumento del debito. Di qui la decisione di fermarsi (almeno sulla carta) a +2,2 per cento. Ma nel frattempo a Palazzo Chigi hanno escogitato una strada per avere qualcosa di più: la richiesta di un ulteriore margine di due decimali (tre miliardi di euro) per affrontare l'emergenza migranti. Se verrà accolta, Renzi avrà ottenuto in tutto 16-17 miliardi, esattamente la cifra che sbandierò in pubblico ormai un mese fa.

La somma della flessibilità già ottenuta quest'anno (circa 6,5 miliardi) e il margine che il governo ha già ottenuto per il prossimo vale 13 miliardi. Quello sarà l'ammontare minimo che verrà usato (in deficit) per finanziare la manovra del 2016 da 27 miliardi. Il resto lo garantiranno i tagli di spesa (il governo ne promette per dieci miliardi, non è ancora chiaro se li troverà tutti) e qualche miliardo (fino a quattro) di entrate una tantum, ciò che il Tesoro spera di ottenere dal rientro dei capitali all'estero. «C'è la svolta, acceleriamo, la manovra sarà espansiva», dice Renzi.

Nella premessa che accompagna il nuovo Documento, Padoan sottolinea che così si cercherà di conciliare rigore e sostegno alla ripresa. Nella migliore delle ipotesi, la manovra per il 2016 sarà finanziata in deficit per la metà del suo ammontare e il debito resterà saldamente oltre il 130 per cento della ricchezza prodotta. Ma è pur vero che la Germania, negli anni in cui fece le riforme che spesso gli si invidia, andò ben oltre il tre per cento che noi continuiamo a rispettare. Solo il tempo ci dirà se il governo riuscirà nell'impresa. Padoan ci crede, e spiega il perché della sua scelta essenzialmente con tre argomenti: un rallentamento dell'economia globale, un'inflazione ancora troppo bassa rispetto a quanto si sperasse di ottenere con l'avvio del piano Draghi, la necessità di insistere nel sostegno alla domanda e all'occupazione, «che deve aumentare ad un ritmo più sostenuto».

Twitter @alexbarbera

27 miliardi
L'ammontare totale della manovra italiana L'obiettivo è spingere crescita e lavoro

10 miliardi
I risparmi che il governo pensa di ottenere dai tagli alla spesa

I numeri chiave

+0,9%
Il Pil
La crescita prevista per il 2015. L'economia dovrebbe accelerare dell'1,6% nel 2016 e nel 2017

2,6%
Il deficit
Il rapporto deficit-Pil per il 2015 stimato nel Def Nel 2016 invece dovrebbe attestarsi al 2,2 per cento

132,8%
Il debito
Il rapporto tra debito e Pil cresce ancora e si attesterà al 131,4% nel 2016 per poi scendere

1,7%
Avanzo primario
Salirà al 2% nel 2016 e al 3% nel 2017. Secondo le previsioni dovrebbe ancora accelerare negli anni successivi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 19-09-2015
Pagina 5
Foglio 1

Nel Def clausola migranti Previdenza nella Stabilità

L'Italia chiederà di spendere in deficit circa 3 miliardi per l'emergenza rifugiati. Già ottenuta una flessibilità di 13 miliardi per riforme e investimenti

Bianca Di Giovanni

«Nel 2015 abbiamo svoltato, nel 2016 acceleriamo». Matteo Renzi descrive così lo stato dell'Economia italiana dopo il consiglio dei ministri che aggiorna i numeri del Def. Riflettori puntati sulla flessibilità concessa dall'Ue, che significa in soldoni possibilità di spendere in deficit, abbandonando la rigida strada dell'austerità. Renzi parla di uno 0,8% del Pil concesso da Bruxelles, circa 13 miliardi, di cui circa lo 0,3% si riferisce alla clausola per gli investimenti, finora mai utilizzata dall'Italia, e il resto a quella per le riforme, già ottenuta in aprile dal nostro Paese. Ma sul tavolo di Bruxelles è aperta un'opzione aggiuntiva: quella di aumentare la possibilità di spendere per affrontare l'emergenza migranti. L'Italia scriverà già nel Def che chiederà un'ulteriore 0,2% (circa tre miliardi) del Pil su questo tema.

I maggiori margini di spesa modificano l'andamento dell'indebitamento e del debito rispetto al Pil, che comunque restano ambedue in calo. Per quest'anno la crescita è stimata allo 0,9% (due decimali in più di quanto stimato in aprile), per l'anno prossimo il Pil sale all'1,6%. Il deficit programmatico, inglobando lo 0,8% di flessibilità, si attesterà al 2,2% (rispetto all'1,8 indicato in aprile che già conteneva lo 0,4 in più concesso dalla clausola per le riforme). Se poi l'Europa accetterà la richiesta dell'Italia di poter spendere, in via eccezionale, lo 0,2%, l'asticella arriverà al 2,6%, uguagliando il risultato di quest'anno. «Ma per l'Europa vale il deficit strutturale - spiega Pier Carlo padoan - Questo 0,2% è una misura eccezionale, che non impatta sull'aggiustamento strutturale. Farà solo slittare di un anno il pareggio di bilancio». A bilancio zero si arriverà nel 2018. Anche il debito continuerà a scender, «anche se un po' meno di quanto stimato», continua il ministro. Nel 2015 il «rosso» accumulato si fermerà a quota 132,8% del Pil e nel 2016 scenderà al 131,4%, per la prima volta in calo dal 2007. «Anche con la maggiore spesa, il debito scenderà a velocità crescente - spiega Padoan - e la regola del debito stabilità a Bruxelles verrà rispettata». Il ministro sottolinea come le clausole concesse dall'Europa favoriscano il miglior uso dello spazio fiscale. «Si tratta di clausole che spingono a crescere di più nel medio periodo - spiega - i Paesi che le utilizzano fanno più investimenti e più riforme». La dinamica di abbassamento del debito viene attenuata per tre ragioni, spiega il Tesoro nel testo. La dinamica dei prezzi ancora molto bassa, cosa che pesa sul debito, la necessità di contribuire alla crescita e infine di migliorare l'occupazione.

Insomma, la struttura disegnata nelle stanze dell'Economia conferma l'orientamento verso «una manovra espansiva - così il premier - e non di rigore. Vogliamo abbassare il debito perché è giusto nei confronti dei nosti figli e dei nostri nipoti». Ma mentre si limano le cifre, glu uffici sono già al lavoro per mettere a punto le misure da inserire nella legge di Stabilità. matteo Renzi spinge perché si trovi il modo di inserire flessibilità in uscita nel sistema previdenziale. Un tema «caldo» sul fronte politico, con i leghisti all'attacco sulla riforma Fornero, ma anche molte «anime» del Pd pronte a chiedere interventi. La stessa ministra ispiratrice della legge ha avuto modo di dire, nei giorni scorsi, che è arrivato il momento di inserire flessibilità. Tutti d'accordo sul principio, ma le posizioni si diversificano, e anche di molto, sul modo in cui costruire queste nuove «finestre» di uscita. All'Economia c'è preoccupazione per i costi della manovra, per questo si tende a frenare, o semmai a concedere qualche aggiustamento con forti penalizzazioni per chi anticipa l'età pensionabile. Padoan ha già detto che non consentirà una revisione della riforma. Più aperturisti a Palazzo Chigi, anche se tutto si giocherà sulle risorse effettivamente disponibili. È probabile che la misura sia inserita nella legge di Stabilità, ma non si esclude anche l'utilizzo di uno strumento ad hoc. Secondo Enrico Morando si potrebbe intervenire per casi specifici, come quelli dei lavoratori vicini all'età pensionabile che perdono lavoro. Insomma, le ipotesi sono ancora molte.

In ogni caso la legge di bilancio del 2016 si prepara in un contesto molto più positivo delle precedenti. «Le prime evidenze suggeriscono che le politiche economiche e strutturali del governo stiano innescando un circuito della fiducia che passa dalla crescita del prodotto alla maggiore e migliore occupazione per arrivare ai consumi». È quanto si legge nella premessa all'aggiornamento del Def del ministro del Tesoro. Il quale sottolinea «lo stimolo fiscale risulta sostenibile nel tempo anche perché accompagnato da riforme strutturali che modificano alla radice la capacità competitiva del Paese».

Debito in calo Pil all'1,6% indebitamento al 2,2% l'anno prossimo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 19-09-2015
Pagina 10
Foglio 1 / 2

Padoan sbaglia i numeri del Def e rinvia il pareggio di bilancio

di **FRANCO BECHIS**

a pagina **8**

::: I NOSTRI SOLDI

I conti non tornano

Padoan sbaglia i dati del Def e rinvia il pareggio di bilancio

Il governo chiede più flessibilità all'Europa e alza le stime del Pil e del deficit. Il ministro dell'Economia al giornalista che chiede chiarimenti sul debito: «I numeri non li ricordo»

::: FRANCO BECHIS

■■■ Ci sono tre grandi cifre nella nota di aggiornamento del Def 2015 che il consiglio dei ministri ha approvato ieri: crescita del Pil, indebitamento netto (deficit/pil) e debito/pil. Quando alla conferenza stampa un cronista di Bloomberg ha chiesto qualcosa di più preciso sul debito pubblico, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha allargato le braccia: «I numeri non li ricordo, chiedo venia. Ma quel che conta è il percorso di aggiustamento strutturale...». Insomma, l'unico tecnico che era al governo si è già ammalato di renzite acuta: l'importante è lo slogan di fondo, poi sui dettagli si può procedere alla carlona.

Che il ministro dell'Economia non conosca il dato di finanza pubblica italiano più sensibile per i mercati finanziari- quello del rapporto fra debito pubblico e pil- è clamoroso, ma nessuno è sembrato stupirsene. Così per raccontare le previsioni del governo che correggono il Def approvato nell'aprile scorso, bisogna affidarsi in mancanza di documenti ufficiali (che fino a tarda sera non erano stati resi pubblici) alle cifre girate un po' alla carlona durante quella conferenza stampa. Le uniche già note da giorni erano quelle della previsione sulla crescita, con la correzione al rialzo che ci si immaginava: Pil su dello 0,9% nel 2015 (nel Def era scritto +0,7%) e dell'1,6% nel 2016 (nel Def era +1,4%). Poi è stato confermato che gran parte della manovra che sarà inserita nella legge di stabilità sarà finanziata in deficit, utilizzando quella flessibilità che l'Unione europea dovrebbe concedere all'Italia. Quanta? Anche qui difficile capirlo, perchè le cifre sono state diffuse sia da Renzi che da Padoan in grande libertà e grandissima confusione. Partiamo dalle parole del premier: «Grazie al lavoro fatto nel semestre sulla flessibilità», ha sostenuto Renzi, «c'è uno 0,5 sulle riforme, che utilizziamo interamente, e uno 0,5 sulle infrastrutture che utilizziamo parzialmente, per lo 0,3». In tutto farebbe 0,8, e cioè circa 12,8 miliardi di euro che l'Unione europea dovrebbe regalare. Siccome Padoan si è ricordato la previsione deficit-pil 2016, prendiamola per buona: ha detto che sarà al 2,2% del Pil. Poi ha comunicato una novità: l'Italia ha già chiesto alla commissione europea di potere utilizzare altra "flessibilità", e cioè altro deficit: uno 0,2% che si chiede per i costi straordinari dell'immigrazione. Se venisse concesso, ha chiarito il ministro dell'Economia durante la conferenza stampa, il rapporto deficit/Pil dell'Italia salirebbe ancora, arrivando al 2,4%. Ma i conti non tornano: se si mette insieme una flessibilità dello 0,5% come premio per le riforme, una dello 0,3% per le infrastrutture (lo 0,8% spiegato da Renzi) e lo 0,2% che Padoan ha richiesto alla Ue per i costi straordinari dell'immigrazione, si utilizzerebbe un deficit aggiuntivo pari a un punto di Pil, e cioè di 16 miliardi di euro. Ma la previsione deficit/pil contenuta nel Def di aprile per il 2016 era di 1,6%. Se si aggiunge un punto, la previsione deficit/pil per l'anno prossimo dovrebbe essere del 2,6%. Invece è del 2,2% che sale al 2,4% in caso di concessione della "flessibilità immigrati". Sembra una questione di lana caprina, ma non lo è, perchè ballano in quella differenza 3,2 miliardi che si possono o meno utilizzare per finanziare in deficit la prossima legge di stabilità.

Incerta per altro è anche la concessione all'Italia di quello 0,2% di deficit aggiuntivo per i costi extra dovuti all'emergenza immigrati. Perchè? Semplice: in dichiarazioni ufficiali sia il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi che il ministro dell'Interno Angelino Alfano hanno dichiarato che grazie alla lotta dura intentata dal governo italiano agli scafisti, questi hanno cambiato rotta dirottando verso i Balcani decine di migliaia di profughi. Che sia propaganda o verità, è un fatto che alla data del 31 agosto 2015 il numero di immigrati arrivati in Italia era inferiore rispetto alla stessa data del 2014. L'Italia dunque non ha avuto costi extra, ma ha speso meno dell'anno precedente per affrontare l'emergenza immigrati. Il fatto che altri paesi europei abbiano chiesto quella flessibilità, non è una garanzia: Ungheria, Austria, Germania, Svezia e Grecia hanno effettivamente avuto con l'emergenza profughi flussi assai superiori a quelli de-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

gli anni scorsi, l'Italia no. Può solo sperare in un risarcimento che guardi al passato, quando da sola ha pattugliato le coste del Mediterraneo.

Però quei 3,2 miliardi per gli immigrati per Renzi sono essenziali: valgono quasi interamente l'abolizione della tassa sulla prima casa, e se non arrivano si moltiplicano i problemi per la legge di stabilità.

L'altra notizia contenuta nella nota di aggiornamento del Def è quella dell'ennesimo rinvio del pareggio di bilancio dell'Italia. Lo aveva rinviato Silvio Berlusconi di un anno, poi Mario Monti di un altro anno, poi Enrico Letta di un anno ancora, e l'anno scorso aveva posticipato pure Matteo Renzi. Nel Def cera previsto per il 2017, ora ci si corregge: 2018. Questo perchè facendo più deficit si corregge anche il percorso di rientro dal debito. Nel documento di aprile era prevista la prima discesa del rapporto debito/Pil nel 2016: sarebbe dovuto essere del 130,9% dal 132,5% indicato per il 2015. Le correzioni fatte ora sono due: nel 2015 il debito pubblico cresce più del previsto: 132,8% del Pil. Nel 2016 scenderà meno delle previsioni: 131,4%. E non è una buona notizia.

Libero

L'ondata dai Balcani

Arrivano i vostri

Padoan sbaglia i dati del Def e rinvia il pareggio di bilancio

Fassino vuole una stangata sull'Imu delle seconde case

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 19-09-2015
Pagina 7
Foglio 1

Se l'Ue dice sì, la manovra la pagano pure i migranti

I soldi non bastano a coprire tutto e Renzi chiede 3 miliardi di "bonus profughi"

» MARCO PALOMBI

La materia, si sa, è ostica, ma pure importante. Il risultato finale è che - per pagare una manovra da 27-30 miliardi, come da annunci - il governo ha bisogno di ulteriori "sconti" da Bruxelles e l'unica possibilità individuata finora è quella di chiedere una flessibilità sul deficit dello 0,2% (3,3 miliardi circa) per le spese dovute all'emergenza migranti: "È una proposta dell'Austria a cui noi ci associamo ed è prevista da un Regolamento del 1997", spiega Matteo Renzi.

Per capire tutto, però, bisogna partire dall'inizio. Ieri il governo ha presentato la sua *Nota di aggiornamento* al Documento di economia e finanza (Def), il testo in cui si scrive come vanno le cose, come andranno nei prossimi anni e cosa l'esecutivo intende fare perché vadano meglio. Le novità, al momento, riguardano le previsioni e sono buone.

I numeri del governo: bene crescita e debito

Le previsioni del governo dicono che la crescita sarà maggiore del previsto di uno 0,2% sia nel 2015 che nel 2016, vale a dire che il **Pil crescerà** dello 0,9% quest'anno e dell'1,6% il prossimo. Quanto al **deficit** - la differenza tra entrate e uscite totali dello Stato - sarà nel 2015 pari al 2,6% del Prodotto interno lordo e al 2,2% l'anno prossimo (invece che all'1,8%). Ci torneremo. Secondo l'esecutivo, poi, il **debito pubblico** - nonostante il disavanzo - l'anno prossimo tornerà a calare dopo otto anni: dal 132,8% al 131,4% del Pil. Quanto al **pareggio di bilancio**, infine, il nuovo Def lo sposta avanti di un anno - dal 2017 al 2018 - motivo per cui (come prescrive il nuovo articolo 81 della Costituzione) il Parlamento dovrà approvarlo a maggioranza assoluta. Renzi è ottimista: "Molti indicatori dicono che l'Italia è ripartita". Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, pure: "Le politiche economiche e strutturali del governo stanno innescando un circuito della fiducia che passa dalla crescita del Prodotto a più occupazione, che genera più consumi, ancora più crescita e più fiducia".

Ora la manovra: miliardi che mancano e rifugiati

Per capire cosa significano i numeri presentati ieri bisogna pensare alla manovra d'autunno: facendo i conti le uscite saranno tra i 27 e i 30 miliardi e coprirle sarà un problema. Un breve elenco. Le **clausole di salvaguardia** – cioè gli aumenti automatici di Iva, accise e tasse già deliberati per garantire a Bruxelles il rispetto dei vincoli di bilancio – nel 2016 valgono 16 miliardi. A questi vanno aggiunti circa 800 milioni di buco per la bocciatura del meccanismo dell'**inversione contabile Iva** (*reverse charge*) per la grande distribuzione e altri 700 milioni per l'abolizione della **Robin Tax** sulle compagnie petrolifere, dichiarata incostituzionale. La promessa di Renzi di **abolire l'Imu-Tasi** su prima casa, macchinari "bullonati" e terreni agricoli vale circa 5 miliardi. Poi ci sono gli impegni finanziari a cui il governo è obbligato per le sentenze della Consulta su **statali e pensioni**: 3,2 miliardi in tutto, se va bene. Poi ci sono un paio di miliardi di "**spese indifferibili**" come, ad esempio, le missioni militari all'estero. Siamo all'ingrosso a 27 miliardi e senza contare proroga degli sgravi alle assunzioni, misure per le imprese (credito d'imposta sugli investimenti in macchinari), flessibilità in uscita verso la pensione o misure contro la povertà (tutte promesse di premier e soci).

Le coperture al momento sono le seguenti: il Def mette a bilancio **spending review** – cioè tagli di spesa – per 10 miliardi (obiettivo molto ambizioso); la **flessibilità di bilancio** aggiuntiva ottenuta per il 2016 dall'Unione Europea grazie alle clausole "riforme" e "investimenti" vale circa sei miliardi e mezzo (lo 0,4% di deficit/Pil in più, cioè la differenza tra l'1,8% programmato e il 2,2 annunciato ieri); altri risparmi (5 miliardi al massimo) potrebbero arrivare dai minori **interessi sul debito pubblico**. Siamo a 21-22 miliardi in tutto.

E qui, il colpo di genio: la "**clausola migranti**", o meglio la clausola emergenze. "Noi chiederemo a Bruxelles un ulteriore 0,2% di flessibilità per portare il deficit 2016 al 2,4%", ha spiegato un ministro Padoan particolarmente confuso sul tema: "Io sto parlando non sapendo esattamente le modalità di applicazione di questa clausola". Quali che siano, pare dire, sono soldi benedetti: altri 3,2 miliardi con cui far quadrare i conti ballerini dell'anno prossimo. Sperando che l'Italia sia ripartita davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Padoan confuso
"Parlo non sapendo esattamente come funziona questa clausola di bilancio"

0,4%
Il maggior deficit
concesso finora da Bruxelles (6-7 miliardi)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 19-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

GLI OBIETTIVI DEL DEF

La vera sfida è una legge di stabilità per crescere

di **Guido Gentili**

Le leggi di stabilità sono tutte per loro natura importanti, ma quella per il 2016 lo è di più e non solo perché il premier Matteo Renzi gioca su questo tavolo la sua personale scommessa politica.

Dopo una crisi devastante in cui il sistema Italia ha perso 10 punti di Prodotto interno lordo e l'industria manifatturiera il 25% della sua produzione, nel 2015 l'agognata ripresa è infatti tornata in pista. Però – ecco un dato che si ripete nel tempo, e da troppo tempo – lo fa ad una velocità ridotta rispetto altri paesi, primi fra tutti la Germania e la Francia (per non dire ora la Spagna oltre gli Stati Uniti ed il Regno Unito).

Un simile gap, che affonda le sue radici nel declino della produttività, in un calo di tensione che ha investito un po' tutta la società italiana e nei ritardi accumulati pressoché su ogni fronte, è stato fotografato più volte. L'ultima istantanea è quella recentissima del World economic forum con il rapporto 2015 su inclusione e sviluppo: su 112 paesi esaminati, l'Italia è penultima sopra la Grecia. Quindi, l'opzione è secca: o per il 2016 c'è un'accelerazione, sorprendente per qualità e quantità in termini di crescita, o l'Italia, che ancora oggi dispone di una manifattura seconda in Europa alle spalle della Germania, si condanna ad una linea di galleggiamento che non sarà in grado di arginare la pressione competitiva proveniente da tutti i lati del mondo, compreso quello interno europeo già in tensione per la drammatica vicenda dei migranti.

L'aggiornamento del Documento di economia e finanza (Def) è il primo passo che introduce alla Legge di stabilità che dovrà essere presentata alla Commissione europea entro il 15 ottobre. La partita è appena iniziata, e la rivisitazione delle previsioni sul Pil (da +0,7 a +0,9% nel 2015, da +1,4 a +1,6% nel 2016) e sul rapporto deficit/Pil (da 1,8% a 2,2% l'anno prossimo) indicano una rotta, quella di una politica espansiva che promette al contempo di restare ben sotto il fatidico tetto del 3%, ridurre – per la prima volta dopo anni, ma comunque meno di quanto previsto dal Def di aprile – il debito pubblico e abbassare l'esorbitante pressione fiscale. Per l'ormai rodata coppia Renzi-Padoan la strada è tracciata.

Naturalmente, tra l'indicazione di una rotta e il porto d'arrivo c'è un mare di incognite e problemi. Le prime riguardano il quadro internazionale: prospettive di crescita più deboli e visibile sofferenza sull'indirizzo della politica monetaria a tassi zero o comunque bassissimi. I secondi, i problemi, investono la praticabilità di una manovra che, pur presentando target di crescita inferiori ai paesi amici-concorrenti, comporta una difficilissima quadratura dei conti in termini di copertura. Nella manovra da 27 miliardi indicata dal Governo 16 miliardi – di cui 10 come frutto della revisione della spesa pubblica – sono impegnati solo per evitare che dal 2016 scattino le "clausole di salvaguardia" fiscali per garantire all'Europa il rispetto degli obiettivi (altre clausole per circa 54 miliardi sono previste per il 2017 ed il 2018, vere mine a tempo). Escluso il ricorso a nuova tassazione e previsto al contrario l'ampio piano di detassazione (a cominciare da quello per la casa, su cui Bruxelles, Fondo monetario e molti altri storcono il naso e per il quale i Comuni chiedono paralleli fondi compensativi a fronte del calo del gettito), quanta spesa potrà alla fine essere fatta in deficit e quanti altri tagli di spesa dovranno essere messi in conto? E a quanto ammonteranno le risorse per continuare a ridurre la tassazione sul lavoro, ricetta sollecitata dall'Europa?

Bruxelles riconosce al Governo Renzi di aver fatto passi importanti e concreti sulla strada delle riforme. Ma è chiaro che sulla "flessibilità" di bilancio (per Renzi e Padoan significa in totale lo 0,8% del Pil – di cui lo 0,4% già accordato – pari a circa 12 miliardi, più un ulteriore 0,2% da ottenere a titolo di emergenza-immigrazione) si giocherà nelle prossime settimane una partita tutta politica tra il Governo italiano – che conta di mettere all'attivo anche la riforma del Senato come prova del suo impegno a cambiare passo – e Commissione europea. Siamo solo al primo passaggio verso la legge di stabilità 2016, la più importante da molti anni a questa parte.

@guidogentili1

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Il dopo-Fed gela le Borse
Corsa ai bond, giù lo spread

Alitalia, lascia Etd Cassano

La ripresa difficile

Nel 2016 crescita all'1,6% e più deficit

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 20-09-2015
Pagina 3
Foglio 1

Manovra Scendono le tasse su casa, lavoro e imprese

▶Pressione fiscale in calo di mezzo punto al 42,6 % nel 2016 senza aumenti dell'Iva

▶Ma il carico dei tributi risulterà ancora più basso con la cancellazione della Tasi

LE CIFRE

ROMA A bocce ferme, ovvero non ci fossero provvedimenti legislativi in materia da qui alla fine dell'anno, la pressione fiscale del nostro Paese passerebbe nel 2016 dal 43,7 al 44,2 per cento, per poi crescere ulteriormente l'anno successivo. Ma il governo intende caratterizzare la prossima legge di Stabilità come una nuova tappa del percorso di riduzione del carico di imposte su cittadini e imprese. Il primo passo è naturalmente disinnescare gli aumenti che scatterebbero per Iva e accise in applicazione delle cosiddette "clausole di salvaguardia", previste dalle scorse manovre per assicurare il rispetto dei vincoli di bilancio. Nella tabella principale della Nota di aggiornamento al Def è prevista una riga distinta per la pressione fiscale (ovvero il rapporto tra le entrate tributarie e contributive e il Pil) calcolata al netto delle clausole ed anche del bonus 80 euro: ovvero classificando gli effetti di questo provvedimento come minori entrate invece che come maggiori trasferimenti, contabilizzazione richiesta dalle regole Eurostat.

In questi termini la pressione fiscale sarebbe al 43,1 per cento quest'anno e scenderebbe di mezzo punto, al 42,6, nel 2016. Ma l'intenzione del governo è andare ancora più giù. Il quadro tendenziale non comprende infatti le misure che saranno incluse nella legge di Stabilità, a partire dalla cancellazione totale del prelievo fiscale sull'abitazione principale, dell'Imu su fabbricati e terreni agricoli e di quella che grava sui macchinari cosiddetti "imbullonati". In tutto questi sconti valgono quasi cinque miliardi, il che vuol dire che a parità di altre condizioni la pressione fiscale scenderebbe di altri tre decimali.

LA DECISIONE

Non c'è invece ancora una decisione definitiva sull'eventualità di anticipare al prossimo anno una parte delle misure fiscali a favore delle imprese, che in linea di massima sono calendarizzate al 2017 con la riduzione dell'Ires, la cui aliquota verrebbe portata al 24 per cento, e ulteriori limature dell'Irap. Ci sarà invece quasi certamente un'estensione del meccanismo di decontribuzione a beneficio dei nuovi assunti, che quest'anno ha aiutato a spingere le assunzioni. L'ipotesi è concentrarlo sulle Regioni meridionali.

La nota di aggiornamento al Def ribadisce che le riduzioni del carico fiscale saranno finanziate «in gran parte» dall'azione di revisione della spesa. Una mano consistente dovrebbe arrivare però anche dalla cosiddetta *voluntary disclosure*, ovvero la possibilità offerta ai contribuenti di riportare in Italia i capitali a suo tempo esportati in violazione delle procedure previste: nelle tabelle del Def, che non contengono in dettaglio le grandezze programmatiche, questa voce vale prudenzialmente 671 milioni nel 2015 e appena 18 nel 2016. Gli introiti complessivi dovrebbero toccare però i 3-4 miliardi, risorse che con qualche artificio contabile saranno poi spostate in termini di competenza al prossimo anno per dare copertura ai provvedimenti della legge di Stabilità.

I VALORI ASSOLUTI

Il resto verrà, nelle intenzioni del governo, dai margini di flessibilità da definire con l'Unione europea. Nella relazione al Parlamento resa nota ieri insieme alla Nota di aggiornamento, le relative cifre vengono quantificate in valore assoluto oltre che in percentuale del Pil: sono in tutto 17,9 miliardi se si include anche la quota, che Bruxelles deve ancora autorizzare, legata all'emergenza migranti. Senza questa componente, che vale 3,3 miliardi, la clausola delle riforme e quella degli investimenti avrebbero da sole un valore di 14,6 miliardi, ovvero qualcosa in più dello 0,8 per cento del Pil indicato come maggior deficit.

L. Ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CON L'EVENTUALE SCONTO PER I MIGRANTI SALE A 17,9 MILIARDI L'IMPORTO TOTALE DELLA FLESSIBILITÀ RICHIESTA ALLA UE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 20-09-2015
Pagina 7
Foglio 1

"Riapriamo il dossier pensioni" Renzi in pressing su Padoan

Il governo conta di disporre nel 2016 di 18 miliardi di margine in più sul deficit

PAOLO BARONI
ROMA

Il nodo pensioni è tutt'altro che archiviato. «Ho chiesto a Padoan e Poletti di individuare un meccanismo per consentire più flessibilità in uscita. Spero che riusciremo a trovare un primo rimedio già con la legge di stabilità», ha scritto ieri Matteo Renzi nella sua rubrica di lettere sull'Unità. Insomma il premier insiste, ma al Tesoro restano cauti. «La questione delle pensioni va vista nel complesso», ha ripetuto ancora ieri il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, ricordando che «i principi fondamentali del sistema pensionistico italiano, che è molto stabile e solido, devono essere preservati». Insomma, occorre essere cauti. Anche perché le ipotesi circolate sino ad ora parlavano di costi esorbitanti, nell'ordine di 8-10 miliardi di euro, per consentire un'uscita anticipata verso la pensione. Questo però non significa che il governo non preveda alcun tipo di intervento. Magari solo per affrontare la nuova emergenza esodati come ha confermato ieri lo stesso Padoan: «Vedremo nella legge di stabilità cosa si può fare».

Le misure per il 2016

Del resto l'aggiornamento del Documento di economia e finanza (Def) appena varato mette in chiaro le misure che il governo intende adottare e le pensioni non vengono citate. Il menù si articola su tre pilastri: misure di alleviamento della povertà e stimolo dell'occupazione, investimenti privati, innovazione, efficienza energetica e rivitalizzazione dell'economia a partire dal Sud; e quindi sostegno a famiglie e imprese anche attraverso l'eliminazione delle tasse su casa, terreni agricoli e i macchinari «imbullonati», e infine l'azzeramento delle clausole di salvaguardia.

Flessibilità sino al 2019

Oltre ad aver rivisto le stime di crescita per quest'anno (a +0,9) ed il prossimo (+1,6), il governo col Def ha tracciato un nuovo sentiero per i conti pubblici, rivendicando la possibilità di ottenere da Bruxelles maggiori margini di flessibilità sul deficit e quindi rinviando al 2019 l'obiettivo del pareggio di bilancio. Nel 2016 il governo conta di disporre di 17,9 miliardi di margine in più sul deficit, compresi 3,3 miliardi (0,2 punti di Pil) che verrebbero chiesti per far fronte all'emergenza immigrazione. La clausola investimenti varrebbe circa 5,4-5,5 miliardi, 9,1-9,2 quella legata alle riforme, che però abbiamo già sfruttato in larga parte, e dopo aver già ottenuto 7,3 miliardi ora chiederemo di accedere alla quota residua (1,8 miliardi). Questo meccanismo varrebbe anche per gli anni successivi: nel 2017 lo sforamento potrebbe così essere pari a 1,1 punti di Pil (19,2 miliardi), 0,9 nel 2018 (16,2) e 0,7 nel 2019 (13,9). Insomma, in quattro anni l'Italia potrebbe vedersi graziare da Bruxelles qualcosa come 67,2 miliardi di extradeficit.

Debito sotto il 120%

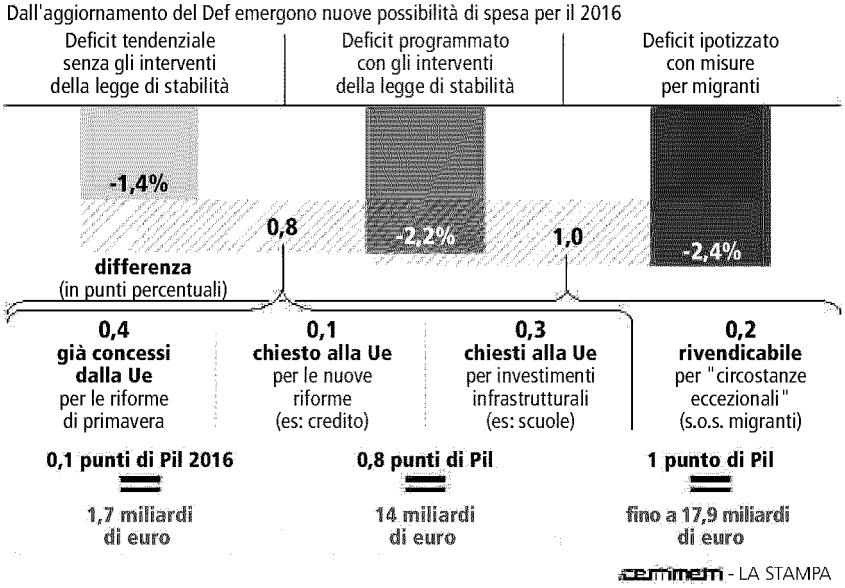
Il Deficit/Pil del 2016 viene così fissato al 2,2% (2,4 con lo 0,2 destinato agli immigrati) contro l'1,8 programmato a primavera, all'1,1 nel 2017, allo 0,2 nel 2018 per produrre un avanzo dello 0,3 l'anno seguente. Questo non impedirà un sensibile miglioramento del debito pubblico che a partire dal 2016, per la prima volta dopo otto anni, inizierà a scendere sino a portarsi nel 2019 sotto quota 120%. Stabile la spesa per interessi, mentre la spesa pubblica si ridurrà di 3,4 punti arrivando al 43,3 nel 2019.

Pressione fiscale al 42,6

Tenendo conto del bonus da 80 euro e della sterilizzazione delle clausole di salvaguardia nel 2016 anche la pressione fiscale scenderà di mezzo punto al 42,6% per toccare poi il 41,9% nel 2019. Pure i numeri del lavoro migliorano: la disoccupazione già nel 2016 scenderà sotto il 12% in anticipo di un anno rispetto alle stime precedenti. Ovviamente ancora non basta.

La flessibilità alla prova

Dall'aggiornamento del Def emergono nuove possibilità di spesa per il 2016



cermimem - LA STAMPA

La posizione dell'Ue
La Commissione europea (foto) deve dare il via agli sconti sul deficit chiesti dall'Italia Nella foto alcuni membri del Parlamento Ue chiedono solidarietà per i migranti

«Lo sforzo di riforma del governo e del Paese è importante e sfruttare la flessibilità è giusto e utile»

Pier Carlo Padoan
Ministro dell'Economia

6 miliardi
È l'incasso previsto per quest'anno con le privatizzazioni. Nel 2016, mercati permettendo, si salirà a 8

70 miliardi
È il costo degli interessi pagati quest'anno sul debito: 4,3% del Pil, 0,4 punti in meno del 2014

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 20-09-2015
Pagina 2/3
Foglio 1 / 2

Pensioni, così la flessibilità

▸Il governo riapre il dossier: uscite anticipate con penalizzazione per le donne e i senza lavoro
▸Manovra, meno tasse su casa, lavoro e imprese: la pressione fiscale scende al 42,6% nel 2016

ROMA Un piano del governo per le pensioni anticipate con penalizzazione, in particolare per donne e disoccupati. Renzi fa sapere infatti di aver chiesto «ai ministri Padoan e a Poletti di individuare un meccanismo per consentire più flessibilità in uscita». In quanto alla manovra, si va verso una sforbiciata delle tasse su casa, lavoro e imprese. La pressione fiscale scenderà al 42,6% nel 2016. Il primo passo è disinnescare gli aumenti che scatterebbero per Iva e accise.

Cifoni e **Di Branco**

alle pag. 2 e 3

Pensioni anticipate per le donne e i senza lavoro, il piano del governo

▸Renzi riapre il dossier flessibilità, ma chi lascia avrà penalità
Verso nuova salvaguardia per gli esodati e prestito previdenziale

LE SCELTE

ROMA Uscita flessibile sì, uscita flessibile no. Anzi, forse. Con una risposta ad un lettore dell'Unità, il premier Matteo Renzi ha parzialmente riaperto la *querelle* estiva su un possibile allentamento dei vincoli della riforma Fornero. Dopo una risposta piuttosto dettagliata in Parlamento del ministro dell'Economia Padoan sembrava che il tema fosse destinato ad uscire dai radar della legge di Stabilità. Secondo Renzi invece, che premette di «non poter rispondere delle scelte del passato alcune delle quali peraltro hanno provocato più costi che risparmi» (il che non suona come un giudizio troppo lusinghiero sulla Riforma Fornero) qualche spiraglio ci potrebbe essere. Il presidente del Consiglio fa sapere infatti di aver chiesto «a Padoan e a Poletti di individuare un meccanismo per consentire più flessibilità in uscita». Aggiungendo di sperare «che riusciremo a trovare un primo rimedio già con la Stabilità».

Dunque è probabile che nei prossimi giorni la questione venga in qualche modo ripresa in considerazione. Difficile però che si possa andare oltre i paletti posti dal ministro dell'Economia e fatti propri pochi giorni fa dallo stesso Renzi, che aveva parlato di una soluzione possibile ma «senza costi per lo Stato».

La soluzione senza costi per lo Stato - teoricamente - si chiama calcolo contributivo dell'intera pensione: una possibilità che penalizza in modo rilevante il lavoratore (la decurtazione del trattamento previdenziale, che dipende dalla carriera del singolo, si aggira sul 15-20 per cento ma può arrivare fino al 30) ma in realtà pone comunque qualche problema finanziario al bilancio pubblico, almeno nell'immediato. Perché come ha fatto notare Padoan rispondendo al *question time* alla Camera, anche un modesto incremento dei pensionamenti porrebbe aumenterebbe la spesa rispetto a quella programmata, anche se poi le maggiori uscite verrebbero compensate nel corso del tempo.

IL PUNTO POLITICO

C'è anche un punto più squisitamente politico: l'attuale assetto del sistema previdenziale italiano rappresenta a livello internazionale un punto di forza del nostro Paese, che dovrà negoziare con la commissione europea nelle prossime settimane l'entità dei margini di flessibilità di bilancio su cui si baserà prossima legge di Stabilità. Qualunque intervento sostanziale sui requisiti in vigore rischia di essere interpretato come una marcia indietro e dunque di indebolire la posizione del governo.

Pur all'interno di questo perimetro angusto, è comunque intenzione del presidente del Consiglio dare almeno un segnale (il «primo rimedio») nel testo della manovra. Il primo nodo è quello degli esodati. Il governo, proprio con il ministro dell'Economia, non ha escluso la possibilità di una settima salvaguardia, dopo le sei che hanno già permesso a 120 mila lavoratori di utilizzare (o prenotare) un'uscita anticipata rispetto alle regole attuali. Su questo argomento giovedì saranno ascoltati in Parlamento Padoan e Poletti.

C'è poi sul tavolo lo strumento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

del cosiddetto prestito pensionistico, un'ipotesi definita nel precedente esecutivo dal ministro Giovannini: coloro a cui mancano due o tre anni per maturare i requisiti potrebbero lasciare il lavoro contando su una sorta di anticipazione della pensione, da restituire poi parzialmente attingendo ai trattamenti futuri. Non si tratta però di un meccanismo di flessibilità generalizzata, quanto piuttosto di una soluzione in qualche modo di emergenza per chi non ha molte alternative, perché ha già perso il lavoro o rischia comunque di perderlo e non rientra nelle tutele per gli esodati.

Altro dossier che potrebbe essere ripreso in considerazione è la cosiddetta "opzione donna", ovvero la possibilità per le lavoratrici di andare in pensione dai 57 anni in poi, ma appunto con l'assegno calcolato con il sistema contributivo. Un'interpretazione restrittiva, dettata da preoccupazioni di copertura, limita questa facoltà a coloro che avevano maturato il diritto nel 2014 e accedono alla pensione quest'anno. Il termine potrebbe essere riaperto almeno al 2015, concedendo alle donne una flessibilità effettiva pur se costosa.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così oggi in pensione

L'età pensionabile (dal 2016 le età sono stimate in base alle previsioni Istat del 2011)

	Lavoratori pubblici, privati e autonomi	Lavoratrici del settore privato
2015	66 anni e 3 mesi	63 anni e 9 mesi
2016	66 anni e 7 mesi	65 anni e 7 mesi
2017	66 anni e 7 mesi	65 anni e 7 mesi
2018	66 anni e 7 mesi	66 anni e 7 mesi
2019	67 anni	67 anni
2020	67 anni	67 anni
2021	67 anni e 3 mesi	67 anni e 3 mesi
2022	67 anni e 3 mesi	67 anni e 3 mesi
2023	67 anni e 5 mesi	67 anni e 5 mesi
2024	67 anni e 5 mesi	67 anni e 5 mesi
2025	67 anni e 9 mesi	67 anni e 9 mesi
2026	67 anni e 9 mesi	67 anni e 9 mesi
2027	68 anni	68 anni
2028	68 anni	68 anni
2029	68 anni e 2 mesi	68 anni e 2 mesi
2030	68 anni e 2 mesi	68 anni e 2 mesi
2031	68 anni e 5 mesi	68 anni e 5 mesi
2032	68 anni e 5 mesi	68 anni e 5 mesi
2033	68 anni e 8 mesi	68 anni e 8 mesi

*centimetri

POTREBBERO ESSERE RIAPERTI I TERMINI DEL CANALE DI USCITA FEMMINILE CON IL CALCOLO CONTRIBUTIVO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 20-09-2015
Pagina 4
Foglio 1

Famiglie povere Nella manovra ci sarà il bonus

● Da un minimo di 230 euro al mese per i nuclei con bambini a carico La dotazione prevista è tra 800 milioni e un miliardo

Felicia Masocco

L'eliminazione delle tasse sulla prima casa è la misura chiave della legge di Stabilità del 2016, ma non sarà l'unica di cui potranno beneficiare le famiglie. Oltre all'abolizione della Tasi e alla cancellazione dll'Imu sui terreni agricoli, e ai provvedimenti per l'occupazione e per attrarre investimenti con detrazioni ad hoc, la manovrà conterrà - così si legge nella nota che accompagna il Def - misure di«alleviamento della povertà». A differenza della manovra sugli immobili, di cui si sa già molto, le misure di contrasto alla povertà sono allo studio. Il governo si sta orientando verso un intervento destinato ai nuclei sotto la soglia di povertà assoluta con minori a carico che probabilmente ricalcherà il bonus del Sia, il Sostegno all'inclusione attiva già in fase di sperimentazione in 11 città con più di 250mila abitanti. Si va verso una sua estensione, la legge di Stabilità dovrebbe prevedere una dotazione tra 800 milioni e 1 miliardo. Il bonus dovrebbe aggirarsi tra i 90 e i 100 euro per componente e - come già prevede il Sia - presuppone l'impegno da parte di chi ne beneficia di partecipare a programmi di inclusione sociale, finalizzati al reinserimento nel mondo del lavoro o a migliorare la sua condizione economica e l'educazione dei minori che spesso associano in queste famiglie il disagio economico all'abbandono scolastico. I conti sono ancora da fare, ma alcune simulazioni parlano di cifre che vanno dai 231 euro per una famiglia di 2 componeti,a 331 euro per una nucleo di 3, a 405 euro a un nucleo di 4. Da definire anche i requisiti dell'Isee e quello del patrimonio. «Contrastare la povertà soprattutto dei minori, è una scelta di priorità particolarmente importante - commenta il sottosegretario al Lavoro Luigi Bobba - Il tasso di minori in povertà assoluta in Italia è superiore di 6-7 punti alla media generale. C'è una ragione di giustizia e di equità a intervenire, oltre agli argomenti economici visto che, come è già accaduto per il bonus di 80 euro, il reddito delle famiglie beneficiarie va in consumi e certo non in risparmi».

Se confermata, la dotazione è limitata rispetto a una platea vastissima, ma è tuttavia un passo avanti rispetto all'attuale stanziamento.Nel 2014 l'Istat ha contato 1 milione e 470 mila famiglie (5,7% di quelle residenti) è in condizione di povertà assoluta. I minori sono 1 milione 45 mila (l'incidenza è del 10%) Sono invece 2 milioni 654 mila le famiglie in condizione di povertà relativa (il 10,3% di quelle residenti), 1 milione e 986 sono minori (19%)

Numeri che impongono di intervenire. Già in passato Renzi aveva manifestato l'intenzione di destinare ai nuclei in difficoltà i risparmi di spesa (1,6 miliardi) derivanti dal blocco della rivalutazione delle pensioni che superano tre volte il minimo. Il progetto è stato fermato dalla sentenza della Corte costituzionale che ha ripristinato la rivalutazione. Ora «il cambio di passo» - così lo ha definito di recente il ministro del Lavoro Giuliano Poletti - è sul tavolo del governo. A confermarlo, ieri la ministra Maria Elena Boschi intervenuta a un convegno Acli ad Arezzo. Va in questo senso anche un altro intervento a cui si sta lavorando: la creazione di un fondo, in collaborazione con le Fondazioni delle casse risparmio per progetti sperimentali contro la dispersione scolastica: si tratterà di interventi pilota che poi saranno esaminati e se porteranno risultati diventeranno definitivi e strutturali.

Tornando alla relazione che accompagna l'aggiornamento del Def il governo ha precisato in 17,9 miliardi la possibile flessibilità ottenibile sul deficit. Se con la trattativa presso la Ue riuscirà ad ottenerla, con le risorse liberate sull'indebitamento si coprirà la maggior parte della manovra per il prossimo anno quantificata in 27 miliardi di euro. Cifre che permetterebbero a Roma di rispettare le regole Ue e allo stesso tempo di dare all'economia la spinta necessaria per rimettersi definitivamente in piedi. Nel Def, comunque, dopo il bonus da 80 euro e la riduzione dell'Irap, nel 2016 è ormai scontata l'eliminazione delle clausole di salvaguardia, che farà scendere la pressione fiscale al 42,6%. Il peso del fisco si ridurrà ancora con la cancellazione di Tasi e Imu e con l'intervento sull'Ires nel 2017. Il tasso di disoccupazione scenderà quest'anno dal 12,7% del 2014 al 12,2%, per calare sotto la soglia del 12% nel 2016, all'11,9%. Il governo, poi, conta di incassare quest'anno quasi 12 miliardi dalla lotta all'evasione. Si tratta di un aumento di 150 milioni sugli 11,717 miliardi del 2014 ma anche di una crescita di 2,3 miliardi rispetto alle ultime previsioni La relazione che accompagna il Def parla anche di incentivi all'occupazione e favore del Sud: . Il taglio dell'imposizione sugli utili d'impresa è menzionato come capitolo da annunciare già nella legge di Stabilità, ma non si aggiunge altro.

Il progetto è sul tavolo del governo Lo confermano i ministri Poletti e Boschi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 20-09-2015
Pagina 7
Foglio 1

DA FARE IN FRETTA Il Def conferma: 6,5 miliardi da dismissioni del patrimonio pubblico entro dicembre. Solo che, contando pure i Monti bond rimborsati, ne mancano quasi 4. Si spera in Cdp

Privatizzazioni col buco nel 2015

» MARCO PALOMBI

Tredici. sedici, 19. Forse 90, chi lo sa. Nella tombola del Documento di economia e finanza governo e giornali estraggono di continuo i numeri della "flessibilità" che Matteo Renzi avrebbe strappato all'Europa grazie alle leggi approvate (clausola delle riforme) e ai progetti per il futuro (clausola degli investimenti). Il numero vero, come vedremo, non è secondario visto che il premier vuole pagarci una manovra da 27-30 miliardi tra minori entrate e maggiori spese.

Bisogna, però, partire dall'inizio: la "clausola delle riforme" vale uno sconto sul deficit pari allo 0,5% del Pil (8 miliardi circa), quella "degli investimenti) lo 0,3% (4,8 miliardi). A questo punto il lettore dirà: quindi sono quasi 13 miliardi. No, purtroppo per il governo: la "clausola delle riforme", infatti, è già stata usata per lo 0,4% (6,5 miliardi) nella legge di Stabilità del 2014 ed è dunque incorporata nel bilancio attuale. La "flessibilità aggiuntiva" - cioè quella che conta per "pagare" la manovra 2016 - ammonta insomma allo 0,1% (1,6 miliardi) avanzato dalla "clausola delle riforme" e allo 0,3% (4,8 miliardi) degli "investimenti": in tutto fanno altri sei miliardi e mezzo circa, lo 0,4% del Pil (e infatti il "deficit programmatico" passa dall'1,8% previsto in precedenza al 2,2%). E qui, però, il governo s'inventa il colpo di genio: chiederà all'Europa un altro 0,2% (3,2 miliardi) di "clausola emergenze", che non si sa in quale Trattato sia, per affrontare l'afflusso di migranti. In tutto, ammesso che Bruxelles dica sì, fanno quasi 10 miliardi di flessibilità Ue al massimo: né 13, né 16, né 90.

C'È UN PROBLEMA che, però, il governo deve risolvere per farsi concedere la preziosa "clausola degli investimenti": le privatizzazioni. Non vanno abbastanza veloci per gli standard di Bruxelles e nemmeno per i numeri messi a bilancio da Renzi e Padoan: i "proventi attesi" nel 2015, c'è scritto nel Def, sono "pari a circa 0,4% del Pil" (i soliti sei miliardi e mezzo). E quanti ne ha messi in cascina il governo? Nonostante in questo capitolo sia stato infilato pure il rimborso dei Monti bond da parte del Monte dei Paschi di Siena, mancano "almeno 3,7 miliardi". In sostanza, contando i Monti bond, non ci sono state ancora privatizzazioni. Bisogna vendere di corsa e la principale fonte individuata dal governo è Poste, di cui è stata predisposta la quotazione in Borsa: il problema è che serve il via libera di Consob e quello di Borsa Italiana sul collocamento delle azioni e la congruità dell'offerta, che - al momento - latita e non è detto che non costringa a dilazionare i tempi.

Per vendersi Enav bisogna aspettare il 2016, si legge nel Def, Grandi Stazioni e Cento Stazioni non si sa e per Ferrovie non sarà di sicuro una cosa rapida. Gli unici progetti che sembrano avere qualche speranza, riassumendo, sono quelli che riguardano Cassa depositi e prestiti (deve acquistare la quota del Tesoro in STMicroelectronics Holding e nel Fondo Italiano di Investimento).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6,5 mld

Il margine sul deficit usabile nel 2016. Con l'ok Ue, può salire a 10

Privatizzazioni col buco nel 2015
"È molto rischioso chiedere flessibilità e usarla per la Tasi"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-09-2015
Pagina 2/3
Foglio 1 / 4

Padoan: "Un rischio toccare le pensioni" Riforme, vacilla l'intesa

> Intervista al ministro: non possiamo far saltare i conti
> Ma Renzi insiste: nella manovra la flessibilità in uscita

FABIO BOGO

C'è più crescita perché c'è più lavoro, buona parte della crescita aggiuntiva è perché c'è più occupazione rispetto al cosiddetto andamento tendenziale. Poi certo ci sono le tasse, che stiamo abbassando. Ma non abbiamo cominciato adesso, all'improvviso. Abbiamo iniziato appena questo governo è stato costituito, fa parte di un percorso che continueremo sino alla fine del mandato». Così il ministro Padoan in un'intervista a *Repubblica*.

ALLE PAGINE 2 E 3

Pier Carlo Padoan

Il ministro dell'Economia spiega gli obiettivi del Documento di economia e finanza: "Gli sgravi fiscali sono la continuazione di un percorso già iniziato che continueremo fino a fine mandato"

"Tagliamo le tasse perché siamo di sinistra ma sulle pensioni dobbiamo stare attenti a non far saltare i conti"

FABIO BOGO

Il lavoro di limatura della nota di aggiornamento del Def è terminato. Studiate le variabili del quadro macroeconomico, analizzati i trend delle entrate fiscali, tenuti sotto controllo i parametri imposti dall'Europa, le tavole della legge economica sono state impo-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

state. Il Pil crescerà dello 0,9 per cento. Il debito comincerà a scendere dal prossimo anno, il deficit è fissato nel 2,2%. La scatola è pronta, insomma. Adesso bisogna riempirla di provvedimenti.

Ministro Padoan, cominciamo dalle tasse?

«Io comincerei dalla crescita, che è a mio avviso il risultato più importante e che ci dà più soddisfazione. C'è più crescita perché c'è più lavoro, buona parte della crescita aggiuntiva è perché c'è più occupazione rispetto al cosiddetto andamento tendenziale. Poi certo ci sono le tasse, che stiamo abbassando. Ma non abbiamo cominciato adesso, all'improvviso. Abbiamo iniziato appena questo governo è stato costituito, fa parte di un percorso che abbiamo iniziato e che continueremo sino alla fine del mandato. Non voglio polemizzare con i nostri critici, ma sembra, parlando di tasse, che improvvisamente abbiamo deciso di intervenire e solo su alcune imposte, mentre prima eravamo fermi. Non è così, e lo dimostra ad esempio la manovra degli 80 euro, che ha contribuito a rilanciare i consumi e la fiducia».

La destra, con Brunetta, dice che avete solo aumentato il deficit....

«Non commento i commenti di Brunetta, perché altrimenti starei a perdere tutto il mio tempo. Interveniamo sulla prima casa, Tasi, Imu agricola e imbullonati. Non si tratta di interventi pubblicitari, ma di misure importanti, come quelle sulla casa, che riguardano l'80 per cento della popolazione».

Tra le critiche c'è quella che vi accusa di impoverire i Comuni, costringendoli ad aumentare altre imposte locali

«Questo non accadrà. I Comuni saranno rimborsati in toto della diminuzione del gettito fiscale. E ovviamente questo lascia del tutto intatta la questione importante sulla quale stiamo continuando a lavorare: la riforma della finanza locale, con il superamento del patto di stabilità interno. Non ci fermeremo qui».

Non è solo la destra che vi critica. Anche a sinistra qualcuno dice che ridurre le tasse a tutti non è democratico, e che abbassare le imposte sulla casa è una misura che di solito prende la destra. Ministro, state imitando Berlusconi oppure da parte di qualcuno c'è una lettura ideologica della questione fiscale?

«Sostenere che aumentare le tasse è di sinistra e diminuirle è di destra è una cosa che ormai lascia il tempo che trova. La strategia economica per rilanciare l'Italia è complessa e comprende anche la riduzione delle tasse. Soprattutto se questi tagli aumentano la fiducia delle famiglie e le aiutano ad uscire da una recessione profonda, e creano le condizioni per avere più posti di lavoro e di migliore qualità. Aiutare le famiglie e sostenere il lavoro: sono cose di sinistra o no?».

Un capitolo importante riguarda le pensioni. Ci sono progetti che vorrebbero introdurre una flessibilità in uscita, e il premier Matteo Renzi spinge perché già nella legge di stabilità ci sia qualcosa che vada in questa direzione. Ma è una materia delicata, perché si tratta di accorciare l'età lavorativa in presenza di un aumento delle aspettative di vita della popolazione. È vero che lei frena?

«Intanto va detto che il sistema pensionistico italiano è uno dei più robusti in Europa. Non lo diciamo noi, ma la Commissione Ue, con una valutazione che viene aggiornata continuamente. È fondamentale non deragliare da un principio fondamentale: vanno legate le prestazioni pensionistiche alla durata del tempo di lavoro e alla aspettativa di vita. Detto questo non c'è nulla di male a esaminare possibili correttivi che riguardano individui che si trovano vicini alla pensione ma con una prospettiva occupazionale difficile. Ma va considerato naturalmente che questo ha un costo e l'equilibrio di finanza pubblica deve essere mantenuto».

Per far crescere il Paese bisogna anche irrobustire la sua industria. Nella relazione al Parlamento che accompagna il Def avete scritto che si pensa a ridurre le tasse sugli utili aziendali. Intanto però in queste settimane sul mercato sono in corso alcune Opa che porteranno gruppi italiani sotto il controllo totale o parziale di stranieri: Italcementi, Pirelli, De Longhi Clima, Ansaldo Breda, I Duty free di Benetton.

«Se ci sono operazioni di fusione e acquisizione non è necessariamente un male, dal momento che spesso si accompagnano a un irrobustimento della struttura finanziaria delle imprese. Detto questo, un'altra colonna della nostra strategia è quella di sviluppare la finanza per la crescita, misure che favoriscano la capitalizzazione delle imprese italiane, storicamente piccole e sottopatrimonializzate, sostenendone gli investimenti e migliorando la loro competitività non solo nel 2016 ma anche negli anni successivi. Vogliamo incentivarle ad andare in Borsa e utilizzare anche canali alternativi al credito bancario. Lavoriamo in questa direzione come sull'aspetto fiscale. Stiamo studiando come ridurre dal 2017 le imposte sugli utili aziendali. Ci sono varie ipotesi. Entro un mese, nella legge di stabilità, ne sceglieremo una».

L'altro pilastro della crescita sono le infrastrutture, dove siamo in cronico ritardo e dove da sempre tutto è sulle spalle dello Stato. Altre formule prevedono la compartecipazione dei privati, con il project financing. È utilizzabile per la banda ultralarga?

«Il Paese ha bisogno di infrastrutture fondamentali come la banda ultralarga, e di colmare il divario tecnologico accumulato negli anni. E stiamo pensando in modo parallelo, che può anche intersecarsi, al fatto che , all'uscita da una profonda recessione, ci sono ruoli universalmente riconosciuti per la mano pubblica, che aiuti i capitali privati a rimettersi in carreggiata: la cosiddetta società di turnaround su cui stiamo lavorando parte proprio dall'idea che l'Italia ha una enorme capacità imprenditoriale in sofferenza dopo che la crisi finanziaria ne ha indebolito i bilanci. Possiamo rafforzare i bilanci per rimettere realtà industriali in grado di operare».

Quindi crescerà il ruolo della Cassa depositi e prestiti?

«La Cassa depositi è uno strumento importante e strategico nella vita del Paese e svolge numerose funzioni. Tutto ciò va visto in sintonia con gli interventi a lungo termine e considerando che si opera in una economia di mercato. Bisognerà trovare la giusta collocazione».

Puntate molto anche sulla spending review. Qualche giorno fa è emerso che le amministrazioni locali che sfuggono agli acquisti centralizzati della Consip pagano anche fino al 70 per cento in più per gli stessi prodotti. Le sembra accettabile?

«C'è ancora molta strada da fare e molto da guadagnare nell'efficienza della pubbli-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ca amministrazione. La Consip deve prendere in mano gli acquisti e bisogna passare da migliaia di centrali di acquisto a poche decine. Le storture sono il risultato dell'assenza di incentivi all'efficienza. Questo genera inerzia. E l'inerzia viene riempita da interessi particolari che vanno individuati e combattuti».

Adesso la Consob ha messo dei paletti sulla privatizzazione delle Poste, facendo dei rilievi al prospetto di collocamento. E l'operazione dovrebbe partire il 12 ottobre. Mentre per la voluntary disclosure, che sta cominciando a crescere, i commercialisti chiedono più tempo per fare più operazioni, il che significa più incassi.

«La privatizzazione di Poste è un'operazione non solo finanziaria. Vogliamo un'azienda più moderna e aggressiva. Sappiamo dei rilievi di Consob, le Poste stanno lavorando alacremente per rispondere ai loro quesiti. Noi continuiamo ad essere fiduciosi sul rispetto della tabella di marcia. Sulla voluntary disclosure lasciamo le cose come stanno».

Tutto quello che avete messo in cantiere dovrà passare al vaglio di Bruxelles. I rapporti, adesso, sono più distesi che in passato.

«I rapporti con il commissario Moscovici sono fruttuosi e cordiali, come quelli col vicepresidente Dombrovskis, che vedrò martedì prossimo. Abbiamo un dialogo continuo, li informiamo delle decisioni politiche e li aggiorniamo sul percorso, controllando assieme che tutto sia conforme alle regole europee. Questo ha instaurato un clima di fiducia che ci aiuta».

La nostra reputazione migliora. Poi ci sono episodi come quelli dei turisti lasciati fuori dal Colosseo e dai Fori che invece ci fanno precipitare.

«Sono fermamente convinto che si possa conciliare il sacrosanto diritto dei lavoratori a fare assemblee e tutelare i propri interessi e al tempo stesso tutelare gli interessi dei cittadini e l'immagine dell'Italia. Facciamo una fatica enorme ogni giorno a costruire un'immagine migliore del nostro Paese, e poi rischiamo di rovinarla perché migliaia di persone tornano a casa con l'idea che l'Italia non funzioni. È un'idea sbagliata. Ma gli abbiamo permesso di farsela, e il danno è fatto».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

PIÙ LAVORO, PIÙ CRESCITA
È il risultato che ci dà più soddisfazione: buona parte della crescita aggiuntiva c'è perché si è creata più occupazione

IL COLOSSEO E L'IMMAGINE DEL PAESE
Migliaia di turisti lasciati fuori: così si rovina l'immagine del Paese che cerchiamo faticosamente di costruire ogni giorno

LA PRIVATIZZAZIONE DI POSTE
Vogliamo un'impresa più moderna e aggressiva. Sappiamo dei rilievi Consob, l'azienda sta lavorando alacremente per rispondere

AL TIMONE
Pier Carlo Padoan, classe 1950, è ministro dell'Economia nel governo Renzi dal 24 febbraio 2014. È stato direttore esecutivo dell'Fmi dal 2001 al 2005, vice segretario generale e capo economista Ocse dal 2007 al 2014. Laureato in Economia alla Sapienza di Roma, dove poi ha insegnato

I PUNTI

1 FISCO
Il ministro conferma la detassazione completa della Tasi prima casa, dell'Imu agricola e di quella sui macchinari imbullonati. L'anno prossimo toccherà alle imprese con sgravi Ires

2 PENSIONI
Assicurare una maggiore flessibilità in uscita ha un costo. L'Italia, dice, il ministro, ha uno dei sistemi pensionistici *più robusti d'Europa*, non possiamo metterne a rischio la stabilità

3 IMPRESE E CAPITALI
Il ministro annuncia interventi intesi a favorire la capitalizzazione delle imprese. Sui tempi di rientro dei capitali, le cose resteranno così: non ci saranno altre proroghe

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 20-09-2015
Pagina 7
Foglio 1

L'INTERVISTA

Lorenzo Codogno *L'ex capo economista del Tesoro analizza i numeri*

"È molto rischioso chiedere flessibilità e usarla per la Tasi"

» STEFANO FELTRI

La flessibilità chiesta a Bruxelles è al limite di quanto è ammissibile. Il messaggio che l'Italia si prende la flessibilità per le riforme e gli investimenti e poi la usa per cancellare la Tasi e ridurre i tagli di spesa non potrà piacere alla Commissione europea. E non è la strategia migliore per rilanciare la crescita e ridurre il debito pubblico". Lorenzo Codogno è l'osservatore più qualificato per commentare la Nota di aggiornamento al Def presentata venerdì dal governo, la base per la legge di Stabilità. Oggi insegna alla London School of Economics e ha fondato una sua società di consulenza, la LC Macro Advisors. Ma per dieci anni, fino a febbraio scorso, è stato il capo economista del Tesoro.

Professor Codogno, quanta flessibilità ha ottenuto finora l'Italia?

Sulla "clausola delle riforme" in aprile furono chiesti 0,4 punti percentuali di Pil di flessibilità, quasi 7 miliardi, e sono stati accordati. Le raccomandazioni del Consiglio dicevano che l'Italia poteva ridurre il deficit strutturale solo di 0,1 punti percentuali anziché 0,5. Nell'aggiornamento di venerdì, il governo peggiora di 0,4. Quindi c'è uno 0,5 di flessibilità aggiuntiva chiesta, poco più di 8 miliardi. Sulle riforme si chiede uno 0,1 aggiuntivo mentre sugli investimenti uno 0,3, che probabilmente diventa 0,4 con gli arrotondamenti. Il governo promette di usare queste ultime risorse per co-finanziare investimenti che utilizzano fondi strutturali e di coesione europei o del Fondo strategico europeo per gli investimenti. Anche se in ritardo formale, penso che la richiesta possa passare. La Commissione controllerà ex post se effettivamente il governo ha usato la flessibilità per finanziare investimenti aggiuntivi. Ma ci sono altri rischi.

Quali rischi?

Le proiezioni sono molto vicine al limite di quanto è accettabile. Il governo chiede uno 0,1 aggiuntivo di flessibilità per le riforme, e dovrà farlo in modo esplicito nel Documento programmatico di bilancio, dovrà dimostrare che le nuove riforme hanno davvero costi di breve periodo controbilanciati da vantaggi per la crescita futura. Dovrà fare una richiesta esplicita per la flessibilità sugli investimenti e usare le risorse per investimenti aggiuntivi. Le previsioni macro del Tesoro sono realistiche, forse con la sola eccezione del deflatore del Pil, un po' alto, ma la valutazione sulle proiezioni di finanza pubblica verrà fatta sul quadro economico della Commissione e non su quello del governo. Bisognerà vedere se a Bruxelles la pensano allo stesso modo sulla crescita potenziale e sull'output gap. Se per qualcuna di queste ragioni l'Italia non passerà l'esame della parte preventiva del Patto, emergerebbero problemi anche sul percorso di riduzione del debito.

Padoan assicura che la regola del debito è rispettata, almeno per il futuro.

Ho forti dubbi che sia rispettata pienamente, ma dipenderà dalle valutazioni di Bruxelles su parametri utilizzati. Tuttavia, già un anno fa era passata l'idea che se un Paese rispetta il braccio preventivo, si chiude un occhio sulla regola del debito. Un'interpretazione approvata dal Consiglio.

E se qualcosa va storto in questo risiko degli "zero virgola"?

L'Italia rischia di finire sotto procedura d'infrazione per deficit eccessivo in primavera. Poi bisogna guardare anche alla sostanza dei programmi. Se questa flessibilità verrà usata per cancellare la Tasi sulle prime case o per ridurre ulteriormente i tagli alla spesa, come sembrerebbe dal documento approvato venerdì, a Bruxelles non sarebbero felici. Lo vedremo quando sarà presentata la Legge di Stabilità a metà ottobre.

Il governo sostiene di aver diritto a uno 0,2% di flessibilità anche per la gestione dell'emergenza migranti.

È una richiesta non prevista dalle attuali regole fiscali, anche se si può far rientrare tra le emergenze previste. Se il governo la chiede deve aver ricevuto qualche segnale di apertura da Bruxelles. Nelle previsioni attuali questo 0,2 aggiuntivo non c'è, verrà aggiunto solo nel caso di via libera ufficiale europeo, e questa mi sembra una scelta ragionevole.

Sembra finita l'epoca del rigore assoluto. È così?

Tutte queste clausole di flessibilità richiedono una compensazione successiva: non si fa uno "sconto" permanente. Quanto concesso per il 2016 dev'essere recuperato negli anni successivi. E nelle attuali proiezioni questo non avviene a sufficienza.

Quanto c'è di tecnico e quanto di politico nell'interpretazione delle regole di bilancio europee?

Gli organi tecnici della Commissione seguono in maniera molto stretta le regole. Poi vi sono margini d'interpretazione lasciati al presidente Juncker, ai commissari e ai Paesi nella decisione finale che viene presa dal Consiglio.

Non basta battere i pugni sul tavolo?

Non si ottengono così i risultati e comunque questo non è lo stile del ministro Padoan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 20-09-2015
Pagina 7
Foglio 1

Elio Catania: "No alla tassa sul web perché frenerà la crescita dell'Italia"

Il presidente di Confindustria digitale: "Serve una soluzione europea Il Paese ha un buco di investimenti pari a 20-25 miliardi l'anno"

Intervista

MASSIMO RUSSO

«Già in Italia c'è un clima contrario all'innovazione. Un provvedimento come la digital tax rischierebbe solo di dar fiato a chi vuole frenare. Sarebbe grave per tutta l'economia. Se il pistone digitale spingesse a pieno regime, avremmo una crescita del Pil di un punto e mezzo in più l'anno». Elio Catania, presidente di Confindustria digitale, critica l'annuncio del premier Matteo Renzi sull'introduzione di una tassa sui giganti tecnologici stranieri, che oggi spesso beneficiano di regimi fiscali che consentono loro di ribaltare legalmente all'estero i profitti maturati in Italia. L'imposta dovrebbe scattare dal 2017, ma sarà inserita nella legge di Stabilità già da quest'anno. La proposta arriva dopo che, due anni fa, lo stesso Renzi aveva rottamato la web-tax, una norma con un obiettivo analogo.

Come spiega l'uscita del primo ministro?

«Mi auguro che il presidente del Consiglio abbia voluto formulare un richiamo nei confronti di Bruxelles ad accelerare, per trovare una soluzione a livello europeo. Questo non è un tema che tolleri normative tampone a livello locale».

Il problema tuttavia esiste.

«Internet ha un impatto globale. Come ho spiegato l'anno scorso in un'audizione alla Commissione Finanze della Camera, per venirne a capo è necessario un coordinamento internazionale delle politiche tributarie, e la fine della concorrenza sleale tra le diverse giurisdizioni. L'Ocse sta lavorando proprio in questo senso, e dovrebbe dare una prima risposta il 15 ottobre».

Qual è la vostra posizione?

«Siamo contrari all'istituzione di una bit tax, ovvero di un'imposta basata sull'utilizzo dei dati da parte di un sito web, e riteniamo sbagliata l'idea di una ritenuta sui pagamenti per le transazioni del commercio elettronico, perché potrebbe limitare l'espansione dell'economia. Condividiamo invece le ipotesi di rivedere le normative che regolano le transazioni intragruppo, per evitare che siano troppo distanti da quelle tra imprese indipendenti. Si può ragionare inoltre sull'idea di stabile organizzazione, sostituendola con il concetto di presenza significativa. Ma il punto fondamentale è un altro».

Cioè?

«L'Italia ha un buco pubblico e privato di investimento nel digitale pari a 20-25 miliardi l'anno. Mi riferisco a rete, progetti, infrastrutture. Solo il 5 per cento delle aziende compie transazioni online. È questa la vera tassa che impedisce alla nostra economia di crescere più velocemente. Qui non si tratta né di Google, né di Telecom, ma del nostro futuro».

Il problema non è la tassazione?

«Se guardo la fotografia del Paese, quel che serve è un impegno di leadership per cambiare marcia sull'innovazione. Alcune realtà corrono, anche nella pubblica amministrazione. Penso ad esempio alla fatturazione elettronica. Ma quest'attitudine non è sistema. C'è resistenza, si tenta di continuare ad applicare vecchie regole a scenari mutati. La strada invece è creare le condizioni per far nascere anche qui aziende che siano protagoniste della nuova economia».

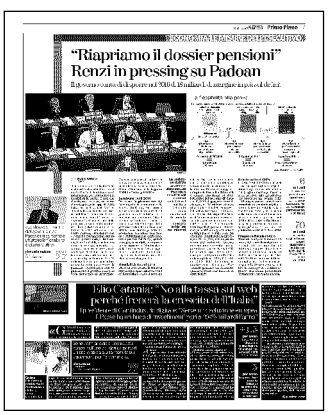
@massimo_russo

Sono contrario sia a un'imposta basata sull'uso dei dati da parte di un sito web sia a una ritenuta sui pagamenti per l'e-commerce

Elio Catania
Presidente
di Confindustria digitale

+1,5 per cento
L'economia digitale a pieno regime vale un punto e mezzo di Pil in più l'anno

5 per cento
La percentuale molto bassa di aziende che compiono transazioni su Internet


"Riapriamo il dossier pensioni" Renzi in pressing su Padoan

Elio Catania: "No alla tassa sul web perché frenerà la crescita dell'Italia"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 20-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Margini più stretti con Bruxelles

di **Dino Pesole**

Il cantiere della prossima manovra "espansiva" da 27 miliardi parte con oltre 10 miliardi di nuove clausole di flessibilità da spuntare a Bruxelles, che si aggiungono ai circa 7 miliardi già ottenuti (per un totale chè la Nota di aggiornamento al Def cifra in 17,9 miliardi). Continua ▸ pagina 3

L'ANALISI

Dino Pesole

Si restringono i margini per le coperture della manovra

▸ Continua da pagina 1

Ci si affida per la restante copertura ai risparmi attesi dalla spending review, la cui piena realizzazione appare al momento incerta, tanto che nella Nota si parla di "alleggerimento" rispetto ai 10 miliardi indicati nel Def di aprile. Quali le incognite e le eventuali carte di riserva? Per quel che riguarda l'insieme delle clausole di flessibilità, l'incognita maggiore riguarda l'ulteriore 0,2% del Pil (3,3 miliardi) richiesto per far fronte all'emergenza migranti. Non è certo che lo "sconto" venga accolto in toto, poiché la Commissione europea non ha ancora definito i dettagli dell'eventuale scorporo dal deficit delle spese sostenute soprattutto dai Paesi più direttamente coinvolti dall'ondata migratoria. Quanto allo 0,3% (4,9-5 miliardi) che il Governo conta di ottenere per effetto della clausola sugli investimenti, l'istruttoria va perfezionata nelle prossime settimane. Si tratta di uno sconto a valere sulla quota nazionale dei progetti cofinanziati dall'Unione europea, che presuppone dunque la rapida attivazione della relativa procedura (una lista dettagliata di opere cantierabili in tempi brevi). Meno problematico si presenta sulla carta l'ulteriore sconto di 1,6-1,7 miliardi da ottenere grazie alla clausola sulle riforme, anche se sul punto specifico (come del resto sull'intero pacchetto) la Commissione europea non si è ancora formalmente espressa. Lo farà in novembre, dopo aver ricevuto il testo della legge di Stabilità, che nel frattempo avrà cominciato il suo percorso parlamentare. Quanto alla spending review, qualora - come sembra - l'asticella si attestasse al di sotto dei 10 miliardi indicati finora dal Governo, occorrerebbe individuare coperture aggiuntive per il taglio delle tasse e delle altre misure in cantiere, tenendo conto che nel precedente scenario i risparmi attesi dalla spending erano indirizzati in toto alla neutralizzazione della clausola di salvaguardia del 2016 (l'aumento dell'Iva). Quadro che si complicherebbe ulteriormente qualora l'effetto delle variabili esogene su cui si sofferma la Nota rendessero problematico il rispetto del nuovo target di crescita per il 2016 (1,6%). Si tratta in particolare della revisione al ribasso del commercio mondiale, pari a 1 punto percentuale nel 2015 e dello 0,8% nel 2016, e in generale di un quadro internazionale che nella stessa Nota viene definito "meno favorevole" rispetto al Def di aprile. L'indebolimento della congiuntura internazionale negli auspici del governo dovrebbe essere compensato dal rafforzamento della domanda interna indotto dalla manovra espansiva in via di preparazione e dalle riforme attuate finora. La carta di riserva potrebbe materializzarsi grazie agli incassi attesi dalla voluntary disclosure (3-4 miliardi). Entrate una tantum, che non dovrebbero essere utilizzate a copertura di nuove spese correnti. Anche su questo punto, andrà condotta una serrata trattativa con Bruxelles.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Domenica

Ridotti i tagli agli sgravi: «spending» più leggera

Il faro del fisco sui conti correnti

Meno tagli agli sconti fiscali, spending più leggera

Il governo punta ad anticipare la digital tax

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 20-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

TAGLI & TASSE

Non va persa l'occasione per abbattere il debito

di **Guido Tabellini**

Tutti gli anni, il Documento di Economia e Finanza (Def) promette che l'anno prossimo il debito pubblico comincerà a scendere rispetto al reddito nazionale. E tutti gli anni l'obiettivo viene spostato in avanti di un anno. Questa volta la stabilizzazione del debito nel 2016 appare finalmente raggiungibile, anche grazie a una crescita un po' più rapida del previsto. Ma la nota di aggiornamento al Def appena approvata dal governo, seppure mantenendo l'obiettivo di riduzione del rapporto debito-PIL nel 2016, rallenta il profilo della sua discesa e amplia dello 0.4% del PIL l'obiettivo di disavanzo fiscale per il 2016, rispetto a quanto previsto ad aprile. La revisione degli obiettivi di disavanzo non è dovuta a eventi esterni sfavorevoli. Al contrario, la crescita prevista per il 2016 è stata alzata di 0,2%, e il costo del debito continua a scendere. La ragione della revisione è che il governo ritiene che i vincoli europei sul rientro dal debito possano essere interpretati con maggiore flessibilità.

Continua ▸ pagina 20

Def

Non si perda l'occasione per tagliare il debito

di **Guido Tabellini**

▸ Continua da pagina 1

Ma indipendentemente da quanto ci chiede l'Europa, è davvero nel nostro interesse rallentare il percorso di rientro dal debito?

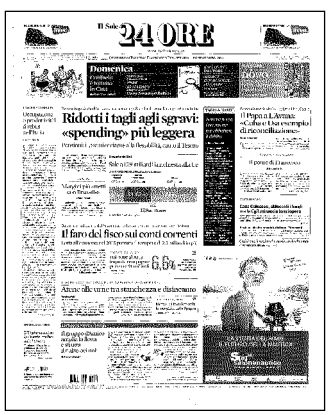
Vi sono due ragioni per dubitarne. La prima è che così ci esponiamo al rischio di fare ancora una volta una manovra pro-ciclica. Il 2016 sarà quasi certamente un anno positivo per l'economia italiana. La domanda aggregata è finalmente tornata a crescere, e non ha bisogno del sostegno della politica fiscale. I consumi saliranno di circa l'1.5% nel 2016, con una crescita delle importazioni superiore a quella delle esportazioni. Anche la fiducia delle imprese è risalita in modo significativo. Il principale ostacolo è la crescita degli investimenti, che resta troppo lenta, anche per via dell'eccesso di capacità inutilizzata. Ma sulla ripresa degli investimenti pesano anche i nodi strutturali dell'economia italiana e le incognite sulle prospettive di lungo periodo.

Questa fase favorevole, tuttavia, potrebbe non durare a lungo. La congiuntura internazionale si sta deteriorando, per via delle difficoltà di Cina, Brasile, Russia e altri paesi emergenti. Vi è chi prevede che l'economia mondiale possa entrare in recessione nel 2016, e Confindustria stima che un ipotetico rallentamento della crescita cinese dal 7% al 4% toglierebbe mezzo punto percentuale di crescita all'Italia. Se questi rischi si materializzassero, la stabilizzazione del debito pubblico italiano tornerebbe a essere incerta. Per rispettare i vincoli sul debito, a quel punto la politica fiscale sarebbe costretta a tornare restrittiva, proprio quando invece visarebbe bisogno di sostenere l'economia. Purtroppo la situazione della finanza pubblica è ancora troppo fragile, e bisognerebbe approfittare della congiuntura economica favorevole per accelerare la discesa del debito pubblico, non per rallentarla.

La seconda ragione per dubitare della scelta di governo riguarda i contenuti della manovra. L'ampliamento del disavanzo non avviene per finanziare provvedimenti che sostengano la crescita italiana nel lungo periodo, bensì per tagliare IMU e TASI, far fronte a nuove spese a seguito delle sentenze della corte costituzionale, stabilizzare gli insegnanti precari. Cioè per risolvere dei problemi politici.

Il governo si è più volte attribuito il merito di avere ben utilizzato il semestre europeo di Presidenza Italiana, per conseguire maggiore flessibilità nell'attuazione dei vincoli di bilancio. Non c'è dubbio che questo sia un merito, purchè però la flessibilità venga davvero usata per adottare i provvedimenti di cui abbiamo bisogno, a cominciare da una riduzione del cuneo fiscale sul lavoro, e soprattutto per la parte che grava sulle imprese. Sarebbe ingeneroso non riconoscere che questo governo ha già fatto molto per riformare l'economia italiana, e che è impegnato in una battaglia cruciale per ridare efficacia e capacità decisionale alle nostre istituzioni politiche. Per questo ha bisogno di tutto il sostegno politico che può trovare. Tuttavia, talvolta vincoli più stringenti sono utili per evitare che la ricerca del consenso sia a scapito del nostro stesso futuro. Per questo dobbiamo auspicare che questa volta le autorità europee siano restie a concedere maggiore flessibilità sul rientro dal nostro debito pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Sole 24 ORE

Domenica

Ridotti i tagli agli sgravi: «spending» più leggera

Il faro del fisco sui conti correnti

Le troppe «unioni» dell'Europa

Quale architettura per la ricerca

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-09-2015
Pagina 10
Foglio 1

Manovra, tensioni sui tagli di spesa Ipotesi minisconto sulle pensioni

Il Tesoro: sulla previdenza nessuna divisione. Subito la flessibilità per le aziende in crisi

ROMA Mentre si intensifica il pressing parlamentare e sindacale sul governo per introdurre elementi di flessibilità sull'età pensionabile e mentre il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, assicura che si sta cercando una soluzione almeno per i lavoratori anziani che perdono il posto e non trovano una nuova occupazione, il puzzle della legge di Stabilità non è ancora composto e perfino il fatto che 10 miliardi di coperture verranno da tagli della spesa pubblica (spending review) non è più una certezza. È vero che il commissario alla spending, Yoram Gutgeld, non nutre dubbi sulla possibilità di raggiungere questa cifra, ma tra alcuni tecnici dello stesso governo circolano scetticismo e tensioni.

Alla fine, come sempre, sarà il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, a decidere, per esempio, se andare allo scontro con le Regioni sulla sanità, dando il via libera a un'altra sforbiciata del fondo sanitario, oppure con i Comuni, autorizzando nuovi tagli dei trasferimenti. Intanto, lo stesso Renzi ha chiesto a tutti i ministeri di indicare riduzioni di spesa sul 2016 del 3%. Considerando queste difficoltà e il fatto che alcune voci, come il riordino della giungla delle agevolazioni fiscali (tax expenditure) richiede tempo, la spending per il 2016 potrebbe essere di qualche miliardo inferiore ai 10 di cui il governo ha parlato finora. Non sarebbe un problema, se la Commissione europea dovesse concedere tutti i margini di flessibilità richiesti, cioè la possibilità di aumentare il deficit 2016 di altri 17,9 miliardi. Ma sarebbe un problema se Renzi decidesse di dare una risposta nella legge di Stabilità a diverse partite costose: gli interventi a favore dei poveri; la proroga della decontribuzione sulle assunzioni; le misure per il rilancio del Mezzogiorno; la flessibilità in uscita sulle pensioni.

Su quest'ultima partita ieri è intervenuto Padoan, negando contrasti con lo stesso Renzi, che ha chiesto al ministro dell'Economia e a quello del Lavoro, Giuliano Poletti, di studiare «un primo rimedio già con la legge di Stabilità» che verrà presentata entro il 15 ottobre. Per questo i tecnici si stanno concentrando intorno a soluzioni che consentano innanzitutto ai lavoratori anziani che perdono il posto e non riescono a ritrovare un'occupazione di andare in pensione con qualche anno di anticipo prendendo però un assegno più leggero o solo un minianticipo della pensione da restituire poi in piccole rate dal momento in cui decorre la pensione ordinaria. Si tratta del cosiddetto prestito pensionistico già istruito dal predecessore di Poletti, Enrico Giovannini.

Dai ministeri filtra inoltre un'apertura sulla proroga dell'«opzione donna» per consentire alle lavoratrici di uscire con qualche anno di anticipo, ma con l'assegno interamente calcolato con il contributivo. Ci perderebbero in media il 25-30%, ma Renzi potrebbe dire di aver fatto un primo passo per permettere, come aveva detto qualche tempo fa, alla lavoratrice che diventa nonna e che vuole godersi il nipotino di uscire prima.

In realtà, gli interventi ora allo studio sarebbero appetibili solo per chi non ha alternative, nel senso che ha perso il lavoro e gli mancano alcuni anni per la pensione. Si tratta cioè di soluzioni che avrebbero il merito di evitare il formarsi di nuovi esodati. Ma difficilmente potrebbero risultare convenienti per chi invece un lavoro ce l'ha. Per lanciare la flessibilità antiesodati con la legge di Stabilità il tempo è poco. Se non sarà possibile mettere a punto la norma entro il 15 ottobre, essa potrebbe arrivare con un emendamento durante l'esame parlamentare della manovra.

Enr. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Opzione donna»
Per le lavoratrici che vogliono lasciare prima possibile proroga dell'opzione donna

Primo piano Conti pubblici
Manovra, tensioni sui tagli di spesa Ipotesi minisconto sulle pensioni
SOTTOCOSTO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 21-09-2015
Pagina 8
Foglio 1

L'intervista a Baretta

Risparmi di 980 miliardi tra il 2004 e il 2050

I risparmi di spesa sulle pensioni dal 2004 al 2050, secondo i calcoli del Def ammontano a 980 miliardi, 60 punti di Pil

«Pensioni, correggeremo la legge» Pronta la soluzione per gli esodati

Il sottosegretario Baretta: i ministri scopriranno le carte in settimana

Claudia Marin
ROMA

UNA SOLUZIONE per gli esodati arriverà in settimana. Un primo intervento di flessibilità previdenziale, già nella legge di Stabilità, dovrebbe o potrebbe riguardare innanzitutto coloro che restano senza lavoro a pochi anni dalla pensione. Ma, in prospettiva, forme di pensionamento più flessibili dovranno valere per tutti. Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia, uno degli autori (con Cesare Damiano) di una delle principali proposte in materia, indica la road map delle pensioni, e le priorità. Ma avverte: «Intendiamoci, nessuno pensa a una nuova riforma. Ci riferiamo a una serie di aggiustamenti e correttivi che consentano di gestire situazioni complicate: la rigidità in uscita è uno di questi».

Onorevole Baretta, il presidente del Consiglio ha riaperto il cantiere flessibilità, ma il ministro Padoan sembra cauto. Interverrete nella legge di Stabilità?

«Vedremo sulla base dell'impatto finanziario. Il presidente del Consiglio ha fatto presente più volte che c'è un problema di misure a costo zero per le casse dello Stato. Lo stesso ministro Padoan ha ribadito la priorità dell'attenzione ai conti pubblici. Stiamo quindi verificando la possibilità di trovare soluzioni che rendano compatibili i correttivi della riforma con una blindatura complessiva dei saldi».

Renzi ha ipotizzato la possibilità di un rimedio. È immaginabile che riguardi solo chi ha perso il lavoro a pochi anni dalla pensione, anche per scongiurare l'aumento degli esodati?

«Sicuramente coloro i quali si trovano o si troveranno in età avanzata senza lavoro e senza pensione devono avere la priorità. Si tratta di valutare, e lo stiamo facendo, se dare una risposta specifica a questa fascia di persone o se invece introdurre una soluzione strutturale più ampia. Ma, ripeto, il tema di chi si trovi senza lavoro e senza pensione deve essere prioritario».

Insieme con l'ex ministro Damiano lei è autore di una proposta sulla flessibilità in uscita. Potrà tradursi in realtà, anche in una prospettiva non immediata?

«Sì, anche se non nell'immediato. Perché al di là delle soluzioni tecniche, che possono essere anche diverse da quella della nostra proposta, il problema è maturo e condiviso dall'opinione pubblica».

I tecnici Inps di Boeri, però, avevano stimato in oltre dieci miliardi il costo della vostra proposta.

«Quei conti sono stati poi rivisitati e sicuramente non erano corretti».

Gli esodati attuali sono una priorità nella priorità. Si arriverà alla settima salvaguardia? E potrà riguardare l'intera platea dei 50mila interessati?

«Si arriverà certamente a una soluzione. Come si articolerà, è ciò a cui stiamo lavorando. I ministri Padoan e Poletti sono impegnati in prima persona e avranno un'audizione alla Camera in questa settimana: presto avremo dunque gli orientamenti del governo».

Altro dossier aperto è quello della cosiddetta opzione donna: è plausibile che si possa sbloccare per il 2015 e magari essere stabilizzata per il futuro?

«La soluzione tecnica per il 2015 è allo studio. Ma ricordo anche che il ricalcolo di tutta la vita con il sistema contributivo è particolarmente penalizzante. E questo spiega perché non c'è stata un'adesione così ampia come si poteva pensare. Certo, la prorità tra le situazioni problematiche da risolvere va a chi non ha lavoro e non ha pensione e quindi agli esodati».

Nella manovra troveranno posto anche misure per la povertà?

«Non abbiamo ancora definito altre misure oltre a togliere le clausole di salvaguardia e le tasse sulla casa. Ma certo anche il tema degli interventi contro la povertà è in agenda».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 21-09-2015
Pagina 5
Foglio 1

Il Commento

Tommaso Nannicini
ECONOMISTA

Una manovra per dare ossigeno a famiglie e imprese

La nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza (Def), presentata dal governo venerdì scorso, prefigura una manovra economica per il 2016 che si lascia finalmente alle spalle il dibattito, tanto acceso quanto inconcludente, tra fautori della crescita e dell'austerità. E lo fa con una mossa del cavallo che mira ad usare tutti i margini di flessibilità concessi dal quadro europeo senza per questo venir meno all'impegno, verso le future generazioni, di ridurre il debito pubblico. Il rapporto tra debito e PIL tornerà a scendere nel 2016, dopo diversi anni in direzione opposta. Ma il percorso di aggiustamento sarà più lento, rispetto agli impegni anche eccessivamente onerosi che ci eravamo a un certo punto autoimposti. Grazie al combinato disposto della clausola europea delle riforme, di quella degli investimenti e di quella per eventi eccezionali (leggi: immigrazione), il nostro indebitamento netto potrebbe stabilizzarsi intorno al 2,4 del PIL nel 2016 (rispetto al 2,6 di quest'anno). Certo, subito dopo la presentazione della manovra, la partita si sposterà in Europa, ma, in virtù delle clausole di cui sopra, le richieste dell'Italia appaiono più che ragionevoli, a patto che non s'inceppi il cammino delle riforme (leggi: riforma costituzionale che supera lo scoglio del Senato) e che risulti credibile la nostra promessa di realizzare investimenti aggiuntivi. La domanda, a questo punto, è un'altra: c'era davvero bisogno di una manovra espansiva e in deficit adesso che l'economia sta dando segnali di ripresa? La risposta è sì, per due motivi. Primo, perché la crescita è ancora fragile e abbiamo bisogno di sostenerla. Secondo, perché ci sono ancora molte riforme in cantiere e, per farle passare economicamente e politicamente, serve dare un po' di ossigeno a famiglie e imprese, prostrate dalla crisi. E, si badi bene, aumentare i margini di disavanzo non vuol dire indietreggiare rispetto al cammino della spending review. Al contrario, quei margini potranno permettere di spalmarla nel tempo, rendendola credibile e sostenibile. Per esempio, la delega fiscale ha ridotto l'aggio sui contribuenti dall'8 al 6 percento, chiedendo a Equitalia uno sforzo di riorganizzazione e di riduzione dei costi di gestione; sforzo che non si poteva credibilmente imporre in un anno ma che è stato spalmato su tre. È solo un esempio fra tanti. Si pensi al superamento di enti non troppo utili (per usare un eufemismo), che richiede sempre un po' di tempo per assorbire il personale in esubero, prima che i risparmi di spesa si materializzino. Al netto delle clausole di salvaguardia, le misure cardine della manovra sono note: abolizione delle tasse sulla prima casa, per sempre e per tutti, e misure volte a ridurre la tassazione sugli immobili laddove sono utilizzati come fattori produttivi dalle imprese (leggi: imbullonati e imu agricola). Ma la maggiore flessibilità di bilancio potrebbe permettere di arricchire il menu. Ci sono due P che dovrebbero trovare spazio nella manovra: produttività e povertà. Sulla prima, le possibili leve vanno da misure in favore degli investimenti privati (ammortamenti, ricerca e sviluppo) a interventi che rafforzino la contrattazione decentrata, passando da un rinnovo parziale degli sgravi contributivi che avvii un percorso verso la riduzione strutturale del cuneo contributivo. Sulla povertà, le leve vanno dall'estensione del sostegno alle famiglie povere con minori a carico su tutto il territorio nazionale a un rafforzamento dell'Asdi (il sostegno di ultima istanza per chi ha finito i sussidi di disoccupazione ma persiste in condizioni di bisogno), passando per misure che investano nel capitale umano dei bambini in situazioni di disagio. Tutte misure da soppesare con cura nei rispettivi costi e benefici. Il Def apre il cammino di una manovra economica espansiva che nelle prossime settimane verrà definita nei suoi dettagli. Il governo e il parlamento hanno ancora molto lavoro da fare, ma la direzione è segnata. Ed è quella giusta.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 22-09-2015
Pagina 7
Foglio 1

Renzi: i conti non si toccano ma serve più flessibilità

Pensioni: allo studio anticipo con un taglio del 3-4% all'anno

Sulle pensioni spunta l'ipotesi di anticipo con un taglio del 3-4% annuo all'assegno: l'operazione dovrebbe riguardare donne e disoccupati senior. Il premier Renzi: più flessibilità ma i conti non si toccano.

Davide Colombo ▸ pagina 7

In Parlamento

Giovedì Padoan e Poletti a Montecitorio per l'audizione sugli «esodati»

I costi dell'operazione

La dote a disposizione non dovrebbe superare il miliardo. Massimo 3-4 anni di anticipo

In pensione con taglio del 3-4%

Anticipi per donne e disoccupati senior - Renzi: più flessibilità con i conti in regola

Davide Colombo
ROMA

È probabile che una prima indicazione concreta sulle misure previdenziali che potrebbero entrare in manovra (o in un Ddl collegato) arriverà giovedì, quando i ministri Pier Carlo Padoan e Giuliano Poletti verranno auditi a Montecitorio dalle commissioni riunite Bilancio e Lavoro di Camera e Senato. Oggetto dell'appuntamento è fare un punto sullo stato di utilizzo delle risorse destinate alle misure di salvaguardia degli «esodati». Ma a quanto sembra le intenzioni del Governo sono di uscire dalla teoria delle salvaguardie annuali e dare invece una soluzione strutturale, di impatto il più possibile limitato sul disavanzo.

Ieri anche Matteo Renzi ha confermato la linea che il ministro dell'Economia va perorando da settimane: «I conti pensionistici non si toccano - ha detto il premier alla direzione del Pd - non andiamo ad intervenire mettendo la voce più sui costi delle pensioni. Ma se esiste la possibilità, e stiamo studiando il modo, per cui in cambio di un accordo si può consentire la flessibilità è un gesto di buon senso e buona volontà». Secondo il premier, bisogna lavorare ad una soluzione che «consenta forme di flessibilità in uscita con un piccolo aumento dei costi nell'immediato che poi vengono recuperati» successivamente. Dunque le ipotesi in campo sono tutte da prendere in considerazione fino a che non arriverà il via libera a quella più sostenibile. I paletti fissati sarebbero tre: la dote massima dell'intervento non dovrebbe superare il miliardo (cui va aggiunto il mezzo miliardo già prenotato per la perequazione degli assegni a seguito della sentenza 70/2015 della Consulta), l'anticipo non dovrebbe superare i 3-4 anni rispetto ai requisiti di vecchiaia (66 anni e 7 mesi per gli uomini e 65 e 7 mesi per le lavoratrici dipendenti del settore privato) e infine la penalizzazione non dovrebbe essere inferiore al 3-4% l'anno per ogni anno di anticipo.

Entro questi paletti si trovano le diverse ipotesi di intervento cui stanno lavorando i tecnici. A partire dalla «nuova opzione donna» di cui si parlava ieri in ambienti vicini al dossier: uscita anticipata delle donne dal lavoro dal 2016 a 62-63 anni, quindi con tre anni di anticipo, e con 35 di contributi ma non più con ricalcolo contributivo dell'assegno (che equivale a un taglio del 25% circa) ma con una penalizzazione del 3,3% l'anno per massimo tre anni (con penalty non oltre il 10%). Si eviterebbe così l'innalzamento di 22 mesi previsto a gennaio per le dipendenti private (il requisito di vecchiaia è oggi 63 anni e nove mesi e sale come detto a 65 e 7 mesi). «Sappiamo che c'è un aspetto da risolvere legato a uno scalino alto che blocca il turn over introdotto dalla legge Fornero» ha detto ieri Poletti confermando che le opzioni sono al vaglio «assieme al ministro Padoan».

Pure per i maschi che perdono il lavoro a pochi anni dalla pensione (non più di 3 o 4 anni) si studia la possibilità di una penalizzazione annua almeno del 3-4%, la minima indispensabile per garantire un equilibrio attuariale all'anticipo. Ma in campo resterebbe anche un possibile «prestito pensionistico», un assegno di solidarietà che scatta alla scadenza della Naspi nelle situazioni di maggiore disagio (forse utilizzando l'Isee) per disoccupati senior che poi restituirebbero con piccoli prelievi sulla pensione definitiva a regime.

Si tratta in ogni caso di interventi soft che, se possono garantire un equilibrio nel medio-lungo periodo, necessitano comunque di una copertura di cassa nei primi anni di applicazione. E qui, appunto, sta il nodo tecnico, da risolvere nel quadro delle coperture dell'intera manovra. Certo la pressione politica è fortissima in Parlamento, per non dire del fronte sindacale. Ma la spesa pensionistica non si può toccare con disinvoltura. Come ricorda l'Economia nella Nota al Def, da qui al 2050 la sua minore incidenza potrebbe essere di 60 punti percentuali di Pil. Un risultato cui concorrerebbero per due terzi le riforme varate dal 2004 in poi e per un terzo la sola riforma Fornero. All'andamento di quella spesa Bruxelles guarda periodicamente per verificare se l'Italia rispetta tutte le regole, a partire da quella che prevede un calo duraturo e significativo del debito pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE IPOTESI

«Opzione donna» con penalty massimo del 10% in tre anni e uscita 3-4 anni prima per i disoccupati senior. Rispunta il «prestito pensionistico»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 22-09-2015
Pagina 8
Foglio 1

Spunta una nuova «Robin tax»

Il governo lavora sulle accise nell'energia dopo la bocciatura della Consulta all'addizionale Ires

Davide Colombo
Marco Mobili
ROMA

Una nuova "Robin tax" rivista e corretta da applicare soltanto agli utili delle imprese che operano nel settore energetico. L'avvio già dal 2016 della digital tax, ovvero la possibilità di tassare in Italia con l'Ires i proventi dei grandi operatori Internet o in alternativa l'applicazione di un ritenuta del 25% sulle transazioni on line. Un rilancio della voluntary disclosure, con la speranza che gli incassi ipotizzati (mai ufficialmente certificati) vadano ben oltre le ipotesi fino ad oggi sussurrate (più di 3 miliardi).

Al momento sono queste alcune delle direttrici cui si starebbe muovendo il Governo per dare corpo a quelle che la stessa Nota di aggiornamento del Def, varata venerdì scorso, definisce «misure di copertura» da poter utilizzare, «prevalentemente nel 2016, a compensare gli effetti sul bilancio del diverso profilo della spending review rispetto a quello ipotizzato nel Def». In sostanza il target dei 10 miliardi di tagli di spesa indicato in aprile non è più vincolante per l'Esecutivo (ora si ipotizzano 6-7 miliardi). E come indicato sempre nella Nota le misure di copertura allo studio «hanno effetti minori (moltiplicatori più bassi), dei tagli di spesa» (si veda Il Sole 24 Ore di domenica scorsa).

Allo studio dei tecnici, dunque, ci sarebbe anche una nuova Robin-tax rivista e corretta rispetto a quella bocciata (soltanto pro-futuro) a inizio anno dalla Corte costituzionale. Non più un'addizionale all'Ires sugli extra-profitti delle imprese energetiche e petrolifere che hanno conseguito nel periodo di imposta un volume di ricavi maggiore di 25 milioni di euro. Per superare i rilievi della Consulta si starebbero studiando le possibili compatibilità del nuovo prelievo con le accise pagate sempre dalle imprese che operano nel settore energetico. Non una nuova tassa dunque ma il ripristino di quel prelievo cancellato dalla Consulta e che mirava a bloccare eventuali speculazioni di compagnie energetiche e petrolifere in un periodo segnato da un forte rialzo dei prezzi delle materie prime.

L'altra misura per garantire maggiori risorse è la digital tax che lo stesso presidente del Consiglio aveva annunciato in arrivo per il 2017. Al Tesoro in realtà c'è chi lavora ad anticipare di un anno l'approdo nel nostro ordinamento di un'imposta che consenta di tassare i proventi delle "big" del mercato online nel Paese dove avvengono le transazioni e dunque in Italia. All'esame c'è l'ipotesi presentata alla Camera da Scelta civica: una norma antielusiva che spinga le società internet ad emergere e a denunciare in Italia la stabile organizzazione assoggettandosi così al nostro prelievo Ires; in alternativa i big della rete potranno sottostare a una ritenuta del 25% sulle transazioni on line.

La disclosure o rientro dei capitali è la terza via per recuperare risorse e non stressare così i tagli di spesa e le riduzioni delle tax expenditures. Che dovrebbero limitarsi, queste ultime, a tagli mirati dei bonus del settore agricolo (come ad esempio il gasolio per l'agricoltura o il regime speciale Iva) e compensare così il taglio dell'Irap e la cancellazione dell'Imu oggi applicate al settore. La decisione su un possibile rilancio della voluntary sarà comunque presa soltanto dopo la chiusura dell'operazione di rientro dei capitali in scadenza il 30 settembre con possibilità di integrazione delle adesioni fino al 30 ottobre. La stima ufficiale della disclosure nella Nota di aggiornamento parla di 671 milioni ma le valutazioni dei tecnici che stanno monitorando quotidianamente l'andamento dell'operazione parlano di oltre 3 miliardi di potenziali incassi. Il conteggio reale sarà comunque fatto a fine settembre anche alla luce delle proiezioni che saranno possibili su quanti decideranno di ricorre ai "supplementari" di ottobre per definire meglio l'adesione. In tempo dunque per la stesura finale della legge di stabilità ovvero per la metà di ottobre.

In tanto ieri l'Ufficio parlamentare di Bilancio ha diffuso le considerazioni che accompagnano la sua validazione del nuovo quadro marco economico tendenziale contenuto nella Nota di aggiornamento al Def: le stime per il 2015 e 2016 sono in linea con i previsori del panel Upb ma i fattori di rischio si fanno più evidenti negli anni successivi. In particolare nel 2017 e 2018 la crescita stimata dal Mef (1,3 nei due anni) supera il limite massimo indicato dal range dei previsori Upb. A ridurre la forza dell'economia sarebbero in particolare le variabili internazionali (commercio, cambio e petrolio). Entro qualche giorno l'Upb dovrà validare anche il quadro macro economico programmatico (dove per il 2016 si parla di un Pil in crescita dell'1,6%) e soprattutto il quadro programmatico di finanza pubblica, su cui l'esercizio sarà di verifica se il nuovo rinvio del pareggio strutturale (Mto) è in linea non solo con le regole europee ma anche con quelle nazionali sull'equilibrio di bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A caccia di risorse

SPENDING REVIEW

L'obiettivo della spending review 2.0 inizialmente fissato dal Def di aprile a 10 miliardi nel 2016 (0,6 punti di Pil) è stato ridimensionato. La revisione della spesa per il prossimo anno in ogni caso non dovrebbe scendere sotto i 6-7 miliardi di risparmi

RISPARMI ATTESI

6-7 miliardi

TAX EXPENDITURE

Se per il taglio delle agevolazioni fiscali non si scegliesse la strada di un provvedimento ad hoc l'ipotesi sarebbe quella di inserire in Stabilità un mini intervento (che dovrebbe limitarsi a tagli mirati per il settore agricolo)con un recupero di risorse per meno di un miliardo (circa 800 milioni)

RISORSE RECUPERABILI

800 milioni

DEFICIT

Per la prossima manovra il Governo ha messo in conto risorse per oltre 10 miliardi di nuove clausole di flessibilità da negoziare con Bruxelles agendo sul deficit. A questi si aggiungono i 7 già ottenuti per un totale di 17,9 miliardi. Di cui 4,9-5 per gli investimenti e 3,3 per l'emergenza migranti

FLESSIBILITÀ UE

17,9 miliardi

NUOVA ROBIN TAX

Agirebbe nell'ambito delle accise la "nuova" Robin tax che il governo punterebbe a introdurre dopo la bocciatura da parte della Consulta, a gennaio scorso, del prelievo (un'addizionale Ires) sugli extraprofitti delle compagnie petrolifere introdotto nel 2008. Imposta che garantiva un gettito di circa 700 milioni

GETTITO VECCHIA IMPOSTA

700 milioni

DIGITAL TAX

Il governo punterebbe ad anticipare al prossimo anno l'introduzione della digital tax inizialmente prevista per il 2017. L'ipotesi di una ritenuta del 25% sulle transazioni on line dei colossi del web consentirebbe di incassare 2-3 miliardi all'anno. Se la misura riguardasse l'Ires invece si scenderebbe a 1,5-2 miliardi

INCASSO STIMATO

2-3 miliardi

DISCLOSURE

La voluntary disclosure o rientro dei capitali è la terza via per recuperare risorse "alleggerendo" tagli di spesa e tax expenditures. La stima ufficiale della disclosure nella Nota di aggiornamento parla di 671 milioni ma le stime dei tecnici che stanno monitorando l'operazione parlano di oltre 3 miliardi

VALORE DELL'OPERAZIONE

3-5 miliardi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 22-09-2015
Pagina 6
Foglio 1

Def, prime bocciature: tagli a rischio e troppo ottimismo

L'Ufficio parlamentare di bilancio: "Per il 2016 crescita al limite, per il 2017-2018 si va oltre"

» CARLO DI FOGGIA

Per il 2016 la crescita del Pil stimata è al limite ipotizzabile. Per il biennio successivo, si esagera davvero con l'"ottimismo". L'allarme potrebbe passare inosservato, annegato com'è nei tecnicismi, se non fosse che a lanciarlo è l'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb), previsto dal *fiscal compact*, l'organo che deve controllare le stime sui conti pubblici fatte dal governo e bollinare il Documento di economia e finanza. Se non è una bocciatura poco ci manca, considerando che molte delle coperture previste dal documento su cui verrà costruita la legge di Stabilità - stando a quanto filtra - sono davvero in alto mare.

Ieri, l'Ufficio presieduto da Giuseppe Pisauro ha pubblicato la lettera con cui ha validato le stime di crescita del Def, con molti dubbi. Il governo ha rivisto a rialzo quella del 2015, dallo 0,7 allo 0,9%, lasciando inalterate quelle del triennio successivo, tutte all'1,3%. Nel 2016 - si legge nel documento - la crescita si pone "al limite dell'intervallo previsto". E questo perché il governo prevede quasi il massimo dell'apporto dai consumi delle famiglie, e va perfino oltre per l'impatto delle spese della Pa (+0,9%). Vista la crescita stima, per l'Upb l'esecutivo dovrà stare attento a non fare "stime troppo ottimistiche" sull'impatto della legge di Stabilità, perché si rischierebbe di andare "fuori dall'intervallo di validazione", cioè la bocciatura. Per il 2017-2018 va peggio, la crescita dei consumi sfora il massimo ipotizzabile. Ci sarebbero - ricorda l'Upb - anche gli sconquassi assestati all'economia mondiale dalla crisi dei Paesi emergenti. Tradotto: le stime sforano le più rosee previsioni. E il governo, diversamente dal passato sembra aver optato - per convenienza - per una svolta keynesiana: considerà cioè che la spesa aggiuntiva in deficit ha un impatto sul Pil più elevato rispetto al passato.

IL PROBLEMA però riguarda soprattutto le coperture. A Renzi e il ministro del Tesoro, Pier Carlo Padoan servono 27 miliardi per la legge di stabilità, 16 dei quali per disinnescare le clausole di salvaguarda (in gran parte usate da Renzi per tappare i buchi della manovra 2014), su Iva e accise. Nel Def il governo punta a coprirne 10 con la *spending review*. Fonti di Palazzo Chigi spiegano però al *Fatto* che quella cifra non sta in piedi. Troppo impopolare (ci sarebbero anche i tagli per 3 miliardi alla sanità), e parte del Tesoro si è messa di traverso. Dal taglio delle detrazioni fiscali, "sarà difficile che si arrivi a 1,5 miliardi, e l'intera *spending* rischia di fermarsi a 4-5". Lo scetticismo riguarda pure le privatizzazioni: per il 2015 (siamo a settembre) dovrebbero valere 6,5 miliardi. Ma l'unica in cantiere è quella di Poste, in alto mare. Renzi ha poi alzato la posta auspicando la flessibilità in uscita per i lavoratori bloccati dalla legge Fornero: probabile la proroga al 2016 dell'opzione donna – 62-63 anni e 35 di contributi – con un taglio del 10% dell'assegno. E un meccanismo simile per i lavoratori senior licenziati a un passo dalla pensione. Ma nessuna ipotesi è a costo zero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spending in alto mare
I dubbi di Palazzo Chigi "Lontani dai 10 miliardi previsti". Si studia pure l'uscita anticipata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 22-09-2015
Pagina 4
Foglio 1

Altra balla di Renzi sulle tasse Un'azienda su due paga di più

Aumenta la pressione fiscale per le società del settore energetico, della sanità e dei servizi. Nella manifattura l'aggravio riguarda più del 50% delle imprese

::: FRANCESCO DE DOMINICIS

Il peso delle tasse sui contribuenti del nostro Paese continuerà a salire. Parola di Matteo Renzi e di Pier Carlo Padoan: il premier e il ministro dell'Economia hanno certificato con il discusso Documento di economia e finanza, approvato venerdì dal consiglio dei ministri, che la pressione fiscale crescerà costantemente nei prossimi anni. Il rapporto tra prelievo tributario e prodotto interno lordo si era attestato al 43,4% nel 2014; quest'anno arriverà al 43,7%, nel 2016 al 44,2%, nel 2017-2018 al 44,3%, nel 2019 al 44% secco.

Numeri che palazzo Chigi e Tesoro hanno «ammorbidito», in un'altra riga del Def, conteggiando nella voce «pressione fiscale» sia il bonus da 80 euro (che in realtà è una spesa e non una minore entrata: dunque è un mezzo trucco) sia la sterilizzazione delle clausole di salvaguardia (capitolo assai complesso, ancora da affrontare con la legge di stabilità). Un bluff bello e buono grazie al quale la pressione fiscale dovrebbe addirittura calare fino al 41,9% del 2019. Ma senza gli *escamotage* contabili e i miracoli, insomma, gli italiani verseranno sempre più quattrini nelle casse dell'erario.

Al calo delle tasse promesso dal governo, del resto, si faticava a credere. La tendenza all'impennata, come noto, viene da lontano. Il Sole24Ore ha fatto due conti sugli anni passati e ha scoperto, mettendo la lente sul fisco a carico delle imprese grazie ai dati di InfoCamere, che la metà delle aziende italiane ha pagato più tasse nel 2014 rispetto all'anno precedente. Soffrono le società del settore energetico, della sanità e dei servizi. L'analisi si è concentrata su Ires e Irap, vale a dire i due principali tributi pagati da chi fa impresa. Ne emerge che il 51,5% delle imprese ha pagato più imposte: in media il giro di vite è stato pari a 62.500 euro, circa 5mila euro al mese, grosso modo lo stipendio base di un dirigente. Secondo le imprese coinvolte nello studio InfoCamere «non si vede ancora alcun segnale di riduzione generalizzata della pressione fiscale». Un timore confermato, peraltro, da quanto messo nero su bianco dal governo nel Def.

Il «socio» fisco, insomma, è sempre un peso ingombrante nelle vita degli imprenditori. Il *tax rate* medio emerso dallo studio InfoCamere è pari al 32,8% dei profitti e arriva al 35,5% nelle attività manifatturiere e al 36,4% di quelle commerciali. La «quota» dei profitti «girata» allo Stato arriva al 40% nelle grandi città del Paese.

Un caso eclatante è quello di Roma, dove è stato registrato un aumento record del peso del fisco nel comparto costruzioni: le tasse sul mattone (non quelle sulla casa abitata, ma sugli immobli in costruzione) sono arrivate al 39,6% con un aumento del 4,3%. Il dato più alto è quello del *tax rate* per le imprese del manifatturiero di Palermo: 43,1%.

I dati fanno rabbrividire e peraltro non sono nemmeno completi. Nel senso che l'elaborazione di InfoCamere e del Sole24Ore è parziale. Perché, nel conteggiare la percentuale di tasse succhiata dall'erario sui profitti, somma solo Ires e Irap. Che sono di sicuro i tributi principali e più «pesanti» a carico delle aziende. Quando il calderone è completo, la percentuale di tasse sui redditi sale subito oltre quota 50%.

Frattanto Renzi continua a giurare che ci sarà un'inversione di tendenza. E in cima alla lista delle promesse del premier c'è sempre la tassa sulla casa (Imu e Tasi). Il presidente del Consiglio giura che non è una mossa di stampo elettorale, ma una misura che ha una «componente emotiva». Il problema è la copertura finanziaria: i fondi per cancellare quel balzello al momento non ci sono, altrimenti la traiettoria sarebbe stata già indicata nel Def. E invece è probabile che la faccenda sarà risolta con l'azzeramento delle imposte sulle abitazioni principali con contestuale innalzamento del prelievo sulle seconde case. Una presa in giro. Emotivamente rilevante.

twitter@DeDominicisF

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 22-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

UE/LEGGE DI STABILITÀ

Come t'invento la manovra espansiva

Roberto Romano

L'alleggerimento della manovra economica per il 2016, secondo Renzi quasi un punto di Pil -17 mld -, permetterebbe di realizzare una manovra espansiva. Nella speranza che la Commissione Europea conceda l'utilizzo delle flessibilità di bilancio sancite il 13 gennaio 2015, è evidente che l'alleggerimento del deficit dal 1,8% a 2,2% del Pil per il 2016, forse 2,4% se la questione immigrati trova una soluzione europea, assieme al posticipo del pareggio di bilancio di un anno, sono il risultato della contrattazione di Padoan con la Commissione Europa. **CONTINUA** | PAGINA 14

UE/LEGGE DI STABILITÀ

Deficit reale e favole renziane

DALLA PRIMA

Roberto Romano

In altri termini, la manovra espansiva, sempre che si tratti di una manovra espansiva, non vale più di 8 mld. Infatti, una parte delle risorse è già stata utilizzata nel 2015 (0,4% del Pil), mentre la restante quota di flessibilità è tutta da acquisire. Si tratta di un ulteriore 0,1% di Pil per le riforme strutturali (Jobs Act, decontribuzione), 0,3% di PIL per nuovi investimenti e 0,2% di PIL per il dramma degli immigrati. Al netto degli immigrati, al momento non c'è una soluzione condivisa, l'alleggerimento delle clausole di salvaguardia, 16,8 mld per il 2016 e 26,2 mld per il 2017, cioè l'aumento dell'Iva e/o tagli di spesa equivalente, è stata risolta con la flessibilità europea e con tagli di spesa più contenuti (8 mld). Quindi la manovra espansiva è parziale e, sostanzialmente, non vera. L'aspetto inedito è la contabilizzazione della parziale disattivazione delle clausole di salvaguardia. Secondo il governo permetterà una crescita del PIL dello 0,2% che, in sostanza, è uguale alla revisione di crescita del Pil per il 2016 dall'1,4 a all'1,6%. Ma c'è un trucco. La parziale disattivazione della clausola di salvaguardia ha ridotto l'impatto negativo dei provvedimenti in essere: invece di cadere alla velocità di 100 chilometri orari, ora cadiamo alla velocità di 80 chilometri orari, cioè registriamo un miglioramento di 20 chilometri orari.

Peccato che alla fine della caduta troviamo sempre lo stesso ostacolo. Mi rendo conto che stiamo parlando dello 0,2%, segno dei tempi e delle politiche di austerità europee, ma dietro queste misure si nasconde la solita idea: la riduzione delle tasse e l'equivalente taglio di spesa pubblica fanno crescere il Pil. Siamo nel campo dell'austerità espansiva. Peccato che il reddito aggiuntivo delle famiglie non è speso interamente. Una parte è risparmiato, cioè non consumato.

Quindi, la crescita del Pil legata alla riduzione delle tasse è inferiore al mantenimento della spesa pubblica in essere. Un conto è redistribuire reddito, un altro è tagliare le tasse, cioè il correspettivo dei servizi resi ai cittadini. Nel frattempo la politica non cambia. Renzi propone di ridurre le tasse sulla prima casa, terreni agricoli e i così detti macchinari imbullonati, con la prospettiva di ridurre le imposte sugli utili di impresa. Come finanzia la misura? Come già ricordato le flessibilità europee aiutano, ma il governo riesce a superarsi. Il Def delinea un deficit tendenziale per il 2016 pari a 1,4% del Pil, cioè un significativo miglioramento rispetto al valore del deficit programmatico dell'1,8%. Cosa facciamo di questo denaro? Continuiamo a ridurre le tasse di un ulteriore 0,4% di PIL. In altri termini, l'unica politica economica del governo è quella della riduzione delle tasse, nonostante i vincoli appena ricordati a proposito del comportamento delle famiglie ogni qual volta hanno un euro in più da spendere. Senza sindacare le scelte già fatte, che meriterebbero una discussione a parte, almeno per il pubblico impiego e la previdenza, queste risorse aggiuntive (0,4% di Pil) potevano essere utilizzate in modo più efficace. Per esempio potevamo migliorare la struttura produttiva cercando di migliorare la sua specializzazione che non soddisfa nemmeno la domanda interna; realizzare delle micro opere per mettere in sicurezza il territorio; migliorare e/o allargare un po' lo stato sociale.

Il governo poteva agire delle politiche economiche pro-cicliche più efficaci, ma sceglie di rimanere un «servo sciocco» dei luoghi comuni. Inventa risorse finanziarie e nuove narrazioni, ma si tratta sempre della solita favola.

il manifesto
Bene bravo tris
Il senato semi diretto per la pace nel Pd

le lettere
Un altro genere di paese
Democrazia Nato in Ucraina

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 22-09-2015
Pagina 4
Foglio 1

Poca economia, troppi politicismi. Perciò Renzi opta per una manovra espansiva

Al direttore - Un anno fa, in occasione della presentazione della Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza (Def), il governo prese atto che il tasso di crescita del prodotto interno lordo sarebbe stato nel 2014 per oltre un punto percentuale inferiore a quello previsto nella primavera dello stesso anno. Comprensibilmente decise di allentare i cordoni della borsa aumentando di poco più di un punto percentuale il livello di indebitamento netto (e sfruttando appieno i margini concessi dal positivo andamento dello spread). A distanza di un anno, l'allentamento c'è stato e si è tradotto, in larga misura, in un aumento non marginale della spesa pubblica rispetto agli obiettivi iniziali.

A distanza di un anno, nella stessa occasione, il governo rivede questa volta in senso positivo (e per due decimi di punto) le previsioni di crescita del prodotto per il 2015 ma – in maniera, questa volta, assai poco comprensibile (e per convincersene si legga la premessa alla Nota di aggiornamento) – non cambia linea rispetto all'anno scorso e si prepara, nuovamente, ad allentare i cordoni della borsa (per quattro decimi di punto, se si fa riferimento ai livelli di indebitamento netto). Il tutto in presenza di un debito pubblico salito, nel frattempo, dal 132,1 per cento del prodotto di fine 2014 al 132,8 previsto per la fine del 2015.

Leggere la scelta del governo in termini esclusivamente economici è pressoché impossibile. Ora che le cose vanno meglio – e anzi, per fortuna, vanno anche meglio del previsto – ci si attenderebbe che si mettesse un po' di fieno in cascina (che è poi quel che ci consiglia la Banca centrale europea). Invece no: si lascia lievitare il disavanzo nel 2016 dal previsto 1,8 per cento del pil al 2,2 per cento e un po' meno negli anni successivi e, ovviamente, si rinvia ancora una volta il pareggio di bilancio di un anno (ormai non se ne parlerà prima del 2018). E' una mossa al tempo stesso inutile e pericolosa. Inutile perché un esame delle proprietà del modello in base al quale, presumibilmente, il ministero dell'Economia prende le sue decisioni, porta immediatamente a concludere che una quota parte molto significativa dello stimolo alla domanda interna prodotto dal disavanzo aggiuntivo si trasformerà semplicemente in un accresciuto volume di importazioni (da cui consegue un contributo alla crescita che sarebbe generoso definire marginale). Che l'Italia debba aggiungere debito a debito per sostenere le esportazioni tedesche è, prima ancora che sbagliato, umoristico. Ma è una mossa anche pericolosa e non solo per le tante incertezze che ancora caratterizzano il quadro economico globale, ma anche perché le previsioni di inizio e di fine anno per il biennio 2014 e 2015 lasciano pensare che il governo stia avendo serie difficoltà a tenere sotto controllo tanto l'andamento delle entrate quanto (e soprattutto) l'andamento delle spese. Non è difficile immaginare che nel corso del 2016 l'evoluzione della spesa possa fare nuovamente la parte del leone – la discussione sulle pensioni è, da questo punto di vista, indicativa – vanificando ogni sforzo sul versante delle entrate. In questo contesto, sarebbe veramente sorprendente se la Commissione europea condividesse la proposta italiana e non la limasse – come c'è da augurarsi – tanto da neutralizzarla in tutto o in parte. Non è dunque ai manuali di economia che bisogna fare riferimento per capire quel che accade nella politica economica italiana, bensì ai manuali di *public choice*. L'attuale governo rivendica con orgoglio la sua natura schiettamente politica. Non è un pregio e non è un difetto. E' un dato di fatto. Ma è proprio dei politici a tutto tondo non rispondere necessariamente ad un generico interesse generale quanto piuttosto perseguire obiettivi più specifici, utilizzando, per esempio, il bilancio pubblico a fini di costruzione del consenso e di massimizzazione delle probabilità di rielezione. Non era e non è una novità, ma proprio perché era ben consapevole di questo aspetto, Luigi Einaudi provò a introdurre il pareggio di bilancio in Costituzione. A tutela degli interessi dei contribuenti e dei cittadini, spesso e volentieri non coincidenti con gli interessi del politico di turno. Per lo stesso motivo, nel 2011 e su impulso dell'Unione europea, si cercò di ribadire quel concetto riformando l'articolo 81 della Costituzione. Non a caso, per gli oltre cinquant'anni successivi alla Costituzione del '47 e poi nuovamente in occasione della riforma costituzionale del 2011 la politica italiana si è sforzata – e, indubbiamente, con grande successo – di svuotare il precetto einaudiano fino a fare dell'articolo 81, con la riforma del 2011, un vuoto simulacro. In questo senso, l'ennesimo crescente ricorso al disavanzo e l'ennesimo rinvio del pareggio di bilancio non hanno nulla a che fare né con il rigore né con la crescita: è semplicemente la politica che si riappropria di spazi indebiti (per di più inutilmente, nella situazione data) a spese di noi tutti che saremo chiamati – se non oggi, domani – a risponderne. Basta saperlo.

Nicola Rossi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 22-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

Il focus

Perché al Sud non basta il taglio dell'Ires

Nando Santonastaso

Voci, indiscrezioni, piani possibili e opzioni meno realistiche. Sul Mezzogiorno nella Legge di stabilità continua una sorta di «toto-misure» in attesa di capire se e cosa di concreto alla fine verrà deciso dal governo. Nelle ultime ore - per quello che vale la previsione - sembra prendere sempre più quota l'ipotesi di un taglio dell'Ires, l'Imposta sul reddito delle società di capitali, che verrebbe anticipato di un anno (2016) solo per le imprese meridionali in attesa di essere esteso dal 2017, secondo la tabella-Renzi sulla riduzione della pressione fiscale, a tutto il Paese.

La sforbiciata ammonterebbe a un paio di punti percentuali, dal 27,50% al 25% mentre il taglio per così dire «nazionale» si attesterebbe tra due anni al 24%. La misura però resta sempre condizionata all'approvazione da parte della Commissione Europea: il pericolo di una bocciatura sulla base delle regole sugli aiuti di Stato è analogo a quello relativo agli altri provvedimenti su cui il governo starebbe lavorando in chiave Sud. E cioè un credito d'imposta (per macchinari o ammortamento degli investimenti) destinato alle sole imprese del Mezzogiorno e la decontribuzione «ad hoc» dal 2016 per i nuovi assunti sempre al Sud.

È probabile che la partita si giocherà sui margini di flessibilità che l'Ue sembra disponibile a riconoscere al nostro Paese e di cui parleranno oggi a Bruxelles il ministro del Tesoro Pier Carlo Padoan e l'omolgo francese Valdis Dombrovskis nell'ambito dell'inevitabile giro di confronti europeo sul Def appena approvato. Di sicuro c'è da fare chiarezza su ciò che può essere inteso come rilancio degli investimenti nel Mezzogiorno, punto cruciale e decisivo per ridurre il divario con il Nord. Le cifre comparse in questi giorni hanno solo alimentato un dibattito che però appare al momento ancora privo di elementi di affidabile concretezza. «Scelta politica», si è detto a proposito della Stabilità «in salsa meridionale» e la sensazione rimane questa.

In questo contesto, osservano i professionisti dell'Ordine dei dottori commercialisti ed esperti contabili di Napoli, l'eventuale taglio dell'Ires - che pure ha un suo valore, inutile nasconderlo - rischia di non bastare. «Non possiamo che salutare con favore una manovra che preveda finalmente minori tasse per le imprese - dice il presidente Vincenzo Moretta - e immagino che l'anticipo della riduzione dell'Ires riservata alle società del Mezzogiorno sia un segnale che Renzi vuol dare a chi lo accusa di non interessarsi delle annose problematiche del Sud. Sappiamo che anche il Nord ha sofferto molto per la crisi, ma è innegabile che esiste un gap economico e che gli ultimi dati sulla ripresa assegnano al Settentrione i valori maggiori. Ma il vero corto circuito capace di far risorgere davvero la voglia di fare impresa in Italia e nel Sud può arrivare solo abbinando alla riduzione dell'Ires l'abolizione dell'IRAP, l'imposta più odiata dagli imprenditori e dai loro consulenti, oggetto di continue modifiche».

I dubbi
«L'addio alle due imposte darebbe il triplo dei risparmi»

La simulazione pubblicata in questa pagina spiega perché da sola la sforbiciata dell'Ires rischia di non essere sufficiente a far ripartire gli investimenti e attrarre gli stranieri. Nei tre casi presi in esame (piccole imprese con basi imponibili di 50 mila, 100mila e 500mila euro), ridurre l'Imposta sul reddito delle società produrrebbe risparmi che nell'ipotesi migliore (quella relativa alla maggiore base imponibile) non supererebbero i 12.500 euro. Se invece si procedesse contemporaneamente a mandare in soffitta l'Irap il vantaggio sarebbe più che triplicato, fino ad arrivare a 37.500 euro. Uno scarto enorme che ovviamente il governo conosce al di là delle simulazioni dei professionisti campani, perplessi di fronte all'ipotesi di un credito d'imposta per le imprese: «Iniziative analoghe - osservano - come la Tremonti quater, ancora in vigore, non hanno dato risultati incoraggianti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-09-2015
Pagina 37
Foglio 1

La frenata della «spending review» Saltano i tagli a detrazioni e bonus

La commissione al lavoro sui risparmi della spesa e il nodo delle agevolazioni

di **Federico Fubini**

Erano duecentottantadue e resteranno duecentottantadue. Valevano 161,1 miliardi e continueranno a valere più o meno la stessa cifra (salvo aumenti per inerzia). La lista delle deduzioni e detrazioni fiscali d'Italia, da quelle sulle «concessioni governative» ai partiti fino alle agevolazioni alla pesca d'altura, compongono una matassa cresciuta nei decenni fino a raggiungere una taglia abnorme: più un terzo di tutte le entrate tributarie.

La revisione della spesa nella Legge di stabilità avrebbe dovuto iniziare a rendere più logico e a ridurre di appena l'uno per cento (o anche meno) quel cumulo di misure ad hoc. Tuttavia, a quanto pare, non sarà così: tutto dovrebbe restare più o meno come prima. Nessuna delle agevolazioni speciali a categorie produttive o a cittadini, più o meno utili o giustificabili, verrà toccata. Dopo mesi di lavoro, la *spending review* è vicina a perdere un capitolo che avrebbe dovuto portare un riequilibrio di bilancio fra i 900 e i 1.500 milioni di euro.

Naturalmente niente è deciso finché tutto non sarà deciso. La bozza della Legge di stabilità che il governo presenterà al parlamento può cambiare fino all'ultima notte prima del Consiglio dei ministri di metà ottobre. Ma la marcia di avvicinamento a quella scadenza non va nella direzione che era stata indicata dal governo fino a pochi mesi fa. Non ci dovrebbero essere ritocchi neanche a una delle voci più indiziate, lo sgravio da 1,14 miliardi di euro sulle accise al carburante per l'autotrasporto. Quelle esenzioni furono introdotte come compensazione quando il petrolio sembrava in ascesa inarrestabile verso quota 200 dollari al barile, ieri sera invece il Brent era a 45 dollari. Ma gli sgravi all'autotrasporto dovrebbero restare. Lo stesso vale per i 2,3 miliardi cumulati con tredici diversi tipi di agevolazioni all'agricoltura. Si dovrebbero salvare anche i 180 milioni concessi anni fa agli armatori per permettere loro di competere con i loro concorrenti greci, che lavorano esentasse (benché ancora per poco). Il trasporto marittimo manterrà esenzioni da 600 milioni. E non dovrebbero essere toccate neanche le deduzioni da 133 milioni di euro alle famiglie, anche quelle ad alto reddito, per i contributi versati su tate o badanti.

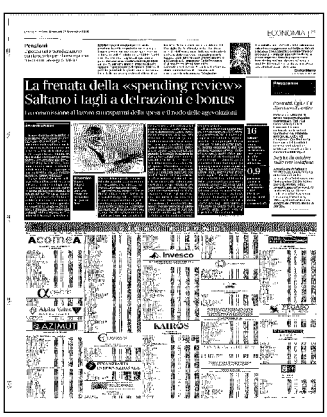
C'è un motivo che spiega perché questo comparto della *spending review* rischi di finire nel congelatore: è difficile scegliere. Le categorie colpite potrebbero ribellarsi all'idea di dover pagare, mentre centinaia di altre detrazioni vengono salvate. Coinvolgere tutti o molti, d'altra parte, rischia di rivelarsi politicamente troppo costoso. Di qui la tentazione di non fare niente. La *spending review* manterrà però i capitoli sul blocco dei costi della sanità, sulla razionalizzazione degli acquisti di beni e servizi da parte dello Stato e sul bilancio delle forze di polizia: almeno 5 miliardi in tutto dei 10 di tagli annunciati. Del resto la revisione della spesa non è vista da Palazzo Chigi come un obiettivo in sé, ma come il mezzo per centrare un certo obiettivo di deficit a fronte dei tagli alle tasse. E l'obiettivo di deficit per il 2016 potrebbe salire ancora: forse al 2,4% del reddito nazionale.

16

miliardi
le risorse, in euro, necessarie per finanziare l'abolizione della Tasi e dell'Imu sulla prima casa

0,9

per cento
le stime per quest'anno sulla crescita del Pil (Prodotto interno lordo). L'anno prossimo 1,6%



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 23-09-2015
Pagina 12
Foglio 1

La ripresa difficile

IL NODO PREVIDENZA

Le ipotesi
Si valutano anche il ricorso a una legge delega e l'uscita anticipata con il contributo delle aziende

Sostegno alle fasce più povere
Si punta a estendere il «Sia», dando priorità ai nuclei familiari con figli minori

Pensione anticipata, soglia a 63 anni

Nella legge di Stabilità prime norme mirate ad alcune categorie o il prestito previdenziale

Marco Rogari
ROMA

Possibilità di pensionamento anticipato a 63 anni, e almeno 35 o 30 anni di contributi, con penalizzazioni del 3-4% fino a un massimo del 10-12% per il periodo mancante al raggiungimento della soglia di vecchiaia dei 66 anni da garantire a tre specifiche categorie di lavoratori: "esodandi" al di fuori delle "salvaguardie" già scattate, disoccupati over 62 sprovvisti di ammortizzatori sociali e donne, magari dando la priorità a quelle con figli. Sono queste le coordinate di riferimento su cui si starebbero muovendo i tecnici del Governo per confezionare un'ipotesi mirata di flessibilità in uscita per le pensioni, modellata su una sorta di restyling della cosiddetta "opzione donna", da inserire nelle legge di stabilità insieme a un meccanismo altrettanto mirato di flessibilità contributiva. Che avrebbe la finalità di consentire al datore di lavoro di versare contributi al lavoratore anche una volta cessato il rapporto. Il tutto anche con l'obiettivo di favorire le staffette generazionali.

Ma al momento non è affatto scontato che tutto il dispositivo della flessibilità entri nella prossima manovra. Il Governo sta infatti valutando con attenzione la possibilità di convogliare nella stabilità solo le misure su "esodandi" e donne, o in alternativa semplicemente quelle sul cosiddetto prestito previdenziale (costo quasi zero), e ricorrere a un disegno di legge collegato per far scattare con tempi più lunghi e margini più ampi per le coperture un intervento organico in chiave di flessibilità pensionistica.

Ad affermare che è prematuro dire che la flessibilità in uscita sarà nella "stabilità" è stato il sottosegretario alla Presidenza, Claudio De Vincenti, intervenendo a Sky Tg Economia. «È un tema al quale stiamo lavorando e ragionando» ha detto De Vincenti sottolineando che il Governo vuole «evitare che il costo abbia un impatto sulla finanza pubblica» e che per qualsiasi intervento sulla flessibilità «deve esserci corrispondenza tra la flessibilità e contributi versati».

Per tutta la giornata di ieri i tecnici hanno continuato a lavorare alle varie opzioni sul tappeto. Il principale nodo da sciogliere resta quello delle scarse risorse disponibili: allo stato attuale oscillerebbero tra gli 800 milioni e il miliardo, non di più. Anche per questo motivo si sta valutando con attenzione l'ipotesi di ricorrere a un disegno di legge collegato.

Una soluzione, quest'ultima, suggerita anche dal presidente della commissione Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi (Ap). «Valuti il Governo se regolare attraverso una legge delega collegata alla legge di stabilità un primo ma significativo inserimento di regole flessibili nel vigente sistema previdenziale, il più rigido del mondo», afferma Sacconi. Che, anche per quel che riguarda i versamenti dei contributi e non solo le prestazioni», propone il modello tedesco.

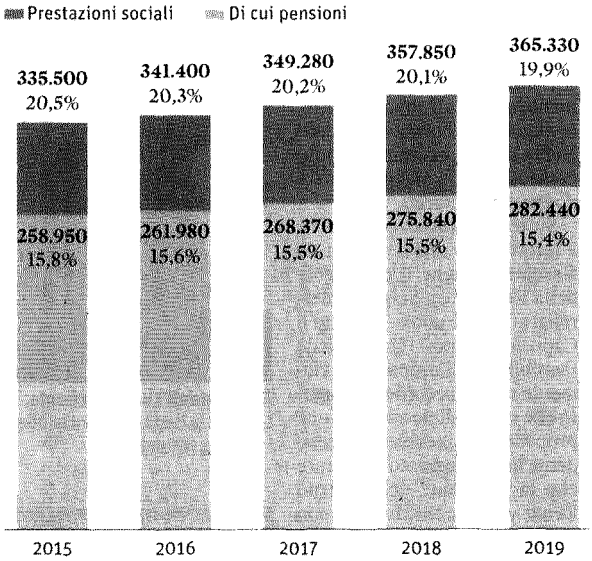
A insistere sull'immediato decollo delle flessibilità in uscita per tutti i lavoratori con penalizzazioni massime del 2% l'anno (per un totale dell'8% per quattro anni di anticipo), «perché non produce costi e nel medio-lungo periodo genera risparmi», è invece il presidente della commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano (Pd).

Ma dalla stessa maggioranza arriva uno stop immediato con il sottosegretario all'Economia, e leader di Scelta civica, Enrico Zanetti: «Smontare la riforma Fornero introducendo una flessibilità generalizzata in uscita sarebbe un atto suicida». Zanetti è comunque favorevole a interventi specifici per «chi è senza lavoro e senza pensione», a partire dai disoccupati over 63. Nello stesso Pd c'è chi come Carlo Dell'Aringa considera prioritario intervenire per abbassare lo "scalino" delle donne e far scattare il "prestito previdenziale". A schierarsi contro il ricorso a penalizzazioni per le uscite anticipate sono Cgil, Cisl e Uil che chiedono all'Esecutivo una risposta immediata sulla flessibilità.

Intanto il Governo sta lavorando anche per affinare il pacchetto di interventi per contrastare la povertà. L'ipotesi che sta prendendo corpo è quella di rendere operativo su tutto il territorio nazionale lo strumento dello Sia, il Sostegno per l'inclusione attiva fin qui sperimentato in 12 città del Mezzogiorno. L'intervento potrebbe avere però una nuova configurazione rispetto a quella attuale andando a sostenere maggiormente i nuclei sotto la fascia di povertà (è già previsto il collegamento con l'Isee) in cui sono presenti figli minori.

Il «peso» delle pensioni

Spesa pubblica per prestazioni sociali, stime a legislazione vigente.
In milioni e in % del Pil



NELLA MANOVRA
Platea eventualmente circoscritta a categorie precise come disoccupati over 62 senza ammortizzatori, donne con figli, futuri esodati

La ripresa difficile
Pensione anticipata, soglia a 63 anni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 23-09-2015
Pagina 4
Foglio 1

Pensioni, «con la flessibilità si risparmia»

La proposta Damiano-Martina. Dal governo 500 euro agli insegnanti **P. 4**

Fem. M.

«La flessibilità delle pensioni, nel medio-lungo periodo, non solo non produce costi, ma può addirittura generare risparmi». Lo afferma il presidente della Commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano, che ieri ha presentato cinque linee di intervento da proporre al governo per una legge di Stabilità «equa e di sviluppo». Con lui altri esponenti dell'area Pd Sinistra e cambiamento, il ministro delle Politiche agricole Maurizio Martina, Matteo Mauri e Donata Lenzi.

Cinque punti tra cui spicca il "cantiere previdenza" con lo sblocco della settima salvaguardia per gli esodati - che proprio ieri con i sindacati sono tornati a protestare sotto il ministero dell'Economia - e la flessibilità per consentire uscite anticipate. Per gli esodati le risorse vanno reperite nei risparmi di spesa certificati dall'Inps sulle prime sei operazioni di salvaguardia: 3,3 miliardi da qui al 2023. Si tratta di rimettere nel piatto 500 milioni risparmiati nel biennio 2013-2014 che tuttavia il ministero dell'Economia - a differenza di quello del Lavoro - dice che non sono più disponibili, in quanto sono tornati nell'area generale del debito dello Stato. Domani ci saranno alla Camera le audizioni dei ministri Poletti e Padoan e si vedrà se per gli esodati è stata trovata una soluzione.

La seconda proposta riguarda la garanzia dell'accesso a "Opzione donna" alle lavoratrici che maturano il diritto ad anticipare il pensionamento entro la fine dell'anno e consentire anche l'uscita anticipata a quei lavoratori che abbiano compiuto 62 anni e 23 anni di versamenti (o con 41 anni di versamenti contributivi), con penalizzazioni non superiori all'8%. «Un assegno tagliato, al massimo dell'8%, a seguito - spiega Damiano - di un anticipo della pensione a 62 anni, avrà un costo per i primi 4 anni, cioè fino al raggiungimento dell'attuale età prevista per la pensione. Da quel momento in poi e per 16 anni, calcolando l'attesa di vita media a 82 anni, produrrà dei risparmi. Non è quindi necessario restringere la platea dei beneficiari perché l'operazione, oltre che socialmente, è contabilmente compatibile».

Il pacchetto di misure presentato prevede anche un intervento per la riduzione delle aliquote contributive per le partite Iva e le Start Up e un allargamento a livello nazionale della sperimentazione del reddito minimo familiare per quei nuclei il cui reddito è sotto la soglia di povertà. «Sperimentazione che dovrebbe diventare intervento stabile a partire dal 2018» chiede Donata Lenzi. Infine gli interventi prevedono la riattivazione di misure come il credito di imposta per favorire gli investimenti nel Mezzogiorno e la riattivazione della legge 181 per la reindustrializzazione delle aree in crisi. E un allentamento del patto di stabilità che consenta agli enti locali di utilizzare gli avanzi di amministrazione per sostenere gli investimenti nel territorio. Quanto alle tasse sulla casa, punto chiave della manovra in definizione, per Sinistra e cambiamento ci sono già le condizioni «per costruire una proposta equilibrata». È il ministro Martina ad affermarlo, definendo «utile» la cancellazione della Tasi sulla prima casa rivolta «a tutti quei cittadini che in questi anni hanno subito una logica a volte incomprensibile sulla tassazione della prima casa».

Mentre la legge di Stabilità prende forma, il Consiglio dei ministri ieri ha approvato i decreti attuativi della delega fiscale con un'importante novità che riguarda quei contribuenti che negli ultimi due anni hanno incontrato difficoltà a pagare i debiti con il fisco. Potranno chiedere un nuovo piano di rateazione fino a un massimo di 72 rate mensili. Dal nuovo piano di rientro, che va richiesto entro 30 giorni dall'entrata in vigore del decreto, si decade per il mancato pagamento di sole due rate.

Sempre ieri il presidente del Consiglio e il ministro dell'Istruzione hanno firmato il decreto per il bonus da 500 euro destinato agli insegnati per l'aggiornamento e la formazione. Quest'anno andranno direttamente in busta paga, dal prossimo saranno erogati attraverso un carta elettronica, distribuita a tutti i docenti di ruolo per l'acquisto di libri, corsi, software, hardware, ingressi a mostre, spettacoli ed eventi culturali utili per l'aggiornamento professionale. «Un altro impegno mantenuto», commenta la ministra all'Istruzione Stefania Giannini. «Con la Buona Scuola - continua - la professione insegnante torna finalmente a essere valorizzata».

«Stiamo uscendo dalla crisi, i numeri del Def sono più ottimisti e, malgrado io sia contrario alle previsioni, stavolta condivido le stime di crescita dei miei colleghi: ci sono buone ragioni per pensare che la crescita accelererà in futuro e sia più solida», ha detto il ministro dell'Economia Padoan sottolineando che il debito pubblico «deve scendere e dall'anno prossimo scenderà». Il ministro dell'Economia è volato a Bruxelles per illustrare le cifre del Def e le ragioni del suo aggiornamento al vicepresidente della Commissione europea, Valdis Dombrovskis.

Pensioni, flessibilità possibile Governo: 500 euro ai professori

● Damiano-Martina: uscita anticipata per le donne e tutela a tutti gli esodati

● Padoan: «Bene la crescita, ma giù il debito» Fisco, si potranno rateizzare i pagamenti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-09-2015
Pagina 27
Foglio 1

La Ue dura con Padoan "Avete deviato, giustificatevi"

Nel vertice di oggi a Bruxelles Renzi chiederà più flessibilità per le spese dovute ai migranti. Gelo di Dombrovskis, ora battaglia sul taglio delle tasse

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES. Passa anche dal vertice dei capi di Stato e di governo dedicato all'immigrazione la battaglia di Matteo Renzi per tagliare le tasse in Italia. Oggi pomeriggio, quando i grandi d'Europa si riuniranno a Bruxelles, il premier insieme al Cancelliere austriaco Werner Faymann chiederà che nella dichiarazione finale del vertice venga inserita la richiesta di sfilare dal deficit parte delle spese sostenute dai governi per gestire il flusso dei migranti. Non è detto che otterranno soddisfazione, ma è chiaro perché la vicenda, al di là dell'oggettivo sforzo che l'Italia da anni compie per salvare vite nel Canale di Sicilia, sta così a cuore al premier.

Venerdì scorso il governo ha approvato l'aggiornamento del Def, i cui numeri costituiscono le fondamenta sulle quali sarà costruita la Legge di Stabilità da 27 miliardi con il taglio della Tasi. Nel 2016 per alleggerire il fisco Roma farà scendere il deficit dall'attuale 2,6% al 2,2%, cifra più alta rispetto all'1,8% concordato con l'Europa. Nei tempi andati, quelli dell'applicazione rigida del Fiscal Compact, la manovra sarebbe stata sanzionata con una procedura d'infrazione molto simile a un commissariamento. Ora, con la commissione Juncker, le regole sono interpretate con maggiore flessibilità politica e dunque il negoziato tra Roma e Bruxelles è in corso.

Il Def, per evitare la bocciatura, punta a tenere il deficit al 2,2% chiedendo una ulteriore flessibilità dello 0,1% sulle riforme e dello 0,3% attivando la clausola sugli investimenti. Renzi venerdì ha anche annunciato che se la Commissione creerà la flessibilità sulle spese sostenute per la gestione dei rifugiati, l'Italia chiederà un altro 0,2% di sconto sul deficit, ovvero 3,2 miliardi. Che Bruxelles metta in piedi la nuova clausola non è certo, e per questo oggi Italia e Austria insisteranno affinché i leader diano il loro ok politico alla Commissione che a quel punto potrebbe procedere rapidamente e con la sicurezza che la sua proposta non venga poi impallinata dai governi rigoristi. Operazione è fondamentale visto che il negoziato sui nuovi numeri del Def e sulla Legge di Stabilità in arrivo entro il 15 ottobre si potrebbe rivelare più difficile del previsto.

All'interno della Commissione, infatti, si sta registrando il solito minuetto tra falchi e colombe. Venerdì nelle ore in cui il governo ha chiuso il Def a Roma c'era il commissario europeo agli Affari economici Pierre Moscovici. Il francese non ha incontrato solo Padoan in Via XX settembre, ma insieme al ministro ha fatto una riservatissima visita a Renzi nel suo studio di Palazzo Chigi. Durante il colloquio l'ex ministro di Hollande è stato conciliante. Pur senza dare garanzie sulle decisioni finali di Bruxelles, si è mostrato possibilista spingendosi a dare qualche consiglio ai padroni di casa su come preparare la documentazione da spedire ai suoi uffici a sostegno della richiesta di allentare il risanamento.

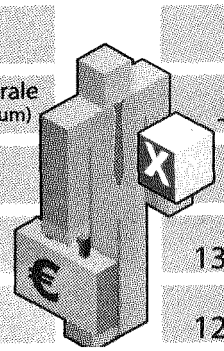
Ieri tuttavia Padoan ha fatto visita al vicepresidente della Commissione, in qualche modo il superiore di Moscovici, Valdis Dombrovskis. E l'ex premier lettone non è stato altrettanto conciliante, ha messo in fila una serie di dubbi e perplessità sulla manovra italiana che di fatto prevede uno scostamento dagli obiettivi di bilancio molto significativo per quanto motivato dalla necessità di spingere la crescita. Scetticismo condensato in una dichiarazione nella quale Bruxelles spiegava che Dombrovskis ha preso nota della "deviazione" dal cammino concordato dei conti, che dovrà essere "debitamente giustificato" e sarà valutato dopo il 15 ottobre.

La battaglia è solo all'inizio, il governo resta ottimista sul fatto che alla fine ce la farà ma cruciale sarà la mediazione finale con il presidente della Commissione, Jean Claude Juncker, e con una Angela Merkel ben disposta verso la stabilità politica italiana e indebolita dallo scandalo Vw. Senza dimenticare che la Francia, i cui conti sono messi peggio di quelli italiani, spingerà per un allentamento delle maglie del quale beneficerebbe anche Roma. Ma al momento non ci sono certezze e per questo lo sconto dello 0,2% sui migranti è tanto importante. Potrebbe chiudere eventuali buchi di bilancio se Bruxelles dovesse bocciare parte delle altre richieste italiane sulla flessibilità e salvare il taglio della Tasi.

Governo ottimista sul sì dell'Europa, si spera nella mediazione di Juncker e della Merkel

I nuovi obiettivi di finanza pubblica

	2014	2015	2016	2017	2018
Indebitamento netto	-3,0	-2,6	-2,2	-1,1	-0,2
Saldo primario	1,6	1,7	2,0	3,0	3,9
Interessi	4,7	4,3	4,3	4,1	4,1
Indebitamento netto strutturale (al netto di congiuntura e una tantum)	-0,7	-0,3	-0,7	-0,3	0,0
Variazione strutturale	0,0	0,3	-0,4	0,4	0,3
Debito pubblico (al lordo prestiti esteri)	132,1	132,8	131,4	127,9	123,7
Debito pubblico (al netto prestiti esteri)	126,2	126,8	125,5	122,3	118,3



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 23-09-2015
Pagina 11
Foglio 1

L'ANALISI

Dino Pesole

Nella partita sulla flessibilità il nodo della spending review

Nei giorni scorsi la trattativa con Bruxelles sulla flessibilità, che stando a quanto prevede il Governo dovrebbe attestarsi nel totale a 17,9 miliardi (compreso lo 0,4% già ottenuto), è stata condotta attraverso gli usuali contatti informali. Ora, nell'approssimarsi della metà di ottobre, data entro cui la legge di stabilità andrà presentata in Parlamento e alla Commissione europea, si comincia a entrare nel vivo. Prima la colazione di lavoro di venerdì scorso del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, con il commissario agli Affari economici, Pierre Moscovici. Ieri l'incontro a Bruxelles con il vice presidente della Commissione con delega sull'euro, Valdis Dombrovskis. Obiettivo, ottenere il via libera all'intero pacchetto, compresi dunque i 3,3 miliardi che il Governo conta di ottenere per quella che si potrebbe definire la "clausola migranti". Sul tema specifico, come del resto ha ricordato ieri lo stesso Moscovici, i servizi della Commissione stanno studiando come applicare la flessibilità alle spese degli Stati per fronteggiare l'ondata migratoria. Si tratta di verificare se tale fenomeno possa o meno essere assimilato a una «circostanza eccezionale», per il quale scatterebbe l'apposita clausola di flessibilità prevista dal Patto di stabilità e dalla comunicazione della Commissione dello scorso 13 gennaio. Con un'avvertenza: non potrà trattarsi di un «incentivo al lassismo di bilancio». Invito rivolto nella consapevolezza che sarà tutt'altro che semplice individuare criteri validi per tutti, in base ai quali decidere se e in quale misura i costi sostenuti abbiano effetti tangibili sui conti pubblici.

Per ora l'atteggiamento di Bruxelles è ispirato a una certa prudenza. Una volta ricevuto il testo della legge di stabilità, il giudizio della Commissione si soffermerà tra le fine di ottobre e i primi di novembre prima di tutto sui nuovi target di bilancio. Non è del tutto scontato che passi la richiesta di fruire di un altro 0,1% grazie alla clausola sulle riforme. Operazione che andando ad aggiungersi allo 0,4% già concesso in maggio, porterebbe ad azzerare il taglio del deficit strutturale nel 2016 (dovrebbe essere dello 0,5%). Si tratta ora di verificare se le reiterate rassicurazioni, da parte dello stesso Padoan ma anche del presidente del Consiglio, Matteo Renzi, a ridurre comunque il debito dal 2016 saranno ritenute o meno sufficienti. La richiesta di nuova flessibilità, comprensiva dello 0,3% da spuntare sul versante degli investimenti, è dunque corposa. Per questo l'istruttoria si annuncia complessa. Potrebbe virare nella direzione auspicata dal Governo, qualora i risparmi affidati alla spending review fossero conseguiti per intero. Dei 10 miliardi annunciati nel Def di aprile non c'è però traccia nella Nota di aggiornamento approvata venerdì scorso dal Consiglio dei ministri. E questo rischia di essere uno dei punti deboli dell'intera strategia di politica economica che il Governo si accinge a presentare a Bruxelles. Si potrà provare a finanziare in deficit il mancato aumento dell'Iva (la clausola di salvaguardia da 16,2 miliardi pronta a scattare dal prossimo anno), e non a caso nella Nota di aggiornamento il nuovo target passa di fatto al 2,4%, contro l'1,8% della precedente stima (compreso lo sconto per l'emergenza migranti), ma di certo il taglio delle tasse da 5 miliardi in programma dovrà trovare copertura in misure strutturali, dunque attraverso un pari intervento sulla spesa corrente. È uno dei punti fermi sui quali la Commissione, pur orientata a un approccio più politico rispetto al precedente esecutivo, difficilmente potrà deflettere: meno tasse sì ma compensate da tagli. Poi il focus si sposterà sulle nuove stime relative alla crescita: l'1,6% indicato dal Governo è in controtendenza rispetto ai dati Ocse (e della Bce). Pesano le incertezze sull'andamento dell'economia globale. Anche in questo caso, la scommessa sarà convincere Bruxelles che quel target sarà raggiunto grazie alla manovra "espansiva" in cantiere e alle riforme già avviate.

CLAUSOLA «MIGRANTI»
Bruxelles studia come applicare i «margini» alle spese per fronteggiare l'emergenza. L'Italia chiede 0,2%

La ripresa difficile
Roma preme sul deficit, la Ue cauta
SICARIO
SICARIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 23-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

DEF E INVESTIMENTI

La coerenza europeista alla prova della crescita

di **Alberto Quadrio Curzio**

La Nota di aggiornamento al documento di economia e finanza(Def) approvata di recente dal governo arriverà con la bozza di bilancio entro il 15 ottobre alle Istituzioni europee per portare alla legge di stabilità entro fine anno. Rispetto al Def di aprile ci sono miglioramenti senza discontinuità. Questo è positivo perché significa che il Governo sta consolidando sia il programma di riforme strutturali sui 1.000 giorni (ne sono passati 388 sono passati e 612 mancano a fine legislatura) sia la propria posizione dialettica (e non passiva) alla Commissione europea per un rispetto flessibilizzato del Patto di stabilità e crescita. Consideriamo tre aspetti della Nota: le previsioni programmatiche, le politiche fiscali, le politiche economiche dentro cui considereremo quelle per le infrastrutture e il Mezzogiorno.

Le previsioni programmatiche. Dal passato, ci ricorda il governo, viene un conto pesante. Il Pil reale del secondo trimestre del 2015 è 20 punti percentuali più basso di quello che si sarebbe conseguito se la nostra economia fosse cresciuta lungo il trend tra il 1999 e gli inizi del 2008. Dunque tra il 2008 e il 2015 si è creata una voragine di cui la Commissione europea non tiene conto calcolando l'output gap del 2015 in soli 4 punti. Di fronte alla sua peggior crisi postbellica sopportata senza aiuti il governo fa bene a contrastare senza rotture il rigorismo della Commissione. Ciò sarebbe anche più agevole se in Italia ci fosse maggiore coesione per spingere la ripresa.

Per il futuro le previsioni programmatiche sono incoraggianti con il governo cauto sui numeri ma determinato sugli interventi da fare. Si coglie qui l'utile sinergia tra Padoan e Renzi ovvero quella tra forte volontà politica e lucida razionalità economica. Le cifre sono quindi buone ma contenute con una crescita del Pil dello 0,9% nel 2015 (che per altri dovrebbe invece arrivare a 1,1%) dell'1,6% annuo nel biennio 2016-17, dell'1,5% nel 2018.

I contributi alla crescita del Pil vengono soprattutto dalla domanda interna (consumi e investimenti) mentre le esportazioni nette cessano di crescere pur rimanendo l'export a notevoli livelli sul Pil. La domanda interna di consumi riprende ed ancor più quella di investimenti specie quella in macchinari ma anche con un incoraggiante aumento nell'edilizia sul triennio 2016-18. Quanto al lavoro si prefigura una discesa del tasso di disoccupazione dall'attuale 12.2% al 10,1% del 2018 con un tasso di occupazione che cresce dal 56,1% al 57,2%. La produttività del lavoro cresce ma riteniamo che accelererà con più investimenti e innovazione.

Le politiche fiscali. In continuità con il Programma Nazionale di Riforme presentato in aprile alle Istituzioni europee e con le raccomandazioni delle stesse si rileva un'apprezzabile coerenza centrata sugli investimenti e sull'occupazione spinte soprattutto dalle riforme strutturali in corso e dalla riduzione selettiva della pressione fiscale che il Governo ha avviato dal 2014.

Azzerate per il 2016 le pregresse e temibili clausole fiscali di salvaguardia dei saldi di bilancio, si delinea un programma di riduzione della tassazione per il 2016 sulla prima casa e sui "macchinari imbullonati" e per il 2017 sugli utili aziendali per allinearli agli standard europei così favorendo l'accumulazione di capitale e l'attrattività degli investimenti esteri con effetti occupazionali. Pur non dimenticando il sostegno ai meno abbienti, la strategia fiscale del governo è dunque quella di spingere il più possibile la crescita e l'occupazione tramite investimenti ricreando così anche un circolo virtuoso di fiducia e di credibilità di cui l'Italia ha molto bisogno sia all'interno che all'estero. È una scelta corretta.

Tutto ciò si potrà fare a condizione che ci siano le risorse (comprese quelle previste per la spending review e le privatizzazioni) e che la crescita si confermi contribuendo al calo dei rapporti di bilancio richiesti dai Patti europei. La Nota argomenta le ragioni su cui si chiederà alle Istituzioni europee una diluizione sia del profilo di convergenza al pareggio di bilancio sia nella riduzione del rapporto debito pubblico su Pil. Nel 2016 l'indebitamento netto programmatico è fissato al 2,2% in tal mondo incorporando sia il margine di flessibilità per gli investimenti pubblici eurocofinanziati sia quello per le riforme strutturali. La flessibilità potrebbe aumentare di un altro 0,2% per i gravami che arrivano dalla situazione dei movimenti migratori. Nel 2018 si avrebbe il pareggio strutturale mentre l'indebitamento netto andrebbe allo 0,2%. Il debito sul Pil attualmente tra il 132,8 e il 129,3% (a seconda che lo si consideri al lordo o al netto dei contributi salva stati europei pari a 60 miliardi) incomincia a scendere nel 2016 e arriva tra il 123,7 e il 120,5% nel 2018 con il rispetto della regola di calo del debito prevista dal fiscal compact. L'Italia conferma così la sua coerenza europeista fatta anche di grandi contributi ad altri Paesi tra cui la Grecia e nella gestione dei movimenti migratori.

Infrastrutture e Mezzogiorno. Il governo chiederà dunque alla Commissione per il 2016 l'utilizzo della flessibilità fiscale anche per investimenti in cofinanziamento a progetti europei che in base ai nostri dati di finanza pubblica e di crescita ci consente di fruire di uno 0,3% del Pil. In questo contesto è molto importante il Piano strategico nazionale della Portualità e della Logistica sul quale il ministro Delrio si è molto impegnato anche sul cruciale problema del Mezzogiorno. Per il Piano le nostre inefficienze logistiche ci costano 50 miliardi annui con il sistema portuale che genera il 2,6% del nostro Pil (mentre il solo porto di Rotterdam genera il 2,1% del Pil dei Paesi Bassi!). Il piano è dunque una grande opportunità per integrare la rete logistica connettendo interporti e sistemi di trasporto al servizio del nostro sistema produttivo e turistico e per quello di altri Paesi. Di ciò dà conto il Piano Delrio che potrebbe essere potenziato con il Piano Juncker. Questi investimenti sono essenziali ma non meno lo è la rimozione delle inefficienze burocratiche, campanilistiche, corporativistiche da superare sia con interventi legislativi (come quello recente sul patrimonio storico-artistico) sia con un impegno diffuso alla riqualificazione (anche turistica) dell'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 24-09-2015
Pagina 5
Foglio 1

Pd: bonus universale da 24 miliardi per chi ha figli a carico

Pensioni: per la flessibilità in uscita ci sarà almeno 1 miliardo **P. 5**

Previdenza, si studiano penalità «leggere» per gli assegni più bassi

Un miliardo per le pensioni aiuti ai poveri e a chi ha figli

● Oggi Padoan e Poletti auditi alla Camera. Il governo indica la lotta alla povertà tra le priorità. Senatori Pd: misura universale per le famiglie

Bianca Di Giovanni

La posta da destinare alla flessibilità sull'età pensionabile si aggira intorno al miliardo. Almeno finora. Sul cantiere pensioni si conoscerà qualche elemento in più già stamattina, con l'audizione congiunta dei ministri Pier Carlo Padoan e Giuliano Poletti alla Camera (ieri i due hanno visto il sottosegretario a Palazzo Chigi Claudio De Vincenti). Per ora restano aperte molte ipotesi, tra cui il contributo delle aziende che proseguirebbe anche dopo il pensionamento per qualche anno, oppure «finestre» aperte solo per chi perde il lavoro. La bussola che stanno seguendo gli uffici, tuttavia, è quella di salvaguardare gli assegni più bassi attraverso una penalizzazione più leggera. Un conto, infatti, è chiedere un «conto» intorno al 2-3% annuo a chi guadagna più di 1.500 euro, altro conto è farlo per gli assegni sotto i mille, che in Italia non sono affatto pochi. Per ora, comunque, si tratta ancora di ipotesi di scuola, mentre è certo che l'esecutivo provvederà alla copertura dei cosiddetti esodati.

Più concreto appare il oggi il capitolo della lotta alla povertà, che l'esecutivo indica come una priorità del 2016 nella relazione presentata al Parlamento in occasione dell'aggiornamento al Def. Sicuramente l'orientamento del governo è quello di elaborare uno strumento universale, che superi il puzzle di interventi oggi esistenti. Già da tempo si sta valutando la possibilità di estendere a tutto il Mezzogiorno il Sia (sostegno all'inclusione attiva), che finora è stata solo una sperimentazione nelle città capoluogo. Si tratta dell'evoluzione della vecchia social card, gestita a livello locale dagli assessorati comunali al welfare. È possibile che questo strumento venga però inglobato nel nuovo sostegno ai meno abbienti, che in Italia manca ancora, unico caso in Europa assieme alla Grecia. Su questo punto ieri è tornato a far sentire la sua voce il portavoce dell'Alleanza contro la povertà, il presidente Acli Gianni Bottalico. Associazioni e sindacati, uniti nell'Alleanza, propongono l'istituzione del Reis, Reddito di inclusione sociale, già posto sul tavolo in diversi incontri con esponenti dell'esecutivo.

Misura unica per i bambini

Nelle famiglie povere moltissimi sono i bambini. Anzi, spesso proprio arrivare al terzo figlio in Italia significa entrare nell'area a rischio povertà. Sul sostegno alle famiglie con minori sono allo studio già da anni diverse soluzioni. Un'accelerazione è arrivata ieri in Senato, con la presentazione di un disegno di legge delega sostenuto da un gruppo di senatori Pd (primo firmatario Stefano Lepri), sul riordino e il potenziamento di tutte le misure destinate ai figli. «Vorremmo che questa attenzione ai minori a carico sia anche nella legge di Stabilità», spiega Lepri presentan do il testo. Purtroppo in Italia il sistema di detrazioni e di assegni familiari è costruito in modo tale che alla fine a restare esclusi dagli aiuti sono proprio i più poveri, cioè i disoccupati e gli incapienti (coloro che sono tanto poveri che non pagano le tasse). «È il paradosso dei paradossi - continua Lepri - Ricordiamo che in Italia ci sono 6 milioni di persone che vivono in povertà assoluta e un milione tra cui un milione e mezzo sono bambini (dato Save the Children). La proposta, che è già stata incardinata in commissione Finanze su proposta del presidente Mauro Marino, prevede l'eliminazione di tutte le attuali forme di sostegno (dagli assegni al nucleo familiare alle detrazioni per figli a carico fino al bonus per il terzo figlio) per liberare una ventina di miliardi l'anno, a cui si dovrebbero aggiungere 2 miliardi il primo anno e 4 in quelli successivi per finanziare una misura universale destinata a chiunque abbia figli. «Si tratterebbe anche di una semplificazione delle regole - spiega Mauro - che avviene anche in concomitanza con il decreto legislativo sulla revisione delle detrazioni fiscali».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 24-09-2015
Pagina 7
Foglio 1

Le proposte Confindustria-Ance

Bene l'eliminazione Tasi, ora incentivi a imprese, Pa e cittadini per riqualificazione e risparmio energetico

De Albertis

Il presidente Ance: «Le misure non riguardano solo le costruzioni ma riguardano tutta la filiera»

«Edilizia priorità per la crescita, va rilanciata con la leva fiscale»

Squinzi: sui contratti grave l'assenza Cgil e Uil, riforma difficilissima

Nicoletta Picchio
ROMA

«Nella legge di stabilità 2016 il settore delle costruzioni deve diventare la priorità assoluta, per una ripartenza virtuosa dell'economia». È da tempo che Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, insiste su questo tasto. Un pressing che si è concretizzato in un pacchetto di proposte «urgenti» messo a punto da Confindustria e Ance, presentato ieri in una conferenza stampa da Squinzi e dal presidente dei costruttori, Claudio De Albertis, e che sarà inviato al governo. «È importante essere qui insieme - ha detto De Albertis - le misure non riguardano solo le costruzioni, ma coinvolgono tutta la filiera, in una logica di politica industriale». L'Italia ha un problema di infrastrutture, «invecchiate e inadeguate», ha sottolineato Squinzi. Inoltre va riqualificato gran parte del nostro patrimomio abitativo, ha aggiunto il presidente di Confindustria, aumentando l'efficienza energetica e la sostenibilità ambientale degli edifici, garantendo la sicurezza sismica e idrogeologica.

RELAZIONI INDUSTRIALI

«Sono veramente amareggiato, in questo modo il mio sogno di arrivare a nuove relazioni industriali sembra di difficilissima realizzazione»

Ma serve realizzare anche le riforme, da quelle politico istituzionali, ha detto Squinzi, a quelle amministrative e burocratiche, di cui il paese ha «disperato» bisogno. E vanno riformate le relazioni industriali, per aumentare la competitività. Martedì mattina, al tavolo tecnico in Confindustria, si è presentata solo la Cisl. «Un fatto grave, la lettura è molto negativa. Mi aspettavo che ci fossero tutti», ha detto Squinzi nella conferenza stampa. Per poi riprendere l'argomento in un'intervista al Tg5: «sono veramente amareggiato - ha detto - meglio sedersi e dire no che non presentarsi. Così il mio sogno di arrivare a nuove relazioni industriali è di difficilissima realizzazione». Dell'argomento si è parlato ieri in Comitato di presidenza, «ho riscontrato coincidenza di vedute», oggi se ne ridiscuterà nel consiglio generale. «La nostra posizione non cambia: svecchiare le relazioni industriali è fondamentale, l'economia sta marciando ad una tale velocità che senza riforma o con tempi troppo lunghi rischiamo di retrocedere rapidamente».

Tornando all'edilizia, nel pacchetto di proposte Confindustria - Ance si giudica positivamente l'eliminazione della Tasi, visto che l'aumento delle tasse sugli immobili è stato del 111%, contro il 23% della media Ue, portandoci al terzo posto in Europa. Le misure per De Albertis non incideranno sull'erario, anzi, «alcune si tradurrano entro 5 anni in entrate». Per esempio, la deducibilità dell'Iva sull'acquisto di case in classe energetica A e B genera una riduzione di gettito di 1100 milioni, ma l'effetto in proiezione è di un saldo positivo di 700. Fisco, quindi: meno tasse per chi compra una casa nuova in classe A e B ed esenzione di Imu, Tasi o futura local tax fino al 2018; per chi rottama un vecchio edificio, imposta di registro, ipotecaria e catastale fissa; per chi ristruttura, si tratta di confermare per il 2016 del bonus del 65% per riqualificazione energetica e potenziare gli incentivi per le ristrutturazioni edilizie. Per quanto riguarda la sostenibilità, vanno introdotti incentivi per sostenere gli investimenti in efficienza energetica di imprese e pubbliche amministrazioni, adottando il meccanismo della Nuova Sabatini. E poi va sostenuto il rent to buy, pagando le imposte al momento dell'effettivo trasferimento delle proprietà. Per le imprese, il documento rilancia l'eliminazione dell'Imu sui macchinari imbullonati, «una patrimoniale su chi investe», vanno eliminate le tasse sugli immobili invenduti, bisogna anche incentivare il recupero dei capannoni dismessi. La valutazione di De Albertis è che queste misure potrebbero portare a 20mila all'anno il numero delle abitazioni da ristrutturare. Sarebbe una spinta virtuosa alla crescita: sia Squinzi che De Albertis hanno sottolineato che un miliardo investito in costruzioni porta un indotto di 3,7, è un settore ad alta densità di manodopera e bassa di importazione. Durante le crisi sono stati persi 800-900mila posti di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PROPOSTE

Incentivi riqualificazione
- Detassazione degli acquisti di abitazioni nuove in classe energetica elevata effettuati fino al 2018 con un credito d'imposta pari al 50% dell'Iva pagata sull'acquisto insieme all'esenzione triennale dall'Imu, dalla Tasi o dalla futura Local tax

Bonus ristrutturazioni
- Estendere anche per il 2016 il bonus del 65% per la riqualificazione energetica degli edifici e stabilizzare il bonus per le ristrutturazioni edilizie

Energia per imprese e Pa
- Potenziare il meccanismo della nuova Sabatini, incentivando il profilo dell'efficienza energetica del rinnovo impianti, macchinari e attrezzature

Rent to buy
- Estendere al mercato privato le misure fiscali adottate oggi soltanto per gli alloggi di edilizia popolare

Deducibilità Imu e Irap
- Superare la limitata deducibiità Imu e la indeducibilità Irap

Immobili invenduti
- Esenzione Imu e Tasi per immobili invenduti e non locati costruiti dalle imprese per la vendita

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-09-2015
Pagina 36/37
Foglio 1

Padoan: "Pensioni con uscite flessibili già in legge Stabilità"

Ma il ministro avverte: copertura da trovare. Ci sarà la norma esodati. "120 mila domande, 83 mila liquidate"

Altri 50 mila lavoratori senza garanzie maturano i requisiti nei prossimi anni

LUISA GRION

ROMA. Ci sarà la flessibilità, ci sarà la settima salvaguardia per gli esodati e anche l 'estensione della cosiddetta «opzione donna» a chi matura i requisti nell'anno in corso: tutto nella prossima legge di Stabilità da varare entro la metà di ottobre. Parlando davanti al Parlamento, e pur precisando che ogni cosa dovrà essere fatta «compatibilmente con il quadro di finanza pubblica», ieri il ministro Padoan - per la prima volta - ha dato il via libera ad una modifica della riforma Fornero, assicurando che il governo è «impegnato» ad analizzare la questione della flessibilità in uscita nella manovra 2016. L'operazione sarà complessa, visto che nella legge - oltre alla possibilità di andare in pensione prima accettando un assegno decurtato - ci dovrà essere anche la settima salvaguardia, quella che dovrebbe mettere il punto definitivo sul caso esodati. E sempre la legge di Stabilità, dovrà contenere anche l'estensione a tutto il 2015 della «opzione donna», formula che permette alle lavoratrici di andare in pensione con 58 anni di età e 35 di contributi. I tagli all'assegno sono, in quel caso, pesantissimi (30 per cento in media), ma per molte lavoratrici oggi disoccupate l'opzione dà la possibilità di accedere comunque ad un reddito.

Le intenzioni del governo dovranno però fare i conti con le risorse disponibili, sia per quanto riguarda la flessibilità in uscita (che sarà selettiva), che sugli esodati. La settima salvaguardia - ha detto il ministro Poletti sempre al Parlamento - sarà circoscritta «ai casi socialmente più rilevanti». Anche qui è questione di copertura. Padoan in Aula ha riferito gli ultimi dati disponibili : le sei operazione di tutela finora avviate hanno interessato una platea di oltre 170 mila persone. Al 10 settembre, le certificazioni accolte o in giacenza all'Inps erano 121.500, le pensioni liquidate 83.400. Ad oggi, sottolinea il governo, «non è ancora possibile effettuare un consuntivo» e le economie di spesa «vanno certificate». Mancano due passaggi: la Conferenza dei servizi dovrà documentare le risorse spese e quelle risparmiate, e lo sblocco dei fondi da parte del governo con una norma di legge in deroga al principio dell'annualità . Ma alle pensioni ancora da liquidare, vanno aggiunti altri 49.500 esodati (dato Inps) che matureranno i requisiti per l salvaguardia nei prossimi anni. «Siamo d'accordo con Padoan che vada trovata una soluzione definitiva per gli esodati: perché lo sia davvero deve avere risorse e un numero di lavoratori salvaguardati assai robusti» ha detto Cesare Damiano, presidente Commissione Lavoro della Camera. «I lavoratori martoriati dalla Fornero vanno tutti tutelati» ha precisato Marialuisa Gnecchi, membro della Commissione.

Non risparmi già accantonati, ma risorse nuove saranno invece necessarie per finanziare la flessibilità in uscita. Problema non da poco, ecco perché, invece di costruirci una vera e propria staffetta generazionale, la misura potrebbe essere riservata solo lavoratori anziani che perdono il posto.

I NUMERI

58 anni

I REQUISITI
Le donne in pensione con 35 anni di contributi e 58 di età

-30%

LA PENALIZZAZIONE
Chi decide di andar via prima perde il 30% della pensione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 25-09-2015
Pagina 3
Foglio 1

De Vincenti: Mezzogiorno, rilancio in tre anni

Il sottosegretario: Bagnoli, il ricorso non ci preoccupa. Manovra, più fondi con la flessibilità

Nando Santonastaso

«Assolutamente no, il governo non è preoccupato». È categorico Claudio De Vincenti, sottosegretario a Palazzo Chigi, a proposito dell'annunciato ricorso del Comune di Napoli avverso la nomina di Salvo Nastasi a commissario di Bagnoli. È stato proprio lui, De Vincenti, a firmare la lettera con la quale il governo ha informato il sindaco de Magistris come riferiamo in Cronaca.

Il sindaco de Magistris usa parole pesanti nei confronti del governo, "violenza istituzionale", per la nomina di Nastasi...

«Ma non scherziamo, per favore! Nella stessa lettera con la quale il sindaco è stato informato della nomina fatta secondo la legge, è stato messo al corrente anche della costituzione della Cabina di Regia prevista dalla legge stessa e della quale il Comune - insieme alle altre Istituzioni interessate - fa parte a pieno titolo. Dove sarebbe questa "violenza istituzionale"? Piuttosto, mi auguro che sia lo stesso sindaco a partecipare in prima persona ai lavori della Cabina di regia per portare il contributo decisivo della città».

Sul cosiddetto "Piano per il Sud" si sono sprecati finora gli annunci: ma di concreto cosa c'è? E nella legge di stabilità cosa ci sarà di specifico per il rilancio del Mezzogiorno?

«Aver portato la percentuale di utilizzo dei fondi strutturali europei dal 15% cui l'aveva lasciata Berlusconi a fine 2011 all'80% al 30 giugno scorso sarebbe un annuncio? Aver già ottenuto l'approvazione da parte della Commissione Europea di 47 programmi operativi su 50 per la programmazione al 2020 sarebbe un annuncio? Aver ridato una prospettiva di ripresa ad aziende del Mezzogiorno che rischiavano la chiusura – da Whirlpool a Firema e alla ex-Irisbus per restare solo in Campania – sarebbe un annuncio? Per noi sono fatti, molto concreti, da cui si parte per costruire una prospettiva nuova per il Mezzogiorno. In Stabilità utilizziamo la clausola europea dello 0,3% di Pil per investimenti, il che significa quasi 5 miliardi di spesa nazionale nel 2016 con un effetto-leva sui fondi europei e investimenti per 10-15 miliardi su progetti che in gran parte riguardano il Sud. Stiamo anche valutando la possibilità di ulteriori interventi di sostegno alle imprese. Il tutto nel quadro di una più generale politica di sviluppo per il Mezzogiorno.

Il premier ha parlato di 15 Patti con le Regioni e le città metropolitane del Sud: si riferiva ad altrettanti nodi infrastrutturali da sciogliere con tanto di scadenze certe e da rispettare?

«Infrastrutture ma non solo: ogni Patto conterrà, sulla base delle esigenze messe in evidenza dalla Regione o dalla Città, obiettivi selezionati e qualificanti, con risorse dedicate, scadenze certe da rispettare e sottoporre a verifica. È una sfida per tutti: ognuno di noi – Governo, Regioni, Città – si prenderà responsabilità precise per accelerare la realizzazione degli interventi e risponderne davanti ai cittadini.

Il governo dice che senza il Sud non riparte il Paese: ma su cosa, in concreto, punterà per ridurre il gap con il Nord? Non servirebbe una terapia forte?

«Serve un'azione di governo determinata e metodica che rimetta in moto le amministrazioni e prima di tutto quelle meridionali. Gli interventi devono creare le condizioni di contesto affinché le capacità imprenditoriali e lavorative del Mezzogiorno possano esprimersi appieno e realizzare uno sviluppo diffuso del tessuto produttivo: non è più il tempo delle Cattedrali nel deserto. Per questo naturalmente è essenziale rimontare il ritardo infrastrutturale di cui soffre il Sud: dalla Banda ultra larga – per la quale il Cipe ha già stanziato 3,5 miliardi a inizio agosto e sulla quale convergeranno risorse importanti dai Programmi Operativi Regionali 2014-20 - che è un tassello fondamentale per superare il "digital divide" e per proiettare le imprese meridionali sullo scenario internazionale, all'Alta Velocità Ferroviaria che renderà più coeso e integrato il nostro Paese, al Piano della portualità e della logistica che punta a fare del Mezzogiorno un hub dei trasporti internazionali. Ma non solo, il governo intende utilizzare tutta la tastiera degli interventi di valorizzazione del tessuto produttivo meridionale: da ricerca e sviluppo ad attrattori culturali e valorizzazione ambientale, da turismo a servizi alle imprese, da scuola e formazione a politiche attive del lavoro».

Ma le grandi imprese a partecipazione statale non hanno alcun ruolo da giocare?

«Certamente sì, ma partendo dalla consapevolezza che sono imprese a tutto tondo, cioè devono muoversi secondo una logica imprenditoriale e sottoporsi alla verifica del mercato: solo investimenti e attività produttive che stanno sul mercato e hanno prospettive di redditività solide garantiscono stabilità occupazionale e sviluppo dei territori. Quindi, il problema non è quello di rivendicare investimenti purchessia ma è quello di creare le condizioni affinché quelle imprese possano investire nel Mezzogiorno con prospettive di sviluppo».

La delega ufficiale per occuparsi dei fondi strutturali non è stata ancora attribuita e l'Agenzia per la Coesione appare in moto ma non ancora pienamente operativa: non le pare che la burocrazia anche a certi livelli sia un fardello insostenibile?

«Anche qui contano i fatti. I fatti sono che la delega ce l'ha il Presidente del Consiglio che la esercita pienamente, anche attraverso la mia persona. L'intenso lavoro di recupero di posizione nella corsa a non perdere i Fondi, testimonia che stiamo sul pezzo. Quanto all'Agenzia, seppure a ranghi ancora ridotti, lavora. E direi che lavora in modo estremamente efficace. Comunque, stiamo accelerando per arrivare a una sua completa strutturazione. Tenendo conto che i regolamenti sono stati adottati a inizio agosto, non mi pare proprio che si possa parlare di ritardi».

Il Pd governa in tutto il Mezzogiorno: secondo lei la classe politica sarà all'altezza di questa responsabilità?

«Ne ha le capacità e la determinazione necessarie. Che il Pd governi in tutto il Mezzogiorno è un dato non solo numerico ma lo definirei storico. E sono sicuro che nessuno perderà questo appuntamento».

Non avvertite il rischio di un eccesso di ambizione non adeguatamente supportato da risorse?

«Senza dubbio, l'ambizione di voltare pagina al Sud c'è. E c'è pure la volontà di farcela. Ne riparliamo tra tre anni, a fine legislatura. Siamo pronti a farci giudicare. Sui fatti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-09-2015
Pagina 8
Foglio 1

Tagli, almeno 4,5 miliardi da sanità e acquisti Pa

Partecipate, doppia opzione per la stretta - Nodo ministeri

Marco Rogari
ROMA

Un cantiere nel cantiere della manovra. È quello della spending review 2.0. Con alcuni punti fermi, come il recupero di almeno 4-4,5 miliardi dalla centralizzazione degli acquisti di beni e servizi (per via diretta e indiretta) e dalla sanità. Ma anche con diversi i nodi ancora da sciogliere. A partire dall'entità effettiva della stretta sui ministeri che, come al solito, giocano in difesa. Anche per questo motivo c'è chi non esclude il ripescaggio in extremis della regola del taglio del 3% sulle spese aggredibili imposta lo scorso anno a tutti i dicasteri dal premier Matteo Renzi. Ma, a tutt'oggi, il lavoro del commissario Yoram Gutgeld è tutto impostato per giungere a un'effettiva revisione selettiva della spesa a tappeto, dicasteri compresi. C'è poi il capitolo partecipate. Gutgeld sta lavorando, insieme ai ministeri della Pubblica amministrazione e dell'Economia a un intervento che dovrà diventare operativo dal 2016. Due le opzioni sul tappeto: l'eliminazione mirata di 1.000-1.500 "scatole vuote" o un giro di vite, anche attraverso accorpamenti e fusioni, su una più vasta gamma di società strumentali (oltre 3mila).

RENZI SUGLI ESAMI INUTILI
«Felici di ascoltare i medici se hanno modi diversi per tagliare gli sprechi, senza che si arrivi allo sciopero. Noi mettiamo più soldi nella sanità, non meno»

Sulla questione sanità, e soprattutto della mobilitazione dei medici, interviene anche Renzi in un'intervista al Tg5. Bisogna «tagliare gli sprechi, se i medici ci vogliono suggerire modi diversi, saremo ben felici di ascoltarli senza che si arrivi allo sciopero. Ma deve essere chiaro che noi stiamo mettendo più soldi nella sanità, non meno», dice il premier. Che aggiunge facendo riferimento al Fondo sanitario: «Segniamoci i numeri: nel 2013 106 miliardi, nel 2014 109 miliardi, più 3%, nel 2015 110 miliardi e il prossimo anno 111 miliardi. I soldi per la sanità non sono tagliati, ne abbiamo messi di più ma la gente invecchia, ha bisogno di cure, quindi dobbiamo trovare criterio per fare cose che servono davvero».

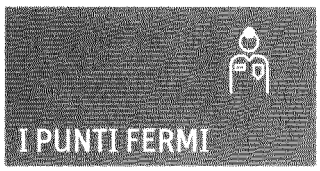
L'obiettivo della spending 2.0 resta quello di non rimanere troppo lontani da quota 10 miliardi di minor spesa. Molto dipenderà dalle scelte di tipo "politico" che saranno fatte a Palazzo Chigi su alcuni capitoli delicati, come partecipate e tax expenditures, in prossimità del varo della legge di stabilità attesa per metà ottobre. In ogni caso non si dovrebbe scendere sotto quota 7-7,5 miliardi. Ma il lavoro portato avanti da Gutgeld insieme a Roberto Perotti contempla opzioni che possono far posizionare l'asticella più in alto.

Il pilastro del nuovo piano di revisione della spesa è rappresentato proprio dall'intervento sulla sanità e dal rafforzamento del meccanismo di centralizzazione degli acquisti con sole 34 stazioni appaltanti. In quest'ultimo caso facendo leva sul cosiddetto metodo Consip potrebbero essere realizzati un paio di miliardi di risparmi ai quali si aggiungerebbero quelli ottenibili per via indiretta, ovvero in combinazione con altre misure su ministeri, regioni e sanità. Proprio la sanità potrebbe contribuire direttamente alla manovra con almeno 2-2,5 miliardi, in gran parte ricavabili dal parziale stop all'incremento del Fondo sanitario (si veda il Sole 24 Ore del 24 settembre). Una stretta che dovrebbe essere accompagnata da un intervento di razionalizzazione sui piccoli ospedali. In questa partita resta da capire quanto inciderà l'adozione, già scattata, del meccanismo dei fabbisogni standard. Nella maggioranza c'è chi, come il presidente della commissione Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi, sottolinea che «il taglio della spesa corrente di Comuni e Regioni non può più essere lineare né tale da premiare la spesa storica».

Tutt'altro che in discesa resta l'operazione che il Governo punta a mettere in moto sul terreno delle partecipate. La stessa Nota di aggiornamento del Def varata nei giorni scorsi dal Governo ricorda i ritardi accumulati da regioni, enti locali e università per la predisposizione dei piani di razionalizzazione delle partecipazioni previsti dall'ultima legge di stabilità. Un obbligo che in alcune Regioni è stato rispettato solo dalla metà degli enti interessati e in altre da una quota addirittura inferiore. Ora con i nuovi interventi allo studio dovrebbe scattare il processo di riorganizzazione vero e proprio. Un obiettivo che l'esecutivo intende centrare attivando due leve: l'attuazione delle apposite misure contenute nella legge delega sulla Pa e il riassetto dei servizi pubblici locali. Il Governo sta ancora valutando non solo il tipo di stretta da far scattare il prossimo anno ma anche lo strumento legislativo da adottare. Anche in questo caso due le opzioni: utilizzare esclusivamente i decreti attuativi della riforma Pa oppure anticipare alcune norme di raccordo direttamente nella manovra. Nel 2016 comunque i risparmi si dovrebbero mantenere abbondantemente sotto il miliardo. E a questo nodo va anche aggiunto quello, noto, della revisione delle tax expenditures.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure



Acquisti e sanità
Recupero di almeno 4-4,5 miliardi dalla centralizzazione degli acquisti di beni e servizi (per via diretta e indiretta) e dalla sanità. La sanità potrebbe contribuire direttamente alla manovra con almeno 2-2,5 miliardi in gran parte ricavabili dal parziale stop del previsto incremento del Fondo sanitario

Ministeri e partecipate
Tra i nodi l'entità della stretta sui ministeri. C'è chi non esclude il ripescaggio del taglio del 3% sulle spese aggredibili imposta lo scorso anno. Tutt'altro che in discesa resta l'operazione che il Governo punta a mettere in moto sul terreno delle partecipate

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

Un piano pluriennale

IL SEGNALE CHE MANCA SUI CONTI

di **Alberto Alesina** e **Francesco Giavazzi**

continua a pagina 33

PIANO PLURIENNALE

IL SEGNALE CHE MANCA SUI CONTI PUBBLICI

Abbiamo studiato (in alcuni lavori scritti con il nostro collega Carlo Favero) le leggi di bilancio dei maggiori Paesi industriali negli ultimi trent'anni. L'Italia salta all'occhio per la scarsa persistenza delle correzioni attuate ai nostri conti pubblici. Ovvero, le misure avviate con una legge di Stabilità vengono spesso abbandonate, se non addirittura capovolte da quelle successive. Non è così in altri Paesi. All'estremo opposto troviamo il Canada, un Paese in cui le correzioni ai conti pubblici si protraggono a lungo nel tempo. All'inizio degli anni 90, ad esempio, il Canada avviò un percorso di riduzione della spesa pubblica durato ininterrottamente per sette anni, sotto due diversi governi: i conservatori prima — che dopo aver annunciato il programma di tagli, facendone il perno della loro piattaforma elettorale, vinsero le elezioni — e in seguito i liberali che continuarono con le medesime politiche. In quegli anni, nonostante i tagli alla spesa, l'economia continuò a crescere e il rapporto fra debito e Prodotto interno lordo (Pil) scese dal 70 a meno del 50 per cento.

Lo «stile» delle leggi di Stabilità italiane è molto diverso. E ciò non solo per effetto dei numerosi condoni, che sono per loro natura correzioni temporanee dei conti pubblici. Lo stesso è accaduto nella prima parte del decennio scorso, dopo lo sforzo per soddisfare i parametri di Maastricht ed entrare nell'Unione monetaria.

SEGUE DALLA PRIMA

Nel 2000 avevamo, al netto degli interessi, un avanzo (entrate meno uscite senza tenere conto degli interessi sul debito) pari al 5,5% del Pil. Nel 2006 quell'avanzo primario era sostanzialmente scomparso (si era ridotto allo 0,3%) soprattutto per effetto dell'aumento della spesa pubblica. Queste politiche di *stop and go* creano confusione e incertezza, il contrario di ciò che serve per indurre le imprese a investire e le famiglie a consumare (si pensi all'effetto dei successivi cambiamenti di direzione nella tassazione delle case). Non solo. Senza un piano articolato su un orizzonte pluriennale, credibile e poi realizzato puntualmente, si finisce per decidere all'ultimo momento, spesso incalzati da un'elezione alle porte o dall'emergenza economica. Così si prendono le decisioni più facili: si aumentano le tasse invece che tagliare la spesa. Accadde al governo Monti nell'affanno dell'emergenza. Poi, non appena la crisi finisce, si ritorna subito alla normalità, fatta di spesa rilassata e misure populiste, come l'abolizione della tassa sulla prima casa, dettate più da giochi di strategia politica che da sane regole di finanza pubblica.

La legge di Stabilità che il governo si appresta a varare deve dare un segno profondamente diverso. Serve un piano pluriennale di riduzione della pressione fiscale accompagnato da un programma pluriennale e dettagliato di tagli alla spesa che riporti al pareggio di bilancio. Nulla di male se nel frattempo il deficit un po' cresce, purché la maggior flessibilità venga usata per ridurre le tasse sul lavoro, e quindi aiutare crescita e occupazione, non per abolire le tasse sulla casa i cui effetti su crescita e occupazione sono tutti da dimostrare.

Vi sono due modi per ridurre le imposte alla maggioranza dei cittadini. Il primo, consiste nel tagliare le spese. L'alternativa è l'eliminazione delle agevolazioni fiscali e la loro sostituzione con aliquote più basse per tutti.

Le agevolazioni fiscali sono sgravi di imposte per questo o quel settore, questa o quell'azienda, questa o quella comunità. Si tratta di misure, quasi sempre dovute più a favori politici che a necessità economiche e che favoriscono alcuni a scapito di altri. Ad esempio: il regime privilegiato delle cooperative ci costa, in termini di mancato gettito, 300 milioni l'anno (dati della Ragioneria generale dello Stato); l'accisa ridotta sul gasolio impiegato per l'autotrasporto di merci e passeggeri (inclusi i taxi) un miliardo e mezzo; altrettanto la speciale accisa sul carburante degli aerei; 640 milioni quella sulla navigazione nelle acque interne, e così via. Ma affinché l'eliminazione di queste e tante altre agevolazioni (quattro anni fa il gruppo di lavoro presieduto da Vieri Ceriani ne individuò 720) non si traduca in un aumento della pressione fiscale, un simile provvedimento deve essere accompagnato da un'equivalente taglio alle aliquote per tutti i cittadini. Il governo sembrava avviato su questa strada, ma ancora una volta pare prevalga il rinvio.

Alberto Alesina
Francesco Giavazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Fisco leggero sulle partite Iva

Un patto sul clima tra Obama e Xi Jinping. Il Papa chiede terra, casa, lavoro per tutti

PER SRADICARE LE MAFIE AL SUD BISOGNA VINCERE L'ASSUEFAZIONE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-09-2015
Pagina 32
Foglio 1

Il corsivo del giorno

di **Dario Di Vico**

IL FISCO LEGGERO È SOLO UN PASSO SERVE DIGNITÀ PER IL LAVORO AUTONOMO

La buona notizia è che il governo conferma per bocca del vice ministro Casero e del sottosegretario Zanetti le intenzioni di rendere più favorevole la tassazione delle nuove partite Iva venendo incontro ai giovani professionisti e a quanti di fronte al dramma della disoccupazione tentano la strada dell'auto-impiego aprendo ristoranti, centri benessere, botteghe artigiane, studi di consulenza informatica, fablab con le stampanti 3D o tornando a credere nell'agricoltura. Varrà la pena ricordare come il sistema della partita Iva assomigli in Italia a una porta girevole, ogni mese se ne aprono di nuove all'incirca 50 mila e se ne chiudono — di vecchie — nella proporzione di 3/5. Uno dei motivi di questo turn over frenetico sta anche nel regime fiscale che per come è stato strutturato rende assai difficile la partenza di una nuova attività e il suo consolidamento. Portare l'Irpef al 5% nei primi anni per chi non supera i 30 mila euro di ricavi equivale quindi a favorire la nascita di nuove piccole imprese e l'auto-collocamento di quanti in età matura vengono espulsi dal processo produttivo. La buona novella però finisce qui, è evidente che incalza la presentazione della legge di Stabilità e il governo debba approntare provvedimenti immediati ma non vorremmo che passata la festa si dimentichi il santo. Ovvero che l'intervento per i giovani professionisti e le partite Iva si limiti a rimodulare il regime dei minimi. C'è da bloccare — da subito — l'incremento dell'aliquota di contribuzione alla gestione separata dell'Inps (che è al 27,72%), c'è da ragionare sul pagamento dell'Iva per cassa e non per competenza. E via di questo passo. La scelta più opportuna che il governo, una volta approvata la Stabilità, potrebbe fare è quella di mettere in cantiere un provvedimento ad hoc che dia dignità al lavoro autonomo e ne regoli Fisco e welfare. Esistono già depositati in Parlamento dei buoni disegni di legge, si tratta di esaminarli e nel caso migliorarli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ESSERE LUNGIMIRANTI
RISPETTARE L'AMBIENTE
IMPRESA E GIUSTIZIA
REPRIMERE NON BASTA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

left

Data 26-09-2015
Pagina 21
Foglio 1

ECONOMIA E FINANZA

di Ernesto Longobardi

Cosa c'è nel Def di Renzi? Innanzitutto tanto ottimismo

Il Def (Documento di economia e finanza) è il principale strumento della programmazione economico-finanziaria, con il quale il governo disegna la propria strategia per il medio termine (3-5 anni). Il documento è presentato entro il 10 aprile di ogni anno. È il momento fondamentale del così detto "semestre europeo", durante il quale ogni governo nazionale, nell'ambito dell'Unione, concorda (contratta) l'impostazione della propria politica economica con la Commissione europea e il Consiglio. La manovra fiscale si attua però in autunno, con la presentazione, e l'approvazione entro dicembre, della legge di stabilità e della legge bilancio (da quest'anno le due leggi avrebbero dovuto essere unificate, ma è stato considerato troppo difficile, e ci si è allora inventati che si debba fare dall'anno prossimo). In autunno le cose sono però cambiate rispetto ad aprile e il Def va quindi aggiornato. Quest'anno il governo ha puntualmente approvato la Nota di aggiornamento entro la scadenza del 20 settembre. La Nota non consente ancora di valutare compiutamente la manovra. I numeri saranno dati solo con legge di stabilità. Consente però di conoscere lo schema di fondo, entro il quale il governo intende muoversi.

Cosa vediamo allora nella Nota approvata dal governo Renzi qualche giorno fa? Parte della musica la conosciamo ormai bene. Innanzitutto ottimismo. È il leitmotiv del governo Renzi. L'ottimismo serve ad alimentare aspettative positive che fanno bene all'economia. Sul piano poi delle previsioni macroeconomiche e finanziare, l'ottimismo serve per allentare la morsa delle regole europee sui conti pubblici. Ecco allora il governo rivedere verso l'alto le stime di crescita del Pil. L'ufficio parlamentare del bilancio, che deve "validare" le previsioni economiche del governo, ha avvertito: la crescita del Pil ipotizzata dal governo per il 2016 si colloca al limite più elevato dell'intervallo delle stime che, come dire, rientrano nel campo del possibile. Per i due anni successivi, il 2017 e il 2018, la crescita del Pil stimata dal governo è invece al di là del limite superiore ammissibile. Il secondo ingrediente della Renzi-Padoan *economics* è cercare di sfruttare al massimo i margini di flessibilità consentiti dalle regole europee. Si chiede il ricorso alla regola che consente di allentare i vincoli per il finanziamento con fondi europei degli investimenti, per le riforme strutturali e infine per le circostanze eccezionali: si adduce come circostanza eccezionale l'immigrazione, per la quale si chiede un maggiore spazio finanziario di 3,3 miliardi. In tutto l'allentamento richiesto è di 17.9 miliardi nel 2016, 19,2 nel 2017, 16,2 nel 2018, 13,9 nel 2019: un importo molto elevato, sufficiente a finanziare tutte le riduzioni di imposte che Renzi ha promesso agli italiani. Bene, non saremo certo noi a biasimare il governo per il tentativo di allentare i vincoli europei. Ma cosà diranno Commissione e Consiglio? Non dovessero accettare, il quadro economico del governo salterebbe.

L'ottimismo serve per allentare la morsa delle regole europee sui conti. Ecco allora che il governo rivede verso l'alto le stime di crescita del Pil. Che per il 2017 e il 2018, è al di là del limite superiore ammissibile

Il discorso è politico. Renzi scommette di essere ormai un interlocutore affidabile, più vicino alla Francia cui si concede tutto, che alla Grecia, cui non si concede niente. Affidabile perché l'enorme debito pubblico italiano sarebbe ora protetto dalla finanza mondiale - governativa e privata - e, soprattutto, affidabile politicamente, parte integrante dell'establishment europeo. Non sappiamo se ce la farà. Sappiamo però che non è questa l'Europa e la politica che vogliamo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-09-2015
Pagina 10/11
Foglio 1

Renzi insiste: "Subito la flessibilità in uscita" Padoan: ma avrà costi

Il ministro: difficile confermare la decontribuzione Mattarella: il difetto italiano è non far gioco di squadra

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. Matteo Renzi ripete: sulle pensioni «spero che la flessibilità in uscita sia realizzabile già con questa legge di Stabilità». Lo scrive rispondendo a un lettore dell'*Unità* cui assicura: «Il ministro Padoan è tra i più sensibili all'argomento». Poi spiega che bisogna «trovare il giusto equilibrio. Da un lato c'è un sistema pensionistico che non può costare come in passato. Dall'altro, persone che vorrebbero godere della pensione non troppo tardi, magari prendendo qualcosa in meno». Passano poche ore, e il ministro Pier Carlo Padoan - dalla festa di Scelta Civica di Salerno - spiega le difficoltà: «Il sistema pensionistico italiano è giudicato uno dei più stabili e sostenibili in Europa, il che serve a difendere i redditi delle generazioni future». Così, «si esploreranno eventuali misure che permettano uscite anticipate rispetto all'età predeterminata», ma «l'idea che la flessibilità sia a costo zero è inesatta». Altra storia, quella degli esodati: «In sede di Stabilità si prenderà una decisione definitiva», dice il ministro: «Nessuno ha sottratto risorse ai pensionati, le risorse ci sono e saranno utilizzate». Da Assisi, interviene anche il presidente dell'Inps Tito Boeri, secondo cui «oggi ci sono le condizioni per fare l'ultima riforma del sistema delle pensioni» con un «patto generazionale più equo e sostenibile, che regga la sfida economica e quella demografica». Tornando a Padoan, il ministro dell'Economia ha difeso l'impianto delle scelte economiche del governo: «La critica degli economisti è che abolire le tasse sulla casa sia meno efficiente che abbattere le tasse sul lavoro. È vero in generale, ma nel caso specifico italiano l'abbattimento della Tasi è relativamente più efficiente perché riguarda l'80 per cento degli italiani». Non si sa se verranno confermati gli attuali meccanismi di decontribuzione, o se si destineranno le risorse a «sgravi fiscali permanenti di diversa natura». Padoan vuole sostenere l'industria delle costruzioni ed è preoccupato per quella dell'auto dopo lo scandalo Volkswagen: «Temo conseguenze che mi auguro siano limitate». Quanto alle coperture della manovra, necessarie per disinnescare le clausole di salvaguardia, arriveranno dalla flessibilità Ue e «per una parte molto importante dalla spending review». Padoan però non fa numeri, non conferma i 10 miliardi di tagli di spesa di cui si è parlato. Sulle pensioni, Sel attacca con il capogruppo alla Camera Arturo Scotto: «Renzi e Padoan giocano al poliziotto buono e al poliziotto cattivo e lo fanno sulla pelle di chi lavora». Mentre il 5 stelle Luigi Di Maio dice: «Se parlano di flessibilità, significa che vogliono fregare i pensionati». Da Milano - dov'è intervenuto al congresso della Società Dante Alighieri - arriva il monito del presidente della Repubblica Sergio Mattarella: «Forse, l'autentico difetto nazionale è non essere riusciti a fare sistema, a giocare in squadra».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Le pensioni

Renzi insiste: "Subito la flessibilità in uscita" Padoan: ma avrà costi

Il ministro: difficile confermare la decontribuzione Mattarella: il difetto italiano è non far gioco di squadra

È caccia alle risorse servono due miliardi per fare la riforma

"Va approvata subito per aprire ai giovani"

CERSAIE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-09-2015
Pagina 3
Foglio 1

Flessibilità in due tempi È caccia a 1,5 miliardi

▶Subito il prepensionamento per esodati, donne e disoccupati. Dal 2018 per tutti

▶Ipotesi di assegni pensionistici anticipati dalle aziende. Risorse dai fondi non spesi

IL PIANO

ROMA Tra Palazzo Chigi e il ministero del Tesoro la parola d'ordine è «cautela». Il timore, sulle pensioni, è di creare aspettative che poi possano andare deluse. Il governo sta lavorando ad inserire una "dose" di flessibilità all'interno della legge di Stabilità che sarà presentata entro il 15 ottobre. Ad oggi quanto in avanti ci si potrà spingere con la flessibilità non è ancora stabilito. Dipende da molti fattori, il principale dei quali sono i costi per le casse dello Stato. La decisione finale sarà presa in un vertice in settimana, probabilmente mercoledì, tra Matteo Renzi e i ministri Giuliano Poletti e Pier Carlo Padoan. Ieri il premier ha detto di sperare in un intervento in stabilità, «con buon senso e ragionevolezza». Padoan ha chiarito che la riforma non può essere a costo zero. La ragione è semplice. Nei conti economici nazionali è previsto che l'Inps incassi un certo numero di contributi e paghi un certo numero di pensioni. Se l'età per lasciare il servizio viene anticipata, l'Inps dovrà pagare da subito più pensioni incassando meno contributi. Questo vale anche se sugli assegni previdenziali viene applicata una penalizzazione.

I NODI RIMASTI

Dunque, almeno nei primi anni di flessibilità, va trovata una copertura finanziaria. E per trovarla i tecnici sono al lavoro da tempo. L'idea di base è quella di recuperare le risorse dai soldi non spesi per le vecchie salvaguardie degli esodati. Lo Stato ha stanziato quasi 12 miliardi di euro per tutelare circa 170 mila persone. Le domande accettate, come ha ricordato Padoan in Parlamento qualche giorno fa, sono poco più di 120 mila, mentre le pensioni ad oggi liquidate agli esodati sono circa 87 mila. Secondo alcuni calcoli, al momento le risorse stanziate e non spese sarebbero circa 500 milioni di euro. In realtà il risultato finale potrebbe essere maggiore, fino a 700-800 milioni. Si tratta di somme che, per ora, sono finite «in economia», ossia a beneficio del bilancio pubblico. Bisognerà trovare un modo per recuperarle. Certo è che 800 milioni, o anche un miliardo, non permettono di introdurre una flessibilità generalizzata, che avrebbe costi più elevati, almeno 4 miliardi. L'ipotesi, dunque, è quella di una misura in due tempi. Verrebbe, innanzitutto, fissata una regola generale per uscire anticipatamente dal lavoro. Dal prossimo anno per lasciare l'impiego serviranno 66 anni e 7 mesi. L'idea sarebbe quella di permettere di anticipare fino a tre anni il pensionamento (dunque a 63 anni e 7 mesi), con almeno 35 anni di contributi e avendo maturato una pensione pari ad almeno 1,8-2 volte quella minima. Chi anticipa la pensione, tuttavia, non avrebbe un assegno pieno, ma decurtato di una percentuale annua tra il 3 e il 3,5%. La possibilità di uscire anticipatamente sarebbe data a tutti i lavoratori, ma non da subito, solo tra qualche anno, probabilmente dal 2018, quando lo scalone introdotto dalla legge Fornero sarà stato praticamente riassorbito. Nell'immediato, invece, ci sarebbero alcune platee di persone che potrebbero accedere ai prepensionamenti: gli ultimi esodati, le donne con figli e i disoccupati senza altri redditi. Accanto a questa, c'è un'altra ipotesi alla quale i tecnici stanno lavorando. Un'ipotesi che, nonostante le parole di Padoan, avrebbe la suggestione del «costo zero» per le casse dello Stato.

L'ALTRA VERSIONE

Si tratta di una versione riveduta e corretta del prestito pensionistico. A sostenere i costi del prepensionamento sarebbero sostanzialmente le aziende che vogliono svecchiare la propria manodopera. Dovrebbero continuare a pagare i contributi per i lavoratori che lasciano in anticipo il lavoro e versargli anche la pensione. Questa, tuttavia, verrebbe restituita in piccole rate dagli stessi lavoratori alle imprese una volta maturati i requisiti per ottenere l'assegno dell'Inps. Insomma, a prestare i soldi ai lavoratori che vogliono uscire prima sarebbero le aziende e non l'Istituto di previdenza. Sul fronte previdenziale la Stabilità, poi, dovrà anche stanziare circa 500 milioni per pagare gli adeguamenti dovuti alla sentenza della Consulta che ha dichiarato illegittimo il blocco. Questo significa che il conto per la previdenza della manovra sarà di circa 1,5 miliardi.

Andrea Bassi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-09-2015
Pagina 7
Foglio 1

Pensioni, partita aperta Cgil: cig in calo dopo 5 anni

● Padoan: la flessibilità non è a costo zero. I sindacati: ci convochi

Con la cassa i lavoratori hanno perso 40mila euro e il sistema 20 miliardi

Bianca Di Giovanni

«La flessibilità non è a costo zero». Così il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan riapre il balletto di ipotesi sulla previdenza che tiene banco in vista del varo della legge di Stabilità. Il premier Matteo Renzi ha insistito - proprio sul nostro giornale - per l'introduzione di qualche forma di uscita anticipata. Orà il guardiano dei conti presenta il conto. Un «duetto» che sta snervando i sindacati. La Cisl chiede l'apertura immediata di un tavolo, dove affrontare organicamente la previdenza, incluso il problema esodati. «È ora di passare dalle parole ai fatti - dice il segretario confederale Maurizio Petriccioli - e dare risposte definitive a tante lavoratrici e lavoratori». Che il capitolo previdenza sia ormai aperto ufficialmente lo conferma anche l'intervento di Tito Boeri. Intervenendo a una manifestazione ad Assisi, il presidente Inps si è detto convinto che oggi ci siano «le condizioni per l'ultima riforma, quella definitiva». «È necessario un patto generazionale più equo e sostenibile, che regga la sfida economica e quella demografica - ha detto - Quando avremmo fatto questi aggiustamenti guarderanno con invidia al nostro sistema. E in Cina già lo fanno». Padoan comunque continua a insistere sui costi, senza rivelare tuttavia quanto il governo sarebbe disposto a «puntare» sulla voce previdenza. indiscrezioni degli ultimi giorni indicavano un intervento per circa un miliardo da destinare alla flessibilità.

Nel suo intervento il ministro ha commentato diverse misure previste nella legge di bilancio. A cominciare dall'eliminazione Tasi prima casa. Un intervento che si inserisce in una strategia pluriennale, dopo il taglio del cuneo fiscale, con gli 80 euro da una parte e l'Irap dall'altra. Una scelta che Padoan difende anche di fronte agli economisti che ritengono la riduzione della tassazione sugli immobili secondaria e meno utile rispetto a quella delle tasse sul lavoro (tesi sposata dallo stesso ministro quando era all'Ocse). Tuttavia sul lavoro il governo ha già agito e agirà ancora per favorire la competitività delle imprese, ha spiegato Padoan, mentre la nuova abolizione della Tasi potrebbe essere in Italia «relativamente più efficiente» rispetto agli altri Paesi. Il nostro, ha insistito il ministro, ha infatti una sua specificità legata al numero dei proprietari (l'80%), alla necessità di sostenerne la fiducia (e quindi i consumi) e all'opportunità di rilanciare il settore delle costruzioni. Il ministro ha confermato una «attenzione» al Sud, che però potrebbe essere coniugata diversamente rispetto all'ipotesi di decontribuzione limitata al Mezzogiorno.

La Stabilità per il 2016 nasce comunque in un contesto molto più favorevole rispetto a quelle precedenti. A dimostrarlo gli ultimi dati sulla cassa integrazione elaborati dalla Cgil. Ad agosto si è chiuso il quinquennio in corso della cassa integrazione: in questi cinque anni, spiega il sindacato di Corso d'Italia, sono state autorizzate 5,176 miliardi di ore di Cig: interessate oltre 500.000 posizioni lavorative a zero ore l'anno. I lavoratori coinvolti a zero ore sui 5 anni hanno sofferto una perdita di reddito di oltre 40 mila euro al netto delle tasse, il sistema economico si è impoverito per 20 miliardi. Un precipizio, che avrebbe potuto essere ancora più spaventoso se la cassa non ci fosse stata. Questo quinquennio di cassa integrazione «si chiude comunque con un trend in netto miglioramento, evidente in questi mesi del 2015, dove si consolida una riduzione delle ore di Cig, segno del progresso nei parametri economici». La svolta è arrivata, anche se, avverte la Cgil, «per attraversare il deserto c'è ancora molta strada da fare». «La drastica riduzione delle ore di cassa integrazione avvenuta nei primi 8 mesi del 2015 (-22%l'ordinaria e -27% la straordinaria), confermata ad agosto e oggi attestata anche dalla Cgil è solo l'ultimo dei segnali di ripartenza dell'economia italiana - afferma il responsabile economico Pd Filippo Taddei - l'uscita dalla cassa integrazione per un lavoratore significa spesso un aumento del reddito netto superiore al 20%, un cambiamento di una importanza vitale per chi vive del proprio lavoro. Con la ripresa dell'economia italiana non è tornata solamente la produzione industriale, torna anche il lavoro in tutte le sue forme: quelle più visibili delle nuove assunzioni e quelle meno appariscenti, ma ugualmente importanti, dei cassaintegrati che tornano a lavorare a tempo pieno. Sono due manifestazioni della stessa ripresa in un Paese che aveva aspettato abbastanza».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 27-09-2015
Pagina 9
Foglio 1

Boccia: lo stop alle tasse per chi assumerà potrà durare fino al 2020 grazie ai fondi Ue

Il presidente della Commissione «Ho già presentato la proposta di legge per incentivi strutturali»

Nando Santonastaso

La proposta di legge è già agli atti del Parlamento. Francesco Boccia, Presidente pd della Commissione Bilancio della Camera, lancia una sfida alla politica alla vigilia dell'avvio delle audizioni sulla nota di aggiornamento del Def e a poco più di venti giorni dall'approvazione della nuova Legge di Stabilità. L'obiettivo è garantire al Mezzogiorno gli sgravi fiscali per le nuove assunzioni di giovani disoccupati fino al 2020, utilizzando esclusivamente le risorse già previste dall'Europa e il cui effetto, come è previsto dalle attuali norme, si estenderà fino al 2022.

Cosa vuol dire, esattamente? La discussione in atto sulle misure per il Sud nella legge di Stabilità non ruota già attorno all'ipotesi di decontribuzione per le imprese che assumono nel Mezzogiorno?

«Io vado oltre. La mia iniziativa punta a rendere la decontribuzione strutturale fino alla scadenza conclusiva della programmazione dei fondi europei della nuova programmazione 2014-2020 che, come si sa, prevede poi altri due anni per completare la spesa. Il ragionamento è semplice: una impresa, anche straniera, che avesse interesse ad investire nel Sud e ad assumere troverebbe enorme convenienza in norme pluriennali e non, come purtroppo accade, confuse e a scadenza limitata».

Vuol dire allora che un eventuale provvedimento di sgravi fiscali per assunzioni al Sud dovrebbe durare più dei tre anni di cui si sta parlando in queste settimane?

«Proprio così. Il Sud non ha più bisogno di provvedimenti a tempo ma, come ho detto, di certezze pluriennali che possono convincere gli imprenditori a investire in questo territorio. Se io so che posso contare su sgravi della durata analoga a quella prevista dalla programmazione dei fondi europei avrò sicuramente maggiore convenienza ad andare avanti nel mio progetto».

Non teme, così, che ci sarebbe un problema di coperture e quindi di risorse?

«Niente affatto. Noi parliamo di soldi del sud che devono essere spesi nel sud, indicando una strada diretta e trasparente che impedisca di perpetuare ancora il meccanismo in base al quale per ottenere risorse si deve bussare per forza alla politica o a questa o quella commissione. Dobbiamo mettere fine al mercato dei bandi discrezionali, bisogna voltare pagina evitando che risorse del sud vengano spese su scala nazionale come è accaduto per la decontribuzione in vigore quest'anno e decisa nella Legge di Stabilità 2014».

Ma la gestione dei fondi europei 2014 – 2020 non è già stata definita dall'Accordo di Partenariato sottoscritto dal Governo italiano e dalla Commissione Europea nella scorsa primavera? È possibile secondo lei rimetterlo in discussione?

«Il punto non è questo. A me pare che undici programmi operativi nazionali siano decisamente troppi. È come se l'esperienza della vecchia programmazione non ci avesse insegnato nulla: eppure, lo dimostra la cronaca di questi giorni, molte risorse non sono state ancora spese a due anni di distanza dalla scadenza dei termini europei. Né va tralasciato di considerare che siamo ormai alla fine del 2015 e non un solo euro della programmazione 2014-2020 è stato ancora speso».

Che risposte ha avuto dai governatori delle Regioni meridionali?

«Tutti si sono detti d'accordo in ogni occasione in cui, dopo la direzione nazionale di agosto, ci siamo confrontati come pd sul masterplan per il Mezzogiorno. Si tratta di un'occasione unica perché, oltre alla decontribuzione, le misure in cantiere per un credito d'imposta destinato alle imprese del sud su investimenti e ricerca, su cui Renzi e Padoan mi sembrano in perfetta sintonia, possono garantire un reale impulso alla crescita dell'occupazione e del lavoro. Certo, tutto questo non può prescindere, a mio parere, dall'esigenza di riunire sotto una sola responsabilità le varie competenze che si occupano di sud, dal Cipe ad Invitalia, all'Agenzia per la Coesione Territoriale. Si è fatto un errore, a mio giudizio, nel dividere i fondi strutturali dalle politiche infrastrutturali, ma io credo che sia giunto il momento di rimettere ordine e di riprendere il cammino che aveva iniziato l'allora ministro Barca con risultati confortanti».

Sta pensando anche ad un ministro ad hoc per il Sud?

«No, osservo però che il Governo, che pure ha finalmente rotto gli indugi, e si sta occupando attivamente del mezzogiorno, ha ancora vuota la casella del ministro per gli affari regionali. L'importante non è coprire un vuoto, però, ma scegliere una strategia unica per le aree deboli. I consensi, su questa strada, non mancheranno di certo».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-09-2015
Pagina 11
Foglio 1

L'INTERVISTA ANNAMARIA FURLAN

"Va approvata subito per aprire ai giovani"

ROSARIA AMATO

ROMA. **Segretario Furlan, il premier Renzi continua a dire che spera che la flessibilità in uscita per le pensioni venga inserita nella legge di Stabilità, il ministro Padoan si mostra cauto, c'è chi li accusa di giocare al poliziotto buono e al poliziotto cattivo.**

«Io credo che al di là delle battute sia assolutamente necessario prevedere le risorse per la flessibilità in uscita già nella legge di Stabilità. Le aziende stesse chiedono l'abbassamento dell'età pensionabile perché hanno bisogno di giovani: è assurdo che uomini e donne debbano rimanere inchiodati fino a 67 anni al lavoro quando abbiamo oltre il 40% di giovani disoccupati, la flessibilità in uscita è indispensabile a prescindere dai lavori usuranti. Ci sono tante ipotesi: quelle presentate da diversi parlamentari sotto forma di disegni di legge, quella del presidente dell'Inps, adesso bisogna che il governo tiri fuori la sua proposta».

Per molti esponenti del governo però è un errore parlare di flessibilità in modo generalizzato, e ipotizzano solo correttivi temporanei alla legge Fornero.

«È un ragionamento sbagliato. Quando si parla di sistema pensionistico bisogna avere lo sguardo lungo: serve una riforma strutturale. Far lavorare fino allo stremo i padri e persino i nonni non mi sembra una scelta giusta. Abbiamo la legge pensionistica più rigida d'Europa».

La richiesta viene dalle stesse aziende Abbiamo il sistema più rigido in Europa

Sbaglia il ministro sulla decontribuzione Così sono ripartite le assunzioni

ANNAMARIA FURLAN
SEGRETARIA CISL

Però visto che si va verso una popolazione sempre più vecchia un intervento strutturale di questo tipo potrebbe tradursi in un abbassamento generalizzato delle pensioni.

«Non credo sia possibile, le pensioni italiane sono già talmente basse, la media è di meno di 1000 euro al mese. E poi quando si parla di problemi di risorse si fa confusione. Per gli esodati c'erano già i fondi stanziati: spostare sulla Stabilità le coperture della settima salvaguardia non sta né in cielo né in terra. Così per l'opzione donna: siccome le risorse erano già state stanziate, deve essere rispettata e mantenuta, quando il governo prende un impegno deve mantenerlo».

Questo vale anche per la decontribuzione? Padoan ha detto che potrebbe non essere più necessaria.

«È incredibile che il ministro faccia quest'affermazione, in un Paese con oltre tre milioni di disoccupati, visto che è proprio grazie a queste risorse che si sta cominciando ad assumere e a stabilizzare il lavoro precario».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

La proposta

Previdenza, dosare il fisco in base all'età

Oscar Giannino

Mentre il ministro Padoan onestamente ammette di nutrire preoccupazioni per le conseguenze che la truffa Volskwagen potrebbe esercitare anche sull'economia italiana, continua ogni giorno il confronto sulle misure in preparazione per la legge di stabilità. Per le imprese, tra le novità positive degli ultimi giorni si annuncia un potenziamento degli incentivi sull'edilizia, e una correzione del pasticcio fatto l'anno scorso e mal rimediato sul regime dei minimi per le nuove partite Iva. Ottime cose. Due settimane fa abbiamo scritto come, per il resto, fare una scelta secca potenziando gli incentivi per ricerca e innovazione e cambiando il regime degli ammortamenti dovrebbe rappresentare una priorità: sono misure che hanno il vantaggio di far crescere il Pil potenziale incoraggiando gli investimenti, oggi ancora "piatti" tranne che nell'auto e poco altro.

Ma per quanto riguarda il fisco sui redditi delle persone? Anche qui occorre un discorso analogo. Anche se il governo rinvia al 2017-2018 scelte di sistema su questo versante, ciò malgrado sarebbe necessario lanciare subito dei segnali precisi.

Continua a pag. 20

L'analisi

Previdenza, dosare il fisco in base all'età

Oscar Giannino

segue dalla prima pagina

Scegliendo priorità, indicandole da subito. Si possono avere pochi dubbi: la prospettiva generale è diminuire gli effetti impropri dell'eccessiva progressività che il nostro sistema ha finito per accumulare nel tempo. Non solo per la tagliola rappresentata dallo scatto dell'aliquota al 38% alla soglia dei 28mila euro lordi, ma per il fatto che, attraverso il perverso gioco delle detrazioni familiari attualmente esistenti - che infliggono un devastante declino alla demografia italiana - finiscono per pagare un'aliquota reale superiore al 40% anche coloro che di aliquota legale dovrebbero pagare il 23 o il 27%, se hanno due figli e un solo reddito in famiglia.

Ma se questo è l'obiettivo finale di un intervento serio e organico su aliquote e detrazioni, in realtà le priorità da identificare subito si chiamano "donne" e "giovani". Non i prepensionamenti nella fascia 57-62 anni, a cui invece si dedica quotidianamente l'arroventato dibattito tra governo e parti agguerrite della sua maggioranza. Perché priorità alle donne? Perché ancora nel 2014 in Italia l'85% delle dimissioni volontarie dal lavoro da parte di dipendenti con figli ha riguardato loro: le donne. L'onere della tutela parentale e familiare resta a schiacciante maggioranza a carico loro, nell'organizzazione del lavoro e nella mentalità italiana. In un paese dove l'Istat certifica che lo Stato riesce a coprire solo l'11,8% della domanda di servizi all'infanzia. Diamo allora subito un segnale su questo: la parte della delega al Jobs Act relativa alla conciliazione famiglia-lavoro delle donne è rimasta purtroppo inattuata. Introduciamo subito un significativo credito d'imposta per il congedo parentale: è pazzesco non averlo, in un paese che totalizza 161 miliardi di mancato gettito attraverso centinaia di detrazioni a questa e quella lobby e nicchia economica.

Più in generale, occorre rivedere profondamente l'imposizione fiscale e contributiva sui giovani. Lanciamo allora un sasso nello stagno. In un'Italia dove anche la ripresa occupazionale avviatasi riguarda solo gli over 50 e dopo due generazioni di giovani precari, è tempo che il fisco ritorni a una fondamentale acquisizione del '900. Stiamo parlando della teoria del ciclo vitale del risparmio e dei consumi, che si deve a quel geniale economista teorico e applicato che era Franco Modigliani, e che gli valse il Nobel nel 1985.

Che cosa ci ha insegnato, la teoria del ciclo vitale? Essenzialmente, tre cose. Che il risparmio cresce quando si lavora e si dispone di un reddito, per calare durante il pensionamento. Che i consumi crescono meno della crescita del reddito, se c'è un calo delle tasse avvertito come non permanente, perché si risparmia più che consumare aspettando nuove tasse. E infine che il tasso di risparmio è tanto più elevato quanto maggiore il tasso di crescita totale di lungo periodo, e tende ad annullarsi se non si cresce. Sono tra le poche acquisizioni dell'economia pienamente condivise anche tra scuole diverse: su queste idee di Modigliani era perfettamente d'accordo anche Milton Friedman, con la sua teoria del reddito permanente.

I giovani in Italia oggi mediamente hanno o zero o pochissimo reddito, e tardano moltissimo a iniziare una regolare vita contributiva. Abbiamo cambiato le regole del lavoro, con il Jobs Act. Ma non quelle relative al fisco. Serve una svolta radicale: immaginare aliquote reali, attraverso detrazioni e deduzioni ad hoc, inversamente proporzionali all'anzianità contributiva dei giovani. Chi ha meno anni di lavoro, a parità di reddito deve pagare meno imposte e contributi di chi ha vita contributiva più alta. Nell'arco di tempo lavorativo, le detrazioni scenderebbero progressivamente, fino ad annullarsi e a prevedere un aggravamento a fine vita lavorativa. Realizzando, nel corso dell'intera vita lavorativa di ciascuno, una perfetta equivalenza attuariale di quanto si contribuirebbe a fisco, previdenza e sanità senza l'agevolazione ai giovani che invece oggi serve.

È una scelta radicale di prospettiva, quella di un fisco amico per giovani, donne, famiglie. Che fin d'ora si può imboccare, come primo passo per una revisione generale delle aliquote (e della spesa, come ha insegnato Modigliani..)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 28-09-2015
Pagina 11
Foglio 1

Manovra, nuova stretta sui giochi

▶Per il settore in vista 800 milioni di tasse in più. Prelievo fino al 60% sui guadagni di slot machine e videolotterie

▶E spunta anche l'ipotesi di un balzello di 2.500 euro per agenzia e di 200 a macchinetta a carico dei gestori

IL PROVVEDIMENTO

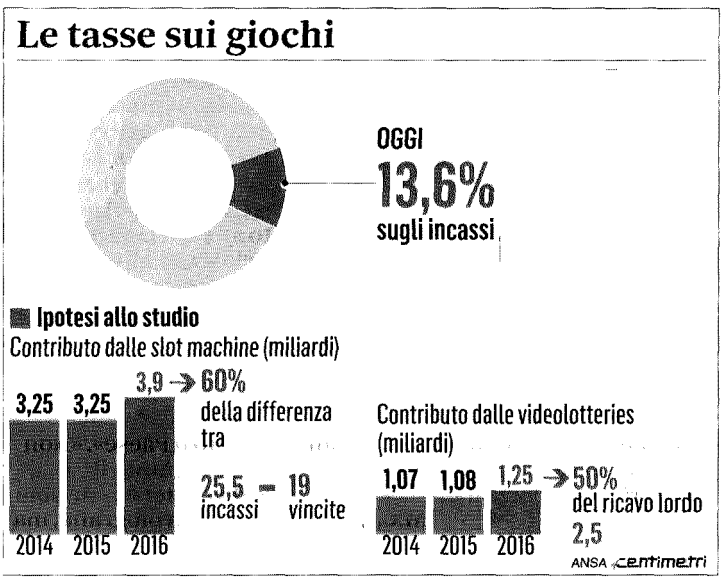
ROMA Alle prese con una manovra da 27 miliardi di euro e la necessità di trovare coperture per le misure in cantiere, dalla Tasi alle pensioni, il governo mette di nuovo nel mirino il settore dei giochi. L'intenzione è di fare in modo che dalle slot e dalle videolotterie, arrivino dal prossimo anno almeno 800 milioni di euro. Le ipotesi tecniche alle quali si lavora riguardano il cambio del sistema di tassazione delle macchinette. Oggi il prelievo viene calcolato come una percentuale (il 13,6%) applicata agli incassi. Il nuovo sistema, invece, vorrebbe tassare non quanto le società incassano, ma i loro effettivi guardagni, che si ottengono detraendo le vincite pagate agli scommettitori. L'aliquota sarebbe sostanzialmente più alta di quella applicata agli incassi. Si salirebbe al 60% per le slot machine e al 50% per le più moderne videolotterie. Per lo Stato si tradurrebbe in un vantaggio. Oggi nelle casse dell'erario entra il 13,6%di 25,5 miliardi per le slot. Si tratta di circa 3,4 miliardi di euro (anche se nel 2014 l'incasso effettivo è stato di 3,250 miliardi). Con il nuovo sistema invece, lo Stato porterebbe a casa il 60% di 6,5 miliardi, ossia i 25,5 miliardi di giocate meno i 19 di vincite. A conti fatti si tratta di circa 3,9 miliardi, 650 milioni in più del gettito per lo Stato del 2014. Un discorso analogo vale anche per le nuove videolotterie. Con il nuovo sistema, secondo i conti di *Agipronews*, si incasserebbero 1,25 miliardi contro poco più di un miliardo del gettito attuale. La somma dei due tipi di macchinette porterebbe nuovi incassi allo Stato per 800 milioni.

I NODI

Ma ci sono dei nodi aperti. Il primo riguarda la coerenza degli interventi dello Stato sul settore dei giochi. Già lo scorso anno, nella legge di Stabilità, furono inserite una serie di misure di prelievo sul settore che prevedevano, come quest'anno, un contributo per circa 800 milioni. Il consuntivo di quegli interventi è stato quasi fallimentare. La tassa sulle slot machine da 500 milioni ha incassato per ora una sola rata, e la seconda che dovrebbe essere versata ad ottobre è in bilico perché il pagamento era stato subordinato al riordino del settore previsto dalla delega fiscale. Delega che, tuttavia, non è stata esercitata dal governo gettando il settore nel caos. Anche la gara del Lotto, che nelle intenzioni dell'esecutivo avrebbe dovuto contribuire con 350 milioni quest'anno, è finita nelle sabbie mobili. Il Consiglio di Stato ha demolito il bando di gara che, adesso, sarebbe stato modificato e sarebbe di nuovo alla firma del ministro. Si vedrà se si riuscirà a pubblicarlo entro la fine dell'anno. Nella legge di Stabilità sono in ballo anche altre norme che dovrebbero interessare i giochi. Come quelle sul betting, le scommesse. Anche qui verrebbe introdotta una tassazione sul margine, indifferenziata tra on line e rete fisica. C'è poi il tema della gara per le concessioni che sono in scadenza. L'ipotesi è quella di una proroga (onerosa) in attesa di un riordino. Sulle slot c'è l'ipotesi anche di un altro balzello. Un contributo di 2.500 euro per ogni agenzia o corner, di 200 euro per ogni macchinetta a carico di gestori e dei noleggiatori. I soldi, circa 170 milioni, andrebbero a finanziare i Comuni.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-09-2015
Pagina 30/31
Foglio 1

Ue all'Italia: detassate il lavoro e non la casa Renzi: decidiamo noi

Scontro con la Commissione. I tecnici Senato: manca la copertura. Dubbi della Corte dei Conti

ROBERTO PETRINI

ROMA. La Commissione europea entra a gamba tesa e nel dettaglio delle politiche fiscali degli stati membri e dell'Italia e Renzi spara contro Bruxelles. Non solo generici inviti alla riduzione della pressione ma due rapporti pubblicati ieri, che invitano ad aumentare tasse su casa e consumi e a ridurle sul lavoro. Entrambi i segnali sembrano andare nella direzione opposta alle misure che si annunciano per la prossima legge di Stabilità che prevedono l'abolizione della tassa sulla prima casa e il blocco degli aumenti Iva. Replica indignata di Renzi da New York: «Le tasse le decidiamo noi, non un euroburocrate, confermo l'eliminazione della Tasi nella legge di Stabilità».

La giornata si è arricchita di dubbi e rilievi sul Def nel corso delle audizioni parlamentari. La Corte dei Conti chiede «certezze» sulla tassazione della casa, richiama alla «credibilità» sulla spending review , avverte che la concessione della clausola-migranti da Bruxelles non è scontata, osserva che la ripresa è «fragile e incerta». L'Istat conferma le stime di Pil del Def ma sottolinea che l'espansione dei consumi potrebbe essere «meno rapida» di quanto previsto. Infine i tecnici del Servizio Bilancio di Camera e Senato puntano l'indice sulle coperture e chiedono precise indicazioni «qualitative e quantitative» sui tagli della spending review a fronte dell'eliminazione della Tasi e degli altri interventi.

Tornando alla Commissione nel rapporto «Tax reforms in Eu member states 2015» chiede all'Italia di «ridurre il carico fiscale sul lavoro e aumentare le tasse sui consumi e sulla casa». La tesi, nota da tempo e condivisa da più organismi internazionali, è che le tasse sulla casa sono buone perché difficili da evadere e perché colpiscono la rendita e non i fattori produttivi. E' una ulteriore conferma della opinione di Bruxelles contraria all'operazione italiana volta ad abolire la Tasi sulla prima casa. All'obiezione il ministro Padoan ha già risposto nei giorni scorsi spiegando che la situazione del nostro paese è caratterizzata da un alto numero di proprietari e il taglio alimenterebbe comunque consumi e sviluppo.

Il rapporto di Bruxelles punta l'indice anche sulle detrazioni e deduzioni che facilitano l'accesso alla proprietà immobiliare in Italia (e sono sotto l'occhio della revisione delle tax expenditures): in sostanza si potrebbero abolire perché favoriscono solo le classi più agiate.

La Commissione accende un faro anche sulla questione dell'Iva, cioè la tassa sui consumi, cruciale per il governo impegnato a disinnescare l'aumento di 2 punti percentuali, sull'aliquota intermedia (dal 10 al 12) e sull'aliquota massima (dal 22 al 24 per cento). Il rapporto sul cosiddetto «Iva gap», cioè il gettito evaso, segnala che l'Italia è tra i livelli più alti: perdiamo ogni anno 47,5 miliardi , il 33,6 per cento. La Ue calcola anche il «Policy gap» dell'Iva, cioè il rapporto tra quanto potremmo incassare senza aliquote agevolate e quanto incasseremmo anche senza evasione. Se si considera questo nuovo indicatore all'appello dell'Iva, manca il 45,6 per cento del gettito.

I PUNTI

TASSA CASA
Secono la Commissione di Bruxelles l'Italia dovrebbe aumentare le tasse sulla casa e sui consumi e ridurre quelle che gravano sul lavoro

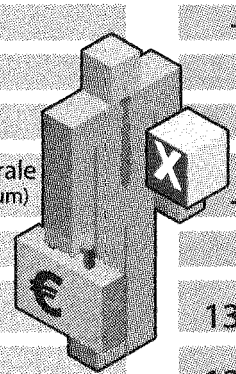
TAX GAP IVA
Il rapporto della Commissione segnala che il tax gap sull'Iva, dovuto a evasione e frodi, è salito al 33,6 per cento. Il gettito mancante è di 45,6 miliardi

TECNICI SENATO
I tecnci del Servizio Bilancio di Camera e Senato chiedono indicazioni qualitative e quantitative sulla spending review per garantire coperture a taglio Tasi e Sud

CORTE DEI CONTI
Chiede certezza sulla tassa sulla casa, chiede credibilità sulla spending review e il taglio della spesa e avverte che non è scontato l'ok sulla clausola-migranti

ISTAT
L'istituto di statistica conferma le stime di crescita dello 0,9 per quest'anno e annuncia che il terzo trimestre sarà tra lo 0,2 e lo 0,4 per cento. Consumi più lenti della stima Def

I nuovi obiettivi di finanza pubblica



	2014	2015	2016	2017	2018
Indebitamento netto	-3,0	-2,6	-2,2	-1,1	-0,2
Saldo primario	1,6	1,7	2,0	3,0	3,9
Interessi	4,7	4,3	4,3	4,1	4,1
Indebitamento netto strutturale (al netto di congiuntura e una tantum)	-0,7	-0,3	-0,7	-0,3	0,0
Variazione strutturale	0,0	0,3	-0,4	0,4	0,3
Debito pubblico (al lordo prestiti esteri)	132,1	132,8	131,4	127,9	123,7
Debito pubblico (al netto prestiti esteri)	126,2	126,8	125,5	122,3	118,3

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-09-2015
Pagina 9
Foglio 1

Padoan a Bruxelles: la spinta alla ripresa? Tagliando la Tasi

Così il negoziato sulla legge di Stabilità

La vicenda

● «L'Italia non è più un sorvegliato speciale», così aveva detto al *Corriere* il commissario Ue agli Affari economici, Pierre Moscovici. E su taglio delle tasse annunciato da Renzi aveva riconosciuto «lo slancio riformista del governo». Ma Bruxelles continua a ripetere la necessità di abbattere le tasse sul lavoro e alzare quelle sugli immobili. Il governo Renzi è convinto di poter difendere la sua scelta

ROMA Anche la riduzione delle tasse sulla casa può favorire la crescita dell'economia. Anzi. Se l'Italia non è colata a picco nel corso della crisi, lo si deve in buona parte al fatto che moltissimi italiani, oltre il 75%, una percentuale molto più alta della media europa, possiede un'abitazione. Non pagano un affitto, e hanno più reddito da spendere per i consumi e gli investimenti. Secondo i calcoli di Bloomberg News, i «fitti figurativi», che sono dati intangibili (per le famiglie sono un risparmio e non una spesa), valgono l'8% del Pil italiano, un punto in più rispetto al 2007.

Nello stesso periodo, che ha visto il Pil scendere drammaticamente, il valore aggiunto nel settore immobiliare, nonostante la caduta dei prezzi e delle transazioni, è salito del +2,1%, fino a rappresentare il 14,2% del totale, proprio grazie agli affitti «figurativi». Anche per questo il governo italiano, Matteo Renzi, ma anche il suo ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, difendono con i denti la decisione di eliminare dal 2016 tutte le imposte sulla prima casa.

A Bruxelles, che continua a ripetere la necessità di abbattere le tasse sul lavoro ed alzare quelle sugli immobili, il governo è convinto di poter presentare argomenti forti a difesa della sua scelta. Sul piano teorico tutti gli economisti concordano sul fatto che una riduzione delle tasse sul lavoro abbia effetti positivi sulla crescita maggiori rispetto a quelli di un analogo taglio delle imposte sulle rendite. Ma da economista pragmatico qual è, Padoan continua a ripetere che l'Italia è un caso a sé. Proprio per questa sua caratteristica ed enorme diffusione della proprietà immobiliare.

Lo stesso studio della Commissione Ue sulle riforme fiscali, dove tra molti giudizi ed analisi positive sull'Italia, è riemerso anche quel generico invito, offre al Tesoro e a Palazzo Chigi un altro buon argomento per sostenere la linea presa. Il costo degli investimenti immobiliari in Italia, dice quel rapporto, è insieme a Lettonia e Spagna tra i più alti d'Europa, proprio per il peso della tassazione ricorrente. Il taglio della Tasi, dunque, potrebbe servire anche ad alleggerire il costo degli investimenti in un settore strategico per la ripresa, ma ancora in forte ritardo.

Non bastasse, a sostegno del loro progetto, Padoan e Renzi hanno anche un altro elemento importante. Il contributo della domanda esterna alla crescita dell'economia europea ed italiana si sta rivelando molto più debole del previsto. Il commercio mondiale è quasi fermo, e per compensare bisogna spingere sulla domanda interna. Sui consumi delle famiglie e sugli investimenti delle imprese, da irrobustire anche con gli sgravi sulla casa.

Il rapporto

Secondo uno studio della Commissione Ue il costo degli investimenti immobiliari in Italia è tra i più alti d'Europa

Al ministero dell'Economia ricordano che le tasse sul lavoro sono state già ridotte. Gli 80 euro per i lavoratori dipendenti, che a Bruxelles si ostinano a considerare come un aumento di spesa pubblica e non un taglio delle tasse, poi l'Irap per le imprese: provvedimenti che hanno interessato una platea ampia, ma limitata, a differenza di quella dei proprietari di casa, fatta da almeno 17 milioni di famiglie. Senza contare che il piano del governo è articolato e non si fermerà al 2016: dopo la Tasi, ci saranno i tagli all'Ires del 2017, che forse troveranno copertura già adesso, e l'Irpef.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 28-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA RIPRESA DIFFICILE

I vincoli e le promesse della legge di Stabilità

di **Guido Gentili**

Un Documento di economia e finanzia (Def) aggiornato non è una verità scolpita nella pietra. La legge di Stabilità 2016 deve essere scritta, così come – una volta che la manovra sarà approvata e trasmessa dal governo e alla Commissione europea, il 15 ottobre - la partita con Bruxelles sulla flessibilità di bilancio deve ancora entrare nel vivo del negoziato.

Bisogna partire dal dato di fatto che siamo solo alla prima tappa introduttiva di un percorso comunque faticoso, se non si vuole scivolare nell'imbuto dei giudizi contrapposti: di qui la prospettiva che l'Italia non solo è uscita dalla recessione ma che si è già avviata sulla strada di una crescita forte e stabile; di là la convinzione che i conti pubblici non torneranno e che la manovra si rivelerà un flop e andrà ad allungare la lista delle "occasioni perdute", un capitolo che la storia italiana conosce bene.

Sono peraltro tante e tali le sole variabili esterne da prendere in considerazione che un verdetto, positivo o negativo che sia, potrebbe essere buono solo per discorsi da bar. Basta dare un'occhiata alle previsioni non confortanti sul commercio mondiale, o interrogarsi sull'impatto che avrà l'emergenza migranti o la vicenda Volkswagen. Le ripercussioni in questo caso non sono solo industriali (negative) ma investono la leadership "rigorista" tedesca in Europa e nel sistema di governance dell'eurozona, e dunque in quel reticolo di regole (prima fra tutte quella sulla riduzione debito, con i tagli previsti tra il 2016 ed il 2018 ma molto centrati sulla scommessa dell'aumento del Pil) che interessano l'Italia molto da vicino.

Continua ▸ pagina 3

Di fatto, un'agibilità di bilancio maggiore potrebbe arrivare anche per questa via del tutto imprevista.

Ma su un punto, al di là della contabilizzazione dei rischi e delle opportunità e della stessa pioggia di numeri che è iniziata con la presentazione del Def aggiornato, bisogna essere chiari: è impossibile immaginare qualsivoglia traiettoria di crescita vera se gli investimenti non si rimetteranno in moto.

Vale per il settore privato, che già sta mostrando un recupero e che è atteso a un impegno ancora maggiore. E vale soprattutto per il settore pubblico, in particolare nel campo delle infrastrutture, materiali o digitali che siano – abbiamo di entrambe necessità assoluta - col suo più rapido e incisivo effetto-leva (se confrontato ad esempio alla politica dei sussidi).

Alla voce «spese in conto capitale» della Pa, centrale e periferica, il nuovo Def ha previsto una diminuzione nei prossimi quattro anni del 10,4 per cento. La notizia è a ben vedere una non-notizia, nel senso che quando i governi e i parlamenti di ogni genere e colore si sono visti costretti a mettere mano alla riduzione della spesa pubblica hanno finito sempre per battere la strada più facile, sacrificando il futuro e privilegiando il presente, non tagliando la spesa corrente e aumentando le tasse (ma ora il governo Renzi promette che queste scenderanno).

Le «spese in conto capitale» non sono un'astrazione. Parliamo di cose reali, come le strade o le sempre invocate opere anti-dissesto idrogeologico, che ridiventano d'attualità a disastro consumato. Ora questo capitolo è di nuovo sul tavolo del governo, delle Regioni, dei Comuni.

Come spieghiamo in queste pagine, nel 2016 si rischia ancora di più per l'entrata a regime delle regole sul "pareggio di bilancio" messo in Costituzione nel 2012 con un consenso larghissimo e con tempi record che hanno sacrificato un dibattito più approfondito.

Così, abbiamo il paradosso che mentre si va – grazie al negoziato con Bruxelles - verso il rinvio al 2018 del pareggio di bilancio nazionale, a livello interno il pareggio di Regioni ed enti locali scatta l'anno prossimo, con le conseguenze di "stretta" che possiamo facilmente immaginare. Gli investimenti, invece di salire, potrebbero fermarsi del tutto. Uno stallo che va evitato nei tempi e nei modi più rapidi possibili.

@guidogentili1

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

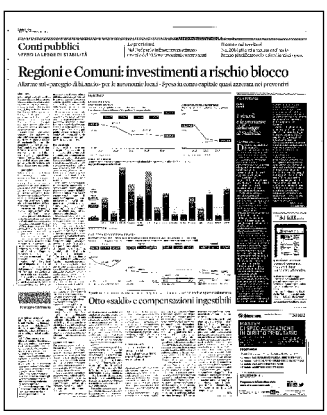
Guida alla riforma fiscale: come cambia il contenzioso

Investimenti a rischio blocco

Lavoro, nuova Cig più salata

8,2

3,001


Conti pubblici

Regioni e Comuni: investimenti a rischio blocco

Otto «stabilo» e compensazioni ingestibili

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-09-2015
Pagina 24
Foglio 1

UN RAPPORTO DELLA COMMISSIONE AMMONISCE L'ITALIA SULLE MISURE FISCALI PREVISTE NELLA LEGGE DI STABILITÀ

"Sulle tasse decidiamo noi" Scontro tra Renzi e l'Europa

L'Ue: spostate le imposte dal lavoro alla casa. Ma il premier insiste: via la Tasi

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE A BRUXELLES

«Quali tasse ridurre lo decidiamo noi, non un euroburocrate a Bruxelles». E' un rapporto tecnico sulla Fiscalità europea della Commissione a riaccendere il confronto fra Matteo Renzi e le autorità di Bruxelles. Diffuso ieri di prima mattina, il documento reitera la posizione standard dell'esecutivo e ricorda che paesi come l'Italia hanno un peso fiscale «relativamente alto» sul lavoro, così «ci sarebbe almeno un margine per spostarlo verso imposte meno distorsive, quelle sui consumi, quelle ricorrenti sulla proprietà immobiliare e quelle sull'ambiente». Il premier - deciso ad azzerare i balzelli sulla prima casa - non ci sta. «L'Europa faccia il suo mestiere - replica -: noi facciamo il nostro. E, su questo, decidiamo noi».

Questione di strategie. Inutile che un portavoce di Juncker inviti a evitare la polemica rinviando ogni commento a dopo il 15 ottobre, giorno entro il quale i Paesi europei devono inviare alla Commissione le proposte di legge di bilancio 2016 per la fase di coordinamento, il «semestre europeo». In realtà, la linea espressa dal Rapporto annuale sulla Fiscalità è quella che l'esecutivo ritiene prioritaria. Già in luglio, in una intervista a La Stampa, il vicepresidente per l'euro, Valdis Dombrovskis, aveva sottolineato che «le nostre raccomandazioni hanno posto l'accento sull'esigenza di ridurre la pressione fiscale sul lavoro, cosa che l'Italia ha già cominciato a fare». Riferimento chiaro. Leggibile come un "sarebbe meglio non pensare ora alla casa".

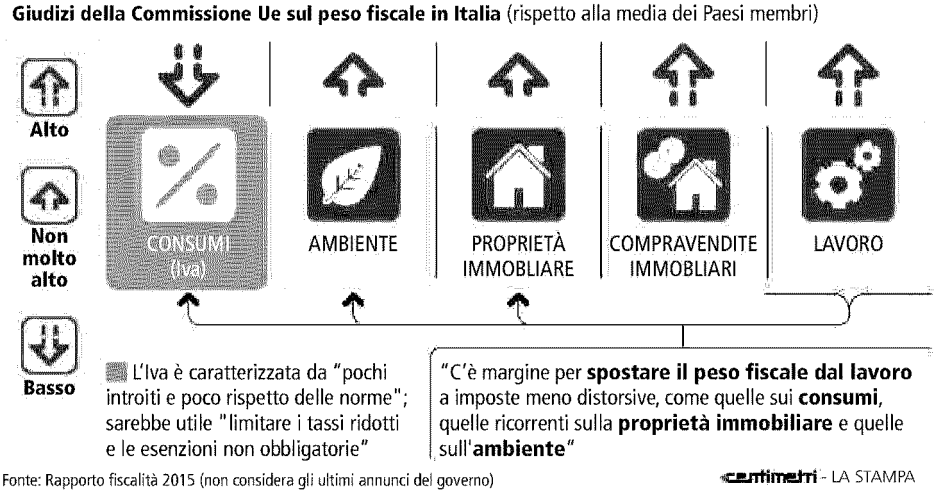
Renzi ha però deciso. «Confermo che nella legge di stabilità ci sarà l'eliminazione della tassa sulla prima casa, per tutti e per sempre», ha detto a margine della visita a New York. E' il taglio della Tasi. Un'operazione che - unita all'Imu agricola e agli imbullonati - elimina 5 miliardi di gettito 2016, somma che il governo intende recuperare in vari modi, fra cui attraverso i margine di flessibilità messi a disposizione dalle regole Ue. Da agosto il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, sta illustrando la manovra a Bruxelles. Ha visto sia Dombrovskis che il commissario all'Economia, Pierre Moscovici. A loro ha spiegato che gli interventi italiani vanno pesati su base pluriennale. Che dopo l'azione sull'Irpef e sul costo del lavoro, far svanire la Tasi e le sue sorelle non è una mossa a sé stante, ma una parte del tutto.

Bruxelles chiede di «giustificare» le deviazioni dagli obiettivi concordati in passato, a partire dal rinvio del pareggio al 2019 - e di argomentare piani e riforme perché la valutazione possa essere davvero d'insieme. Nei corridoi della Commissione fanno capire che si cercherà un modo di venire incontro all'Italia, se non altro perché il cammino delle riforme è giudicato concreto. Certo, ammetteva ieri una fonte d'oltralpe, «aiuterebbe se i toni continuassero ad essere discreti».

Nell'attesa i tecnici Ue dicono che l'Italia è fra i paesi Ue che dovrebbero ridurre il peso «complessivo» degli oneri fiscali sul lavoro, soprattutto per i redditi più bassi. Oltretutto, alcune amministrazioni fra cui la nostra «continuano a favorire l'accumulazione di debito, per via dell'effetto combinato di una deducibilità relativamente generosa degli interessi sul mutuo e di tasse sulla casa che non sono elevate». Se non bastasse, il consiglio è anche quello di «limitare l'uso di tassi ridotti ed esenzioni Iva», perché si «potrebbe aiutare a evitare distorsioni economiche, a ridurre i costi e aumentare le entrate».

Il fisco italiano secondo Bruxelles

Giudizi della Commissione Ue sul peso fiscale in Italia (rispetto alla media dei Paesi membri)



Fonte: Rapporto fiscalità 2015 (non considera gli ultimi annunci del governo)

centimetri - LA STAMPA

Quali tasse ridurre, lo decidiamo noi. L'Europa faccia il suo mestiere e noi facciamo il nostro

Matteo Renzi
Presidente del Consiglio dei ministri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 29-09-2015
Pagina 9
Foglio 1

Il premier blinda la linea «Senza Tasi più crescita»

▶Renzi declina il "giuramento dell'Hudson": «Abolita per tutti l'imposta sulla prima casa»

▶«L'Europa si occupi delle cose di cui si deve occupare, a cominciare dall'immigrazione»

IL RETROSCENA

dal nostro inviato

NEW YORK Di tasse e di Europa Matteo Renzi non aveva alcuna intenzione di parlare. Il premier aveva appena ascoltato il discorso di Obama all'Assemblea generale dell'Onu e stava preparandosi al bilaterale con il presidente egiziano Al-Sisi per approfondire la questione della crisi libica. Insomma, tutto aveva in mente tranne che Jean-Claude Juncker, il capo della Commissione europea. Ma quando nel Giardino delle Rose, ai piedi del Palazzo di vetro, gli viene chiesto cosa ne pensa dell'altolà di Bruxelles sulle tasse, Renzi calza l'elmetto, si mette una mano sul petto e scandisce il "giuramento dell'Hudson": «Confermo qui che nella legge di stabilità ci sarà l'eliminazione della tassa sulla prima casa per tutti. E' bene che gli italiani sappiano che quali tasse tagliare lo decidiamo noi, non un eurobucrocrate a Bruxelles».

Un uno-due secco, un gancio devastante per Juncker & C. Ma Renzi è determinato, «visti gli ottimi risultati dell'Italia e le riforme fatte al 90%» a rivendicare la piena autonomia da Bruxelles e dalla cancellerie rigoriste europee. Non ci sta a giocare, come i predecessori, il ruolo di sorvegliato speciale. E questa volta fa la voce grossa, gonfia i muscoli, forte anche dell'«ottimo incontro», avvenuto di buon mattino, con la comunità finanziaria newyorkese.

POSITIVO L'INCONTRO CON LA COMUNITÀ FINANZIARIA USA: «GLI INVESTITORI ORA MI CHIEDONO SE POSSIAMO SUPERARE I TEDESCHI»

GLI INCONTRI

Presso la sede del fondo Blackrock e del gota di Wall Street rappresentato da Larry Fink (Blackrock), John Paulson (Paulson & Co.), Peter Hancock (Aig), Greg Fleming (Morgan Stanley), Indra Nooyi (Pepsi), Brian Moynihan (Bank of America), Nancy Prior (Fidelity), George Walker (Neuberger Berman), Renzi ha illustrato «quanto fatto». E una volta fuori, una volta sbarcato nella sede dell'Onu, mette a verbale: «C'è un clima di ritrovata fiducia verso l'Italia, paradossalmente la stessa che porta dopo dodici anni i nostri consumatori a credere in aspettative positive. Un anno fa gli investitori mi dissero che dovevamo fare la riforma del lavoro, della pubblica amministrazione, della legge elettorale, etc. Oggi sono sorpresi, non si aspettavano che ci saremmo riusciti. E oggi siamo considerati solidi, stabili e con molte carte da giocare».

Nel riferire dell'incontro con gli investitori, Renzi proprio non riesce a celare «l'estrema soddisfazione». Tanto più che qualcuno l'ha paragonato a Bill Clinton («paragone impraticabile», si schernisce). Ma ciò che più gli sta a cuore sottolineare è il «cambiamento di clima»: «Il punto chiave è che fino a un anno fa, quando incontravo gli investitori stranieri, mi dicevamo: finirete come la Grecia. Oggi invece si domandano se il nostro tentativo di fare meglio della Germania può avere un senso, oppure no. Io dico di sì e non esagero: l'Italia, se si rimbocca le maniche e completa le riforme, è nelle condizioni di fare meglio dei nostri amici tedeschi. Ma, ripeto, serve fiducia».

E qui si torna al taglio della tassa sulla prima casa. Renzi, che a Juncker a brutto muso dice di «occuparsi delle cose di cui si deve occupare l'Europa, a cominciare dall'immigrazione» e lo invita a fare «il proprio mestiere, che noi facciamo il nostro», punta su questa sforbiciata per spingere sul pedale della fiducia. E' convinto che eliminare Imu e Tasi avrà un effetto positivo sulla crescita: «Per troppo tempo c'è stata confusione nel settore fiscale, tasse prima messe e poi tagliate e di nuovo messe. Basta. Oggi diamo un elemento di certezza e di fiducia. Bruxelles si rassegni». Toni da scontro che rivelano l'intenzione di Renzi andare alla trattativa con la Commissione Ue, quando esaminerà a novembre la nostra legge di stabilità, «senza cappello in mano» ma «determinato a difendere scelte serie e motivate». Un approccio muscolare, del tutto estraneo alla tradizione diplomatica italiana, che a giudizio di Renzi servirà anche per fare breccia sulla flessibilità. Incassando tutti i 18 miliardi di interventi in deficit che l'Italia potrebbe ottenere giocando (come ha già fatto) le carte delle clausole delle riforme e degli investimenti. «Se non c'è una svolta nella politica economica europea», è il mantra renziano, «l'Eurozona continuerà a detenere il triste primato di area che cresce meno nel mondo».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

FLESSIBILITÀ E FISCO

Quella via stretta

di **Dino Pesole**

Si può trattare sul taglio delle tasse, che al di là dei toni nuovamente accesi della polemica tra Matteo Renzi e gli "euroburocrati" è da giorni materia di trattativa con Bruxelles, al pari della flessibilità aggiuntiva per oltre 10 miliardi chiesta dal Governo. Ma per spuntare l'intero pacchetto, occorre abilità negoziale, e assoluta certezza sulle coperture.

Nelle raccomandazioni approvate lo scorso 13 maggio, la Commissione europea aveva giudicato «significativi» i passi in avanti compiuti dall'Italia nell'ultimo anno per alleggerire l'onere fiscale sul lavoro, «che resta però alto». L'invito, reiterato più volte, a spostare gradualmente il carico fiscale «dalle persone alle cose», immobili, consumi e proprietà in primis, è stato respinto al mittente da Matteo Renzi lo scorso 3 settembre: la Tasi sull'abitazione principale, con il versamento della seconda rata 2015, celebrerà il suo funerale il 16 dicembre. E ieri da New York, in risposta alla diffusione dell'analogo invito contenuto nel Rapporto Ue sulla fiscalità, ha alzato il tiro: «Quali tasse ridurre lo decidiamo noi non gli euroburocrati». Per la verità, sull'impianto della manovra si sono registrate nei giorni scorsi le caute aperture del commissario agli Affari economici Pierre Moscovici, ma anche del vice presidente della Commissione, Valdis Dombrovskis nel corso dei colloqui con il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. La linea ufficiale è che il giudizio verrà espresso a fine ottobre quando si potrà disporre del testo della legge di stabilità. In realtà, nei colloqui informali si è registrato più di un passo in avanti. Se così non fosse, sarebbe da considerare quanto meno avventurosa la scelta del Governo di inserire di fatto nella manovra 17 miliardi sotto forma di flessibilità Ue. Si tratta di sfruttare al massimo l'approccio più politico e pragmatico che la Commissione Juncker ha cominciato ad adottare dall'inizio del suo mandato. La sensazione è che non verranno erette barricate, pur di fronte a richieste del governo italiano che paiono fuori linea rispetto al tracciato concordato in primavera.

Nel 2016 – stando a quanto prevede la Nota di aggiornamento del Def – non vi sarà riduzione del deficit strutturale (quest'anno è stata dello 0,25%), mentre le raccomandazioni di maggio rinnovavano l'impegno a ridurlo dello 0,1 per cento. E il pareggio di bilancio slitta al 2018.

Le affermazioni tranchant di Renzi alzano il tono del confronto a pochi giorni dalla presentazione di una legge di stabilità da 27 miliardi, cui mancano diversi addendi. Resta ancora da definire il quadro delle coperture per ora affidato in buona parte all'incremento del deficit (appunto via flessibilità Ue) dall'1,8 al 2,4 per cento, se si comprendono anche i 3,3 miliardi previsti per far fronte all'emergenza migranti. Mancano all'appello 10 miliardi, la metà dei quali dovrà servire a finanziare il taglio delle tasse sulla prima casa. Spetta proprio a Renzi e Padoan convincere la Commissione Ue che il taglio delle tasse sulla casa va inserito in una manovra triennale da circa 45 miliardi, che dal 2017 vedrà un intervento sull'Ires e nel 2018 sull'Irpef. Operazione triennale che segue la "manovra sugli 80 euro", vale a dire il bonus concesso ai redditi fino a 26mila euro annui, che con la legge di stabilità del 2015 è stato reso strutturale, e l'abolizione della componente lavoro dal calcolo della base imponibile dell'Irap. Operazione da finanziare con contestuali tagli alla spesa corrente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Come cambia il sistema di sanzioni amministrative

Volkswagen, indagato l'ex Ceo
Il titolo crolla ancora in Borsa

Tasse, scontro Bruxelles-Renzi

La ripresa difficile

Sugli sgravi fiscali è duello Ue-Renzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 30-09-2015
Pagina 5
Foglio 1

Pensioni, il governo accelera Nodo dei costi sulla flessibilità

▶Oggi probabile vertice a Palazzo Chigi
Due ipotesi per rivedere la legge Fornero

▶Boeri: sempre più pensionati si spostano all'estero, da tagliare gli assegni assistenziali

LA SVOLTA

ROMA Il governo prova a stringere sulla riforma delle pensioni. Già oggi potrebbe esserci un vertice politico tra il premier Matteo Renzi e i due ministri che stanno lavorando a trovare una soluzione tecnica per introdurre un principio di flessibilità alla riforma Fornero, ossia il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan e quello del lavoro Giuliano Poletti. Fino a ieri sono proseguite le riunioni a livello tecnico per effettuare le simulazioni e trovare una soluzione che abbia un costo non eccessivo per le casse dello Stato. La decisione finale, come sempre accade, sarà comunque politica e spetterà direttamente a Renzi. Sul tavolo ci sarebbero, in sostanza, due ipotesi. Una ritenuta più probabile ed un'altra considerata una sorta di piano B. Quella ritenuta più probabile è l'introduzione di un principio generale di flessibilità nella legge Fornero. Si consentirebbe di lasciare il lavoro fino a 3 anni di anticipo avendo maturato almeno 35 anni di contribuzione e un assegno pari ad almeno 1,8-2 volte il minimo. Sull'assegno anticipato, verrebbe applicata una penalizzazione tra il 3 e il 4% per ogni anno di anticipo. Questa regola generale entrerebbe in vigore non subito, ma tra qualche anno, probabilmente nel 2018, dopo che lo scalone della legge Fornero sarà riassorbito.

LE NUOVE REGOLE

Da subito, invece, potrebbero utilizzare le nuove regole alcune platee di lavoratori considerati svantaggiati, a cominciare dagli ultimi esodati. Il nuovo meccanismo verrebbe applicato anche alle donne (non tutte, probabilmente sarebbero inserite delle limitazioni) e ai disoccupati senza altri redditi o ammortizzatori. La seconda alternativa, le cui quotazioni sarebbero in ribasso, è quella del prestito pensionistico pagato dalle aziende. Si tratta di un assegno di circa 750 euro al mese che verrebbe pagato dalle imprese ai lavoratori che vogliono anticipare l'uscita dal lavoro (ai quali l'azienda continuerebbe anche a versare i contributi), che il lavoratore dovrebbe restituire però a rate sulla pensione una volta raggiunti i requisiti ordinari per ricevere quella dell'Inps. Il vantaggio di questo sistema è il costo zero per le casse dello Stato. C'è infine un altro nodo da sciogliere: se inserire le norme direttamente nella legge di Stabilità o in un disegno di legge collegato che avrebbe inevitabilmente un percorso più lento.

IL RAPPORTO

Intanto mentre si discute sul futuro del sistema previdenziale, l'Inps ha disegnato un quadro dettagliato di un particolare segmento di questo sistema, ovvero le pensioni pagate all'estero. In tutto sono circa 400 mila trattamenti pensionistici, per un importo complessivo di oltre un miliardo di euro, che vengono erogati in più di centocinquanta Paesi. In questo ambito si possono trovare alcune situazioni paradossali, che hanno spinto il presidente Boeri a fare alcune proposte. Ad esempio, quella di sospendere il pagamento della parte non contributiva delle pensioni (integrazioni al minimo e maggiorazioni sociali) ai pensionati italiani che vivono all'estero e pagano le tasse in quei Paesi. L'Italia è uno dei pochi Paesi che riconosce la portabilità di questa componente della pensione, mentre - fa osservare Boeri - «non abbiamo una rete di assistenza sociale di base». La platea di questi soggetti non comprende solo lavoratori che erano emigrati in passato, ma anche pensionati che decidono di trasferirsi in un Paese estero e farsi pagare la pensione là. Un flusso crescente che suggerisce a Boeri di «investire in servizi per anziani al fine di ridurre la fuga dei pensionati ed attrarre pensionati dall'estero».

Ci sono poi anche gli stranieri venuti a lavorare in Italia. Sono circa 200 mila quelli che avendo superato l'età della pensione della vecchiaia non hanno diritto ad alcuna prestazione perché non hanno raggiunto il minimo di versamenti. I loro contributi, capitalizzati, valgono 3 miliardi. L'idea è ricavarne un fondo per investire su politiche dell'integrazione degli immigrati.

Andrea Bassi
Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VALGONO 3 MILIARDI I CONTRIBUTI PAGATI DA STRANIERI CHE NON HANNO DIRITTO A PERCEPIRE TRATTAMENTI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 30-09-2015
Pagina 16
Foglio 1 / 2

DUBBI *Dopo gli esperti delle Camere e la Corte dei Conti, anche l'Upb e Bankitalia temono i numeri del governo. Che sposta il problema solo più in là: per il 2017 siamo a -30 miliardi*

Def, tutte le falle nei conti La polvere sotto il tappeto che spaventa i tecnici

» CARLO DI FOGGIA

Oggi Matteo Renzi sarà alla Camera per rispondere al *question time*, chiesto dal Pd, sulle "iniziative del governo per rafforzare la ripresa". Magari, già che c'è, potrebbe pronunciarsi anche sul fuoco di fila che da giorni sta bersagliando il suo Def, il Documento di economia e finanza da poco aggiornato. I dubbi riguardano un po' tutto: dalla crescita alle clausole di salvaguardia, alla *spending review*, per finire allo scetticismo di Bruxelles sullo stop alla Tasi ribadito lunedì. I rilievi hanno molti padri: i tecnici delle Camere, la Corte dei Conti, e, da ieri, buoni ultimi, l'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb) - l'organismo che vigila sulle stime del governo - e Bankitalia. Più passano i giorni, più emerge l'enorme non detto del documento.

Partiamo dalla coda. Ieri Il Consiglio dei ministri ha approvato, con decreto, la proroga del rientro dei capitali detenuti illegalmente (la *voluntary disclosure*), dal 30 settembre al 30 novembre. Servirà a evitare che da domani aumentino le accise sui carburanti: la clausola di salvaguardia scattata dopo che l'Ue ha bocciato l'allargamento alla grande distribuzione del *reverse charge*, il meccanismo di inversione contabile dell'Iva (vale circa 700 milioni). Risposta implicita ai dubbi dei tecnici delle commissioni Bilancio delle Camere, che lunedì hanno chiesto chiarimenti al governo. La storia è esemplare della gestione dei conti pubblici da quando l'Ue ha deciso che servono "garanzie" per le misure dal gettito incerto. Quello della *Voluntary* - stimato nel Def 671 milioni nel 2015 e 18 nel 2016 - copriva in realtà un decreto di Letta, coperto a sua volta da due clausole: aumento degli acconti Ires-Irap, e delle accise. La prima è scattata, la seconda il governo Renzi l'ha coperta proprio con la *voluntary*. Che però ha deciso di prolungare nella speranza di tappare il buco del *reverse charge*. Nella bozza di decreto la proroga dovrebbe valere 774 milioni, 46 in più di quanto serve quest'anno. "In queste ore arriveremo a 50 mila domande - ha detto ieri Rossella Orlandi, il capo dell'Agenzia delle Entrate - Il gettito certo è di 1,5 miliardi". Entrate *una tantum*, usate per coprire aumenti che invece sono strutturali (728 milioni l'anno). Naturale che i tecnici storcano il naso. E l'elenco è lungo. Ecco una breve sintesi.

LE CLAUSOLE. Quelle di salvaguardia - aumenti di Iva e accise, taglio delle detrazioni fiscali - valgono 16,8 miliardi nel 2016, 26,2 nel 2017, 28,9 nel 2018 e nel 2019. Ieri, il presidente dell'Upb Giuseppe Pisauro si è lamentato del fatto che il governo nel Def promette di sterilizzare solo quelle del 2016. Stessa cosa la Corte dei Conti: una bomba da 30 miliardi nel 2017, a 55 nel 2018. Tutto senza coperture. Per i tecnici delle Camere il governo s'è poi scordato di includere le clausole di Letta (17,7 miliardi entro il 2018) nel calcolo della pressione fiscale, il cui aumento (dal 43,7% del Pil nel 2015 al 44,3 del 2017) sarebbe stato così ancora più marcato.

LA SPENDING REVIEW. Ad aprile il governo aveva promesso: sarà da 10 miliardi. La nota di aggiornamento - lamentano Upb, Corte dei conti e i tecnici delle Camere - spiega solo che sarà "più graduale". Fonti del Tesoro confermano al *Fatto* che siamo ancora in alto mare e la forbice veleggia tra i 4-5 miliardi. Stando al Def, l'esecutivo si è accorto che i tagli di spesa hanno un impatto negativo sull'economia maggiore di quanto previsto in passato: insomma che l'austerità non funziona. Ma lo fa per convenienza e di fatto l'ha solo spostata in avanti: il Def prevede manovre correttive pari al 2,6% del Pil nel 2017-2018. Una botta da 40 miliardi, spostata sempre più in là (come il pareggio di bilancio), i cui effetti si vedranno - guarda caso - solo dopo le elezioni politiche.

LA CRESCITA. Il governo prevede che il Pil reale cresca dello 0,9% quest'anno e dell'1,6 nei due successivi. Uno 0,2 in più delle stime di aprile. Per l'Upb nel 2016 queste sono al massimo del "*range* ipotizzabile". Quelle del 2017-2018 sfondano le previsioni: sono "troppo ottimistiche". La crescita è dovuta - secondo il Def - soprattutto alla domanda interna (al netto delle "scorte" vale uno straordinario +1,5% nel 2016) e alla ripesa degli investimenti. Lunedì il presidente dell'Istat Giorgio Alleva ha spiegato però che, per questi ultimi, i dati finora "non evidenziano una chiara inversione di tendenza". "Occorre vedere se quelli segnalati - ha spiegato Pisauro - sono davvero aggiuntivi. Il governo non lo dice, né lo quantifica". La bocciatura delle stime 2017-2018 viene anche da Bankitalia: ci sono "le incertezze di carattere internazionale". Cose tipo la crisi dei Paesi emergenti. Ma anche una novità che potrebbe impattare già da subito: "Il grave scandalo della Volkswagen", ha spiegato il vicedirettore Luigi Federico Signorini. Le entrate tributarie, invece, per la Cdc "potrebbero risultare meno favorevoli di quanto ipotizzato".

FLESSIBILITÀ DALL'UE. Quella di bilancio, già scontata per il 2016 grazie alle "riforme", vale lo 0,5% del Pil (6,4 miliardi). Era 0,4, ma Renzi ha chiesto un altro 0,1 (1,6 miliardi). Ma per l'Upb "avrebbe dovuto spiegare quali sono le nuove riforme". Un altro 0,3 arriverà per gli "investimenti", e un altro 0,2 (3,2 miliardi) dalla bizzarra "clausola migranti", quella per gestire l'emergenza auspicata da Renzi e Padoan.

STOP ALLA TASI. Lunedì Bruxelles ha bocciato l'abolizione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

E ieri Bankitalia ha spiegato: i tagli sull'Irpef, i più utili, scatteranno solo dal 2017, e lo stop Tasi "avrà effetti limitati sui consumi", vista l'incertezza dopo il continuo dietrofront degli ultimi anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CONTI DEL GOVERNO	2015	2016	2017	2018	2019
CRESCITA	0,9%	1,6%	1,6%	1,5%	1,3%
CLAUSOLE SALVAGUARDIA	728 MLN	16.800 MLN	26.200 MLN	28.900 MLN	28.900 MLN
PRESSIONE FISCALE (CON CLAUSOLE)	43,7%	44,2%	44,3%	44,3%	44%
PRESSIONE FISCALE (SENZA CLAUSOLE)	43,1%	42,6%	42,3%	42,1%	41,9%
RIENTRO DEI CAPITALI	671 MLN	18 MLN	0 MLN	0 MLN	0 MLN

"FLESSIBILITÀ" SUL DEFICIT 2016 (CHIESTA DA RENZI ALLA UE)	"RIFORME"	"INVESTIMENTI"	"MIGRANTI"
	0,5%	0,3%	0,2%

SPENDING REVIEW 2016	PREVISTA AD APRILE	AGGIORNAMENTO DI SETTEMBRE
	10 MILIARDI	"PIÙ GRADUALE"

TUTTI I DUBBI DEI SUPERTECNICI

CORTE CONTI	UFFICIO PARLAMENTARE BILANCIO	TECNICI CAMERE	BANKITALIA
CLAUSOLE SALVAGUARDIA (DAL 2017 AL 2019)	CLAUSOLE SALVAGUARDIA (DAL 2017 AL 2019)	CLAUSOLE SALVAGUARDIA (DAL 2017 AL 2019)	STIME DI CRESCITA (DAL 2017 AL 2019)
FLESSIBILITÀ PER I MIGRANTI	STIME DI CRESCITA (DAL 2016 AL 2019)	PRESSIONE FISCALE (CON E SENZA CLAUSOLE)	SCARSO IMPATTO DA STOP TASI
SPENDING REVIEW	FLESSIBILITÀ PER I MIGRANTI	RIENTRO DEI CAPITALI	IRPEF RIDOTTA SOLO DAL 2017
	SPENDING REVIEW	SPENDING REVIEW	

Infografica Pierpaolo Balani

3,2

Miliardi La flessibilità sui conti pubblici chiesta all'Ue dal governo per affrontare l'emergenza migranti. In totale si parla di 16 miliardi

44,2%

La pressione fiscale sul pil nel 2016 (dal 43,7 del 2015). Per il governo, però, al netto delle clausole di salvaguardia e degli 80 euro scende al 42,6 %

La ricerca

■ **IL DEF** È il Documento di economia e finanza che contiene numeri e stime per l'anno in corso e quelli a venire, su cui il governo imposta la legge di Stabilità. Presentato in aprile, viene aggiornato con una nota a settembre

16,8

Miliardi Le clausole di salvaguardia (aumenti di Iva e accise) per il 2016. In buona parte messe dal premier Renzi

1,6%

La crescita stimata per il 2016 dal governo. In gran parte dovuta alla domanda interna e agli investimenti

55,1

Miliardi Le clausole previste per il biennio dal 2017 (26,2 miliardi) al 2018 (28,9). Più 28,9 nel 2019

La super stangata I rilievi: stime ottimistiche, aumenti non bloccati, spending a rischio. E nel 2017-2018 si prevedono manovre per 40 miliardi. Con effetti dopo il voto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 30-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

Debito, debito delle mie brame

Cosa intende Renzi per operazioni ad hoc? Tagli e mercati. Parla Morando

Roma. Entro il 31 dicembre il debito pubblico potrebbe calare di una settantina di miliardi, ma la volontà proclamata dal governo Renzi di ridurre virtuosamente la

DI RENZO ROSATI

spesa dello stato non c'entra nulla. Un indizio è piuttosto nell'intervista che il presidente del Consiglio ha concesso a questo giornale lo scorso 12 settembre: "Dal prossimo anno faremo quello che avevo promesso, per rispetto del paese e per rispetto dei nostri figli: la riduzione del debito pubblico attraverso riduzioni della spesa ma anche attraverso operazioni ad hoc". Si ragiona già oggi infatti dell'utilizzo del cosiddetto conto di liquidità del ministero dell'Economia, conto che inizia a ingrossarsi con i versamenti fiscali di cittadini e imprese a partire da giugno fino a inverno inoltrato. Il Tesoro ha versato a luglio, attraverso la Banca d'Italia, una tranche di 4,7 miliardi a riduzione del debito, operazione che proseguirà nei prossimi mesi e che era iniziata a giugno con un travaso ancora più sostanzioso di 16,6 miliardi. Il debito è così sceso sotto quota 2.200 miliardi e l'obiettivo è di puntare verso quota 2.150.

La scorta del Mef che un anno fa era di 110 miliardi si ridurrà di conseguenza, per poi tornare ad alimentarsi. Operazione normale (sempre soldi pubblici sono) e che rientra tra gli strumenti tipicamente contabili che il ministro Pier Carlo Padoan e il suo staff – le direzioni del Tesoro e del Debito – stanno attivando per calmierare un indebitamento che quest'anno è arrivato al top, e ha nuovamente fatto accendere sull'Italia i riflettori di Bruxelles, della Banca centrale europea, del Fondo monetario internazionale e delle agenzie di rating. Ai quali si è aggiunta ieri la Banca d'Italia: "Il debito cresce da otto anni – ha notato il vicedirettore generale di Via Nazionale Luigi Signorini – Il governo deve iniziare a ridurlo, chiaramente e progressivamente", dove l'importanza è tutta negli avverbi. La questione può complicare il negoziato europeo di Matteo Renzi e Padoan sui margini di flessibilità per una manovra espansiva e di riduzione fiscale. Questo, molto più che la polemica su Tasi e Imu, è il nodo della trattativa. Il conto di liquidità è più che sufficiente per il prossimo paio d'anni, almeno finché durerà l'effetto calmieratore del Quantitative easing della Bce. "E molti – dice al Foglio il viceministro dell'Economia, Enrico Morando – si augurano e credono che Mario Draghi prosegua nell'acquisto di titoli di stato sia in profondità sia in durata". Il grande capo dell'Eurotower si muove già in questa direzione: ha annunciato l'ampliamento dal 25 al 33 per cento degli acquisti di titoli di ogni singola emissione; e non ha escluso che il Qe prosegua oltre la scadenza di settembre 2016. L'obiettivo di Draghi è di arrivare a un'inflazione nell'Eurozona prossima al 2 per cento, e siamo ancora lontani mentre il fronte tedesco appare un po' indebolito.

"Infatti – aggiunge Morando – il nostro maggior problema è oggi la bassa inflazione prodotta a sua volta dalla lentissima, e in alcuni settori nulla, ripresa dei consumi. Diversamente, con un avanzo primario, cioè un risparmio di spesa al netto degli interessi, che nel 2016 sarà al 2 per cento, e un'inflazione normale intorno al due, il debito si sgonfierebbe anche da solo. E' semplice matematica". Nella nota di aggiornamento del Def (Documento di economia e finanza) approvata il 18 settembre, il governo ha fissato per quest'anno un saldo primario dell'1,7 per cento del pil, un decimale meglio del previsto, ma ha ridotto dal 2,4 al 2 l'avanzo del 2016.

Sei miliardi e mezzo destinati, con altre voci, a finanziare il calo delle tasse. Al tempo stesso il governo ha spostato in avanti il percorso di azzeramento del deficit, che è l'altra via – oltre al saldo primario e all'inflazione "sana" citate da Morando – per tagliare il debito. Che, secondo il governo, dopo il record del 132,8 per cento di quest'anno, inizierà a ripiegare nel 2016 al 131,4 e poi verso il 120. Ma andrà davvero così? E i mercati ne sono convinti? C'è attesa per l'esame del rating italiano di Moody's (9 ottobre), Fitch (23 ottobre) e Standard & Poor's (13 novembre). La terza, con BBB-, è la più severa, ma nell'ultimo report, a differenza di Moody's, assegna più importanza alla ripresa dei consumi che non al debito. Invece proprio Draghi ha appena chiesto all'Italia di destinare a riduzione del debito i risparmi del calo dei tassi sui titoli pubblici, a sua volta frutto della politica accomodante della Bce. Su 1.833 miliardi di Btp, Bot, Cct e Ctz in circolazione, gli interessi sono stati 76 miliardi nel 2014, 69 quest'anno e altrettanti previsti nei prossimi due. Quattro anni fa il costo della raccolta fu del 3,61 per cento, nei primi nove mesi del 2015 è stato dello 0,7. Il risparmio si vede, e ancora di più si vedrà se il Tesoro userà la seconda arma anti debito a sua disposizione: cancellare alcune delle ultime aste. Oggi siamo all'85 per cento delle emissioni; a ottobre scadono 14,5 miliardi, a novembre 30, a dicembre 58. Il totale dà 102, ma il fabbisogno è già sceso a 40. E' possibile un risparmio di 60 miliardi, il problema però è se e quanto si sommerà agli altri 70 di liquidità del Mef: molto dipenderà dalle "mance" della Finanziaria. Ma intanto, dicono in

Via Venti Settembre, "poiché i tagli sulla raccolta ci sono, è anche corretto conteggiare i minori interessi tra le spese correnti, così come da queste vengono i costi maggiori se gli interessi salgono". Morando non ha da eccepire: "Il debito è uno stock, una massa, il deficit una voce fluida. Le due entità interagiscono, ma è coerente valutarle separatamente". Già Giulio Tremonti diceva che "non si sommano mele e pere", poi però ci fu il 2011. Ora, poiché di terapie in stile patrimoniale nessuno parla più – né vuol saperne Renzi – che cosa si può fare a parte le operazioni contabili? Morando richiama l'attenzione sulle privatizzazioni, convinto che riprenderanno sul serio, a partire dalle Poste, "ma poi il debito dipende principalmente da una spesa pubblica che finora si è considerata immutabile". L'idea è di riportarla gradatamente sotto il controllo dello stato centrale: e finanche il taglio degli esami clinici superflui rientra in questa logica.

Renzo Rosati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-09-2015
Pagina 5
Foglio 1 / 2

Fisco più leggero per le imprese

di **Federico Fubini**

Per anni le imprese italiane hanno affrontato i mercati globali pagando, in proporzione, più tasse delle loro concorrenti estere. Nel 2007 la Germania ha tagliato la pressione fiscale sui produttori di nove punti, sotto i livelli italiani, compensando con tasse più alte sui consumi. Dal 2016 la Spagna oserà anche di più: farà scattare il secondo stadio di una sforbiciata al fisco sulle imprese, già sceso dal 30% al 28% del reddito quest'anno e destinato a cadere al 25% da gennaio.

La Legge di stabilità parte da queste premesse con un intento più impegnativo persino del taglio delle tasse sulla casa: reagire alla concorrenza internazionale, ormai così pressante che la ripresa dei consumi di questi mesi ha provocato un'impennata dell'import, perché gli italiani trovano più vantaggiosi i prodotti esteri. L'idea di fondo della Legge di stabilità è alleggerire di otto miliardi di euro il carico sull'intero settore produttivo del Paese. Ma soprattutto, di deciderlo subito per legge anche se le nuove aliquote scatteranno solo il primo gennaio 2017. I tecnici di Palazzo Chigi puntano fin da ora a dare alle imprese la certezza della detassazione prevista fra poco più di un anno: la speranza è che ciò stimoli nuovi piani d'investimento da concretizzare poi nel 2017. La timida ripresa italiana ne ha bisogno. Per ora si è nutrita quasi solo di consumi delle famiglie, sospinti dal calo dei tassi d'interesse e del prezzo del petrolio, oltre che in parte dal bonus degli 80 euro. Ma per poter camminare più lontano avrà bisogno anche di investimenti produttivi.

A meno di improbabili cambi di rotta nei prossimi giorni, il progetto è dunque già definito. L'obiettivo è portare la pressione fiscale sulle imprese dall'attuale 31,4% dei redditi al 24%. Un punto sotto la Spagna del 2016, cinque punti e mezzo sotto la Germania, nove punti sotto la Francia. Secondo le stime di Kpmg, una società di consulenza, l'ultima volta che l'Italia aveva ridotto la pressione fiscale sulle imprese (dal 37,2% al 31,4%) a Palazzo Chigi sedeva ancora Romano Prodi e il ministro dell'Economia era Tommaso Padoa-Schioppa: correva l'anno 2007.

Adesso l'operazione viene preparata negli uffici della presidenza del Consiglio e ormai siamo agli ultimi dettagli. Il taglio delle aliquote dovrebbe riguardare sia l'Ires, l'imposta sul reddito delle società, che la componente «profitti» dell'imposta regionale sulle attività produttive. In alternativa, se l'Irap non sarà ritoccata dopo la prima limatura dell'anno scorso, la sforbiciata all'Ires sarà più profonda in modo da centrare comunque l'obiettivo.

Rispetto alla detassazione decisa da Angela Merkel in Germania nel 2007, c'è una differenza: stavolta non saliranno altre tasse per compensare l'ammanco di gettito, né è chiaro che ci sarà un taglio di spesa equivalente. Sembra già superato l'obiettivo di un deficit all'1,1% del Pil nel 2017, stampato nero su bianco nella nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza dieci giorni fa. Dopo gli sgravi sulle imprese, è probabile infatti che fra due anni il disavanzo sarà piuttosto poco sotto al 2% del Pil.

Si tratterebbe di una nuova deviazione dalla norma europea di un bilancio vicino al pareggio, rimediata sulla carta da un'ennesima «clausola di salvaguardia»: si confermerà che, se il deficit va fuori linea, nel 2017 le imposte sui consumi saliranno per circa otto miliardi. Ma a Palazzo Chigi oggi si dà più importanza all'obiettivo di detassare le imprese, al punto che si lavora anche a un'altra idea: togliere completamente e per la durata di cinque anni sia l'Irap che l'Ires su tutti gli investimenti da zero, «greenfield», i progetti di un sito produttivo a partire da un «prato verde». La misura partirebbe dal 2016 con un costo stimato in 200 milioni sul primo anno, fino a salire progressivamente a un miliardo di euro al quinto anno. L'impatto di bilancio sarebbe dunque limitato, rispetto alla potenziale creazione di nuovi posti di lavoro.

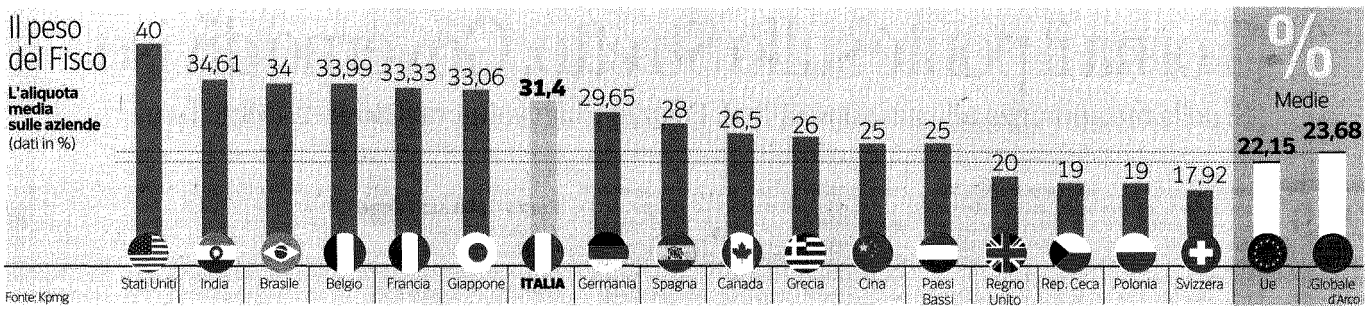
Non è chiaro se si arriverà anche a questa decisione: i saldi di finanza pubblica sono già sotto stress e il deficit previsto nel 2016 potrebbe essere corretto ulteriormente al rialzo al 2,4% del Pil. Ad aprile il governo puntava all'1,8%, solo dieci giorni fa ha indicato un obiettivo rivisto al rialzo al 2,2%.

Presentare a Bruxelles un percorso di finanza pubblica del genere non è una passeggiata. Facendosi precedere da un questionario di 120 domande, in questi giorni i tecnici della Commissione europea sono arrivati a Palazzo Chigi e al ministero dell'Economia. Stanno verificando i progressi del governo sulle riforme, e appaiono spiazzati dalla Legge di stabilità in arrivo. Soprattutto, notano un particolare: la tenuta dell'impianto di finanza pubblica del governo si fonda sulla prospettiva

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che la ripresa in Italia acceleri proprio mentre la Germania, la Cina e gli altri Paesi emergenti rallentano. Le stime più positive sull'Italia oggi sono credibili. Ma se anche l'Italia fosse raggiunta dal colpo di freddo dell'economia globale, il deficit e il debito si rivelerebbero di colpo molto più fragili.

È un rischio che Matteo Renzi probabilmente conosce. Deve giusto aver ritenuto più grande quello di non far niente.



Ma la riduzione di Irap e Ires partirà dal 2017 e sarà prevista nella prossima legge di Stabilità. Uno sconto di 8 miliardi

25%
Il peso del fisco sulle imprese spagnole da gennaio 2016 (ora è al 28%)

24%
Il target di Renzi per tagliare il fisco sulle imprese, ora è al 31,4%

37%
Il peso del fisco sulle imprese che Prodi da premier tagliò nel 2007 al 31,4%

1,1%
L'obiettivo di deficit sul Pil dell'Italia nel 2017 previsto nel Def

200
milioni. Il costo nel primo anno per cancellare Irap e Ires per 5 anni sugli investimenti da zero

2,2
per cento. Il rapporto deficit/Pil previsto dal governo nel 2016

CORRIERE DELLA SERA
Senato, i due fronti di Grasso
Ponte sullo Stretto Rivive il progetto della storia infinita

Primo piano
Fisco più leggero per le imprese
Bankitalia: tasse sulla casa, taglio permanente

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MF

Data 30-09-2015
Pagina 7
Foglio 1

Renzi ha ragione sulla politica fiscale ma sconta il fardello debito

DI ANGELO DE MATTIA

Il ritorno di Bruxelles, per ora da parte di funzionari della Commissione, sul tipo di riforme fiscali da introdurre in Italia alleggerendo le tasse sul lavoro e accentuando quelle sugli immobili e sui consumi si espone, soprattutto in questa fase, alla giusta risposta del premier Renzi, secondo il quale le istituzioni comunitarie non possono ingerirsi nel merito delle scelte fiscali che compie uno Stato. Mirare a capovolgere l'impostazione che il governo intende seguire eliminando, nell'ambito della prossima Legge di stabilità, la tassa sulla prima casa per tutti e per sempre appare velleitario. A maggior ragione se poi si incita ad agire sui beni di consumo in una fase di ancora lenta e debole ripresa, nella quale è tra l'altro cruciale agevolare proprio la domanda di tali beni. Non va altresì trascurato il carattere politico della riduzione delle imposte, come riconosce Bankitalia, in relazione all'effetto distributivo che ci si attende. Ciò non significa che, dal punto di vista strutturale, al di là dell'attuale contingenza, l'impostazione bruxellese non abbia fondamento. Del resto, ai fini della crescita, come ha ricordato ieri nell'audizione parlamentare il vicedirettore generale di Bankitalia, Luigi Federico Signorini, ha maggior rilievo lo sgravio sui fattori della produzione e quindi sul lavoro. In ogni caso, l'insistenza non può essere consentita. Il fatto è che questi sconfinamenti si reggono, alla fin fine, sul presupposto che poi da una decisione della Commissione dovrà passare il riconoscimento della flessibilità in materia di conti pubblici.

Come è noto, la prossima Legge di stabilità, la cui proposta dovrà essere trasmessa a Bruxelles entro il 15 ottobre, sarà impostata su di una previsione del rapporto deficit/pil del 2,2%, elevabile al 2,4 con l'ammissione di un altro 0,2% dovuto agli impegni sostenuti per le immigrazioni. A ciò poi va aggiunto lo slittamento al 2018 del pareggio di bilancio, che fa di questo vincolo quasi una regola platonica, il che dovrebbe indurre a rivedere anche la previsione in materia che, a suo tempo, in fretta e furia e senza una adeguata riflessione, si volle introdurre nella nostra Costituzione. Tuttavia, a proposito di tale slittamento, sempre ieri Signorini ha invitato a riflettere attentamente, dopo che per otto anni vi è stata una crescita ininterrotta del debito e del relativo rapporto con il pil. Stando così le cose, in presenza di una manovra che si regge in larga parte sul placet di Bruxelles, non siamo nella condizione ottimale per alzare la voce, anche per la rivendicazione di un corretto rapporto tra autorità comunitarie e governi nazionali. Un sotterraneo, non espresso, insidioso do ut des si insinua in queste relazioni. Insomma, un tacito scambio sinallagmatico che potrebbe esservi stato anche nel non affrontare per bene il problema dell'istituzione di una sorta di bad bank nei confronti della quale si continuano a frapporre pretestuosi ostacoli, chiamando ancora in ballo, ma del tutto arbitrariamente, il divieto di aiuti di Stato. Il fatto è che bisognerebbe cogliere queste occasioni per sollevare il problema dell'adeguatezza delle regole riguardanti il Patto di stabilità, a cominciare dal Fiscal compact. Certamente, non è facile agire in questo senso e, soprattutto, costruire le necessarie alleanze. È tuttavia, questa è la via diretta da percorrere. Se si dipende dalla discrezionalità - tecnica quanto si vuole, ma pur sempre discrezionalità - della Commissione, se la flessibilità che è vitale per costruire la predetta legge è avvolta di criteri a loro volta flessibili e generici, che finiscono con il dare un rilevante potere a coloro ai quali è demandata l'applicazione, allora è facile che chi deve decidere tenda ad estendere l'area di intervento anche sconfinando dal perimetro delle proprie attribuzioni. Ma, naturalmente, si tratta di una via da battere non solo per le ragioni dette, ma perché è fondamentale rivedere l'assetto istituzionale dell'Unione, cominciando proprio da quelle architetture che maggiormente appaiono in disarmonia con la realtà.

Quanto, poi, all'abolizione dell'imposta sulla prima casa sarebbe opportuno che non ci si fermasse qui e che il tema della casa venisse affrontato con una pluralità di misure organiche sia sul terreno dell'imposizione, sia nel campo delle agevolazioni, non dimenticando la situazione delle imprese di costruzione e, quindi, del costo del lavoro.

(riproduzione riservata)

La Ue non dà tregua alle banche

Renzi ha ragione sulla politica fiscale ma sconta il fardello debito

Def, faro dell'Upb sulle clausole

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA CRESCITA POSSIBILE

I tre motori per rilanciare lo sviluppo del Sud

di **Alberto Quadrio Curzio**

Il netto miglioramento del clima di fiducia dei consumatori e delle imprese è un buon viatico per la legge di Stabilità che dovrà affrontare anche problemi gravi e antichi. Tra questi vi è quello del Sud su cui il Consiglio generale di Confindustria, riunitosi di recente a Taranto (sede dell'Ilva che deve rinascere nell'interesse dell'Italia), ha rafforzato il suo impegno evidenziando al presidente Renzi quali misure dovrebbero contenere il "masterplan" da lui annunciato in agosto e la legge di Stabilità.

Crisi e spiragli. Che nel Sud la situazione si sia molto aggravata con la grande crisi degli ultimi sette anni è indubbio. Basti al proposito segnalare che in termini di Pil quello del Sud è calato quasi 6 punti percentuali più di quello del Centro-Nord con una caduta dell'occupazione sei volte superiore. A questo punto è inutile considerare tutte le altre variabili economiche i cui segni negativi confermano la necessità di un intervento urgente e durevole.

Secondo la Svimez il Mezzogiorno e il Centro-Nord hanno avuto nella crisi una divaricazione strutturale dovuta alla difficoltà del Sud di agganciarsi con le esportazioni al traino della domanda estera, al forte calo degli investimenti infrastrutturali e industriali, alla migrazione di risorse umane formate. Svimez, effettuando un'analisi sul lungo periodo, segnala anche che la popolazione del Mezzogiorno si ridurrà significativamente con uno "tsunami demografico" dalle conseguenze complessive imprevedibili per l'Italia. In definitiva pare a noi che Svimez consideri gli ultimi sette anni i più negativi nella storia post-bellica del Mezzogiorno.

Un punto di vista preoccupato ma anche con qualche spiraglio viene dal Check-up Mezzogiorno di luglio elaborato da Confindustria (area coesione territoriale) e da Srm (Studi e Ricerche Mezzogiorno). Si rileva anzitutto che se il Sud crescesse di qui innanzi (il che è assai improbabile a queste condizioni) al ritmo stimato per l'Italia solo nel 2025 arriverebbe a recuperare il livello di Pil del 2007.

Emergono tuttavia anche degli spiragli. Il primo è problematico e consiste nel forte processo di selezione tra le imprese meridionali con una uscita dal mercato di tante piccole mentre molte di quelle medie si sono rafforzate senza tuttavia compensare la perdita di sistema. Il secondo spiraglio è favorevole in quanto al Sud rimane la voglia di fare impresa. Infatti il saldo positivo tra imprese nate e cessate è stato tra il 2013 e 2014 di 6.000 (anche per la contrazione delle cessazioni), circa il 40% delle imprese del Sud è condotto da giovani, crescono le imprese che si inseriscono in contratti di rete (oltre 2800 a luglio 2015) e che adottano strategie pro attive (passaggio a società di capitali e internazionalizzazione). Il terzo spiraglio, molto buono, riguarda il turismo che tra il 2013 e 2014 ha segnato un incremento di 700mila unità di presenze straniere per un valore di mezzo miliardo e con una forte caratterizzazione nella fruizione del patrimonio culturale dove operano circa 120mila imprese. Rileviamo infine che l'occupazione totale del Sud, tra il secondo trimestre 2014 e quello 2015, ha recuperato 110mila addetti. Non sono numeri assoluti eclatanti ma sono segni che nel Mezzogiorno non manca l'intelligenza e la capacità di fare impresa.

Imprese, investimenti, infrastrutture. Bisogna allora dare carburante a questi tre motori della ripresa del Sud e della riduzione del divario con il Nord. La Confindustria a Taranto ha sostenuto che nel Sud vi è un tessuto produttivo vivo e vitale da difendere e da promuovere facendo perno sulla ripresa degli investimenti pubblici e privati. È un'affermazione alla quale deve seguire l'azione tenendo conto che sia Svimez che Confindustria-Srm cifrano un crollo drammatico degli investimenti. Dal 2008 al 2014 il calo degli investimenti fissi lordi è stato del 38% e nell'industria in senso stretto di quasi il 60%. Tutta la spesa pubblica in conto capitale si è molto ridotta e nel suo ambito quella per investimenti pubblici tra il 2009 e il 2013 è scesa di 5 miliardi ritornando al livello del 1996.

Su questo sfondo nasce il Piano di Confindustria per il Sud che declina in modo mirato quanto serve. Si tratta del credito di imposta con durata triennale per beni strumentali nuovi e per gli investimenti in R&S, dei contratti di sviluppo per l'attrazione di medio-grandi imprese, della garanzie per favorire l'accesso al credito (la liquidità abbonda e il credito scarseggia), dei voucher per l'internazionalizzazione, del consolidamento decontribuzione per i nuovi assunti.

Non meno importanti sono gli interventi, pure contemplati nel Piano di Confindustria, sulle infrastrutture con il Fondo di Sviluppo e coesione sia per la sua dotazione che per la velocizzazione del riparto sul periodo 2014-2020 e con la Politica di coesione concretizzando anche la Cabina di regia con le Regioni e l'Agenzia.

Siamo perciò in attesa della legge di Stabilità nell'elaborazione delle quale speriamo si tenga conto di questi suggerimenti. Sin d'ora dobbiamo però notare,in positivo, che il Piano Strategico Nazionale della portualità e delle logistica presentato a luglio dal ministro Delrio è un potente ingrediente per il rilancio del Sud nelle sue connessioni con i quattro Ten-T (Reti di trasporto trans-europee) che passano per l'Italia. A sua volta nel Def era già prospetta una ripresa degli investimenti pubblici per il Sud dell'1,9% per il 2015 e del 4,6% per il 2016. Infine si rileva che è in corso un certo aumento delle gare per partenariati pubblico-privato nel Sud.

Una conclusione Italo-europea. La disponibilità delle risorse dipenderà infine da due condizioni. La prima, su cui è incoraggiante che il ministro Padoan e il Mef stiano lavorando, sono le flessibilità che la Ue ci lascerà sulla clausola investimenti per il Sud sia per infrastrutture che per sconti fiscali tra i quali sembra che una riduzione Ires per gli investimenti delle Pmi non troverebbe l'ostacolo europeo degli aiuti di Stato. La seconda riguarda le capacità realizzative considerato che l'indice di qualità istituzionale (elaborato per la Commissione europea) colloca le Regioni del Sud tra i livelli più bassi nella Ue. Ciò significa che anche il Mezzogiorno deve aiutare, e molto, se stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PANORAMA

Data 30-09-2015
Pagina 66/67
Foglio 1 / 2

PERCHÉ LA TASSA SULLA CASA NON È DEMOCRATICA

di Luca Ricolfi

La manovra che il governo ha annunciato per fine anno veleggia allegramente verso i 30 miliardi di euro. La tassa sulla prima casa, che Renzi ha promesso di abolire fin dal 2016, supera appena i 3 miliardi di euro, ovvero è pari a poco più del 10 per cento dell'intera manovra. Eppure, c'è da scommetterci, su questa benedetta tassa nei prossimi mesi si discuterà accanitamente e si scriveranno fiumi di inchiostro.

La ragione è presto detta: la tassa sulla casa, quale che sia il nome con cui viene denominata (Ici, Imu, Tasi) è «la tassa» per antonomasia, l'anti-Lorella Cuccarini delle tasse: «la più odiata dagli italiani». Una tassa complicata da calcolare, di cui fino all'ultimo non si conoscono le aliquote (perché molti Comuni le deliberano all'ultimo) e che non di rado ha costretto i cittadini a lunghe file alle poste nell'ultimo giorno utile. C'è poi il fatto che fu Silvio Berlusconi ad abolirla del tutto, tra le proteste indignate della sinistra. Per il Pd è imbarazzante rifare quel che fece Berlusconi, e disconoscere quel che fece Romano Prodi (abolire la tassa, ma soltanto per i ceti bassi).

Se ragioniamo con freddezza, bisogna riconoscere che le ragioni pro e contro la tassa si bilanciano abbastanza bene, e che è difficile difendere senza esitazioni una delle due posizioni in campo, ossia abolizione per tutti o abolizione solo per alcuni. In apparenza, la tassa ha almeno due virtù: quella di avere qualche effetto redistributivo a favore dei meno abbienti, e quella di essere meno soggetta all'evasione. Gli immobili sono una delle poche cose che non si possono nascondere al fisco, e in un Paese di evasori suona un po' singolare abolire una tassa che sembra difficile da evadere (in realtà, anche qui l'evasione c'è ed è forte). Ci sarebbe poi l'argomento della volontà europea: la Commissione predica di alleggerire la pressione fiscale sui redditi (da lavoro e da capitale) e di spostarla sui consumi (Iva) e sul patrimonio (immobili e ricchezza finanziaria), perché questi ultimi due tipi di tributi avrebbero effetti meno negativi sulla crescita.

Giusto eliminare la Tasi: fino a quando il valore di mercato degli immobili sarà sganciato da quello catastale, l'imposta non sarà mai equa. In più, l'abolizione dovrebbe stimolare i consumi.

Ci sono però anche i contro-argomenti, alcuni robusti altri meno. Un primo argomento contro la tassa è che l'evidenza scientifica sugli effetti della varie tasse è tutt'altro che univoca. Ci sono autori che con i loro studi hanno confermato la «dottrina europea», ma ce ne sono altri che hanno trovato risultati difformi, per esempio che le tasse sui

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

siasi tentativo di stimare il suo possibile effetto negativo sulla crescita si scontra con difficoltà statistiche formidabili: il suo gettito è limitato, ogni Paese tassa la casa in modi diversi e poco comparabili (si pensi all'imposta di registro in Italia), il numero di proprietari di case varia notevolmente da Paese a Paese e da epoca storica ad epoca storica. È perfettamente possibile che il suo impatto negativo sulla crescita risulti modesto o trascurabile semplicemente perché con i dati disponibili non si riesce a misurarlo in modo statisticamente significativo.

Ma gli argomenti più robusti a favore di una abolizione completa della tassa sono altri. Il primo è che, finché il valore di mercato degli immobili è sganciato dal valore catastale, e finché il rapporto fra questi due valori varia enormemente da zona a zona, la tassa non potrà mai essere giusta. A pagare meno non sono i poveri, ma coloro che vivono in abitazioni il cui valore catastale è irrisorio, come capita a tanti benestanti in Liguria. Dunque, se si vuole usare la tassa a fini redistributivi, occorre attendere la riforma del catasto.

Il secondo argomento è che non si vede perché il ceto medio, principale beneficiario di una abolizione completa della tassa, dovrebbe essere penalizzato sempre e comunque, ovvero qualsiasi provvedimento il governo assuma. Dopo anni di sacrifici, che le classi medie hanno sopportato insieme al resto del Paese, si potrebbe anche pensare a misure di sollievo generalizzato, anziché ostinarsi a trasformare ogni misura in uno strumento di redistribuzione del reddito.

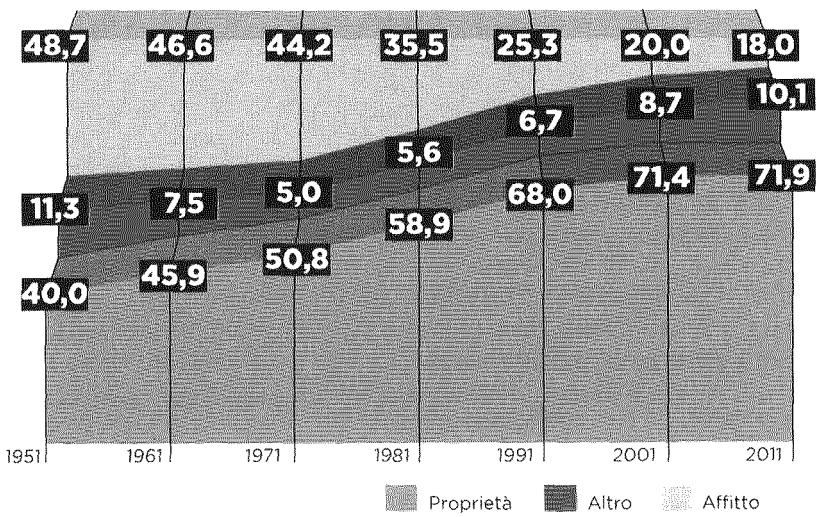
L'argomento fondamentale a favore di un'abolizione integrale, tuttavia, è un altro ancora, ed è di natura innanzitutto economica. Si proclama da ogni parte che occorre aumentare la propensione al consumo, e per ottenere questo risultato si è disposti a immettere ingenti somme nell'economia (gli 80 euro in busta paga sono costati 10 miliardi, di cui forse nemmeno la metà si sono tradotti in maggiori consumi). Si dimentica però che la propensione al consumo dipende anche dal patrimonio, perché è il senso di sicurezza, la sensazione di avere «le spalle coperte», che permette alla gente di spendere, e all'occorrenza indebitarsi. Questo meccanismo (che in economia si chiama «effetto Pigou») è stato distrutto, durante la crisi, dal crollo del valore degli immobili, che in pochissimi anni hanno perso complessivamente qualcosa come 1.500 miliardi (una somma di poco inferiore all'immane debito pubblico dell'Italia).

Ma questa riduzione del valore del patrimonio immobiliare, a sua volta, è stata innescata anche dall'aumento della tassazione sugli immobili, quasi triplicata dal 2011 a oggi. Un aumento che non solo ha prosciugato i bilanci dei contribuenti, ma ha improvvisamente capovolto il valore simbolico della casa: nel giro di un solo anno (il 2012, l'annus horribilis di Mario Monti) quel che era percepito come riserva di valore, come polizza contro le avversità, come garanzia a fronte di decisioni di spesa, è improvvisamente diventato un fardello, una macchina mangia-risparmi, una fonte di preoccupazione e di insicurezza.

Difficile dire quanto tutto questo abbia pesato sui consumi e in che misura l'abolizione della sola tassa sulla prima casa possa attutire lo shock, se non invertire il trend. Un calcolo di larga massima, basato su studi della Banca d'Italia, suggerisce che il calo del valore degli immobili possa essere costato 20-25 miliardi di minori consumi, e che la reintroduzione della tassa sulla prima casa possa essere responsabile di una porzione non irrisoria di questo calo.

Ecco perché, tutto sommato, penso che gli argomenti a favore di una abolizione piena siano più forti di quelli a favore di una abolizione parziale (per i soli ceti bassi). C'è molta demagogia, naturalmente, nel messaggio dell'abolizione per tutti, ma proprio l'effetto psicologico che la cancellazione provocherebbe è l'argomento decisivo a favore della soppressione totale: la fiducia è un ingrediente essenziale per rimettere in moto l'Italia, e l'abolizione della tassa più odiata dagli italiani contribuisce certamente a rafforzarla. ■

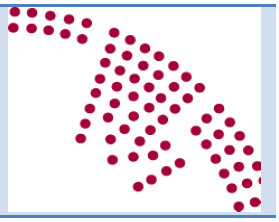
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Proprietà popolare Come mostra il grafico (fonte Istat e Nomisma), la quota di famiglie proprietarie di case è salita fino a quasi il 72 per cento. A questa quota si aggiunge un 10 per cento di occupanti con formule ibride (come il comodato gratuito). Il resto è in affitto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio



2015

38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	Il DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/201a	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol.I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014